PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 51

# GLI ARCHIVI PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA

Atti del convegno internazionale di studi
Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993

I

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1999

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

*Direttore generale per i beni archivistici:* Salvatore Italia

*Direttore della divisione studi e pubblicazioni*: Antonio Dentoni-Litta

*Comitato per le pubblicazioni*: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

*Raccolta e cura redazionale:* Gino Badini

© 1999 Ministero per i beni e le attività culturali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-145-8

*Vendita*: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato per i tipi de La Nuova Tipolito snc - Felina (Reggio Emilia)
nel mese di giugno 1999

# PROGRAMMA

*Lunedì, 4 ottobre*

Seduta di apertura alla presenza del Ministro per i beni culturali e ambientali, Alberto Ronchey

*Indirizzi di saluto*

Gino Badini, Direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Emilia

Antonella Spaggiari, Sindaco di Reggio Emilia

Ascanio Bertani, Presidente dell'Amministrazione provinciale di Reggio Emilia

Felicia Bottino, Assessore al turismo, cultura e qualità urbana della Regione Emilia Romagna

Ezio Raimondi, Presidente dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna

Fabio Roversi Monaco, Rettore dell'Università degli studi di Bologna

*Introduzione*

Salvatore Mastruzzi, Direttore generale per i beni archivistici, *La politica dell'Amministrazione archivistica per gli archivi dell'architettura*

Franco Borsi, Università degli studi di Firenze, *Architettura e archivi: temi e interrogativi*

TIPOLOGIA DELLE FONTI. ORDINAMENTO, INVENTARIAZIONE, RICERCA

Paolo Portoghesi, Università degli studi La Sapienza di Roma, *Gli archivi per la storia dell'architettura e della città*

Guido Gentile, Sopraintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta di Torino, *Tipologia e tutela delle fonti documentarie per la storia dell'architettura e dell'urbanistica*

Mario Serio, Archivio centrale dello Stato, *Le fonti documentarie per la storia dell'architettura: esperienze e programmi dell'Archivio centrale dello Stato*

*Dibattito*

Francesco Quinterio, Università degli studi di Firenze, *Edilizia pubblica dell'Ottocento, problemi di metodo nella trascrizione dei documenti*

Valerio Castronovo, Università degli studi di Torino, *Il contributo degli archivi industriali per la storia dell'architettura*

*Comunicazioni*

Anna Bellinazzi - Francesco Martelli, Archivio di Stato di Firenze, *Il catasto geometrico particellare del Granducato di Toscana. Genesi, trasmissione e tipologia della fonte*

Daniela Ferrari, Archivio di Stato di Mantova, *I cabrei come fonti per la storia dell'architettura. Il caso mantovano*

Giovanni De Lorenzo - Mariano Ranisi, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, *L'architettura della Regia Aeronautica*

Giorgio Muratore, Università degli studi La Sapienza di Roma, *Fonti pubbliche e private per la storia dell'architettura contemporanea: il caso di Roma e l'archivio della Sogene spa*

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA *Carlo Zucchi ingegnere e architetto* ALLA PRESENZA DEL CONS. RENATO GRISPO, CAPO GABINETTO DEL MINISTRO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Liliana Mezzabotta, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Presentazione del catalogo della mostra*

*Martedì, 5 ottobre*

TIPOLOGIA DELLE FONTI. ORDINAMENTO, INVENTARIAZIONE, RICERCA

Giorgio Gullini, Università degli studi di Torino, *Le fonti archivistiche per la storia dell'architettura e la forma urbis elettronica*

Louis Cardinal, Archives Nationales du Canada - Ottawa, *La description des dessins architecturaux aux Archives nationales du Canada*

Guy May, Archives Nationales - Luxembourg, *Les sources aux cartes et plans d'architecture au Grand-Duché de Luxembourg*

Giuliano Gresleri, Università degli studi di Bologna, *Città e territorio dell'"Italia d'oltremare". Fonti e contesti dell'iconografia architettonica coloniale*

*Comunicazioni*

Giovanni Maria Lupo - Luisa Sassi, Politecnico di Torino, *Le fonti documentarie torinesi per la storia degli studi di ingegneria e di architettura*

Ferruccio Canali, Università degli studi di Firenze, *Spazi d'archivio e tipologie architettoniche nell'età antica*

Giancarlo Gay, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, *Le fonti documentarie e bibliografiche per la storia dell'architettura conservate presso lo SME*

Renato Sicurezza, Ufficio Storico Marina Militare, *Fonti dell'Ufficio Storico della Marina Militare per la storia dell'architettura*

*Dibattito*

Arnaud Ramière de Fortanier, Archives de France - Paris, *Rapport sur l'activité du groupe de travail sur les archives de l'architecture du CIA*

Pedro Gomez Lòpez, Arquivo do Reino de Galicio - A. Coruña, *Tratamiento de documentos de la Arquitectura*

*Comunicazioni*

Daniela Sinisi - Orietta Verdi, Archivio di Stato di Roma, *Licenze edilizie a Roma nel sec. XVII. Un esempio di trattamento informatico*

Paola Salera, Istituto nazionale di architettura di Roma, *Disegni inediti del XVII e XIX secolo nell'archivio storico di S. Maria della Pietà in Roma*

Serena Dainotto, Archivio di Stato di Roma, *Le riviste di architettura tra '800 e '900 conservate presso la Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma*

Gloria Bianchino, Centro studi e archivio della comunicazione di Parma, *L'archivio del progetto CSAC*

*Dibattito*

*Mercoledì, 6 ottobre*

GLI ARCHIVI DEGLI ARCHITETTI E DELL'ARCHITETTURA

Adri Duivesteijn, Dutch Architectural Institute - Rotterdam, *Gli archivi dell'architettura presso il Dutch Architectural Institute*

András Hadik, The Hungarian Museum of Architecture - Budapest, *The Hungarian Museum of Architecture*

Caterina Kyriakou, Archivio centrale dello Stato di Atene, *Archivi architettonici in Grecia: esperienza e prospettive*

Nicholas Olsberg, Canadina Center of Architecture - Montreal, *Volume, Scale and Unpredictability: Problems Related to Archives of Contemporary Architectural Firms*

*Comunicazioni*

Enrico Censon, Istituto nazionale di architettura di Roma, *Il Centro di documentazione sulla storia della cultura architettonica*

Giuliana Ricci, Università degli studi di Genova - Gianni Contessi, Accademia di belle arti di Brera di Milano, *I fondi antichi dell'Accademia di belle arti di Brera per la storia dell'architettura (con particolare riferimento ai disegni)*

Amedeo Bellini, Politecnico di Milano, *Luca Beltrami, un archivio preordinato, un archivio inquinato*

Paolo Brandinelli, Università degli studi di Firenze, *Archivi fotografici di architettura*

Antonella Greco, Università degli studi La Sapienza di Roma, *I cantieri romani negli anni Trenta nelle carte degli architetti e degli artisti*

Antonella Del Panta, *L'archivio di un urbanista con i caratteri del pubblico e del privato*

*Dibattito*

VISITA AI CASTELLI MATILDICI DI CANOSSA E BIANELLO

*Giovedì, 7 ottobre*

LA STORIA DELL'ARCHITETTURA E DELL'URBANISTICA

Enrico Guidoni, Università degli studi La Sapienza di Roma, *Le fonti cartografiche e catastali per la storia della città e del territorio*

Amelio Fara, *La città dei militari nell'Europa dell'800*

Jorge Francisco Liernur, Universidad de Buenos Aires, *La arquitectura contemporanea y problemas de la "transculturacion" en el mundo moderno*

Gianfranco Spagnesi, Università degli studi La Sapienza di Roma, *Le trasformazioni urbane e architettoniche di Roma nelle fonti grafiche: una proposta di ricerca finalizzata*

*Comunicazioni*

Fernando Aliata, Universidad de Buenos Aires, *Neoclasicismo en el Rio de la Plata: fuentes y construcciòn historiogràfica. El caso de Carlo Zucchi*

Maria Laura Iona, Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia di Trieste, *Momenti di urbanistica ed architettura attraverso le fonti: il caso di Trieste*

Gehum Tabak, Istituto centrale per il restauro di Roma, *L'arte del colorire le facciate degli edifici romani nei documenti d'archivio (secc. XVII-XIX)*

Giuseppe Zampino, Soprintendenza per i beni AAAS di Salerno, *Superfici, colori, rifiniture d'interni del XVIII-XIX secolo. Tecniche e materiali "letti" nei documenti di archivio*

*Dibattito*

Arturo Carlo Quintavalle, Università degli studi di Parma, *Il disegno nel processo progettuale dell'architettura, della grafica e del design*

Gaetano Miarelli Mariani, Università degli studi La Sapienza di Roma, *Disegno di architettura e storiografia: alcuni casi*

Moshe Mossek, The State Archives - Jerusalem, *Architecture of Jerusalem during the Last Decades of the Ottoman Period*

*Comunicazioni*

Paolo Selmi, Archivio di Stato di Venezia, *Per la storia dell'architettura nello Stato da Mar della Veneta Repubblica*

Juanita Schiavini, Archivio di Stato di Bergamo, *Tra città alta e nuovo centro piacentiniano: le sedi della Camera di Commercio di Bergamo dal 1802 al 1925*

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano, *Finalità delle raccolte dei documenti per la ricerca sull'architettura: esperienze lombarde*

*Dibattito*

*Venerdì, 8 ottobre*

GLI ARCHIVI PER IL RESTAURO

Ezio Godoli, Università degli Studi di Firenze, *La conservazione degli archivi degli architetti moderni come raccolta di documenti in funzione degli interventi di restauro*

Peter Draskaba, State Regional Archives - Bratislava, *The Sources to the History of Architecture and their Possibilities by the Restoration of Historical Monuments*

Isabella Massabò Ricci, Archivio di Stato di Torino, *Conoscere per decidere: l'indagine storico-archivistica come strumento del processo di restauro*

*Comunicazioni*

Fausto Secchi Tarugi, Ufficio centrale per i beni AAAS, *Le esperienze delle Soprintendenze per i beni ambientali ed architettonici, con particolare riferimento alla formazione e all'utilizzazione dei loro archivi ai fini del restauro architettonico*

Ruggero Pentrella, Museo nazionale di Castel Sant'Angelo di Roma, *Ricordo di Italo Carlo Angle: dal "Comitato ministeriale per lo studio e la ricerca delle fonti archivistiche riguardanti la storia delle tecniche edilizie" a conseguenti esperienze in cantieri romani di restauro*

Marina Morena, Archivio di Stato di Roma, *Acquedotti e fontane romane. Il restauro dell'Ornato di Fontana di Trevi nelle carte d'archivio*

Franca Manenti Valli, Università degli studi di Firenze, *Dal disegno d'archivio alla restituzione metrica: un percorso per il restauro architettonico*

Franco Borsi, Università degli studi di Firenze, *Per un bilancio scientifico del convegno*

Salvatore Mastruzzi, Direttore generale per i beni archivistici, *Conclusioni*

Il convegno è stato organizzato dal Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

*Hanno contribuito alla realizzazione del Convegno*

il Consiglio nazionale delle ricerche. Comitati 08 e 10
la Regione Emilia Romagna
la Provincia di Reggio Emilia
il Comune di Reggio Emilia
l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna
l'Associazione industriali della provincia di Reggio Emilia
la Deputazione reggiana di storia patria
la Società reggiana di studi storici
l'Istituto reggiano per la storia del Risorgimento

*Comitato organizzatore*

Gino Badini, Franco Borsi, Enrico Censon, Liliana Mezzabotta

*Coordinamento generale*

Liliana Mezzabotta

*Segreteria*

Claudia Castellani, Luigia Cera

*Segreteria esecutiva*

Elisabetta Benassi, Alessandra Bertini, Barbara Cesanelli, Giancarlo Corsi, Maria Cristina Di Bartolomei, Lauro Gaddi, Alessandro Gaspari, Angela Guarnieri, Raffaello Pedroni, Giovanna Pinci, Carla Saccani

# SOMMARIO


Salvatore Mastruzzi, *Premessa* 17

Franco Borsi, *Introduzione* 21

Maria Alfonzetti, *Documenti per la storia dell'architettura nei protocolli di alcuni notai di Taranto (secc. XVIII-XIX)* 28

Fernando Aliata, *Neoclasicismo en el Río de la Plata. Fuentes y construcción historiográfica.* 44

Anna Bellinazzi - Francesco Martelli, *Le tavole di stima dei fabbricati nel catasto generale della Toscana: una fonte per la ricostruzione dell'assetto urbano di Firenze nella prima metà dell'Ottocento* 54

Amedeo Bellini, *Luca Beltrami: un archivio preordinato, un archivio inquinato* 75

Tiziana Biganti - Silvestro Nessi, *Il cantiere della Rocca di Spoleto nella documentazione comunale (1365-1367)* 83

Maria Grazia Bistoni - Paola Monacchia, *Carte di architetti pervenute all'Archivio di Stato di Perugia* 90

Floriano Boccini, *Città e campagne nuove nei documenti dell'«archivio progetti» dell'Opera Nazionale Combattenti (1920-1978)* 99

Paolo Brandinelli, *Il documento fotografico d'architettura: dal dibattito sull'oggettività all'autenticità inattestabile* 104

Ferruccio Canali, *Spazi d'archivio e tipologie architettoniche nell'Età antica* 108

Louis Cardinal, *Le programme des Archives nationales de l'architecture aux Archives nationales du Canada: historique et production d'instruments de recerche* 129

Valerio Castronovo, *Il contributo degli archivi industriali per la storia dell'architettura* 138

Paolo Cau, *Orientamenti urbanistici e architetture civili a Sassari tra Cinque e Seicento* 147

Enrico Censon, *Il Centro di documentazione sulla storia della cultura architettonica* 163

Cosma Chirico, *Contributo per la storia dell'urbanistica di Taranto: primi progetti per l'impianto del nuovo borgo fra il XVIII e il XIX secolo* 166

Ewa Karwacka Codini - Milletta Sbrilli, *Un contributo per la storia dell'architettura toscana da un archivio di famiglia: l'archivio Salviati* 183

GIANNI CONTESSI, *Architetti e belle arti* 200

STEFANO DELLA TORRE, *Finalità delle raccolte di documenti per la storia dell'architettura* 204

ANTONELLA DEL PANTA, *Documenti pubblici e privati nell'archivio di Gaetano Cima, primo architetto di città* 210

GIUSEPPE DIBENEDETTO, *Itinerari archivistici di una città: fonti privilegiate* 231

MARIA LUISA DI FELICE, *Fonti locali per la storia della fondazione di Mussolinia e di Fertilia* 236

PETER DRASKABA, *The sources to the history of architecture and possibilities of their use at the restoration of historical monuments* 272

ADRI DUIVESTEIJN, *Gli archivi dell'architettura presso il Netherlands Architectural Institute* 277

MICHELE DURANTE, *Architettura e urbanistica nelle fonti documentarie conservate nella sezione amministrativa dell'Archivio di Stato di Taranto* 284

DANIELA FERRARI, *I "cabrei" come fonte per la storia dell'architettura* 313

FERNANDO FRATTOLILLO, *Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico: le fonti archivistiche per la storia dell'architettura* 341

ALBERTO GABBA, *Operazioni di stima negli archivi di architettura* 346

GIORDANO GASPARINI, *L'archivio dell'architetto Enea Manfredini a Reggio Emilia e i progetti per la costruzione dell'ospedale reggiano (1945-1955)* 348

GUIDO GENTILE, *Tipologia e tutela delle fonti documentarie per la storia dell'architettura e dell'urbanistica* 360

ESTER GESSA - MARINA VINCIS, *Importanza delle fonti per un'indagine architettonica ed urbanistica della città di Cagliari attraverso i documenti della Commissione edilizia* 371

* *

EZIO GODOLI, *La conservazione degli archivi di architettura moderna in funzione degli interventi di restauro* 409

CRISTINA GRASSO, *Il primo impianto urbano e il suo sviluppo storico, presupposto e guida del piano regolatore generale: la città di Ramacca* 418

ANTONELLA GRECO, *I cantieri romani negli anni Trenta nelle carte degli architetti e degli artisti* 435

GIULIANO GRESLERI, *Città e territorio dell'Italia d'oltremare: fonti e contesti dell'iconografia architettonica coloniale* 444

ANDRÁS HADIK, *The Hungarian Museum of Architecture* 452

MARIA LAURA IONA, *Momenti di urbanistica e architettura attraverso le fonti: il caso di Trieste* 459

CATERINA KYRIAKOU, *Archivi di disegni architettonici e lavori tecnici in Grecia: esperienze e prospettive* 500

JORGE FRANCISCO LIERNUR, *Dove stanno i poveri? Problemi di trascultu-razione e fonti negli studi dell'architettura moderna in Buenos Aires: il caso dell'alloggio dei settori popolari nel primo Novecento* 507

GIOVANNI MARIA LUPO - LUISA SASSI, *Le fonti documentarie per la storia degli studi di ingegneria civile e di architettura in Torino* 514

EMANUELA MARINELLI, *L'archivio della Società Generale Immobiliare - Sogene: il progetto di ordinamento ed inventariazione* 518

GUY MAY, *Les sources aux cartes géographiques, aux plans et aux dessins d'architecture au Grand-Duché de Luxembourg* 528

ALBERTO MELUCCI - FEDERICO NIDER, *Fotografia, infografica e rilievo d'architettura* 544

MARINA MESSINA, *Quali fonti in Lombardia per lo studio dell'architettura e delle arti applicate. Esempi di descrizione di documenti architettonici e cartografici* 554

MARINA MORENA, *Acquedotti e fontane romane. Il restauro di Fontana di Trevi* 561

ALBERTO MORSELLI, *Un contributo documentario per la storia dell'architettura: i disegni della Biblioteca municipale di Reggio Emilia* 568

MOSHE MOSSEK, *Architecture in Jerusalem during the last decades of the Ottoman Empire* 571

ANNA MARIA MURAGLIA, *Figure e opere di architetti napoletani: Camillo Guerra* 579

GIORGIO MURATORE, *Fonti pubbliche e private per la storia dell'architettura contemporanea: il caso di Roma e l'archivio della Sogene* 584

GIAN MARIA PANIZZA, *Un architetto per la Restaurazione in Alessandria. Le «Carte e disegni dell'architetto civico Leopoldo Valizzone» nell'Archivio storico del Comune di Alessandria* 594

GABRIELE PAROLA, *La biblioteca della Società Immobiliare Generale - Sogene: caratteristiche e rapporto con l'archivio* 607

ROSANNA PAVONI, *L'archivio Bagatti Valsecchi: fonti per una ricerca sull'artigianato lombardo di fine Ottocento* 610

FRANCESCO QUINTERIO, *Edilizia pubblica dell'Ottocento: problemi di metodo nella trascrizione dei documenti* 616

MARIANO RANISI, *L'architettura della regia Aeronautica* 627

GIULIANA RICCI, *Il fondo dei disegni di architettura dell'Accademia di Brera: l'Ottocento tra utopia e realtà* 650

PAOLA SALERA, *Disegni inediti nell'Archivio storico di S. Maria della Pietà in Roma (secc. XVII-XIX)* 667

JUANITA SCHIAVINI TREZZI, *Tra città alta e nuovo centro piacentiniano: le sedi della Camera di commercio di Bergamo dal 1802 al 1925* 673

MARIO SERIO, *Le fonti documentarie per la storia dell'architettura: esperienze e programmi dell'Archivio centrale dello Stato* 701

RENATO SICUREZZA, *Le fonti dell'Ufficio storico della Marina militare per la storia dell'architettura* 712

DANIELA SINISI - ORIETTA VERDI, *Licenze edilizie a Roma nel secolo XVIII. Primi risultati di trattamento informatico di una serie dell'archivio della Presidenza delle Strade* 728

GIANFRANCO SPAGNESI, *Le trasformazioni urbane e architettoniche di Roma nelle fonti archivistiche: una proposta di ricerca finalizzata* 741

GEHUM TABAK, *Il colore e gli aspetti della sua fenomenologia nelle tinteggiature dei palazzi storici di Roma (secc. XVII-XIX)* 746

DONATO TAMBLÉ, *Archivi per l'architettura: ricerca, fruizione, didattica nelle fonti dell'Archivio di Stato di Roma* 753

ANNA TONICELLO, *Un nuovo archivio di architettura a Venezia* 767

ANNA TONICELLO - MARIA LUISA ORRÙ, *I fondi antichi, rari e di pregio di architettura: dall'indagine conoscitiva al repertorio automatizzato* 774

FRANCA MANENTI VALLI, *Dal disegno d'archivio alla restituzione metrica: un percorso scientifico per il restauro architettonico* 778

GIUSEPPE ZAMPINO - ANTONIA D'ANIELLO, *Superfici, colori, rifiniture d'interni nel XVIII e XIX secolo: tecniche e materiali "letti" nei documenti di archivio* 800

FRANCO BORSI, *Per un bilancio scientifico del convegno* 809

*Il convegno e gli "Atti" che seguiranno dovrebbero dare una prima risposta alla pressante domanda di organizzazione, valorizzazione nonché di conservazione dei fondi archivistici architettonici che proviene dal mondo professionale e della cultura universitaria, dalle istituzioni scientifiche e dalle amministrazioni pubbliche.*

*Chi opera all'interno degli Archivi di Stato è pienamente consapevole di quanti e quali problemi si frappongono nella ricerca e nel recupero degli archivi inerenti alla storia dell'architettura.*

*Innanzitutto va considerato l'aspetto metodologico nella sua complessità scientifica e nella sua applicabilità al settore archivistico. In taluni casi reperire un documento che si riferisca specificatamente ad un ben individuato edificio implica un notevole e, a volte, vano sforzo di ricerca. Mancano al momento regole ben precise di carattere generale, ci si deve affidare soprattutto all'esperienza e all'intuito di chi gestisce i complessi documentari.Occorre pertanto superare questo limite tecnico-pratico attraverso l'individuazione di principi generali che permettano allo studioso di orientarsi nei "granai dei fatti", come sono stati definiti gli archivi.*

*La disciplina archivistica ha compiuto negli ultimi anni notevoli progressi, grazie all'opera scientifica condotta all'interno dei nostri istituti e nell'ambito delle Università, come stanno a dimostrare le numerose cattedre sorte recentemente negli Atenei italiani.*

*L'Amministrazione, come ho già anticipato nell'Introduzione al convegno assieme al prof. Grispo, sta compiendo un notevole sforzo per valorizzare i beni archivistici in relazione alle diverse discipline storiche e, nel contempo, attraverso la pubblicazione degli atti, per creare strumenti che siano utili sotto il duplice profilo dell'inventariazione e della ricerca.*

*In altri termini i risultati che emergono da questi incontri di studio sono la*

*descrizione di fondi conservati negli Archivi, e la creazione di una bussola tipologica per individuare la struttura dei complessi documentari dai quali enucleare gli aspetti che interessano maggiormente il ricercatore per una disciplina specialistica.*

*Si tratta di un obiettivo ambizioso al quale l'Amministrazione archivistica non può esimersi di portare il proprio contributo scientifico e operativo per la migliore realizzazione dello scopo prefisso.*

*Ritengo che il convegno abbia mantenuto, malgrado defezioni più o meno giustificabili, la promessa della vigilia, una promessa che verrà rafforzata nella stesura degli atti, dopo il raffronto degli studi e dei contributi che hanno connotato positivamente questo incontro di lavoro.*

*La pubblicazione degli atti sarà contemporaneamente un punto di arrivo inedito (non ci risulta che siano mai state effettuate opere sistematiche di tal genere) e uno strumento - ripeto - per la soluzione di diversi problemi connessi all'indagine che si riferisce all'affascinante mondo della storia dell'architettura. Ma gli atti costituiranno anche un punto di partenza e uno stimolo all'approfondimento dei temi presi in considerazione nel corso di queste giornate.*

*Il problema della valorizzazione dei beni archivistici connessi con le vicende architettoniche passa attraverso il più generale contesto dei problemi riferentisi alla conservazione dei documenti.*

*Se vogliamo, infatti, recuperare la memoria dei beni architettonici dobbiamo inserire le questioni che attengono agli edifici e all'urbanistica entro il quadro programmatico del recupero e della migliore tutela dei documenti in generale.*

*Ci troviamo di fronte ad un duplice ordine di problemi che sottintende un approccio operativo diversificato. Da una parte (e sono la maggior parte) abbiamo i complessi documentari che contengono in modo parziale memorie e dati sulla storia dell'architettura. Dall'altra abbiamo fondi archivistici che potremmo definire sistematici o tematici e che si risolvono in maniera unitaria con la netta prevalenza di documentazione attinente all'architettura.*

*Il primo caso, per esempio, rientra nell'ordinaria attività istituzionale degli Archivi di Stati e delle Soprintendenze.*

*Com'è noto, sta per essere completata la* Guida generale degli Archivi di Stato, *che offre una panoramica complessiva sulla consistenza quantitativa e qualitativa dei fondi conservati nei nostri Istituti.*

*Si tratta di un'opera fondamentale, forse unica nel suo genere e che sembra non aver riscontro nell'ambito della comunità internazionale degli archivisti.*

*Ciò significa che l'Amministrazione ha già realizzato negli anni trascorsi*

*un consistente lavoro di base per ogni ulteriore sviluppo sia sotto il profilo dell'inventariazione archivistica, vale a dire della preparazione di strumenti più incisivi nell'ambito della ricerca, sia per l'individuazione di filoni di studio fra i quali possiamo annoverare a pieno titolo la storia dell'architettura. Attraverso la* Guida generale *- e questa può essere una prima prospettiva di lavoro - è possibile compiere un piano di ricerca su fondi documentari che si riferiscono alle vicende architettoniche.*

*L'Ufficio centrale ha già avviato proprio in occasione di questo convegno una più analitica ricognizione delle fonti documentarie di interesse architettonico conservate negli Archivi di Stato, che ulteriormente approfondita, potrà costituire la base per una guida sistematica. Per il momento è stato chiesto a tutti gli istituti di compilare una scheda ideata dal Consiglio internazionale degli Archivi nel 1983.*

*Non va dimenticato che accanto alla* Guida generale *esistono i censimenti curati dalle Soprintendenze archivistiche che esercitano una specifica competenza di promozione e tutela sugli archivi privati e degli enti pubblici nell'ambito della circoscrizione regionale di competenza. Di conseguenza con l'aiuto delle schede compilate dalle Soprintendenze risulta possibile giungere all'elaborazione di ulteriori strumenti di ricerca afferenti all'articolata e ricca realtà del patrimonio documentario al di fuori degli Archivi di Stato.*

*Il programma dell'Amministrazione archivistica potrebbe, quindi, consistere nella realizzazione di veri e propri repertori o di altri sussidi che siano specificatamente destinati alla ricerca storico-architettonica.*

*Più difficile si presenta l'opera di acquisizione degli atti che si trovano al di fuori della custodia e della tutela che competono all'Amministrazione archivistica.*

*Com'è noto, occorre non solo superare diffidenze e resistenze, che in genere connotano operazioni di questo tipo, ma anche concordare e finalizzare le iniziative finora intraprese nei diversi ambienti culturali. Basta scorrere i titoli delle relazioni che sono state inserite nel programma di questo convegno per renderci conto dell'interesse suscitato, specialmente negli ultimi lustri, dai complessi documentari di architetti e di enti che in vario modo si occupano di architettura e urbanistica.*

*Il discorso di raccolta e fruizione di questo importante materiale va condotto in maniera unitaria o almeno di forte coordinamento, in modo da non disperdere energie preziose, umane e finanziarie, prestando viva attenzione alle nuove tecnologie elettroniche che certamente faciliteranno lo sviluppo dell'informazione culturale in questo settore.*

*L'Amministrazione archivistica, cui compete la tutela istituzionale sulla*

*documentazione, per mio tramite, offre la migliore disponibilità a elaborare progetti di collaborazione che rendano funzionale il reperimento, la conservazione e il coordinamento di fondi archivistici utili per la ricostruzione storica, per il recupero artistico per l'attività amministrativa specialmente in materia di salvaguardia architettonico - urbanistica.*

SALVATORE MASTRUZZI

FRANCO BORSI

# *Introduzione*

Non c'è dubbio che in questi ultimi tre decenni la produzione di studi intorno all'architettura abbia avuto in Italia un incremento e uno sviluppo notevole specialmente nel campo delle scienze storiche. La storia dell'architettura aveva conosciuto soltanto dei protagonisti, si può dire uno per città (forse con l'eccezione proprio di Firenze salvo Carlo Ludovico Ragghianti, storico dell'arte aperto ai problemi dell'architettura). Si faceva strada una sorta di antinomia, per altro non giustificata e non giustificabile scientificamente, con la storia dell'arte, proponendo persino il modello di una storia specialistica fatta dagli architetti e destinata agli architetti, ma partendo da una condizione universitaria che vedeva la storia dell'architettura come una propaggine della storia dell'arte a cui pochi cultori di quella materia dedicavano la loro attenzione e nemmeno tra i più grandi. Si pensi a Roberto Longhi che non ne scrisse mai; del che celiando si dava la malevola giustificazione che «l'architettura non si trova dagli antiquari». Poi l'impulso agli studi, la produzione editoriale italiana, le manifestazioni espositive, il proliferare di periodici di qualità anche se di ristretta risonanza hanno fatto sì che la materia sia enormemente arricchita e anche articolata con specificazioni disciplinari e con spartizione di area talvolta pretestuose e tal altra giustificate. Nel complesso, al di là di patriottismi di indirizzo e di retoriche corporative, si può essere certi che la storia dell'architettura ha fatto un grande balzo in avanti e che l'Italia detiene in questo momento certamente la leadership europea ampiamente riconosciuta con la sola eccezione dei riformatori della facoltà di architettura che hanno preso a pretesto proprio il modello dell'architetto europeo per ignorare questa realtà e deprimere e mortificare gli studi storici e la linea italiana al restauro architettonico. Ma questo è un altro discorso che ci porterebbe lontano dall'assunto che è quello invece qui di riguardare al problema del rapporto con gli Archivi e in particolare con quelli dello Stato, occasione straordinaria che

la lungimiranza e la cultura dell'Ufficio centrale ci ha proposto da tempo e che ora vede questa importante occasione di incontro qui a Reggio Emilia in occasione di una acquisizione significativa del patrimonio archivistico italiano.

È ovvio, ma spesso le ovvietà contengono delle autentiche verità, che la storia si fa con i documenti. Nè qui, in punto di metodo, entrerò nella questione del rapporto tra lo storico e il documento, un rapporto che non lo esonera mai dalla responsabilità diretta che implica una lettura che è nello stesso tempo giudizio e che comunque non giustifica mai una delega da parte dello storico di qualsiasi disciplina e in qualsiasi campo alla lettura e presumibilmente interpretazione dei documenti come analisi "oggettiva" di dati che poi vorrebbero in una seconda fase rielaborati. La domanda di "documento" è una domanda diretta, mirata, mutevole secondo l'iter della ricerca, i risultati raggiunti, le ipotesi formulate ed è chiaro che a questo progresso di studi, a questo incremento produttivo nel campo universitario, corrisponda una crescita, talvolta abnorme in relazione al numero degli studenti, della domanda di documenti o se vogliamo di documentazione in senso più generale. E si potrebbe aggiungere che nel corso di questi tre decenni la domanda di documenti si è fatta più cogente e sottile in relazione alla crisi nella quale sono entrate le formule troppo orientate verso la storia sociale o sociologica, le generalizzazioni di tipo marxista talvolta ricche di apertura verso settori stimolanti della cultura ma talvolta troppo meccaniche chiavi passe-partout per la spiegazione dei fenomeni. Insomma alla crisi delle ideologie ha corrisposto una sostanziale esigenza di ritorno al "documento", una sorta di neopositivismo che si legge in filigrana nella metodologia o nelle metodologie correnti e sulle quali in un'altra occasione più specificatamente dedicata a problemi di metodo sarà il caso di rincontrarsi a riflettere.

Ma la semplice considerazione che vorrei fare qui è quella di cercare di elencare in modo anche sommario quali esigenze e quali problemi pone all'amministrazione dello Stato quella articolazione della storia dell'architettura di cui si diceva. E qui occorre premettere che la "storia dei monumenti" che ha conosciuto una crisi nel momento in cui l'interesse andava più all'ambiente, all'architettura spontanea, ai contesti, non ha in realtà mai esaurito il suo interesse ma anzi vede una ripresa in relazione anche alle questioni di restauro e ai problemi e interrogativi che gli interventi e i metodi propongono, a meno che non si corrano i rischi - e se ne vedono purtroppo i frutti - di un restauro dei monumenti esclusivamente subappaltato ai tecnologi con sperimentalismi inaffidabili nella maggior parte dei casi. E accanto a questo filone essenziale si pongono tutti gli studi di storia dell'architettura a più ampio ventaglio, con tutte le gradazioni di impegno formale e culturale che si sono realizzate nel tempo

e che nel loro contesto costituiscono la storia di ciò che è definito il "patrimonio architettonico" e che non è solo urbano e togato. Ma nel campo delle articolazioni degli studi storici bisogna sottolineare il fatto più importante e cioè che in questi anni si è formata la storia dell'architettura contemporanea che è stata prima di tutto storia del "moderno" e dopo qualche resistenza si è potuta definire "contemporanea" nella comune accezione cronologica degli storici e cioè dal 1789 in poi, e che ha compreso e comprende tutto l'800, quell'800 che negli anni dell'immediato dopoguerra e del provincialismo italiano teso solo alla diffusione dello stile internazionale, veniva riguardato ancora come prodotto dell'Accademia, come retrivo formalismo, come retorica patriottarda e via dicendo. Mi permetto ricordare un episodio personale e cioè che avendo io scritto un libro nel '65 sull'architettura dell'Unità d'Italia, appunto teso ad individuare i temi e i protagonisti dello stile nazionale alla conclusione del Risorgimento, Leonardo Benevolo in un'acida recensione considerava assurdo il tentativo di rivalutazione di quel mondo. L'episodio in sè è irrilevante ma sintomatico di un clima che ha caratterizzato la storiografia del moderno; come l'amico Zevi, del resto, mi rimprovera aspramente un libro sugli anni Trenta, il periodo del "ritorno all'ordine" che viene normalmente dimenticato nella storia del Movimento Moderno o condannato come "caduta degli dei". In realtà proprio gli studi sull'800, come quelli anche che oggi si fanno sul "decennio del diavolo" tra il '29 e il '39, hanno portato a una rivalutazione di una quantità di fonti e a contrastare i problemi relativi ad una documentazione alla quale purtroppo per troppi anni - il che del resto avveniva anche nel campo dell'arredo, dell'architettura e delle arti soprattutto decorative - non si attribuiva nessun valore e si compivano disinvolte distruzioni. La storia dell'architettura contemporanea in tutte le sua articolazioni tematiche pone oggi forse i maggiori problemi proprio in relazione al fatto che la storia precedente ha conosciuto l'onesta e complessa fatica degli studiosi dell'800 e dell'erudizione locale mentre la materia per questa storia per troppi decenni è stata vandalizzata in una sorta di damnatio memoriæ. Il fenomeno è constatabile in modo anche più generalizzato nella storia del patrimonio architettonico industriale, di quella che, nata in Inghilterra come un fortunato momento di recupero della memoria collettiva del paese che per primo ne iniziò la rivoluzione, si chiamava "archeologia industriale". La non-artisticità, nel senso convenzionale del termine, di tutti i manufatti industriali, e la loro caratterizzazione nell'area italiana, che viene a saldarsi attraverso la paleoarcheologia industriale con l'archeologia vera e propria sono fattori di disattenzione e di distruzione. Il campo si fa ancora più complesso e denso di correlazioni disciplinari negli studi relativi alla storia della città, che va in linea di massima distinta - al di là delle

pretestuose titolazioni di discipline universitarie, di cui sono evidenti la complessità e l'eterogeneità delle fonti - in Storia Urbana e Storia dell'Urbanistica, intesa cioè come formazione e applicazione degli strumenti urbanistici veri e propri nel loro significato contemporaneo, nelle loro valenze giuridiche e nel significato politico-sociale.

Altro campo nel quale si delinea l'attenzione crescente degli storici è quella del Restauro. La storia del Restauro è inseparabile dalla storia dell'edificio o del monumento ed è condizione essenziale per la sua lettura critica e per le scelte di nuovi interventi di restauro. Restano poi ancora dei campi specifici che sono variamente utilizzati e talvolta percorsi con ricchezze di contributi specialistici soprattutto a fini collezionistici ed antiquari: la Storia delle Arti Decorative e, nell'ambito del moderno, la Storia del Design. Infine si fa luce - ma una luce metodologicamente debole e incerta - la Storia del Giardino e del Paesaggio che trova sempre più i suoi cultori e perfino una definizione di area specialistica di restauro basata sul fatto tecnico della materia "viva" - la pianta - e della scienza - la botanica - che vi è connessa. In realtà il tema c'è ma è inseparabile in punta di metodo della storia dell'architettura come non è separabile la villa dal giardino e il giardino dalla villa e il tutto dal paesaggio e la città separabile dalla campagna e dalla storia del paesaggio.

Perché qui bisogna fermarsi un momento per dichiarare in modo esplicito e al fine di evitare una quantità di equivoci che l'avere elencata una serie di articolazioni o di filoni della storia dell'architettura vuole significare soltanto ed esclusivamente una partizione di comodo da porsi in relazione alle esigenze pragmatiche e che non va mai perduto il senso dell'unità e dell'univocità della storia la quale corre sempre il duplice rischio di essere, se unica, viziata dall'utopia di una storia globale non realizzabile, e se ripartita e specializzata, nell'altrettanto grave pericolo delle storie artificiosamente separate. Ma l'esigenza pragmatica prioritaria è che in relazione a questi filoni essenziali va vista la ripartizione della domanda di documenti ed anche la formazione degli archivi. Perché il problema essenziale non è tanto quello di conservare gli archivi esistenti o di consultarli adeguatamente, conoscerne la dislocazione e consistenza, ma riguarda la "formazione" degli archivi soprattutto in ordine alle esigenze degli studi sul contemporaneo, con particolare riguardo a settori di cui non si valuta in modo adeguato la responsabilità e validità culturale. In questo campo ci si può avvalere sul piano comparato di esperienze contemporaneo e di esperienze straniere. In particolare voglio qui ricordare il merito di una istituzione privata, gli Archives d'Architecture Moderne di Bruxelles, che ha messo insieme e valorizzato attraverso una vasta collana di pubblicazioni e mostre, il patrimonio architettonico dall'Art Nouveau in poi; un Archivio che

ha convogliato i disegni degli architetti più noti e meno noti di quel tempo e che ha svolto una fondamentale opera di qualificazione e conoscenza del proprio paese, il paese dove è nata l'Art Nouveau, e di cui Bruxelles, secondo una formula da me definita in un vecchio libro, è stata la capitale. L'esperienza viene oggi riproposta dall'IFA (Institute d'Architecture Française) anch'essa con l'appassionata guida di Maurice Culot, una formula che evidentemente incide meno in modo significativo ed icastico sul patrimonio francese ma che consente recuperi significativi sia nella direzione delle città industriali, e di quelle dei "loisirs", sia nei prodotti dell'alto professionismo francese talvolta legato alla stessa imprenditoria, ad esempio Hennebique, il fondatore del metodo costruttivo che nel cemento armato ha avuto la supremazia sugli altri. L'esempio che queste istituzioni ci propongono è quello di una azione volta al tempestivo recupero degli archivi professionali degli architetti viventi o da poco scomparsi evitando la loro dispersione causata dalla scarsa valutazione, talvolta persino da parte di parenti ed eredi, del loro valore. Si conoscono archivi accuratamente e religiosamente conservati di cui ho avuto personale esperienza come quello della famiglia Poccianti a Firenze, uno dei protagonisti più garbati del Neoclassico, o Manfredi a Piacenza, significativo esponente dell'età giolittiana. Si ha oggi qui a Reggio l'esempio di una acquisizione significativa ma si conoscono anche inutili dispersioni o localizzazioni che non garantiscono una solidità istituzionale, ad esempio la fondazione Michelucci a Fiesole, in cui il vero fondatore era lui finché era vivo ma le cui prospettive in una città di particolarismi come è Firenze si possono immaginare. E a proposito di Firenze vorrei citare un cattivo esempio dato proprio da una delle più grandi istituzioni, il Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi cui fu proposto invano in modo assolutamente gratuito una collaborazione da parte dell'Università per una estensione delle acquisizioni ottocentesche e per la costituzione di un nucleo di aggiornamento sull'architettura contemporanea e attuale. E non si vede la ragione per la quale quel museo che contiene le testimonianze più preziose del tempo debba chiudere i battenti in faccia alla contemporaneità. Ma questa è la realtà: un episodio trascurabile ma sintomatico di un atteggiamento di unitarietà di orientamenti della stessa amministrazione del Ministero dei beni culturali. Mentre dobbiamo segnalare in questo campo il contributo dell'ACS che ha fatto progredire enormemente gli studi, con particolare riguardo quelli su Roma e le vicende della capitale.

E qui vengo al punto: a che cosa deve servire questo convegno? Deve servire a porre il problema di una direttiva sistematica dell'Ufficio Centrale nei riguardi del patrimonio archivistico dell'architettura inteso nella sua più esaustiva accezione e nella più aperta concezione di valore. Il giudizio di valore è

compito dello storico di un tempo solo, ma dovere essenziale è conservare per il giudizio degli altri e degli altri che verranno dopo con diverse concezioni di valore rispetto a noi. Ogni tempo storico ha commesso i più grandi errori quando si è ritenuto depositario di valori e non custode neutrale di eredità che possedevano e posseggono potenzialità che non siamo in grado di riconoscere.

Gli Archivi di Stato hanno grandissime responsabilità e scarsissimi mezzi; ma hanno il prestigio istituzionale, l'organizzazione territoriale attraverso le Soprintendenze e le competenze adeguate per effettuare nel campo del patrimonio archivistico dell'architettura una politica nuova che vada al di là delle esperienze straniere e che sia adeguata alla domanda che viene dalla cultura italiana e non solo italiana. Tra le possibilità credo che ci sia quella di una direttiva tesa ad individuare i tramiti scientifici necessari e opportuni per la campagna di acquisizioni nel campo del contemporaneo. Credo che andrebbe attivato indipendentemente da costi economici o da aggravi di spese, che non sono oggi proponibili, una adeguata rete di convenzioni scientifiche tra Università - i dipartimenti di storia dell'architettura e di restauro e affini - e le Soprintendenze archivistiche competenti aventi per oggetto l'individuazione delle sedi ove operare con gruppi di lavoro adeguati, il censimento delle fonti, la pubblicazione dei risultati utilizzando tutti i tramiti e gli spazi possibile di competenza delle due amministrazioni. È poi da auspicare che in seno al Ministero dei beni culturali venga elaborata una direttiva tendente a responsabilizzare le Soprintendenze ai beni architettonici sulla documentazione dei restauri "storici" e quelli via via in atto; documentazione che dovrebbe anche essere resa accessibile agli studi e non chiusa, come attualmente nella maggior parte dei casi si verifica, alle possibilità di consultazioni esterne. La documentazione sull'attività delle Soprintendenze è in molti casi carente e non affidabile laddove invece documentare significa trasparenza, e trasparenza comporta responsabilizzazione della quale nessuna dose è mai sufficiente per curare adeguatamente il malato; ed il restauro-medico troppo disinvolto, talvolta non cura la cartella clinica in modo adeguato.

Infine nel concludere questo intervento preliminare, saluto la Direzione Generale che ha promosso e voluto questo incontro e tutti voi che vi siete impegnati per la sua riuscita. Voglio augurarmi che l'idea di un confronto biennale o triennale sulla materia si possa realizzare per iniziativa del Ministero o delle Regioni o delle Università. In Italia si ha la tendenza a ripetersi, a istituzionalizzare qualsiasi evento e l'obiezione che si può fare è che anche questo auspicio corre il medesimo rischio. Ma io sono convinto che la materia sia così importante, l'esigenza così vitale per i nostri studi, il tema sia così impegnativo per il ruolo del nostro paese nella cultura europea da giustificare

la necessità che i risultati di questo incontro vengano ripresi, siano oggetto di riflessione e di affinamento. Questo è il terreno su cui coltivare i nostri studi, occorre lavorarlo con umiltà e con costanza, a costo di ripetersi, e l'Amministrazione degli Archivi, che ancora ringrazio a nome di tutti, può veramente fare molto.

MARIA ALFONZETTI

# *Documenti per la storia dell'architettura nei protocolli di alcuni notai di Taranto (secc. XVIII-XIX)*

Tra i fondi documentari conservati presso l'Archivio di Stato di Taranto, concernenti la storia dell'architettura, gli atti notarili rappresentano certamente la fonte più antica di questo Archivio di recente istituzione.

Uno studio mirato alla formazione dell'assetto urbanistico di un centro abitato o alla rivisitazione storica di un'opera architettonica, in vista di un restauro, non può prescindere dalla consultazione dei contratti notarili che, con l'aiuto di fonti collaterali, forniscono al ricercatore gli elementi essenziali al suo lavoro.

Il fondo degli *Atti notarili* conservato presso l'Archivio di Stato di Taranto è costituito dai protocolli dei notai esercenti in città e nei comuni della provincia di Taranto dal XVI al XIX secolo (anni 1507-1889). Gli stessi a partire dal 1946, anno di istituzione di questo Archivio di Stato, sono stati versati a cura dell'Archivio notarile distrettuale di Taranto in tre ondate, risalenti agli anni 1951, 1963, 1991. Un gruppo minore di documenti è stato trasferito invece dall'Archivio di Stato di Lecce in quanto atti di competenza del territorio tarantino.

L'indagine, eseguita sul fondo in oggetto ai fini del presente lavoro, è stata circoscritta al XVIII ed al XIX secolo e solo ad alcuni notai di Taranto appartenenti a tale periodo[1].

La campionatura che ne è stata ottenuta consente di presentare un cospicuo numero di contratti notarili contenenti dati preziosi sia per quanto riguarda l'architettura esterna ed interna degli immobili, sia per ciò che attiene ai materiali usati per l'edilizia dell'epoca. Nella tipologia degli atti interessati che è estremamente varia, sono stati privilegiati le stipule per la vendita degli

---

[1] Giovanni Antonio Catapano (anni 1688-1716); Francesco Nicola Mannarini (anni 1742-1784); Carlo De Giuseppe (anni 1757-1783); Francesco Antonio Mannarini (anni 1784-1835).

immobili, i contratti di appalto per costruzioni ex novo o per lavori di accomodo da apportare in stabili già esistenti, le convenzioni per la realizzazione di opere interne e gli inventari di beni costituenti i patrimoni ereditari.

Gli atti di vendita degli edifici, oltre a fornire un'accurata descrizione degli stessi, la loro precisa ubicazione e l'indicazione dei confinanti, presentano in allegato un documento molto prezioso che, sottoscritto dai periti dell'epoca, costituisce il cosiddetto "apprezzo". Questo consiste in un elenco molto dettagliato dell'edificio in tutte le sue componenti, curato dal "mastro fabbricatore" per ciò che riguarda le "fabbriche", che si ritrovano descritte e misurate in "palmi"[2], dal "mastro falegname" per ciò che attiene ai "legnami" e spesso, ma non sempre, dal "mastro ferraio" che ne valuta gli elementi in ferro. Dalle singole stime dei suddetti tecnici scaturisce la "collettiva generale" del valore dell'immobile, ossia il prezzo di vendita.

Altrettanto importante è la "minuta", una sorta di elenco delle opere da eseguirsi, presente nei contratti di appalto per la costruzione ex novo di edifici e per gli "acconci" da realizzare in unità abitative già esistenti. Qui la puntuale indicazione dei lavori da svolgere è inserita a corredo dell'atto notarile nel quale vengono inoltre indicati il prezzo stabilito per l'appalto, le modalità di pagamento, i tempi di consegna dell'opera e gli obblighi previsti per il "mastro fabbricatore" in caso di "lesione o malizia di arte".

Di diverso tipo, ma di notevolissimo interesse per ciò che si tratta, sono gli "Inventarium bonorum" presenti negli atti che i notai chiamano "Adhitio hereditatis". Tali atti venivano richiesti dagli eredi che entravano in possesso del patrimonio di un congiunto deceduto il quale aveva stilato precedente testamento presso il notaio. La particolarità di questi ultimi documenti consiste nel riportare, con notevole precisione, l'elenco degli arredi presenti in ogni sala e degli oggetti contenuti nel mobilio.

Nel corso della ricerca sono stati individuati documenti relativi a costruzioni civili, religiose e rurali; tuttavia i dati riferiti in questa sede interesseranno soltanto quegli edifici storici urbani di un certo prestigio e valore architettonico, appartenuti un tempo alla nobiltà ed al clero locale. Questi immobili risultano concentrati prevalentemente in due dei quattro "pittaggi", ossia quartieri fondamentali in cui si articolava la città vecchia di Taranto, denominati "Baglio"

---

[2] Per i sistemi metrico e monetario in uso all'epoca nel regno di Napoli cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete*, Torino 1883 (rist. anast., Roma, E.R.A., 1976); C. Salvati, *Misure e pesi. Nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1970.

e "San Pietro"[3]. È inoltre opportuno specificare che, nel presente lavoro, che si propone di evidenziare l'importanza degli atti notarili per lo studio della storia dell'architettura, non si traccerà un quadro storico completo degli immobili esaminati, ma ci si limiterà a riportare le notizie sugli stessi, reperite tra i protocolli notarili.

Secondo le affermazioni di autorevoli studiosi[4] e come di fatto dimostra la documentazione di cui si dispone, l'edilizia appartenente alla aristocrazia tarantina si sviluppa notevolmente nel XVIII secolo attraverso l'accorpamento e la conseguente ristrutturazione di unità abitative già esistenti, precedentemente acquisite da chi intendeva servirsene per ampliare la propria dimora. Prodotto di questa opera di riorganizzazione sono, a Taranto, i palazzi "Amati", "Galeota" e "Latagliata"[5], i quali, espressione dello stile architettonico settecentesco allora diffuso nel Regno di Napoli, sono stati attualmente destinati a pubblici servizi.

Come si evince dalle descrizioni dei notai, le sontuose residenze della nobiltà tarantina erano contraddistinte da imponenti portali che immettevano in ampi atri dove erano ubicate stalle, pagliere, legnere ed altri magazzini. Nell'atrio o in altro locale, venivano collocate due cisterne, una di "acqua piovana", l'altra di "acqua della fontana". Una scalinata costruita con pietra di Martina Franca (comune in provincia di Taranto), conduceva poi all'ingresso di uno o più appartamenti denominati "quarti nobili". Questi erano formati da sale, gallerie, cioè saloni di rappresentanza, varie camere con retrocamere, camerini, cucina ed anticucina. Le camere da letto presentavano l'alcova, una parte più riservata della stessa camera e divisa da essa per mezzo di un arco. Infine i terrazzi, che erano denominati "astrichi" presentavano al di sopra le "torri", dotate anch'esse di altri locali.

È opportuno che, a questo punto della trattazione, le suddette considerazioni di tipo generale siano seguite dalla illustrazione di esempi particolari di "istrumenti notarili".

Si esamineranno pertanto, i documenti che, riferendosi ad uno stesso palazzo, hanno fornito informazioni sulla dislocazione dei vani interni e sulla fisionomia esterna, permettendo inoltre di tracciare la storia dell'edificio e di

---

[3] La città vecchia di Taranto si divideva in quattro "pittaggi", Baglio e San Pietro, appartenenti alla città alta, Ponte e Turripenna, appartenenti a quella bassa, abitati questi ultimi, da un ceto sociale meno abbiente e caratterizzati, di conseguenza, da un'edilizia più popolare.

[4] V. Farella, *La città vecchia di Taranto. L'esperienza di risanamento e restauro conservativo*, Brindisi-Taranto 1988.

[5] *Ibid.*, pp. 50-61, 94-111.

individuare le sue trasformazioni nel corso degli anni, attraverso l'avvicendarsi dei proprietari.

L'"Adhitio hereditatis"[6] della defunta marchesa Anna Romano, datata 25 luglio 1748, contiene un inventario dei beni costituenti il suo patrimonio ereditario, tra i quali è annoverato un palazzo sito in Taranto nel pittaggio di Baglio, alla piazza San Costantino. Nel documento l'edificio «consistente in più camere e sala, torri, astrico, dispensa, cocina, basso con stalla, magazino, camere inferiori, cantina, cinque botteghe ed altri membri», viene accuratamente descritto nel suo interno con l'indicazione degli arredi esistenti nelle varie stanze. Si apprende poi da un successivo atto del 14 agosto 1748[7] che gli eredi del patrimonio della marchesa, il patrizio tarantino Giuseppe Beaumont[8] ed i suoi figli Luigi Francesco e Nicola, vendono, per motivi economici, l'immobile al signor Giuseppe Gennaro Ceci per 4500 ducati. Dieci anni dopo, il 23 febbraio 1758, Giuseppe Gennaro Ceci, costretto da debiti, cede per 4855 ducati, a due negozianti di Foggia, il palazzo con tutti i suoi mobili per i quali viene stilata una nota dettagliata che li elenca sala per sala[9].

Il successivo proprietario di questo edificio risulta essere un negoziante tarantino, Nicola Gigante, che, nel 1770, stipula un contratto di appalto con il «mastro fabbricatore Francesco Miraglia» per lavori di ristrutturazione del palazzo che lo stesso Gigante dichiara di aver comperato dal patrimonio di Giuseppe Gennaro Ceci[10]. Il "mastro fabbricatore" accetta di condurre i lavori per la somma di ducati 315, impegnandosi a somministrare l'occorrente per la costruzione e servirsi del materiale di risulta «che si sfabricherà dal Palazzo suddetto». Dal resoconto dei lavori, preparato dal perito, gli interventi che prevedono all'interno l'abbattimento di muri e la creazione ex novo di altri, all'esterno il rifacimento del portone e la realizzazione di finestre con "loggia", si presentano piuttosto radicali[11].

Di questa "minuta", allegata all'atto notarile, si riporta in appendice documentaria la trascrizione integrale (documento n. 1).

---

[6] Archivio di Stato di Taranto (d'ora in poi AS TA), *Atti notarili, notaio Francesco Nicola Mannarini*, 1748, vol. 3013, cc. 430*v*-453*v*.

[7] *Ibid*., cc. 508*v*-516*v*.

[8] La famiglia Beaumont, di origine spagnola, fu ascritta alla nobiltà con diploma di Re Ferdinando IV nel 1759. La sua presenza in Taranto è documentata sin dal 1628, anno in cui don Antonio Beaumont ricoprì la carica di regio governatore. Cfr. D.L. De Vincentiis, *Storia di Taranto*, IV, Taranto, 1878 (rist. anast., Bologna, Forni, 1983), pp. 55-57.

[9] AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Nicola Mannarini*, 1758, vol. 3019, cc. 108*r*-166*r*.

[10] *Ibid*., 1770, vol. 3031, cc. 42*v*-49*r*.

[11] *Ibid*., cc. 44*r*-46*r*.

Un altro palazzo nobiliare riguardo al quale la documentazione notarile si esprime con completezza di particolari, è quello che gli eredi del fu Antonio Marini vendono nel 1749 a don Francesco Blasi, Barone di Statte[12] ed al fratello di questi, per il prezzo di ducati 4251, grana 41 e 5 sesti di moneta corrente[13].

Il palazzo, sito in pittaggio di Baglio, in base alla accurata descrizione presente nell'atto notarile del quale si fornisce una parziale trascrizione in appendice (documento n. 2), risulta dotato di due appartamenti nobili, di torri soprastanti e di altri locali adibiti ai servizi. L'"Apprezzo del Palazzo", relativo alle misure ed al valore venale di «muri, membri, pedamenti, fondi, legnami, ferramenti e pitture», elencati per ogni singola camera, riporta il prezzo finale di ducati 3851, grana 41 e 5 sesti, comprensivi anche di alcune suppellettili ivi presenti[14]. Di fatto, dalle letture dell'atto, si evince che i fratelli Blasi acquistano l'immobile per un prezzo superiore a condizione che gli eredi vendano «una simul et in solidum et nomine proprio»[15]. Nel corso degli anni il palazzo dei baroni Blasi, ormai inglobato nelle proprietà della famiglia, si ritrova inventariato negli atti notarili che registrano la successione dell'eredità di padre in figlio. Una particolare descrizione degli interni di questa sontuosa residenza, consistente nella minuziosa enumerazione di ogni particolare, presente nelle stanze, è infatti contenuta nell'inventario del patrimonio ereditario del fu barone Francesco senior. Tale inventario, compilato nel settembre del 1787, su richiesta di Francesco Blasi, nipote del defunto, alla morte di suo padre Vitantonio, viene consegnato nel 1794 al notaio Mannarini Francesco Antonio di Taranto[16].

È opportuno soffermarsi brevemente sul contenuto di questo singolare documento, limitatamente all'immobile di cui ci si occupa[17].

L'accurata ispezione del palazzo parte dal «quarto a man dritta» dove spiccano la "Galleria" dai muri rivestiti di «damaschetto» verde col fondo bianco, la camera nobile dalle pareti rivestite di «tela Portanuova» rossa fiorata col fondo bianco ed arredata con sofà, quattro sedie di appoggio, due «scannetti» dorati e foderati di «damasco gremis». Nella camera dell'«illustre Baronessa» tra gli

---

[12] La famiglia Blasi, nobile famiglia martinese, documentata sin dal sec. XVI, in Terra d'Otranto fu padrona dei fondi di Statte e Triglie, comperati nel 1730 da Francesco Blasi. Cfr. A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, 1927 (rist. anast., Bologna, Forni, 1971), p. 45.

[13] AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Nicola Mannarini*, 1749, vol. 3014, cc. 449*v*-492*v*.

[14] *Ibid., cc.* 474*r*-491*v*.

[15] *Ibid.*, c. 456*r*.

[16] AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Antonio Mannarini*, 1794, vol. 5571, cc. 489*r*-522*r*.

[17] *Ibid.*, cc. 496*r*-513*r*.

arredi passati ordinatamente in rassegna, vi è il letto impreziosito da un «cielo di armisino verde col suo telare corrispondente e finimenti indorati», due specchi antichi grandi con «cornici indorate», un piccolo tavolo da gioco, «due commò di noce impellicciate», uno dei quali contenente monili dettagliamente descritti.

Esaminato il «quarto a man dritta», il diligente lavoro di inventariazione procede nel «quarto a man sinistra» e nel «quarto superiore», tra mobili colmi di preziose suppellettili, quadri di valore e si conclude poi nel «quarto di basso» dove è ubicata la cucina e la rimessa.

All'inizio del XIX secolo nel pittaggio San Pietro, il nobile tarantino Giuseppe Lojucco[18], già ivi abitante nel palazzo dell'eredità paterna, sito in contrada San Martino, acquista il palazzo dei Signori Villegas, nel largo dell'Arcivescovado, zona ben più ambita dello stesso pittaggio.

Dall'atto di vendita[19], datato 26 novembre 1801, risulta che il Lojucco, oltre allo stabile, compera anche un comprensorio di case affittabili, contigue allo stesso, per il prezzo complessivo di ducati 5508, grana 47 ed un sesto. Nel documento preparato dagli apprezzatori, il consueto elenco che riporta le misure dei corpi di fabbrica e le stime in ducati , è preceduta da una generale ma esauriente descrizione del palazzo. Lo stesso presenta il portone d'ingresso di fronte all'Arcivescovado; varcatane la soglia, nel portico scoperto, si indicano due quarti, ognuno dei quali risulta formato da due camere ed un camerino. Sempre nella zona scoperta, una scala conduce alla cantina dove sono sistemate le cisterne. Il documento parla inoltre di una stalla, di due magazzini sotterranei e di due «tramezzani».

Il quarto nobile è dotato, da un lato, di una sala con loggia di ferro e camerino contiguo, dall'altro lato, di un'anticamera, una piccola «Galleria», una camera da letto, una retrocamera con «alcuovo». Quindi viene descritta la cucina, munita di «fornacelle», «dispensa» ed altri utensili. In ultimo si fa cenno ad un «soprano o sia torre» dove sono indicate cinque stanze oltre alle soffitte ed ai terrazzi scoperti.

Scelta come propria dimora il palazzo sito nel largo dell'Arcivescovado, il signor Lojucco decide in seguito di vendere il «Palazzo vecchio», che possedeva in contrada San Martino, al signor Marco Vagali per la somma di ducati 3004 e grana 16[20].

---

[18] La famiglia Lojucco, anticamente del ceto civile, fu ascritta alla nobiltà tarantina da una deliberazione dell'assemblea dei nobili del 18 marzo 1791, confermata dal re Ferdinando IV nel 1793. Cfr. D.L. De Vincentiis, *Storia di...* cit., pp. 125-128.

[19] AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Antonio Mannarini,* 1801, vol. 5578, cc. 552*v*-570*v*.

[20] *Ibid.*, 1803, vol. 5580, cc. 306*r*-317*r*.

L'apprezzo di quest'ultimo immobile, preceduto anch'esso da una generale descrizione dello stesso, contiene tutti gli elementi che caratterizzano le residenze nobiliari. Tale considerazione, pertanto, induce a ritenere che il trasferimento del suo proprietario fosse stato determinato dal desiderio di abitare in una zona più prestigiosa della città.

Ipotesi avvalorata dalla valutazione inferiore che i periti attribuiscono a quest'ultima proprietà, stimata circa 2500 ducati in meno rispetto a quella sita nel largo dell'Arcivescovado.

Nel corso di questa ricerca sui protocolli notarili sono stati rilevati anche dati preziosi concernenti l'architettura religiosa. Riguardo ad essa tuttavia, si precisa che si è riscontrato un cospicuo numero di atti di appalto per l'esecuzione di opere d'arte e di decoro quali altari, dipinti e statue di santi[21], più esigua invece risulta la documentazione descrittiva delle fabbriche stesse.

In questa sede si farà riferimento a quei rari ed interessanti documenti notarili dai quali sono state attinte notizie sugli interventi di ristrutturazione di alcuni istituti religiosi nel XVIII secolo[22].

Secondo un atto del notaio Catapano Giovanni Antonio di Taranto, i reverendi padri agostiniani, ricevono nel 1715 un prestito di 200 ducati da parte di un cittadino devoto, per completare le opere di riparazione della chiesa del convento di S.Agostino[23].

Come dichiarano i padri, i lavori, già iniziati in precedenza, avevano comportato da diroccazione di buona parte della chiesa e la ricostruzione di alcuni elementi di essa tra i quali l'arco maggiore e la sacrestia; in seguito si erano interrotti per le esigue entrate del convento. Pertanto i provvidenziali ducati 200 saranno destinati agli interventi al campanile, al coro di pietra ed a quello di legno.

Benché l'atto non riporti quelle notizie tecniche relative ai lavori da eseguire, è tuttavia importante, per la ricostruzione storica dell'edificio religioso, conoscere il periodo nel quale sono stati affrontati gli interventi di restauro e orientativamente la somma occorsa per la loro realizzazione.

All'anno 1769 risale la decisione delle monache del monastero di S.Giovanni

---

[21] Tali documenti sono stati già oggetto di approfonditi studi. Cfr. G. MARCIANO e M. PASCULLI-FERRARA, *Il Cappellone di S.Cataldo nella cattedrale di Taranto*, Taranto, Scorpione, 1985.

[22] AS TA, *Atti notarili, notaio Giovanni Antonio Catapano*, 1715, vol. 1179, cc. 812*v*-818*v*.

[23] La fondazione del convento di S.Agostino, sito nel pittaggio Baglio, risale al sec. XV. Cfr. D.L. DE VINCENTIIS, *Storia di...* cit., III, pp. 164-166. Attualmente la chiesa è ancora aperta al culto.

Battista[24], di costruire i locali da destinare al noviziato ed educandato e di ampliare il refettorio «per maggior commodo della comunità»[25]. La stima del piano d'intervento, inizialmente preparato dai periti, che prevedeva anche l'inglobamento nella struttura dell'istituto monastico di una casetta ad esso contigua e di proprietà dello stesso, si aggirava intorno ai ducati 1413, grana 60 e cavalli 9[26].

In seguito la decisione di accorpare alle nuove fabbriche un'altra casetta, preventivamente acquistata dal monastero ed attigua a quella precedente, aggiunge al prezzo pattuito, altri ducati 173, grana 39 ed un terzo, come si legge nella *Minuta dell'aggiunzione dell'altra casetta da farsi legate alla fabrica nuova delle signore donne monache del real monastero di S.Giovanni*[27]. Infine per la realizzazione di un muro divisorio che separi i corridoi dai cameroni e per la costruzione di un «belvedere nell'astrico a cielo sopra l'ultimo piano di dette nuove fabbriche... colli lumi o siano finestroni opportuni aperti senza converture...», la comunità religiosa stabilisce con i periti la somma di ducati 70[28].

Di notevole rilevanza risultano due atti notarili che forniscono notizie sulla vicenda relativa alla riedificazione della chiesa dello Spirito Santo, appartenente all'omonima confraternita[29].

Il primo di questi atti[30], rogato dal notaio tarantino Carlo Di Giuseppe nel luglio del 1759, documenta l'accordo per la costruzione della nuova chiesa, tra il «mastro muratore Catald'Antonio Schinaia» ed i rappresentanti della confraternita suddetta. Nel capitolato d'appalto che riporta la spesa di ducati 410, si indicano le misure precise relative alla lunghezza e larghezza della chiesa e dell'oratorio che su di essa doveva essere costruito. Alcuni dei lavori indicati in elenco prevedono la costruzione di «una porta maggiore alla romana» e la

[24] Il monastero femminile di S.Giovanni Battista, la cui origine, si fa risalire al sec. XIII (Cfr. D.L. De Vincentiis, *Storia di...*, III, p. 158), fu demolito negli anni '30 del '900. Cfr. V. Farella, *La città vecchia...* cit., p. 124.

[25] AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Nicola Mannarini*, 1769, vol. 3030, cc. 475*v*-484*v*.

[26] *Ibid.*, cc. 477*r*-478*r*.

[27] *Ibid.*, c. 479*r*.

[28] *Ibid.*, c. 480*v*.

[29] La chiesa dello Spirito Santo, sita nel pittaggio Turripenna, è stata demolita in seguito all'opera di risanamento della città vecchia di Taranto nel periodo fascista. Cfr. nota n. 19 all'articolo di M. Carobbi - M. Scionti, *Architettura e urbanistica nella prima metà del '900. Dal Piano Calza Bini al secondo dopoguerra*, in *Taranto da una guerra all'altra*, Taranto, Mandese, 1986, p. 215.

[30] AS TA, *Atti notarili, notaio Carlo De Giuseppe*, 1759, vol. 3709, cc. 108*r*-117*r*.

fabbricazione di altre due porte «una per entrare ed una finta per semetria», la realizzazione del pavimento della chiesa e della sacrestia[31].

Di fatto il «mastro muratore» accetta di svolgere i lavori per ducati 340, somma inferiore rispetto a quella indicata nel capitolato di appalto. Nonostante il «mastro muratore» si fosse impegnato a completare la riedificazione «secondo le regole dell'arte», qualcosa dovette ostacolare la perfetta realizzazione dell'opera; infatti nel 1769, dopo solo 10 anni dalla stipula del primo appalto, i confratelli dovettero richiamare lo stesso «Catald'Antonio Schinaia», per il rifacimento di alcune parti dell'edificio che risultavano gravemente lesionate[32].

Questo nuovo contratto, stipulato dal notaio Mannarini Francesco Nicola, nell'agosto del 1769, stabilisce che le riparazioni per le quali si prevede la spesa di ducati 159, siano realizzate a spese del «mastro fabbricatore» con l'esiguo contributo di ducati 89 da parte della confraternita. L'elenco relativo agli interventi tecnici da operare nella struttura dell'edificio, posto a corredo dell'atto notarile, è trascritto integralmente in appendice (documento n. 3).

Qui si conclude questo breve *excursus* illustrativo dei documenti rinvenuti nel fondo degli atti notarili, valido ausilio allo studioso della storia dell'architettura.

Il presente lavoro, lungi dal penetrare nella problematica specifica del settore, di competenza degli esperti, si propone solo come esempio di ricerca, valido per quanti si adoperano nella valorizzazione dei nostri centri urbani, diseppellendo le memorie storiche conservate negli archivi.

APPENDICE

*Documento n. 1*

*Stima dei lavori*[33] *di ristrutturazione del palazzo del signor Nicola Gigante, sito in Taranto, in pittaggio «Baglio», nella piazza San Costantino.**

Minuta della fabrica facienda nel palazzo del signor don Niccolò Gigante nella piazza di San Costantino videlicet

| | | |
|---|---|---|
| Muro della facciata d'avanti alla parte di San Costantino di lungo palmi 67, alto ligne 4 e grosso palmi 3, in tutto fanno canne 6 e palmi 36, alla raggione di grana 70 la canna | ducati | 4.67 |
| per lavore di palmi 268, carpero rosso in detto muro | ducati | 5.36 |
| per alzare 4 finestre in detta facciata | ducati | 4 |
| per fare 2 loggie alle 2 finestre di mezzo | ducati | 6 |

[31] *Ibid*, cc. 115*r*-116*r*.

[32] AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Nicola Mannarini*, 1769, vol. 3030, cc. 771*r*-777*r*.

[33] La stima dei lavori viene espressa in ducati, grana e frazioni di grana.

| | | |
|---|---|---|
| per levare le corniscie assistente con li puzzuli al di sopra e fabricarla sopra alli 4 lignei faciendi eguali alla grossezza di palmi 3 | ducati | 3 |
| muro all'incontro per quanto contengono le due torri vi voglio uccetti n. 100, lavoratura ed assettatura | ducati | 1.30 |
| per li due muri divisori vi vogliano uccetti numero 88, lavoratura e assettatura | ducati | 1.14 1/2 |
| per menare a terra le due coperte delle due torri e farle nuove | ducati | 6 |
| muro alla parte della Terza di lunghezza palmi 33 alta ligni 4 e grossa palmi 3 3/4, sono canne 3 e palmi 111 | ducati | 2.70 |
| per lavorare palmi 152 di carpero a detta ragione | ducati | 2.28 |
| per alzare 2 finestre in detto muro | ducati | 2 |
| per levare la cornice assistente fabricarla sopra alli 4 ligni faciendi | ducati | 1 |
| complimento di muro alligato al medesimo, lungo palmi 54 1/2, alto ligni 6 e grosso palmi 2 1/2, sono canne 6 e palmi 49 a detta raggione | ducati | 4.46 1/2 |
| per lavorare palmi 384, carpero a grana 1 1/2 il palmo | ducati | 5.76 |
| per alzare due finestre in detto | ducati | 2 |
| per levare la cornisce essistente e fabricarla sopra le ligni 6 faciendi | ducati | 1.70 |
| muro all'incontro vi vogliano uccetti numero 198, lavoratura ed assettatura | ducati | 2.57 1/2 |
| muro delle due palombelle vi vogliano uccetti numero 144, lavoratura e assettatura | ducati | 1.87 |
| per menare a terra le due coperte e farle nuove | ducati | 6 |
| muro della facciata del portone di lunghezza palmi 42 1/2, alto ligne 6 e grosso palmi 2 1/2, sono canne 5 a detta raggione | ducati | 3.50 |
| per lavoratura di palmi 300 di carpero a detta raggione | ducati | 4.50 |
| per alzare numero 3 finestre in detta facciata | ducati | 3 |
| per levare la cornisce essistente e fabricarla sopra le ligne 6 faciendi | ducati | 1.50 |
| riporto di dietro | | |
| muro della palombella alla parte di novembra vi vogliano uccetti numero 80, lavoratura ed assettatura | ducati | 1.04 |
| per menare a terra il muro dell'introcamera per riformare la galleria di lunghezza palmi 44 e larga palmi 22 | ducati | 2 |
| per menare a terra il muro doppio della seconda anticamera e muro della sala per quanto contiene l'incascio della scala | ducati | 3.50 |
| per fare il muro a faccia per quanto contiene l'anticamera ed incascio della scala corrispondente alla sala che si va al presente sopra alle torri ch'è di lunghezza palmi 32, alta palmi 31 e grossa palmi 2, che sono canne 15 1/2, che alla raggione di grana 60, la canna | ducati | 9.30 |
| per una porte di loggie indetto muro che dee corrispondere all'atrio o sia sopporto | ducati | 2.50 |
| per un'altra porta in detto muro | ducati | 1.20 |

| | | |
|---|---|---|
| per un muro divisorio per quadrare lo squarcio della testa della galleria con farci uscire in detto incascio una scaletta di pietra per salir sopra, vi vogliano uccetti 250, lavoratura ed assettatura | ducati | 3.25 |
| per fare un muro divisorio dove stà la scala vecchia vi vogliano uccetti numero 144 lavoratura ed assettatura | ducati | 1.87 |
| per mettere tre porte a semetria | ducati | 3.60 |
| per fare la scala nuova con balestra e tromba nell'ultima tesa e scala che si cala alla cantina sotto di detta scala tutta compita e perfezionata con sopra gradini di pietra di Martina | ducati | 22 |
| per fare un muro divisorio che divide la scala con la sala di lunghezza palmi 20, alta palmi 18, vi vogliano uccetti 260, lavoratura ed assettatura | ducati | 3.38 |
| per riformare la porta presente della stalla dov'è l'imboccatura della scala vecchia con fabricare quella che al presente esiste | ducati | 2.50 |
| per fare un'altra porta per entrare nel magazenetto e fabricare quella ch'esiste | ducati | 2 |
| per menare la scala vecchia a terra con tutta la sua tromba della detta scala ed aggiungere la lamia al camarino | ducati | 8 |
| per fare il copertone della galleria che di lunghezza palmi 49 e larghezza palmi 22 e menare a terra quella che al presente esiste | ducati | 7.50 |
| per fare la mattonata sopra alla detta torre della galleria, ben assettata e chianolata | ducati | 4.50 |
| per fare la mattonata per la galleria ed anticamera ben assettata e chianolata, con sgarrare l'astrico vecchio e le chianche che si ritrovano | ducati | 6 |
| riporto dell'incontro | | |
| per fare tutte le toniche nuove con riccatura a tutti li quattro muri della galleria e fabriche nuove sopra a tutte le torri | ducati | 10 |
| per fare una porta a forza di rimessa | ducati | 4 |
| per fare due loggie alla parte di San Costantino al quarto di basso con farci li fundi della balconata scornisciata come presentemente esiste | ducati | 10 |
| per le loggie suddette si intendono d'aggetto palmi 1 3/4; tre alla parte del portone cioè alle tre finestre della galleria | ducati | 15 |
| per menare a terra quella porzione della scale alla cantina con sgarrare la tromba che corrisponde dentro l'istessa cantina e riformare una scala che si sale alla cantina da corrispondere alla parte della casa della Terza ed aprire una porta dirimpetto al detto La Terza per calare alla cantina con fare un incascio al magazeno per quanto piacerà al padrone per commodo di vender vino, come ancora allungare la bottega per lunghezza di palmi 3 di quel che presentamente esiste | ducati | 18 |
| per due loggie, una all'anticamera e l'altra all'antecucina corrispondenti all'atrio | ducati | 3.50 |

per fare un arco sotto la scala vecchia della cantina per aprire il vacuo da metter botte ed unirla colla cantina grande ducati 6
per levare li tre tramezzani dov'è l'incascio della dispenzola, incascio che si va al pozzo con fare un incascio dove vieni la dispenzola di basso alligato alla cantina ducati 5.50
per spianare la terra ed aggiungere la cantina grande per la lunghezza di palmi 23 e larga palmi 20 e alta palmi 4 che sono canne 3 e palmi 304 a ragione una la canna ducati 3.54
per arisidiare li muri dove viene levato la terra ducati 1.20
per fare una sotto lamia nel mezzo dov'è la cucina al di sopra e stalla al presente nel basso, con farci li due muri laterali per la grandezza di palmi 1, per appoggio di detta lamia e fondamente ducati 18
per trasportare la cisterna d'acqua piovana in faccia di detto muro e salire il cannolo di esso sopra alla cucina del mezzanile ducati 6.50
per levare due palmi di terra quanto è la lunghezza e larghezza di tutta la stalla vecchia con bassare la lamia di essa cisterna ducati 4.50
per rivoltare li gradi della scala che si scende alla legnera ed arisidiare con perfezioni li muri di essa ed il condotto che và l'acqua della gettarola alla calata ducati 3
per fare due lumi, uno alla parte del vico per dare il lumo alla sottocucina dove si fà la colata, e l'altro alla parte dell'atrio ducati 1.80
per fare una cimmiera in detta ducati 2
per fare una mattonata in detta ducati 2

riporto di dietro

per fare la stalla con numero sei manciatoie tutta d'opera netta ducati 3
per fare la scala nobile che si sala dall'atrio all'ultimo appartamento nobile di larghezza palmi 4, tutto incasciato con li suoi lumi con sopragradini di petra di Martina ducati 28
per fare un astrico a cielo alla camera alligato alla galleria da una parte ed all'altra attacata alla cucina, alta di tutti li quattro muri ligni 15 con tutta la difensa di detto astrico ch'è di ligni 4 di altezza di più della coperta della galleria, vi vogliano uccetti numero 730, lavorati ed assettati ducati 9.49
astrico in detto, canne 6 1/2, con assicurarlo per tre anni ducati 6.50
per una guardiola in detta ducati 1
toniche della torre dove viene situato l'astrico, che sono canne 24 a raggione 12 ducati 2.84
toniche delli quattro muri della difenza dell'astrico e guardiola che sono canne 7 1/2 à detta raggione ducati 0.90
per levare la coperta ch'esiste nella torre ducati 0.60
per fare le toniche alli due muri nella entrata del sopporto che sono canne 13 à detta raggione ducati 1.56
per fare le toniche alle due incascio della scala nobile e della due muri esteriore alligato alli medesimi, che sono canne 35 a detta raggione ducati 4.20

| | | |
|---|---|---|
| per fare un'altra cisterna d'acqua piovana dov'è il vacuo alligato alla dispenzola della cantina di capacità di some 600 circa, con fare il condotto per tirare l'acqua da dentro la stalla e sopporto | ducati | 15 |
| per fare un aggiunto di lamia quanto è la larghezza della scale e farsi tutta rimessa e levarsi il muro tramezzano che tramezza la camera dove viene situato la rimessa e scala | ducati | 4 |
| toniche in detta rimessa canne 18 | ducati | 2.16 |
| per levare due palmi di terra e scavare l'astrico | ducati | 1.50 |
| per a residiare il muro alla parte del vico ed intonacarlo | ducati | 3 |
| per fare le toniche dove viene la legnera e cucina della colata, che sono canne 24 | ducati | 2.88 |
| per menare à terra la scala à caracoia e trasportare il muro dell'antecucina | ducati | 4.50 |
| toniche in detto muro dentro e fuori canne 9 | ducati | 1.08 |
| sono | | 367.21 |

Accomodare la cisterna d'acqua piovana dalla sua rottura se mai sarà rotta.
Fare la cucina superiore con ciminiera addetta e confacente al quarto superiore.
Fare il portello alla cisterna nuova d'acqua di cielo alla parte dell'atrio e nella stalla nuova facienda.
Quadrare tutte le lignole a fabrica massiccia al pare del muro della facciata d'avanti.
Portare tutti 7 condotti alle due cisterne d'acqua di cielo.
Trasportare tutto il morbo che soverchierà alla fabrica all'argo dell'olim. Gesuviti.
Volendoci gradini nella grossezza de muri dove vengono siduati le logge, deve a spese del mastro farli.
Volendoci stepi dentro li muri tanto al quarto nobile, quanto al quarto superiore, debbano a spese del mastro farli.
Alzare le porte al quarto superiore di San Costantino.
E volendoci altri residui della spesa di ducati 1,50, s'obliga detto mastro farlo a sue spese, cioè della mastria.
Debba il signor Gigante somministrare gratis numero 10 zappe, 2 pale di legno.

Francesco Saverio Miraglia
Niccolò Gigante
Don Cataldo Mansi, testimonio
Felice Fanelli, testimonio

Ita est et ad fidem ego notarius Franciscus Nicolaus Mannarini a Tarento signavi requisitus (S).

* AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Nicola Mannarini*, 1770, vol. 3031, cc. 44*r*-46*r*.

Il documento non è datato, ma sicuramente coevo all'atto notarile del 13 gennaio 1770 al quale è allegato.

*Documento n. 2*
24 settembre 1749, Taranto
*Gli eredi del fu Antonio Marini vendono a don Francesco Blasi, barone di Statte e a suo fratello Giovanni Antonio, un palazzo sito in Taranto, nel pittaggio di Baglio, per ducati 4251, grana 41 e cinque sesti di moneta corrente.**

Esse parti in detti nomi respettivi spontaniamente hanno asserito in presenza nostra, qualmente possedendo il detto quondam don Antonio Marini il di lui palazzo, situato dentro l'abbitato di questa città di Taranto, in pittaggio di Baglio, confine la casa degli eredi del fu don Cataldo Mazziotta, casa delli signori fratelli De Gennarini ed altri confini; consistente detto palazzo in un portone con suo atrio e dentro di quello un pozzo di acqua sorgente, una stalla con sua pagliera di sopra ed una camera attaccata e contigua alla stalla predetta; una scala di pietre che conduce all'abbitazione e stanze nobili le quali sono videlicet:

una sala in mezzo a due quarti, uno consistente in detta sala ed a man destra anticamera grande con loggione palaustrato di pietra che riguarda il mar picciolo; in un'altra camera con un camerino a man sinistra ed in un'altra camera con alcuovo e loggione che sporge a detto mare picciolo e due camerini à canto al detto alcuovo e torre grande al di sopra, per uno dei quali, e propriamente per quello che sporge al vicolo de signori Taccardi si entra in ona camera che attacca con la detta camera col camerino a man sinistra. Indi in un'altra camera e cisterna d'acqua piovana dentro, dietro alla suddetta anticamera e poi si entra nella cocina con sua torre sopra, la quale ave anche l'uscita e l'entrata a detta sala; quali sala anticamera, camera con camerino a man sinistra e camera con alcuovo con torrre al di sopra e camerini a latere, con dette due altre camere e cocina con torre ove vi è anche una cisterna conservativa, formano un quarto di detto palazzo che attacca con detti signori fratelli De Gennarini, vicolo vicinale, detto de signori Taccardi ed altri confini.

Sotto alla sala, anticamera, camera con camerino, a man sinistra, sotto la cocina e le predette due altre camere, vi sono anche li loro bassi e sotto la detta camera con alcuovo vi è un altro basso ad uso di magazino, con una scala di legno per la quale si scende da detta camera con alcuovo in detto magazino e, per calare alla via di mezzo dal magazino predetto, vi è un'angusta scala di pietre. Dippiù detto palazzo tiene un altro quarto a man sinistra di detta sala che consiste nella sala predetta che si trova in mezzo a detti due quarti, indi salendosi tre gradini di pietre, si và in un anticameretta, poi in un'altra camera chiamata il camerone, di là in un'altra camera per la quale si và a salire ad una torre e sotto questa camera vi è la rimessa e sotto il detto camerone ed anticameretta vi è la detta stalla e camera che hanno l'uscita in detto portone. Dippiù in detto palazzo vi sono due astrichi scoverti per uso d'asciugar panni ed in uno di detti bassi che sono alle camere che corrispondono al vicolo vicinale dè signori Taccardi, vi è la cloaca ed a prospettiva di detto palazzo che riguarda detto mar picciolo, vi sono alcuni fondi di case scoverti con poche mura ed alberi di fichi con pergole, dove vi si entra per detta stalla.

* AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Nicola Mannarini*, 1749, vol. 3014, cc. 450*v*-452*r*.

*Documento n. 3*
16 luglio 1769, Taranto
*Stima dei lavori di ristrutturazione della chiesa dello Spirito Santo, sita in Taranto nel pittaggio di Turripenna.**

Moderazione della minuta fatta a dì 16 luglio 1769 da mastro Cataldantonio Schinaia per la chiesa dello Spirito Santo videlicet:

| | | |
|---|---|---|
| in primis si deve sgarrare tutto l'intiero oratorio e la lunghezza della pura chiesa e cautelare la medesima dove parrà al mastro bisognevole di suppunti, cioè li due muri laterali e la facciata della suddetta chiesa a piano terreno | ducati | 20 |
| 2°) trovandosi li fondamenti interriti che non si può appoggiare la detta fabrica del medesimo stato, cioè essendo che li muri tre vecchi sono di due palmi di grossezza ed alla minuta del detto Schinaia li porta di palmi 2 1/2 da farsi, però se li pedamenti si trovano buoni colla ricognizione di due mastri esperti, che si edifica la medesima colla stessa grossezza di palmi due, che venendo edificarsi l'oratorio sopra può sussistere benissimo detta fabbrica e non trovandosi li detti pedamenti buoni, li quali si devono prendere da punta, spesa | ducati | 6 |
| però, trovandosi buoni si defalca detti ducati 6. | | |
| Muro laterale alla parte del vico grande, alto palmi 26, lungo palmi 55 e grosso palmi 2 che fanno canne 22 1/2 circa alla ragione di grana 60 la canna | ducati | 13.50 |
| Muro all'incontro nel vico attaccato alla casetta di detto oratorio, alto palmi 26 e largo 44 e grosso palmi 2, fanno canne 17 e palmi 112, come sopra | ducati | 10.76 |
| Muro della facciata alto palmi 26, largo palmi 34 e grosso palmi due, fanno canne 13 e palmi 104 come sopra | ducati | 8.28 3/4 |
| Per sgarrare l'antetto della porta della sagrestia e rimetterla nello stato primiero | ducati | 2 |
| | riporto | 60.54 3/4 |
| Di più si deve situare l'arco maggiore dove presentemente si trova colli suoi pilastri | ducati | 6 |
| Di più si deve fare la lamia della nava della chiesa colli quattro pilastri col suo scuntro e dote come si ricerca nelle regole dell'arte | ducati | 26 |
| Di più si deve fare la lamia sopra il capo altare colli suoi lumetti | ducati | 12 |
| con patto però che le suddette due lamie debbano essere ingosciate di fabrica massiccia persino alla sua cima la quale viene ad unirsi colli due muri laterali e facciata tutto un piano. | | |

| | | |
|---|---|---|
| Di più per due archi dove vengono situate le due cappelle che presentemente esistono | ducati | 8 |
| Per fare la porta della chiesa scorniciata con suoi finimenti e due lumi come presentemente esistono | ducati | 5 |
| Per rifare il pavimento al primiero stato col gradino del presbiterio | ducati | 3.50 |
| Per coprire la lamia dell'intera chiesa si deve fare una coperta sollevata dal piano di detta lamia per la sua pendenza dell'acqua, acciò non pigliare umido la detta lamia e deve farsi a fasciette di canne e profili e non già a coperta | ducati | 3 |
| Per fare un poco di finimento sopra la facciata con due pilastretti alli due cantoni con le di loro cornici e sopra dé medesimi, due piramide ed il suo finimento ancora colla cornice, come la ricerca la sua proporzione | ducati | 8 |
| Per riedificare il campanile al primiero stato | ducati | 1.50 |
| Calcia per tutta l'intiera fabrica e pavimento carri 17 alla raggione di ducati 1,40 il carro | ducati | 23.80 |
| Astrici | ducati | 2 |
| | ducati | 159.34 |

Cataldo Antonio Schinaia
Io Angelo Piccione
Io Domenico Antonio Schinaia
Segno di croce di propria mano del detto Nicola Piccione
Io Vincenzo Pedota sono testimonio
Io Francesco Montanaro sono testimonio

Ita est et ad fidem ego notarius Franciscus Nicolaus Mannarini a Tarento signavi requisitus (S).

* AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Nicola Mannarini*, vol. 3030, cc. 776*r* - 777*r*.

FERNANDO ALIATA

# *Neoclasicismo en el Río de la Plata. Fuentes y construcción historiográfica*

Esta comunicación intenta demostrar la evolución de las corrientes historiográficas dedicadas al estudio de la arquitectura de la primera mitad del siglo XIX en el Río de la Plata, teniendo en cuenta su relación con el uso de las fuentes archivísticas, los diferentes enfoques que se fueron desarrollando en los últimos años, el estado de la cuestión y las problemáticas emergentes. Para poder explicar dicha evolución debemos precisar previamente dos conceptos. En primer término, aclarar que las investigaciones acerca de la arquitectura en la Argentina durante el siglo XIX, son un producto tardío dentro de la historiografía local y que salvo raras excepciones, comienzan a tomar cuerpo en los inicios de los años '60. En segundo término, que la matriz original que adquieren estos estudios, debe buscarse en la producción dedicada al período colonial, ya rica en ese momento, en hipótesis y realizaciones.

En efecto, a fines de la década del '70, mientras se estaban gestando las primeras interpretaciones de la arquitectura del '800, puede observarse un cambio radical en las ideas sobre la historia arquitectónica de la etapa hispánica que tendrá consecuencias directas en la estructura de la asignatura que comenzaba a generarse. Los maestros del "documentalismo", que habían cymplido la tarea de periodizar y precisar el origen del patrimonio monumental del continente con el objeto de establecer similitudes y diferencias entre la realidad edilicia local y sus modelos europeos, desaparecían de la escena. Una nueva generación de historiadores, muchos de ellos discípulos de los anteriores, comenzaba a realizar un atento balance acerca del estado de una disciplina que, rápidamente, desembocaría en una profunda crisis. Si bien el esfuerzo de la generación de los documentalistas había rendido sus frutos, el diagnóstico que se desprendía de su trabajo, presentaba un panorama mucho más complejo y desilusionante del que había sido imaginado por el grupo de los fundadores de los estudios coloniales (Kronfus, Noel, etc.). A partir de un importante

volumen de investigación realizado, era ya posible constatar con claridad los límites y alcances de un período histórico que, en los inicios, había aparecido como incierto y rodeado por un aura de misterio y ensoñación característica del nacionalismo hispanista de las primeras décadas del siglo.

Pero las conclusiones, después de varias décadas de estudios, no podían ser optimistas. Confrontadas con las metodologías tradicionales de la hostoria del arte, las arquitecturas latinoamericanas y particularmente la Argentina, aparecían siempre como ejercicios menores, declinaciones regionales de las grandes experiencias arquitectónicas que se desarrollaban en territorio europeo. El esfuerzo archivístico cumplido en nuestro medio por figuras como: Buschiazzo, Furlong o Torre Revelo, se mostraba entonces como desmesurado frente al valor real de los objetos analizados.

La respuesta de la nueva generación en relación a estos interrogantes, parte de la reformulación radical de lo que podíamos denominar una "teoría del valor" que se centra en la construcción de un sistema de nuevos parámetros, cuyo objetivo es cambiar profundamente el carácter de los juicios y la mirada general sobre el problema.

Esta alternativa que recorre muchos de los trabajos de la década del '60, la podemos encontrar desarrollada en algunas de las ponencias del «Simposio Internazionale sul Barocco Latino Americano» celebrado en Roma en 1980 y particularmente sintetizada en la contribución de Ramón Gutiérrez o aún antes, en un artículo teórico como: «Notas para una crítica de la arquitectura Latinoamericana de Xavier Martini», que desde una perspectiva todavía menos radical que la de Gutiérrez, se plantea la cuestión haciendo a la vez el balance de cierre de un época que termina[1].

A estas construcciones teóricas convergen una serie de múltiples factores que son característicos, al menos en los años '60, del conjunto de la cultura argentina: la revisón de la historia tradicional en clave nacionalista, la popularización del concepto de relativismo cultural, la incorporación de la antropología estructural, etc.

Una nueva teoría del valor emerge entonces de la conjunción entre una preocupación que no deja de ser legítima - la de encontrar claves metodológicas para analizar una arquitectura desarrollada en la periferia de los paises centrales - y las condiciones de un particular momento cultural como el de los años '60.

---

[1] R. Gutiérrez, *Reflexiones para una metodología de análisis del barroco americano*, en AA.VV., *Simposio Internazionale sul Barocco Latino Americano*, Roma, 1982; X. Martini, *Notas para una crítica de la arquitectura colonial,* in «*Anales del Instituto de Arte Americano*», n. 24, Buenos Aires, 1971.

Para la mayoría de los historiadores de la nueva generación, la utilización de la escala de valores de la tradición de la historiografía del arte europeo, noes nada más que una demostración localizada del fenómeno mayor de la dependencia cultural, la cual debe cortarse de raíz en un proceso de liberación que tiene características complejas y es sentido por la mayoría de los protagonistas de este momento, como la justificación final de su trabajo intelectual. Pero la construcción de una nueva escala de valores americana ¿no significa la continuidad del complejo de dependencia? Construir un "valor" propio en oposición al valor ajeno, es en definitiva admitir la importancia superlativa del "valor" central por sobre todas las cosas y además suponer la existencia de un valor periférico que pueda contrastarlo.

En la construcción de la nueva crítica como en la teoría de la óptica los reflejos del espejo se invierten; lo que para la historiografía europea es disvalor, se convierte en valor para la americana. Lo que en términos de la historia del arte tradicional aparece como anacronismo, resulta una valorable persistencia de culturas anteriores que se oponen al dominio imperial, o el resultado de la adaptación "natural" al medio local. Aquello que era provincialismo resulta ahora afirmación de lo americano. De allí en más la "edilicia" se transforma en "arquitectura" y el valor más destacable pasa a ser el grado de incidencia popular en los programas de la cultura alta. La reflexión es inversa pero simétrica y necesaria a la conformación de un cuadro general donde lo uno no existe sin lo otro. La independencia proclamada por la crítica latinoamericana es necesariamente complementaria de una imagen que le es reclamada. Como sabemos, y en un terreno mucho más amplio que el de la cultura arquitectónica, la unidad, la simplicidad, la autenticidad de lo incontaminado que resiste a la presión metropolitana, es una manera de leer las culturas periféricas, tranquilizadora también para la "mala conciencia" central.

No es casual entonces que en esta construcción de una nueva teoría del valor, el Barroco asuma un rol principal. Frente a las etapas inciales de la conquista española, donde los modelos arquitectónicos se trasladan mecanicamente pero también se corresponden directamente con el fenómeno más general de expoliación, de destrucción masiva del hábitat original y de genocidio de la población americana, el estilo predominante a fines del siglo XVII y XVIII, presenta en apariencia, otras características.

En efecto, el Barroco, se muestra a los ojos de los historiadores, como un momento no sólo de mayor relevancia artística en cuanto al número y calidad de las obras realizadas, sino como la prueba fehaciente del éxito del proceso de colonización. El Barroco americano sería la prueba material del sincretismo alcanzado y de la incorporación paulatina y armónica de la población aborigen

a un proceso civilizador, en el cual la iglesia tendría un rol preponderante. Un rol que se refuerza a partir del carácter persuasivo de la liturgia de la Contrarreforma, que utilizando recursos de escenografía arquitectónica, impulsa hacia la participación y la integración a los sectores populares en un sistema político de *Pax hispánica*, que la emancipación vendría a quebrar de manera violenta.

De allí que se genere poco a poco un modo de periodización distinto en cuanto a la valorización arquitectónica del pasado del continente. De un proceso de oscura transición en los siglos XV y XVI, se pasa al desarrollo de la exuberancia barroca que se transforma en demostración material de los logros de la cultura ibérica en América. A esta edad dorada le sucede en cambio, una etapa de ruptura negativa signada por el proceso emancipador de los inicios del siglo XIX, la adscripción de los nuevos régimenes al liberalismo y el necesario quiebre que genera en la tradición hispánica, la aspiración a la modernización de las nacientes repúblicas.

La herramienta metodológica que utiliza fundamentalmente la nueva crítica para construir su escala de valoración, es la relación de la obra con el *contexto*.

Lo que interesa sobre todo es el grado de adaptabilidad, la participación, la contaminación entre saber culto y técnicas artesanales, la simbiosis de al obra con el sitio o el paisaje etc. Así, por ejemplo, cuanto más cerca este una iglesia construida en América de su modelo romano, más depreciada estará frente a esta escala de valores; mientras que una pequeña capilla del interior peruano o argentino, con débiles ecos de la tradición arquitectónica occidental, recibirá toda la atención de parte de los historiadores. En efecto, allí se cumpliría segun esta hipotesis el ansiado sincretismo entre la cultura alta y una cultura mestiza o criolla, concretado en la edilicia y la arquitectura mucho antes que en el campo artístico o literario. Lo que previamente era leido como degradación ignorante de los modelos desarrollados en los paises centrales, es ahora rescatado como la materialización de un sentimiento de resistencia cultural en algunos casos, o en otros, de creación sincrética que da origen a un modo particular de ser que define la realidad latinoamericana.

No podemos dejar de señalar que este profundo viraje metodológico significa un enriquecimiento de los contenidos de la disciplina, ya que por primera vez se incorpora como problema central, el fenómeno de transculturación que está en la base de la condición periférica de la región. La mirada hacia la antropología, la historia particular y la evolución técnica del continente, en desmedro de una anquilosada historia del arte local que sólo era capaz de interpretar el fenómeno arquitectónico como resultado de un sistema más general de corrientes estilísticas y análisis comparativo de las fachadas, iba a

adolecer sin embargo de dos serias limitaciones.

En primer término, el sistema de interpretación empleado no podía desprenderse de hipótesis (divisiones políticas, error o acierto en los modelos institucionales y económicos elegidos por la clase dirigente la corona, etc.) que estaban por fuera de la consideración de la cuestión arquitectónica y que si bien actuaban como auxiliares de ésta, finalmente impregnaban de tal forma la historia específica que la anulaban totalmente.

En segundo término, la necesidad casi exclusiva de atención hacia el contexto y la oposición militante a la historia del arte, eliminaba un renglón importante de la consideración del objeto de estudio: la historia interna de la disciplina que se volía superflua si de antemano se tenían por descontadas las conclusiones.

Paradójicamente, al mismo tiempo que en el ambiente internacional adquirían mayor consistencia este tipo de investigaciones, en nuestro medio se las ignoraba por no formar parte del esquema metódologico del *contexto*. De allí el paulatino enrarecimiento y provincialización de los términos de una crítica que se apegaba a un esquema que no podía dar cuenta de la totalidad del período clásico. Aquello que ayudaba a entender algunas particularidades del Barroco latinoamericano, se convertía en una limitación preocupante a la hora de juzgar el desarrollo de buena parte de la arquitectura del siglo XIX. Los estudios acerca de esta etapa, vencida la repugnancia inicial de los operadores de la Arquitectura Moderna por los estilos antagónicos que precedieron su surgimiento, comenzaron a consolidarse, como afirmamos anteriormente, precisamente durante este período y casi "naturalmente" se adaptaron a las hipótesis surgidas de la historiografía de la arquitectura colonial. El siglo XIX recibió en su conjunto de esa manera, la condena unánime de quiénes habían construido la nueva teoría del valor contextual. En efecto, la independencia política y el quiebre del dominio cultural hispánico, precipitó a la arquitectura en una nueva búsqueda de modelos alternativos que acompañaron la primera etapa de modernización signada por la inserción de la región en la "economía mundo". Obviamente el resultado de esta búsqueda fue a la larga, una lenta ruptura con una tradición elaborada durante cuatro siglos de influencia ibérica. Desde un punto de vista más específico, la arquitectura producida por el Neoclasicismo, cuya génesis está ligada a la realidad arquitectónica de su lugar de origen, se reveló como imposible de ser valorada por el método contextual, sino mediaba una negación *a priori* que anulaba toda profundización en sus problemáticas.

De allí que frente al fenómeno particular de la arquitectura rioplatense de la primera mitad del siglo XIX, el diagnóstico no puede ser sino negativo, de

parte de esta nueva generación de historiadores. Como es necesario mantener una escala de valores que tiene su centro en la exaltación del Barroco, la arquitectura que sigue a la organización de los Estados nacionales latinoamericanos es, según esta concepción, una regresión que vuelve a fojas cero la armonía alcanzada y prefigura el desequilibrio que traerá aparejado el fenómeno de la modernización.

A esta visión negativa se adjunta otra idea determinante en la caracterización del período: la consideración de la historia política como ordenadora del fenómeno arquitectónico. Así la historia arquitectónica se desglosa de acuerdo a las variables condiciones institucionales: existe un Necoclasicismo revolucionario en conjunción con la época liberal de la década del '20 dominada por la presidencia de Bernardino Rivadavia que será borrada por una etapa Romántica e incluso un inicio abortado de Revival Neocolonial, en concordancia con el gobierno conservador de Rosas, una arquitectura ecléctica en directa subordinacion a la etapa liberal de fin de siglo, etc.

Pero si existe *a priori* un diagnóstico negativo sobre este período, la confusión aumenta por que, a diferencia de los organizados archivos de las ordenes religiosas, o del Archivio de Indias que concentra las actuaciones del Estado español en América, los archivos de la etapa republicana son anarquicos y complejos. Si en los fondos documentales españoles, es posible econtrar paso a paso desde el proyecto a la concreción de la mayor parte de la arquitectura pública, así como relevar en detalle los pasos seguidos en los procesos de gestión urbana, en el caso de la arquitectura de la época independiente, el problema se hace más difícil.

Al romperse las fuentes de referencia hispánica, la investigación archívistica debe trasladarse hacia un universo complejo y dilatado, en el cual se encuentran serias dificultades.

En primer término, seguir la trayectoria de los profesionales intervinientes, en su mayoría extraños a la órbita española, significa inmiscuirse en su formación en los paises de origen, sus proyectos previos a la llegada a América, además del conocimiento de las problemáticas propias del universo cultural de pertenencia.

A ello debemos sumar la inexistencia de verdaderos archivos de arquitectura, la diseminación de la documentación respectiva en diversos repositorios gubernamentales, la mayoría de las veces mal clasificada, o directamente, la inexistencia de secciones enteras por causas de los acontecimientos políticos y guerras civiles o su expoliación por coleccionistas privados u otras instituciones que se apropiaron de los documentos en momentos en que la larga y azarosa existencia de los archivos, se vio alterada o descuidada por la desidia oficial.

De allí que una reconstrucción historiográfica de la arquitectura de la primera mitad del siglo XIX, desde estas circunstancias, resulte problemática e implique la necesidad de reunificar información dispersa, de conocer la evolución de la teoria y la práctica proyectual en el contexto internacional y sobre todo, de ponderar la relación de esas fuentes con las circunstancias y problemas locales. En efecto, una lectura sistemática y rigurosa de los fondos archivísticos, una conexión directa entre los proyectos y las realizaciones, lejos de presentar una nueva teoría del valor, de cuenta de otro tipo de registros temáticos.

A diferencia de la edilicia rioplatense, a la cual los historiadores han otorgado importancia superlativa a partir de su relación directa con la herencia hispánica, el Neoclasicismo no puede comprenderse sólo con documentos locales. Si los sometemos a la metodologia del *contexto,* necesariamente su análisis carece de sentido. Tampoco es efectiva su adscripción, lisa y llana a los parámetros de la historia del arte occidental, buscando la excelencia o la comparación con los mejores ejemplos de la época.

La labor metodológica que debe realizarse en cambio, a nuestro juicio, es colocar nuevamente en contacto la información archívistica local con los documentos europeos del período para reconstruir desde otras bases, un fenómeno arquitectónico que está fuertemente entrelazado.

Desde esta perspectiva, es probablemente en la cuestión de la adaptación de las tipologías del clasicismo del siglo XIX al medio local, en el tipo de profesionales empleados y su formación, en el género de programas preferidos por la élite, donde encontraremos las respuestas más interesantes. Respuestas que además, se presentan como pruebas materiales, como ejercicios de representación de una estructura política y social que estaba cambiando en esos años muy rápidamente.

En efecto, el Río de la Plata, durante el período de la Restauración, emerge como uno de los únicos espacios todavía regidos por un régimen representativo y republicano que atrae en su seno a un grupo importante de técnicos que, después de la caída del estado Napoleónico, intentan realizar allí algunos de los programas que han perdido en el continente europeo, posibilidad de materialización. A modo de ejemplo conclusivo de todo nuestro argumento, podríamos enunciar la compleja trama de relaciones que subyace en la génesis de las principales obras del período.

- El pórtico de la catedral de Buenos Aires, del francés Prospero Catelin (fig. 1) la primera manifestación local de internacionalismo neoclásico, fue interpretada de diversas maneras por la historiografía. Para los documentalistas se trataba de una copia bastarda de un modelo parisino; para la generación posterior, la

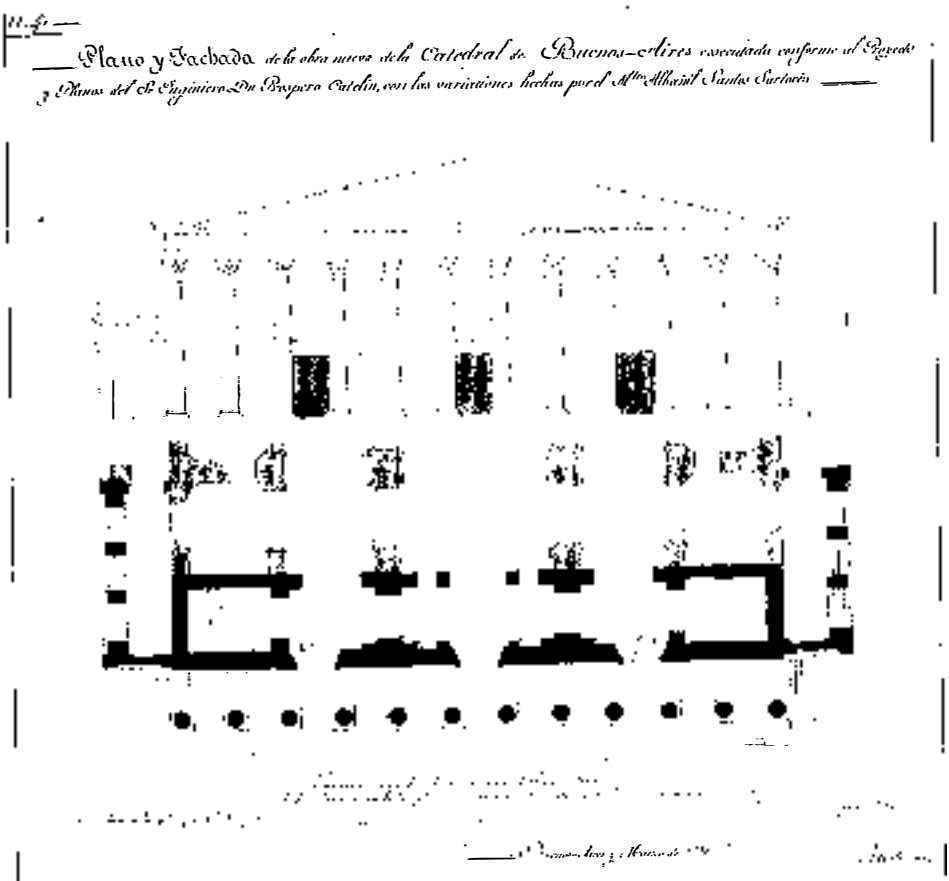



*Fig. 1*: Portico de la catedral de Buenos Aires. P. Catelin (1822). Planta y vista. *Dib. de Carlo Zucchi*

negación más absoluta y radical del contexto y la tradición colonial que debía ser condenada. Para nosotros hoy, puede interpretarse a partir de una atenta lectura de la utilización de las fuentes materiales, como una manifestación compleja de la política de reforma religiosa de un gobierno que, utilizando el programa de la Magdalena y el aspecto formal del Palacio Bourbon de París, intenta construir en el lugar más representativo de la ciudad, un monumento cívico cuyo fundamento conceptual y arquitectónico es bastante diferente de aquellos de carácter típicamente religioso.

- La contemporánea y austera sala de Asambleas del mismo Catelín (fig. 2), comparada con la fuentes de archivo y la serie tipológica de referencia, demuestra su directa dependencia del tratado de J. Bentham sobre las asambleas legislativas[2]. El filósofo, otorga a esta máquina arquitectónica, una especie de *panopticón político*, una escala mesurada como modo de control de las asambleas tumultuosas y la función de ser el centro constitutivo de una esfera pública que la élite dirigente quiere impulsar como parte inherente del sistema de gobierno adoptado.

-La casa del gobernador Rosas, (fig. 3) generalmente juzgada por la historiografía como manifestación de un revival colonial, comparada con la serie tipológica de referencia, puede demostrarse como construida desde un modelo tradicional analizado por Durand y por lo tanto, como la máxima expresión de la "arquitectura regular" en la región. Este uso tipólogico implica un interesante cambio programático, ya que no sólo se trata del centro de un establecimiento productivo de un gran propietario rural, sino un lugar que por su carácter de sede del gobierno, genera el constante entremezclarse de actividades públicas y privadas, donde la ausencia de gradaciones, está

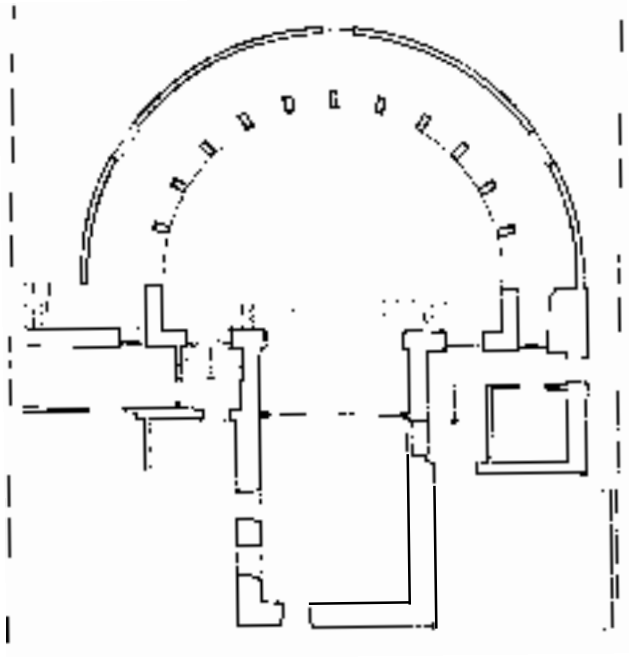


*Fig. 2*: Sala de representantes de la Provincia de Buenos Aires. P. Catelin (1821). Planta. *Dib.: Icomos Argentina.*

[2] J. Bentham, *Táctica de las asambleas legislativas*, Paris 1824.

anunciando un modo novedoso de obrar político que mezcla concepciones autoritarias de la sociedad tradicional y prácticas republicanas.

Esta doble visión rapidamente esbozada en estos tres ejemplos-que debe incluir modelos originales y su transculturación, sólo es posible de ser lograda con una radical modificación del manejo de las fuentes de información. Superadas definitivamente tanto la vertiente documentalista, como la teoría de la adaptación o inadaptación a un *contexto* idealizado derivadas de los postulados del nacionalismo cultural, el desafío es incorporar una vasta red de información que vuelva a reconstruir sin concepciones apriorísticas, el profundo intercambio de la región con el medio internacional. De todo esto que hemos enunciado, la obra rioplatense de Carlo Zucchi, que puede verse en la muestra anexa, es una manifestación contundente e irrefutable.

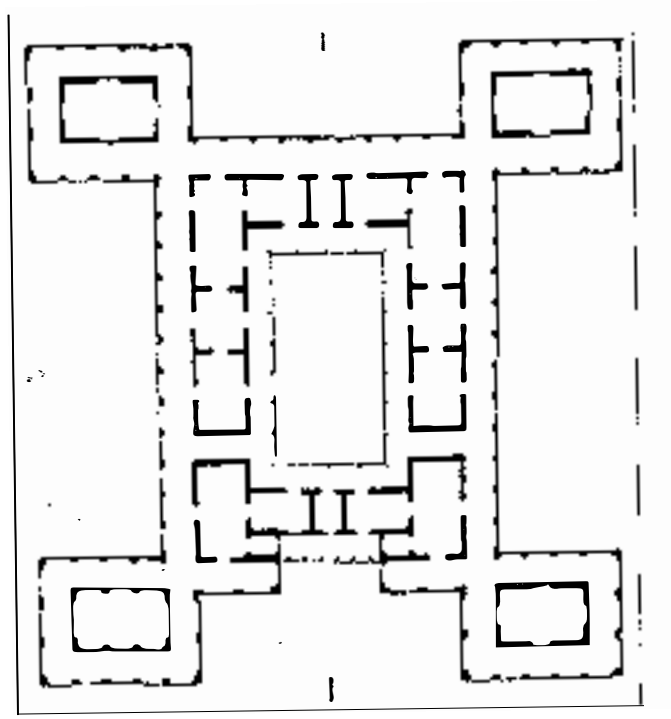


*Fig. 3*: Casa del gobernador Rosas. F. Senillosa (?) 1836. *Dib. IAA.*

ANNA BELLINAZZI - FRANCESCO MARTELLI

# *Le tavole di stima dei fabbricati nel catasto generale della Toscana: una fonte per la ricostruzione dell'assetto urbano di Firenze nella prima metà dell'Ottocento*

Attorno alla metà degli anni cinquanta del nostro secolo, l'Ufficio tecnico erariale di Firenze versò all'Archivio di Stato, dopo uno scarto di considerevoli dimensioni, la documentazione prodotta dalla Deputazione che in epoca preunitaria presiedette alla preparazione e all'impianto del nuovo catasto geometrico particellare, e quella relativa ai dipartimenti ed uffici centrali che ebbero la direzione di quest'ultimo successivamente all'attivazione, avvenuta nel 1835.

L'acquisizione di questo imponente archivio, valutabile attorno ai 15.000 volumi, è venuta a completare, per l'Ottocento, la serie storica dei catasti toscani, conservati, nell'Archivio di Stato di Firenze, a partire dall'anno 1427, quando fu realizzata dalla Repubblica fiorentina quella grandiosa operazione di censimento al tempo stesso delle proprietà, delle attività e delle famiglie che con un'immagine suggestiva è stata definita un "vero e proprio monumento della Rinascenza fiorentina"[1]. Un complesso documentario, questo dei catasti, che dal XV secolo arriva fino ai nostri giorni con una continuità e completezza che ne fanno un esempio di assoluto risalto nel panorama archivistico non solo italiano[2]. L'archivio che costituisce l'oggetto della nostra comunicazione, comprendente tutta la documentazione relativa alla formazione e all'aggiornamento del catasto geometrico particellare della Toscana, rappresenta l'anello a noi più vicino di questa lunga catena storica. Esso, purtroppo, pervenutoci già privo di qualunque ordinamento complessivo, è stato poi definitivamente sconvolto, oltre che gravemente danneggiato nella sua integrità, dall'alluvione

---

[1] D. Herlihy - C. Klapisch, I *toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Firenze 1988.

[2] Per una presentazione d'insieme di questo complesso documentario, riferita anche ai fondi e alle principali serie archivistiche nei quali si articola, si veda E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina*, Roma 1966.

del 1966, rimanendo di conseguenza fino ad oggi largamente escluso dalla possibilità di consultazione da parte degli studiosi.

Non vogliamo qui dilungarci sulla grande importanza e le molteplici valenze offerte alla ricerca storica da un simile complesso documentario, che vanno dalla storia dell'agricoltura e della proprietà fondiaria e immobiliare a quella della fiscalità[3], e, per riferirsi allo specifico ambito di questo convegno, abbracciano le indagini sull'assetto urbanistico-architettonico e le sue trasformazioni, e tutta la vasta gamma delle ricerche che più in generale si appuntano sul territorio e la sua evoluzione. Non mancano d'altronde anche in Toscana, soprattutto negli ultimi anni, concreti esempi di utilizzazione sistematica dei documenti catastali ottocenteschi, nell'ambito di ricerche, solitamente a campione, sulla storia della proprietà fondiaria urbana[4].

È nostra intenzione, invece, puntare qui l'attenzione su alcune serie documentarie riferibili alla fase preparatoria del catasto, e in particolare sulle *Prime tavole di stima dei fabbricati*, le quali contengono, come vedremo, una gamma di preziose informazioni che non compaiono nella redazione finale dei documenti catastali, vale a dire quei campioni, supplementi, repertori dei possessori, fino ad ora utilizzati, assieme alle mappe, come fonte privilegiata dai ricercatori. Va detto subito che è stato possibile individuare questi materiali nell'ambito di un progetto, avviato dal nostro Istituto, che punta gradualmente al recupero complessivo di tutto il fondo, attraverso un suo riordino, inventariazione e restauro.

Sarà utile però, allo scopo anche di inquadrare la specifica documentazione della quale ci occupiamo all'interno dell'articolato complesso archivistico del quale fa parte, dedicare in partenza qualche sintetico cenno storico alla genesi del catasto particellare toscano, ripercorrendo poi le tappe principali dell'itinerario che ha portato le carte prodotte nel corso di quasi un secolo e mezzo

---

[3] G. Biagioli, *L'agricoltura e la popolazione toscana all'inizio dell'800*, Pisa 1975; C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973; Id., *Per una storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, 1979; Id., *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992; *Le campagne senesi del primo '800*, a cura di M. Carnasciali, Firenze 1980. Il Catasto particellare toscano costituisce poi una delle principali fonti nel vasto progetto di ricerca, attualmente in svolgimento, su «La Toscana nell'Ottocento. Demografia, economia e società», condotto da ricercatori delle università toscane di Firenze, Pisa e Siena.

[4] Si può far riferimento, a questo proposito, ai saggi contenuti nel volume *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, a cura di C. Carrozzi - L. Gambi, Milano 1981, ai contributi apparsi sulla rivista «Storia urbana», e alle ricerche compiute per i volumi della storia di Prato, in particolare il contributo di M. Cozzi, *La proprietà fondiaria*, in *Prato. Storia di una città*, III, Prato 1988, pp. 231-318.

all'attuale, non certo ottimale, situazione, che assomma al disordine molte gravi e irreparabili perdite.

1. In Toscana, la discussione sugli estimi catastali e la necessità di un loro aggiornamento aveva già avuto inizio negli anni della Reggenza lorenese, come testimonia anche la pubblicazione, nel 1765, della fondamentale opera di Gianfrancesco Pagnini, *Della decima* [5].

Fu però in epoca leopoldina che, sulla spinta delle dottrine fisiocratiche e in collegamento con le profonde riforme economiche e amministrative che si andavano progettando e realizzando (in primo luogo quella delle comunità) il dibattito sul catasto fu ripreso ed approfondito, fino a giungere alla formulazione, ad opera della Deputazione istituita nel 1778, di un piano per un nuovo catasto complessivo ed uniforme per tutto il territorio del Granducato. Questo doveva essere basato, al pari di alcuni innovativi esempi di recente realizzazione, quali il catasto piemontese e, soprattutto, quello milanese, cui ci si ispirava, non più sul tradizionale sistema descrittivo delle "portate", ma su una esatta misurazione e stima dei beni immobili e della loro rendita.

Di questa operazione, interrotta già all'inizio degli anni ottanta del Settecento per il prevalere negli ambienti di governo di un indirizzo che si faceva interprete della netta opposizione da parte della grande proprietà terriera toscana, rimangono solo alcuni volumi di estimi, realizzati a titolo sperimentale in poche comunità [6].

La questione dell'aggiornamento e perequazione dell'imposta fondiaria fu di nuovo affrontata a seguito dell'annessione della Toscana all'Impero napoleonico. I lavori di misurazione, iniziati nel 1810 nel quadro delle disposizioni di legge che miravano alla realizzazione di un moderno "cadastre parcellaire" esteso a tutti i dipartimenti, erano stati però completati solo in 24 comunità al momento della caduta dell'Impero, e restarono interrotti a questo punto [7].

La Restaurazione, al di là delle prese di distanza ufficiali, non comportò in realtà, com'è noto, un'inversione totale rispetto al precedente periodo. In Toscana, come del resto in altri stati italiani (Stato pontificio, Lombardo-veneto)

---

[5] G. Pagnini, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze*, Lisbona e Lucca 1765.

[6] A proposito di questi temi, basterà qui citare, oltre al classico e ancora insuperato H. Buchi, *Finanzen und Finanzpolitik Toskanas im Zeialter der Aufklarung (1737-1790) im Rahmen der Wirtschaftspolitik*, Berlin 1915; L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano 1965.

[7] G. Biagioli, *L'agricoltura*... cit., pp. 15 e seguenti; E. Conti, *I catasti agrari*... cit., pp. 201-203.

i governi restaurati mostrarono, anche nel settore tributario, di saper raccogliere la preziosa eredità lasciata dai francesi. Questo è vero non solo per quanto attiene l'operazione concreta di riutilizzazione delle misurazioni ed altre operazioni già intraprese dai tecnici napoleonici, ma soprattutto, su un piano più generale, il considerare come ormai definitivamente acquisita la necessità e l'esigenza da parte dello Stato di procedere al rifacimento dei catasti con criteri geometrico particellari, come base per una più efficiente e giusta ripartizione dell'imposta fondiaria [8].

Una tale volontà non tardò a concretizzarsi, in Toscana, con l'istituzione, il 24 novembre 1817, della Deputazione sopra la formazione del nuovo catasto[9], la cui stessa composizione, di tecnici e matematici da un lato (in primo luogo Giovanni Inghirami), di politici e rappresentanti della grande proprietà fondiaria dall'altro (come Giovanni Fabbroni ed il marchese Emilio Pucci), costituisce una prova di come fossero stati attentamente valutati i complessi e delicati problemi che nel corso dei lavori si sarebbero dovuti affrontare e risolvere, non solo e non tanto per quanto riguarda le operazioni di misurazione dei terreni, ma soprattutto la scelta dei criteri di valutazione e stima.

Di fatto i lavori, iniziati concretamente nel 1819 dopo una fase di studio e discussione, nella quale fu coinvolta anche l'Accademia dei Georgofili, si protrassero per un quindicennio prima che il nuovo catasto potesse essere portato a termine e, a partire dal 1835, attivato nelle 242 comunità di terraferma del Granducato.

È possibile ripercorrere nelle sue varie tappe l'attività svolta dalla Deputazione e dal piccolo esercito di tecnici che ne erano alle dipendenze, grazie alla relazione finale del 30 settembre 1834, con cui essa offrì al granduca Leopoldo II un consuntivo della sua opera, che a quel momento poteva oramai considerarsi ultimata[10]. Questa relazione è per noi doppiamente preziosa, in quanto nel descrivere attraverso le successive fasi lo svolgimento dei lavori, i

---

[8] Sulla Toscana durante il periodo francese e la restaurazione, oltre alla vecchia, ma sempre utile, opera di A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze 1850-52, è ora disponibile la nuova opera d'insieme di R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana dagli anni francesi all'Unità*, Torino1993 (in particolare, per i temi che ci riguardano, le pp. 155-157, 247 e seguenti).

[9] *Motu proprio 24 novembre 1817*, in *Leggi e bandi*, XXIV, n. CXIV, che era stato preceduto da un altro del 7 ottobre 1817 (*Ibidem*, n. XCVII), col quale nel sostituire la vecchia tassa di redenzione con la tassa prediale, si annunciava l'imminente inizio «dell'operazioni occorrenti per la compilazione del nuovo catasto».

[10] La *Relazione*, firmata da Giovanni Inghirami e Lapo de' Ricci, si trova manoscritta in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti AS FI), *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 244. Da essa sono tratte le informazioni che seguono, relativamente alle fasi dell'operazione e alla formazione dell'archivio.

suoi estensori furono particolarmente attenti a dar conto del materiale documentario che veniva progressivamente prodotto, andando a confluire in quello che essi stessi chiamavano *Archivio centrale della Deputazione,* una parte consistente del quale è andata come vedremo perduta.

La documentazione prodotta è riferibile alle tre fasi successive nelle quali si articolarono le operazioni: misurazione, stima e attivazione; di essa cercheremo di dare, sulla base di queste scansioni, un sintetico quadro, anche quantitativo.

Nel corso delle operazioni di misurazione, che si svolsero dal 1819 al 1826, e il cui risultato finale furono gli oltre 8000 fogli di pianta originali, relativi alle 3150 sezioni catastali nelle quali era stato suddiviso il territorio delle 242 comunità di terraferma, furono anche redatti, oltre alle copie su lucido delle mappe, oltre 10.000 fra "quaderni indicativi" e "quaderni di primi e secondi calcoli".

I successivi lavori di stima, che presero avvio quando la fase di misurazione era ancora in svolgimento, occuparono tutto il decennio dal 1820 al 1830. Il criterio prescelto fu, dopo molte ed accese discussioni, quello dell'accertamento della rendita effettiva dei fondi; tale complessa operazione venne eseguita, in una prima fase, direttamente sul terreno da appositi "periti stimatori", e completata poi nella sede centrale della Deputazione con l'effettuazione dei calcoli necessari e la predisposizione delle "tavole di stima" finali. I lavori di stima comportarono la produzione di circa 18.000 "libretti di campagna dei periti stimatori", ed oltre 6.000 volumi fra calcoli e tavole di stima e materiale di supporto ad essi. A questa fase vanno riferiti i volumi delle stime dei fabbricati dei principali centri urbani, e di Firenze in particolare, che costituiscono argomento centrale del nostro intervento.

Infine, la fase di "attivazione" aveva portato alla redazione di varie migliaia fra "tavole indicative" e "campioni" (senza considerare la gran massa di documentazione ad essi connessa o preparatoria, quali "manuali", minute e "scartafacci", "arroti di conservazione" ecc. ), contenenti per ciascuna comunità, proprietario per proprietario, l'indicazione dei beni immobili posseduti (numeri di particelle e articoli di stima, loro descrizione, misura e rendita).

È utile a questo proposito precisare come il materiale prodotto in quest'ultima fase, essendo stato, assieme ai successivi aggiornamenti, quello poi utilizzato per la percezione dell'imposta fondiaria fin oltre, si può dire, la seconda guerra mondiale, abbia avuto un diverso destino archivistico rispetto alla documentazione prodotta nelle fasi di misurazione e stima, e sia arrivato fino a noi senza subire dispersioni irreparabili[11].

---

[11] Ci si vuole qui riferire essenzialmente ai volumi delle *Tavole indicative*, *Campioni* e

2. Completati i lavori di impianto ed attivazione del nuovo catasto e sciolta di conseguenza la Deputazione verso la fine del 1834, le operazioni connesse all'accampionamento dei nuovi fabbricati ed ai trasferimenti di proprietà furono affidate ad un Ufficio per la conservazione del catasto, esistente già dal primo novembre 1825, e diviso in questa occasione dalla Direzione dei lavori di acque e strade, alla quale precedentemente era unito[12]. A questo ufficio, che dalla fine del 1834 veniva così pienamente ed autonomamente ad esercitare le sue competenze in materia di conservazione del catasto, furono trasmesse anche tutte le carte che erano custodite, come sopra accennato, presso l'Archivio centrale della Deputazione. Rimase parallelamente in vita, tra il 1835 ed il 1839, una Commissione per l'ultimazione del nuovo catasto toscano, che indirizzò la propria attività soprattutto alla risoluzione delle pendenze rimaste aperte dopo l'attivazione, quali ad esempio i reclami avanzati dai proprietari nei confronti delle stime.

I numerosi cambiamenti e passaggi di competenze che si verificarono negli anni successivi, fino all'Unità, sono il segno, in questo come in altri settori, di una volontà di adeguamento e razionalizzazione di tutto l'apparato amministrativo statale, che troverà il suo momento culminante nelle profonde riforme effettuate nel 1848. Dal 31 dicembre 1840 infatti, l'Ufficio di conservazione del catasto venne posto alle dipendenze della Soprintendenza generale alle comunità di nuova istituzione [13]; alla soppressione di questa, avvenuta il 9 marzo 1848, esso, dopo aver in un primo momento mantenuto una parziale identità alle dipendenze della Direzione del pubblico censimento, creata il 10 marzo dello stesso anno, finirà per essere da quest'ultima definitivamente assorbito alla fine del 1849[14].

A loro volta tutti questi organismi, nell'adempimento delle loro funzioni, dettero origine ad una vasta documentazione, che andò ad aggiungersi a quella

---

*Supplementi*, che giunsero in Archivio di Stato di Firenze dall'Ufficio tecnico erariale separatamente dal resto della documentazione catastale, all'inizio degli anni ottanta.

[12] *Motuproprio del 31 dicembre 1834*, in *Leggi e bandi*, XLI, n. LXX. Il Dipartimento per la conservazione del catasto e la direzione dei lavori di acque e strade era stato istituito il primo novembre 1825 (*Ibidem*, XXXII, n. LXXXI).

[13] *Motuproprio del 31 dicembre 1840*, in *Leggi e bandi*, XLVII, n. CXIV.

[14] Per queste modifiche istituzionali, si vedano: *Leggi e bandi*, LV a, n. LXXXIII; *Almanacco toscano per l'anno 1850*, pp. 487-488. Le profonde trasformazioni apportate agli uffici addetti al catasto dopo l'Unità italiana, che, dettate da esigenze di uniformità, provocarono in Toscana vivaci reazioni, sono sinteticamente ricostruite in G. Pansini, *L'amministrazione provinciale di Firenze nell'organizzazione territoriale della Toscana dal Granducato allo Stato unitario*, saggio in corso di pubblicazione. Ringraziamo l'Autore per averci gentilmente consentito la lettura del dattiloscritto.

prodotta dalla Deputazione, e che troviamo oggi tutta riunita in questo complesso documentario. Così, il nucleo contenente le carte relative alle fasi di preparazione ed impianto del catasto in tutta la Toscana, perduto progressivamente interesse per l'amministrazione attiva, seguì prima e dopo l'Unità il percorso delle diverse istituzioni che, come si è appena visto, ebbero la competenza in materia di catasti, confluendo da ultimo nell'Ufficio tecnico erariale di Firenze.

3. Quando negli anni cinquanta si ravvisò l'opportunità di versare questo composito materiale, concentrato nell'antica e fatiscente Fortezza da Basso, all'Archivio di Stato di Firenze, le dimensioni stesse del nucleo documentario, valutabile almeno intorno ai cinquantamila volumi, imposero di procedere preliminarmente a uno scarto.

Ci pare interessante, senza entrare nel dettaglio, introdurre qualche breve considerazione sui criteri e i modi in base ai quali fu condotta questa operazione archivistica, della quale sappiamo molto grazie alle schedature e relazioni prodotte nel corso del lavoro, arricchite dal vivo ricordo di chi partecipò materialmente all'operazione[15]. Si trattò sicuramente di un enorme sforzo, in considerazione, oltre che della massa documentaria, anche dello stato di gravissimo disordine in cui il materiale versava. Nel valutare le scelte allora compiute, è necessario anche tener conto di come la prospettiva di acquisire integralmente un archivio valutabile attorno ai quattro chilometri lineari dovesse essere percepita con non poco sconcerto, in considerazione degli esigui spazi disponibili nell'allora sede degli Uffizi.

Con tutto ciò, non si può, tuttavia, non riconoscere che i criteri che presiedettero alla scelta del materiale da conservare e da distruggere appaiono oggi ai nostri occhi largamente discutibili. Scorrendo i verbali redatti durante l'operazione di scarto, che recano per ciascuna serie documentaria i motivi che ne rendevano consigliabile l'eliminazione, è facile rendersi conto di come sia assolutamente prevalente come principio guida quello dell'attualità e utilità corrente del materiale catastale, piuttosto che quello dello spessore e rilevanza ai fini della ricerca storica. Ne è spia il ricorrere frequentissimo di motivazioni quali: "possono eliminarsi senza alcun danno agli effetti della conservazione del

---

[15] Per questo paragrafo si fa riferimento alla documentazione complessiva prodotta nel corso dell'operazione di scarto e acquisizione dei documenti catastali, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze. Si tratta, oltre che dei verbali e degli elenchi delle serie, contenenti i motivi che consigliavano a seconda dei casi l'eliminazione o la conservazione, delle varie decine di migliaia di schede allora redatte, che ci danno un'immagine dettagliata dell'archivio prima dello scarto.

catasto", "non hanno più alcuna importanza per le ricerche catastali", "ultimata la formazione del catasto cessò l'utilità del materiale preparatorio", e così seguitando. Espressioni che appaiono fortemente improntate dalla valutazione data al materiale documentario dai tecnici dell'Ufficio erariale, che affiancarono gli archivisti nel corso dell'operazione.

Fu sulla base di argomentazioni siffatte che si condannarono alla completa distruzione, fra gli altri, le residue migliaia di quei 18.000 "giornali di campagna" dove i periti avevano riportato, ai fini della stima, una messe ricchissima di informazioni sui terreni e la loro coltivazione. Una perdita di valore incalcolabile, come ben sanno gli storici dell'agricoltura toscana.

Le perdite dovute allo scarto effettuato furono aggravate poi, subito dopo il versamento all'Archivio di Stato di Firenze, dall'alluvione del novembre 1966, che finì per rendere del tutto inagibile un archivio in cui alla numerazione provvisoria data al momento della ricognizione per lo scarto e il versamento non era ancora seguito un definitivo riordinamento.

4. Malgrado tutte queste disavventure, quello che resta costituisce comunque un complesso documentario di grandissimo valore, sia sotto il generale profilo storico istituzionale che in relazione ai contenuti specifici di molte delle sue serie.

Prima però di inoltrarci nell'esame di alcuni di questi contenuti, in rapporto al tema di questo convegno, vorremmo premettere qualche considerazione che può essere riferibile un po' a tutta la documentazione preparatoria dei catasti particellari moderni. Non intendiamo riferirci tanto a una caratteristica quasi scontata e assai ben conosciuta di questo tipo di fonte, come la ricchezza di informazioni (che peraltro, come vedremo, si è rivelata almeno per certi aspetti, superiore alle nostre aspettative) quanto alla possibilità, grazie alla documentazione preparatoria, di ripercorrere criticamente, passo per passo, il cammino che ha portato a cristallizzare una simile massa di elementi informativi di tipo largamente descrittivo (in particolare per le operazioni di stima) in una serie di categorie classificatorie e relativi valori numerici, almeno in apparenza, oggettivi. Si tratta in definitiva del problema dei limiti e delle insidie della fonte catastale moderna ai fini della ricostruzione dell'assetto territoriale, e del tessuto urbano in particolare, e della loro evoluzione[16]. In questo senso, l'utilizzazione, laddove sia ancora possibile, delle carte preparatorie, può consentire in molti casi di superare questi limiti o perlomeno di valutare criticamente dati finali dei

[16] Rimandiamo, a questo proposito, alle considerazioni svolte da V. Franchetti Pardo, *I catasti urbani: pregi e limiti della loro utilizzazione per una storia dell'uso del territorio*, in *Città e proprietà*... cit., pp. 77-83.

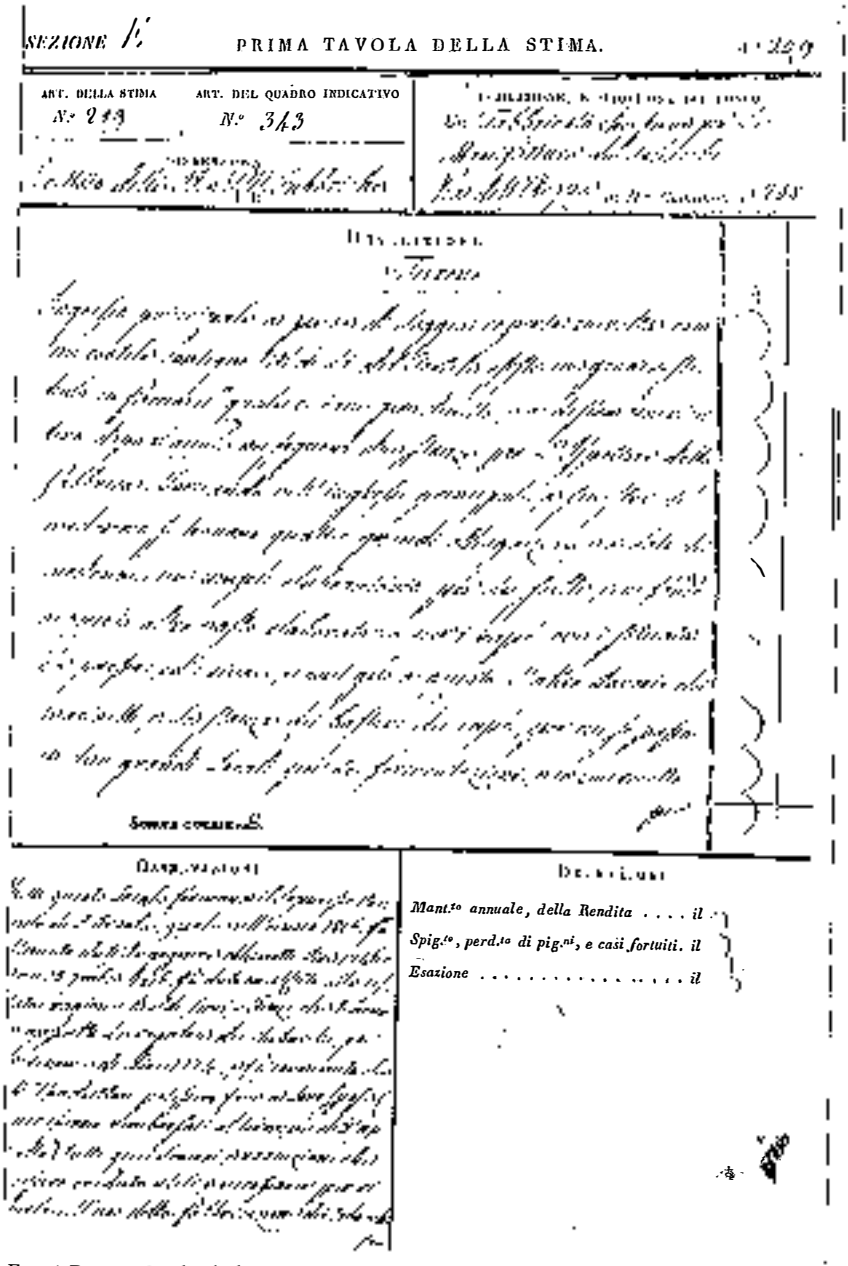



*Fig. 1*: Parte iniziale della stima relativa alla manifattura dei tabacchi nel soppresso convento di S.Orsola (AS FI, *Deputazione sopra il catasto, Prima tavola della stima, Firenze - n. 89, sez. E, n. 209*).

registri catastali, arricchendone di infinite sfumature la compatta schematicità.

Quanto appena detto risulta con grande evidenza dal confronto tra gli elementi descrittivi contenuti nel materiale preparatorio di cui ci occupiamo, le tavole di stima dei fabbricati, e quelli forniti dai registri catastali nella loro redazione conclusiva (Tavole indicative e Campioni). Per questo confronto ci avvarremo subito di un esempio concreto.

Esaminiamo la tavola di stima relativa ad un grosso complesso immobiliare di Firenze: il soppresso convento di S. Orsola, di proprietà dello Scrittoio delle Regie Fabbriche, sede nella prima metà dell'Ottocento della manifattura dei tabacchi (fig. 1). Un complesso immobiliare di grandi dimensioni situato nel cuore dell'antico centro storico cittadino, a ridosso della basilica di S. Lorenzo, in un quartiere popoloso e fittamente edificato, come si può vedere dal particolare della mappa catastale relativa (fig. 2), dalla quale è possibile apprezzare anche la grande estensione dell'edificio, con i vasti spazi aperti all'interno: i chiostri e cortili dell'antico convento, utilizzati ora per l'asciugamento del tabacco.

Oltre agli elementi individuativi del proprietario e dell'immobile, comprensivi, oltre che dei numeri di particella catastale, anche dell'indirizzo (via e numero civico), la parte di gran lunga preponderante della tavola è costituita dalla descrizione minuziosa della struttura e articolazione interna del fabbricato, che ci restituisce una vivida immagine dell'uso cui erano adibiti i vari locali e delle attività che in essi si svolgevano. In questo caso è una rilevante e articolata attività manifatturiera quella che vediamo svolgersi davanti a noi seguendo il cammino del perito catastale attraverso i numerosi ambienti; dai vasti magazzini al laboratorio per le scelte dei tabacchi, dalle presse e i vivai ai locali per le fermentazioni, e via di seguito:

"Terreno:... Tornando nell'ingresso principale, a sinistra del medesimo si trovano quattro grandi magazzini, e a lato dei medesimi un ampio elaboratorio per le scelte e in fondo a questo altro vasto elaboratorio per i rapi, ove è situata la pressa ed i vivai, e contiguo a questo l'altro lavorìo dei macinelli e la stanza dei bastoni dei rapi, per cui si passa in due grandi locali per le fermentazioni e in un ricetto, per giungere alla stanza delle presse e a un gran cortile per prosciugare i tabacchi, e circondato per tre lati da portici. Su qual cortile corrispondono tre stanze per la macinazione, forno e scala che porta all'evaporatorio delle farine che sortono dal forno istesso, deposito per le legna, bottega di legnaiolo e il vasto elaboratorio dei trinciati, con stanza annessa per i medesimi ove è una scala che porta a un locale per il deposito dei sacchi. Avanti detto elaboratorio vi è un ricetto che ha la comunicazione con i portici intorno al cortile, e si ha l'accesso ancora ad una stanzetta. Ne segue altro ricetto che ammette a un vasto locale per l'impacchettaggio e al gran magazzino generale di spedizione che comunica con l'ingresso principale.... Piano superiore: Montata la scala che si parte dal vestibulo

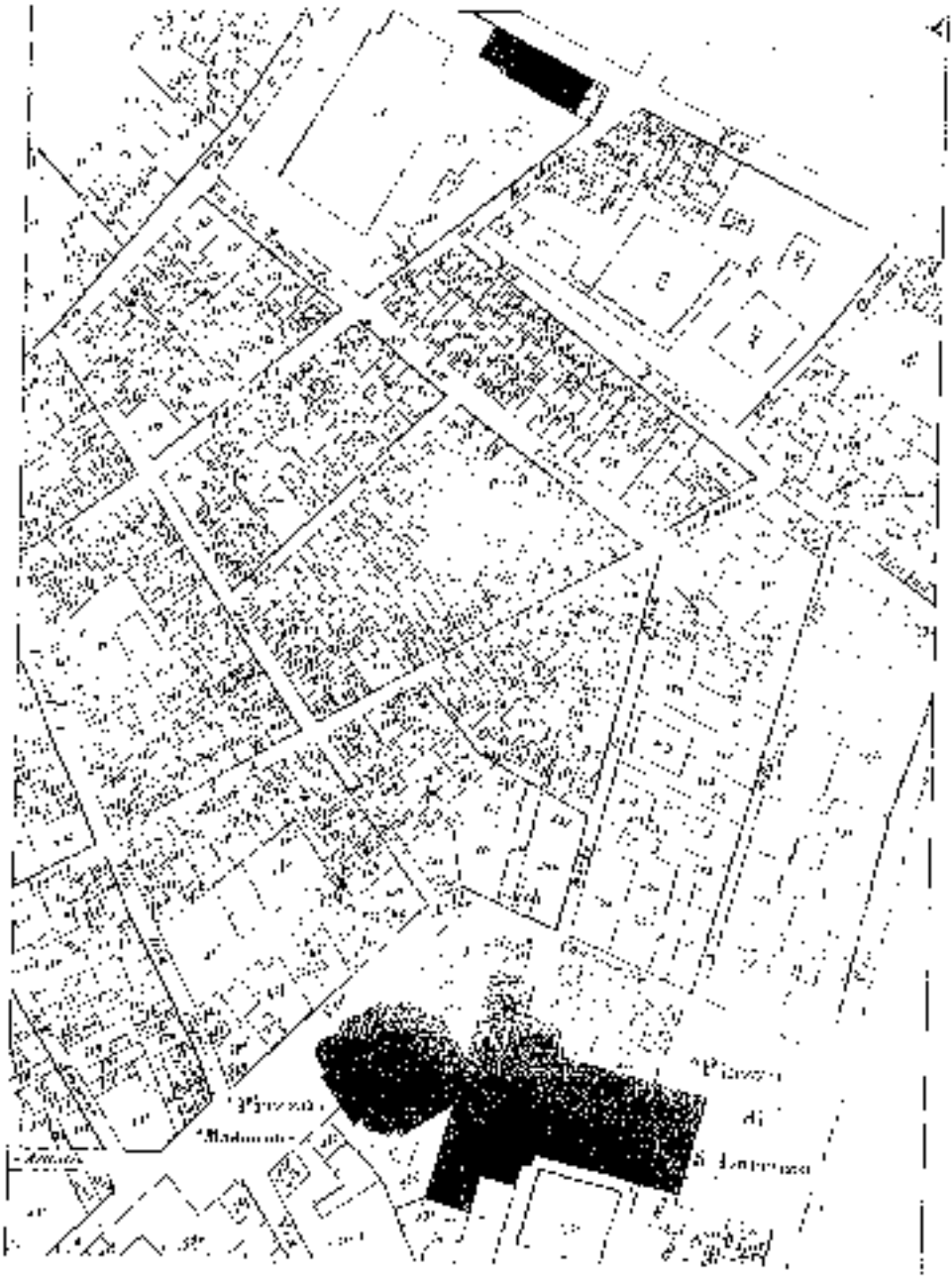


*Fig. 2*: Particolare di mappa catastale comprendente la manifattura tabacchi, immobile compreso fra le vie Guelfa, Sant'Orsola, Taddea e dei Maccheroni (AS FI, *Catasto generale toscano, Mappe, Firenze, sez. E, detta di San Lorenzo e Porta al Prato, n. 53*).

inferiore presso il giardinetto, si sbocca in un vasto ricetto da cui si passa i due saloni per i lavoranti dei sigari, come pure in un vastissimo locale suddiviso in dodici grandi stanze per il deposito generale delle farine; questo ha la comunicazione con l'elaboratorio dei tabacchi secchi, mediante un passare ove sbocca una scala che viene dal terreno, e al termine di detto elaboratorio esiste una stanza ove sono situate le conserve dell'acqua. Continuando a montare la scala, si giunge superiormente a un vasto locale per prosciugare i sigari, e ad altro stanzone per l'involti dei tabacchi, e montata altra piccola scala si giunge a una terrazza coperta"[17].

Confrontiamo ora una simile ricchezza ed analiticità di informazioni, che si può apprezzare anche in questa solo parziale trascrizione, con l'estrema schematicità dei *Campioni d'impianto*, che sono il risultato finale di questa e delle altre operazioni preparatorie e oggi il tipo di documento più utilizzato in tutte le ricerche basate su fonti catastali moderne. Il campione corrispondente riporta la seguente, succinta descrizione: "fabbricato che serve per la manifattura dei tabacchi"[18].

Un tale confronto consente a colpo d'occhio di valutare l'importanza di una documentazione, quale le *Tavole di stima*, in cui criteri descrittivi così analitici sono applicati sistematicamente a tutti gli edifici urbani.

Prima di proseguire con qualche altro esempio dei rilevanti contenuti documentari di questa fonte, è opportuno però inquadrarla brevemente nell'ambito dell'operazione catastale nel suo complesso. L'operazione di stima della rendita dei beni immobili urbani fu affidata ad appositi periti (nel caso di Firenze quattro esperti ingegneri), che, sulla base di opportune *Istruzioni*, emanate il 26 giugno 1822, procedettero a effettuare sistematici sopralluoghi nei centri urbani, descrivendo in dettaglio le singole unità immobiliari e stimandone la rendita[19]. Il criterio adottato per tale stima fu, come noto, quello

---

[17] AS FI, *Deputazione sopra il catasto. Prima tavola della stima*, Firenze (n. 89), sez. E, cc. 209-213.

[18] AS FI, *Catasto Generale Toscano*, Firenze, Campione 25, c.5528.

[19] Una copia di queste particolareggiate istruzioni manoscritte per le stime di Firenze, emanate dalla Deputazione sopra il catasto in aggiunta a quelle generali a stampa, si trova in Archivio Storico del Comune di Firenze, b. 3266, fascicolo intitolato "Catasto della città e comunità di Firenze". Per le norme complessive relative all'operazione di stima, si vedano le *Istruzioni per i periti stimatori relative al nuovo catasto approvate dall'imperiale e regio governo*, Firenze 1819. Gli ingegneri cui furono affidate le stime di Firenze furono Paolo Veraci, Leopoldo Veneziani, Pietro Brunetti, Antonio Ademolli. Sullo svolgimento delle operazioni di stima nella comunità di Firenze, cfr. G. Orefice, *Dalle decime settecentesche al catasto granducale particellare*, in *Storia dell'urbanistica. Toscana II, Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1864)*. "Quaderni di storia dell'urbanistica", gen.-giu. 1989. In questo saggio sono presi in esame anche i tentativi di parziale descrizione dei fabbricati



*Fig. 3*: Particolare di mappa catastale comprendente il palazzo e giardino Stiozzi-Ridolfi, situato in una porzione dell'area compresa tra le vie della Scala, Polverosa, il Prato, in corrispondenza delle particelle n. 2932, 2978-2979, 3006 (AS FI, Catasto generale toscano, Mappe, *Firenze, sez. E, detta di San Lorenzo e Porta al Prato, n.5*).

del reale o presuntivo appigionamento. La descrizione riguardò tuttavia la generalità degli immobili, ivi compresi quelli fiscalmente esenti, quali chiese e caserme. Per ogni immobile o porzione di esso veniva annotata anche la destinazione d'uso, indicando anche se era abitato o utilizzato dal proprietario, oppure appigionato[20].

Va detto che il grado di accuratezza delle descrizioni può entro certi limiti variare in rapporto al perito rilevatore, all'importanza dell'edificio, e soprattutto alla rilevanza del centro urbano nel quale gli immobili sono situati. Firenze capitale dello Stato, appare senz'altro oggetto di attenzione privilegiata rispetto a Pistoia, Prato, San Miniato, e si può presumere che le differenze si facciano ancora più rilevanti nei confronti dei centri minori. Si può solo presumere, in quanto mentre per Firenze le indagini fatte nell'archivio hanno portato già a individuare la quasi totalità delle *Tavole di stima*, le altre tre località menzionate sono le uniche per le quali sia emersa una sia pur frammentaria documentazione di questo genere. Rimanendo al caso fiorentino, è interessante rilevare come le stime dei palazzi e altri edifici di maggior spicco nel tessuto urbano dovessero essere effettuate congiuntamente dai quattro periti, senza trascurare tutti quegli elementi anche non strettamente strutturali ma che contribuivano alla monumentalità e al lusso (e quindi al valore) dell'immobile, alla "montatura signorile" di esso, per usare le parole della Deputazione, come giardini, fontane, statue e altre opere d'arte contenute[21].

Come esempio dell'applicazione concreta di questi criteri da parte degli ingegneri stimatori, facciamo riferimento alle tavole di stima relative a due delle

---

fiorentini effettuati negli anni ottanta del Settecento, per opera in particolare di Ferdinando Morozzi, a seguito della riforma comunitativa e dell'affidamento della riscossione della decima alle comunità (*Ivi*, pp. 41-45). Tali descrizioni, conservate nell'Archivio storico del Comune di Firenze, avevano lo scopo di censire gli immobili cittadini rimasti fino allora esenti (in particolare beni ecclesiastici e della corona, ma anche di privati) e, pur nella loro incompletezza, costituiscono un significativo precedente delle tavole di stima realizzate nel 1822.

[20] Cfr. la parte dedicata ai *Fabbricati* nelle *Istruzioni per i periti...* citato.

[21] AS FI, *Segreteria di Finanze*, 204, *Protocollo particolare, nuovo catasto della Toscana dal 1821 al 1823*, "Appunti di vari oggetti sopra dei quali è richiamata e può rivolgersi l'attenzione e l'esame della Deputazione sul nuovo catasto". In particolare, al punto XVII: «merita nuova e più matura considerazione il sistema di stima immaginato per i palazzi grandiosi e per le misere case; i primi sono valutabili non tanto per la parte che servono all'abitazione, ma anche per il comodo che somministrano ad una montatura signorile, per il diporto e per il godimento di spaziose sale, cosicché non resta ad escludersi se non che il primo ornato e l'abbellimento di lusso. Le seconde rimangono, per loro stesse, di minor prezzo se si pongono in detrazione gli spigionamenti, la perdita delle pigioni e la più facile deteriorazione cui influisce la miseria degli abitanti».

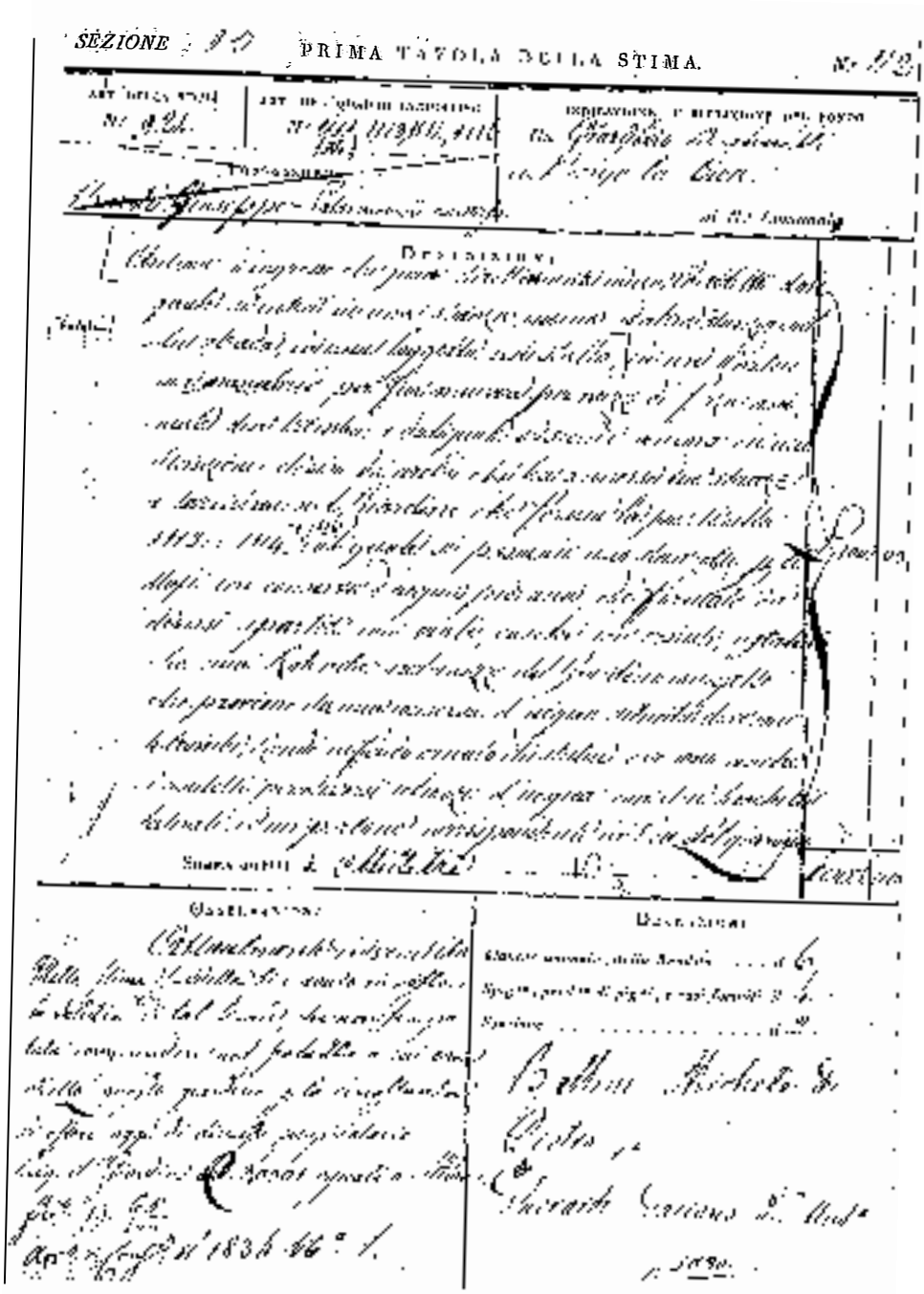



*Fig. 4*: Stima relativa al giardino Bardi in Borgo la Croce (AS Fl, *Catasto sopra il catasto, Prima tavola della stima, Firenze - n. 89, sez. B, n.112*).

tante residenze nobiliari di Firenze. Nel primo caso il palazzo di proprietà Stiozzi Ridolfi situato nel quartiere di Santa Maria Novella, in una zona all'epoca ancora scarsamente edificata, ma che sarà oggetto di profonde trasformazioni urbanistiche nel corso del secolo (fig. 3). Oltre all'articolazione interna dei vari piani del fabbricato, viene dato spazio nella descrizione anche alle sue pertinenze, e in particolare al giardino, con le statue e le costruzioni ornamentali o d'uso che si trovano all'interno di esso:

"Nel giardino vi è una statua colossale rappresentante Polifemo, opera di Antonio Novelli; vi è un tempietto ionico di fronte il cancello che dà l'ingresso dalla parte del prato; vi è una camera sepolcrale, un vasto stanzone per le piante, un arsenale e altre fabbrichette che servono a decorare il giardino medesimo"[22]

Altrettanto suggestiva è la descrizione del giardino di un'antica proprietà Bardi in Borgo la Croce (fig. 4):

"Giardino... formato da diversi spartiti con viali, vasche con ornati e statue, con una rotonda nel mezzo del giardino con getto che proviene da una conserva d'acqua situata dove sono le trombe, rondò in fondo ornato di statue ove sono anche i condotti per diversi scherzi d'acqua con due boschetti laterali..."[23].

Questa accuratezza nelle descrizioni spinge ad alcune riflessioni. Essa non appare fino in fondo giustificata dal fine fiscale, nè tutto sommato richiesta in maniera così minuziosa e dettagliata dalle istruzioni emanate dalla Deputazione. Sembra quasi che i periti fiorentini si facciano inconsapevolmente prendere la mano, al tempo stesso, dal fascino che promana dai grandi palazzi fiorentini e dal peso della plurisecolare tradizione descrittiva dei catasti toscani. Una suggestione, questa, che richiama il caso parallelo delle *Mappe originali,* le quali sono contraddistinte da una notevole variabilità grafica e descrittiva, e contengono di frequente molti più particolari di raffigurazione del territorio e delle proprietà rispetto a quelli richiesti dall'operazione catastale, rivelando in modo evidente l'influenza dei canoni e consuetudini cartografiche tradizionali[24] (figg. 5-6).

[22] AS FI, *Deputazione sopra il catasto, Prima tavola della stima*, Firenze (n. 89), sez. E, c. 56.
[23] *Ibid.*, sez. B, c. 112.
[24] In alcuni casi, come ad esempio nelle mappe originali delle comunità di Montaione e Gambassi, queste caratteristiche si presentano in forma particolarmente accentuata: vengono evidenziati dal disegnatore i caratteri fisici del territorio, quali terreni rocciosi, boschi, fonti e pozze d'acqua, nonché la tipologia delle abitazioni rurali ("casa da podere", "casa da lavoratore") e degli altri fabbricati (mulino, capanna, fornace, tabernacolo...); in altri casi si forniscono i nomi dei proprietari e perfino le linee di confine dei vari poderi (cfr. AS FI, *Catasto generale toscano, Mappe:* Comuni di Montaione e Gambassi).

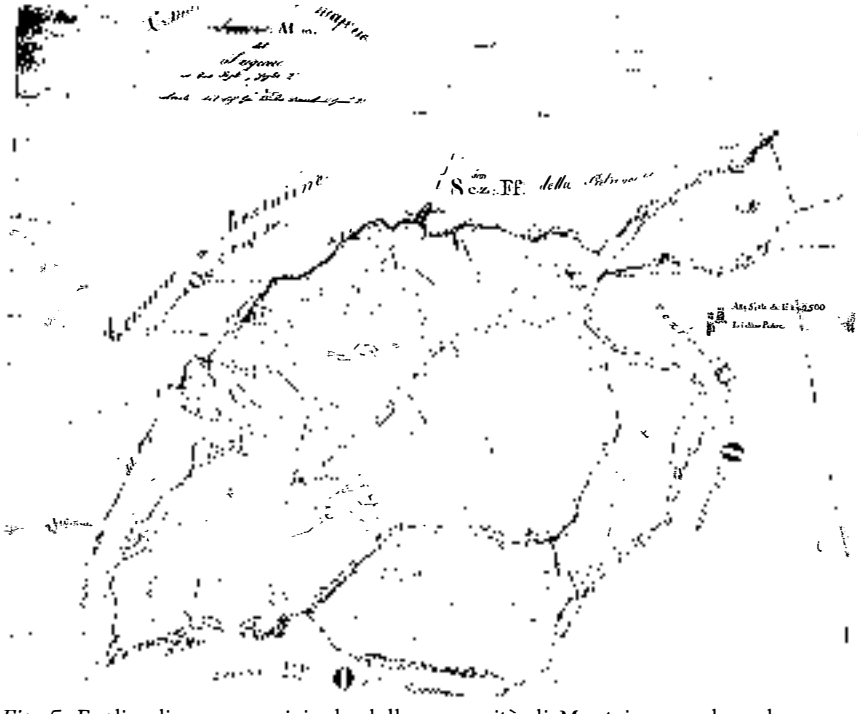


*Fig. 5*: Foglio di mappa originale della comunità di Montaione, nel quale sono evidenziati, fra gli altri, i confini poderali e la tipologia delle abitazioni rurali (casa "da podere", "da pigionale") (AS FI, *Catasto generale toscano, Mappe, Montaione, sez. Mm, detta del Fregione, poi Gambassi sez. P, n. 91*).

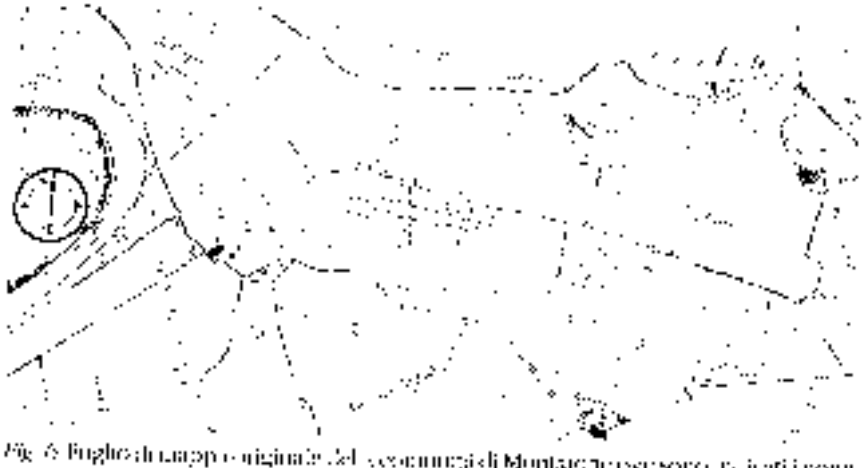


*Fig. 6*: Foglio di mappa originale del [illegible] di Montaione [illegible] i confini poderali, le pigionali, le pedate e i corsi d'acqua [illegible] (AS FI, *Catasto generale toscano, Mappe, Montaione, sez. X, detta di Rodari - Bagnaia, poi Gambassi sez. D, n. 33*).

Passando in rassegna le mappe catastali relative alle numerose comunità toscane, emerge in sostanza un quadro nel quale l'applicazione dei moderni criteri di misurazione e individuazione particellare si sposa con la ricchezza pittorica della raffigurazione: una ricchezza che è destinata ad inaridirsi fin dai primi aggiornamenti mappali, di pochi decenni successivi.

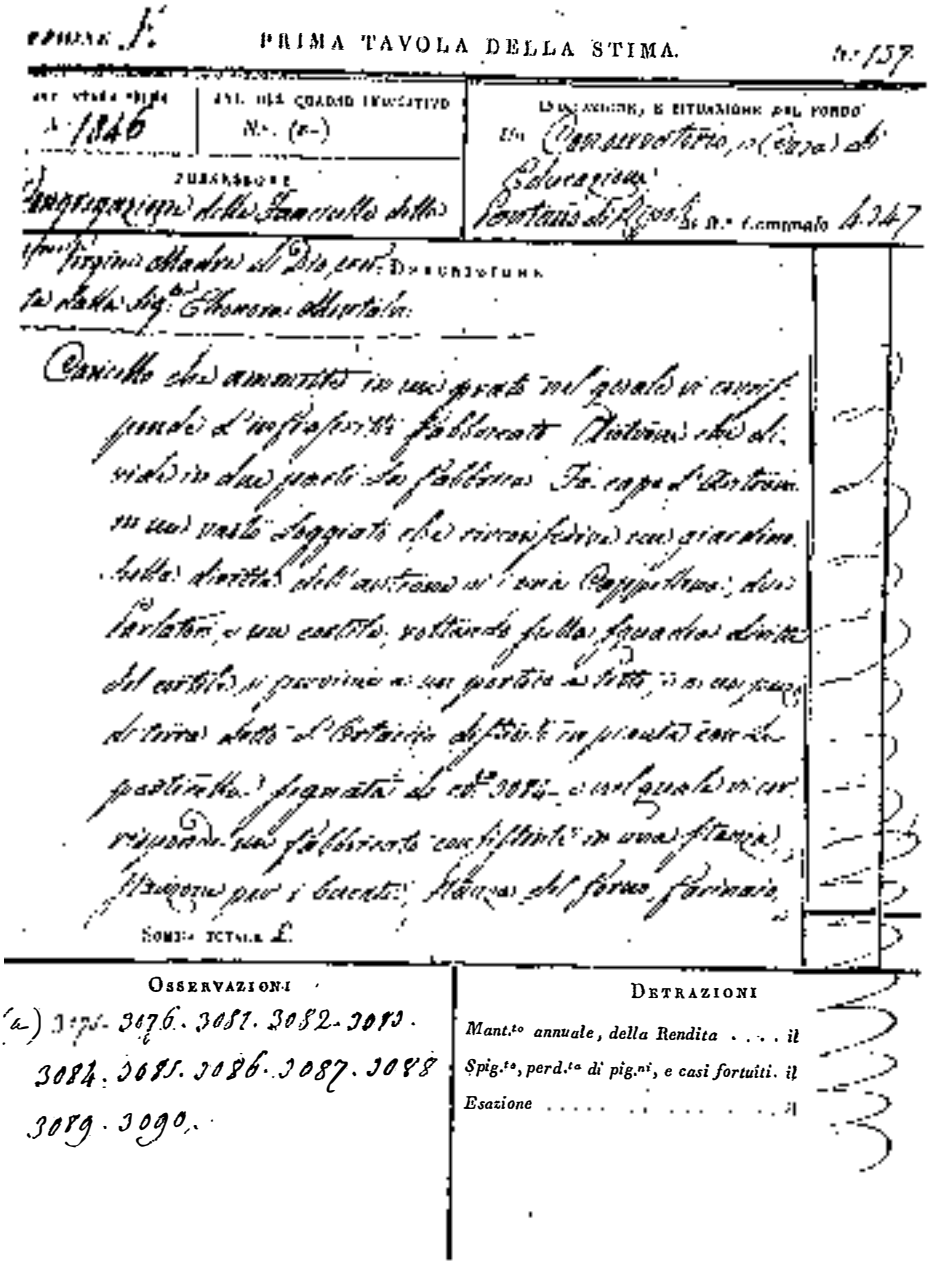
Proprio in relazione alla ricchezza di contenuti delle tavole di stima, come di gran parte delle altre serie che costituiscono i materiali preparatori del catasto generale toscano, ci sembra utile proporre qualche altro esempio relativo ad alcune delle svariate tipologie edilizie che connotano il tessuto urbano fiorentino e che trovano in questa fonte un grande risalto descrittivo. Va sottolineato ancora come le descrizioni ci restituiscano, assieme alla struttura edilizia, anche la destinazione d'uso dei vari ambienti, e con essa l'immagine delle attività e della vita che si svolgeva al loro interno. Questo vale non soltanto per gli edifici sedi delle attività manifatturiere e commerciali, di cui abbiamo già visto un significativo esempio, ma anche per quelli destinati ad accogliere i più diversi tipi di aggregati umani e sociali a connotazione sia laica che religiosa: conventi, conservatori, scuole, istituti di assistenza e beneficenza e altro.

Si veda appunto la descrizione del conservatorio e casa di educazione nota come Montalve di Ripoli, comprensiva di tutti gli spazi e gli ambienti necessari ad ospitare le educande e a svolgere le attività didattiche e ricreative: il vasto refettorio, le cucine, le stanze per le lezioni, quelle adibite a scrittoio, i locali "per trattenimento", ma anche gli orti, il forno, il "farinaio", il pollaio e tutti quegli ambienti che rendevano queste istituzioni delle isole quasi autosufficienti[25] (fig. 7).

Quanto finora visto, pur costituendo solo un piccolo campionario delle svariate tipologie edilizie illustrate in questa fonte, può comunque essere sufficiente a far intuire le estese possibilità di utilizzazione che essa consente nella ricerca storica, anche al di fuori dello specifico ambito di questo convegno. Per quanto

---

[25] AS FI, *Deputazione sopra il catasto, Prima tavola della stima*, Firenze (n. 89), sez. E, cc. 137-141, "Conservatorio e casa di educazione di proprietà della Congregazione delle fanciulle della Santissima Vergine di Dio, eretta dalla signora Eleonora Montalvi", situato nel Pantano di Ripoli. Sul conservatorio delle Montalve, un'importante istituzione per l'educazione delle fanciulle nobili e buona condizione di Firenze, e più in generale sugli istituti di educazione femminile fiorentini nell'Ottocento, si vedano: *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento. Mostra documentaria e iconografica*, catalogo a cura di I. Porciani, Siena 1987; S. Franchini, *Élites ed educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento. L'Istituto della Ss. Annunziata di Firenze*, Firenze 1993.


PRIMA TAVOLA DELLA STIMA.

OSSERVAZIONI

DETRAZIONI

*Fig. 7*: Parte iniziale della stima relativa al Conservatorio e casa di educazione della Montalve di Ripoli (AS FI, *Deputazione sopra il catasto, Prima tavola della stima, Firenze - n. 89, sez. E, n. 137*).

gli esempi prodotti abbiano inevitabilmente privilegiato la possibilità di scendere con l'analisi ad un notevole livello di dettaglio, ci preme sottolineare come le *Tavole di stima* rivelino forse le loro maggiori potenzialità in ricerche sistematiche che mirino ad indagare il quadro d'insieme. A quest'ultimo proposito, vorremmo soffermarci sulla possibilità di ricostruire con precisione la dislocazione e la caratterizzazione di tutte le attività manifatturiere e commerciali esistenti all'interno della cerchia muraria di Firenze[26]. Si tratta di una ricerca che ci ripromettiamo di portare a termine in un prossimo futuro, utilizzando anche le coeve mappe catastali; già un primo esame dei volumi delle stime conferma una caratteristica di fondo della distribuzione delle attività economiche cittadine: la tendenza alla concentrazione in particolari zone di attività similari o complementari. Si tratta di un quadro nel quale sono presenti forti permanenze rispetto a un'organizzazione dello spazio urbano di impianto ancora medievale, che ha continuato a connotare la città attraverso i secoli, e della quale ancor oggi sopravvivono numerose tracce nella struttura degli edifici, evidentemente più o meno leggibili e seconda dell'entità delle trasformazioni intervenute soprattutto dall'Unità in poi.

Un caso assai sintomatico di questa caratterizzazione è rappresentato dalla conciatura delle pelli, un settore artigianale che appare, nella prima metà dell'Ottocento, ancora presente e vitale, dando l'impronta coi suoi laboratori e con le abitazioni degli addetti ad una ben delimitata e caratteristica zona cittadina. Si tratta di una porzione del quartiere di Santa Croce, nella quale la stessa toponomastica richiama ancora oggi l'attività dominante in passato: via dei Pelacani, dei Conciatori, delle Conce. Scorrendo il relativo volume delle stime[27] si apre ai nostri occhi un susseguirsi di laboratori di dimensioni prevalentemente modeste, caratterizzati tutti dalla presenza di uno o più locali riservati alla macerazione e al trattamento delle pelli, di terrazze per la loro essiccazione e magazzini per la conservazione; ambienti che si intrecciavano con quelli destinati alle altre attività economiche del quartiere, e soprattutto con le abitazioni, in una commistione che restituendoci - ed è in questo uno dei pregi principali delle tavole di stima - la minuta articolazione degli spazi, ci fa intravedere la vita che al loro interno si svolgeva[28].

---

[26] È opportuno rimarcare come nelle *Tavole di stima* venga fornita la destinazione d'uso non solo nei casi di ambienti occupati da imprese di considerevoli dimensioni, ma anche per quelli ove si svolgevano le piccole e piccolissime attività artigianali e commerciali.

[27] AS FI, *Deputazione sopra il catasto, Prima tavola della stima*, Firenze (n. 89), sez. B.

[28] Sull'attività di conciatura delle pelli, rimasta in piedi a Firenze, sia pure in tono minore, fino alla metà del nostro secolo, cfr.: D. Mignani, *Le botteghe di Firenze,* Firenze 1988, pp. 73 e seguenti.

Dato il nostro intento, limitato ad una prima presentazione critica di questa fonte, non vogliamo andare più in là di questi piccoli accenni sul tema delle sue svariate potenzialità di utilizzazione nella ricerca storica. Intendiamo limitarci a rilevare come il mirabile quadro sincronico che essa ci offre della città di Firenze possa essere, facendo ricorso ad altre serie documentarie contenute nello stesso archivio della Deputazione sul catasto, quali le "correzioni", "divisioni", "sdaziamenti" e "addaziamenti", sviluppato e seguito anche in prospettiva diacronica, attraverso le profonde trasformazioni urbanistiche ed edilizie che a partire dall'Unità trasformarono il volto di intere zone della città[29].

Certo, si tratta di documentazione che, pur essendo fortunatamente scampata alle distruzioni e agli scarti, necessita prima di poter essere utilizzata dalla ricerca, di un intervento complessivo di recupero. È quanto ci proponiamo di fare, nell'ambito di un progetto che prevede il riordino, l'inventariazione e nei casi di necessità il restauro di tutta la documentazione catastale ottocentesca riunita nel nostro Istituto a conclusione delle vicende istituzionali tratteggiate nella prima parte di questo intervento.

Il lavoro, già intrapreso da alcuni anni, ha portato finora al restauro e all'inventariazione analitica delle oltre 5000 mappe catastali della provincia di Firenze e delle varie migliaia di lucidi ad esse relativi; è stato pure inventariato il materiale di impianto e aggiornamento sempre relativo alla provincia di Firenze. Resta adesso da affrontare il compito più arduo, rappresentato dall'ingente massa documentaria, precedentemente descritta, comprendente tutti gli atti preparatori del catasto particellare, per restituire finalmente alla ricerca un complesso archivistico di insostituibile importanza la cui indisponibilità viene di frequente e giustamente lamentata dagli studiosi.

---

[29] Per le trasformazioni edilizie ed urbanistiche avvenute a Firenze dalla Restaurazione agli anni immediatamente successivi all'Unità, si vedano gli interessanti contributi contenuti nei volumi *Storia dell'urbanistica. Toscana I, Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1859)*, a cura di G. Fanelli, e *Storia dell'urbanistica. Firenze II...* cit., e la bibliografia in essi contenuta.

AMEDEO BELLINI

# *Luca Beltrami: un archivio preordinato, un archivio inquinato*

Il titolo della presente relazione fa riferimento al fatto che le carte dell'architetto Beltrami, alla sua morte, vennero divise, quasi casualmente, in due parti, una delle quali consegnata al comune di Milano, l'altra rimasta presso amici, dando luogo a due modi di conservazione fra di loro profondamente diversi.

Qualche nota sulle qualità dell'uomo, sulle sue vicende possono contribuire a chiarire la rilevanza dell'archivio e le sue caratteristiche specifiche. Beltrami nasce a Milano nel 1854, inizia i suoi studi conclusivi all'Accademia di Brera che lascia con pochi altri colleghi per iscriversi ai primi corsi di architettura, organizzati da Boito al Politecnico; ivi si laurea, ed anzi è il primo del primo anno. Prosegue la sua preparazione a Parigi, dove si trova immediatamente a contatto con i più rilevanti cantieri attivi in quegli anni nella capitale francese: l'Hotel de Ville, l'Opéra, collaborando quindi con Garnier, con Ballu, con Pascal di cui è stato allievo all'Accademia; conduce studi sugli architetti italiani del Rinascimento che operarono in quella città; partecipa, vincendo, a concorsi, architettonici ed accademici, a Milano, dove rientra dopo tre anni come insegnante all'Accademia di Brera, come assistente di Boito al Politecnico. Inizierà una prestigiosa carriera che lo porterà a costruire gli edifici più importanti della committenza alto-borghese di Milano: le sedi delle Assicurazioni generali, della Banca commerciale, del Corriere della sera di cui è azionista e di cui sarà per un anno direttore. Diviene in breve tempo fiduciario del ministero per la conservazione dei monumenti lombardi, prima di fatto, attraverso incarichi importanti come quelli del rilievo del Lazzaretto alla vigilia della distruzione, del rilievo e poi dei restauri del Castello di Soncino, più tardi del Castello di Milano. In seguito diventerà ufficialmente il delegato del ministero per la conservazione dei monumenti, poi direttore dell'Ufficio regionale, carica che lascerà nel 1895 per mantenere però sul suo successore, Gaetano Moretti, un'autorità morale talora fortemente condizionante. Beltrami

esercita quindi una sorta di dittatura culturale sull'architettura milanese che dura all'incirca fino all'inizio della prima guerra mondiale. Il prestigio che si andrà lentamente riducendo negli anni successivi lo condurrà alla determinazione di lasciare l'attività professionale nel 1924, anno in cui si ritira a Roma. Nel 1927, tuttavia, la salita al soglio pontificio dell'antico amico e compagno di studi Achille Ratti gli procura nuovi e prestigiosi incarichi: il restauro della cupola di S. Pietro, la costruzione della nuova pinacoteca vaticana, numerosi, piccoli, ma rilevanti interventi nella Basilica.

Ma Beltrami non è soltanto questo. Egli è studioso di storia dell'architettura, dell'arte, rilevantissimi i suoi studi su Leonardo; si occupa di letteratura, è romanziere (Pascoli lo indica come il miglior scrittore vivente di scuola manzoniana), è giornalista, è polemista; si occupa di amministrazione: consigliere ed assessore comunale a Milano; è uomo politico, deputato dal 1892, senatore a vita dal 1905. Questa molteplice attività dà luogo a numerosissime e violente polemiche di ogni genere, su questioni urbanistiche, di architettura, di storia dell'arte, su vicende amministrative e politiche; particolarmente rilevanti quelle con Calderini, con Piacentini, con Adolfo Venturi. Ciò fa delle sue carte un assieme estremamente complesso. La maggior parte dei disegni, ciò che documenta il suo fare architettonico, è costituito da fogli con un carattere squisitamente tecnico-esecutivo. Disegni di piante, sezioni, particolari costruttivi, dettagli architettonici, che illustrano in maniera del tutto completa il progetto di architettura che Beltrami concepiva in maniera totale, definendo tutti i dettagli, anche i più minuti. Giunge a disegnare, per esempio, le tubazioni della posta pneumatica dell'edificio delle Assicurazioni generali; per il primo degli edifici progettati per la Banca commerciale italiana a Milano anche le maniglie dei serramenti dei locali sotterranei; oppure, come nella Pinacoteca vaticana, le predelle e le cornici dei quadri, ogni più minuto particolare decorativo. Il modo in cui le carte sono unite in cartelle, generalmente con una titolazione di argomento, non rappresenta in realtà lo specchio della vita professionale di Luca Beltrami in senso stretto, si tratta piuttosto di un archivio nel quale l'architettura appare legate a tutte le vaste connessioni con i fatti del vivere civile; ai disegni sono sempre unite le corrispondenze che riguardano il progetto; ai documenti tecnici e contabili, i rapporti con la committenza e, qualche volta, gli articoli tesi ad illustrare la propria opera, le polemiche con gli avversari, gli equivoci eventualmente sorti nelle vicende della costruzione. In questo si riflette la complessità della vita, delle attitudini, degli interessi di Luca Beltrami, che sembra avere in massimo grado tutte quelle virtù che si attribuiscono alla miglior parte della borghesia post-risorgimentale italiana, ma anche quel

carattere di aurea mediocrità che, mentre lo rende eccellente in moltissimi settori disciplinari, non ce lo mostra geniale in alcuno.

Beltrami, come ho detto, è anche storiografo. Gran parte di questa sua attività è legata al progetto, in senso lato, e non soltanto perchè molti studi riguardano gli edifici sul quale egli interviene come restauratore, ma soprattutto per il fatto che l'aspetto storico, la ricerca di vicende o l'analisi di personalità del passato, hanno nessi indissolubili con l'attività architettonica. Il progetto di Beltrami affonda sempre le sue radici nella storia, una storia i cui valori si riverberano nell'attualità, così come avviene per il progetto di restauro. E' anzi impossibile distinguere in Luca Beltrami il progetto architettonico, del nuovo, dal progetto sull'antico: le motivazioni che lo guidano sono le stesse. Un esempio potrebbe essere spiegazione più efficace dell'esposizione di molti concetti generali.

Quando Beltrami, negli anni Venti, prossimo quindi alla data che egli stesso si era prefissato per lasciare la professione nel 1924, si accinge a costruire il monumento a Virgilio progettato per la città di Mantova, dà un'esauriente spiegazione di cosa egli intenda per storia. Già durante la stesura del progetto, nei primi anni del secolo, egli aveva accompagnato le elaborazioni tecniche con considerazioni, studi critici e storici. La personalità di Virgilio è in qualche modo ricostruita, si evidenziano i caratteri della sua poesia: i valori bucolici, quelli epici; si documenta l'antichità della venerazione della sua figura, la funzione nella storia di Mantova e nella cultura del suo Rinascimento. Questi sono i caratteri che il monumento celebrativo deve rievocare, deve rendere attuabili e percepibili: ciò avverrà non soltanto attraverso le sculture che contorneranno la statua principale e che allegoricamente faranno riferimento, appunto, alla poesia epica ed alla poesia bucolica, ma anche grazie all'atteggiamento della statua del poeta, la scelta del luogo. E quindi Beltrami indaga sulle fonti; riconsidera i disegni che a suo tempo Mantegna aveva preparato per una statua a Virgilio; analizza i motivi retorici che i letterati di Isabella d'Este avevano individuato come guida per l'artista; studia l'iconografia del volto del poeta, attentissimo ad alcuni ritrovamenti musivi che ne mostrano un'immagine in epoca molto vicina alla sua scomparsa; ricerca pedantemente quale sia effettivamente la veste che Virgilio poteva indossare, quale sia la realtà fisica oltre che morale del personaggio.Tutto ciò egli definisce con una frase molto significativa: occorre restituire il personaggio "al suo naturale". Ciò lo porterà a rifiutare la collocazione del monumento in un luogo destinato al rinnovo urbano a seguito dell'abbattimento delle mura. Lo vorrà invece in piazza Virgilio, in un'area più vicina, per i suoi caratteri, alla natura agreste: in vista del lago, in un luogo che la solennità e la pace determinata dall'essere

decentrato rispetto ai movimenti e ai traffici rendono più idoneo alla meditazione. Ma soprattutto affermerà che il carattere onorifico del monumento non può consentire la subordinazione della sua collocazione alla risoluzione di problemi pratici. Esso dovrà astrarsi dalle questioni dell'attualità per raggiungere un carattere che è il sublime. Ma, e qui emerge la concezione della storia in Beltrami, tutto questo non si disgiunge dalla ricerca della "naturalità" in senso fisico. Beltrami studierà come piegare la stoffa che formerà la tunica, individuerà i punti da unire con spille, manderà al povero scultore Quadrelli indicazioni assolutamente precise su come foggiarla sul modello. Non contento di questo, egli probabilmente realizza una prova pratica, giacchè nel suo archivio sono presenti sezioni orizzontali a diverse e molte quote del corpo della statua con la tunica, puntualmente inviate allo scultore perchè non tradisse l'idea dell'architetto.

Questo atteggiamento, in cui il valore della storia, della ricerca del vero, della veridicità, è elemento essenziale e dominante, si riscontra in Beltrami nelle più grandi questioni: quelle dell'arte, della morale pubblica e privata, quelle della politica, ma anche nelle più tenui questioni: quelle relative all'uso di un carretto in un cantiere, per esempio. Non esiste una soluzione di continuità, una gerarchia di valori di fronte alla ricerca del vero. Ed in questo senso la ricostituzione della realtà naturale di Virgilio, la sua riproposizione, fiduciosamente ottimistica, nell'attualità non è che il momento culminante di una concezione della storiografia che si era manifestata anche con il tentativo di applicare i concetti dell'evoluzionismo darwiniano al mutamento dei caratteri stilistici e costruttivi dell'architettura. Ciò egli aveva fatto per "dimostrare" che il duomo di Milano era un'architettura lombardesca: le circostanze contingenti, quelle della moda, avevano condotto a una veste gotica, come i caratteri recessivi di una specie mutano per esigenze mimetiche, mentre i caratteri fondamentali, quelli legati alla struttura sostanziale, permangono.

Quando Beltrami progetta un restauro, egli ricerca la verità storica, la ripropone attraverso la puntuale ricostruzione delle forme, al di là di ogni autenticità materiale; ma quando ciò risulta impossibile è il concetto del verosimile, la ricerca di ciò che è portatore del valore che era proprio dell'autentico, che prende il sopravvento. L'autenticità delle forme non è essenziale se le nuove hanno coerenza stilistica con l'esistente, ma soprattutto quella capacità rievocativa degli autentici valori del passato che permetta di farne momento didattico per il presente. Ricordiamo i restauri del Castello sforzesco: Beltrami colloca in ogni luogo dell'ambiente che veniva creando, cartelli didascalici, disegnati in stile, attraverso i quali rievoca la storia dell'edificio, le vicende degli artisti, ma nel contempo descrive i fatti attuali,

quelli del restauro, glorifica i benefattori e i sottoscrittori a favore della nuova opera. L'aver dedicato la torre, cosiddetta "del Filarete", ad Umberto I, anzi l'averla edificata in onore di Umberto I, come monumento dei milanesi al re ucciso a Monza, è fatto estremamente significativo. Egli, in questo caso, rifiuta il monumento celebrativo e induce la sua città a far coincidere la ricostruzione di un monumento del passato con la glorificazione del re tragicamente scomparso: ciò che venne costruito dai maestri del passato, gloria imperitura, è idealmente unito al presente.

È la continuità storica, il valore del fare e dello stratificarsi lentamente che fanno di Beltrami un uomo profondamente legato ai valori del passato, che lo conducono a rifiutare qualsiasi movimento, qualsiasi idea di carattere rivoluzionario o eversivo che pretenda di costituirsi come progresso, dimenticando i suoi legami con ciò che era stato. La polemica antisocialista ha molto spesso questo senso, piuttosto che quello di un rifiuto aprioristico di una maggiore giustizia sociale.

L'ordinamento che Beltrami dà alle sue carte riflette queste caratteristiche. Non soltanto, come abbiamo detto, i disegni sono uniti ai documenti che collegano l'architettura alle più ampie vicende della sua edificazione, ma, nell'archivio, ordinato e preparato per uno storico che in futuro lo avesse voluto esaminare, sono inseriti pensieri, riflessioni, considerazioni critiche di ogni genere. Ma anche valutazioni in rapporto a polemiche che non si erano chiuse, precisazioni relative a situazioni che Beltrami aveva vissuto e che allo storico avrebbero potuto non apparire chiare perchè, per esempio, egli non aveva ritenuto opportuna l'ultima replica. Molto significativo, a questo proposito, il documento sintetico nel quale egli descrive la propria attività professionale, elenca le proprie opere, puntualizza i propri redditi per respingere, in un messaggio ormai postumo, l'accusa che gli era stata fatta in vita di avere in qualche modo condotto una sleale concorrenza verso i colleghi meno fortunati, per avere tanto egli lavorato benchè ricchissimo. Egli ricapitola e descrive i suoi beni, i suoi guadagni, li esplicita e dimostra che era stato sì benestante, non tuttavia così ricco come si andava dicendo. Continuare *post mortem* una polemica, dargli un senso, correggere un'interpretazione corrente: questo è il preordinamento che Beltrami dà al proprio archivio, in realtà una autobiografia documentata; egli storicizza se stesso, il proprio personaggio; dà un senso alla narrazione storica della sua vita esattamente come i suoi progetti o i suoi restauri sono narrazione storica e diventano una fase della storia. Beltrami si fa oggetto del proprio studio. La narrazione biografica documentata offre ovvi problemi interpretativi, ma certamente essi non sono più gravi di quelli che ci si presentano di fronte a qualsiasi scritto in cui un personaggio tratta di se stesso

o di altri, di quelli che si presentano di fronte ad un qualsiasi archivio che è comunque in qualche modo selezionato da chi i documenti ha lasciato perchè ha ritenuto di conservarne taluni e non altri, senza che tuttavia sia certa la totale corrispondenza tra l'intenzione ed il materiale effettivamente pervenuto. In ogni caso l'interpretazione che l'autore dà di se stesso è elemento di riferimento, punto di considerazione e approfondimento che consente apprezzamenti critici più motivati.

Questa parte di archivio è conservata a Roma, è di proprietà privata ed è conservata esattamente nell'ordine in cui Beltrami l'aveva lasciata, senza che un foglio od una carta siano stati spostati materialmente dal luogo in cui si trovavano, senza che si siano quindi perdute le connessioni che egli aveva istituito. Anche quando un documento è evidentemente e casualmente finito in un contesto che non gli è proprio, di questo fatto si è preso nota senza però che sia avvenuto alcuno spostamento.

Una seconda parte dell'archivio, e qui faccio riferimento a quella parte del titolo che indica "l'inquinamento", è stato invece consegnata, alla morte di Beltrami, al comune di Milano. Esisteva allora una promessa, forse anche una convenzione: le carte sarebbero state riunite con i suoi libri in una sala di quel Castello sforzesco che egli aveva restaurato, nel quale aveva collocato le istituzioni culturali più prestigiose della città; una sala a lui dedicata ed aperta agli studiosi. Forse la scarsa fiducia nel futuro di quella promessa aveva fatto sì che solo metà dell'archivio, con una divisione che peraltro pare in parte casuale, fosse stata consegnata.

Le carte del comune di Milano sono oggi divise in tre gruppi, sottoposte a tre, o forse due, diverse direzioni amministrative. Si possono descrivere sinteticamente in questi termini: presso la Biblioteca d'arte le carte manoscritte, le raccolte di ritagli di stampa, i volumi a stampa, scritti da Beltrami o costituenti la sua biblioteca; presso altro archivio le fotografie che erano parte integrante delle cartelle costruite per argomento, oggi inserite con altre in un ordinamento per soggetto. Altrove tutti i disegni, ritrovati sia in cartelle apposite, sia nelle scatole da cui provengono i manoscritti e i ritagli di giornale. Già questa suddivisione ha eliminato il nesso, che rispondeva invece a profondi motivi, proprio delle cartelle per argomento generale costituite da Beltrami stesso. Ma il destino più triste è toccato appunto alle carte contenute nelle cartelle che sono state in gran parte incollate su album rilegati a spessi fogli di carta da disegno, senza alcun ordine. Probabilmente, al momento della ricezione dell'archivio, era stato fatto un primo sommario inventario attraverso la timbratura di tutti i fogli con un numero progressivo. Ma l'apposizione sui fogli di album rilegati, materialmente realizzato con colle assolutamente inidonee

allo scopo, non segue alcun ordine. Essi si susseguono senza rispetto dell'ordine progressivo d'inventario, senza unitarietà di argomento, senza un ordine cronologico: sostanzialmente in modo del tutto casuale. Soltanto alcuni raggruppamenti mantengono un nesso, in genere attraverso l'unità di argomento, ma si tratta di un fatto raro. L'archivio è stato letteralmente distrutto con l'eliminazione degli elementi di coordinamento o di predeterminazione che erano propri dell'autore, senza che ad essi si sia sostituito alcun ordine di natura archivistica. Non esiste quindi nè una schedatura scientifica, nè una schedatura che sia in qualche modo una mappa di orientamento all'interno del coacervo degli argomenti, e soprattutto, e questo è l'aspetto più grave, che rifletta in qualche modo ciò che l'autore aveva voluto.

All'interno dell'archivio Beltrami si sono poi ritrovati alcuni disegni prodotti molto tempo dopo la sua morte, rilievi scolastici eseguiti da allievi del Politecnico di Milano per Ambrogio Annoni. Oltre a questo un cospicuo numero di carte, parecchi volumi rilegati, non provengono dall'archivio Beltrami: sono del primo ordinatore. Egli aveva rilegato con le stesse modalità, con la stessa forma, i propri documenti; non ritengo avesse l'intenzione di mischiarli con quelli di Luca Beltrami, ma qualcuno che nell'ordinamento gli era succeduto non aveva più individuato le diverse provenienze. Fortunatamente i fascicoli così costituiti rappresentano un blocco unitario e consecutivo facilmente riconoscibile.

Questa è la parte dell'archivio inquinata: la presenza di carte sicuramente estranee al primo ordinamento desta perplessità nei confronti di tutti quei fogli che non sono autografi di Beltrami o che non abbiano un qualche segno che sicuramente li faccia riconoscere di sua proprietà. Questo scempio è avvenuto negli anni successivi alla morte di Beltrami, quindi dopo il 1933; si è probabilmente concluso negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale.

Triste considerazione il fatto che l'archivio effettivamente conservato sia quello rimasto in mani private, ciò che è stato raccolto da amici di famiglia, da persone che hanno conosciuto Beltrami e che hanno coltivato un profondo rispetto per le sue qualità intellettuali, morali, personali, e quindi conservato la testimonianza della sua esistenza con attenzione, con affetto.

La seconda parte dell'archivio è invece quella consegnata ad un ente pubblico, quella che avrebbe dovuto essere ordinata quanto meno secondo criteri scientifici, anche se, eventualmente ma non necessariamente, anzi, a prescindere dal rispetto dell'ordinamento dato da Beltrami. La situazione oggi appare complessivamente diversa e migliore di quella di sessant'anni fa: è in corso la riproduzione fotografica, in modo che l'usura sia rallentata; molti

disegni sono stati restaurati; l'attenzione con la quale il materiale è conservato è molto aumentata. Ma il danno allora compiuto è assolutamente irrimediabile e determina nella ricostruzione dei fatti storici una approssimazione maggiore di quanto avrebbe potuto essere. Quella continuità della storia che Beltrami tanto desiderava e amava appare qui compromessa nella sua percettibilità. Essa probabilmente non sussiste, ma certamente operazioni come quelle che ho descritto eliminano ogni sua possibile riconoscibilità. Fortunatamente è possibile segnalare che da qualche tempo è in corso l'operazione di microfilmatura e fotocopiatura di tutto il materiale che garantirà la sua conservazione nel tempo.

TIZIANA BIGANTI - SILVESTRO NESSI

# *Il cantiere della Rocca di Spoleto nella documentazione comunale (1365-1367)*

L'imponente costruzione della Rocca domina Spoleto ormai da oltre sei secoli, incombendo dall'alto del Monte di Sant'Elia sulla città, espressione dell'autorità e a monito di ogni slancio di libertà collettiva e individuale. Sorta come fortificazione militare, trasformata in luogo di reclusione in seguito, ha svolto il suo ruolo di simbolo repressivo con continuità e perseveranza. Solo di recente la Rocca, non più adibita a luogo di pena, ha finalmente assunto, anche agli occhi della popolazione, una dignità propria di edificio monumentale di eccezionale valore storico architettonico, che merita studi approfonditi e impegno nella tutela e nella conservazione[1]. I recenti restauri, volti al recupero integrale dell'edificio che aveva subito pesanti manomissioni dovute ai ripetuti adeguamenti della struttura ai diversi usi, hanno restituito alla Rocca un aspetto originale e sicuramente meno tetro del passato. Il rinnovato interesse all'approfondimento della storia costruttiva del monumento ha indotto innanzitutto ad una verifica, anche documentaria, e le conoscenze già acquisite e a un'indagine storica ulteriore anche alla luce dei nuovi elementi emersi.

Già da qualche anno alcuni studi condotti con particolare rigore scientifico hanno introdotto a ragione dubbi sull'attribuzione stessa della Rocca a Matteo di Giovannello[2], più noto come il Gattapone, che la storiografia tradizionale aveva considerato acriticamente come l'ideatore e l'architetto dell'intero complesso.

---

[1] Molte sono state le ipotesi progettuali di restauro e d'uso della Rocca tra le quali meritano di essere ricordate: *Per la tutela e l'uso della Rocca di Spoleto*, a cura del Consorzio Economico-urbanistico della Valle Spoletina, Spoleto 1982; *La Rocca di Spoleto: studi per la storia e la rinascita*, Spoleto, 1983; G. Paoletti, *Restauro e città: la Rocca di Spoleto*, in *La Rocca di Umbertide: cronaca di un intervento*, Spoleto 1986.

[2] Cfr. S. Nessi, *Matteo Gattapone è stato mai architetto?*, in *Atti del IX congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 27 settembre - 2 ottobre 1982*, Spoleto 1983, pp. 955-975.

L'esame approfondito delle fonti documentarie ha messo in discussione l'intera vicenda costruttiva della Rocca, individuando una complessa situazione di collaborazione tra maestranze specializzate. I registri finanziari dell'Archivio storico del comune di Spoleto hanno fornito, in tal senso, preziose e puntuali indicazioni. Nei cosiddetti *Bollettari*, che costituiscono una serie dello stesso Archivio, sono stati individuati i pagamenti che il comune di Spoleto effettuò per la costruzione della Rocca. I bollettini, regolarmente ripetuti con cadenza mensile, si riferiscono agli anni 1362-1367, nel pieno quindi dell'impresa costruttiva.

Il 22 aprile del 1361 l'Albornoz aveva dato infatti l'incarico della fabbrica a Matteo Gattapone attraverso una lettera di nomina nella quale gli veniva assegnato il ruolo di «officialis et superstans fabriche rocche montis civitatis Spoletane»[3]. L'incarico aveva una durata di tre mesi e per l'assolvimento delle mansioni era consentito al Gattapone di aver al suo seguito un notaio, un servo e un cavallo. Il documento elencava i compiti dell'officiale che erano quelli di sorvegliare sulla costruzione ma soprattutto di reperire i sussidi necessari per finanziare l'opera. Era previsto in questo senso l'intervento diretto, spontaneo e non, degli spoletini che erano tenuti a partecipare anche con prestazione d'opera manuale[4]. Il progetto di costruzione della Rocca nasceva infatti dopo la definitiva sottomissione di Spoleto all'autorità pontificia, come imposizione non solo formale ai cittadini ribelli[5]. Essa si poneva dunque come uno dei punti di forza della capillare rete di fortificazioni dello Stato pontificio, in maniera particolare contro i tentativi e di ribellione e di autonomia rivendicati dalla città sottomessa. Con la sua massiccia mole, ribadiva la presenza costante dell'autorità centrale, potendo ospitare anche, all'occorrenza, truppe e milizie papaline.

---

[3] Il documento è conservato nell'archivio del Collegio maggiore di S. Clemente degli Spagnoli di Bologna, individuato come vol. VII, n. 188, p. 211; è stato edito da F. Filippini, *Matteo Gattapone da Gubbio architetto del Collegio di Spagna in Bologna*, in «Bollettino d'arte», II (1922), p. 90; cfr. anche C. Bandini, *La Rocca di Spoleto*, Spoleto 1933, p. 293. Il testo dell'atto di nomina non risulta sempre di chiara interpretazione, ma non è stato possibile visionare il documento originale.

[4] La lettera enuncia esplicitamente: «...dantes tibi licentiam ac potestatem plenariam concedentes omnes et singulos cives, incolas et habitatores dicte civitatis Spoleti ad contribuendum dicto laborerio cohercendi et compellendi ac etiam distribuendi inter cives et comitativos omnes adiutoria, operas et subsidia manuales et subsidia pro fabricha antedicta nec non inobedientes puniendi et condepnandi». Cfr. F. Filippini, *Matteo Gattapone...* cit., p. 90.

[5] Per le note vicende della storia spoletina al tempo del cardinale Albornoz cfr. E. Duprè Theseider, *Il cardinale Albornoz in Umbria*, in «Storia e arte in Umbria nell'età comunale», *Atti del VI convegno di studi umbri, Gubbio 26-30 maggio 1968*, II, Perugia 1971, pp. 609-640.

Non fu un caso quindi che l'incarico di sorvegliare i lavori, soprattutto dal punto di vista economico, fosse affidato a un personaggio di fiducia del cardinal Albornoz come il Gattapone, di origine eugubina e come tale sicuramente imparziale nei confronti della popolazione spoletina. Matteo di Giovannello, aveva esercitato in gioventù, a Gubbio, l'attività di *mensurator*, ricevendo, in questo ambito, anche incarichi pubblici di un certo rilievo. Nel 1349 aveva avuto il compito di misurare, per conto del comune di Gubbio, le mura del palazzo pretorio[6] e l'anno successivo era stato di nuovo incaricato di stimare i lavori effettuati nel palazzo comunale[7]. Quindi la sua professione di misuratore e stimatore di opere murarie e di terreni lo portò in seguito a collaborare a Spoleto nella costruzione della rocca papale. Grazie alla sua abilità di tecnico e alla provata fedeltà all'autorità pontificia, si guadagnò la fiducia del cardinale Albornoz tanto che fu impegnato tra il 1365 e il 1369, contemporaneamente quindi alla costruzione della Rocca spoletina, anche nell'edificazione del Collegio di Spagna a Bologna, fondato dallo stesso cardinale[8].

Negli atti relativi a tali incarichi il Gattapone è qualificato sempre come «officialis operis, deputatus ad opus, superstitus operis et laboreriis». Successivamente svolse una mansione simile nella costruzione della Rocca papale di porta Sole in Perugia ove viene di nuovo citato dalle fonti in qualità di «generalis officialis operum cictadelle» o «generalis superstite cictadelle»[9]. Di contro non viene mai appellato con il titolo di *magister*, che designava esclusivamente il professionista dotato di particolare abilità tecnica nel campo delle arti e dei mestieri, come possono attestare i tanti esempi riportati dalle fonti coeve[10]. Nelle numerose note di pagamento che compaiono nei registri contabili spoletini al nome del Gattapone viene invece associato il titolo di *ser* che distingueva all'epoca solo i notai o comunque i personaggi correlati all'attività

---

[6] Sezione di Archivio di Stato di Gubbio, *Archivio storico del comune di Gubbio*, *Riformanze*, 4, c. 73*r*; Cfr. G. Mazzatinti, *Storia delle arti in Gubbio*, in «Archivio storico per le Marche e l'Umbria», III (1886), p. 9.

[7] *Ibid.*, c. 342, Cfr. G. Mazzatinti, *Storia delle...* cit.

[8] Cfr. F. Filippini, *Matteo Gattapone...* cit., p. 77.

[9] Cfr. G. Mazzatinti, *Storia delle...* cit., p. 11; G. Abate, *Rapporti di Matteo Gattapone con Assisi per la costruzione della fortezza di Porta Sole a Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XXXVIII (1941), p. 187.

[10] Nel 1300 Arnolfo di Cambio, ad esempio, veniva presentato come «famosior magister et magis expertus in edificatione ecclesiarum», mentre il Maitani nella costruzione del duomo di Orvieto, nel 1310, veniva nominato «universalis caputmagister» (cfr. S. Nessi, *Matteo Gattapone...* cit., p. 963).

amministrativa pubblica. La funzione del Gattapone appare pertanto oggi finalmente chiarita, supportata anche dall'interpretazione strettamente filologica delle testimonianze documentarie. Egli come soprastante alla costruzione aveva il compito di investire oculatamente i fondi stanziati, sorvegliando e valutando con competenza e onestà l'andamento dei lavori, provvedendo alle necessità di rifornimento di materiali e di mano d'opera per la fabbrica[11]. Infatti, nell'aprile del 1374, in qualità di «generalis officialis operum cictadelle Perusii», si rivolgeva agli assisiati perché contribuissero alla costruzione della rocca perugina, inviando 20 bestie da soma con 10 conducenti e 20 operai[12]. La sua attività di fidato amministratore di beni pubblici e privati si esplicò inoltre in numerosi incarichi che nulla ebbero a vedere con il campo dell'edilizia, a Spoleto a Gubbio a Bologna. Dagli stessi registri finanziari del comune di Spoleto risulta infatti che nel luglio del 1363 egli aveva eseguito, per conto dello stesso comune, una stima per l'acquisto di legname e si era preoccupato di inviare un ambasciatore fuori dal ducato[13]. Nel 1364 consegnò, a nome del comune di Gubbio, 50 fiorini a un mercante spoletino «per impositam sive talliam pro stipendiatis ad custodiam provincie Spoletani ducatus»[14]. Nel dicembre del 1367, infine, rilasciò una quietanza agli eredi del defunto cardinale Albornoz, per la somma di 500 ducati per i lavori da eseguire nella cappella di S. Caterina nella basilica di S.Francesco di Assisi, dove il prelato aveva destinato sepoltura. Nell'atto il Gattapone si impegnava esclusivamente a «expendere, solvere et pagare pro picturis, ornamentis et aliis oportunis ad capellam supradictam»[15].

Appurato che Matteo Gattapone, non svolse mansioni di architetto, resta da stabilire a chi vadano attribuite la progettazione e la costruzione della Rocca spoletina. I registri finanziari dell'Archivio storico comunale possono fornire, anche in questo caso, importanti informazioni. Accanto ai periodici pagamenti effettuati al Gattapone designato costantemente «officiali superstiti super

---

[11] La funzione esatta del *soprastante* sembra chiarita da alcune testimonianze reperite dei registri del Ducato di Spoleto, compilati con estrema precisione da Jean d'Amien, tesoriere e rettore del Ducato, relativi alla costruzione della rocca di Città della Pieve tra il 1336 e il 1339, in cui un tal Franciolo di Pucciolo da Montefalco «superstitus et factor» della stessa rocca si occupava di procurare la calcina, i mattoni e le pietre, di far dipingere la camera del tesoriere, di acquistare suppellettili e vettovaglie per i maestri e i manovali (cfr. L. Fiumi, *I registri del Ducato di Spoleto*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», VI (1900), p. 157).

[12] Cfr. G. Abate, *Rapporti di Matteo...* cit., p. 187.

[13] Cfr. S. Nessi, *Matteo Gattapone...* cit., p. 959.

[14] Cfr. G. Mazzatinti, *Storia delle arti...* cit., p. 10.

[15] Cfr. F. Filippini, *Matteo Gattapone da Gubbio...* cit., p. 93.

laborerio et acconcimine casseri montis Spoleti» ovvero «officiali deputato super constructione et hedificatione cassari montis Spoleti»[16], compaiono altri bollettini a favore di «Angelus Allegutii de castro Montis Sancti Martini, magister muratorum et laboratorum in cassaro montis Spoleti» e di altri suoi 7 compagni detti *sotii* (Matheus Recoveri, Butius Recoveri, Marchus Iacoboni, Angelutius Vannuctii, Rentius Cicchi, Masseus et Maynardo), tutti «de Monte Sancti Martini, magistri lapidibus et laboratores ad casserum Montis Spoleti»[17]. I pagamenti si ripetono mensilmente dal gennaio 1366 al febbraio del 1367 e sono emessi dal comune in rate di 20 fiorini. Sono sempre intestati cumulativamente agli otto maestri, con la motivazione «pro eorum salario et laborerio ad rationem duorum florenorum et dimidio pro quolibet mense et quolibet ipsorum».

Il cantiere sembra quindi organizzato in sette maestri muratori coordinati da un capomastro che svolge probabilmente anche funzioni di architetto, se non progettista, quanto meno responsabile diretto dell'esecuzione dei lavori. È ipotizzabile inoltre che una fabbrica di così grandi dimensioni come quella della Rocca spoletina, richiedesse anche manodopera comune, e che, quindi, accanto ai maestri, lavorassero manovali e facchini, addetti alle mansioni più faticose e meno specializzate[18]. L'onere derivante dall'impiego nel cantiere di tali maestranze, assoldate al bisogno e saltuariamente, era probabilmente compreso nella somma totale delle spese della fabbrica, poiché non si riscontra annotato nelle registrazioni delle spese fisse. Poteva inoltre accadere che la manodopera semplice fosse offerta volontariamente (come era del resto previsto nella già citata lettera di nomina del Gattapone a sovrastante della costruzione della Rocca spoletina) e che fosse pertanto considerata una forma di contribuzione e di sussidio della popolazione alla fabbrica. In tal caso non doveva rientrare nei capitoli delle uscite documentate. Tra queste, invece, compaiono i compensi, oltre che al Gattapone, responsabile contabile e amministrativo, anche al custode militare della fortezza[19]. La necessità di organizzare una custodia armata nella Rocca attesta che la stessa fosse già nel 1365 in avanzata fase di costruzione permettendo alle truppe l'alloggiamento. I pagamenti sono effettuati dal comune a favore di «Roderichus castellanus

---

[16] Sezione di Archivio di Stato di Spoleto (d'ora in poi ASS), *Archivio storico del Comune, Bollettari*, 1365-67, cc. 3*v*, 15*v*, 22*v*, 31*v*, 41*v*, 54*v*, 66*v*, 79*v*, 82*v*, 92*r*, 96*r*, 109*r*, 117*v*, 127*r*, 139*v*.

[17] *Ibid.*, cc. 20*r*, 25*r*, 36*r*, 48*r*, 57*r*, 65*r*, 78*v*, 83*r*, 90*v*, 99*r*, 115*v*, 119*r*, 129*r*, 140*v*.

[18] Si è visto come ciò si sarebbe in seguito verificato per la costruzione della rocca papale perugina nei 20 lavoranti comuni richiesti ad Assisi.

[19] ASS, *Archivio storico...* cit., cc. 20*r*, 24*r*, 35*r*, 47*r*, 56*r*, 64*r*, 73*r*, 88*v*, 91*r*, 98*r*, 114*r*, 118*r*, 128*v*, 140*r*.

cassari», uomo d'armi nominato direttamente dall'autorità pontificia[20], che doveva provvedere soprattutto al mantenimento dell'ordine pubblico nella città.

La sua paga, stabilita nella ingente cifra di dieci fiorini mensili, era forse comprensiva delle spese necessarie al mantenimento della sua *familia* (soldati, stallieri, servitori). Tuttavia, tra le somme pagate per la costruzione della Rocca, quella destinata al compenso del Gattapone appare la più alta. Ammonta infatti a ben 16 fiorini e 2/3 mensili, che vengono giustificati «pro eius salario et provisione»[21] e che attestano inconfutabilmente di quanto prestigio professionale e politico godesse il personaggio cui erano destinati.

Per quanto riguarda le maestranze del cantiere, i già nominati otto maestri che equamente si dividono i venti fiorini mensili agirono in piena collaborazione. La società che essi formarono ottenne, forse direttamente dal Gattapone, l'incarico di eseguire i lavori della Rocca. Essi potevano, con ogni probabilità, provvedere in completa autonomia all'organizzazione dei lavori in quanto erano in possesso di una riconosciuta professionalità. Forestieri, provenivano da Monte San Martino, un castello della montagna nursina, che sorgeva al confine tra i territori di Norcia e di Camerino[22]. Erano giunti a Spoleto, richiamati senza dubbio dalla possibilità di lavoro offerta dalla costruzione della Rocca. È probabile, infatti, che fossero esperti nella edificazione di strutture difensive, quali quelle che caratterizzavano il loro luogo d'origine, e come tali capaci di erigere, con relativa facilità e rapidità, anche la fortezza spoletina. Il comune si doveva far carico comunque dei compensi alle stesse maestranze e dell'acquisto dei materiali, su indicazione e sotto stretta sorveglianza del Gattapone. La fattiva collaborazione tra i maestri e il sovrastante condusse presto alla conclusione dei lavori. Nel febbraio del 1367, infatti, si interrompono le registrazioni di pagamento al Gattapone e ai maestri, mentre continuano puntualmente quelle a favore del castellano, ormai definitivamente insediato nella Rocca[23].

---

[20] Le registrazioni riportano letteralmente «per Sancta Romana Ecclesia deputatus».

[21] ASS, *Archivio storico*... cit., c. 3*v*.

[22] Il castello, tra i più turbolenti del Nursino, teatro di ribellioni e agitazioni continue, fu distrutto nel 1393 per espressa deliberazione del consiglio generale del comune di Norcia, come ritorsione alla ennesima rivolta. Agli abitanti fu proibita qualsiasi ricostruzione e fu loro ordinato di trovare asilo presso i castelli vicini. Per le vicende storiche di Monte San Martino cfr. F. Patrizi - Forti, *Delle memorie storiche di Norcia*, Norcia, 1869, pp. 170-198; F.M. De' Reguardati, *L'Umbria. Ducato di Spoleto e Norcia nel secolo XIV*, Perugia 1986, pp. 119 e seguenti.

[23] A Roderico succedette come castellano tale Pedro Gonzales *De Ispania*.

I documenti comunali, così puntuali nel fornire informazioni circa le fasi costruttive della Rocca, non altrettanto, tuttavia, risultano utili per identificare l'ideatore e il progettista della fortezza. L'anonimato che caratterizza la paternità delle rocche cosiddette albornoziane, ha indotto alla formulazione di ipotesi diverse. Se si esclude quella che voleva Matteo Gattapone architetto, perché, come si è visto, è insostenibile, l'altra, suggestiva ma non documentabile, indentificherebbe lo stesso Egidio Albornoz, «homo nobile et de grandissimo ingegno»[24], se non nel tecnico progettista delle singole, quanto meno nell'ideatore del complesso di fortificazioni che costituì, in definitiva, il mezzo principale della sua azione di conquista dei territori dello Stato pontificio[25]. Se così fosse, un rilievo particolare potrebbe essere assunto dalle stesse maestranze addette alla costruzione, le sole che avrebbero potuto tradurre le idee e i programmi generali albornoziani in termini tecnici ed elaborare quindi i progetti dettagliati delle singole fortezze.

[24] *Cronaca del Graziani*, in *Cronache e storie inedite della città di Perugia dal MCL al MDLXIII*, in "Archivio storico italiano", tomo XVI, parte I, 1850, p. 204.
[25] A sostegno di tale ipotesi cfr. E. Duprè Theseider, *Il cardinale Albornoz*... cit., p. 624.

MARIA GRAZIA BISTONI - PAOLA MONACCHIA

# *Carte di architetti pervenute all'Archivio di Stato di Perugia*

Tra le acquisizioni più recenti dell'Archivio di Stato di Perugia è da annoverare il nucleo di carte costituenti "l'archivio privato Gurrieri"[1].

Si tratta di una notevole quantità di materiale archivistico in parte prodotto e, in larga misura, raccolto dal defunto professore Ottorino Gurrieri, uomo dai molteplici interessi che privilegiò, tra le sue attività, lo studio dell'arte e della storia locale[2].

Con testamento olografo del 20 maggio 1974 il Gurrieri dispose che la sua biblioteca andasse alla Biblioteca comunale "Augusta" di Perugia e all'Archivio di Stato «gli incartamenti che potessero interessare quella istituzione»[3].

Le caratteristiche del materiale, pervenuto alcuni mesi fa, consentono di individuare un archivio Gurrieri in senso proprio ed altri nuclei documentari, anche cospicui, di provenienza diversa: tra questi, di particolare rilevanza appare la documentazione prodotta dall'architetto Ugo Tarchi - attivo nella prima metà del Novecento - documentazione che, fin dalle prime operazioni di schedatura e inventariazione, sembra costituire un vero e proprio archivio aggregato. Oltre ad essa, sono presenti disegni, progetti e appunti di vari architetti tra cui vale la pena di citare i nomi di Guglielmo Calderini, Coriolano Monti e Alessandro Arienti[4].

---

[1] Il materiale è pervenuto all'Archivio di Stato di Perugia nel mese di aprile 1993. Era conservato, in parte, presso la villa "La Corcianella", già residenza del Gurrieri, e in parte presso la chiesa di S. Luca Evangelista, in via dei Priori, già sede della Brigata perugina degli amici dell'arte, di cui il Gurrieri era rettore.

[2] Originario della Sicilia, Ottorino Gurrieri trascorse quasi tutta la vita in Umbria. Divenuto perugino d'adozione, si interessò d'arte e di storia locale pur senza tralasciare del tutto l'interesse per la sua terra d'origine.

[3] Il Gurrieri scomparve nel 1990, ma "gli incartamenti" poterono essere acquisiti dall'Archivio di Stato solo dopo la soluzione di alcune questioni relative alla successione.

[4] Guglielmo Calderini fu attivo nella seconda metà del XIX secolo e ai primi del Novecento.

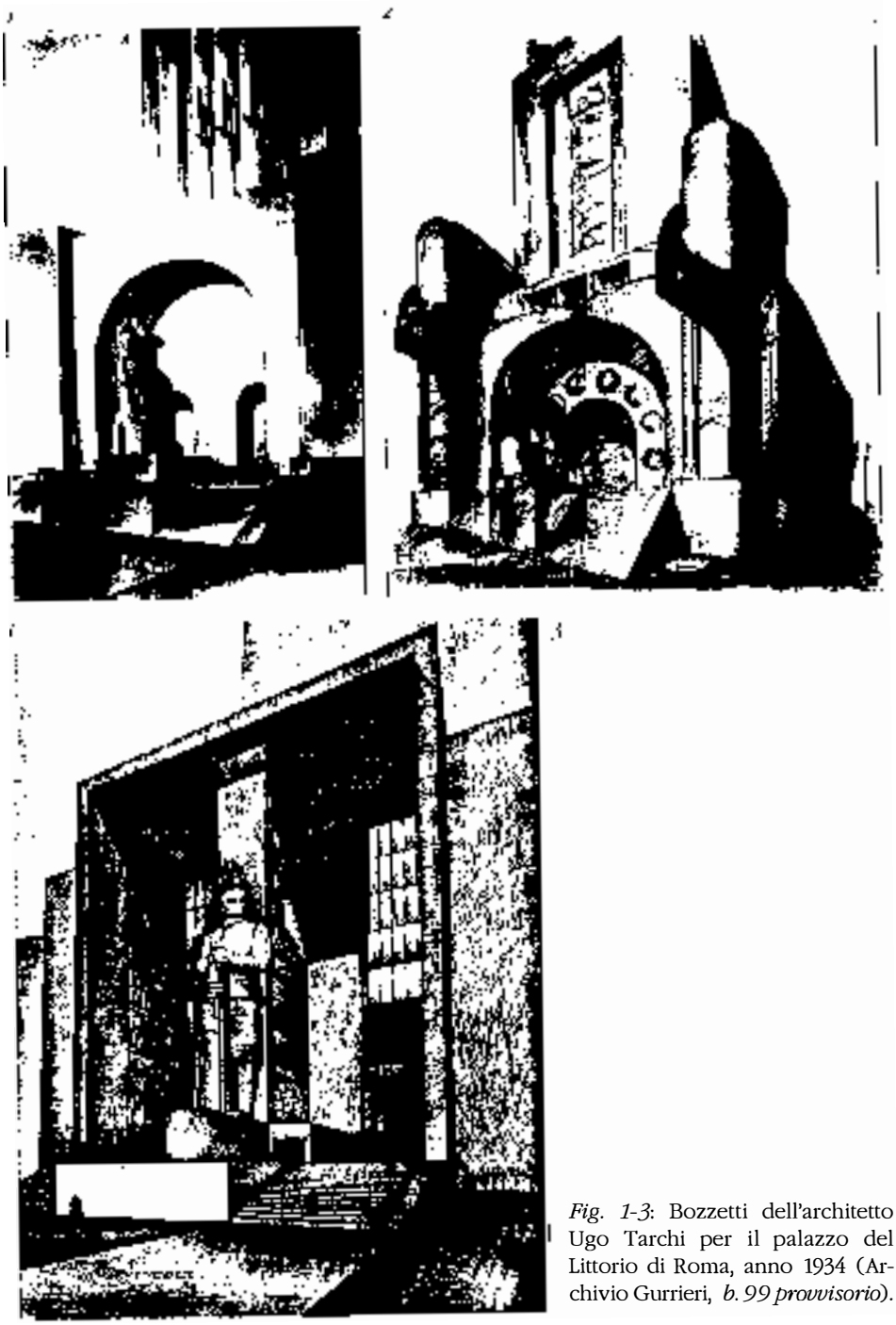


*Fig. 1-3*: Bozzetti dell'architetto Ugo Tarchi per il palazzo del Littorio di Roma, anno 1934 (Archivio Gurrieri, *b. 99 provvisorio*).

Due buste di documentazione ottocentesca si riferiscono alla famiglia Pucci Boncambi[5].

L'archivio Gurrieri vero e proprio è costituito da circa 30 buste contenenti carteggio con privati e con enti, minute di discorsi e di pubblicazioni, schede, appunti e notizie reperite in occasione di ricerche di argomento storico e storico-artistico, opuscoli e raccolte di giornali. Una parte del carteggio si riferisce alla sua attività di giornalista e pubblicista e contiene scambi di opinione, talora anche accesi e polemici, su questioni storico-artistiche, politiche, sociali e di attualità, particolarmente nel primo periodo post-bellico; un secondo nucleo di carte riguarda la sua attività di presidente dell'allora Azienda autonoma di turismo e costituisce, a rigore, parte dell'archivio di quell'ente; un terzo, ridotto, settore è costituto dal carteggio del Gurrieri come rettore della Brigata Perugina degli Amici dell'arte, un sodalizio sorto nel 1909 per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio artistico locale[6]. Va, inoltre, segnalato il carteggio con l'Istituto per la storia dell'Umbria contempo-

---

Iniziò la sua carriera a Perugia partecipando, giovanissimo, al concorso per la sistemazione dell'area del Forte Paolino. A lui si devono, tra l'altro, i progetti di uno stabilimento balneario e del primo condominio realizzati in Perugia, di palazzo Cesaroni e palazzo Bianchi e del Palazzo di Giustizia di Roma. Per la bibliografia delle opere e del personaggio, si veda *Palazzo Cesaroni e la città nuova della borghesia perugina*, Cinisello Balsamo, Amilcare Pizzi Editore, 1985, p. 79; si veda inoltre U. Ranieri di Sorbello, *Perugia della bell'epoca*, Perugia, Volumnia, 1969, pp. 173 e *passim* e M. Duranti - A. C. Ponti - C. Zappia, *Aspetti dell'arte del Novecento*, in *Storia illustrata delle città dell'Umbria. Perugia*, III, Milano, Sellino, 1993, p. 1009. L'archivio Gurrieri conserva la riproduzione fotografica di alcuni edifici progettati dal Calderini, fra cui il Palazzo di Giustizia di Roma e il palazzo Cesaroni a Perugia.

Coriolano Monti, oltre a svolgere la sua attività di ingegnere, rappresentò il collegio di Perugia nel parlamento nazionale dal 1865 al 1876, vincendo sul candidato democratico Ariodante Fabretti. Morì a Firenze nel 1880 (U. Ranieri di Sorbello, *Perugia*... cit., pp. 144 e *passim*). Del Monti sono conservati disegni per la "fabbrica" di via Libri a Bologna, di piazza e porta Saragozza, datati 1860; bozzetti per il cimitero bolognese, per il Cantone dei Fiori, le palazzine e il teatro comunale di Bologna, datati 1862-'63, e per il palazzo Guidotti nella stessa città.

Alessandro Arienti, architetto comunale a Perugia, progettò nel 1867, giovanissimo, il Palazzo del governo e, negli anni Ottanta, l'hotel Brufani. Nel 1893 fu prescelto per parlare ai funerali di Giacomo Brufani (U. Ranieri di Sorbello, *Perugia*... cit., pp. 187, 229, 369). Dell'Arienti restano alcuni bozzetti per case, cappelle funebri e per la facciata del cimitero di Milano datati 1892.

[5] Le buste contengono carte relative a questioni familiari ed alcuni editti, bandi e disposizioni varie ivi confluiti nel periodo in cui alcuni membri della famiglia Pucci Boncambi ricoprirono cariche pubbliche. Si veda U. Ranieri di Sorbello, *Perugia*... cit., pp. 97 e *passim*.

[6] L'archivio della Brigata si trova attualmente presso lo studio del notaio Francesco Duranti che è subentrato al Gurrieri nelle funzioni di rettore.

ranea che riguarda, per una parte, il «progetto di un piano pilota per la conservazione dei beni culturali», elaborato dal Gurrieri alla metà degli anni Cinquanta.

Due schedari lignei contengono schede fotografiche e foto di soggetto storico-artistico relative a monumenti, sculture, dipinti, oggetti risalenti ad epoche diverse presenti sul territorio umbro.

Le carte Tarchi costituiscono la parte più cospicua dell' intera documentazione e certamente la più interessante ai fini della presente ricerca essendo costituite quasi esclusivamente da materiale grafico. Rari sono i carteggi e gli appunti; disegni, foto, bozzetti e progetti - alcuni ancora nelle cornici originali - si contano a decine. Nella maggior parte dei casi si devono alla mano del Tarchi, ma talvolta si tratta di elaborati di allievi, eseguiti, nei vari anni accademici, per la cattedra di architettura, tenuta appunto dal Tarchi, prima nell'Accademia di belle arti di Perugia e, successivamente, di Roma[7]. All'attività di insegnante il Tarchi affiancò sempre quella di architetto, che «particolarmente prolifica fino agli anni Trenta, lo vide impegnato in tutto il territorio nazionale in realizzazioni e studi di notevole impegno»[8].

Gli elaborati del Tarchi sono notevoli per quantità, qualità e varietà di soggetti e di tecniche esecutive e rivestono un estremo interesse ai fini dello studio della evoluzione del gusto, del concetto di spazialità e volumetria della

[7] Il Tarchi, nato a Firenze nel 1887, si trasferì a Perugia nel 1910 in qualità di professore di architettura presso la locale Accademia di belle arti, incarico che ricoprì fino al 1921. «Nel 1920 allestì una grandiosa mostra di disegni scolastici, poi riuniti in un volume stampato, nel 1923, da Bestetti e Tumminelli di Milano: *Studi e progetti della Scuola di architettura*» (M. Durantì - A.C. Ponti - C. Zappia, *Aspetti*... cit., pp. 1012 e 1014). Fu, inoltre autore della voluminosa opera *Arte nell'Umbria e nella Sabina*, in sei volumi, edita a Milano per i tipi di Treves (i primi tre volumi) e Garzanti (gli altri tre volumi) negli anni 1936-1954. Si tratta di una sintesi degli studi elaborati durante il periodo perugino realizzata quando l'autore risiedeva ormai a Roma (G. Bozzi, *"Ripristino". "Ricostruzione". Progetti di Ugo Tarchi tra rispetto dell'antico ed esigenze dei tempi moderni: l'attività umbra*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Perugia*, 2, *Studi storico-antropologici*, XXVII n.s., 1989-1990, p. 90). Le carte Tarchi furono depositate nella chiesa di S. Luca negli anni Settanta in quanto l'architetto era stato «uno dei soci fondatori della Brigata perugina degli amici dell'Arte non appena si stabilì in Perugia» (*Ibid*., p. 91). Nel 1977 il Gurrieri organizzò, presso la stessa chiesa, una mostra di disegni del Tarchi corredata da catalogo: O. Guerrïerì, *Mostra dei disegni dei monumenti perugini e umbri dall'era etrusca al XVIII secolo dell'architetto Ugo Tarchi*, Perugia 1977. Morì nel 1978. Cenni biografici compaiono in O. Guerrieri, *Mostra*... cit., in G.Bozzi, *"Restauro"*... cit., e, in modo più esauriente, in F. Rossetti, *Ugo Tarchi architetto della cripta di S. Francesco d'Assisi*, Siena 1983.

[8] G.Bozzi, *"Restauro"*... cit., p. 89.





*Fig. 4-5*: Architetto Ugo Tarchi, progetto per la piazza Umberto I di Ragusa; foto del villino Villani a Perugia, in stile medievale, anno 1921 (Archivio Gurrieri, *b. 100 provvisorio*).

prima metà del Novecento, dell'atteggiamento tenuto dagli "addetti ai lavori" nei confronti delle manifestazioni artistiche - segnatamente architettoniche - delle epoche passate; costituiscono, altresì, testimonianza diretta dell' evoluzione culturale di questo architetto che, proveniente da Firenze, «importò il gusto neogotico a Perugia» e, nel decennio 1910-1920 in cui risiedette in città, «si rivelò attento studioso dell' architettura medioevale e fautore del recupero delle sue forme nella moderna edilizia»; godette in Perugia di notevole prestigio tanto da "dettare legge" in materia di recupero, restauro e conservazione di monumenti antichi[9]. A questo periodo risalgono progetti di ville, palazzi e castelli; ipotesi di restauro, di riutilizzo o completamento di monumenti e spazi urbani, progetti e bozzetti realizzati in occasione di concorsi, disegni di arredi (mobili, mensole, lampadari, ferri battuti), di lapidi, di monumenti ai caduti, della tomba di san Francesco ad Assisi[10].

Di epoca successiva all'avvento del fascismo sono numerosi altri elaborati relativi a cappelle funerarie, a monumenti ai caduti, scuole, stabilimenti termali e al palazzo Littorio di Roma; la nuova temperie culturale instauratasi dopo l'avvento del Regime influenza profondamente il Tarchi che appare allineato con i canoni della cosiddetta "reazione classicista"[11].

---

[9] M. Duranti - A.C. Ponti - C. Zappia, *Aspetti*... cit., pp. 1009 e 1012.

[10] Tra i progetti per la costruzione o il restauro di edifici in stile neogotico si segnalano: castello Brazzetti di Tordimonte di Orvieto; palazzo Ajò a Perugia (1917); villa Villani a Perugia (1926); bar Vitalesta a Perugia; villa Ciolfi a Roma (1918); castello di Tor Crescenza a Roma; villino Capello ad Assisi (1930), palazzo del podestà di Foligno (interno) e inoltre: monumenti ai caduti a Ponte Pattoli e a Passignano sul Trasimeno; disegni per arredi, grafica delle azioni della Cassa di Risparmio di Perugia, disegno della tomba di san Francesco d'Assisi. Al periodo fascista risalgono i progetti per cappelle funerarie a Ragusa (1932), a Bra (1927), a Perugia; per un monumento ai caduti di Milano (1925-'26), per scuole e il palazzo governativo di Ragusa (1914-'20); per il palazzo Littorio di Roma (1934); per l'istituto per ciechi e sordomuti di Assisi (1935-'40); per un mausoleo a Los Angeles (1926-'33); per la "Scuola di arti e mestieri" di Reggio Emilia. Un notevole numero di progetti riguardano ipotetici interventi su monumenti, edifici e spazi della città di Perugia quali la chiesa del Gesù, la maestà delle Volte, il parco della Vittoria, il palazzo del Capitano del popolo, le facciate delle chiese di S. Bernardino, S. Agostino e S. Domenico. Altri progetti riguardano stabilimenti termali ad Acqui Terme, Chianciano e Castellammare di Stabia.

[11] M. Duranti - A.C. Ponti - C. Zappia, *Aspetti*... cit., p. 1012. «La sua formazione culturale - principalmente accademica - e il suo linguaggio architettonico improntato, sino agli anni del "razionalismo" piacentiniano, ad uno storicismo di stretta osservanza, accomuna la sua esperienza a quella di molti colleghi che operarono nel secolo dell'eclettismo e che trovarono poi una nuova giustificazione formale nella "reazione classicista" degli anni venti» (G.Bozzi, *"Restauro"*... cit., pp. 89-90).

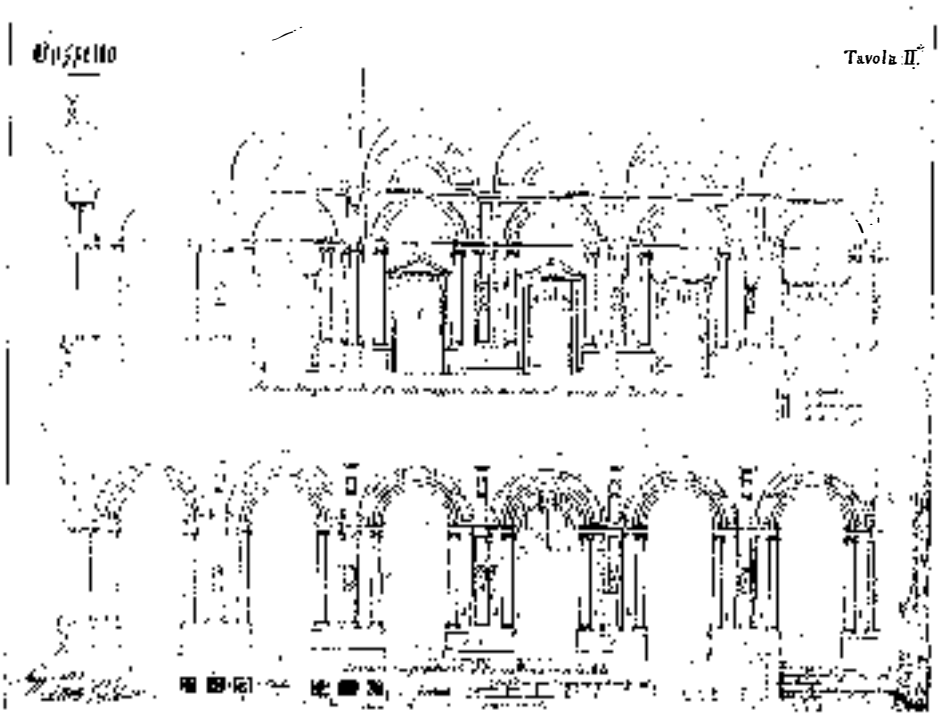



*Fig. 6*: Ingegnere Coriolano Monti, bozzetto per teatro, anno 1863 (Archivio Gurrieri, *b. 58 provvisorio*).

A corredo delle carte Tarchi sono pervenute alcune pubblicazioni specializzate (monografie e numeri di riviste)[12] e una notevole quantità di lastre fotografiche risalenti ai primi decenni del secolo e raffiguranti, nella maggior parte dei casi, opere d'arte[13].

Altre buste contengono progetti e bozzetti di Coriolano Monti; la documentazione fino ad ora esaminata mette in luce l'attività che egli svolse a Bologna,

---

[12] Si tratta di: «L'artista moderno», Torino (1907); «Architettura e arti decorative», Milano (1914); «L'architettura italiana», Torino (1914), (1923), (1926), (1934), tutte annate incomplete; «L'edilizia moderna» (1910) e (1919), annate incomplete; «La grande illustrazione d'Italia», Milano (1925, nn. 3 e 8); «Battaglie d'arte», Ancona (1923) annata incompleta; «Aretusa», Palermo (1924) e (1925), annate incomplete; «Città di Milano», Milano (1925, n. 4); «Le carnet mondial», Roma (1931); «Città nuova», Torino (1932, n. 5); «Architettura», Milano (1934, numero speciale), (1935, n. 7) e (1936, n. 6); «Artecrazia», Roma (1934, n. ll); «L'eroica», Milano (1934); «Il nuovo Stato», Roma (1936, nn. 7 e 8); «Bollettino del Centro nazionale di studi di storia dell'architettura», Roma (1945) e (1954).

[13] Si tratta di materiale di indubbio interesse che, tuttavia, è inusuale per gli Archivi di Stato.

dove eseguì, tra il 1860 ed il 1864, i progetti delle palazzine e teatro comunale, del palazzo Guidotti, di piazza e porta Saragozza e di alcuni bozzetti per il cimitero[14].

Di Alessandro Arienti, architetto comunale cui si deve il progetto del nuovo palazzo del Governo - oggi della prefettura - iniziato nel 1867, sono alcuni progetti di case e bozzetti per cappelle funebri e per la facciata del cimitero monumentale di Milano.

Segnaliamo infine la presenza di riproduzioni fotografiche d'epoca di alcuni edifici progettati da Guglielmo Calderini, tra cui il palazzo di Giustizia di Roma (una foto riguarda gli arredi dell'aula del tribunale civile) e il palazzo Cesaroni a Perugia.

Il presente lavoro ha valore di semplice segnalazione di quanto le operazioni di schedatura e inventariazione metteranno compiutamente in luce. Si auspica di potere realizzare, in tempi brevi, uno strumento capace di fornire tutte le indicazioni utili a chi voglia, per il mezzo di questi documenti, affrontare ricerche di storia dell'architettura o d'altro.

---

Per una idonea e corretta conservazione è necessario adottare tecniche e supporti speciali. È preferibile che le lastre vengano conservate in posizione verticale, ciascuna entro un contenitore di carta velina che ne impedisca il contatto con le altre e con l'esterno. Le lastre così condizionate dovrebbero essere conservate in cassettiere o schedari appositamente predisposti, protette dalla polvere, dall'esposizione ai raggi solari e dall'umidità.

[14] I progetti in questione sono stati tutti eseguiti negli anni Sessanta del secolo scorso.

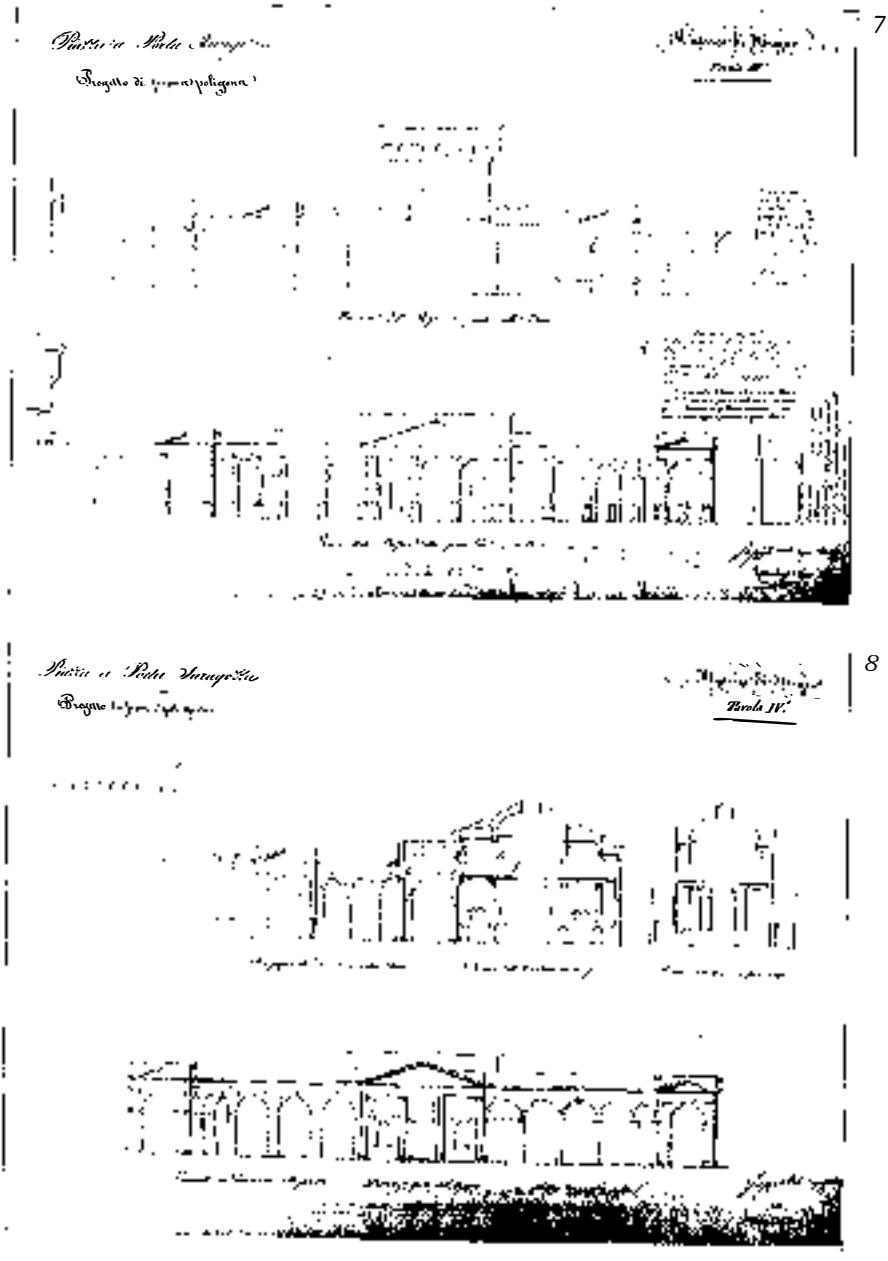


*Fig. 7-8*: Ingegnere Coriolano Monti, bozzetti per la sistemazione della porta a piazza Saragozza, Bologna, anno 1860 (*Archivio Gurrieri, b. 70 provvisorio*).

FLORIANO BOCCINI

# *Città e campagne nuove nei documenti dell'«archivio progetti» dell'Opera Nazionale Combattenti (1920-1978)*

Il titolo di questa comunicazione riecheggiante l'importante volume di Riccardo Mariani[1] non tragga in inganno: non si vuole illustrare ancora una volta l'epopea della costruzione delle città (e borghi) dell'Agro Pontino, come esempio e limite dell'urbanistica fascista, sulla scia dei numerosi volumi celebrativi che hanno punteggiato i cinquantenari dei comuni[2].

Se è innegabile rilevare l'attività bonificatrice svolta dall'Opera nell'Agro (14 aziende delle complessive 52 costituite) e quella edificatrice (cinque capoluoghi di comune, uno di provincia, tredici borgate rurali) altri diciannove centri furono costruiti in altre zone d'Italia, senza però riscuotere l'attenzione dei *mass-media* ed un interesse di pari livello da parte degli studiosi[3].

È uno sforzo di tutto rispetto nel campo urbanistico italiano, paragonabile forse solo all'ondata colonizzatrice che spinse nel Cinque - Seicento i feudatari siciliani a fondare sulle proprie terre in Val di Mazara nuovi paesi per coltivare meglio i loro latifondi, avvalendosi del *jus aedificandi* concesso loro dal re di

---

[1] R. Mariani, *Fascismo e città nuove,* Milano, Feltrinelli, 1976.

[2] In campo più propriamente urbanistico vedi, fra gli atlanti storici delle città italiane, il volume dello stesso Mariani dedicato a *Latina* (1990), e quello di A. Muntoni su *Sabaudia* (1988), entrambi editi dalla Multigrafica Editrice di Roma. A. Folchi, nel suo *Littoria, storia di una provincia,* Roma 1992, edito dalla Regione Lazio, ha ricostruito l'attività dell'Opera nei riguardi del territorio e degli altri enti, locali e nazionali.

[3] Questi dati sono desunti dalla pubblicazione *36 anni dell'Opera Nazionale per i Combattenti,* 1919-1955, a cura dell'O.N.C., Roma 1956. Una delle borgate rurali, San Cesareo in provincia di Roma, è diventata comune autonomo nel 1990. Gli studi sull'Opera sono concentrati finora sull'Agro Pontino e sul periodo fascista; fa eccezione a questo il saggio di G. Capobianco, *Dalla bonifica integrale alla riforma fondiaria in Campania,* in «Italia contemporanea», 1992 (dic.), 189.

Sicilia, o, sempre in Sicilia, allo sforzo ricostruttivo nella Val di Noto devastata dal terremoto del 1693[4].

È attualmente in fase di ultimazione presso l'Archivio centrale dello Stato, a cura dello scrivente e di Erminia Ciccozzi, l'inventario della serie *Archivio Progetti* dell'Opera Nazionale Combattenti, per un numero complessivo di seicento buste e millecento progetti, ripartiti su 51 bonifiche o aree di intervento. A corredo di questo inventario analitico comparirà un indice dei duecentoventi progettisti, con i lavori firmati da ciascuno e brevi profili professionali.

La struttura dei fascicoli in più di sessanta anni si mantiene costante. Prevede all' inizio una relazione, poi corografie e planimetrie, i disegni distinti per singole opere, i computi metrici, i costi dei lavori. Concludono il fascicolo del progetto due capitolati, uno generale dell'O.N.C., a stampa, ed un altro, particolare, riferito al progetto in questione. Non sono molto frequenti le fotografie. In molti casi sono pervenute anche le minute dei progetti corrette dal Direttore del Servizio, e i progetti non approvati, e quindi non eseguiti, ma assai utili per la comprensione dell'attività progettuale dell'Ente.

Un archivio è il prodotto dell'attività amministrativa di una persona fisica, o giuridica, o di una parte di essa. Nel nostro caso è stato organizzato da quel settore dell'Opera che si è occupato nel corso di quasi sessanta anni di progettazioni, l'ufficio tecnico.

«Tale ufficio conserverà le mansioni attualmente affidategli di studio, redazione, direzione di tutti i lavori di bonifica idraulica, nonchè quei lavori di trasformazione fondiaria che il direttore della Sezione Agraria riterrà che per la loro importanza ed il costo debbono essergli affidati. Fanno parte di tale ufficio tutte le direzioni dei lavori[5]».

L'Ufficio tecnico aveva cominciato a funzionare pochi mesi dopo l'effettiva costituzione dell'Ente, il cui consiglio d'amministrazione cominciò a riunirsi nell' aprile del 1919 [6].

---

[4] Vedi D. Mack Smith, *Storia della Sicilia Medievale e Moderna*, Bari, Laterza, 1973.

[5] Deliberazione del commissario straordinario Angelo Manaresi n. 131 del 19 maggio 1926.

[6] L'Opera Nazionale Combattenti era stata istituita con R.D. Lgt. 10 dicembre 1917, ma potè funzionare solo in seguito alla nomina del consiglio d'amministrazione nominato con R.D. 13 marzo 1919. Sulle difficoltà iniziali dell'Ente vedi G. Barone, *Statalismo e riformismo: l'Opera Nazionale Combattenti (1917-1923)*, in *Studi storici*, 1984, pp. 203 - 244.

Il consigliere delegato Alberto Beneduce[7] e il direttore generale Antonio Sansone[8] condussero trattative con il Ministero dei lavori pubblici per ottenere un funzionario sperimentato intorno al quale costruire l'Ufficio tecnico. Il prescelto fu infine, a partire dal 1° luglio 1919, l'ingegnere Vincenzo Dardanelli, esperto in bonifica idraulica[9]. Fu sotto il timone di Dardanelli che si addestrò la covata di giovani progettisti dell'Opera, passati attraverso la guerra riportandone gradi e decorazioni, ma anche mutilazioni, ferite, invalidità, senza aver potuto sperimentare le loro capacità nella vita civile.

A rimpiazzarlo fu l'ingegner Ugo Todaro (1892 - 1970), per il lungo periodo che va dal 1925 al 1957; appose quindi il visto alla maggior quantità di progetti prodotti dall'Opera. Assieme a lui dobbiamo però menzionare l'ingegnere Caio Savoia che fu alla direzione di due delle principali imprese di bonifica, quella pontina e quella del Tavoliere, altri come Alfredo Pappalardo, Luigi Aiudi, Angelo Balconi, che lavorò in Africa. Di questi e di altri, oltre alle relazioni ai singoli progetti possiamo leggere articoli sul periodico dell'ONC *La conquista della terra*[10].

A marcare l'importanza dell'ufficio tecnico fu la sua promozione a ufficio autonomo come Servizio bonifiche nel 1932, e dal 1945 come Servizio ingegneria.

I progetti venivano elaborati nell'ambito delle direzioni lavori annesse alle varie aziende e bonifiche, o anche direttamente presso l'Ufficio tecnico per quelli di maggior impegno. Talvolta furono utilizzati studi prodotti dai funzionari del Genio civile o di enti specifici, come Consorzi di bonifica, l'Ente

---

[7] Su Beneduce vedi la *voce* di Franco Bonelli sul *Dizionario biografico degli Italiani illustri,* e il saggio dello stesso raccolto nel volume *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia,* Milano, Franco Angeli, 1984.

[8] Per Antonio Sansone (Laurenzana 1866 - Roma 1923) manca finora uno studio esauriente. Per la sua attività in campo agrario vedi A. L. De Nitto, *Intervento statale e iniziativa privata nelle campagne meridionali. L'istituto di fondi rustici dal 1905 al 1913*, Galatina, Congedo editore, 1989.

[9] Nato a Mondovì nel 1875, era entrato nei ranghi del Genio Civile nel 1902 come ingegnere allievo a Lecce. Successivamente proseguì la sua carriera a Pavia e a Parma. Dal 1912 al 1917 segretario della commissione per gli studi sul regime idraulico del Po presieduta da Leone Romanin Jacur. Dal 1917 al 1919 a disposizione della Società imprese idrauliche elettriche del Tirso, dal 1919 al 31 agosto 1925 capo dell' Ufficio tecnico dell' ONC e in seguito membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

[10] Il periodico ufficiale dal 1920 al 1924 fu il «Bollettino dell'ONC», nel 1924 divenne «I problemi d'Italia», nel 1926 «Italia Augusta», dal 1929 al 1943, data di chiusura della pubblicazione, «La conquista della terra».

Maremma, l'Ente per l'acquedotto pugliese, e in maniera più massiccia per il secondo dopoguerra, della Cassa per il Mezzogiorno.

Il sistema di bandire pubblici concorsi per i nuovi centri rimase circoscritto alle città pontine. L'Opera tendeva ad utilizzare i propri tecnici, ingegneri o geometri che fossero (ma vi sono dei lavori firmati da assistenti), per le proprie esigenze. In organico non erano previsti architetti, cosicchè in caso di necessità l'Opera doveva rivolgersi a studi privati di ingegneri e/o architetti. Fra questi troviamo l'unica donna presente fra i progettisti, l'architetto Giuseppina Franzi, autrice con altri di interventi urbanistici in Campania nel 1954[11].

Scorrendo l'elenco dei progetti troviamo una notevole varietà di lavori: grande spazio è dato alle opere idrauliche, preliminari alla colonizzazione, ma la tipologia di interventi è vastissima. A prescindere dagli interventi più propriamente agrari, firmati dai direttori delle aziende, si va dai piani regolatori generali dei nuovi comuni alla perizia per l'impianto di una stufa in un ufficio postale, attraverso la costruzione di singoli edifici di servizio per le varie borgate (chiesa, poste, scuole -*rurali* o no-, ambulatori), ad una variegata tipologia abitativa: villini a Sabaudia, botteghe artigiane a Gromola, palazzine per alloggi di impiegati a Borgo Grappa, casa per cacciatori (e pescatori) nella laguna di Caorle, baracche per operai al cantiere del ponte sul Trigno, abitazioni per personale fisso od avventizio ad Isola Sacra, fino all'elemento portante di tutto il piano di bonifica, il singolo podere, l'edificio rurale per eccellenza, studiato in vari moduli per ospitare un numero diverso di familiari.

Il podere subiva delle modifiche nelle aziende dell'Africa Orientale, per l'opportunità di reperire materiali autarchici, col risultato di far largo corso alla terra e alla paglia *(cicca),* anzichè ricorrere a pietra e legname, con pesanti conseguenze nella stagione delle piogge[12], oppure veniva riadattato un edificio preesistente come le masserie del Volturno e della Capitanata.

Poteva essere ad un piano o a due, mono e bifamiliare; essere ridotto come ad Andria, dove si progettò un tipo economico, avere invece stalla e forno come "accessori".

Col tempo, negli anni '50 e '60 si estesero i servizi, con la costruzione di acquedotti rurali per l' acqua potabile ed elettrodotti per la corrente ai poderi.

---

[11] La Franzi lavorò nel 1954 alla progettazione delle borgate in località Aversana, Gromola, Cioffi, nell'ambito della Sezione speciale per la riforma fondiaria.

[12] Ci sono numerose relazioni del direttore dell'Azienda AOI Giuseppe Taticchi sull'argomento. Vedi anche A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936 - 1940,* Milano, Mursia, 1980, e A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale,* III, *La caduta dell'impero,* Bari, Laterza, 1982.

L'attività dell'Opera si svolse anche come stazione appaltante della Gestione Ina Casa in Lazio, Campania e Puglia per l'attuazione del Piano incremento occupazione operaia[13].

Sono una trentina fra progetti veri e propri e varianti, attraverso i quali si usciva dal mondo rurale; per lo più palazzine costruite alla periferia di centri già esistenti. Un'altra prova, comunque, della versatilità di questi tecnici.

Indice invece di presenza in un'agricoltura modernizzata sono i progetti della cosiddetta *Attività di sviluppo in provincia di Latina:* oleifici, centri di raccolta e refrigerazione del latte, caseifici, stabilimenti per l'estrazione di succhi d'arance, centri di raccolta, lavorazione e commercializzazione di frutta, fiori e ortaggi, sottocentri per la fecondazione artificiale dei bovini. Questi sono il prodotto degli ultimi anni dell'attività dell'Opera (1967-1977), in stretto rapporto con la Cassa del Mezzogiorno; col 31 marzo 1979 l'Ente cesserà la sua attività[14]. Il personale tecnico sopravvissuto all'esodo incentivato della *Legge per i combattenti* verrà smistato ai vari enti agricoli regionali.

---

[13] Il Piano fu deciso con la legge 28 febbraio 1949, n. 43, e aveva durata triennale.

[14] In seguito alla legge 21 ottobre 1978, n. 641, che soppresse numerosi enti inutili.

PAOLO BRANDINELLI

# *Il documento fotografico d'architettura: dal dibattito sull'oggettività all'autenticità inattestabile*

Le categorie del vero e del falso, oltre a non avere confini ben netti (le situazioni intermedie del quasi vero, del falso autenticato, del mezzo falso, dell'autentico contraffatto,... escludono fortunatamente una dicotomia che sarebbe negazione dell'intelligenza critica), sono anche contenitori di mezzi di comunicazione che non restano gli stessi nel tempo.

La questione si impostò con san Tommaso, al momento in cui si volle distinguere la certezza del visto dall'incertezza del sentito dire. La diffusione del testo letterario non complicò la questione più di tanto, in quanto non fu difficile estendere l'atteggiamento dubitativo, tradizionalmente rivolto alla parola detta, anche alla parola scritta. Lo stesso non si può dire a proposito delle rappresentazioni grafiche: né per i pezzi unici disegnati o dipinti, né per i multipli litografici. Si trattò di un "vedere" non in percezione diretta, e quindi con l'attestato di autenticità rilasciato dal Santo, ma attraverso la mediazione di un operatore umano della cui attendibilità è pur sempre lecito dubitare: insomma la possibilità che un documento disegnato non sia la fedele rappresentazione di un oggetto o di un accadimento non sorprende certo né archivisti, né filologi, né comuni mortali.

Da questa impostazione venne esclusa, fin dal suo nascere, l'immagine ottico meccanica, cioè la fotografia: la Macchina, nella sua meccanica imparzialità, nella sua precisione, che superava addirittura il vedere dell'occhio, garantiva un'autenticità che certamente avrebbe convinto san Tommaso. In più il documento fotografico, per la sua peculiare attitudine a congelare la visione istantanea in immagine a durata infinita, venne elevata a rango di prova inoppugnabile in ogni possibile contesto, compreso quello giudiziario, ove ebbe maggior peso, in fatto di attendibilità, rispetto alla prova testimoniale (sempre per la questione del vedo/credo).

Insomma, così come la descrizione verbale e quella grafica hanno sempre

avuto il loro ambito naturale nel campo sterminato e diffidato dell'opinabile, la descrizione foto-grafica si è sempre elevata sul solido piedistallo del vero.

Il documento d'archivio non è certamente sfuggito a questa logica: né l'archivista che conservava, né lo studioso che consultava mai rinunciavano a considerare l'eventualità di incappare in uno scritto o in disegno che potesse rivelarsi un falso d'epoca (i casi celebri non sono rarissimi), o un falso di fresca confezione o, molto più banalmente, una descrizione inesatta se non addirittura un errore incolpevole, nato per i più svariati motivi. Ma quando il documento era una fotografia, ogni dubbio veniva bandito: si dava per certo che l'architettura fotografata in un certo momento non potesse essere diversa dall'architettura vista nel momento stesso. Certamente qualche caso si sarà verificato, ma così raramente da non esser noto o da non essere considerato un precedente di cui tener conto. Quando mi capitò di individuare, in un'antica lastra Alinari, la facciata del duomo di Firenze aggiunta per fotomontaggio su una veduta della città, a sua volta ottenuta per scorrimento dell'immagine del battistero e di altri edifici, e ne discussi con i conservatori dell'illustre archivio, mi trovai a confrontare l'evidenza dell'elaborazione effettuata con la resistenza degli interlocutori a riconoscerla in quanto tale: la rarità del caso portava ad escluderne addirittura l'esistenza.

Ma, prima di considerare quali sono i prevedibili futuri sviluppi delle occasioni di fotomontaggio dell'immagine dell'architettura, cerchiamo di tracciare un pur sommario quadro dei più comuni interventi di elaborazione che si sono tradizionalmente praticati, distinguendo quelli che si sono sempre considerati propri della soggettiva discrezionalità del fotografo (e quindi utilizzabili e pubblicabili senza note giustificative o esplicative di sorta) da quelli che invece si presentavano come artifici fuori della norma.

Fra gli "ortodossi" :

- il "ritocco", praticato con sistematica abbondanza sulle lastre ottocentesche di soggetti architettonici, allo scopo soprattutto di marcare, con evidenza corrispondente a quella delle rappresentazioni grafiche o litografiche, le linee di separazione fra gli elementi murari o plastici del soggetto

- il "raddrizzamento delle linee cadenti", ovvero il controllo della convergenza delle linee prospettiche (soprattutto delle verticali del soggetto, che in una buona fotografia d'architettura di oggi si preferisce rimangano tali anche nell'immagine e che se non lo erano facevano considerare, nel secolo scorso,la foto inutilizzabile): questo si ottiene con il decentramento dell'ottica in fase di ripresa o con la rotazione dei piani del negativo e del positivo in fase di stampa

- la compressione o la dilatazione della profondità del soggetto e della distanza fra soggetti diversi nella stessa immagine, che si ottiene direttamente

in fase di ripresa con la scelta combinata del punto di vista e della lunghezza focale dell'ottica impiegata

- le condizioni di illuminazione (naturale o artificiale) del soggetto che, combinate con la scelta dell'emulsione sensibile, il valore di esposizione in ripresa e il controllo dello sviluppo, consentono di intervenire pesantemente sulla restituzione tonale, monocroma o policroma che sia.

"Non ortodossi" si considerano comunemente i fotomontaggi, che in fotografia d'architettura si costruiscono per:

- allargare l'angolo visuale più di quanto l'ottica disponibile possa ottenere: collegando più fotogrammi di zone contigue dello stesso soggetto si realizza la "panoramica" di un interno, di un prospetto esterno troppo esteso per le limitate possibilità di allontanamento del punto di vista, o addirittura la sintesi su un'unica immagine di tutti i prospetti di un elemento o di un complesso architettonico

- visualizzare la ricostruzione filologica delle vicende storiche di un monumento

- utilizzare il realismo proprio del mezzo per pre-vedere il risultato di un progetto di costruzione del nuovo o di restauro dell'esistente.

La semplice elencazione dei più comuni interventi "ortodossi" mi sembra sufficiente a scoraggiare chi pretenda ancora l'oggettività dalla fotografia architettonica. Per quelli "non ortodossi" è ovvio che l'alternativa alla soggettività non si ponga neppure: nel fotomontaggio l'arbitrio dell'operatore può produrre rappresentazioni di realtà che non esistono al di fuori della sua fantasia. Si tratta dunque di un paradosso: l'uso di un sistema di rappresentazione proprio dei soggetti fisici per creare immagini di soggetti inesistenti: il realismo fotografico al servizio dell'irreale.

È chiaro che l'efficacia del falso fotografico in quanto tale è direttamente proporzionale alla abilità di realizzazione, cioè alla credibilità del risultato, che si ottiene grazie al mascheramento della manipolazione avvenuta. È dunque una questione di tecnica quella che incrementa l'impatto visivo del montaggio fotografico e che riduce le probabilità di essere riconosciuto per quello che è.

Nelle tecniche di elaborazione elettronica delle immagini sta la grossa novità che ci costringerà, in un futuro estremamente prossimo, a rivedere le nostre abitudini di giudizio sull'attendibilità della comunicazione per immagini. Già oggi è possibile, mediante comunissimi personal computers e programmi di facile applicazione, effettuare fotomontaggi non più combinando la camera oscura con le forbici e la colla, ma semplicemente premendo dei tasti, il che non solo non richiede la manualità artigianale dono di pochi eletti, ma, quello che più conta, porta a risultati talmente perfetti da impedire anche all'occhio

più esperto e alle strumentazioni più sofisticate di individuare le prove dell'elaborazione effettuata. Nella documentazione dell'architettura si avranno interessantissime applicazioni nell'esecuzione dei fotopiani, ovvero di collages di tessere fotografiche precedentemente raddrizzate prospetticamente e riportate in scala, rappresentazioni allo stesso tempo sia tecniche che di immediata leggibilità: né fotografie, né fotogrammetrie, né rilievi grafici, ma capaci di contenere le informazioni di tutte queste cose assieme. Naturalmente i diversi ambiti di applicazione del fotomontaggio tradizionale vedranno crescere in questa direzione le proprie potenzialità e ridurre i costi e i tempi prima necessari.

È dunque facile prevedere un prossimo sviluppo della produzione di "falsi" fotografici che, nati in ambito scientifico, professionale o truffaldino, esportati e moltiplicati in contesti, che potranno essere del tutto estranei a quello che li aveva generati, attraverso le incontrollabili possibilità dell'informatica e della telematica, avranno una caratteristica peculiare: non porteranno con sé gli elementi di decodifica dell'elaborazione effettuata.

Considerando che fotografie antiche si prestano all'applicazione di queste tecniche al pari di quelle nuove, che con strumenti e competenze ogni giorno più facilmente accessibili si possono deformare prospetticamente, clonare, giuntare, trasferire, moltiplicare e fondere intere immagini o loro parti senza che il risultato sia rilevabile neppure attraverso le analisi più sofisticate, tutto ciò comporta problemi di natura completamente nuova per l'acquisizione e la classificazione di immagini negli archivi.

Si dovrà accettare il paradosso per cui è legittima la certezza della non autenticità, nel caso che sia stato commesso un errore di elaborazione e che questo venga rilevato, ma non sarà possibile l'inverso: ci dovremo cioè abituare all'incertezza dell'autenticità.

FERRUCCIO CANALI

# *Spazi d'archivio e tipologie architettoniche nell'Età antica*

«L'archivio rappresenta la raccolta ordinata degli atti di un ente o individuo, costituitasi durante lo svolgimento delle attività di esso e conservata per il conseguimento degli scopi politici, giuridici e culturali di quell'ente o individuo stessi»[1] Così Eugenio Casanova, uno dei padri riconosciuti della scienza archivistica moderna, nel 1928 veniva a definire ciò che si dovesse intendere per "archivio". Nell'edizione dell'*Enciclopedia Italiana* dell'anno successivo lo stesso Casanova, però, puntualizzava un'ulteriore accezione del termine, sottolineando come fosse di primaria importanza anche la strutturazione fisica del luogo atto ad ospitare i documenti dell'amministrazione: «la voce "archivio" indica tanto la raccolta di atti (...) quanto il locale ove codesti atti sono custoditi...», riprendendo peraltro con ciò una consapevolezza che nell'Antichità era già stata propria della scienza giuridica romana, laddove essa aveva sancito come l'«archivio» costituisse un «*locus pubblicus in quo instrumenta deponuntur*»[2]; cioè un ambiente nel quale, appunto, erano posti documenti che, per il solo fatto di essere lì conservati, potevano essere assunti come prova giudiziaria.

Già nelle due definizioni date da Casanova trova corpo quella estrema articolazione che caratterizza un po' tutta la storia antica degli archivi. Una storia che si può pensare snodarsi anche in base alle tipologie architettoniche dell'"archivio espositorio", dell'"archivio segreto" laico e templare, dell'archivio "statale", di quello "pubblico".

Relazioni tra istituto archivistico e società urbana; modalità di archiviazione del materiale; tipologia degli atti conservati, sembrano i fattori principali che

---

[1] E. Casanova, *Archivistica*, Siena 1928, p. 19.

[2] Cit. in L. Sandri, *La storia degli archivi*, in «Archivum», XVIII (1968), p. 108.

hanno suggerito una tale diversificazione dei primi archivi. In particolare non va dimenticato che la stessa prassi archivistica, e conseguentemente anche quella "archiveconomica"[3] (seppur entrambe non istituzionalizzate come scienze fino al periodo contemporaneo), subì nei secoli dell'età antica una serie di forti modificazioni, nel passaggio dai piu antichi supporti per la scrittura soprattutto argillosi di epoca sumerica e accadica, ad una maggiore diffusione delle tavolette lignee presso gli Hittiti, all'utilizzo di apparati lignei e anche papiracei in età seleucide, greca[4] e romana.

È fuori di dubbio che gli archivi vennero costituiti fin dal sorgere delle più antiche società urbane le cui organizzazioni politiche ed amministrative si basavano sull'uso della scrittura, sulla razionalizzazione dei vari aspetti della vita collettiva, sulla paradigmatizzazione, tramite atti e documenti, di rapporti considerati imprescindibili per la vita di relazione tra i singoli, tra le "grandi organizzazioni"[5], tra le prime compagini statali. È probabile che anche nelle età più antiche, la costituzione di un archivio trovasse un proprio ulteriore fondamento, oltre che in motivazioni meramente utilitaristiche di registrazione, anche in ragioni giuridiche non molto diverse da quelle che avrebbero in seguito animato la definizione data dai legislatori romani.

A partire dall'inizio della storia antica fino all'epoca medievale inoltrata, l'archivio risulta strettamente connesso all'edificio templare. I primi depositi della Babilonia trovavano infatti la loro dislocazione in quell'area sacra cittadina che, variamente articolata in un'alta *ziqqurat* ed in tutta una serie di templi "bassi", ad Uruk[6] ad es., mostrava comunque un certo grado di

---

[3] «In particolare, poi, l'*archiveconomia* rappresenta quella branca dell'archivistica consacrata alla costruzione dei fabbricati, (additando) i mezzi migliori per combattere fuoco, umidità, polvere, parassiti, luce solare, e conseguentemente dettare norme circa i locali, e quindi le scaffalature»: E. Casanova, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1929, *ad vocem* "Archivio".

[4] Sebbene si dica usualmente che fu alla fine del V secolo che si ebbe la nascita di una vera e propria cultura libraria, vi sono però alcune rappresentazioni di *propraideia* sulla *kilix di Douris*, datata al 485 a. C., con scene di scrittura e lettura di papiri che hanno anticipato quella datazione tradizionale. In *Lo Specchio della Musica. Iconografia musicale nella ceramica attica di Spina*, Catalogo, Ferrara 1988, pp.22-24.

[5] Intese nell'accezione proposta da M. Liverani, (*Antico Oriente. Storia, società, economia*, Bari 1988, p. 123): «Le "grandi organizzazioni" sono degli enormi apparati redistributivi», sostanzialmente "templi" e "palazzi".

[6] H. J. Nissen, *Protostoria del Vicino Oriente*, Bari 1990, pp. 108 e segg.: «Nulla si può dire sulla funzione dei singoli corpi di fabbrica (...) Le tavolette di questo periodo sono state rinvenute tutte nel precinto dell'Eanna [che doveva quindi servire come zona dell'archivio templare], (...) anche se non conosciamo strutture che possano essere senza dubbio identificate come magazzini (archivi)». Per i caratteri generali dell'architettura mesopotamica,

gerarchizzazione delle parti: quando all'interno di alcuni ambienti è stata rinvenuta una gran messe di tavolette, specie di carattere giuridico-amministrativo, sembra lecito supporre una destinazione di essi alla conservazione degli atti.

D'altro canto, a partire dal fatto che le stesse società urbane erano nate fondandosi su strutture amministrative di emanazione templare, una tale connessione finiva per risultare ideologicamente necessaria anche per la stessa sopravvivenza della compagine urbana: gli atti conservati nei primi archivi, proprio per il fatto di essere sotto la completa giurisdizione sacra, acquistavano essi stessi una ratifica divina imprescindibile. Ratifica che, a livello pubblico, assumeva quindi uno spiccato valore politico poichè l'archiviazione avveniva nella forma della esposizione all'interno del *temenos* di trattati internazionali, "editti" e "riforme", principi di equivalenza economica tra merci e misure: si potrebbe dire che si trattava cioè di una sorta di "archivio espositorio" coincidente con lo stesso recinto sacro e che finiva per relazionare, dal punto di vista spaziale, il concetto stesso della conservazione degli atti alla massima espressione architettonica della società.

In una sorta di continuità funzionale ed ideologica, ancora all'epoca romana vi erano alcuni sacrari che servivano, al loro interno, anche come luogo di conservazione-esposizione di importanti documenti della vita collettiva: i trattati federali erano nel *temenos* del tempio di Giove Capitolino, mentre gli originali si trovavano nel tempio della Fede del Popolo Romano sul Campidoglio, di cui rimangono peraltro pochissimi resti[7].

Fin dalle epoche più remote, di ben altra valenza spaziale, risultavano invece quelle raccolte di documenti amministrativi le quali, poste anch'esse nel tempio, costituivano però una sorta di "archivio segreto" in stanze interne al complesso, senza che vi fosse, con ciò, alcun tipo di emergenza architettonica che denunciasse la funzione di quegli ambienti specifici: una comune prassi, contrassegnata dalla semplicità di conservazione del materiale ceramico a supporto delle tavolette - e resa peculiare da una relativa indifferenza delle caratteristiche costruttive e dell'esposizione degli ambienti stessi-, permetteva una "libera" scelta degli spazi; che si mantenne per secoli all'interno dei

---

si veda anche: H. Frankfort, *Art and Architecture of the Ancient Orient*, London 1954; H. Crawford, *The Architecture of the Iraq in the third millenium B.C.*, Copenhagen 1977; E. Heinrich, *Die Tempel und Heiligtuemer im alten Mesopotamien*, Berlino 1982; id., *Die Palaeste im alten Mesopotamien*, Berlin 1984; 0. Tunca, *L'architecture religeuse protodynastique en Mésopotamie*, Lovanio 1984; A. Invernizzi, *Dal Tigri all'Eufrate. I Sumeri ed Accadi*, Firenze 1992.

[7] E. Posner, *Archives in the Ancient World*, Cambridge 1972, p 166.

complessi religiosi e laici. Erano quindi più generali considerazioni di ordine politico, ideologico e sociale ad imporre caratteri architettonici connessi unicamente a motivi funzionali, esattamente come tali considerazioni informavano, all'interno della complessiva compagine statale, la strutturazione dello stesso spazio urbano e di quello antropico.

Non fu solo infatti «*the bulk of records in no case considerable enough to justify the construction of a special building for the archives*»[8] a non dare rilievo ed indipendenza agli edifici degli archivi rispetto al tempio e quindi al palazzo. Si ebbe piuttosto che - sul piano giuridico - il luogo in cui venivano depositati gli atti della vita collettiva, prima della democrazia ateniese o della Repubblica romana, non veniva considerato *pubblicus*: la ratifica del potere per le grandi organizzazioni sumeriche e accadiche, pur nelle forse diversificate gradazioni della stessa titolature regale (*EN, ENSI, LUGAL*), trovava infatti il proprio fondamento nell'avvallo divino. In secondo luogo, per lunghi secoli non servirono opere edilizie connesse biunivocamente con peculiari specializzazioni giuridico amministrative della macchina statale, perché, comunque, l'amministrazione poteva agire su limitate compagini territoriali per la durata di ridotti intorni temporali; senza cioé che stato e burocrazia potessero assumere, ad eccezione forse di quanto avvenne ad Ur III, una strutturazione "matura" assimilabile a quella degli imperi del Tardo Bronzo e dell'Età del Ferro.

Perfettamente in linea con una tale situazione e specificatamente con una generale storia architettonica inserita in un mondo "archetipicamente"[9] poco portato alle innovazioni sostanziali, l'antica "archiveconomia" della Babilonia dovette essere caratterizzata per secoli dalla dicotomica articolazione tra un "archivio espositorio", di una certa pubblica utilità, e invece un "archivio segreto" gestito inizialmente per conto del dio dalla classe sacerdotale, e poi dalla casta scribale per conto del sovrano. Sembra così che sia a partire dalla società ormai statalizzata del Protodinastico II (primo quarto del III millennio circa), che si può dire inizi per noi la "storia degli archivi": da Girshu - scavo di Telloh - nella Babilonia, la maggioranza dei testi di argomento amministra-

---

[8] M. Duchein, *Introduction*, in «Mitteilungen des Oesterreischischen Staatsarchivs», 1986, 39, p. 197.

[9] Sarebbe proprio questa ricerca dell'«archetipo» un tratto distintivo della società mesopotamica; archetipo che si estenderebbe dall'ambito artistico a quello, ad es. della tecnologia portando, in quest'ultima, fino almeno al Tardo Bronzo, ad una lentissima adozione di caratteri innovativi e, quindi, ad un progresso molto limitato, e parallelamente sul piano artistico, all'adozione di immutabili tipi e tipologie fissi. Si veda per tutti M. Liverani, *Antico Oriente*... cit., con bibliografia selettiva a p. 954 e p. 969.

tivo proviene da una serie di edifici, che pare inizialmente fossero amministrati dalla regina (uno era denominato appunto *È-MI*), per poi, dopo l'editto di Urukagina, venir forse affidati nuovamente al controllo templare, assumendo nei testi il nome di *È.DINGIR.BA$_6$ BA$_6$*, cioè "Unità economica della dea BABA"[10]. Il tempio I, probabile sede dell'archivio "segreto", era costituito da due corti, attorno alle quali si stendevano tutta una serie di ambienti: proprio «gli scavi nell'area della corte I non hanno mancato di restituire (...) documenti di particolare importanza»[11].

Si tratta dunque di una strutturazione tipica per il luogo di conservazione degli atti nell'ambiente mesopotamico, poichè se genericamente «un archivio non può mai trovarsi lontano dal luogo di residenza degli uffici cui si riferisce»[12], già durante il periodo di Lagash (2600-2300 a.C.) sembra individuarsi tipologicamente una interconnessione spaziale, marcatamente mediata però dalla presenza di una corte, tra il *sancta-santorum* (forse il *gipar* del mito di *Enmerkar e il signore di Aratta*)[13] e l'ambiente dell'archivio; strutturazione peculiare che ritorna anche molti secoli dopo, forse in base appunto ad un'usuale continuità di tipi ed archetipi, anche nel tempio del Dio Nabu e di Tashmetum sull'Acropoli della città siriana di Nimrud (XI-X sec.a.C.), in stretta connessione con l'edificio palaziale (fig. 1).

Di fronte ai due sacelli, collocati ad occidente, si apriva infatti un cortile orientato NS, nella cui parte meridionale erano poste due stanze (la n. 16 e la n. 14) adibite ad archivio, come soprattutto la n. NT. 12 (circa m. 15x7,5), situata ad Est e dotata al suo interno di un pozzo per gli impasti ceramici (fig. 2). Da notare è il fatto che tra la stanza n. 16, la n. 14 e forse anche la n. 17, probabilmente venisse ad instaurarsi, dal punto di vista architettonico e funzionale, un peculiare rapporto per cui la n. 16 non risultava direttamente collegata con l'esterno, ma solo con la n. 14, a costituire così una specie di "archivio segretissimo"; e così pure la n. 17.

La probabile mancanza di aperture e la collocazione di tutti e tre gli ambienti in aderenza allo spesso muro perimetrale del *temenos*, fa supporre anche la presenza di una serie di accorgimenti progettuali tali da rendere questi archivi particolarmente protetti e custoditi gelosamente, visto che l'accesso ad essi era consentito solo attraverso la corte principale del limitrofo palazzo.

Ma un altro carattere, estendibile forse a molti edifici del precedente periodo "monarchico" della Mesopotamia, rende particolarmente interessante l'esem-

---

[10] H. J. Nissen, *Protostoria*... cit., p. 160.
[11] P. Matthiae, *I tesori di Ebla,* Bari 1984, p. 8.
[12] L. Sandri, *La storia* ... cit., p. 101.
[13] S. N. Kramer, *I Sumeri alle radici della storia,* Roma 1979, p. 36 e n. 3 p. 233.

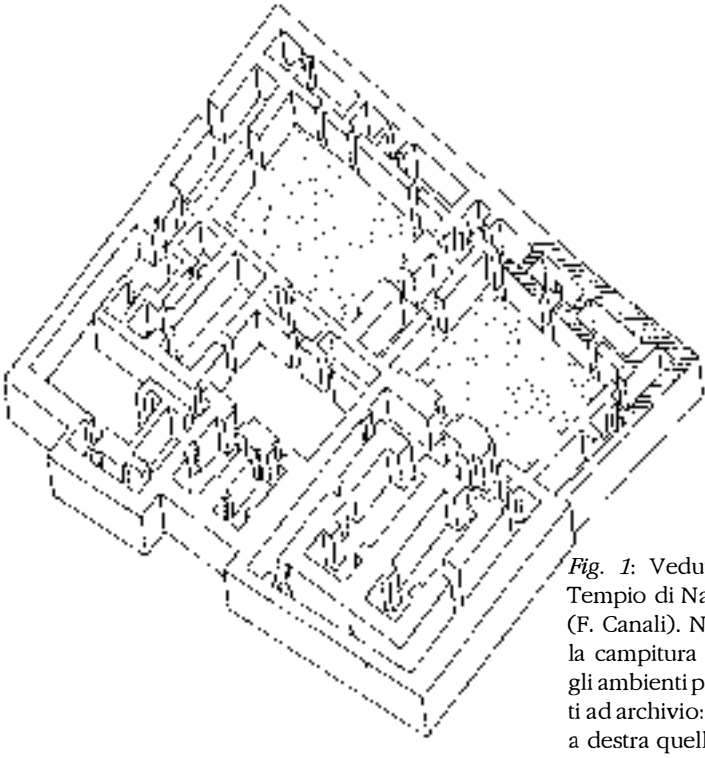


*Fig. 1*: Veduta assonometrica del Tempio di Nabu (*Ezida*) a Nimrud (F. Canali). Nella rappresentazione la campitura delle murature indica gli ambienti presumibilmente adibiti ad archivio: a sinistra quelli regali, a destra quelli templari.

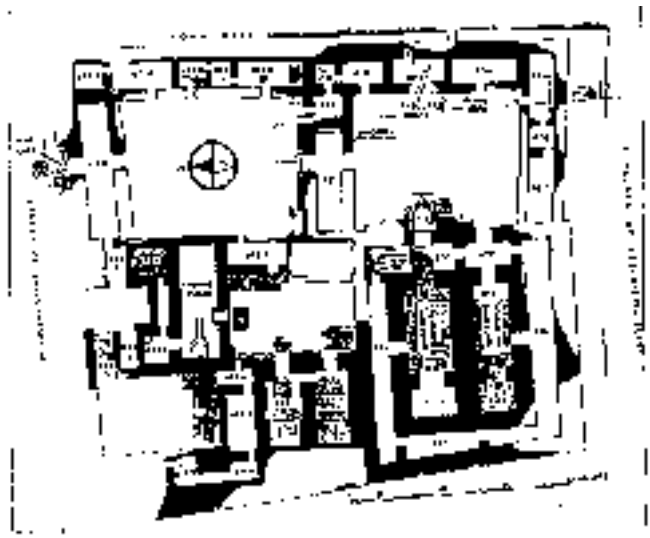


*Fig. 2*: Planimetria del Tempio di Nabu (*Ezida*) a Nimrud (da M.E.L. Mallowan, *Nimrud and its Remains*, London 1966).

pio di Nimrud: il complesso palaziale, aderente al tempio, risulta infatti improntato dalla stessa logica costruttiva che ha suggerito la disposizione degli spazi dell'edificio sacro adiacente. Analoghi ambienti per la conservazione degli atti vengono infatti a trovarsi in posizione simmetrica rispetto alle stanze n. 14, n. 16 e n. NT. 2, a ribadire appunto una continuità tipologica tra gli edifici templari, qui certo di pertinenza privata, e quelli laici.

Quella che si incentra su una corte come elemento spaziale di articolazione delle varie funzioni, appare comunque una tipologia che si mostra adattata alle esigenze più varie e che per la propria estrema flessibilità risulta presente, per la conservazione degli atti, anche nell'età della Roma imperiale: la Biblioteca Ulpia fondata da Traiano (98-117 d.C.) nel Foro (fig. 3) mostrava appunto una corte, al centro della quale si elevava la Colonna Traiana, a fare da perno tra i due corpi di fabbrica che costituivano rispettivamente l'ala "latina" e l'ala "greca" della stessa Biblioteca (fig. 4). Va inoltre sottolineato come il fabbricato che conteneva i testi latini fosse anche adibito ad archivio, ponendo con ciò una stretta identificazione tra l'istituto bibliotecario e quello archivistico oltre che dal punto di vista tipologico, anche da quello strettamente funzionale[14].

Un rapporto diverso dell'archivio con gli altri ambienti sembra invece si fosse impostato nelle costruzioni del periodo Tardo Uruk (inizi del III millennio a.C.) con l'assenza, cioè, dello spazio di intermediazione costituito dalla corte: «la tipologia dei templi del sito di Tell Habubah Kebirah, (derivati da quelli di Uruk), è data da una struttura planimetrica tripartita a navata centrale e magazzini (e quindi anche archivi) sulle laterali»[15], in base cioè ad una compattezza dimensionale sconosciuta agli esempi di Girshu e a quelli assiri.

Ma anche in ambito palaziale, pur all'interno di una comune concezione "privatistica" analoga a quella templare - che non dovette mutarsi neppure in età paleobabilonese quando, con il cambiamento della concezione della regalità, il re divenne "tutore-pastore" del proprio popolo -, sembra di poter cogliere una diversa strutturazione architettonica dell'archivio in dipendenza o da modelli Tardo Uruk o da quelli, forse, più propriamente "accadici".

---

[14] Per quanto riguarda la differenza teorica tra "archivio" e "biblioteca" forse si può dire, seppur anche un po' semplicisticamente, che oltre la natura diversa dei materiali conservati, la "biblioteca" dovrebbe essere caratterizzata da raccolte dotate di una finalità prevalentemente culturale, e non giuridico-amministrativa. Questo anche se in origine la parola "*bibliotheca*" indicava proprio l'«archivio»: L. Sandri, *La storia...* cit., p. 108. Nell'Egitto romano infatti "in ogni nomo vi era una *bibliotheke demosion logon*" per gli atti amministrativi»: in *Lessico universale italiano*, Roma 1969, *ad vocem* "Archivio"

[15] P. Matthiae, *I tesori...* cit., p. 8.

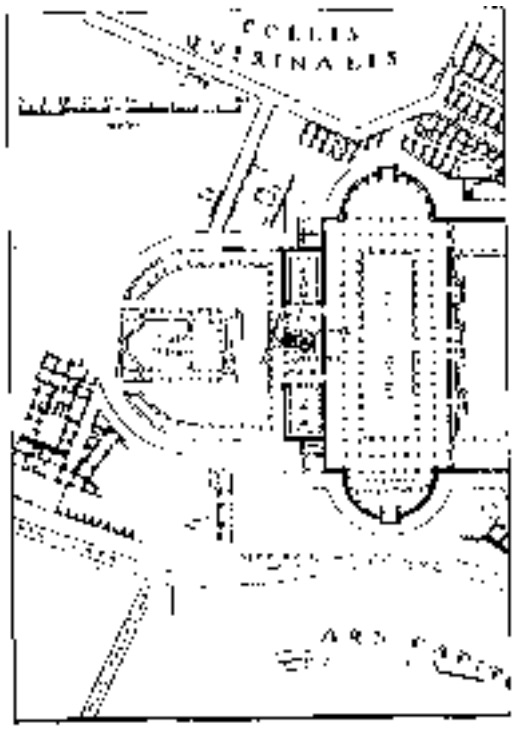


*Fig. 3*: Planimetria del Foro di Traiano a Roma (da G. Lugli, *Roma Antica. Il centro monumentale*, Roma 1946)

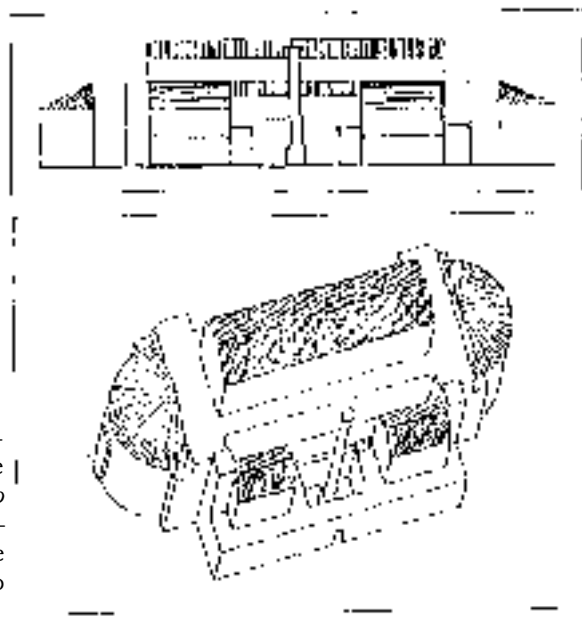


*Fig. 4*: Sezione ambientale trasversale sul cortile (F. Canali) e assonometria (da C. M. Ricci, *Foro di Traiano. Basilica Ulpia e biblioteche*, Roma 1982) della parte terminale del Complesso Ulpio nel Foro di Traiano.

La realtà del palazzo di Ebla, della metà del III millennio a.C. circa (Mardik IIB1) sembra infatti mostrare caratteri diversi da quelli della Mesopotamia per riallacciarsi, sotto svariate angolature, alle ricerche spaziali Tardo Uruk. Anche gli archivi principali, stando almeno allo stato attuale delle ricerche, risultano inseriti all'interno di un complesso assai articolato, denominato "cortile delle udienze", ben separato dai quartieri del palazzo vero e proprio a ribadire una diversificazione tra le funzioni della burocrazia e quelle della residenza regale. Tale "corte" ha come propria caratteristica peculiare uno spiccato «valore urbanistico che risulta dall'estensione della funzione amministrativa, tipica degli edifici dell'Acropoli, nell'area della città bassa (...) [E quindi un diffuso] interesse urbanistico [dei principali edifici di Ebla], che non ha confronti nell'architettura palatina protodinastica coeva, ed è probabile che dipenda dalle concezioni del periodo di Uruk, pur nell'ambito di una diversa visione spaziale»[16].

La "corte", dalla quale doveva partire il flusso carovaniero, si articolava attorno ad un'area rettangolare porticata aperta verso la città (fig. 5). Nella parte est di tale spazio, all'interno dell'imponente Quartiere amministrativo, trovava posto un vestibolo allungato (L. 2875), con banchine laterali per la conservazione, in cui sono state trovate disperse parecchie tavolette cuneiformi: si trattava, probabilmente, di uno di quei luoghi dove le tavolette venivano redatte e tenute provvisoriamente.

La sala d'archivio vera e propria (L. 2769), che ospitava «un settore molto cospicuo degli Archivi regali dello Stato di Ebla»[17] si apriva sul lato nord di tale vestibolo (fig. 6), con la funzione di «deposito conservativo dei documenti economici e contabili, e di biblioteca di consultazione dei testi scolastici usati come repertorio di riferimento» nel corso degli incontri che si tenevano nella vicina "Sala del trono".

L'archivio dovette essere «costruito in un momento successivo, dopo il completamento della "corte delle udienze", mediante l'erezione di sottili tramezzi dello spessore di un solo mattone tra le colonne del porticato e la possente struttura della facciata ovest del Quartiere amministrativo», tanto da contrastare, per la debolezza e la precarietà dei suoi muri perimetrali, con le possenti strutture del resto del palazzo; esso inoltre per la «presenza di fori di dimensioni regolari osservati ad una distanza costante dalle pareti est, nord e ovest»[18] permette di ipotizzare verosimilmente la presenza di scaffalature lignee sorrette da supporti verticali infissi nel pavimento (fig. 7).

---

[16] *Ibid.*, p. 14.
[17] *Ibid.*, tav. 10 e tav. 11.
[18] P. Matthiae, *Ebla. Un impero ritrovato*, Torino 1977, p. 163.

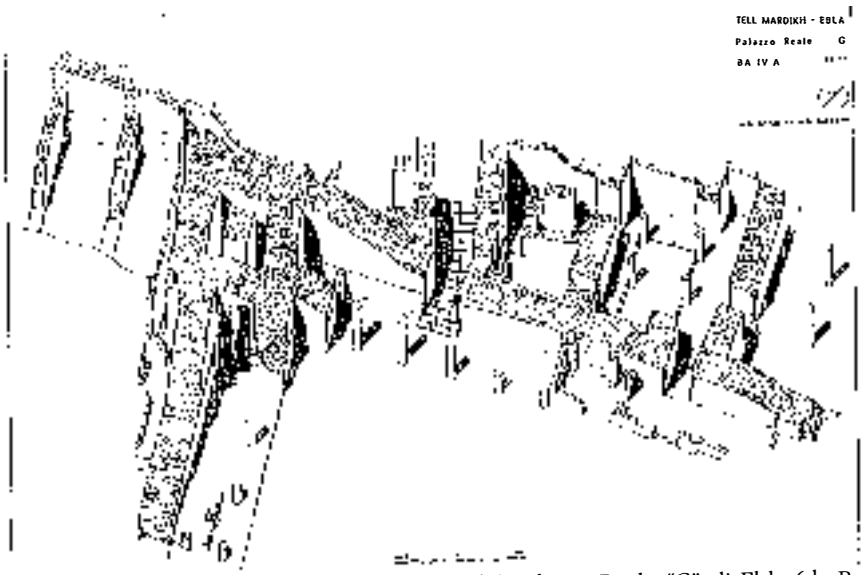



*Fig. 5*: Veduta assonometrica della "Corte" del Palazzo Reale "G" di Ebla (da P. MATTHIAE, *I tesori di Ebla*, Bari 1984).

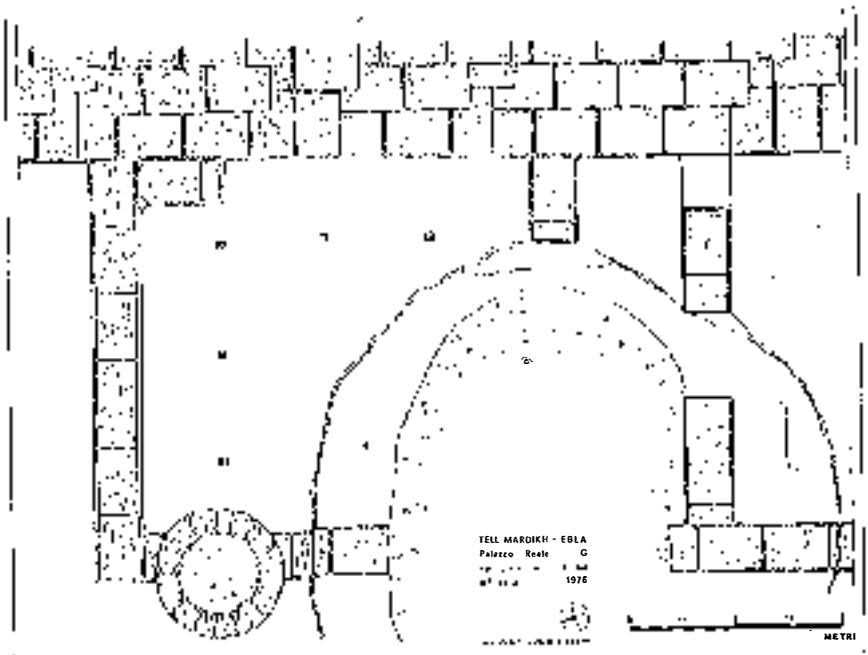



*Fig. 6*: La sala d'archivio L. 2769 nel palazzo Reale "G" di Ebla (da P. MATTHIAE, *I tesori di Ebla*, Bari 1984).

Sempre all'interno del Quartiere amministrativo, ma stavolta nel settore Nord, è stato quindi individuato un altro ambiente, di forma trapezoïdale (L. 2764) contenente documenti relativi a transazioni agricole, a dimostrazione di come all'interno del palazzo, esistessero anche altri archivi specializzati.

In linea, invece, con una prassi nei secoli più ricorrente, e che mostra come proprio punto di arrivo i palazzi dei re dell'impero assiro o in Egitto quelli della dinastia Ramesside (fig. 8), sembra essere l'esempio del palazzo di Mari.

Nel XVIII sec. a.C. tale edificio mostra una ricca ed esplicita differenziazione nell'utilizzazione degli archivi, ad indicare precise tipologie ubicazionali, se non formali, diversificate, ma comunque prive di qualsiasi valenza urbanistica. Ancora una volta richieste archiveconomiche pressochè nulle permettevano che le aree funzionalizzate alla conservazione degli atti fossero scelte solo in base a motivi meramente utilitaristici: l'articolazione è stavolta tra gli "archivi segreti internazionali", che riguardando direttamente la gestione dei rapporti con altri stati, e trovavano posto nell'area destinata alla "scuola scribale", nei pressi della "Sala delle udienze"; l'"archivio fiscale", relativo al carico o scarico delle merci, posto in piccole stanze rettangolari nei pressi delle porte principali; l'"archivio segreto di palazzo" collocato vicino alle officine, poichè proprio le produzioni artigianali, costituendo uno dei maggiori introiti dello Stato mariota, dovevano essere accuratamente censite[19].

Si tratta, dunque, del principio della funzionalizzazione ubicazionale che sembra vivificare, nel palazzo di Mari e nella sua variegata dotazione di archivi, l'usuale criterio architettonico della paratassi compositiva di ambienti quadrangolari, anche non coordinati da principi di assialità e simmetria.

Se dunque ad Ebla e a Mari l'archivio rimane comunque vincolato alla residenza regale, come lo era precedentemente all'edificio templare, nell'età antica si ebbero però anche strutture che tipologicamente possono essere ricondotte, almeno dal punto di vista teorico, ad una sorta di "archivio statale" architettonicamente pregnante per la complessiva *forma urbis*: pur nell'estrema frammentarietà delle tracce archeologiche rimasteci, già a Girshu sembra di poter identificare i resti di due gallerie arredate con banchi di argilla, che forse facevano parte di un edificio indipendente per la conservazione del materiale amministrativo[20]. È però a Buyukkale (fig. 9 e fig. 10), acropoli della capitale

---

[19] A. Parrot, *Archéologie mesopotiamenne*, I, Paris 1946, pp. 508-511. Purtroppo, la precisa identificazione della destinazione funzionale dei vari ambienti non risulta agevole: in particolare molte raccolte di documenti subirono spostamenti prima della destinazione del palazzo.

[20] L. Henzey, *Decouvertes en Chaldee par Erneste de Serac*, I, Paris 1884, pp. 437-438.

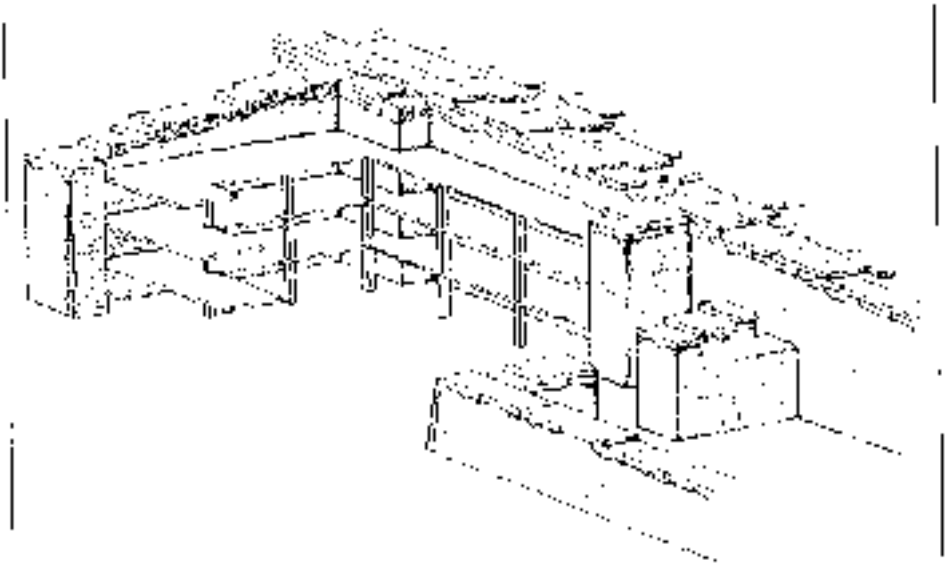


*Fig. 7*: Ricostruzione assonometrica della sala d'archivio L. 2769 del Palazzo Reale "G" di Ebla (P. MATTHIAE, *Ebla. Un impero ritrovato*, Torino 1977)

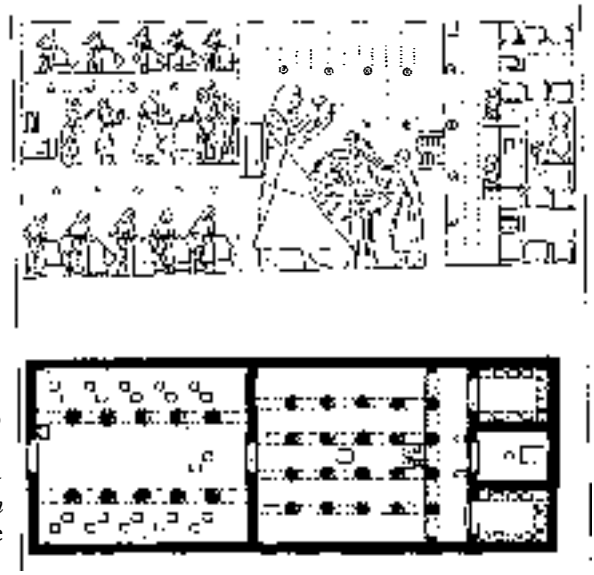


*Fig. 8*: Rilievo della scena dipinta rinvenuta all'interno della tomba di Teji, *visir* del Faraone Meneptah e restituzione planimetrica dell'ambiente raffigurante la Cancelleria, rappresentato sul dipinto stesso. Dei tre ambienti posti a destra, quello centrale era il sacello di Thot, protettore degli scribi, e quelli laterali erano adibiti ad archivio (da E. POSNER, *Archive in the Ancient World*, Cambridge 1972)

hittita Hattusa (odierna Bogazkoy) che prende corpo, di certo nel XIII secolo se non prima, «*the archive of the Empire; the oldest building in history known to have been built as a library*»[21].

Si tratta delle rovine dell'edificio contrassegnato come "A", il quale farebbe parte di un gruppo ristretto di corpi di fabbrica eretti solo all'interno delle grandi residenze reali e che doveva emergere nello *skyline* dell'intera Acropoli (fig. 11). L'edificio "A", in cui sono state ritrovate circa 6000 tavolette a formare un cospicuo archivio, doveva essere di più di due piani, di forma quadrangolare, con la parte bassa scarpata sul limitrofo pendio e con l'entrata solo dal lato Sud del piano interrato. Perpendicolarmente ad una grande aula di passaggio (*Querhallen*)[22] i resti mostrano: uno stretto vano scale (*Treppenhaus*) anticipato da un atrio, quattro lunghe stanze nelle quali era una doppia fila di zoccoli (*Steinbasen*) con ciascuno grossi fori per l'incastro di appoggi (*Zapfenloecher*). Tali fori portavano i pilastri che fungevano, oltre che da appoggio per le scaffalature, soprattutto da sostegni del pavimento del piano soprastante, il quale doveva essere particolarmente appesantito dai depositi: il piano interrato costituiva, dunque, una specie di sostruzione per il magazzino (*Magazine*) vero e proprio, cioè il primo piano che era quello principale, accessibile anche dal lato nord del palazzo, posto ad una quota maggiore e affacciato sulla grande piazza regia ("11").

Nonostante il crollo dell'edificio su se stesso abbia portato alla concentrazione delle tavolette pervenuteci soprattutto in corrispondenza di due stanze del piano interrato, non sembra fuori luogo ipotizzare una collocazione di gran parte di esse originariamente al piano superiore; in base al contenuto di alcune di tali tavolette inoltre sembra che nell'edificio trovasse posto anche una scuola scribale.

La complessità funzionale, politica e religiosa della cittadella di Buyukkale imponeva però che di archivi ve ne fossero svariati, alcuni dei quali forse particolarmente specializzati. Nell'edificio "D", nella irregolare parte orientale del piano interrato, si trovavano in totale sei ambienti. Tra i principali di essi vi era uno spazio centrale quadrato cui erano annessi a destra e a sinistra due altri locali (*Gemaecher*), un lungo corridoio, e nell'angolo sud un'altra ampia stanza quadrata. La similitudine planimetrica di questa zona dell'edificio "D" con i magazzini del tempio I e del vicino archivio "A" fanno supporre un'analoga destinazione funzionale, appunto per la conservazione degli atti. Inoltre prassi archiveconomica e necessità allo stipamento di vari tipi di

---

[21] E. Akurgal, *Ancient civilisations and ruins of Turkey*, NTY, Tr, 1990, p. 300.
[22] R. Naumann, *Architektur Kleinasien*, Tübingen 1971, pp. 430-432.

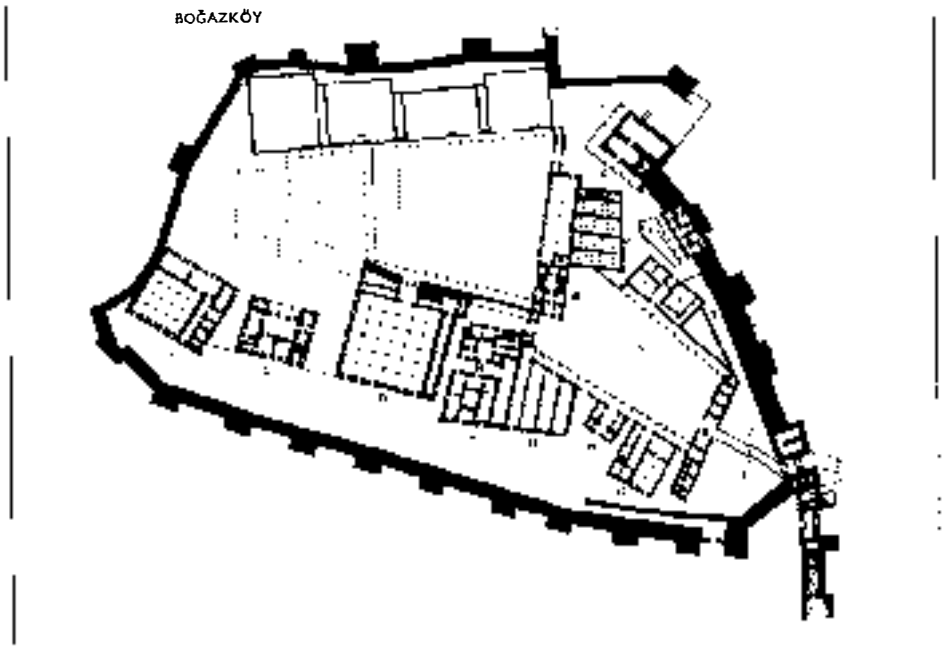



*Fig. 9*: Planimetria dell'acropoli di Buyukkale ad Hattusa (Bogazkoy) (da E. AKURGAL, *Ancient Civilisations and Ruins of Turkey*, NET 1990)

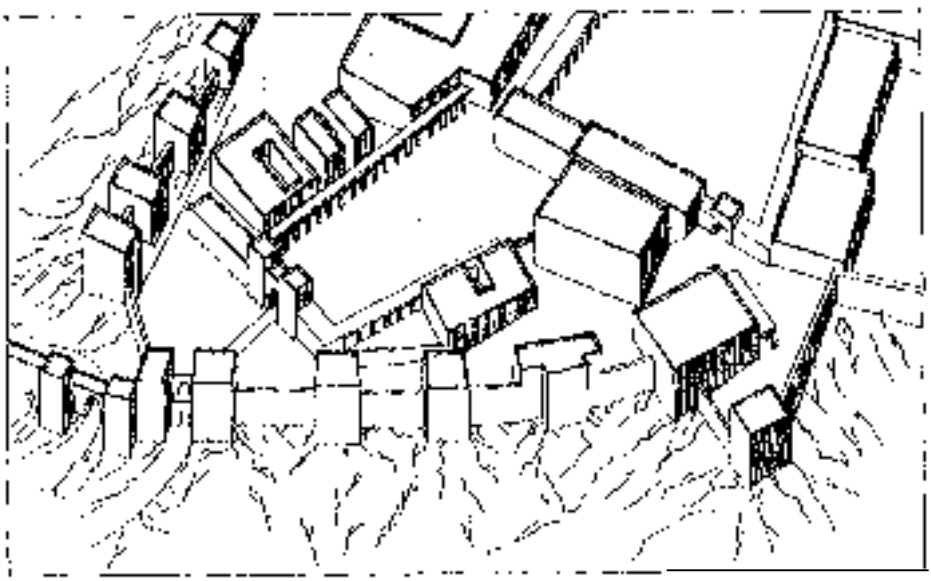


*Fig. 10*: Ricostruzione assonometrica ipotetica del lato ovest dell'acropoli di Buyukkale (F. Canali).

materiali e derrate erano probabilmente associate anche in questo edificio della capitale hittita: una grande quantità di tavolette e di cretule, sparse un po' ovunque, fa infatti supporre che vaste aree di questo edificio "D" fossero destinate a magazzini per l'accumulo di merci oltre che di documenti.

Ma, sempre a Buyukkale, anche l'edificio "K" doveva risultare funzionale all'amministrazione imperiale; e così anche l'"E".

Analogamente dovevano esistere archivi religiosi: sempre ad Hattusa, tra il tempio I e l'Acropoli di Ambarlikaya (fig. 12), nella cosiddetta "casa del pendio" (*Haus am Hang*), sono state rinvenute delle tavolette di contenuto specificatamente sacro e rituale: era forse quello il luogo per la conservazione degli atti che potevano servire per officiare nell'*halentu* (cella)[23] del vicino tempio I.

Se il periodo per la costruzione della maggior parte degli edifici di Buyukkale, e probabilmente dell'intera Hattusa "archeologica", sembra riferibile al XIII secolo a.C., una ulteriore specificazione può essere fatta relazionandoli con la stessa creazione dell'Acropoli regia da parte di Khattusili III, che, per consolidare la propria investitura ottenuta tramite una evidente usurpazione, voleva offrire dimostrazione di un proprio potere statale forte nel *hattara udne*. È inoltre probabile che una tale politica propagandistica sia stata successivamente seguita anche da suo figlio Tudalya III-IV (1270-1215[24], 1250-1220?) a fronte di un difficile problema con Kurunta, agguerrito pretendente al trono.

Sta di fatto, comunque, che lo stesso Tudalya, oltre ad importanti lavori architettonici e artistici ad Hattusa, fece compiere un'opera di ripristino del patrimonio culturale hittita mediante la sistematica ricopiatura degli antichi testi; ricopiatura che venne svolta principalmente negli archivi dello Stato. La costruzione, o un eventuale ampliamento dell'edificio "A" di Buyukkale, o una sua specifica destinazione ad archivio, forse si può proprio relazionare con una tale politica di "recupero" del patrimonio culturale tradizionalmente hittita, dopo la "parentesi" luvia di Muwatalli II.

Analoghi intenti politici, d'altronde, sembrano presiedere, anche nell'Atene ellenistica della seconda metà del II secolo a.C., alla costruzione del nuovo archivio, quando ormai la citta è centro deprivato del proprio ruolo di potenza egemone, ma comunque ancorato a Roma in un'ottica di funzionalizzazione

---

[23] S. Alp, *Beitrage zur Erforschung des hethitischen Tempels*, Ankara 1983. Ma contro tale identificazione: H. Gueterbock - T. P. J. van den Hout, *The hittite instruction for the royal bodyguard*, Chicago 1991, p. 60.

[24] C. Mora, *Il paese di Hatti è pieno di discendenti della regalità*, in «Atheneum», 60 (1988), p. 568.

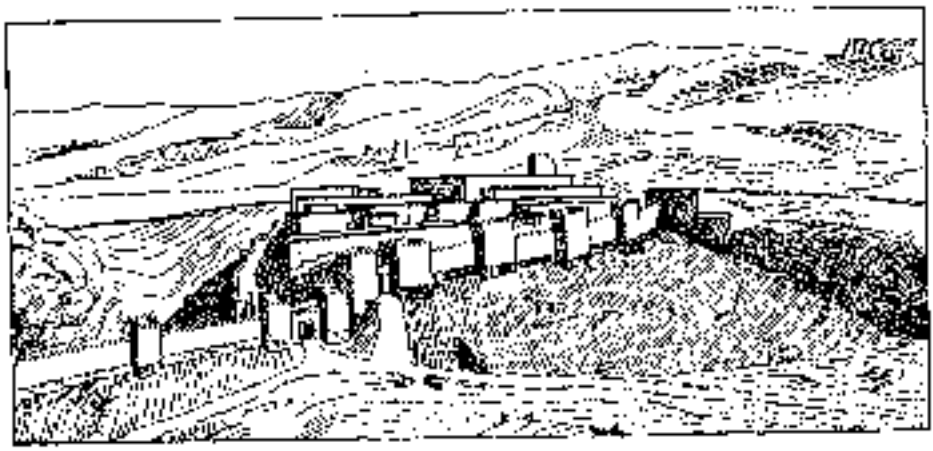


*Fig. 11*: Ricostruzione prospettica del lato ovest dell'acropoli di Buyukkale (da R. NAUMANN, *Architektur Kleinasiens*, Tubinga 1971).

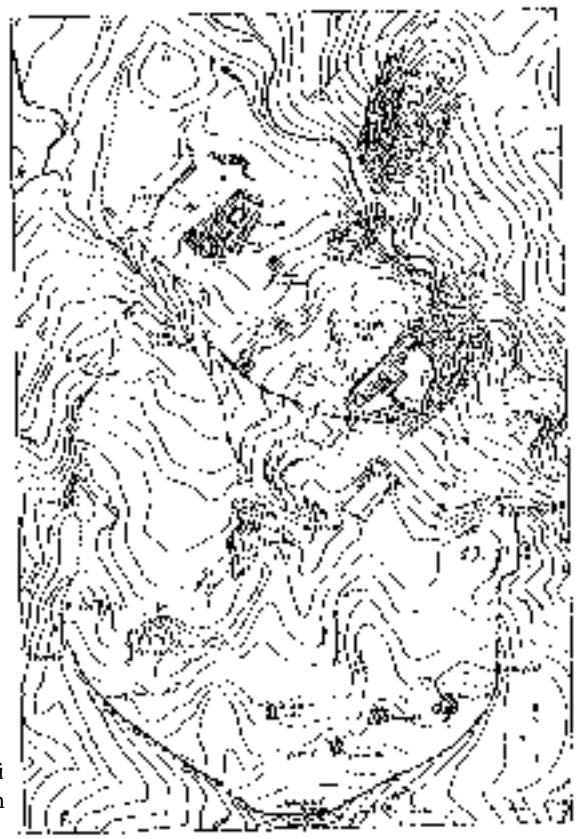


*Fig. 12*: Planimetria generale di Hattusa - Bogazkoy (da R. Naumann 1971).

«quasi museale che mortifica la vitalità politica dei greci, ma ne conserva e consolida il ruolo culturale e l'immagine storica»[25].

La costruzione, dunque, di un edificio in grado di raccogliere tutta la pratica amministrativa e politica del mondo ateniese, trova nel nuovo *Metroon* posto sul lato occidentale dell'Agorà - quello "politico" per eccellenza - (fig. 13), il proprio momento di massima esemplificazione.

La strutturazione planimetrica della fabbrica ellenistica (fig. 14) prevedeva un grande edificio costituito da quattro ambienti di diversa dimensione (cosicchè il muro posteriore non risultava rettilineo), tutti affacciati su un portico composto da 14 colonne ioniche con base attica, sovrastate da un'architrave a tre fasce e da un *geison* molto sporgente, e comprese tra due ante laterali. La tipologia, nonostante la spiccata valenza urbanistica del complesso, non era, comunque, affatto innovativa poichè poteva essere assimilata a quella delle *stoà* o, meglio, a quella degli *horrea* (magazzini), specie nel passaggio, graduato dal colonnato, tra uno spazio pubblico, quale l'Agorà, ed uno spazio chiuso, quale l'Archivio (tipologie analoghe, però con destinazione commerciale e di deposito delle merci, si ritroveranno, ad es., negli isolati di Ostia antica)[26].

Nel *Metroon*, dei quattro ambienti posti dietro al porticato, del quale comunque il crepidoma a tre gradini e le ante laterali sottolineavano una fruizione a pertinenza limitata all'archivio, due erano destinati alla conservazione dei documenti; uno al centro costituiva il sacello della *Meter Theon* come una specie di tempio *in antis*[27]; il quarto, molto più dilatato dei precedenti, si articolava su una corte quasi quadrata colonnata forse alla dorica, che pare fosse luogo di consultazione o di ritrovo[28].

Ma quei caratteri di estrema valenza politica e soprattutto di possibilità di pubblica visione degli atti (caratteri che ebbero un fortissimo riflesso anche sulla strutturazione architettonica del Metroon) non si limitarono alla sola esperienza ateniese: nella Roma repubblicana uno spiccato intento propagandistico probabilmente suggerì la risemantizzazione di un progetto per un grande archivio elaborato, pare, già in età sillana.

---

[25] D. Musti, *Storia greca*, Bari 1990, p. 836.

[26] R. A. Staccioli, in *Enciclopedia dell'arte antica*, Roma 1963, *Magazzino*. D'altronde anche numerosi autori latini avrebbero usato la parola "*horreum*" con il significato di "deposito di libri".

[27] A questa sola parte allude Pausania nella sua *Guida della Grecia* riferita all'*Attica*, (3, 5).

[28] American School of Classical Studies in Athens, *The Agora of Athens*, XIV, Princeton 1972, pp. 35-38.

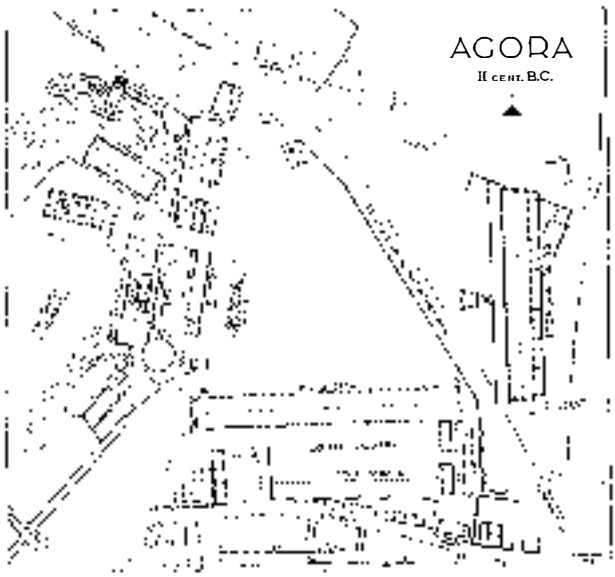



*Fig. 13*: Planimetria dell'Agorà di Atene nel II sec. a.C. (da American School..., *The Agorà of Athens*, XIV, N.J., USA, 1972).

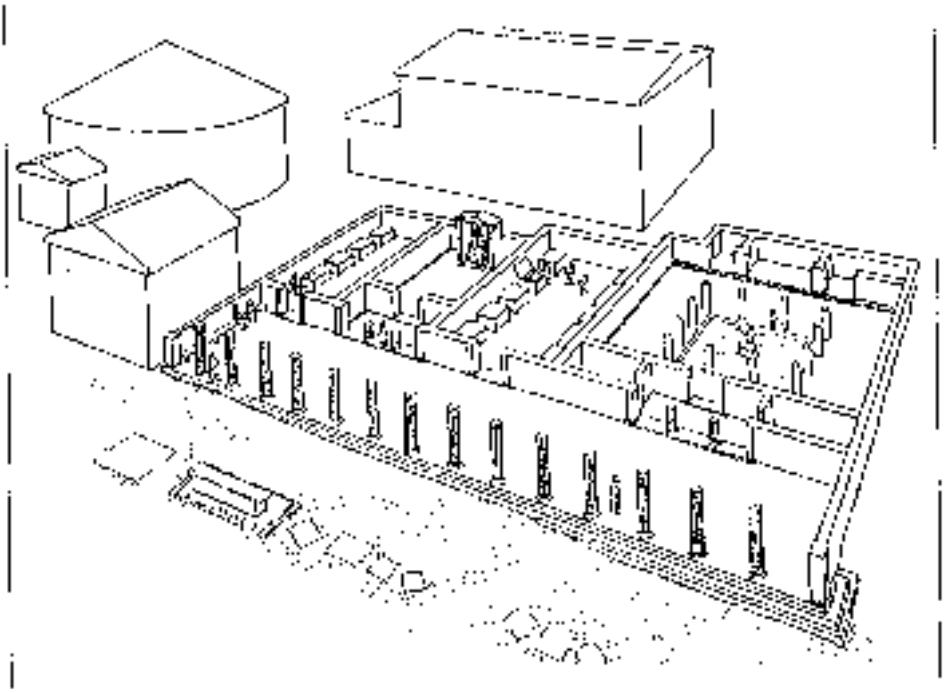


*Fig. 14*: Veduta assonometrica del Metroon ellenistico (da American School... *cit.*, 1972).

Fu infatti l'oligarchia senatoria, che vedeva in Silla un simbolo delle aspirazioni tiranniche, a voler ribadire con un grande edificio in grado di ospitare tutte le raccolte degli atti del Senato, l'unicità e la centralità proprio di tale organo nell'amministrazione della *res publica*.

Nel 79-78 a.C., appena dopo l'abbandono della vita politica da parte di Silla, venne costruito dall'architetto Lucio Cornelio della tribù Voturia[29] incaricato dal console Q. Lutatio Catulo, il *Tabularium*[30], posto, con chiaro intento celebrativo, a chiudere il lato del Foro alle pendici del colle Capitolino (fig. 15).

La facciata (fig. 16) appariva distinta, complessivamente, in due parti: inferiormente una *substructio*, cioè un grande basamento in opera quadrata, con piccole finestre che illuminavano alcuni ambienti retrostanti originariamente poco estesi; superiormente, due ordini porticati sovrapposti di cui il primo almeno, in maniera del tutto innovativa per il panorama architettonico dell'antichità, era scandito dal costrutto della concatenazione degli ordini. L'inedita associazione tra il sistema trilitico greco, rappresentato dalle semicolonne doriche trabeate, anch'esse utilizzate per la prima volta a Roma[31], e quello spingente etrusco (elevato dai suoi tradizionali impieghi "di fatica") costituito da dieci arcate[32], doveva apparire un esplicito manifesto lapideo della stessa volontà sincretica dello Stato romano.

Il secondo ordine risultava invece articolato dalla successione di colonne corinzie trabeate rapportate con le semicolonne doriche inferiori secondo una sovrapposizione degli ordini; sovrapposizione che vedeva l'elisione della maniera ionica e che sembrava riecheggiare "alla romana" la grande *Stoà* di Attalo ad Atene[33].

---

[29] F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Milano 1974, p. 47. Non è comunque escluso che allo stesso Silla, magari con l'intento di una migliore organizzazione dello Stato, si debba il proposito iniziale della costruzione del Tabularium.

[30] G. Lugli, *Roma Antica*, Roma 1942, p. 42-44. Lugli riporta il testo di un'iscrizione rinvenuta nel *Tabularium* in cui si parla di due Quinto Lutatio Catulo, rispettivamente "figlio e nipote" di Quinto Lutatio Catulo, cioè quello che, dopo esser stato console con Mario, si suicidò nell'87 a.C. e che aveva peraltro svolto una intensa attività culturale. Il secondo Quinto Lutatio invece doveva essere quello che si ritiene comunemente il fondatore del *Tabularium*. Il terzo, suo figlio (vedi nota 33). Se il testo dell'iscrizione «[Q. L. Catulo, figlio e nipote di Quinto] *Substructionem et tabularium de Senati sententia faciundum coeravit eimdemque probavit*» risulta attendibile, allora la costruzione (o la ultimazione) dell'Archivio andrebbe forse posticipata agli anni Sessanta, riconducendola a Quinto Lutatio *nepos*.

[31] R. A. Staccioli, *Guida di Roma antica*, Milano 1990, p. 275.

[32] La galleria fu esternamente tamponata pare all'epoca di Niccolò V: A. Mura Sommella, *Il Tabularium*, in *Roma Antiqua. L'area archeologica centrale*, Catalogo, Roma 1985, p. 67.

[33] La *Stoà* di Attalo, posta sul lato orientale dell'*Agorà* di Atene, era l'unica della città a mostrare una canonica sovrappozione di un ordine trabeato alla ionica su uno alla dorica.

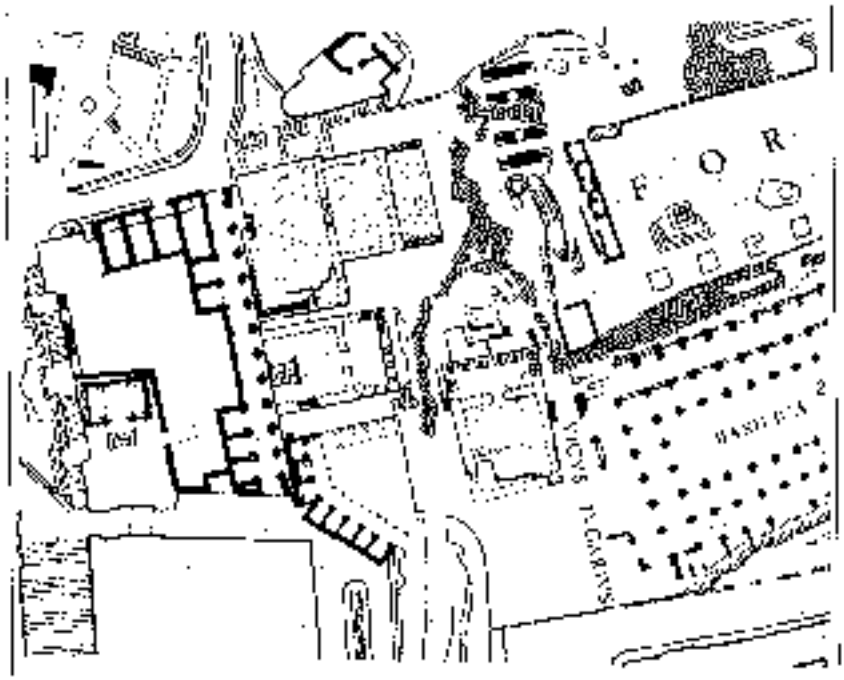



*Fig. 15*: Planimetria della parte del Foro posta ai piedi del Colle Capitolino a Roma (da: R. A. Staccioli, *Guida di Roma Antica,* Milano 1990).

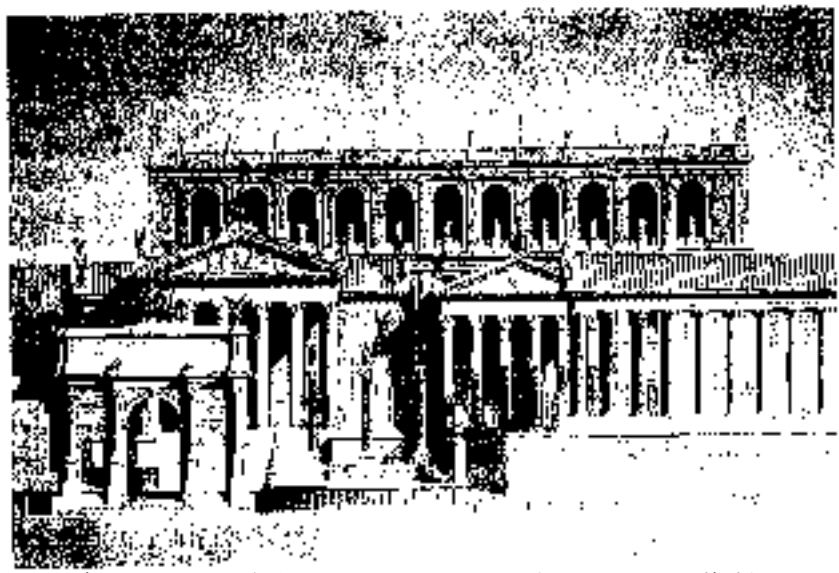


*Fig. 16*: C. Moyaux, *Tabularium*: prospetto verso il Foro Romano (l) (da: *Roma Antiqua*, Catalogo, Roma 1985).

Forza dell'istituto senatorio e spiccata funzionalità del complesso architettonico sembravano trovare nel più robusto dei costrutti dell'ordine, quello dorico assurto a ordine dell'intero Stato, il proprio esplicito indicatore formale, mentre l'ordine corinzio, con la sua estrema ricchezza, poteva essere allusivo alle stesse glorie ormai conseguite dalla Romanità.

Dietro i dieci fornici, un lungo corridoio, indipendente dall'edificio e diviso in campate singolarmente voltate a padiglione, serviva come passaggio tra i due rilievi che formavano il colle capitolino.

Ma anche il *Tabularium*, fu comunque, un «quasi *central archive*»[34]: rimase infatti in funzione sempre l'*Aerarium*, che, nato come deposito del tesoro di Stato all'interno del tempio di Saturno, conteneva però anche importanti atti inerenti questioni economiche. Esso sorgeva nei pressi del Foro: una collocazione che avrebbe forse suggerito le successive prescrizioni di Vitruvio il quale, nel suo *De Architectura* (V, II, 1), sottolineava come «*Aerarium, carcer, curia foro sunt coniungenda*».

Ma anche altri archivi rimasero a Roma collocati in svariati templi, secondo una prassi di identificazione tra gli organi religiosi e quelli archivistici che, nata nell'antica Babilonia, - come si è visto - si era mantenuta attraverso tutti i secoli dell'era antica per venire, infine, trasmessa alle istituzioni cristiane altomedioevali.

---

Nei pressi dell'estremità Sud della medesima *stoà* e stata rinvenutata una parte di una colonna commemorativa con una dedica che sembra riconducibile ad un Q. L. Catulo, forse figlio del fondatore del *Tabularium*, e datata 61 a.C. (W. JOHANNOWSKI, *Atene* in «Enciclopedia dell'arte antica», Roma 1958, p. 826).

[34] E. POSNER, *Archives*... cit., p. 166.

LOUIS CARDINAL

# *Le programme des Archives nationales de l'architecture aux Archives nationales du Canada: historique et production d'instruments de recerche*

Les Archives nationales du Canada acquièrent depuis leurs débuts des documents de l'architecture. Pour aider à comprendre l'évolution de cette responsabilité, je voudrais tracer un bref historique de l'institution et de son département qui est responsable des archives de l'architecture. J'aborderai par la suite la description de ces documents.

La Confédération canadienne est née en 1867, héritière d'une partie des archives accumulées par les gouvernements coloniaux britannique et francais qui l'avaient précédée. Cinq ans plus tard, soit en 1872, furent créés les Archives nationales du Canada. Dès le départ, on retrouvait de nombreux dessins architecturaux parmi les documents confiés aux Archives nationales. Cela n'était pas dû au hasard, car depuis les débuts de l'histoire européenne du Canada, les métropoles avaient érigé dans tout le pays de nombreux forts, fortifications et propriétés militaires nécessaires à la défense de la colonie. Les dessins de certains de ces batiments se retrouvaient parmi les documents initialement versés à l'institution.

C'est en 1907 que la Division des archives cartographiques et architecturales a été mise sur pied, l'accumulation des cartes et dessins architecturaux rendant nécessaire la constitution d'un service spécialisé. Les Archives nationales venaient à ce moment d'acquérir l'important fonds du War Office de Londres, fonds composé en majorité de cartes et plans manuscrits de propriétés militaires au Canada au XIXe siècle.

D'autres services spécialisés desquels relèvent les archives de la photographie, de l'art documentaire, et les archives écrites de source privée, ont été créés en même temps. Beaucoup plus tard viendront les services desquels relèveront les archives de l'audio-visuel et de l'informatique.

La *Loi sur les Archives nationales du Canada*, mise à jour en 1987, stipule que les Archives font l'acquisition de documents d'importance nationale, qu'ils

aient été produits par le gouvernement fédéral ou par le secteur privé. Les Archives nationales ont compétence exclusive pour l'acquisition des documents produits par le gouvernement fédéral. En ce qui a trait aux documents du secteur privé, rien n'oblige à ce qu'ils soient remis aux Archives nationales. En fait, la *Loi sur les Archives nationales du Canada* ne fait qu'autoriser l'institution à oeuvrer elle aussi dans le domaine des archives privées, comme le font plusieurs autres institutions d'archives au Canada, qui elles aussi acquièrent des fonds privés d'importance nationale. Les archives de plusieurs des gouvernements des provinces canadiennes contiennent elles aussi des fonds privés importants. Il y a concurrence en ce domaine, concurrence à base de coopération, de bonne entente et de partage des responsabilités.

Mais revenons à la Division des archives cartographiques et architecturales. Cette division acquiert, conserve et met à la disposition du public les documents cartographiques et architecturaux actuels et anciens produits soit par le gouvernement fédéral, soit par des sociétés et particuliers du secteur privé. Cette Division a la responsabilité de gérer le programme qui porte le nom de «Archives nationales de l'architecture», programme mis sur pied avec l'encouragement et l'appui de l'Institut royal d'architecture du Canada.

La Division des archives cartographiques et architecturales recoit les documents architecturaux produits par les ministères et sociétés d'État du gouvernement central. On y retrouve en particulier des dessins produits par le ministère des Travaux publics, lequel a la responsabilité de maêtre d'oeuvre de tous les bâtiments construits par le gouvernement. On retrouve dans le fonds de ce ministère des dessins des édifices du Parlement, des bureaux de poste, des bureaux de douanes et de l'immigration, des hôpitaux, des casernes et collèges militaires, des fermes expérimentales et laboratoires agricoles, des palais de justice et des pénitenciers, tous des bâtiments qui ont beaucoup contribué à la formation du patrimoine architectural du Canada. Parmi les nombreux autres ministères actuels ou abolis, qui ont une importance particulière en ce qui touche l'architecture, il faut mentionner le ministère des Transports, celui de l'Intérieur, celui des Chemins de fer nationaux, la Commission de la Capitale nationale, et la Commission des lieux historiques. Nous possédons quelque 400.000 dessins extraits des fonds publics. Il est à noter que jusque vers 1990 notre Division négociait directement avec les ministères le versement des documents cartographiques et architecturaux. Il y a trois ans a été mis sur pied le programme pan-gouvernemental d'acquisition des archives du gouvernement, lequel programme a étendu à tous les supports documentaires le système de gestion des documents qui auparavant ne s'appliquait qu'aux archives écrites. Notons aussi que presque toujours les

archives cartographiques et architecturales du gouvernement nous sont versées telles quelles, sans qu'elles soient attachées à des documents écrits.

Si on se tourne maintenant du coté des archives de l'architecture de source privée, on dénombre près de deux cents fonds d'importance inégale, certains, la très grande majorité en fait, contenant moins de trente dessins, d'autres en contenant au-delà de vingt mille. On dénombre plus de soixante mille dessins dans un fonds acquis l'an dernier. L'ensemble de ces fonds représente environ 500.000 dessins. Y sont représentées plusieurs facettes de l'architecture: architecture résidentielle, commerciale, industrielle; architecture des écoles et universités; architecture religieuse; architecture de restauration de bâtiments historiques; architecture de l'aménagement paysager. Quelques fonds touchent à des aspects reliés de près à l'architecture, par exemple les vitraux et la ferronnerie, les dispositifs d'éclairage, la conception de meubles.

En gros, ces fonds ont été produits depuis la seconde moitié du XIXe siècle jusque vers 1980. Nous avons également des collections de pièces individuelles se rapportant à des batiments beaucoup plus anciens, par exemple les fortifications que j'évoquais un peu plus tôt. Les dessins de cette dernière catégorie sont souvent des originaux, parfois des transcriptions et des reproductions photographiques des dessins originaux conservés aux archives de France, de Grande-Bretagne et des États-Unis.

Les fonds privés dont nous faisons l'acquisition sont assez récents et sont acquis d'architectes vivants, ou bien de la famille d'architectes récemment disparus. Ce n'est qu'exceptionnellement que nous avons la possibilité de faire l'acquisition de documents architecturaux du XIXe siècle et même de la première moitié du XXe siècle. De tels documents ne sont plus disponibles.

Ces fonds privés, bien que d'importance nationale, ne représentent géographiquement qu'une partie du Canada. On y retrouve beaucoup de fonds en provenance de bureaux d'architectes du Canada central, c'est-à-dire surtout de la province de l'Ontario, et à un degré moindre, de la province de Québec, de même que d'autres fonds venant des provinces de l'Atlantique. Tout le Canada à l'ouest de l'Ontario est très mal représenté parmi ces fonds. A cela il y a plusieurs raisons, d'abord l'emplacement de la capitale nationale, Ottawa, au coeur du Canada central, et aussi l'importance historique très anciennes des provinces atlantiques, ainsi que du Québec et de l'Ontario. A cela il faut ajouter le peu de ressources en personnel et en argent, ce qui a pour effet de limiter les recherches qu'on devrait effectuer dans les autres régions. Il faut aussi tenir compte du fait que les Archives nationales ne sont pas les seules à oeuvrer dans le champ de l'acquisition des archives architecturales d'importance nationale. Il faut compter aussi avec l'existence de prestigieuses institutions, par exemple

le Centre canadien d'architecture de même que l'Université McGill, tous deux situés à Montréal, et les Canadian Architectural Archives, à l'Université de Calgary. Il y en a d'autres.

Aux Archives nationales du Canada, ce n'est que depuis 1970 que nous avons entrepris de faire activement l'acquisition de fonds architecturaux de source privée. Je dois attirer votre attention sur le fait que la Division des archives cartographiques et architecturales ne retient que les dessins et les pièces iconographiques des fonds architecturaux qu'elle acquiert. Toute la documentation connexe, soit les devis, registres de comptabilité, correspondance, et les photographies est transférée aux services spécialisés appropriés. Le transfert de parties de fonds entre les divisions s'effectue sous bon contrôle, et il est en tout temps possible de regrouper assez facilement toutes les composantes d'un fonds. Pour nous, habitués à cette situation, cela pose très peu de problèmes. Le principe du respect des fonds est intellectuellement maintenu. Ce sont surtout des raisons d'entreposage et de bonne conservation qui dans le passé nous ont amenés à séparer les fonds selon leurs types de support.

Cette situation présente des avantages et des inconvénients pour les chercheurs, mais surtout des avantages. La réorganisation des Archives nationales du Canada commencée en août 1993, va regrouper tous les services au public en un seul service. Cependant, chaque division à vocation d'acquisition conservera ses responsabilités basées sur les types de supports documentaires. Notons toutefois que la difficile situation financière que nous connaissons depuis quelques années nous forcera peut-être à concentrer plus particulièrement nos efforts sur l'acquisition des archives du gouvernement, et à nous désengager un peu du côté des acquisitions en provenance du secteur privé.

Je voudrais faire remarquer que tous les fonds privés que nous avons ont été acquis auprès d'architectes et de bureaux d'architectes. Nous n'avons pas de fonds acquis auprès d'entrepreneurs en construction.

C'étaitlà, rapidement tracé, le cadre qui délimite notre action touchant les archives de l'architecture. J'aborderai maintenant la description de ces fonds.

*La description* - Aujourd'hui, chacune des divisions des Archives nationales du Canada décrit ses fonds selon des règles que chacune a élaborées et développées au fil des ans. Ces règles sont semblables à celles qui existent ailleurs, mais elles ont leurs particularités. Un changement s'est amorcé il y a quelques années, et des règles nationales existent maintenant ou sont sur le point d'exister, règles établies par l'ensemble de la communauté des archivistes du Canada. J'en reparlerai plus loin. Pour l'instant, je voudrais simplement

décrire de quelle façon depuis plusieurs années, et encore aujourd'hui, nous décrivons nos fonds architecturaux.

*L'enregistrement* - Tout fonds acquis se voit attribuer un numéro d'enregistrement peu après son arrivée. Ce numéro identifie toutes les parties du fonds, les dessins architecturaux autant que les photographies et autres composantes. Lorsque l'une de ces composantes est envoyée à une autre division, le numéro la suit, ce qui permettra les regroupements matériel et informatique s'il y a lieu. Chaque division attribue aussi un numéro d'enregistrement qui lui est propre.

La fiche d'enregistrement (exemple 1), un document informatisé, est le premier moyen de contrôle et de description du fonds. Depuis que l'enregistrement se fait à l'informatique, soit depuis environ quatre ans, une brève description complète l'enregistrement proprement dit (2). Ce document est identique à la notice d'acquisition dont je parlerai un peu plus loin. La base de données UTLAS pouvant etre consultée par tous les abonnés à l'intérieur comme à l'extérieur des Archives, le document donne quelques renseignements importants qui permettent de juger immédiatement de l'intéret du fonds.

*Le classement* - Le classement obéit aux principes de la provenance et du respect des fonds.

Il y a aux Archives nationales du Canada un cadre de classement pour les documents publics produits par le gouvernement fédéral. Chaque ministère, actuel ou ancien, et les sociétés d'Etat, se sont vus attribuer une cote unique. Le fait que cette cote soit la même pour tous les documents du fonds, écrits, iconographiques ou graphiques, facilite la recherche et favorise la collaboration entre archivistes des diverses divisions. Dans notre division, nous ajoutons la lettre M à la cote pour indiquer qu'il s'agit de la portion architecturale ou cartographique du fonds.

Les fonds architecturaux d'origine privée sont classés par fonds et alphabétiquement par nom d'architecte ou de bureau d'architectes. Il n'y a pas toujours de vedettes d'autorité pour ces noms, et le nom d'un fonds peut varier légèrement d'une division à une autre.

Cependant, les nouvelles règles dont je parlais plus tôt corrigeront cette situation.

Dans la plupart des cas, les fonds architecturaux récents nous parviennent en bon ordre. Les bureaux d'architectes classent assez bien leurs dessins et autres archives, la loi les obligeant à conserver pendant sept ans leurs documents.

L'architecte a tout intérêt à pouvoir assez facilement repérer ses dessins,

surtout dans des cas où on lui demande de faire des ajouts ou des modifications à un édifice. Il y a cependant des exceptions, et parfois les fonds acquis sont en complet désordre.

Lorsque les fonds se retrouvent aux Archives nationales, l'ordre d'origine des documents est gardé. Il y a cependant des fois où l'archiviste doit créer un ordre de classement lorsqu'un fonds acquis n'en possède pas. Il s'agit surtout de fonds anciens et qui ne sont pas accompagnés d'un fichier ou d'une liste de contrôle créés par le bureau d'architecte.

Un tel fonds, ou une collection, s'il est composé de travaux de plus d'un architecte, peut être classé suivant le nom de ces architectes. Il peut également être classé par type de bâtiment. Le classement géographique peut aussi être utilisé. Par exemple, tous les dessins d'un bâtiment sont gardés ensemble dans l'ordre suivant: plans du terrain; élévations; plans; sections; et détails. Chaque bâtiment est ensuite classé en ordre alphabétique des villes à l'intérieur de chacune des provinces.

Quel que soit le type de classement choisi, aucun n'est idéal, et aucun ne permet de satisfaire toutes les attentes des lecteurs. Chaque cas est particulier, et demande la création de plus d'un instrument de recherche pour permettre de trouver selon diverses avenues les dessins voulus.

*La notice d'acquisition* - Chacun des fonds acquis est décrit d'une facon générale au moyen d'un instrument de recherche que nous nommons la notice d'acquisition (3).

Il s'agit d'un instrument généralement d'une seule page. Y apparaissent la cote du fonds, son numéro d'enregistrement, le nombre d'articles, les dates extrêmes. Suit un paragraphe décrivant le fonds dans ses très grandes lignes. Par exemple, ce paragraphe indique le nombre de bâtiments dont les dessins se retrouvent dans ce fonds, la répartition géographique de ces bâtiments, les types de bâtiments représentés.

Le paragraphe suivant contient des données biographiques sur l'architecte ou le bureau d'architecte, ou encore sur le ministère qui est à l'origine des dessins décrits.

Un autre paragraphe indique s'il y a ou non une réglementation particulière touchant la communication ou encore la reproduction de ces dessins.

Mention est aussi faite de l'existence d'un instrument de recherche détaillé, ou d'un index par vedettes-matières.

Enfin, en bas de page apparait s'il y a lieu la mention que d'autres composantes de ce fonds ont été envoyées aux services appropriés.

La dernière ligne donne la date de l'acquisition.

Il y a une telle notice d'acquisition pour chacun des versements des fonds publics et privés. La notice est le premier document que consulte le lecteur, et qui lui permet par la suite d'avoir accès à l'instrument de recherche et aux index du fonds. Ces notices d'acquisition sont intégrées à notre base de données.

*L'instrument de recherche* - En règle générale, l'instrument de recherche qui est produit pour chaque fonds, ou chaque versement d'un fonds, est un instrument détaillé (4) décrivant chaque pièce du fonds. Cette pratique tend à changer, car elle demande trop de temps compte tenu des ressources en personnel disponibles. Nous voudrions à l'avenir décrire les fonds globalement au niveau de chacun des bâtiments représentés dans le fonds, et ne plus décrire chacun des dessins du fonds.

L'instrument de recherche contient en haut de page la cote du fonds. La description elle même contient les éléments suivants:

la cote de chacune des chemises contenant les dessins
le numéro de microfiche des dessins
le numéro de l'article ou de la pièce
la cote du bâtiment telle que donnée par l'architecte
le titre du dessin.

L'informatisation des instruments de recherche nous permet de produire par la suite des sorties par cote de bâtiment ou par type de bâtiment (6). Cependant, pour le moment, ce genre de permutation n'est possible qu'à l'intérieur de chacun des fonds, car les instruments de recherche ne sont pas partie d'une base de données.

*Les index* - Dans chacun des fonds acquis, nous relevons systématiquement le nom des architectes et des principaux dessinateurs des plans. Tous ces noms sont indexés à la main sur des fiches cartonnées, et ces fiches sont versées au fichier des architectes (7, 8).

L'index par type de bâtiment est un autre fichier très utile.

Nous avons une liste de trente grands types de bâtiment, chacun se subdivisant en plusieurs sous-types. La terminologie utilisée suit de près celle du American Institute of Architects (9, 10). Plusieurs institutions canadiennes et américaines l'utilisent aussi. Tous les dessins architecturaux que nous possédons sont indexés selon les cotes de ce tableau, et les fiches ainsi produites sont regroupées par nom de ville et par date. Ainsi, par exemple, le lecteur retrouvera sous le nom de la ville de Toronto la référence à tous les dessins de bâtiments que nous possédons de cette ville.

Ce fichier, assez considérable, est très utilisé par les lecteurs car il conduit

directement au bâtiment désiré. La fiche par type de bâtiment, en plus de la cote du bâtiment, comprend une cote géographique, la cote du fonds et du dessin, de même que le titre du dessin.

Un dernier instrument de recherche est la microfiche que nous produisons pour chacun des dessins que nous jugeons les plus importants et qui, d'après nous, seront très demandés par les lecteurs. Depuis 1978, nous microfilmons les archives architecturales et cartographiques, en couleur ou en noir et blanc, sur microfiches de 105 mm. Nous avons ainsi fabriqué plusieurs dizaines de milliers de microfiches pour les dessins architecturaux. Les microfiches sont classées par nom de fonds ou encore par endroit géographique. Ces microfiches de très haute qualité servent aussi à reproduire photographiquement les documents.

Aux documents que je viens d'énumérer, j'ajouterai la liste de contrôle que nous conservons à l'intérieur du dossier de chacun des fonds. Cette liste nous permet de savoir rapidement quels instruments de recherche ont été créés pour ce fonds (11, 12).

J'ai énuméré les principaux instruments que nous produisons pour décrire nos fonds architecturaux. Tout n'est pas idéal, car comme bien d'autres institutions, il nous est impossible de décrire tous les dessins d'une façon détaillée. Certains de nos fonds ne sont que sommairement décrits. Les compressions budgétaires qui nous sont imposées depuis quelques années, et celles qui viendront sans doute l'an prochain, ne permettent pas de prévoir que la situation pourra s'améliorer avant longtemps. Bien au contraire, certaines récentes indications laissent entendre qu'à l'avenir la règle sera d'établir des descriptions au niveau du fonds et de la série seulement. Il nous sera impossible de faire des descriptions plus détaillées.

*Conclusion* - Comme on peut le voir, l'informatisation de nos descriptions n'est pas très poussée, se limitant en bonne partie à du traitement de texte. Un projet de base de données centrale pour l'ensemble des Archives nationales du Canada est cours. Lorsque le projet deviendra réalité, il sera possible de permuter les données beaucoup plus que nous ne pouvons le faire aujourd'hui.

Dans notre division, nous tentons présentement d'étendre aux documents architecturaux l'utilisation de la base de données que nous utilisons pour le catalogage de nos documents cartographiques.

Ces descriptions informatisées comprendront une description globale de chacun des fonds architecturaux, préparées selon les *Règles pour la description des documents d'archives*, desquelles je reparlerai un peu plus loin. Par la suite, nous pourrons ajouter une brève description de chacun des bâtiments

représentés dans le fonds. Le fonds sera indexé en utilisant le système PRECIS, que l'on utilise déjà pour nos documents cartographiques. La base de données pourra être consultée par l'intermédiaire du serveur UTLAS, auquel plusieurs bibliothèques, cartothèques et dépot d'archives du Canada sont reliés. Il y a un employé qui recoit présentement la formation nécessaire pour faire démarrer le projet.

D'autres bonnes choses sont en train de se produire. Alors qu'auparavant chaque institution d'archives était plus ou moins laissée à elle-même pour ce qui est des règles de description, les archivistes du Canada ont entrepris il y a quelques années de produire un ensemble de règles pour uniformiser la description des documents et éviter le gaspillage des ressources. Ces *Règles pour la description des documents d'archives*, communément appelées les *RDDA*, sont publiées par le Bureau canadien des archivistes, qui regroupe les deux grandes associations d'archivistes du Canada, soit l'Association des archivistes du Québec, et la Association of Canadian Archivists. Le projet recoit de l'aide du Conseil canadien des archives. Ces règles comprendront plusieurs chapitres, dont un contenant les règles générales, et les autres touchant les fonds à supports multiples, les documents textuels, les documents iconographiques, les documents cartographiques, les documents architecturaux, les documents filmiques, les enregistrements sonores, les documents informatiques, et finalement les microformes.

Le chapitre portant sur les documents architecturaux devrait être prêt dans environ deux ans.

Tout cela est un encouragement et amènera sans doute les institutions qui possèdent des fonds d'archives architecturales à mieux les décrire et les faire connaitre. Les lecteurs qui consultent les fonds d'archives conservés au Canada y gagneront immensément.

VALERIO CASTRONOVO

# *Il contributo degli archivi industriali per la storia dell'architettura*

Come sappiamo, anche in Italia la diffusione delle ciminiere ha progressivamente modificato, dalla seconda metà dell'Ottocento, la fisionomia del territorio e il nostro paesaggio urbano.

Per stabilire quale importanza abbiano gli archivi di impresa, ai fini di una storia dell'architettura, in particolare per uno studio dei rapporti fra fabbrica e territorio, e per indicare quali di questi archivi rivestano uno specifico interesse in questo senso, possiamo qui ripercorrere, a grandi linee, l'itinerario dell'industrializzazione attraverso le strutture materiali e le forme esteriori in cui questo processo si è concretizzato - vale a dire edifici, impianti produttivi, nuclei residenziali e di servizio.

È opportuno innanzitutto fare riferimento ai villaggi operai, in quanto nella maggior parte dei casi si tratta di un genere di insediamento che risale agli esordi della nostra industrializzazione e che riflette perciò una fase di transizione in cui sussistono ancora forti legami con il mondo rurale. Di questo stretto rapporto con le campagne recano tracce tangibili gli stessi modelli e procedimenti costruttivi. In molti casi l'assetto edilizio dei primi opifici fu infatti il risultato dell'adattamento di fabbricati rustici e di cascinali. Chiaramente ispirate a tipologie architettoniche di intonazione rurale appaiono sovente anche le abitazioni destinate agli operai, o le strutture adibite a funzioni di servizio, ricavate da case coloniche, fienili, granai. Ai criteri costruttivi di una cultura artigianale, che combinava la praticità con la semplicità delle soluzioni e la funzionalità con il risparmio nei costi, sono riconducibili in particolare numerosi opifici tessili a pianta longitudinale, sviluppati in altezza sino a 5-6 piani, le cui origini risalgono talora al Sei-Settecento.

D'altra parte, alla diffusione delle manifatture fuori dai grandi centri urbani, alla nascita di alcuni villaggi operai, concorse in special modo l'idea che, per acclimatare il sistema di fabbrica, fosse opportuno agire con gradualità

avvalendosi di tutti i vantaggi di ordine naturale e strutturale che potevano offrire le campagne, e non sradicando completamente i lavoratori dai loro paesi e dalle loro consuetudini. In particolare, la creazione di alcuni villaggi operai obbedì a una strategia imprenditoriale che si usa definire comunemente come "paternalistica", in quanto mirante a costituire, non più all'ombra del campanile e del castello feudale, ma sotto le nuove insegne di una dinastia imprenditoriale, una sorta di microcosmo regolato da norme e vincoli di reciproco affidamento fra padroni e operai.

Fra i villaggi operai più rappresentativi, di cui esiste una documentazione negli archivi aziendali, va citato innanzitutto quello del lanificio Rossi a Schio. Alessandro Rossi, che lo ideò, era a conoscenza delle teorie di Owen e degli archetipi di New Lanarch e di New Harmony, nonchè degli esperimenti comunitari e sansimoniani. Dalle carte d'archivio risulta, tuttavia, che il progetto originario non intendeva perseguire il miraggio di una comunità ideale ma rendere possibile, più semplicemente, il trapianto e la stabilità della mano d'opera, altrimenti fluida e disseminata nel giro delle lavorazioni a domicilio. Il progetto del villaggio, che prenderà il nome di "Nuova Schio", messo definitivamente a punto nella prima metà degli anni Settanta, sulla base di uno studio dell'architetto Antonio Caregaro Negrin, portò alla realizzazione di un grande complesso di abitazioni e di servizi che, per le sue dimensioni e le sue attrezzatissime opere di assistenza, superò quello di Mulhouse, che fino ad allora passava per l'esperimento più avanzato di *cité ouvrière*.

Aspetti interessanti presenta pure il vasto agglomerato sorto intorno al lanificio Marzotto a Valdagno. Dalle carte conservate nell'archivio aziendale si può seguire l'itinerario che portò i Marzotto a concepire prima, fra il 1875 e il 1885, un piano graduale di ristrutturazione dello stabilimento originario, e poi, negli anni Venti, la costruzione di un grande insediamento chiamato "Villaggio Margherita". Si trattò di un intervento di ampio respiro, il cui obiettivo non era soltanto quello di aggregare intorno alla fabbrica un complesso di case operaie, istituzioni sociali e servizi, in funzione di una maggiore integrazione della mano d'opera e del conseguimento di più elevati livelli di produttività. Il progetto s'ispirò anche ai canoni progettuali più avanzati della cultura industriale del tempo, e si tradusse nella realizzazione, a opera dell'architetto Francesco Bonfanti, di una "città giardino", come parte integrante del territorio e della comunità di Valdagno.

Negli archivi d'impresa si possono trovare ampie documentazioni anche di altre importanti iniziative sotto il profilo architettonico e urbanistico, come quelle relative al cotonificio Cantoni di Castellanza nei sobborghi di Varese, all'impresa meccanica Tosi di Legnano, allo stabilimento siderurgico di

Dalmine, vicino a Bergamo. Nel primo caso, si tratta dei progetti riguardanti la fabbrica di filatura realizzata fra il 1902 e il 1905 (che fu uno dei primi stabilimenti in cemento armato costruiti in Italia), nonchè di quelli relativi ai caseggiati per le famiglie operaie. Nel secondo caso, è di scena la costruzione, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, di un vasto quartiere di case e villini per i dipendenti, forniti anche di un appezzamento di terra, a cui fece seguito, nel primo Novecento, il raddoppio dell'area coperta dalle officine originarie con la costruzione di nuovi reparti. La documentazione si trova nell'archivio in via di sistemazione della Tosi, che oggi appartiene al gruppo genovese Ansaldo. Quanto a Dalmine, l'archivio storico recentemente riordinato offre parecchi materiali utili per seguire il percorso che segnò fra gli anni Venti e Trenta la realizzazione (accanto alla fabbrica e al laboratorio sperimentale, in possesso sino al 1915 della tedesca Mannesmann) di una vera e propria cittadella, con alcuni edifici in stile razionale, composti dagli uffici della direzione, da vari nuclei di case operaie, dalle palazzine per impiegati e dirigenti, dai servizi collettivi e da alcune strutture sportive.

Dai primi anni del Novecento anche in Italia lo sviluppo della grande industria ha dato luogo alla formazione di vere e proprie "città-fabbrica". Si aprì così un altro capitolo del nostro processo di industrializzazione. Alcune di queste città-fabbrica, in successione di tempo, hanno assunto caratteristiche analoghe a quelle dei classici modelli di Manchester e di Detroit; altri insediamenti urbani presentano forme di così stretta compenetrazione fra lo sviluppo di un determinato complesso, o di un particolare settore industriale, e l'evoluzione del contesto economico-sociale, da apparire anch'essi come delle vere e proprie città-fabbrica.

Molto brevemente vorrei qui citare alcune esperienze esemplari a questo riguardo, che oggi è possibile ricostruire anche sulla base delle carte degli archivi aziendali. Cominciando dal caso della Breda, ossia da un'esperienza che si tradusse nella realizzazione a Sesto San Giovanni di un grande agglomerato intorno all'acciaieria, composto di abitazioni e servizi per operai e impiegati, concepito dall'architetto Broglio su modello delle città-giardino inglesi, e ultimato in diverse fasi fra il 1910 e il 1925 via via che la Breda ampliò le sue dimensioni aziendali e operative. Di fatto, l'insediamento della Breda e la costruzione di altri stabilimenti avvenuta nel corso degli anni Venti modificarono la fisionomia e l'assetto territoriale di Sesto e del suo circondario, così da prefigurare sin da allora i lineamenti di una delle principali roccaforti industriali e operaie della Padania.

La medesima società finanziaria che aveva tenuto a battesimo l'esordio di Sesto San Giovanni come centro industriale, si occupò delle opere di

urbanizzazione di quella parte dell'area a nord-ovest di Milano dove sorse il Villaggio Pirelli. Qui, tra il 1920 e il 1923, vennero costruiti, a cura dell'Istituto autonomo delle case popolari, trenta abitazioni-villette a due piani con decorazioni Liberty, destinate agli impiegati, e un grande edificio a quattro piani per gli operai. Intorno al villaggio e alla fabbrica, serviti da una ferrovia, vennero allestiti i campi sportivi, un centro di formazione professionale e la scuola elementare. Sorse in tal modo la Bicocca, che sarebbe presto divenuta un'altra cittadella-simbolo dell'industrialismo italiano. Anche su questo villaggio esiste una ricca documentazione conservata presso l'archivio della Pirelli.

Di grande interesse è il caso della Olivetti a Ivrea. L'obiettivo che si proponeva Adriano Olivetti, quando nel 1934 decise di ampliare la fabbrica e di costruire un nuovo quartiere operaio, era di realizzare un complesso che coniugasse architettura e urbanistica come strumenti di un unico progetto di razionalizzazione. La filosofia industriale di Olivetti, impregnata di taylorismo e produttivismo, era orientata infatti verso una politica di pianificazione aziendale in cui all'architettura era demandato un ruolo fondamentale tanto nell'allestimento funzionale dei luoghi e degli spazi di lavoro, quanto nell'organizzazione di un nuovo sistema di rapporti sociali. Fu così che la facciata della nuova fabbrica, costituita da una lunghissima parete interamente vetrata, venne disposta in modo tale che si aprisse con la vista sul centro storico della città e sul paesaggio canavesano. Vennero intraprese nello stesso periodo varie opere di ristrutturazione del territorio circostante che, grazie a piani urbanistici di grande modernità ma rispettosi degli assetti precedenti, riflettevano le originali concezioni di Adriano Olivetti, la sua utopia di una "comunità di fabbrica a misura d'uomo". Anche di questi progetti esiste un'ampia documentazione raccolta nell'archivio della Fondazione Olivetti.

Nella maggior parte degli altri casi, diversamente da quanto si riscontra a Ivrea, furono per lo più la vastità e l'imponenza degli impianti a forgiare le caratteristiche salienti delle città-fabbrica. Concepite come delle complesse macchine di produzione, le strutture industriali facenti capo ad alcune grandi società hanno finito così con l'imporre questo stesso loro marchio anche sugli assetti urbanistici e sulle forme di gestione del territorio circostante. Ciò vale, ad esempio, per un centro come Terni. A mutare radicalmente, sin dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, il volto della città umbra fu l'impianto nel 1884 delle fonderie e acciaierie che ne portano il nome, giacchè l'eccezionale espansione di tale impresa portò alla nascita di una nuova città formata dalla zona industriale e dalle sue successive propaggini. Nei fondi della Terni (versati all'Archivio centrale dello Stato venti anni fa, e si trattò di un'iniziativa pionieristica) è raccolta una densa documentazione in proposito.

Profondi mutamenti di scenario determinò anche l'espansione dell'Ansaldo, allorchè venne intrapresa nel 1915, su progetto dell'architetto Adolfo Ravinetti, la costruzione di una fabbrica per grandi artiglierie sull'area di Cornigliano. Al compimento dell'opera, essa si presentava come una struttura gigantesca e monumentale, con una pianta a croce latina nel cui interno si snodava un complesso sistema di produzioni concatenate l'una all'altra da una rete ferroviaria che dallo stabilimento scorreva sino alla stazione di Campi. In seguito alla creazione di questo imponente complesso, circondato da strutture residenziali e di servizio, la città di Genova, che fino ad allora era rimasta soprattutto un emporio commerciale, acquisì le dimensioni e i tratti distintivi (che ancor oggi ha conservato) di un grande centro industriale.

Ma di certo è Torino la città-fabbrica per eccellenza quale venne configurandosi sin dalla comparsa dello stabilimento della Fiat al Lingotto. Come risulta dalla documentazione d'archivio, l'edificio, progettato da Giacomo Mattè-Trucco nel 1916 e terminato tre anni dopo, avrebbe dovuto rispondere a criteri di massima razionalizzazione delle varie fasi della produzione. Con una superficie coperta estesa su un fronte di oltre mezzo chilometro e con cinque bracci trasversali, che ospitavano i servizi di collegamento, lo stabilimento del Lingotto intendeva rispecchiare, fin dal suo esterno, i principi tayloristici dell'"organizzazione scientifica" del lavoro.

Apprezzato da Le Corbusier come il più mirabile fabbricato industriale di tipo americano attivato in Europa, il Lingotto fece presto ingresso nei manuali di architettura. Edoardo Persico parlava nel 1927 di una "costruzione incomparabile, regolata secondo una forma di economia da cui nasce un'impressione di bellezza per l'identità della cosa con la sua funzione". Paradossalmente, il massimo di razionalità, che pur era stato l'assunto del ciclo di lavorazione in senso verticale (dal basso in alto) della fabbrica del Lingotto, si sarebbe rivelato nel corso degli anni Trenta l'esatto opposto: ossia, il massimo di inelasticità rispetto ai mutamenti tecnici e operativi nel frattempo avvenuti nell'industria automobilistica. Fu così che la Fiat diede corso alla realizzazione di un nuovo grande stabilimento, quello di Mirafiori, che accentrasse le operazioni di assemblaggio in senso orizzontale. La compatta unitarietà edilizia che aveva caratterizzato il Lingotto venne così smantellata nel ciclo seriale delle parti componenti. A lato dell'immensa piastra dei capannoni di tipo modulare e a struttura orizzontale, in cui correvano le catene di montaggio, fu collocata la pista di prova, e sul davanti, nel mezzo della facciata, venne edificata la palazzina degli uffici in un unico blocco. Anche sulle modalità di realizzazione del complesso di Mirafiori esiste una vasta documentazione presso l'archivio storico della Fiat.

Fra le città-fabbrica con caratteristiche del tutto specifiche, vorrei qui citare i casi di Alessandria e Perugia, su cui si possiedono parecchi documenti d'archivio, anche se è bene precisare che talvolta si tratta, più che di serie organiche, di carte sparse che occorre accorpare. Nel caso di Alessandria, lo scenario appare dominato dallo sviluppo del cappellificio Borsalino che fin dai suoi primi esordi divenne la fabbrica per antonomasia della città e del suo circondario. E ciò, non solo per la progressiva crescita delle dimensioni fisiche della fabbrica, ma anche per la creazione, nella seconda metà dell'Ottocento, di varie strutture di carattere sociale e assistenziale. Successivamente, nel corso soprattutto del periodo tra gli anni Venti e Quaranta, numerose furono le opere di pubblica utilità promosse dall'azienda e dalla famiglia Borsalino: da un acquedotto a una casa di riposo per anziani, dall'ospizio a un villaggio per gli impiegati e gli operai, da un sanatorio ad altre iniziative di rilievo per la città, alcune delle quali recano la firma dell'architetto Ignazio Gardella. Di tutti questi progetti esiste la documentazione nell'archivio che è stato conservato ad Alessandria, anche per iniziativa del Comune, nonostante che la Borsalino abbia conosciuto, in questo secondo dopoguerra, vicende travagliate e oggi non sia più in possesso della famiglia originaria del fondatore.

Pure a Perugia, tanto la crescita economica quanto l'espansione edilizia della città furono dovute, per molti aspetti, alle fortune di una monocoltura, quella dell'industria alimentare. Con la costruzione intrapresa nel 1914 di un grosso stabilimento nei pressi della stazione ferroviaria di Fontivegge, la Buitoni fece del capoluogo umbro il centro direttivo di un gruppo aziendale di dimensioni sempre più rilevanti, contribuendo alla nascita di una vera e propria zona industriale e alla realizzazione, oltre che di un vasto quartiere operaio, dell'acquedotto e del mercato coperto. Senza tuttavia che tutto ciò alterasse l'antico assetto della città, giacchè alla costruzione di nuove abitazioni per le maestranze e di varie infrastrutture si provvide con un blocco di insediamenti realizzati fuori dell'antica cerchia muraria. L'archivio Buitoni, ordinato dalla Sovrintendenza e da un gruppo di storici locali, conserva al riguardo parecchio materiale.

C'è poi un altro genere d'insediamento di cui occorre tenere conto, giacché rappresenta una sorta di terza tappa del nostro processo di industrializzazione. Ed è quello costituito dai poli industriali, o zone industriali, come li si voglia chiamare. Anche in questo caso gli archivi aziendali possono rivelarsi di particolare utilità per gli studiosi di architettura e di urbanistica. Fra le carte dell'Ilva, per esempio, è dato ritrovare numerosi documenti che consentono di ricostruire i criteri progettuali e i successivi interventi sull'edilizia industriale relativi al distretto siderurgico di Bagnoli, sorto nel primo decennio del

Novecento in virtù della legge speciale per lo sviluppo industriale di Napoli di cui fu promotore Francesco Saverio Nitti. Sulla base delle carte dell'archivio dell'Ilva, è possibile ripercorrere anche l'itinerario che ha portato, nel 1960, non solo alla realizzazione del polo industriale di Taranto, ma anche all'elaborazione di un piano regolatore di tale area che avrebbe dovuto costituire la prima applicazione delle più avanzate ipotesi di pianificazione urbanistica e territoriale. Giacché la Finsider si proponeva di fare della zona di Taranto un'area a sviluppo integrato, riequilibrando l'occupazione tra l'agricoltura, l'industria e i servizi, e annullando, o quanto meno riducendo, le differenze di reddito fra questi vari comparti. Qualora fosse giunto a compimento, questo progetto avrebbe visto perciò l'insediamento sia di un complesso di imprese medio-grandi collaterali allo stabilimento di Taranto, sia di un tessuto connettivo di piccole imprese specializzate.

Accanto alle fabbriche e alle imprese industriali, anche lo sviluppo delle infrastrutture e dei servizi, come sappiamo, ha contribuito al processo di modernizzazione, sia pur parziale e tuttora incompiuto, del nostro Paese. L'archivio delle Ferrovie dello Stato possiede una vastissima documentazione sugli esordi e gli sviluppi della rete ferroviaria, nonchè sulla progettazione e realizzazione delle principali stazioni e di varie attrezzature ausiliarie. E nelle ex-officine di Pietrarsa, pregevoli per il loro valore architettonico, è stato allestito un museo dedicato all'evoluzione del trasporto su rotaia.

Contemporaneamente allo sviluppo dei trasporti ferroviari e marittimi, venne diffondendosi l'impiego del gas per l'illuminazione pubblica e per altri usi e, successivamente, quello dell'elettricità. Di fatto, sugli impianti via via realizzati per la produzione e la distribuzione del gas, disponiamo ora dell'archivio storico dell'Italgas a Torino, che, insieme a numerosi e preziosi cimeli, conserva molti documenti interessanti in proposito.

Quanto al settore elettrico, si può oggi far riferimento all'eccezionale documentazione dell'archivio storico dell'Enel, di cui si stanno riordinando (il lavoro è in fase di ultimazione) i fondi riguardanti le ex-società elettriche private nazionalizzate nel 1962. È così possibile risalire sino ai progetti delle prime centrali elettriche. L'architettura delle centrali non fu soltanto l'espressione più fedele delle concezioni architettoniche, legate ai temi della modernità, tipiche della *fin de siècle*. Essa attesta anche la capacità di affrontare e risolvere problemi di ristrutturazione territoriale, mai tentati prima d'allora, di cui diede prova una schiera di valenti progettisti.

Esemplare sotto questo profilo è la centrale di Vizzola, costruita sul Ticino fra il 1893 e il 1900: si trattò di un'opera complessa, contrassegnata da componenti di carattere monumentale, accentuati dall'uso della pietra a

bugnato nel rivestimento e da una sequenza di grandi finestre ad arco sulla facciata. Anche la centrale di Trezzo d'Adda, costruita fra il 1906 e il 1909 su progetto dell'architetto Gaetano Moretti, va considerata come una delle espressioni più compiute, quanto a potenzialità funzionale e composizione formale, dell'incontro tra ingegneria, architettura e paesaggio. Fra le grandi centrali idroelettriche, di cui sono rimaste particolari testimonianze nell'archivio dell'Enel, vorrei ricordare ancora quella del Tirso, la grande centrale idroelettrica progettata dall'ingegner Angelo Omodeo, uno dei pionieri dell'elettrificazione del Mezzogiorno d'Italia. Realizzata nel primo decennio del secolo, essa venne utilizzata sia per la fornitura di energia sia per l'irrigazione delle terre del Campidano. Degni di menzione sono inoltre i documenti riguardanti la realizzazione della centrale geotermica di Larderello intrapresa nel 1905 per iniziativa di Piero Ginori Conti.

Rimane da dire di altri fondi che possono interessare gli studiosi di architettura e di cultura materiale. Fra quelli a mia conoscenza vorrei citare, in particolare, gli archivi della Pininfarina a Grugliasco, nei pressi di Torino, e dell'Italtel a Milano. Il primo archivio, corredato di una parte museale, conserva diversi materiali utili per la conoscenza di vari progetti che portarono all'elaborazione di una linea di design, nella carrozzeria automobilistica, di grande razionalità sia dal lato funzionale che estetico. L'archivio dell'Italtel a sua volta possiede una vasta raccolta di studi e soluzioni progettuali concernenti il settore degli impianti e degli apparecchi telefonici, oltre a quello delle attrezzature e della macchine utensili. Alcuni di questi disegni e progetti risalgono agli anni Venti, ossia al periodo in cui quella che allora non si chiamava Italtel ma Sit-Siemens era legata appunto al grande gruppo elettrotecnico tedesco.

Avviandomi ora alla conclusione, vorrei fare qualche breve considerazione di carattere generale. Fin qui ho cercato di mettere in luce quale contributo possano dare gli archivi d'impresa con riferimento agli studi di architettura e urbanistica. Va peraltro aggiunto che questi stessi fondi di cui ho fatto cenno rivestono un particolare valore documentario anche per gli storici. Non ci si può più limitare, nella ricostruzione delle vicende di un'impresa o di un determinato settore, unicamente all'analisi di eventi e dati riguardanti la produzione, gli investimenti, l'occupazione e il mercato. È necessario oggi estendere la ricerca anche al campo dell'architettura industriale, all'analisi delle scelte e dei criteri che hanno presieduto tanto all'ubicazione degli impianti e alla configurazione edilizia di fabbricati e stabilimenti, quanto alla progettazione di oggetti e manufatti. Su questo versante va riconosciuto che gli studi di archeologia industriale, grazie soprattutto all'iniziativa dei nostri colleghi architetti, hanno

già fornito una notevole messe di informazioni. Tant'è che possediamo, per certe aree, delle rilevazioni esaurienti dei luoghi e dei siti di archeologia industriale. In ogni caso è indispensabile che gli storici si muniscano di appropriati strumenti metodologici tali da consentire la comprensione e l'analisi dei modelli teorici e formali, dei valori estetici e funzionali, dei fattori simbolici e tecnici, che hanno ispirato determinate esperienze progettuali e costruttive.

Tutto ciò comporta, da un lato, una qualche forma di confronto e di reciproco scambio di idee e di ipotesi di lavoro fra storici e studiosi di architettura; dall'altro, l'acquisizione di una più ricca documentazione.

Proprio per questo motivo, per il fatto che occorre stabilire un dialogo fra archivisti, architetti e storici, mi sembra che sia stata un'iniziativa quanto mai opportuna l'organizzazione di questo convegno.

PAOLO CAU

# *Orientamenti urbanistici e architetture civili a Sassari tra Cinque e Seicento*

Negli ultimi decenni del XVI secolo la città di Sassari attraversa una favorevole congiuntura demografica, sociale e culturale[1]. Questa verrà bloccata nella seconda metà del Seicento da quei fattori, peste e carestia, che hanno inciso non solo sulla consistenza della popolazione ma che hanno costituito una vera e propria linea di demarcazione dell'intera parabola della città[2]. La recente storiografia ha già posto nel dovuto risalto i benefici effetti di questo *trend* positivo in termini di ricaduta sul piano urbanistico; in particolare, Raimondo Turtas nel suo studio sulla nascita della «Casa dell'Università» ha offerto ampi spunti di riflessione sul versante civile del risveglio edilizio di una città che sino a quel momento «a dire il vero, aveva poco l'aria di essere tale»[3].

Per Sassari in Età moderna mancano documenti privilegiati come catasti ed estimi che con la loro mole di informazioni demografiche e topografiche, oltre che economiche e sociali, hanno consentito di portare a realizzazione studi su importanti realtà urbanistiche, quali Carpi, Bologna, Firenze[4]. Ma anche da

---

[1] Sul *trend* demografico in ascesa cfr. F. Corridore, *La popolazione di Sassari (dal secolo XV ai nostri giorni)*, in «Archivio Storico Sardo», V (1909), 1-2, pp. 20-105. Sulla crescita sociale e culturale della città cfr. R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e di Cagliari (1543-1632)*, Sassari, Gallizzi, s.d.; spunti di riflessione sull'ambiente culturale anche in E. Cadoni - R. Turtas, *Umanisti sassaresi del '500: le "biblioteche" di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari, Gallizzi, 1988.

[2] F. Manconi, *Medici e peste nella Sardegna spagnola (1652-1657)*, in *Sanità e società. Sicilia e Sardegna, secoli XVI-XX*, a cura di C. Valenti - G. Tore, Udine, Casamassima, 1989, pp. 228-233. Sia consentito, inoltre, far riferimento a Id., *Castigo de Dios. La peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, Donzelli, 1994.

[3] R. Turtas, *La Casa dell'Università. La politica edilizia della Compagnia di Gesù nei decenni di formazione dell'Ateneo sassarese (1562-1632)*, Sassari, Gallizzi, 1986, p. 87.

[4] Sull'utilità di questi catasti cfr., ad esempio, le osservazioni di L. Riccetti, *La banca dati del Duomo di Orvieto*, in «Architettura storia e documenti», 1989, 1-2, pp. 37-38.

talune descrizioni redatte a cavallo dei secoli XVI e XVII emerge un quadro non propriamente esaltante degli assetti abitativi offerti dalla città: gli stessi amministratori civici non possono celare una realtà abitativa fatta di «mucha gente y pocas casas y la mayor parte baxas, y biven en ellas dos familias», con una superficie disponibile per abitazione calcolata intorno ai 20 piedi «en quadro» (pari a 36 mq.); da parte sua, il censimento del 1627 indica in quasi 14.000 gli abitanti dislocati in circa 3.600 case[5]. Il confronto tra le affermazioni dei consiglieri civici e i dati del censimento non offre molte indicazioni, in quanto le registrazioni fiscali non segnalano i piani di abitazione di ogni singola casa, anche se è doveroso ricordare la peculiarità del tipo edilizio abitativo sassarese a destinazione unifamiliare: carattere mantenuto, secondo quanti si sono occupati degli assetti abitativi cittadini, anche dalle abitazioni articolate su due piani[6]. Talvolta i piani terra di civili abitazioni erano adibiti a magazzini polifunzionali «per alimenti», destinati alla conservazione di granaglie, olio ed altri generi consimili, non necessariamente ad uso e consumo del proprietario dello stabile. Basta pensare che il sistema annonario sassarese, prima della costruzione del magazzino pubblico della Frumentaria, poteva contare su una media di 10/11 locali che l'amministrazione civica prendeva annualmente in affitto da privati cittadini per ammassarvi il grano di *ensierro*, destinato ai bisogni della popolazione della città: «suta su palatu hue habitat», «suta sa domo sua», «suta sa camara sua» sono espressioni ricorrenti nei mandati di pagamento a favore di questi proprietari[7].

L'ordinario panorama edilizio cittadino fatto di casupole appare saltuariamente interrotto da architetture più complesse. Tra queste, le poche di pregio sono dislocate lungo arterie importanti - come la *Carrera Longa*, l'odierna via La Marmora - e soprattutto nell'antica *Ruga de Cothinas,* l'asse viario principale che tagliava in due la città e «che pareva larga perché le altre erano molto strette»: così la descriveva lo storico sassarese Enrico Costa agli inizi di questo

---

[5] La citazione in Archivio di Stato di Sassari [d'ora in poi AS SS], *Archivio storico del Comune di Sassari* [d'ora in poi *ASCS*] b. 10, fasc. 1, 18 lug. 1623. Sul sovraffollamento cfr. P. Cau, *Prodromi della peste barocca: crisi di mortalità a Sassari nella prima metà del secolo XVII*, in *Fonti archivistiche e ricerca demografica, Atti del convegno, Trieste 23-26 apr. 1990*, H2, Roma 1996, pp. 313-330, *Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 37.* Per i dati del censimento cfr. F. Corridore, *La popolazione...* cit., pp. 28-39.

[6] I. Principe, *Sassari, Alghero, Porto Torres*, Bari, Laterza, 1983, p. 62.

[7] Cfr. per tutti il caso del locale che il dottor Francesco Giagaracio concede in affitto all'amministrazione civica «su quale est suta sa domo sua» (AS SS, *ASCS*, b. 7, fasc. 1, c. 27). Viceversa, quello del frate Michelangelo Desini «acostadu a sa domo de sos heredes de Matheu Mancone» rappresenta l'unico esempio di magazzino costituente un corpo a se stante (*ibid.*, c. 87).

secolo[8]. Non a caso nella toponomastica cittadina questa arteria è conosciuta anche come «sa piassa», costituendo il fulcro della vita mercantile ove si raccoglieva la folla variopinta di villici e ricchi borghesi, popolane e mercanti, assolveva alle funzioni esercitate in altre realtà urbane da vere e proprie piazze.

Comunque, l'immagine complessiva offerta dalla città non è neanche quel *mix* di «magnificenza e squallore» che caratterizza le realtà urbane di quel tempo, essendo totalmente assente la dimensione monumentale[9]. L'altra componente, viceversa, è ampiamente rappresentata dalle molte case fatiscenti e da quelle che minacciano crolli e cedimenti, esito di difetti di costruzione. Un significativo esempio è rappresentato dalla casa di Gaspar Figo nel *carrer dela Argentaria*, l'odierna via al Rosello, edificata da *mastru* Lorenso del Rio: la relazione della commissione di *mastros* chiamati a periziarla contiene tutta una serie di rilievi che denunciano sia l'impiego di materiali difformi da quelli previsti nell'*obligaçio*, il capitolato, sia vere e proprie carenze nell'esecuzione delle opere[10]. I problemi connessi alla scarsa tenuta e inefficiente coesione delle varie componenti delle costruzioni si potrebbero definire "strutturali" degli edifici sassaresi e sardi[11]. Nel ventaglio delle cause che sono alla base di questi problemi, un posto di primo piano potrebbe anche spettare, da un lato, ad una normativa tanto rigorosa nel dettato dei canoni costruttivi da risultare poco permeabile alle innovazioni tecniche e, dall'altro, alla scelta quasi obbligata di determinati materiali, provenienti dai territori sottoposti alla giurisdizione della città[12]. I terreni calcarei quasi a ridosso della cinta muraria garantiscono il rifornimento della pietra da costruzione "classica" della città, il *cantone*: intagliato nel tufo, è facilmente lavorabile perché tenero. La *pedraforte*, più difficilmente intagliabile perché di calcare compatto, viene estratta dai terreni di «Santa Nadoria» e di «Iscala de Gioca», immediatamente circostanti la città. I

---

[8] E. Costa, *Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1959-72², vol. II, t. II, p. 220.

[9] L'espressione è mutuata da F. Valsecchi, *L'italia del '600e '700*, VI, *Società e costume*, Torino, Utet, 1967, cap. I, p. 348.

[10] AS SS, *ASCS*, b. 6, fasc. 5, cc. 39-39*v*, 15 nov. 1592: «... las cuxas de la porta fetta de pedraforte son mal fettas per ser strettas (...) una pedra en la porta de la entrada de la scalera rompuda (...) lo revolt de la ditta porta es mal fet (...) la faxzada es fetta de cantons vells quals son dolents y no de pedra de Escala de Gioca...».

[11] Cfr. A. Castellino, *L'edilizia privata cagliaritana nei secoli XVII e XVIII dai documenti dell'Archivio storico comunale di Cagliari*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in Sardegna, Atti del convegno, Cagliari-Sassari 2-5 mag. 1983*, a cura di T. Kirowa, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1984, pp. 464-471.

[12] Per le norme edilizie cfr. lo statuto dei muratori e dei falegnami in AS SS, *ASCS*, b. 1, *Libro delle ordinanze*, cc. 150-153*v*; per un'edizione del testo cfr. M. T. Ponti, *I gremi sassaresi del secolo XVI*, in «Archivio storico sardo», XXVI (1959), pp. 246-250.

vari tipi di sabbia utilizzati per ottenere malta ed intonaci provengono dalle rive del Rio Mascari o dalla vicina «Balu Virde». Il contributo delle risorse locali è testimoniato anche dai carichi di legname grosso proveniente «dae su buscu» e largamente impiegato per la travatura interna. Questa, in genere, è costituita di *traos de fustialun* (travi di pioppo) che avrebbero dovuto garantire la coesione delle principali parti della costruzione. Viceversa, si ricorre ai *traisellos de niberu* (assi di ginepro) «pro incorrentare sa cobertura», cioè per collegare le travi grosse e completare così la struttura in legname necessaria per supportare il tetto. Di ovvia provenienza locale sono anche i materiali del *cannittu* che viene steso sotto la copertura a protezione dei *traisellos* e legato a questi per mezzo della *sorighina*[13].

Proprio da questo quadro non propriamente esaltante della qualità degli assetti abitativi e delle strutture urbanistiche della Sassari cinquecentesca prende le mosse verso la metà del secolo quella sorta di risveglio edilizio accennato in apertura. Anche un passaggio a volo sulle carte dell'archivio storico comunale consente di avanzare l'ipotesi che anche Sassari viva, sia pure in sedicesimo, un suo periodo di «sistemazioni cinquecentesche»[14].

Questi sono gli anni in cui si fanno più alti i toni della *querelle* campanilistica contro Cagliari per il primato nell'Isola: Sassari, forte del suo *status* di centro più popoloso dell'isola, vuole apparire in piena espansione a dispetto della rivale che i memoriali prodotti nel Capo di Sopra dipingono come predestinata a vivere un lungo periodo di stagnazione economica e sociale: «siendo como es castillo y fortalesa deste Reyno puesta en una alta montaña angosta y corta y jamas a crecido ni puede crecer mas de lo que oy es»[15]. Per contro Sassari può contare sull'immagine consolidata di città circondata di acqua, orti e mulini[16]. Al di là delle esternazioni della municipalità espresse con gli eccessi

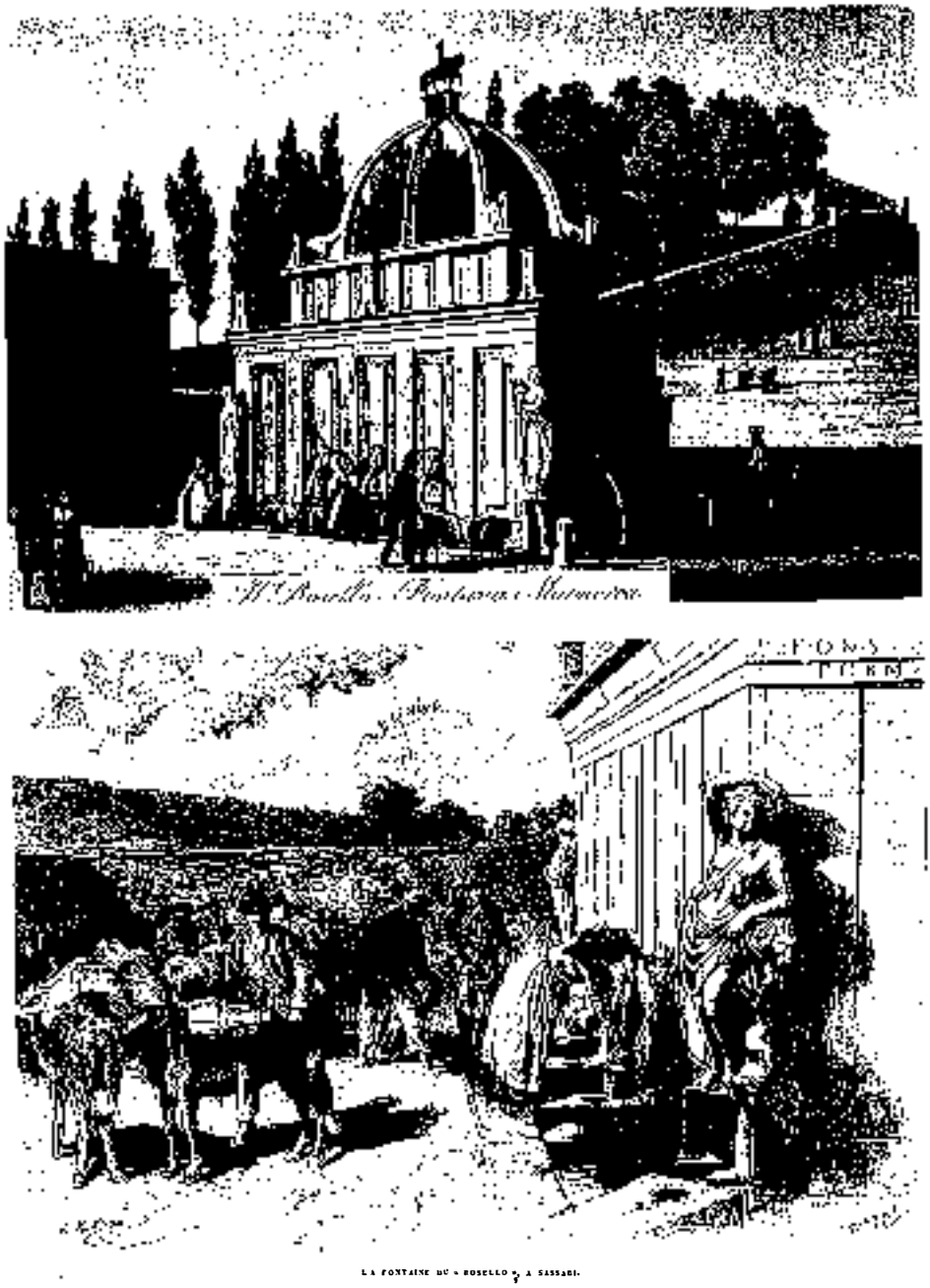
---

[13] Cfr. l'esempio dei rifornimenti di materiali occorsi per la fabbrica della Frumentaria in P. Cau, *La Frumentaria di Sassari. Origine, costruzione e restauro del magazzino annonario sassarese*, Sassari, Chiarella, 1993, pp. 68-69.

[14] M. Manieri Elia, *Città e lavoro intellettuale dal IX al XVII secolo*, in *Storia dell'arte italiana*, I, Torino, Einaudi, 1979, p. 399.

[15] AS SS, *ASCS*, b. 7, fasc. 4, c. 118, "minuta" di memoriale databile con buona presunzione al settembre 1598. Sul ruolo della città in epoca moderna utili riferimenti in opere quali *Storia dei sardi e della Sardegna*, III, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaca Book, 1989, e nel saggio di B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in *Storia d'Italia*, X, *La Sardegna medioevale e moderna*, diretta da G. Galasso, Torino, Utet, 1984, pp. 109-663.

[16] Sull'immagine della città circondata dal verde e ricca d'acqua cfr. R. Turtas, *Per uno studio sulle culture irrigue a Sassari nel Cinque-Seicento*; per un elenco ragionato delle aree irrigue



La fontana di Rosello nelle incisioni dello Stucchi (*in alto*) e del Vuillier.

tipici dell'epoca, è evidente il disegno degli amministratori sassaresi di puntare sulla cura della propria immagine urbanistica: questa può costituire un buon biglietto da visita, tanto più necessario se all'interno dell'ampia piattaforma di rivendicazioni avanzate nei Parlamenti del regno dai rappresentanti sassaresi viene dato notevole rilievo alla questione dell'alternanza triennale della residenza viceregia e degli altri organi di governo "da sempre" di stanza a Cagliari[17].

Così, l'annuncio della visita del viceré diventa occasione per programmare, parallelamente agli apparati di accoglienza, interventi straordinari e più semplici lavori di manutenzione e pulizia delle strade[18]. Proprio la rete viaria interna sassarese è oggetto degli strali del governo viceregio: se agli inizi del XVII secolo esprime il rammarico che molte vie di Sassari - ed in particolare la *Carrera Longa* - non sono transitabili «ni a caval ni a peu, ni de die ni de nit», dopo un ventennio manifesterà "il desiderio" «que les calles esten enpedrades per que puedan hir coches»[19]. Pur rappresentando una costante all'interno della programmazione dei lavori pubblici cittadini, la voce *enpedrament* trova forti condizionamenti in sede di realizzazione, soprattutto per le difficoltà connesse al reperimento dei fondi necessari, che dovrebbero gravare sui proprietari privati delle aree beneficiarie delle opere di urbanizzazione[20]. Anche in un

---

cittadine cfr. P. Cau, *Indice toponomastico delle zone irrigue sassaresi nei secoli XVI-XVII*, entrambi in *La Sardegna nel mondo mediterraneo, Atti del III convegno internazionale di studi geografici-storici, Sassari - Porto Cervo - Bono 10-14 apr. 1985*, 6. *Per una storia dell'acqua in Sardegna* a cura di M. Braglia, Sassari 1990, rispettivamente pp. 169-180 e pp. 153-168. Per le modificazioni dell'assetto irriguo cfr. P. Cau, *Una fonte archivistica per lo studio del territorio: gli elenchi dei «partidores» e «subrastantes» delle acque irrigue sassaresi nei secoli XVI-XVII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo, Atti del IV convegno internazionale di studi geografico-storici, Pianificazione territoriale e ambiente, Sassari - Alghero 14-17 apr. 1993*, in corso di pubblicazione.

[17] Fanno fede a questo riguardo le ricorrenti petizioni avanzate alle *Corts* del Regno dai rappresentanti delle città. Cfr. V. Angius, *Memorie dei parlamenti Generali o Corti*, in G. Casalis, *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di sua maestà il Re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1858, XVIII quater, pp. 399-795.

[18] Cfr. ad esempio nel 1597 la delibera di «inrangiolare sa domo» destinata ad accogliere il viceré in AS SS, *ASCS*, b. 6, fasc. 10, c. 150*v*. Sui fondi destinati agli apparati di accoglienza cfr. P. Cau, *Il sacro e il profano nei registri dell'amministrazione del Comune di Sassari*, in *Arte e cultura...* cit., pp. 499-507.

[19] Cfr. rispettivamente AS SS, *ASCS*, b. 3, fasc. 1, c. 272, Cagliari, 26 mar. 1602 e b. 10, fasc. 1, c. 117, Cagliari, 1 feb. 1624.

[20] Proprio in risposta al secondo rilievo, i consiglieri civici sollecitano ai proprietari degli immobili interessati il pagamento degli oneri relativi all'*empedrament* (Cfr. *ibid.*, c. 119). La richiesta è conforme allo spirito della prammatica che impone il lastricamento «entro un anno» delle strade e piazze di tutte le città del Regno, con oneri a carico dei proprietari o,

rapido *excursus* è possibile registrare la cronologia dei più importanti interventi: l'«empedramentu de sa piasa» è del 1574 ed al 1602 risalgono i lavori analoghi nella *Carrera Longa*; tra il 1626 ed il 1628 dovrebbe completarsi il lastricamento in *pedra colombrina* della «plasa de la Carra Gran», l'odierna piazza Tola; nello stesso arco di tempo Antoni Imbar, *frances empedrador*, dirige i lavori relativi alla porta Sant'Antonio ed agli spazi antistanti la chiesa di S. Caterina[21].

In attesa di stendere la mappa complessiva dei lavori pubblici avviati in città dalla metà del XVI secolo, anche un rapido sguardo attraverso le carte dell'archivio storico comunale consente di registrare la realizzazione di talune opere interpretabili come segnali dei tentativi volti a porre mano al riassetto urbanistico della città attraverso la creazione e la risistemazione di edifici e di spazi pubblici. Nel 1574 prendono il via i lavori nell'*obera dessa presone*, una grande fabbrica dove trovano impiego numerose maestranze non solo locali. Verso la fine del secolo si porta a compimento la risistemazione del palazzo di Città comportante lo spostamento ai piani superiori della cosiddetta «grande sala» del consiglio civico e della attigua «sala dei colloqui», o «secretu» in cui si riuniscono i cinque consiglieri che reggono la città: conseguente è il trasferimento dell'archivio al fine di garantire la segretezza delle riunioni ("pro qui non est bene qui sos iscrientes hapant a intender su qui si hat a tractare in sos colloquios»). Le modifiche perimetrali apportate alla *Carra Gran* paiono particolarmente significative della volontà degli amministratori civici di ridisegnare la cosiddetta topografia dello scambio: qui il barone di Usini aveva fatto edificare, intorno agli anni Settanta del XVI secolo, un palazzetto in forme rinascimentali che costituirà il più alto esempio raggiunto dall'architettura privata cittadina. «Per esser plaça molt comoda», ora la *Carra* da luogo essenzialmente deputato alla misurazione delle granaglie viene eletta anche "piazza della frutta e delle erbe", oltre che «lloch señalat per vendre gallines, capons, ous, pollastres»[22].

in subordine, degli inquilini ai quali è concesso di defalcarle dal canone di affitto. Cfr. F. Vico, *Leyes y pragmaticas reales del Reyno de Sardena*, Caller, 1680, l. II, t. XXXVI, *De los edificios y obras publicas e limpeça de las ciudades*, cap. VII.

[21] Cfr. rispettivamente AS SS, *ASCS*, b. 6, fasc. 2, c. 114*v* per la *piassa de dita citade*; *ibid.*, b. 3, fasc. 1, c. 272 per *Carrera Longa*; *ibid.*, b. 10, fasc. 4, cc. 33-33*v*, c. 243 3, c. 355 per *Carra Gran*.

[22] Per gli elenchi di *despes de la preso* dal 1574 cfr. AS SS, *ASCS*, b. 6, fasc. 2, cc. 3-50*v*; per quelli analoghi relativi al 1598 cfr. *ibid.*, b. 6, fasc. 2, cc. 11-23. Nello stesso anno prende il via anche *sa obera dessas duas domos de su pesu*: cfr. *ibid.*, b. 6, fasc. 2, cc. 38*v*-39 e cc. 41-42. La citazione testuale relativa ai lavori nella casa comunale in *ibid.*, b. 6, fasc. 7, c. 24*v*,

Ma un nitido esempio di «manipolazione cosciente dello spazio urbano»[23] sembrerebbe provenire proprio dai due settori contrapposti della città, che saranno destinati ad esplicare contrapposte funzioni: quello meridionale che con i recenti insediamenti guadagna l'apertura di un nuovo accesso alla città (denominato, per l'appunto, Porta Nuova) accoglierà la «Casa dell'università»; quello posto a settentrione, gravitante sulla Porta Macello, accentuerà la destinazione ad "area di servizi", per usare un'espressione contemporanea.

I due versanti si distinguono anche sotto il profilo della topografia sociale: il settore meridionale fa capo, anche se ne è la propaggine estrema, alle due parrocchie ricche di S. Nicola e S. Caterina ove si raccoglie l'*élite* economico-politica della città; quello settentrionale funge quasi da cerniera tra il quartiere marcatamente popolare di San Donato e la piccola parrocchia di S. Sisto, abitata da qualche nobile e da ufficiali titolari di uffici minori[24].

A mezzogiorno, il tessuto urbano della zona prospiciente le mura, fra l'Università e il Castello, è caratterizzato «da una tipologia assai incerta, che si esprime solo come area "di risulta" dalle aree vicine, non si è lontani dal vero affermando che si tratta dell'area di più recente edificazione, forse in epoca già spagnola»[25].

Viceversa, il settore settentrionale vanta un'evoluzione ben più complessa. Sull'origine dei due quartieri contigui di San Sisto e San Donato, schiacciati longitudinalmente tra l'arteria principale della città, la *ruga de Cothinas,* e la valle della Noce e del Rosello, non c'è uniformità di pareri: Carlo Varaldo vi riscontra i segni di uno sviluppo urbanistico programmato, incentrato su di un assetto viario ordinato rispetto a quelli irregolari delle altre parrocchie, mutuato dall'esempio ligure: senza piazze autentiche, ma coi *porticalese*; caratterizzato

---

26 gen. 1595. Per la *Carra* dopo i lavori «un poch mes gran y mes quadra» cfr *ibid.*, b. 11, fasc. 1, cc. 281-282*v*; per le nuove funzioni commerciali cfr. la *crida* del 1626 in *ibid.*, b. 10, fasc. 4, cc. 348-349. Sui luoghi dello scambio cfr. in generale D. Calabi, *Il mercato e la città*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 26 e seguenti.

[23] L'espressione è mutuata da P. M. Hohemberg - L. Hollen Lees, *The making of urban Europe 1000-1950*, Harvard, Univ. Press, 1985 (tr. it. di A. Fico, *La città europea dal Medioevo ad oggi*, Bari, Laterza, 1987, p. 155).

[24] Cfr. in materia F. Corridore, *La popolazione*... cit., pp. 30-34, nei confronti del quale si è tributari di un primo approccio con le problematiche connesse alla topografia sociale della città, sulla scorta dei dati del censimento del 1627. Cfr. anche I. Principe, *Sassari*... cit., p. 62 e R. Turtas, *La casa*... cit., p. 90.

[25] I. Principe, *La struttura urbana della città nel Medioevo*, in *Gli statuti sassaresi, economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna, Atti del convegno di studi, Sassari 12-14 mag. 1983*, a cura di A. Mattone - M. Tangheroni, p. 239.

dal tipo edilizio a schiera[26]. Pur definendo «suggestiva» questa ipotesi, Ilario Principe ritiene che la qualità formale di quel settore urbano «riposi più su alcuni condizionamenti morfologici che su una precisa ispirazione ordinatrice che non sia la minuziosa regolamentazione edilizia contenuta negli Statuti Sassaresi»[27].

Proprio il corpo normativo cittadino, risalente alla metà del XIII secolo, attesta la presenza di una struttura pubblica destinata alla vendita delle carni presso l'accesso al settore settentrionale dove col passare dei secoli si farà più rilevante la presenza dell'operatore pubblico[28].

Tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo, l'ormai palese inutilità delle opere di fortificazione allestite nell'area, favorisce una serie di investimenti in edifici e infrastrutture pubblici: tra il 1597 ed il 1608 viene edificata la Frumentaria, il civico magazzino annonario; a questa fa seguito (nel 1617 per il frate Sisco) la ricostruzione del macello o *carneçeria*, provvista di portici e suddivisa in *casetes* che vengono concesse in affitto; l'allargamento della porta è del 1618; risale agli anni Trenta del Seicento la costruzione della pescheria «sobre la Carneçeria», cioè nella parte superiore della via; di poco successivo alla metà del '600 è lo spostamento della «casa del peso» da porta Sant'Antonio a Porta Macello dove si misurava il grano avviato ai mulini e la farina che rientrava in città dalla stessa porta[29]. L'ormai unica testimonianza superstite degli interventi pubblici apportati nell'area di Porta Macello è costituito dal civico magazzino annonario della Frumentaria. C'è chi ha interpretato questa architettura cittadina come un'occasione mancata per raccogliere l'invito «verso nuove aperture culturali» di cui è espressione il palazzetto del barone di Usini; va da sè che per la sua originaria destinazione d'uso l'edificio non poteva

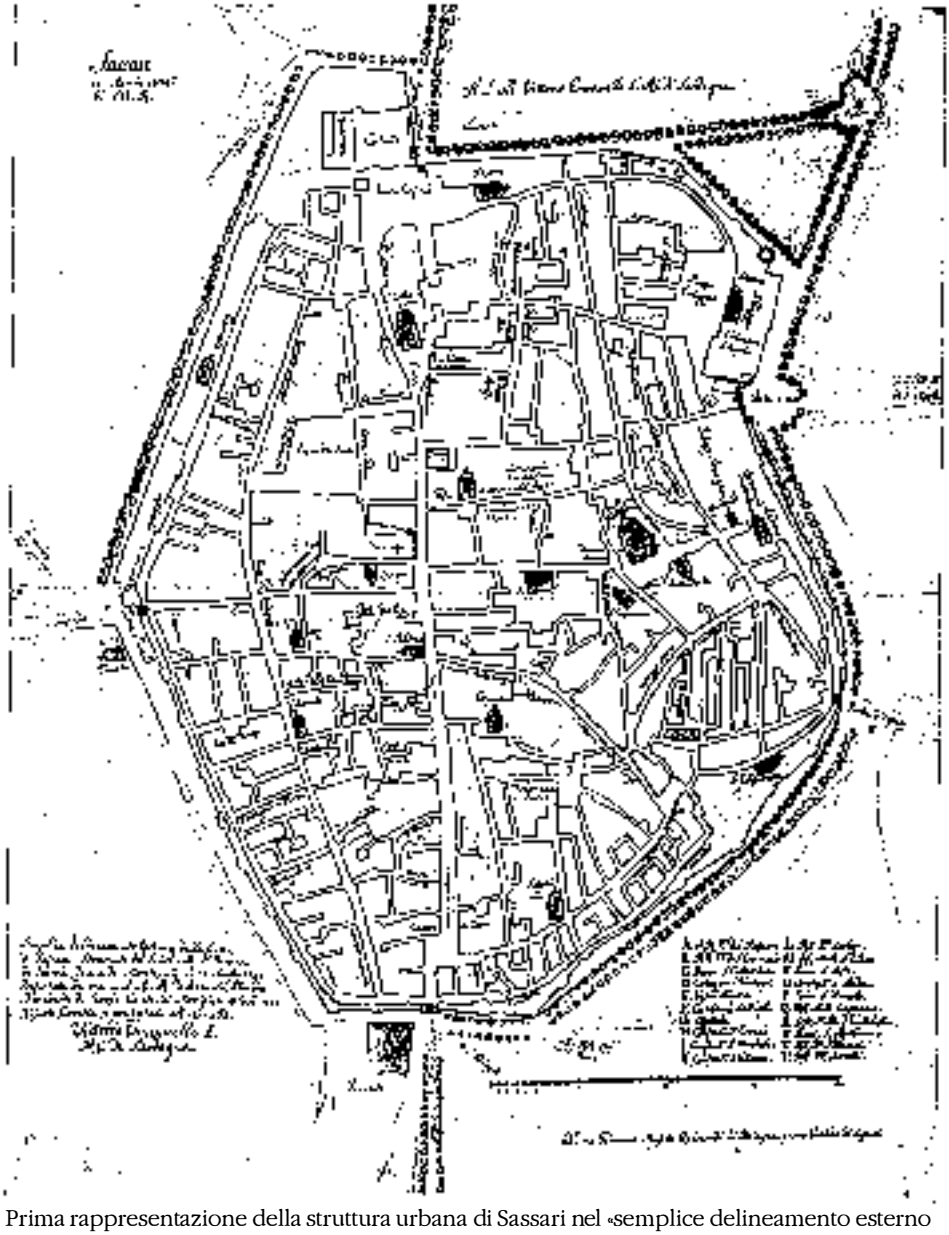
---

[26] C. VARALDO, *La topografia medievale di Sassari. Prospettive di studio*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo, Atti del II convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari ott. 1981*, 4. *La storia del mare e della terra*, a cura di M. BRIGAGLIA, Sassari 1984, pp. 45-57.

[27] I. PRINCIPE, *Sassari...* cit., p. 34; ipotesi poi ripresa in ID., *La struttura...* cit., p. 240.

[28] Sulle norme statuali che regolamentano l'insediamento e l'attività del macello cfr. P. CAU, *Istituzioni e normative alimentari nella Sassari prearagonese*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione, Atti del convegno, Potenza-Matera 5-8 set. 1988*, in corso di pubblicazione.

[29] Sulle strutture difensive cittadine cfr. V. ANGIUS, *Sassari*, in G. CASALIS, *Dizionario...* cit., XIX, p. 78, il quale sposa la tesi del padre Sisco circa l'effettuazione di lavori di fortificazione negli anni 1552-1555 e di riparazione nel 1597 in quell'area; per il 1617 come anno di ricostruzione del macello cfr. E. COSTA, *Sassari...* cit., vol II, t. I, p. 211; per la *carneçeria* cfr. AS SS, *ASCS*, b. 9, fasc. 7, cc. 115 ed oltre e b. 12, fasc. 1, c. 34*v*. Per la pescheria cfr. *ibid*., b. 12, fasc. 1, c. 54 e c. 70.



Prima rappresentazione della struttura urbana di Sassari nel «semplice delineamento esterno della città» richiesto dal duca di Monferrato alla fine del Settecento ed eseguito da Giovanni Masetti Raimondi (*Archivio di Stato di Torino*).

nascere se non all'insegna della massima semplicità[30]. Proprio in virtù di questi canoni costruttivi il complesso della Frumentaria, coi due corpi di fabbrica allineati e la piazzetta che si apre sul lato, tra il tratto di via delle Muraglie anticamente conosciuto come «via dei fichi d'India» e la via San Sisto, rappresenta uno degli elementi di maggior caratterizzazione nell'ambito dell'architettura cittadina.

Un identico dinamismo sembra permeare il versante privato di questi settori urbani: il condizionale è d'obbligo, attesa la sconfortante scarsità di informazioni di provenienza notarile. Fortunatamente risultano particolarmente eloquenti per il versante settentrionale le carte del procuratore reale, la massima istituzione finanziario-patrimoniale dell'isola cui competeva la concessione in enfiteusi di immobili e fortificazioni regi e del suolo pubblico: queste offrono una mappa sufficientemente indicativa degli insediamenti[31]. Questi risalgono alla fine degli anni Ottanta del XVI secolo, con l'assegnazione di un «porticum» in una torre dislocata lungo *li Sproni*, l'odierna via delle Muraglie, ad un tal Leonardo Sartene; è del 1602 la concessione di un «turrem» in prossimità della Porta Rosello all'orefice Marco Pizalis. In seguito Antonio Brandino, «regio portario» otterrà il "lotto" racchiuso tra questa torre e la porta «turrionis sive fortitudinis»[32].

Ma è tra il 1617 ed il 1620 che si delinea il futuro assetto edilizio di questo settore della città "disegnato" dal potere contrattuale dei due notabili locali Francisco de la Bronda e Gavi Taray. Nel 1617 il primo ottiene il territorio ad est della Porta Macello confinante col fossato del Castello e con le mura della città, con la esplicita autorizzazione a « fer cases dexant los carrers necessaris», cioè lasciando gli spazi utili al transito; viceversa, ad ovest della Porta Macello, la concessione investe la striscia che va dalla torre dello Sprone alla Munizione (passando per Porta Sant'Antonio) racchiusa tra le muraglie e le abitazioni «que vuy son devant de dites muralles»[33]. Da parte sua, nel 1620, Gavy Taray riempie

---

[30] Cfr. I. Principe, *Sassari*... cit., p. 72: «realizzato in forme prettamente utilitaristiche, più carcere che deposito e con tecniche edilizie carenti». Sulla tipologia «povera» dei «granai di abbondanza» in area iberica cfr. D. Calabi, *Il mercato*... cit., p. 236.

[31] Sulle competenze di questa fondamentale magistratura cfr. G. Olla Repetto, *Il primo Liber Curiæ della procurazione reale di Sardegna (1412-1425)*, V, *Pubblicazione degli Archivi di Stato. Fonti e sussidi*, Roma 1974.

[32] Archivio di Stato di Cagliari [d'ora in poi AS CA], *Antico Archivio Regio* [d'ora in poi *AAR*], *Liber stabilimentorum et arrendamentorum Regiæ Procurationis Capitis Lugudorii*, BD 27, cc. 6, 60, 206 num. originale.

[33] *Ibid.*, c. 30, cc. 33*v*-34, num. originale.

uno dei pochi "vuoti" lasciati da Francisco de la Bronda ottenendo la concessione enfiteutica dell'area edificabile lungo la cinta muraria «quc comensa de la porta de Macello cami cami de les cotinelles fins a la torre de mossen Abrancho»[34].

In una realtà abitativa caratterizzata, per la stessa ammissione degli amministratori locali, da un'accresciuta densità demografica cui fa da contraltare una sconsolante scarsità di spazi abitativi, le operazioni testé descritte assumono una particolare valenza, soprattutto se si tiene conto del ferreo divieto di costruire fuori della cerchia muraria della città. Certo, non si possiedono i parametri che consentono di valutare l'incidenza degli interventi urbanistici volti alla razionalizzazione del settore sui prezzi delle aree fabbricabili, nè se questi abbiano subito le brusche impennate riscontrate in altre zone della città nello stesso periodo[35]. È questo il caso del versante meridionale ove la costruzione dell'imponente complesso gesuitico, con gli alti costi di insediamento, favorisce una lievitazione (anche se non omogenea) dei prezzi delle aree edificabili del settore. Peraltro, almeno sino agli anni Venti del XVII secolo, questa zona della città parrebbe parzialmente esente da quel fenomeno di "svendita" di tratti di mura e di aree loro prospicienti, eccezion fatta proprio per la concessione della "muralla" che fungerà da quarta parete del Collegio gesuitico[36]. Le carte del procuratore reale registrano due concessioni enfiteutiche rilasciate il 16 maggio 1608: l'una a favore del regio «alguzir» Juan Baptista De Oliveri che ottiene il tratto di terra in *S'Arboria*, confinante con le rovine del «bordel», compreso tra la scala di accesso ai bastioni sino al muro dell'orto di Caterina Manca; l'altra a favore di Juan Pilo che ottiene il tratto di terra racchiuso tra la torre della *Turondola* e la penultima torre di Porta Utzeri con l'obbligo di lasciare libera l'ampia strada che costeggia la concessione[37].

Alla rivitalizzazione delle funzioni dei due settori urbani in esame fa riscontro un parallelo tentativo di riorganizzazione delle aree "fuori porta". Nel Parlamento del 1613-14 il rappresentante cittadino presenta un'istanza finalizzata all'apertura di un nuovo accesso (Porta Nuova) nel versante meridionale della cinta muraria ove gravita il mondo degli studi, attorno alla sede del

---

[34] *Ibid.*, c. 214, num. originale.
[35] Cfr. R. Turtas, *La casa*... cit., p. 94.
[36] *Ibid.*, p. 70.
[37] Cfr. AS CA, AAR, *Liber stabilimentorum*... cit., BD 27, rispettivamente c. 86*v*e c. 148, num. originale.

*Collegio Nuovo*, con l'intendimento di creare, inoltre, una lunga striscia "verde" fruibile dagli studenti e dalla cittadinanza intera[38].

La petizione faceva il paio con l'altra, presentata nella stessa sede, volta alla valorizzazione di «tutta l'area circostante la fontana di Rosello in modo da metterne in risalto «la vista e la bellezza»[39]: quasi a mitigare gli odori e i clamori che permeano i "luoghi" della carne, del pesce e del grano all'interno della cinta muraria, con la visione della severa monumentalità del Rosello i cui lavori di risistemazione in classicheggianti forme tardorinascimentali, ad opera di «lapicidi genovesi», si erano conclusi da un lustro[40]. Questi avevano interessato, tra l'altro, anche i dodici mascheroni di *pedrafort*e collocati ad ornamento della fontana tra il 1594 ed il 1595 da una squadra di *picapedrers* locali capeggiata da *mastru* Lorentu Dariu e sostituiti nell'occasione da otto statue leonine e quattro delfini alla base delle statue raffiguranti le quattro stagioni, ai quattro spigoli del parallelepipedo che costituisce il corpo della fontana.

Le due istanze parlamentari erano conformi allo spirito della prammatica regia in materia di decoro degli ingressi cittadini: al loro miglioramento estetico si sarebbe dovuto provvedere attraverso la creazione di viali alberati[41]. Non può sfuggire che a questa operazione di *maquillage* fossero interessati gli esterni dei due contrapposti settori urbani (meridionale e settentrionale) destinati rispettivamente alla cultura ed ai servizi attraverso la realizzazione di recenti interventi urbanistici: così, nel primo caso "si pensa" al verde soprattutto come area da destinare al *divertiment*[42]; nell'altro si tenta di creare le condizioni ambientali più adatte per consentire la fruizione delle "bellezze" del Rosello.

Da sempre vanto dei sassaresi, il monumento si accinge ad assurgere al ruolo di *topos* elettivo della città: il tema diviene l'oggetto di una vasta e variopinta letteratura[43]. Cominciano ad apparire anche le prime forme di

---

[38] Cfr. R. Turtas, *La casa*... cit., p. 73.

[39] *Ibid*., p. 96.

[40] Cfr. V. Mossa, *Architetture sassaresi*, Sassari, Gallizzi, 1965, p. 31 e Id., *Dal Gotico al Barocco in Sardegna*, Sassari, Delfino, 1982, scheda n. 19. Cfr. inoltre C. Maltese, *Arte in Sardegna dal V al XVIII secolo*, Roma, De Luca, 1962, p. 23.

[41] F. Vico, *Leyes y pragmaticas*... cit., tit. XLII, cap. X.

[42] R. Turtas, *La casa*... cit., p. 74.

[43] Sul concetto generale cfr. M. A. Fusco, *Il «luogo comune paesaggistico»*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, 5, Torino, Einaudi, 1982, p. 766. Sulla fonte vanto della città per la sua bellezza e per la ricchezza delle acque cfr. R. Turtas, *Per uno studio*... cit., pp. 169-180; anche il sassarese padre Pinto, professore di «scrittura sacra» si cimenta nel genere, individuando nell'originario toponimo Gurusello, risalente alla fine del secolo XIII, una derivazione etimologica di diretta provenienza biblica, mutuata dalla fonte posta nelle vicinanze di Gerusalemme denominata Rogel: cfr. G. Pinto, *Christus crocifixus sive loca selecta ex sacris*

documentazione iconografica: Giovanni Bilevelt, pittore operante a Sassari a partire dal 1611, nell'*Incoronazione della Vergine* «rende il *Fons signatus* attraverso la rappresentazione realistica della sassarese fontana del Rosello»; nella veduta di Sassari presente nelle *Alabanças* del Carmona, la città diviene di facile identificazione proprio grazie all'immagine del «Rosello» posto al di fuori delle mura[44].

Ma non è solo una questione d'immagine: in merito all'importanza del Rosello per la collettività, è appena il caso di accennare al ruolo di maggior fonte di acqua potabile, a fronte di una generale non potabilità delle acque dei pozzi all'interno della cinta muraria[45]. L'attaccamento della città al suo monumento-simbolo è bene evidenziato dalla ricca cronologia di interventi e rifacimenti effettuati a tutela della precaria efficienza delle condotte della fontana, una sorta di malato di riguardo per il quale non si lesinano le spese di cura. Non è infrequente imbattersi in esperti d'oltremare chiamati ad affrontare problemi tecnici non risolvibili dal personale locale: nel febbraio del 1644, «por haverse desarramado el agua de la fuente», gli amministratori civici non esitano a scomodare per un consulto a distanza, da Roma, niente meno che «el cavaller Bernino que es el arquiteto mayor de la Camara»[46].

Nel 1619 la mancanza di fondi fa slittare i tempi di realizzazione della progettata risistemazione dell'area. I consiglieri uscenti, nell'usuale memoriale sulle "cose da fare" destinato ai loro successori, si scusano per non avere potuto dare seguito alle indicazioni dei consiglieri precedenti volte a valorizzare la

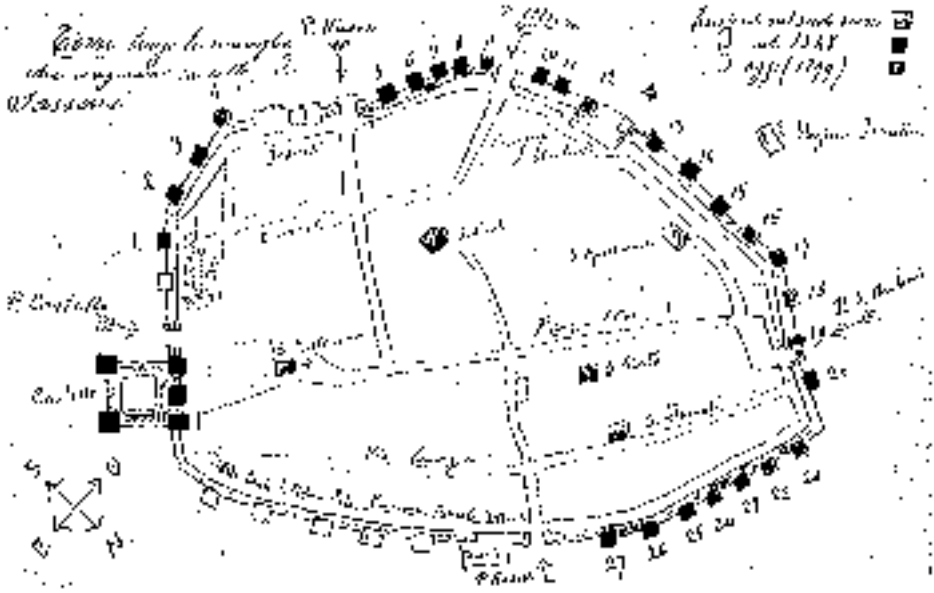
---

*literis pro diversis Christi tituli digesta et ad exegeticæ regulas in usum concionatorum*, Napoli 1859, l. IV, tit. II, l. 3, num. 2, pp. 329-330.

[44] Sulla rappresentazione pittorica cfr. M. G. Scano Naitza, *Pittura e scultura del '600 e '700*, in *Storia dell'arte in Sardegna* diretta da C. Maltese, Nuoro, Ilisso 1991, pp. 42-44, scheda n. 27; R. Turtas, *La casa*... cit., p. 98, nota 228 al quale va attribuita la paternità della riscoperta del pittore fiammingo. In merito cfr. anche M. G. Scano Naitza - R. Turtas, *Bilvelt, Giovanni*, in *Encyclopedia of Jesuit History*, in corso di pubblicazione. Sull'altra a diverso livello, cfr. J. F. Carmona, *Alabanças de los santos de Sardeña,* (1631), ms. cartaceo conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, racc. Baille.

[45] Cfr. G. Gillo y Marignacio, *El triumpho y martirio esclarecido de los Illustriss. SS. Martyres Gavino, Proto y Januario*, Sacer, por Bartholome Gobetti, 1616, p. 43. Per una descrizione tecnica del Rosello cfr. A. Satta, *La fonte di Rosello. Notizie tecniche e cenni storici*, Sassari, Satta, 1916.

[46] AS SS, *ASCS*, b. 14, fasc. 9, cc. 76-76*v*, 25 feb. 1644. Non manca, comunque, chi ha voluto "leggere" il monumento soltanto con gli occhi di un osservatore contemporaneo: «non ubbidisce a una funzione utilitaristica o religiosa ma ha un carattere esclusivamente ornamentale... non ha alcuna pretesa di decoro urbano localizzato com'è in aperta campagna, nel vallone sottoposto alle mura e alla strada per Sorso», I. Principe, *Sassari*... cit., p. 79.



Riproduzione grafica della cinta muraria di Sassari ad opera di Enrico Costa (Biblioteca Comunale di Sassari *Archivio fotografico della città di Sassari. Album I*, fig. 80)

*belesa y polisia* del Rosello attraverso opere di urbanizzazione, come quella volta ad *adobar y perfecionar* la strada che conduce alla fontana: i fondi disponibili erano stati assorbiti da altre opere, compresa la *carneçeria*[47]. Soltanto tra l'ottobre ed il dicembre del 1626 quest'opera può vedere la luce attraverso la realizzazione di una *escalera* per mano del *mastre de paleta* Estefa Guidi; questi, in ossequio al progetto di valorizzazione dell'area, si impegna anche a «tapar y enfrescar la gruyta de preti Biaxio» posta nelle vicinanze[48].

Indispensabile alla collettività, il recinto per il bestiame destinato al macello, indicato nelle carte come la *mandra que es de munt de la font de Rosello*, costituisce, allo stesso tempo, una presenza poco consona alla fruizione delle bellezze della zona. La *mandra*, coi suoi scarichi, è anche uno dei tanti elementi che concorrono a minare, oltre che il decoro, l'efficienza stessa della fontana. Nel settembre del 1622 si delibera di costruire una parete protettiva sul versante della collina; ma cinque anni dopo l'azienda civica doveva affrontare ulteriori

[47] AS SS, *ASCS*, b. 9, fasc. 7, c. 115*v* [1619].
[48] AS SS, *ASCS*, b. 10, fasc. 4, c. 229, 22 ott. 1626.

spese per porre un freno agli scarichi di «aigua e immundisia» diretti dalla *mandra* verso la fontana[49].

Il Rosello e la Frumentaria rappresentano l'eredità più visibile, dentro e fuori le mura, delle trasformazioni apportate al settore urbano di Porta Macello nella stagione edilizia che va dalla fine del Cinque alla metà del Seicento. In questo senso, possono essere assunti anche a campioni dei due volti dell'architettura civile cittadina: quello di pregio, espressione di modelli di importazione, e quello "povero", frutto del lavoro autoctono. Per una sorta di nemesi, la documentazione storica locale, avvolge nel mistero delle sue lacune i «lapicidi genovesi» chiamati a porre mano alla "restaurazione" del Rosello in forme tardo rinascimentali[50]. Viceversa, riserva un trattamento di favore al lavoro anonimo, non nell'accezione letterale del termine, di tutti quelli che contribuiscono alla realizzazione della Frumentaria: da *mastru* Estevene Mangierra che dà il primo colpo di picco a Giagu Sulinas, l'ultimo, in ordine di tempo, dei *pizzinnos* utilizzati[51].

---

[49] ASSS, *ASCS*, b. 9, fasc. 10, c. 23*v* e *ibid.*, b. 11, fasc. 1, cc. 220*v*-221. Sul significato di *mandra* come recinto per il bestiame cfr. M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, Winter, 1962, II, alla voce.

[50] Cfr. nota 40.

[51] Cfr. P. Cau, *La Frumentaria*... cit., pp. 50-68, il capitolo dedicato al *Cantiere della Frumentaria*.

ENRICO CENSON

# *Il Centro di documentazione sulla storia della cultura architettonica*

Le numerose relazioni e comunicazioni presentate in questo Convegno internazionale costituiscono la migliore conferma di quanto sia oggi avvertito il problema della conservazione dei "documenti" - dando a questo termine la più ampia delle accezioni - utili a studiare, e a tramandare, ogni testimonianza relativa alla cultura architettonica contemporanea: con riferimento quindi non solo alle opere di particolare rilievo, ma più in generale alla sfera della progettazione come tale. Il fatto stesso che questo incontro sia stato promosso superando indubbie difficoltà, dimostra come da più parti si ritenga ormai giunto il momento di affrontare i diversi aspetti di tale conservazione in modo coordinato e organizzato, uscendo dalla attuale fase, in cui tante iniziative - pur in sé meritevoli di sostegno - rischiano di rimanere confinate entro i limiti di tentativi frammentari, spesso occasionali.

Il "Centro di documentazione sulla storia della cultura architettonica", costituitosi relativamente di recente, riflette l'impegno congiunto, dell'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali da un lato, e dell'Istituto nazionale di architettura dall'altro, a collaborare scientificamente ed a promuovere concrete iniziative per prevenire la dispersione delle fonti documentarie, censirne la consistenza e rendere accessibili le relative informazioni, valorizzare il patrimonio che esse rappresentano, facilitare l'accesso ad una loro diretta conoscenza da parte degli studiosi interessati.

Grazie ad una convenzione *ad hoc*, stipulata nell'aprile del 1992, è venuto a crearsi fra lo Stato italiano ed un istituto privato, come appunto è l'IN/Arch, un rapporto che, quantunque finalizzato specificatamente alla salvaguardia degli archivi dell'architettura contemporanea, acquista un significato di grande portata; collaborazioni analoghe, va sottolineato, sono state d'altronde sperimentate con successo in vari altri Paesi, e il caso più recente è quello del rapporto fra *Institut Français d'Architecture* e *Archives de France*.

Il centro è istituito presso l'In/Arch, una libera associazione fra cultori di architettura fondata nel 1959 ed eretta a ente morale nel 1972, con sede a Roma ma articolata in sezioni regionali e interregionali; la convenzione sopra citata prevede che presso il Centro stesso - nel cui Comitato tecnico scientifico sono presenti membri designati sia dall'Ucba sia dall'In/Arch - confluiscano le specifiche competenze, archivistiche ed architettoniche, su scala nazionale ed a tutti i livelli.

Compito del Centro è procedere d'intesa con i competenti organi dell'Amministrazione archivistica per curare il censimento, la catalogazione e l'ordinamento, nonché la valorizzazione dei materiali documentari di vario genere, che interessano la storia della cultura architettonica. A questo fine, esso svolgerà in primo luogo un'attività di informazione e di collegamento con istituzioni - come ad esempio gli ordini professionali - o privati che a vario titolo siano in possesso di materiali, onde evitarne la distruzione o la dispersione, ed anzi sollecitando ogni utile presa di contatto per una ordinata conservazione, nonché per una eventuale acquisizione da parte degli Archivi di Stato competenti, con l'applicazione dei benefici previsti dalla legge per tali casi.

Peraltro, il Centro intende altresì valorizzare l'imponente sforzo compiuto dalle fondazioni e dagli istituti che finora si sono impegnati nella raccolta di fonti documentarie di questo tipo; vi è anzi il proposito di sviluppare una attiva collaborazione che consenta lo scambio delle informazioni sulle singole raccolte, e il loro accentramento - preferibilmente su basi standard unificate di catalogazione - in modo da creare una sorta di banca-dati comune, di facile accesso e di evidente utilità generale.

In questa prima fase di attività, si sta procedendo a censire, su base nazionale, gli archivi ancora esistenti, relativi agli architetti e ingegneri italiani del Novecento. Per quelli già segnalati, il lavoro è svolto in collaborazione con le Soprintendenze archivistiche; ai fini però di una più ampia indagine, ci si è rivolti ai vari ordini professionali degli architetti e degli ingegneri, nonché a tutti quegli Istituti, Enti e Fondazioni, presso i quali è possibile che si trovino documentazioni interessanti. È infine appena il caso di segnalare come la nostra attenzione si rivolga anche a tutti quei professionisti, ritiratisi dall'attività, che vogliono avvalersi del Centro per ordinare i materiali documentari in loro possesso.

L'ambito di lavoro, quindi, risulta assai ampio: siamo tuttavia convinti, come già accennato sopra, che un'adeguata testimonianza sull'evoluzione dell'architettura contemporanea non possa limitarsi alla produzione delle sole *élites*, e d'altronde nella stessa nostra linea si collocano le analoghe iniziative straniere, attive da tempo.

Al momento, abbiamo in corso una sperimentazione ad ampio raggio, relativa ai vari sistemi di schedatura, catalogazione e ordinamento già utilizzati in Italia e all'estero, onde individuare quello più idoneo ai nostri fini, ovvero metterne a punto uno che ottimizzi quelli in uso. Intendiamo porre i risultati del censimento a disposizione degli studiosi in parallelo con il procedere stesso del nostro lavoro, senza attendere la conclusione cioè di tutte le varie fasi: siamo infatti aperti al contributo di quanti vorranno, con specifiche segnalazioni e suggerimenti, darci la loro collaborazione.

In prospettiva, il centro si propone altresì di attrezzarsi onde poter ricevere, in deposito temporaneo, materiali di cui curare la inventariazione e la "riproduzione" - anche avvalendosi di tecnologie avanzate per la registrazione di testi e immagini su supporto magnetico - prima della consegna all'istituto Archivistico preposto alla conservazione.

Infine, poiché tra i suoi fini precipui vi è quello di fornire a studiosi e ricercatori del settore ogni sostegno culturale utile per la loro attività, il Centro agevolerà la consultazione degli inventari e dei materiali documentari "duplicati" relativi agli archivi già ordinati e recuperati, e si renderà promotore di mostre, pubblicazioni, ed altre iniziative volte a diffonderne la conoscenza.

COSMA CHIRICO

# *Contributo per la storia dell'urbanistica di Taranto: primi progetti per l'impianto del nuovo borgo fra il XVIII e il XIX secolo*

"Diciottomila abitanti sono agglomerati sovra questa piccola roccia, in case così alte e così assolutamente addossate l'una presso l'altra, da rendere le strade oscure, strettissime e per di più ventilate oltre ogni dire. (...) Pochi anni addietro, alcuni benemeriti cittadini proposero di fabbricare un sobborgo sul continente (...) allo scopo di sfollare la città della sovrabbondanza di popolazione, ed anche per provvedere di abitazioni le famiglie che continuamente abbandonano le adiacenti baronie; ma quantunque il piano venisse approvato dal governo, non si riuscì ad indurre gli abitanti del vecchio quartiere ad abbandonarlo. Ed i proprietari del suolo sovra cui le abitazioni dovevano erigersi, ebbero così poco patriottismo, e ad un concetto così limitato dei propri interessi, che pretesero pel suolo prezzi smoderati e si rifiutarono di fabbricare a proprie spese. (...) Breve, l'intero progetto che, messo in esecuzione, avrebbe avvantaggiato immensamente la città ed i dintorni, venne abbandonato..."[1]

Questa, al 1789, la situazione della città di Taranto descritta dal de Salis Marschlins, a dimostrazione che l'esigenza di espansione fuori dalle mura di cinta era già avvertita dagli amministratori nell'ultimo scorcio del XVIII secolo. Le suppliche inviate al Sovrano, lo stato di indigenza della popolazione, compressa da sempre nello stesso spazio, mostrano come, ancor prima della data ufficiale alla quale si fa risalire, la tendenza a costruire oltre Porta Lecce fosse già negli intendimenti e nei piani dei decurioni.

Trattando del processo di urbanizzazione di questa parte di Terra d'Otranto, ci si è sempre riferiti alla documentazione, anche cartografica, della prima metà del XIX secolo e, soprattutto, a quella del periodo post-unitario sulla quale studi e successive ricerche si sono basati. Nota infatti è la documentazione relativa a questi periodi storici e alla realtà urbanistica della Taranto secentesca che è

---

[1] C.U. De Salis Marschlins, *Nel Regno di Napoli, viaggi attraverso varie provincie nel 1789*, Trani 1906 (rist. fotomecc., Galatina, Congedo, 1979), pp. 58-59.

stata rappresentata soprattutto da un punto di vista vedutistico, laddove le immagini danno sempre una visione globale dell'ambiente urbano, visione la cui attendibilità è, di volta in volta, mediata da esigenze dell'utenza, dalla cultura dell'autore e dalla committenza stessa. La città appare chiusa nelle mura, circolare, arroccata sullo scoglio, circondata dal mare e la sua riconoscibilità è affidata ad elementi e luoghi facilmente identificabili: il Castello aragonese e la Torre orsiniana della Cittadella, centri di potere temporale, e il Duomo, fulcro del potere spirituale. La rappresentazione delle adiacenze, in questo caso, appare solo in funzione decorativa[2].

Nel XVIII secolo, la maggior preparazione tecnica di topografi e cartografi, determina una più puntuale rappresentazione della realtà ancora legata, però, ad aspetti più funzionali che didascalici. La maggior parte delle piante redatte in questo periodo, infatti, è commissionata da famiglie abbienti o da enti ecclesiastici e certificazione di possessi e a conservazione di memoria nel tempo delle proprietà.

Quello che mancava, invece, soprattutto in tema di cartografia, è un arco di tempo quasi misconosciuto o sottaciuto in assenza di dati certi e fonti accreditate; nel quale nascono e si definiscono le scelte di tipo urbanistico ottocentesche. Quegli anni che vanno dalla fine del '700 al primo decennio del secolo successivo, sui quali si cerca ora di far luce avvalendosi di carte non note, messe a disposizione da privati e che consentono di riconsiderare il periodo sotto una nuova luce e di avanzare delle ipotesi, attendibili quanto lo possono essere documenti finora inesplorati, sullo sviluppo urbanistico della città e sulla paternità degli interventi.

Tutti gli studi di storia urbanistica, finora, hanno fatto riferimento alla vasta documentazione archivistica ottocentesca, nella considerazione che da lì bisognasse partire per ricostruire la storia dell'espansione della città fuori le mura.

In questa disamina, alla luce della scoperta di queste nuove piante, abbiamo anche cercato di vedere quale ruolo abbiano avuto l'imprenditoria e la borghesia locale, come affrontarono i "tempi nuovi", di quali strumenti si dotarono, quali investimenti attuarono a sostegno di questa vera e propria rivoluzione sociale ed economica, oltre che territoriale, alla luce di queste

---

[2] Di grande interesse, a questo proposito, è la recente pubblicazione del catalogo della mostra documentaria organizzata dal Ministero per i beni culturali e ambientali per il quinto centenario della ricostruzione aragonese del Castello di Taranto. Per l'occasione vennero esposte opere appartenenti a enti pubblici e a privati che ampiamente dimostrano quanto detto. Cfr. *Il Castello di Taranto. Immagine e progetto. Catalogo della mostra documentaria, Taranto 25 nov.-18 dic. 1992*, Galatina, Congedo, 1992.

aperture che intervenivano, di fatto, dopo secoli di miseria, di oscurantismo e di dominazioni.

Quando nell'anno 1783 Ferdinando di Borbone ordinò che si facesse una «...cognizione topografica di tutti i terreni componenti il suolo del suo Dominio...» vennero inviati editti a tutte le Università affinché i decurioni riuniti in parlamento eleggessero sei deputati con l'incarico di «...formare la descrizione dell'estensione, qualità de' terreni e possesso di essi...»[3].

A Taranto il Parlamento si riunì il 1° luglio 1783[4], vennero eletti i sei deputati che nel termine di due mesi avrebbero dovuto approntare «... una pianta o sia mappa in cui si descrive la situazione del Paese...» ma che, per motivi vari, nel 1787 non era ancora stata redatta[5].

È forse in questi anni di verifiche e di controlli "sul campo" che nasce negli amministratori del tempo la coscienza della necessità di fare qualcosa per l'ambiente sociale.

Sul piccolo scoglio viveva una popolazione ormai enormemente accresciuta, con irrisolti problemi legati alla ristrettezza di spazi fisici; soprattutto nella parte bassa della città, vicoli stretti e bui ospitavano innumerevoli famiglie povere di pescatori e braccianti, in una sola stanza si contendevano lo stesso giaciglio sette o otto persone, in uno stato di promiscuità che favoriva anche il diffondersi di malattie endemiche come la malaria, alla quale non opponeva difesa alcuna il solfato di chinino e che una alimentazione a base di cozze e verdure, povera di proprietà nutritive, contribuiva a peggiorare.

In questo clima maturò nel governo cittadino la necessità di provvedere al dilagante pauperismo mediante la promozione di opere pubbliche, con l'impiego di manodopera inattiva e di tentare un risanamento sociale con la costruzione di un sobborgo fuori le mura, oltre il ponte di Porta Lecce.

Chiarificatore è a questo proposito un documento inedito che anticipa nel contenuto un'analoga iniziativa ripresa circa 40 anni dopo.

Il 17 settembre 1787, davanti al notaio Francesco Saverio Catapano[6], compare il sindaco di Taranto Luigi Gennarini il quale, per evitare dispersioni

---

[3] L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, t. I, Napoli, Nella Stamperia Simoniana con regia approvazione, 1803, pp. 300-305.

[4] Archivio di Stato di Taranto [d'ora in poi AS TA], *Università di Taranto, Civiche conclusioni parlamentari*, anni 1782-1783, reg. 13, seduta del 1° luglio 1783. I sei deputati eletti fra i vari ceti furono: il marchese Ferdinando Maria Ungaro, Giovanni Palumbo, Giantommaso Resta, Giacinto de Luca, Pietro d'Acclavio e Aniello Boccarelli.

[5] AS TA, *Università di Taranto, Civiche conclusioni parlamentari*, anni 1786-1787, reg. 14, seduta del 12 agosto 1787. Le conclusioni parlamentari sono ricche di istanze dei vari eletti che, avanzando le ragioni più varie, rinunciano all'incarico.

[6] AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Saverio Catapano*, 1787, vol. 4401, cc. 518*v*-520*v*.

e per conservarne memoria nel tempo, gli consegna una copia legale di una nota sovrana a lui inviata dall'Amministratore Generale delle Regie Dogane della Provincia d'Otranto, don Ignazio Maria Marrese. Il documento, riportato in transunto, è in realtà una lettera inviata a Marrese da Giuseppe Palmieri, datata Napoli 4 settembre 1787. In essa si ricorda che «Trovandosi oltremodo cresciuta la popolazione della città di Taranto...» e «... ad oggetto di togliere il grave inconveniente della perdita frequente di molti cittadini per l'angustia delle abitazioni situate in vicoli ove il sole giammai si vede...», il sindaco e gli eletti avevano inviato una supplica al Sovrano affinché accordasse l'autorizzazione a costruire un Borgo fuori la Porta di Lecce «... sito di amenità ed aria elastica...» cosa che «... potrà aumentare i sudditi colla estensione del commercio»[7].

Ferdinando, accordando il suo consenso, pone come condizione la redazione di una pianta del nuovo Borgo affidata all'ingegnere regio Giovanni Palenzia.

Certamente Palenzia fu a Taranto nello stesso 1787 per verificare e stilare la misura finale dei lavori che Angelo Cataldo Greco, «capomastro di fabrica», aveva compiuto nelle mura di cinta e nei ponti della città. Tali lavori del resto erano stati eseguiti su progetto dello stesso Palenzia[8].

L'ingegnere straordinario degli eserciti, piazze e frontiere, Giovanni Palenzia, curava anche il progetto di ampliamento della città di Bari per la quale Ferdinando IV accorderà l'autorizzazione all'espansione fuori le mura con decreto datato 26 febbraio 1790[9]. Che Palenzia abbia poi realmente progettato e steso il primo piano di espansione del Borgo fuori Porta di Lecce, non è certo ma sicuramente esso non ebbe comunque a eseguirsi, al pari di quello redatto dallo stesso ingegnere per la città di Bari.

Esaminando il piano di Bari e la relazione che l'accompagna, datata 30 giugno 1790, possiamo ripercorrere l'iter del progetto che, come era costume dei regi ingegneri dell'epoca, imponeva allo stesso Palenzia di disegnare due piante, la prima descrittiva della situazione generale del sito scelto per l'impianto del Borgo con l'indicazione di tutti i terreni, i proprietari e le

[7] *Ibid.*, c. 519*r*.

[8] Copia della relazione finale, datata Taranto 4 novembre 1787 e firmata da Giovanni Palenzia, in qualità di capitano del Corpo del genio, è riportata nell'atto di quietanza dei lavori che comportarono la spesa di circa 1300 ducati. AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Saverio Catapano*, 1788, vol. 4402, cc. 77*v*-86*r*. L'appalto «dell'acconcimi delle mura e ponti» venne ottenuto dal Greco nel 1785; *ibid.*, 1785, vol. 4399, cc. 367*v*-374*v*.

[9] Per notizie più dettagliate sulla formazione del Borgo di Bari, si veda G. Carlone, *Un architetto per il Borgo. L'urbanistica dell'Ottocento in Terra di Bari*, Fasano, Schena, 1984.

emergenze più significative quali conventi, chiese, strutture difensive; la seconda relativa al progetto del nuovo borgo che tenesse conto e rispettasse le regole dell'architettura militare e le esigenze difensive.

Quello che segue si riferisce a tre piante inedite di evidente importanza nella presente trattazione, perché originali e di immediata e probativa testimonianza storica[10]. Delle tre carte, si metteranno in evidenza i caratteri fondamentali, le descrizioni, le tecniche di rappresentazione e si cercherà di avanzare delle ipotesi da confrontare e rapportare alle carte d'archivio rintracciate nell'Archivio di Stato di Taranto e nell'Archivio Storico del Comune di Taranto che rimangono fondamento imprescindibile di ogni studio[11].

La prima pianta, (fig. 1)[12] come suggerisce il titolo, *Pianta de' giardini e territorii siti fuori la porta di Lecce p[osta] per l'edificazione del borgo di Taranto. 1787*, rappresenta il territorio a levante della città fortificata oltre il ponte di Porta Lecce. La planimetria, che doveva far parte di un disegno più grande, consente un'analisi della situazione topografica, a fine '700, dell'area compresa tra il fosso (attuale canale navigabile), Mar Piccolo a tramontana, Mar Grande a Sud e la proprietà Beaumont a levante (estremo limite dell'attuale villa Peripato).

Nella rappresentazione continuano ad essere esaltati i conventi, il fossato e gli elementi di fortificazione. Il disegno di questo territorio è stato infatti fortemente condizionato dal sorgere e disporsi reciproco di conventi e monasteri i quali, per precisi ordini papali, dovevano avere una determinata sfera d'influenza e una specifica destinazione d'uso dei terreni di pertinenza[13].

Esistevano nella zona case terranee con stalle e cisterne circondate da frutteti e orti, abbandonati al tramonto dai contadini costretti a tornare nella cinta urbana dalla chiusura delle porte.

---

[10] Si deve all'intelligenza e all'amore per la storia di Taranto del professor Filippo Di Lorenzo, assessore all'urbanistica del Comune di Taranto fino al 1989, il merito di aver rintracciato negli anni scorsi queste tre carte topografiche frutto di una ricerca a tutto campo, in archivi pubblici e privati, delle tavole del piano Conversano fino ad oggi mai ritrovate. Le piante in oggetto, sono redatte sicuramente da altra mano. Al professor Di Lorenzo la mia gratitudine per aver consentito di avvalorare le ipotesi oggetto del presente studio.

[11] A.M. Racheli, *Fonti documentarie per la storia urbanistica di Roma dopo il 1870. L'apertura di corso Vittorio Emanuele II*, in «Architettura Archivi - fonti e storia», 1982, 2, pp. 31-60.

[12] La pianta, in fotocopia, è in possesso del professor Di Lorenzo. Ad essa, in assenza dell'originale, va ascritto valore di traccia storica più che di documento probatorio.

[13] La storia dei conventi extra menia è stata tracciata nelle sue linee essenziali da una ricca bibliografia, per tutti cfr. D.L. De Vincentiis, *Storia di Taranto*, III, Taranto 1878, (rist. anast., Bologna, Forni, 1983), pp. 149-186; P. Massafra, *Appunti sulla fisionomia del territorio orientale di Taranto tra la fine del mondo antico ed il 1812*, in *La città al Borgo. Taranto fra '800 e '900*, Taranto, Mandese, 1983, pp. 3-28; C. D'Angela - P. Massafra, *La Santa Visita di Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto. Localizzazione e descrizione degli edifici sacri*,

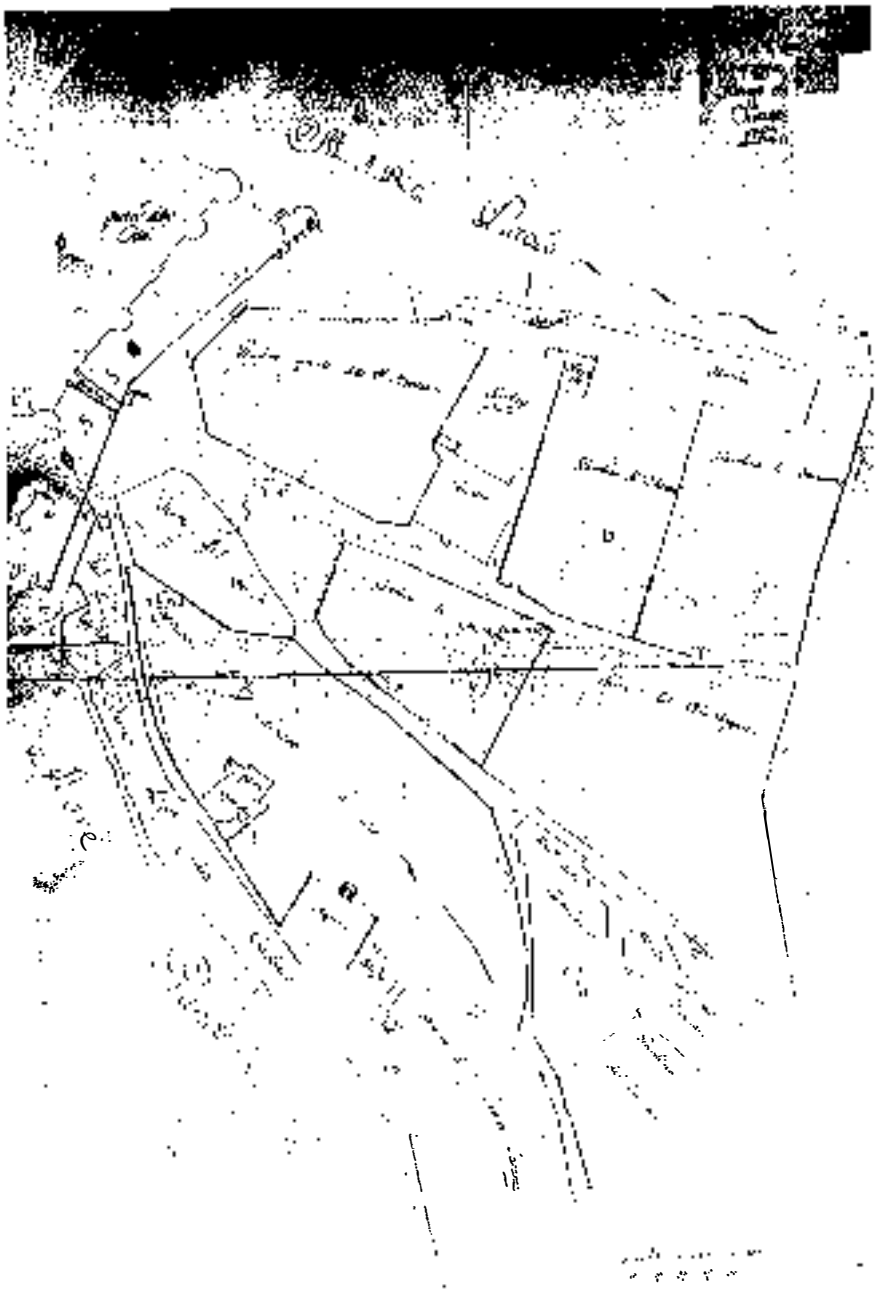


*Fig. 1*: «Pianta de' giardini o territori fuori la Porta di Lecce p[osta] per l'edificazione del Borgo di Taranto», 1787 *(proprietà Di Lorenzo)*.

Nel '700 su quelle prime costruzioni erano sorte casine e ville nobiliari, case di campagne spesso «palaziate» nelle quali nobili e benestanti si trasferivano in estate per sfuggire all'afa cittadina e per controllare da vicino il lavoro di fattori e contadini in giardini estesisi nel frattempo e ricchi di vigneti e frutteti.

Nel documento disegnato dall'architetto in «scala di passi cento», si riconoscono almeno tre strade di una certa consistenza collegate tra loro da strutture di accesso ai vari poderi; pochi i proprietari, ma tra i più potenti e ricchi della Taranto settecentesca[14].

Lungo Mar Grande il giardino di Saverio Carducci, acquistato nei primi decenni del '700 dall'arcidiacono Francesco, sul quale insiste un palazzo circondato da magazzini, colonnati, viali e prosperose vigne[15].

I terreni Carducci confinano a ovest con alcuni fondi di pertinenza del Castello[16] e a est con il giardino di Giacomo Sarantes. Attraversata la via pubblica è evidenziato il giardino di Francesco Locritani e a est la chiusa olivata del barone Ferdinando Ungaro. Le terre del barone sono di fronte al giardino vecchio e al giardino nuovo degli eredi di Luigi de Beaumont, con abitazioni rurali per i giardinieri, pozzi, stalle e agrumeti[17].

Tali proprietà sono situate accanto alla strada che porta al convento di S. Antonio, qui non rappresentato, e confinano a ponente col giardino della famiglia Thomai[18]; le terre dei Thomai si estendono poi fino a lambire il giardino piccolo dei padri alcantarini. All'interno della proprietà Thomai è riconoscibile il toponimo Peripato che, all'epoca, doveva essere soltanto un belvedere[19].

---

estratto da «Atti del Congresso internazionale di studi sull'Età del Viceregno», 1972, II, pp. 1-115.

[14] Durante le ricerche svolte nel fondo degli atti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Taranto, sono state ritrovate numerose notizie atte a ricostruire la storia della maggior parte di queste famiglie, soprattutto nelle schede dei notai:
- Donato Antonio Troncone, anni 1716-1756;
- Francesco Nicola Mannarini, anni 1742-1784;
- Francesco Antonio Mannarini, anni 1784-1835;
- Francesco Saverio Catapano, anni 1767-1799.

[15] Sulla famiglia Carducci e in particolare sulla storia delle proprietà fuori Porta Lecce, cfr. G. Carducci, *Contributo alla conoscenza storica del Borgo di Taranto: le vicende di villa Carducci (secc. XVIII-XX)*, in «Cenacolo», 1989, N.S.I., pp. 77-114.

[16] *Ibid.*, pp. 88-89.

[17] AS TA, *Atti notarili, notaio Francesco Nicola Mannarini*, 1788, vol. 4402, cc. 25*r* - 25*v*.

[18] *Ibid.*, 1780, vol. 3041, cc. 386*r*-386*v*.

[19] La storia di questo "luogo di delizia" sulla costa del Mar Piccolo è ancora tutta da scrivere. La zona sulla quale insiste la Villa comunale, è attualmente oggetto di restauro e di recupero paesaggistico. Cfr. *I giardini del Peripato*, Taranto, Brizio, s.d.

Altre emergenze interessanti sono il toponimo Montedoro, tra il Convento dei carmelitani e quello dei teresiani, altura sbancata dopo l'unità per la costruzione del nuovo Borgo[20] e, rappresentata per la prima volta in una carta topografica, la piccola chiesa di S.Giuseppe. La cappella sorgeva sulla via pubblica quasi di fronte al convento dei Teresiani (attuale S.Giovanni di Dio) ed è ricordata come S.Giuseppiello nei verbali redatti in occasione della sacra visita di monsignor G. Battista Stella dell'anno 1715[21].

Ancora nel 1823 (fig. 4) essa è documentata fino a scomparire, dopo l'unità d'Italia, forse perché demolita per la costruzione del Borgo Nuovo.

La pianta fin qui descritta, pur nella semplicità del segno e nella sua catastale schematizzazione, è determinante per inquadrare storicamente le altre due immagini inedite oggetto del presente lavoro[22].

La prima (fig. 2) rappresenta il territorio orientale della città di Taranto e riprende puntualmente tutte le emergenze già descritte e commentate nella precedente pianta topografica. Il tratto questa volta si fa preciso, si specializza ed è sempre guidato dalla necessità di individuare e porre in evidenza le singole proprietà e i principali edifici conventuali. Particolare cura è rivolta al disegno delle aree coltivate attraverso l'uso di sfumature di colore e l'adozione di simboli.

Il titolo recita *Pianta topografica delle adiacenze di Porta di Lecce di Taranto, per quanto conteneva l'antico progetto del Borgo, prima dell'occupazione militare*. In basso a destra è la legenda che, attraverso rimandi in lettere, specifica le proprietà e le destinazioni d'uso di preesistenze edilizie e di fortificazioni. In basso a sinistra v'è una nota datata 28 aprile 1858 a firma dell'architetto Cataldo de Florio «*La presente pianta è stata estratta dal suo originale ricavato dal fu direttore delle contribuzioni dirette don Luigi d'Eredità di Taranto. Per copia conforme ridotta per metà dell'originale*».

Nel secondo disegno, copia evidentemente dello stesso de Florio (fig. 3), è rappresentato il medesimo sito con la proposta del nuovo Borgo fuori le mura cittadine. In alto è leggibile "*Pianta del Borgo proposto nelle adiacenze di Porta di Lecce di Taranto, prima dell'occupazione militare*".

---

[20] Di questa zona e dell'importanza che essa ebbe per l'impianto di Borgo nuovo a metà '800, si dirà più avanti.

[21] Per la descrizione della cappella e dei suoi arredi cfr. P. Massafra, *Appunti sulla fisionomia del territorio…* cit., p. 18.

[22] Le piante in esame, sono di proprietà della famiglia Lemarangi, originaria di Mottola (Taranto) e attualmente insediata nel grossetano, imparentata nel secolo scorso con la famiglia dell'ingegnere del comune di Taranto Giovanni Galeone. Le carte fanno parte dell'archivio privato sito nel palazzo di famiglia.

A destra, le lettere denotano le proprietà e le destinazioni d'uso e tengono conto di tutte le preesistenze riportandole puntualmente: monasteri, giardini e tutti i "casini" di campagna.

A sinistra, i rimandi in cifre descrivono il nuovo progetto.

Lo schema di piano appare semplice, il Borgo è formato da tredici isolati disposti a scacchiera con le "strade minori" che si intersecano perpendicolarmente; all'interno delle isole, di forma rettangolare, interessante è il disegno di piccoli cortili interni. Una grande arteria, la "strada maggiore", costeggia il lido di Mar Grande, mentre l'unica piazza prevista dal progetto risulta di fronte al convento dei padri alcantarini.

Il Borgo è delimitato a levante dalla "strada di Sant'Antonio" conosciuta meglio come la Spartitora ed è attraversato dall'antica "strada di Lecce". Uno "spazio maggiore" è infine previsto dal progettista lungo il margine del Fosso.

Chiaramente della stessa mano, i due disegni sono evidentemente strutturabili in sequenza logica.

In entrambi mancano l'indicazione dell'autore e la data, motivo per cui si possono formulare esclusivamente delle ipotesi, per quanto abbastanza attendibili.

La data dovrebbe essere collocata negli ultimissimi anni del XVIII secolo e una conferma a questa ipotesi può discendere da una serie di considerazioni:

- i titoli di entrambe le carte fanno riferimento ad un periodo cronologicamente precedente all'occupazione militare. Si tratta evidentemente dell'arrivo a Taranto delle truppe francesi che, nel 1801, in seguito al Patto di Firenze, occuparono i porti dello Ionio e Taranto in particolare, considerata fondamentale base navale nel Mediterraneo[23];

- l'esame delle varie proprietà riportate in pianta, riconducono ad una situazione topografica attestata e documentata a fine XVIII secolo; tra le altre, in particolare, risulta probante la proprietà intestata al canonico Giovanni De Benedictis, vicario generale dell'arcivescovo Capecelatro, morto a Taranto nell'anno 1801[24];

- un'ulteriore conferma della datazione ipotizzata, viene dall'assenza nelle due piante del toponimo Orfanotrofio[25]. Era, questo, un imponente edificio

---

[23] G.C. Speziale, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari, Laterza, 1930, pp. 139-166. Per una ricostruzione degli avvenimenti seguiti all'occupazione militare del 1801, valga per tutti AS TA, *Università di Taranto, Deliberazioni del Decurionato* , seduta del 29 ott. 1801, cc.7*r*-11*v* .

[24] D.L. De Vincentiis, *Storia di Taranto*... cit., V, pp. 43-44.

[25] *Ibid*., vol. I, pp. 82-84; C. Indellicati, *Dall'orfanotrofio al palazzo degli uffici*, in *La città al Borgo*... cit., pp. 505-512.

voluto da Ferdinando IV per accogliere ed educare orfani e proietti. Costruito a fine '700 con le rendite del locale Monte di Pietà, rimase interrotto alla sola costruzione del piano pedaneo per molti decenni. Controversa è la data del decreto istitutivo ma è certo che nel febbraio 1798 l'edificio era stato già costruito, aveva una sua attività, un direttore e dei governatori che in suo nome stipulavano contratti[26]. L'edificio, per la sua imponenza, per la posizione centrica e per le finalità che si proponeva, ha costituito sin dal suo sorgere un elemento di primaria importanza nel disegno del Borgo, un simbolo che viene imprescindibilmente riportato in tutta la cartografia del tempo[27].

D'altra parte, numerose sono le testimonianze documentarie che dimostrano come l'edificio abbia non solo influenzato le scelte architettoniche del tempo ma determinato le soluzioni urbanistiche dell'intero Borgo nuovo. Lo stesso architetto Davide Conversano[28], estensore dell'unico piano di ampliamento realizzato, considererà il Regio Orfanotrofio come l'edificio al quale allineare strade e isolati.

Qualunque paternità abbia il piano appena descritto di certo, come detto in precedenza, non venne mai realizzato e la città dovette aspettare ancora molti anni per espandersi oltre le mura.

Nel frattempo, il periodo murattiano, che per altre città pugliesi aveva significato la definitiva espansione oltre la cinta muraria, determinò per Taranto un ulteriore accantonamento dell'idea di costruire un Borgo nuovo. Anzi si continuò a pensare la città soprattutto in funzione di piazzaforte militare, strategicamente importante per altre imprese napoleoniche nel Mediterraneo[29].

---

[26] AS TA, *Opere pie riunite di Taranto, Platea del Monte di Pietà*, 1781, c. 141*r*.

[27] A questo proposito è utile porre a confronto due carte topografiche; la prima, conosciutissima, disegnata da Ottone di Berger nel 1771 e l'altra tratta dall'Atlante Sallentino di Giuseppe Pacelli del 1807. In entrambe le piante è descritto gran parte del territorio tarantino; quella del Berger è corredata di legenda dettagliata e puntuale nella quale ovviamente non compare l'Orfanotrofio. La pianta del Pacelli permette di individuare, pur nella sua sommaria ed elementare descrizione, le emergenze più significative fuori Porta Lecce: accanto ai conventi degli alcantarini, dei padri zoccolanti, dei carmelitani, dei teresiani e dei paolotti, compare S.Lucia e l'Orfanotrofio, impiantato da non più di dieci anni. Cfr. *Il Castello di Taranto*...cit., pp. 91-93.

[28] L'architetto Davide Conversano è il redattore del progetto di espansione della città di Taranto oltre le mura realizzato nella seconda metà dell'Ottocento. Se molto ricca e documentata è la sua attività professionale, quasi nulla si sa della sua vita. Le scarne notizie rintracciate testimoniano che conseguì la laurea presso la regia Università degli studi di Napoli il 23 marzo 1836. Figlio di Domenico Conversano e Maria Teresa Scialpi, residente in Taranto nella piazza San Francesco, morì celibe all'età di 63 anni, il 2 aprile 1868.

[29] G.C. Speziale, *Storia militare*... cit., pp. 167-178.

A Taranto affluirono a più riprese quasi 13.000 uomini: soldati, ufficiali e funzionari accompagnati dalle famiglie; una occupazione massiccia di militari che portò la già numerosa popolazione locale da 16.000 a quasi 30.000 unità. L'assoluta mancanza di locali per l'alloggio di tanta gente, venne risolto requisendo i conventi cittadini e costringendo molte famiglie ad ospitare i militari in casa propria[30]. La convivenza tra l'*Armée d'observation* e la popolazione non fu sempre facile, i tarantini furono spesso oggetto di soprusi e vessazioni da parte delle truppe francesi[31], mentre il governo napoletano dovette sopportare tutte le spese di approvvigionamento di viveri per gli uomini e di foraggio per i cavalli[32] oltre che di nuove e grandiose fortificazioni che mutarono la fisionomia della città e del suo territorio; in particolare, fuori le mura, i francesi realizzarono lungo tutta la linea orientale del Fosso del Castello, da Mar Piccolo a Mar Grande, un'opera di fortificazione detta redan a protezione del Castello stesso e del fronte interno. Garantendo, di converso, l'apertura delle porte in tutte le ore del giorno, agevolando così i commerci e confermando il permesso di mantenere otto piccoli varchi nelle mura sul Mar Piccolo.

Col ritorno dei Borboni, le condizioni della città peggiorarono: alla più generale difesa della rada si sostituì una più modesta necessità di riorganizzazione del sistema difensivo di Taranto. L'impegno finanziario del governo, si indirizzò infatti al restauro delle mura, delle porte e dei ponti di collegamento con la terraferma e vennero sottoposte a verifica le batterie orientali. La città in questo periodo sembrò ripiegarsi su se stessa, di nuovo chiusa da mura, ripiombata in una condizione dalla quale solo pochi anni prima aveva creduto di riscattarsi. Di nuovo le esigenze militari ne condizionavano la vita, creando problemi economici di una drammaticità evidente. L'assenza di ogni imprenditorialità locale e la mentalità gretta e conservatrice della classe dirigente, riuscì unicamente a tamponare la situazione, creando posti di lavoro attraverso

---

[30] "Attestatum" in favore di Vincenzio Galizia a testimonianza delle precarie condizioni di vita della sua numerosa famiglia, ristretta in una piccola e malsana abitazione. Galizia era stato indotto d'autorità a cedere la stanza dei figli ad un musico francese e a sua moglie. AS TA, *Atti notarili, notaio Giuseppe Nicola de Vincentiis*, 1806, vol. 5002, cc. 271*r*-274*v*.

[31] L'atto notarile riporta una protesta di alcuni pescatori, affittatori del Fosso (attuale canale navigabile) contro gli abusi esercitati dalle truppe francesi acquartierate nel Regio Castello di Taranto. AS TA, *Atti notarili, notaio Pasquale de Quarto*, 1801, vol. 6862, cc. 177*r*-181*r*. Il documento è già stato pubblicato a cura dell'Archivio di Stato di Taranto, cfr. *Il Castello di Taranto*...cit., pp. 271-272.

[32] Il documento è una convenzione stipulata per l'approvvigionamento di 4000 razioni di viveri alle navi della divisione francese ancorate nel porto di Taranto. AS TA, *Atti notarili, notaio Pasquale de Quarto*, 1808, vol. 6869, cc. 162*r*-164*v*.



*Fig. 2*: «Pianta topografica delle adiacenze di Porta di Lecce di Taranto, per quanto conteneva l'antico progetto del Borgo, prima dell'occupazione militare» [Fine XVIII sec.] *(proprietà Lemarangi)*.

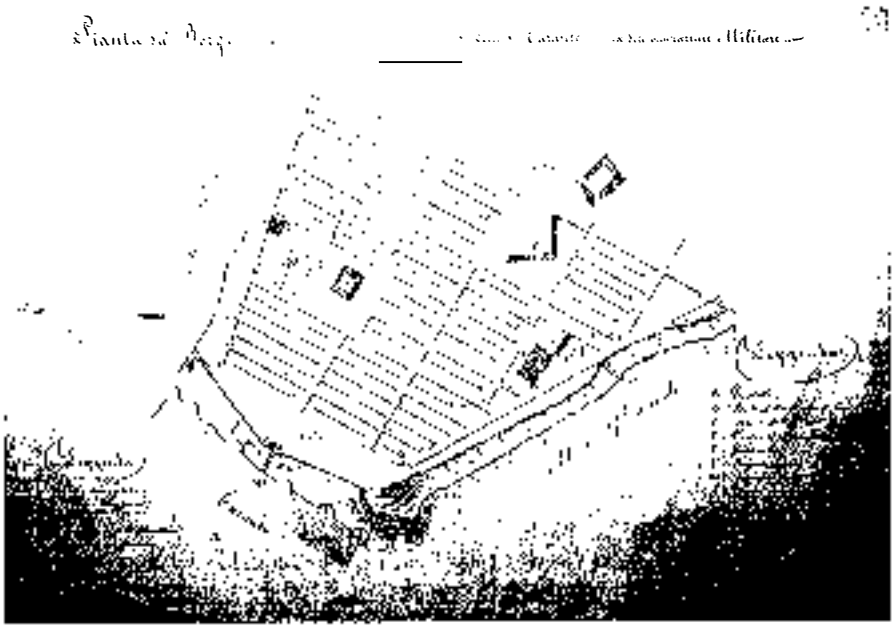


*Fig. 3*: «Pianta del Borgo proposto nelle adiacenze di Porta di Lecce di Taranto, prima dell'occupazione militare» [Fine XVIII sec.] *(proprietà Lemarangi)*.

l'appalto di opere pubbliche con l'impiegare poveri e disoccupati[33] e, nei momenti di maggiore disagio, con suppliche rivolte al re per l'invio a Taranto di cantari di grano indispensabili a sfamare la popolazione[34].

L'immagine della città e del suo territorio in questo periodo è resa in tutta evidenza da una pianta topografica del 1823[35]. Si tratta di un rilievo che il capitano del genio Andrea Bartolomasi effettuò per descrivere le fortificazioni ad est della piazza tarantina, con la descrizione puntuale della campagna orientale posta, rispetto alla città, alla distanza di circa "settecento tese".

Il disegno (fig. 4), a china nera, è di particolarissimo interesse storico perché si pone cronologicamente a metà tra la pianta indicata come tav. II e la reale costruzione del Borgo della seconda metà dell'800. Ma gli elementi che in questa pianta hanno rilievo e vanno commentati sono relativi alla precisione topografica con cui viene descritto il territorio. Lo stesso Bartolomasi nella "spiegazione", posta in basso a destra della pianta, chiarisce che «tutti i numeri segnati indicano le altezze de' rispettivi punti sul livello del mare in piedi e pollici[36], quelli posti nelle fabbriche notano le altezze de' terrazzi».

L'importanza di tutto ciò è evidente; la pianta ci restituisce l'antica morfologia del territorio così come era prima degli sbancamenti operati per il nuovo impianto urbano. Il terreno si presentava infatti con un andamento orografico diverso ed è oggi riconoscibile solo in alcune zone della città rimaste immutate nel tempo per ragioni legate alla conservazione delle preesistenze: il margine orientale del fosso sul quale era stato costruito il redan e tutta la fascia costiera sul Mar Piccolo. Queste zone appaiono, dalla pianta, a circa 11 metri sul livello del mare e la stessa altimetria è rilevabile lungo tutta la fascia di territorio sul Mar Grande. Il terreno, poi, con andamento lento ma costante, si eleva sul piano di campagna fino a raggiungere i 24 metri sul livello del mare nella zona di Montedoro, attualmente identificabile col tratto posto tra la via D'Aquino a nord e via Anfiteatro a sud. Proprio nello stesso anno 1823, per la costruzione della nuova strada per Lecce, si tagliò in due l'altura riducendola

---

[33] AS TA, *Comune di Taranto. Deliberazioni del decurionato*, 1852-1853, reg. 18, seduta del 28 febbraio 1853, cc. 75*r*-80*r*; *ibid.*, 1853-1854, reg. 19, seduta del 13 mar. 1854, cc. 36*r*-40*r*. In entrambe le delibere si descrivono lo stato di indigenza della popolazione e i rimedi adottati per arginare il problema. Di particolare interesse è la supplica rivolta al Re dal sindaco Mannarini in cui si analizzano le cause del forte disagio economico vissuto dalla città.

[34] *Ibid.*, 1860-1861, reg. 22, seduta del 28 feb. 1860, cc. 8*r*-9*r*. Nel documento si fa riferimento ad una richiesta di circa 47.000 tomoli di grano necessari ad alleviare lo stato di indigenza della popolazione.

[35] AS TA, *Genio Militare. Ufficio staccato di Taranto*, cartella 14, pezzo 1.

[36] A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete*, Torino 1883, (rist. anast., Roma, Ed. E.R.A., 1976), p. 469.

di circa 9 metri e si demolì lo spigolo del convento del Carmine, in quel periodo ridotto ad Arsenale di Artiglieria.

In basso a destra, è riportata la scala usata nella redazione della pianta pari a 200 tese[37], che consente una puntuale e riscontrabile misurazione del territorio e di tutto quello ivi insistente.

Il dato evidente è ancora una volta la centralità dell'edificio Orfanotrofio che sarà poi la base dell'allineamento di tutte le strade del Borgo, parallele ad esso che, nella loro definitiva strutturazione, situeranno il convento di S.Francesco di Paola ad est dell'attuale via Anfiteatro a differenza della localizzazione in pianta che lo colloca invece ad est dell'antica "strada da Taranto a San Giorgio", oggi identificabile grosso modo con via F. Di Palma[38].

Nello stesso anno 1823 il sindaco di Taranto rivolse una supplica al Re per ottenere l'autorizzazione a spianare i "rialzamenti" della difesa avanzata fuori Porta Lecce ritenuti un inutile impedimento alla espansione della città nella vicina campagna[39]. Nonostante il Comune si dichiarasse disposto a provvedere totalmente alle spese di riduzione del redan, le autorità militari opposero un netto rifiuto.

È del giugno 1837 una nota del Sottointendente della provincia indirizzata al sindaco di Taranto perché si procedesse alla nomina di due deputati scelti dal decurionato per individuare il sito più opportuno per la nascita del nuovo Borgo[40].

Nel 1841 i primi atti concreti. Gli architetti Conversano e De Florio presentano la stima in ducati dei lavori di redazione della pianta del costruendo Borgo firmata da Nicola Greco sotto la guida del capitano del genio D'Avitaja, pianta che viene sottoposta all'esame del sottointendente. Solo nel 1856 il sovrano approva la proposta espansione della città e la costruzione del nuovo Borgo stabilendo la distanza dalle pertinenze militari in 330 tese invece delle 500 iniziali, portate a 250 nel corso dei successivi anni punteggiati da discussioni, richieste e proposte più o meno praticabili[41].

---

[37] *Ibidem*.

[38] Per l'apertura di questa strada provinciale e per la sua importanza nel disegno del Borgo si rimanda al documento citato alla nota 42.

[39] G.C. Speziale, *Storia militare*...cit., pp. 194-195.

[40] Archivio Storico del Comune di Taranto, cat. X, b. 231. Per quanto riguarda questo periodo della storia del Borgo nuovo, nota in tutti i suoi aspetti, si veda il contributo di M. Scionti, *Indagini, ricerche e documentazioni redatte in occasione dello studio per il recupero del quartiere Borgo. Un secolo di storia della città di Taranto: '800 dei Borboni '800 dell'Unità*, in *La città al Borgo*... cit., pp. 41-93.

[41] AS TA, *Comune di Taranto. Deliberazioni del decurionato*, 1855-1857, reg. 20, seduta del 31 gen. 1857, cc. 98*r*-100*r*:

Due anni dopo, nel 1858, su progetto di Conversano, il Borgo comincia ad essere una realtà più visibile: vicne infatti delimitato il territorio e stabilito che

"...secondo il disegno medesimo, il Borgo verrà impiantato sopra due strade, (...) di cui una è la provinciale che mena a Lecce e l'altra è quella detta di San Francesco, avendo il suo cominciamento a costo dell'ospedale civile ed occupando un fondo di proprietà del monistero di S.Domenico maggiore, per la medesima parte, il pezzo di demanio comunale che fiancheggia la strada di San Francesco medesimo e talune altre porzioni di fondi di proprietari contigui..."

avendo cura, nella costruzione del novello Borgo di «...conciliare il bello, l'architettonico e il simetrico nella fabrica degli edifizi...», impiantando strade larghe 32 palmi e «...cioè palmi 20 di strada rotabile fianchegiata in ciascun lato da 6 palmi di marcia a piedi o passegiatoio»[42].

Nel 1859 è ancora il sottointendente a chiedere al sindaco copia della pianta del Borgo al centro di un piccolo giallo. La pianta, infatti, ritirata a mano da un usciere per essere consegnata, non è mai arrivata alla sottointendenza, motivo per cui se ne invia un'altra nel 1860, mentre procedono spediti gli espropri, le misurazioni dei suoli, l'acquisto di fondi dai privati e la liquidazione in denaro agli stessi.

Nel 1861 un primo concreto segno d'incontro fra le necessità militari e quelle di espansione urbanistica della città: l'abolizione della servitù militare, l'abbattimento del muro di Mar Piccolo e quello del Torrione del Vasto. Tutto ciò, recita un disposto del Ministero della guerra, a patto di conservare inalterate le inderogabili necessità di difesa della piazzaforte militare, sulla scorta di un piano regolatore che ne contemperi le esigenze con quelle della città di Taranto, ora protesa verso uno sviluppo non più procrastinabile.

Nel 1863 le planimetrie e i progetti che prevedono due nuovi borghi sono approvate dal consiglio comunale e viene dato incarico all'architetto Conversano di recarsi a Torino, prima capitale dell'Italia post-unitaria, per ottenere il placet del sovrano e per chiedere al Ministro dei lavori pubblici quelle opere indispensabili per l'armonioso sviluppo della città e che riguardano essenzialmente il porto e le sue infrastrutture in modo da favorire il commercio e le attività produttive.

Nel 1863 il Borgo comincia a divenire realtà. Il Ministero della guerra si impegna ad abbattere le mura di cinta e consentire lo sviluppo della città «...purché sia lasciata libera dalle due parti del continente una striscia di terreno

---

[42] *Ibid.*, 1858-1860, reg. 21, seduta del 14 dic. 1858, cc. 55*v*-57*r*.

di 40 metri circa di larghezza misurata in senso perpendicolare al corso dei canali che pongono in comunicazione i due mari, onde potere allargare all'evenienza i medesimi», anche perché ciò va a «...totale vantaggio dello sviluppo commerciale della città...» e consentirà di «...migliorare le condizioni dei due canali e permettere così quel maggior sviluppo di che è capace la città per la speciale sua giacitura»[43].

Intanto si discute della stazione ferroviaria e della sua sistemazione in modo da essere opportunamente allocata senza creare cesure fra l'una parte e l'altra della città, quasi una sorta di spartiacque che avrebbe finito col penalizzare i commerci e la stessa città.

Sul finire dell'estate del 1865, l'architetto Conversano è invitato ufficialmente dal sindaco a dare inizio ai lavori di costruzione dei Borghi e al livellamento dei suoli, faccende per le quali il professionista richiede un anticipo di 500.000 lire per le prime spese. Intanto vengono numerati gli isolati e si affiggono nei comuni vicini pubblici bandi per invitare all'acquisto di aree edificabili e per sollecitare investimenti nel settore.

Nel 1865 si costituisce in Taranto la "Società anonima Compagnia Falanto"[44] avente «...per oggetto l'intrapresa di costruzioni, acquisto di fondi, operazioni di sconto ed ogni altra industria permessa dalla legge», 37 i soci che inizialmente sottoscrivono le 49 azioni da 400 lire ciascuna e tutti, a vario titolo, interessati al progetto di costruzione dei Borghi. In testa il redattore del piano, l'architetto Conversano e con lui negozianti, ex amministratori della città, Cataldo Nitti senatore del regno, un grosso imprenditore del tempo, Carlo Cacace e tanti altri.

Il capitale sociale è fissato «...ad un milione di lire italiane, diviso in cento azioni di lire diecimila ciascuna...» suscettibile di aumento, anche in previsione di «...annettere titolo di compartecipazione alla Società».

La Società però ha vita breve: si scioglie infatti il 20 giugno del 1866[45] perché nel frattempo è intervenuto il «...nuovo codice di commercio del regno d'Italia il quale coll'articolo cento trentacinque prescrive che per la costituzione di una società anonima è necessario che sia sottoscritto per quattro quinti il capitale sociale...» e gli azionisti, richiesti di contribuire e versare altro denaro,

---

[43] AS TA, *Atti notarili, notaio Gaetano Portaccio,* scheda 22 (collocazione provvisoria), 1866, cc. 70*r*-80*r*. Al documento sono allegati il «verbale pel distacco delle zone di terreno da doversi rispettare nella costruzione de' Borghi di Taranto», datato 10 giugno 1863 e la planimetria redatta dall'architetto Davide Conversano.

[44] *Ibid*., 1865, cc. 169*r*-181*v*. L'atto riporta in trascrizione lo Statuto della costituita Società formato da 97 articoli e pubblicato a Taranto dalla Tipografia e Litografia Nazionale di Antonio Liuzzi.

[45] *Ibid*., 1866, cc. 66*r*-69*v*.

preferiscono rinunciare alle intraprese economiche proprio nel periodo di massima espansione della città e nonostante che fra i soci fondatori ci fosse il redattore del piano per i Borghi, l'architetto Conversano.

Il decreto di approvazione dei nuovi Borghi, a firma di Vittorio Emanuele II, è datato 18 settembre 1869.

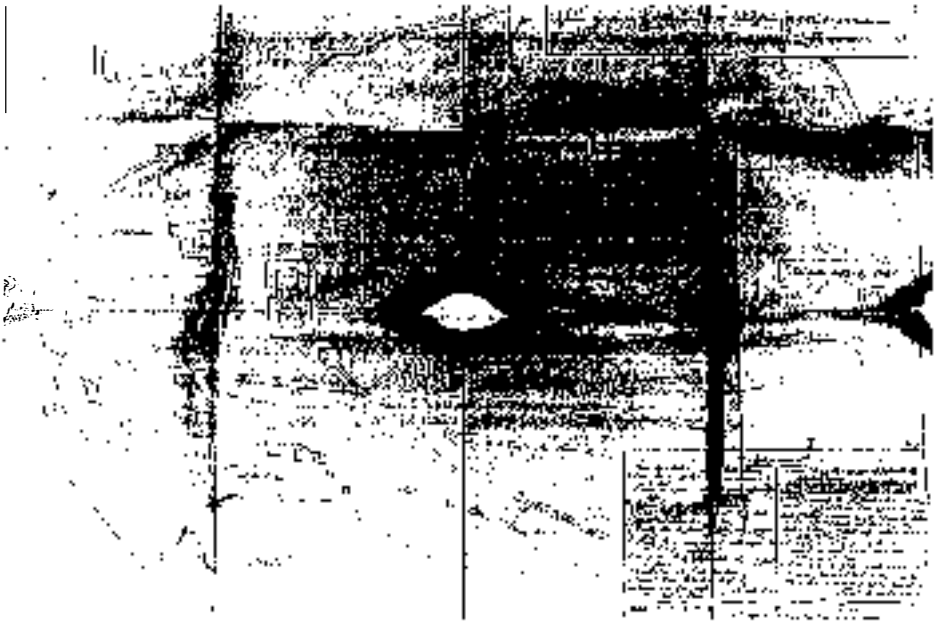


*Fig. 4*: «Pianta del fronte di fortificazione all'est della Piazza di Taranto colle indicazioni dell'adiacente campagna alla distanza di circa settecento tese», 1823 (AS TA, *Genio Militare, Ufficio staccato di Taranto, cart. 14, n. 1*).

EWA KARWACKA CODINI - MILLETTA SBRILLI

# *Un contributo per la storia dell'architettura toscana da un archivio di famiglia: l'archivio Salviati*

Oggetto del nostro intervento in questa sede, frutto di una ormai lunga collaborazione tra due esperienze diverse, quella cioé di un archivista di Stato e di uno storico dell'architettura, è l'archivio Salviati, depositato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa dal settembre 1984[1].

L'archivio, da tempo dichiarato di interesse storico dallo Stato italiano, è diviso in quattro diverse ripartizioni, *Diplomatico*, *Libri di commercio e di amministrazione patrimoniale*, *Carte miscellanee*, *Piante e disegni*, ed abbraccia un lunghissimo periodo di storia familiare, dal '200 agli inizi dell'800, con documentazione particolarmente ricca a partire dalla fine del secolo XIV fino a tutto il '700.

La famiglia Salviati, che vanta origini fiesolane, stabilitasi a Firenze nel secolo XII, iniziò dal secolo successivo una rapida ascesa nella vita politica della Repubblica fiorentina, ascesa seguita più tardi dalla crescita economica. Il nome Salviati apparirà spesso tra quelli degli uomini scelti come priori,

---

[1] Il deposito dell'archivio presso un'istituzione come la Scuola normale superiore di Pisa ne ha consentito la fruizione da parte di un pubblico più vasto costituito da studiosi interni ed esterni alla Scuola. Sono stati così elaborati nuovi diversi contributi sia sull'archivio medesimo sia sulla storia della famiglia Salviati. Per ciò che riguarda l'archivio si segnalano, in particolare: E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Archivio Salviati. Documenti sui beni immobiliari dei Salviati: palazzi, ville, feudi. Piante del territorio*, Scuola Normale Superiore di Pisa, Firenze 1987; M. Sbrilli, *I Salviati. L'archivio, la famiglia,* in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, Firenze 1989, pp. 175-196; V. Pinchera, *L'archivio Salviati. La storia degli affari attraverso un archivio familiare*, in «Società e Storia», 1990, 50, pp. 979-986; M. Sbrilli, *L'archivio Salviati e il suo deposito alla Scuola Normale Superiore di Pisa: un esempio di valorizzazione*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale sugli archivi di famiglia e di persone sotto gli auspici del Conseil international des archives,* Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Capri 9-13 settembre 1991, Roma 1997.

gonfalonieri, ambasciatori, vicari, commissari di guerra, mentre dall'inizio del '400 emergeranno anche le compagnie bancarie e commerciali fondate dalla famiglia, di cui citiamo quelle di Firenze e di Pisa, di Londra, di Lisbona e di Costantinopoli[2].

L'importanza nella vita politica ed economica venne rafforzata da alleanze matrimoniali strategiche, volte a creare legami di parentela con le più note famiglie dell'aristocrazia fiorentina, soprattutto con i Medici[3].

Agli inizi del '500 la famiglia si divise in due rami principali: quello cosiddetto romano, che ebbe per capostipite Jacopo di Giovanni (1462-1533) e quello fiorentino, iniziato da Alamanno di Averardo (1461-1510). Jacopo aveva sposato Lucrezia Medici, figlia di Lorenzo il Magnifico; fu proprio grazie ai legami con la famiglia medicea, in particolare con i papi Leone X e Clemente VII, rispettivamente fratello e cugino di Lucrezia, che egli poté espandere la propria attività economica nello Stato pontificio, dove ottenne contratti fruttuosi per l'appalto delle gabelle e delle salarie di Romagna e incarichi importanti presso la corte pontificale. L'inserimento di questa branca della famiglia nello Stato della Chiesa fu proseguito dai figli di Jacopo, soprattutto dai cardinali Giovanni (1490-1553) e Bernardo (1508-1568), proprietari, a Roma, l'uno del palazzo dei Penitenzieri, e l'altro del palazzo Salviati alla Lungara. Nel secolo XVII il titolo di marchesi e poi duchi di Giuliano e Rocca Massima, due antichi feudi dello Stato pontificio, venne a coronare il successo dei Salviati romani.

In parallelo alla crescita di beni immobili a Roma e nel Lazio, i discendenti di Jacopo continuavano tuttavia ad ampliare le loro vaste proprietà toscane. Un esempio tipico di tale tendenza fu l'acquisizione, seguita poi dalla ristrutturazione totale, da parte di Alamanno (1510-1571) e di suo figlio Jacopo (1537-1586), del palazzo fiorentino di via del Corso, ora noto come palazzo Portinari-Salviati.

Il ramo dei Salviati di Roma si estinse nel 1704 con la morte di Antonio Maria di Francesco, la cui eredità, insieme con il titolo ducale, passò quasi integralmente ai Salviati fiorentini. Quest'ultimi, che abbiamo visto discendere

---

[2] Testo fondamentale per la storia della famiglia Salviati è il volume di P. Hurtubise, *Une famille témoin. Les Salviati*, Studi e testi della Biblioteca apostolica vaticana n.309, Città del Vaticano 1985. Si veda inoltre E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Archivio Salviati...* cit., e più recentemente V. Pinchera, *I Salviati: un patrimonio tra Toscana e Stato pontificio nel XVIII secolo*, in «Società e Storia», 1991, 54, pp. 849-868 e Id., *Consumption and Life style of an aristocratic Fiorentine Family in the XVIIIth Century: the Salviati, Atti del convegno Material culture: Consumption, Standard of living, Life style 1500-1900, Agricoltural University of Wageningen 7-13 giugno 1993*, (attualmente in corso di stampa).

[3] Sui rapporti tra i Medici e i Salviati cfr. P. Hurtubise, *Une famille...* cit., *passim*.

da Alamanno di Averardo, avevano proseguito l'attività produttiva, commerciale e bancaria attraverso i loro due banchi di Firenze e di Pisa, con le compagnie di arte della lana, della seta, di battiloro, eccetera. Fino al 1580 rimase aperto anche l'importante banco Salviati di Lione, fondato da Jacopo di Giovanni e dal cugino Alamanno di Averardo e dal 1540 interamente rilevato dal ramo fiorentino. Tuttavia anche i Salviati di Firenze andarono trasformandosi durante il '600 in proprietari terrieri e dignitari di corte, un passaggio sottolineato dall'investitura a marchesi di Montieri e Boccheggiano, due feudi nell'allora maremma senese (attualmente in provincia di Grosseto) e dal conferimento di cariche di prestigio, ad esempio quelle di Maggiordomo e di Cacciatore Maggiore dei granduchi di Toscana.

Numerosi i loro possedimenti urbani: a Firenze appartenevano alla famiglia l'antico palazzo di via del Palagio (noto ora come Palazzo Borghese di via Ghibellina), case in San Procolo (via Pandolfini), un palazzo in via del Cocomero (l'odierna via Ricasoli) e il Casino e giardino di Borgo Pinti; nei dintorni della città invece, la villa di Maiano (attualmente Il Salviatino), la villa Le Selve presso Lastra a Signa, quella di Collina o di Valdimarina a Calenzano. Nella città di Pisa ricordiamo il palazzo Salviati in via San Martino e altre proprietà nell'allora quartiere di Kinzica.

Ricco anche il patrimonio agricolo in Toscana del quale facevano parte le fattorie di Castellonchio, presso San Miniato, delle Selve nelle vicinanze di Lastra a Signa, di Valdimarina a Calenzano, di Castagnoli a Gaiole in Chianti, ed infine vasti terreni nelle zone di Pisa e di Livorno.

Il ramo fiorentino della famiglia si estinse nell'anno 1794 alla morte del cardinale Gregorio. La maggior parte dei beni fu allora ereditata dal principe romano Camillo Borghese, figlio di Anna Maria Salviati, e dal conte Carlo Caprara. L'antico nome Salviati venne adottato più tardi da Scipione Borghese che ottenne tale privilegio da Leopoldo II di Toscana. Dal duca Scipione, nipote di Camillo Borghese, discende l'odierna famiglia Salviati.

Le diverse ripartizioni del materiale documentario di questo archivio privato offrono non pochi preziosi elementi di ricerca per la storia dell'architettura, soprattutto italiana, e in particolare toscana, dei secoli XVI-XIX.

Una delle fonti più significative è il fondo *Piante e disegni* che è stato oggetto di un'inventariazione analitica integrale e di una approfondita ricerca[4], dopo il

[4] Frutto di questo studio è la pubblicazione di E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Piante e disegni dell'archivio Salviati. Catalogo*, in «Quaderni dell'archivio Salviati I», Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa 1993. Il volume inaugura una collana destinata ad ospitare contributi diversi che valorizzino il materiale documentario dell'archivio.

deposito dell'archivio presso la Scuola. Infatti al momento del suo ingresso in Normale esso era accompagnato da un elenco molto sommario, stilato nell'Ottocento, che menzionava soltanto 133 documenti quando in realtà si erano conservati oltre 200 esemplari (mappe del territorio, piante, disegni). Gran parte della documentazione rimaneva anonima, non datata e senza nessuna descrizione del soggetto. Con il nuovo inventario a stampa è stata approntata una scheda molto ampia che non solo ha tenuto conto delle caratteristiche intrinseche del documento, ma ha affrontato anche uno studio capillare sull'oggetto del disegno o della pianta.

Il materiale, diviso e ordinato con logica omogenea, ha potuto così offrire una base di estremo interesse per gli studi su vari esempi di architetture: palazzi, ville e altri immobili della famiglia Salviati e non solo di essa, dei quali è stato possibile ripercorrere le vicende costruttive, i mutamenti delle forme volumetriche subiti nel lungo periodo, ma anche ricostruire i rapporti della committenza con gli artisti e i tecnici.

Il più antico disegno di questo fondo è la *Planimetria dell'impianto dei condotti d'acqua del palazzo Portinari-Salviati* a Firenze, rarissimo esempio di documentazione di impianti idrici nel '500[5]. La pianta eseguita a china su pergamena da Alessandro di Benedetto Pieroni, pittore della bottega di Alessandro Allori, costituisce anche una testimonianza importantissima sull'organizzazione spaziale del palazzo, dove in quegli anni si svolgevano lavori di radicale mutamento architettonico. Lo studio degli edifici urbani appartenuti ai Salviati, edifici il cui materiale iconografico si trova nel fondo *Piante e disegni*, ha messo in luce la concomitanza tra il successo economico della famiglia, divenuto palese verso la metà del '400, e il fenomeno di trasformazione della "casa medievale" in palazzo rinascimentale, confermando così una tendenza tipica di quel periodo a Firenze. Un esempio illuminante è il mutamento ed ampliamento, voluto da Alamanno del cavaliere Jacopo Salviati (1389-1456), dell'antico nucleo abitativo della sua famiglia nel popolo di San Procolo (quartiere di Santa Croce)[6]. L'edificio sarà sempre molto curato dagli eredi di Alamanno, e in particolare da Alamanno di Averardo e Averardo di Filippo (1542-1585); quest'ultimo si preoccupò di abbellirne il cortile quattrocentesco affidando alcuni incarichi a Pietro Francavilla. Sarà poi, negli anni Trenta del

---

[5] Cfr. Archivio Salviati [d'ora in poi AS], *Piante e disegni*, n. 15. Su questo documento è prevista una pubblicazione intitolata *Un contributo sul giardino cinquecentesco: la planimetria dell'impianto dei condotti d'acqua del palazzo Portinari-Salviati a Firenze*, che probabilmente uscirà in «Bollettino bibliografico del Centro studi giardini storici e contemporanei».

[6] Sulla storia del palazzo, ora noto come palazzo Borghese, vedi E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Archivio Salviati*... cit., pp. 29-36.

'600, il marchese Vincenzo di Antonio a commissionare al noto architetto fiorentino Gherardo Silvani l'ammodernamento della dimora.

Alamanno del cavaliere Jacopo acquisì a Pisa una parte del palazzo di via San Martino, che presto divenne sede del banco di famiglia ed abitazione per quei Salviati che svolgevano la loro attività commerciale nella città[7]. Alla sistemazione di questo immobile si provvide però solo più tardi, alla fine del '500, con l'intervento di Jacopo Piccardi, collaboratore del Giambologna e del Francavilla. L'aspetto architettonico assunto dal palazzo nel tardo '500 è fedelmente illustrato da un documento iconografico del fondo *Piante e disegni*, che contiene il prospetto principale e la planimetria del piano nobile[8].

Parallelamente alla trasformazione quattro-cinquecentesca dei palazzi di città, i Salviati, come numerose altre famiglie dell'oligarchia fiorentina, avviarono una politica di acquisizione di "case da signore" suburbane.

Esempio più significativo ne è la villa di Ponte alla Badia sulle colline nelle immediate vicinanze di Firenze, «quasi di rimpetto alla Badia» fiesolana, che, insieme alla stessa Badia, si impone su tutto il panorama della valle del Mugnone. Acquistata anch'essa da Alamanno del cavaliere Jacopo, nel 1445, fu riedificata poco dopo dalle maestranze del cantiere michelozziano, assumendo l'aspetto di una villa fortificata (aspetto che ancor oggi in gran parte mantiene), vicino a quel gusto che ritroviamo nelle ville medicee di Cafaggiolo, Trebbio e Careggi[9]. A partire dai primi del '500 l'edificio divenne la più importante dimora di campagna del ramo romano della famiglia Salviati e ad essa furono dedicate continue attenzioni. Ricordiamo in proposito che, grazie ad Jacopo di Giovanni, si procedette ad ammodernamenti del complesso, creando tra l'altro il cortile interno, fatto poi decorare con tondi in terracotta, eseguiti, fra il 1522 e il 1526, dal noto scultore Giovan Francesco Rustici.

La tendenza a possedere dimore di campagna nelle immediate vicinanze di Firenze fu coltivata dalla famiglia per tutto il '500 e poi nei secoli successivi. Maiano, comperata come «casa da signore» nel 1531 da Averardo di Alamanno Salviati (1489-1553), del ramo fiorentino della famiglia, venne da lui e dai suoi discendenti trasformata in una villa imponente, dotata di ambienti eleganti, articolati intorno al cortile interno con due portici. L'edificio, posto nel mezzo di due giardini, si elevava su un grande terrazzamento rettangolare, delimitato

---

[7] Per questo edificio cfr. *Ibid.*, pp. 43-46.

[8] AS, *Piante e disegni*, n. 143.

[9] Uno schizzo a penna, conservato in AS, *Piante e disegni*, n. 38, ci tramanda le principali caratteristiche dell'immobile: le torri e le mura merlate testimoniano quanto la dimora avesse caratteristiche di complesso fortificato.

da muri di cinta, sotto al quale erano situate alcune strutture di servizio[10]. La proprietà, oggi nota come Il Salviatino, subì nel tempo, soprattutto a partire dal '700, numerosi mutamenti, i più importanti quando ormai non apparteneva più ai Salviati.

Anche Collina, o Valdimarina, si pone tra gli esempi più rilevanti di residenza signorile di campagna. Acquistata all'inizio del '500, dal capostipite dei Salviati di Firenze, cioé Alamanno di Averardo, essa aveva avuto nel secolo precedente funzioni difensive accogliendo più volte nella sua cerchia muraria le milizie della repubblica fiorentina. I grossi interventi, il cui scopo era trasformare la struttura medievale in una dimora padronale accogliente ed elegante, si devono ad Averardo di Alamanno, a Filippo (1525-1572) suo figlio e ad Antonio (1554-1619)[11].

La soluzione architettonica dell'intero complesso evidenzia un connubio tra l'architettura militare, rappresentata dalla struttura sottostante in forma di cassero fortificato, e la grandiosa villa rinascimentale fiorentina sopraelevata su un'ampia spianata. L'insieme richiama la tipologia abituale dell'opera buontalentiana, i cui esempi più noti sono il Forte di San Giorgio e la Palazzina di Belvedere a Firenze.

Un'altra villa di campagna che i Salviati acquistarono nel tardo '500 è Le Selve nei dintorni di Lastra a Signa. Questo luogo di soggiorno fu il preferito di Filippo Salviati, che vi ospitò per lunghi periodi Galileo Galilei, suo maestro ed amico.

Grazie all'interessamento del marchese Vincenzo (1585-1654) la dimora fu ampliata e dotata di una grandiosa loggia con terrazzo sovrastante, presentandosi da allora come un'imponente e classica costruzione, erta sul prato bastionato, a dominio della valle dell'Arno. Così la vediamo raffigurata nel *Prospetto* e nella *Pianta*, conservati in archivio[12], realizzati dall'ingegnere Vittorio Anastagi agli inizi del secolo XVIII. L'Anastagi era infatti stato incaricato tra il 1711 e il 1718 dal duca Antonino Salviati (1658-1723) di rilevare graficamente tutte le proprietà della famiglia, appena incrementate dall'eredità lasciata dal ramo romano, estintosi nel 1704. I cabrei da lui curati, rimasti nel fondo *Piante e disegni*, riguardano anche la villa e fattoria di Ponte alla Badia,

---

[10] L'edificio è illustrato dal disegno conservato in AS, *Piante e disegni*, n. 65; sulla storia della villa si veda anche E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Piante e disegni*... cit., pp. 47-48.

[11] Sulle vicende storico architettoniche della villa di Collina rimandiamo in particolare alla scheda relativa in E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Archivio Salviati*... cit., pp. 60-67.

[12] AS, *Piante e disegni*, nn. 8,9, ma vedi anche la scheda relativa alle "selve" in E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Archivio Salviati*... cit., pp. 74-80.

Maiano, i beni pisani e la tenuta di Savarna presso Ravenna nello Stato della Chiesa.

Vittorio Anastagi, senese, figlio di Francesco (ingegnere a Siena), si formò all'Università della sua città natale, dove seguì tra l'altro l'insegnamento di Pier Antonio Morozzi; si trasferì poi a Firenze proseguendo la propria formazione scientifica con il noto matematico Vincenzo Viviani, che era stato allievo di Galilei. Nel 1701 fece il suo ingresso, come "aiuto", nella magistratura dei Capitani di Parte a Firenze, nei cui ruoli rimase come ingegnere fino a tutta la prima metà del '700.

L'opera eseguita dall'Anastagi per i Salviati è da considerare tra i primi esempi di produzione cabreistica nella Toscana granducale. Infatti, come osserva Ginori Lisci[13], le famiglie aristocratiche fiorentine si avvalsero dei cabrei solo nel '700, a differenza di quelle lucchesi che commissionarono queste testimonianze grafiche dei loro patrimoni già due secoli prima[14].

Ricordiamo che lo stesso Ginori Lisci ritiene il cartolare Ginori del 1730 il più antico cabreo privato fiorentino, considerazione che va quindi modificata a favore dei quaderni relativi al patrimonio Salviati. Il pregevole cabreo *Piante e descrizione degli effetti attinenti alla fattoria del Ponte alla Badia, e di Maiano, e d'altri effetti assegnati alla fattoria de' poderi spezzati insieme con la Tenuta di Savarna nel territorio di Ravenna dell'eccellentissima Casa Salviati principiate da Vettorio Anastagi l'anno 1711*[15] contiene, oltre a 21 mappe poderali, una planimetria, già da noi menzionata, della villa di Maiano. Il cartolare dei beni pisani, intitolato *Tenuta di Migliarino, Palazzo di Pisa, etc.*[16], ci pare con certezza disegnato per intero dallo stesso Anastagi, anche se la sua sigla, *VA*, è presente solo su due piante. I medesimi metodi grafici, i medesimi modelli compositivi e le medesime tecniche da una parte, e dall'altra la testimonianza manoscritta dalla quale risulta che l'Anastagi fu chiamato dai Salviati nel 1711 a «misurare, far le piante...»[17], ci consentono di attribuire questo cabreo, insieme con le mappe della fattoria delle Selve, all'ingegnere senese.

Tutti i disegni che fanno parte dell'opera dell'Anastagi, eseguiti a penna e acquarellati, testimoniano il buon livello tecnico e al tempo stesso artistico

---

[13] Cfr. L. Ginori Lisci, *Cabrei in Toscana, raccolta di mappe, prospetti e vedute, secc. XVI-XIX*, Pisa 1978.

[14] *Ibidem.*

[15] Cfr. AS, *Piante e disegni*, nn. 44-59 e 65-70.

[16] *Ibid.*, nn.143-147, 154-155, 175-177.

[17] AS, *Libri di commercio e di amministrazione patrimoniale*, serie II, n.450, *Quaderno di cassa del duca Antonino Salviati*, c. 61s, e cfr. anche E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Piante e disegni...* cit., p. 118.

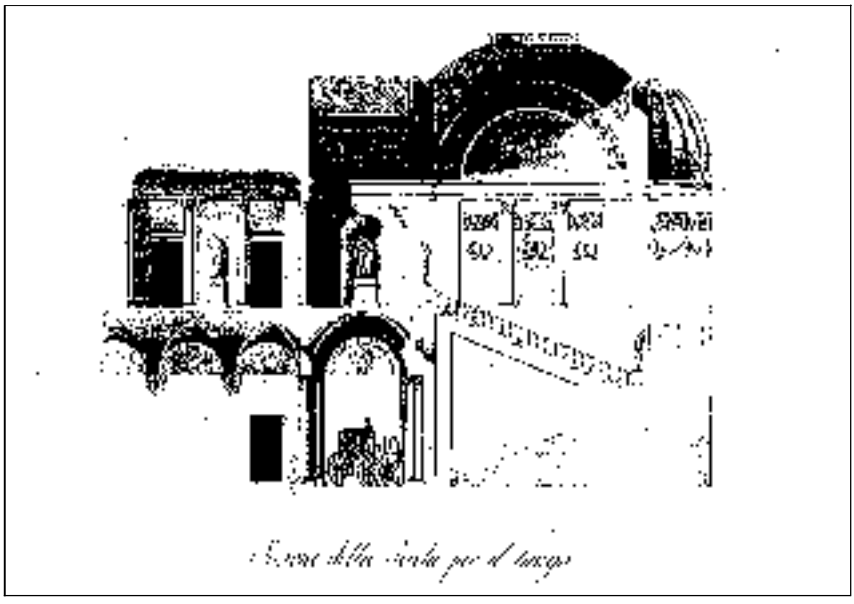


*Fig. 1*: Palazzo Borghese già Salviati. Progetto per la ristrutturazione contenente la "sezione della scala per il lungo", anonimo, 1818; particolare (*Archivio Salviati, Piante e disegni n. 23*).

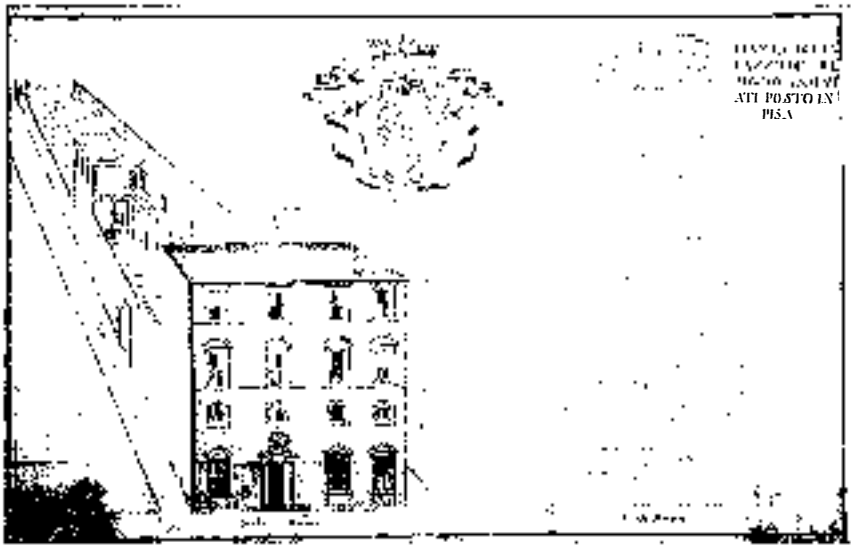


*Fig. 2*: Palazzo Salviati di Pisa. Prospetto e pianta del palazzo dell'eccellentissimo signor duca Salviati posto in Pisa, Vittorio Anastagi, 1711 ca. (*Archivio Salviati, Piante e disegni n. 143*).

raggiunto dal loro autore, associato all'eleganza del disegno e dei motivi ornamentali.

Per le piante dei beni rurali prevale una composizione del foglio che contiene la planimetria dettagliata dei poderi (con l'indicazione delle colture e con la destinazione del terreno) e la veduta prospettica degli edifici colonici e di fattoria. Dall'insieme si evidenzia una vasta gamma di modelli di architettura rurale, dalle dimore prima padronali adattate poi ad uso del mezzadro ai più semplici fabbricati colonici, fino alle strutture edilizie per i servizi agricoli, tipici del podere mezzadrile settecentesco toscano.

Questi disegni ci tramandano una preziosa memoria sulle forme volumetriche preferite, sulla composizione e sulle divisioni funzionali delle case allora in uso, permettendo uno studio più approfondito sulle singole tipologie architettoniche.

Un esempio interessante di architettura di difesa è costituito dal disegno anonimo, redatto nel 1593, intitolato *Misura della mura che cingono il Castello di Giuliano*[18]. Giuliano, ora Giulianello in provincia di Latina, era un antico feudo dello stato pontificio pervenuto nel secolo XVI ai Salviati, che ne furono dai primi del '600 marchesi e successivamente duchi.

Il castello di Giuliano, importante punto strategico della campagna laziale, fu più volte oggetto di interventi, in particolare nelle fortificazioni, delle quali, tra l'altro, si ricorda come Giovan Battista da Sangallo (collaboratore del noto e omonimo architetto Antonio) eseguì la pianta attorno al 1546. Il disegno in esame, con le indicazioni precise del "mastio" e della cinta muraria, accompagnato dalle misure metriche, fa parte di una relazione tecnica sul feudo.

Di Giuliano rimane anche una puntuale veduta prospettica[19] settecentesca che ci restituisce l'insieme di questo piccolo agglomerato urbano, permettendo di individuare l'ubicazione dei principali elementi architettonici, civili e religiosi e quelli urbanistici.

Il fondo *Piante e disegni* contiene inoltre materiale di particolare rilievo per la cultura architettonica ottocentesca. Si segnalano anzitutto cinque disegni relativi al palazzo Borghese già Salviati, e cioè al progetto della sua integrale ristrutturazione voluta dal principe Camillo Borghese che, come già detto, alla morte dell'ultimo discendente della famiglia Salviati ne ereditò gran parte del patrimonio immobiliare. Nel 1818 fu indetto dal principe un concorso, il cui bando stabiliva quali dovessero essere gli «elementi per il progetto di una nuova fabbrica da riunirsi al palazzo di sua ecccellenza (...) in via del Palagio». Le

---

[18] *Ibid.*, n. 224.

[19] *Ibid.*, n. 225; sul feudo vedi anche la scheda in E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Archivio Salviati...* cit., pp. 93-97.

proposte presentate al giudizio dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze furono quattro, tra cui quella dell'ingegnere Antonio Carcopino e quella dell'architetto Gaetano Baccani che risultò poi il vincitore. Nell'archivio Salviati si conservano due disegni e cioè il *Progetto per la ristrutturazione del palazzo Borghese in via Ghibellina. Piano terra*[20] e il *Progetto per la ristrutturazione del palazzo Borghese in via Ghibellina. Piano primo*[21] che, pur anonimi, sono stati da noi attribuiti con sicurezza alla documentazione prodotta nell'occasione dal Carcopino. L'ingegnere, di origine toscana, già allievo dell'Accademia delle belle arti a Firenze, città dove collaborò soprattutto con Giuseppe Cacialli. Per il concorso del palazzo Borghese presentò una soluzione che si concentrava sulla nuova scala monumentale interna, che egli voleva situare al centro dell'edificio al posto delle strutture del cortile seicentesco, ideato (come già detto sopra) dal Silvani.

Per altri disegni relativi al medesimo concorso, e conservati nel fondo *Piante e disegni* [22], non è stato invece possibile arrivare all'identificazione dell'autore. Si tratta, comunque, di tre pregevoli elaborati, tra cui due planimetrie parziali del piano terra e del piano nobile, e la *Sezione della scala per il lungo*, che propongono la grande scala nuova del palazzo, questa volta senza avvalersi della demolizione del vecchio cortile. Sono disegni particolarmente belli e curati graficamente, nei quali un profondo gusto neoclassico appare dalle forme architettoniche e dai particolari decorativi.

La ristrutturazione del palazzo di via Ghibellina[23] fu affidata da Camillo Borghese allo stesso vincitore del concorso, cioé al giovane architetto fiorentino Gaetano Baccani che portò a termine i lavori già nel 1822. Baccani continuò pure in seguito a prestare la propria opera alla famiglia Borghese, definendo il progetto di ristrutturazione e assumendo la direzione dei lavori per un palazzo appartenente a Francesco Borghese Aldobrandini, fratello minore del principe Camillo, palazzo situato anch'esso in via Ghibellina a Firenze. L'architetto si occupò inoltre della completa decorazione degli interni, elaborandone i numerosi particolari sia architettonici che pittorici, dei quali rimane ampia documentazione, così come si conservano i tre disegni relativi alle modifiche dei due piani e alla nuova facciata dell'edificio[24].

---

[20] *Ibid.*, n. 19.
[21] *Ibid.*, n. 20.
[22] *Ibid.*, nn. 21-23.
[23] Sulle vicende del palazzo nell'Ottocento cfr. R. Mattioli, *Palazzo Borghese*, Firenze 1969, e anche E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Piante e disegni*... cit., pp. 17-20.
[24] AS, *Piante e disegni*, nn. 32-34, e E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Piante e disegni*... cit., pp. 26-29.

Ai Borghese restò legato anche un altro dei partecipanti al concorso, Antonio Carcopino, che nel 1825 fu incaricato da Camillo del progetto di totale rifacimento della sua villa di Quinto presso Firenze, nota altresì come villa Paolina dal nome della consorte del principe (Paolina Bonaparte). La proposta dell'ingegnere, definita nell'arco di tre anni, riguardava l'assetto urbanistico dei terreni circostanti la dimora e la soluzione architettonica per l'ampliamento dell'edificio. Contenuta in un cartolare[25] di grande pregio, essa è una delle più importanti testimonianze della produzione professionale dell'ingegnere, personaggio finora poco noto e studiato.

Nel bellissimo giardino, ideato da lui in stile inglese, dove le libere composizioni del verde e i labirinti si intrecciavano con laghetti e giochi d'acqua, dovevano essere inseriti vari elementi architettonici, ispirati al gusto classicheggiante e a quello romantico, come il tempietto dedicato a Diana, il tempio di Apollo, il teatro romano, l'edificio egizio, un altro a forma di tempio greco, il "gran tepidario" e una grotta. Mentre questo grandioso e ambizioso progetto fu realizzato solo parzialmente, migliore fortuna sortì la proposta di ristrutturazione della villa. A partire dal 1826 per quasi sei anni, Carcopino diresse i lavori che determinarono la configurazione neoclassica dell'edificio, evidente soprattutto nella facciata. La parte scultorea sui prospetti, e cioé le statue delle quattro stagioni situate negli spazi tra le finestre e i bassorilievi allegorici, fu compiuta da Aristodemo Costoli. Il concetto di forte integrazione tra la natura e l'architettura fu espresso pienamente da Carcopino nel progetto del ponte che doveva collegare la sala al primo piano della villa con il giardino, giardino che rimaneva diviso in due parti da una strada. La sua prima idea di ponte in ferro a struttura fissa, di cui nell'archivio resta un curatissimo disegno[26], fu mutata da Carcopino in quella di un ponte sospeso che vide la realizzazione. È da notare che quest'ultima proposta rivela nell'autore una buona propensione per le soluzioni innovative, cosa che troverà conferma più tardi nel suo progetto per un gasometro, datato 1840[27].

Rimanendo sempre nell'ambito dell'architettura ottocentesca, vogliamo menzionare poi un interessante disegno per una *Sala di esposizione di oggetti di belle arti* [28] a Roma in piazza del Popolo, attribuito all'architetto Giuseppe

---

[25] *Ibid.*, nn. 115-122, ma si veda anche E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Piante e disegni*... cit., pp. 79-89.
[26] *Ibid.*, n. 113.
[27] *Ibid.*, n. 265.
[28] *Ibid.*, n. 238, su questo disegno cfr. la scheda di F. Mazzocca, in *Archivio Salviati*... cit., pp. 121-124.

Valadier. Si tratta di un progetto, non attuato, che doveva rientrare nell'importante programma di sistemazione della Piazza, perseguito tra il 1813 e il 1824. Il disegno, nel quale Valadier si ispirava all'architettura del Pantheon, è probabilmente da collegare agli interessi culturali di Camillo Borghese, che come già detto era discendente ed erede della famiglia Salviati.

Quando il duca Scipione Salviati (1823-1892) decise di costruire una villa a Migliarino nella campagna pisana, sulle terre da secoli appartenenti ai suoi avi, ne affidò il progetto all'architetto svizzero ma naturalizzato francese, Joseph Antoine Froelicher[29]. Allievo nel 1809 dell'Ecole des Beaux Arts di Parigi, poi professionista di grande esperienza, specialmente nell'architettura di castelli e nell'edilizia privata, con numerose realizzazioni in Francia, Froelicher consegnò al Salviati un primo progetto, probabilmente di massima, nel 1857. Per i successivi sviluppi di questa sua idea originaria fu incaricato l'architetto francese Félix Langlais, del cui lavoro rimane, sempre nel fondo *Piante e disegni* ampia documentazione grafica e cioè planimetrie di singoli piani dell'edificio, prospetti e sezioni, eseguiti tutti nel 1858, anno nel quale iniziò anche la costruzione della grandiosa dimora[30].

Nella villa è evidente lo stesso linguaggio architettonico usato dal Froelicher nei castelli francesi da lui compiuti quasi in contemporanea ai lavori di Migliarino, castelli come quello di Bonnelles o quello di Forge a Chailland. La somiglianza è presente non solo nello schema volumetrico ma persino nel linguaggio decorativo, ad esempio nel rivestimento esterno dove viene applicato il connubio tra strisce di pietra e mattone.

Nell'insieme l'architetto si orientò per Migliarino nell'interpretazione di vari stili, soprattutto rievocando il periodo seicentesco. La villa fu terminata nel 1866 ivi compresi i lavori di rifinitura interna, anch'essa di gusto francese, stavolta contemporaneo; una scelta motivata anche dai continui rapporti familiari e culturali che Scipione Salviati ebbe con la Francia.

Terminato questo breve *excursus* sul fondo *Piante e disegni* vogliamo ricordare i contributi per la storia dell'architettura offerti anche dal materiale manoscritto di altri fondi dell'archivio, come i *Libri di commercio e di amministrazione patrimoniale* e la *Miscellanea.* Una delle testimonianze più

---

[29] Sulla villa di Migliarino cfr. E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Piante e disegni...* cit., pp. 129-136, mentre per ciò che riguarda la figura dell'architetto Froelicher cfr. in particolare F. Macè De Lepinay, *De Soleure au Faubourg Saint Germain: Joseph Antoine Froelicher (1790-1866). Architecte de la duchesse de Berry*, in «Zeitschrift fur Schwezerische Archaologie», 1976, 33, pp. 211-223, ma anche E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Archivio Salviati...* cit., pp.88-90.

[30] La vasta documentazione relativa al lavoro di Langlais per Migliarino è conservata in AS, *Piante e disegni*, nn.190-196.

antiche e significative emerge dal registro di *Debitori, creditori e ricordanze di Alamanno del cavalier Jacopo Salviati*, redatto tra il 1422 e il 1428[31]. In esso l'inventario delle "masserizie", organizzato puntualmente per ogni singolo ambiente della "casa di abitazione" del Salviati e dei suoi fratelli, fornisce la possibilità di una ricostruzione della struttura architettonica dell'antica dimora in San Procolo a Firenze (su di essa cfr. anche quanto da noi detto a p. 4). Nell'inventario del 1422 troviamo elencati i seguenti ambienti: la volta, la "loggietta", una "camera terrena", la "camera del famiglio", "una sala", due camere nuove, la camera di Bernardo (fratello di Alamanno), la camera di Alamanno, la cucina e una stanza da guardaroba[32]. La minuta descrizione degli oggetti contenuti in ogni stanza è inoltre testimonianza preziosa sull'arredo di un'abitazione appartenuta all'oligarchia fiorentina degli inizi del '400.

La storia dello stesso palazzo si arricchisce poi grazie al *Libro della muraglia* di Alamanno di Averardo Salviati, scritto nel 1499-1500[33], quando (dopo nuove acquisizioni di immobili minori, contigui al palazzo, tutte effettuate nella seconda metà del '400), si procedette ad una sua ristrutturazione quasi totale, creando *ex novo* altri ambienti. Questo tipo di documento d'archivio, cioé *il libro di muraglia*, è fonte di grande interesse, perchè da esso di solito emerge una serie di maestranze (artisti e artigiani), e di mestieri (scalpellini, muratori, legnaioli, etc.) insieme con lunghi elenchi di materiali, descritti puntualmente per tipo e per misura, quindi tutto ciò che è utile per ricerche sul cantiere storico.

Il registro di Alamanno di Averardo non è l'unico libro di tale genere presente in archivio; altrettanto importanti sono quelli della seconda metà del '500, tra cui: il *Libro della muraglia del palazzo del Ponte alla Badia*[34], i *Quaderni di spesa per il palazzo Portinari Salviati*[35] ed infine i due *Quaderni della fabbrica della cappella di santo Antonino*[36] nella chiesa di S. Marco a Firenze. Il primo si riferisce ad un intervento integrale nella villa di Alamanno di Jacopo Salviati, del ramo romano della famiglia, eseguito tra 1568 e 1573. In tale occasione vennero costruiti numerosi elementi strutturali (la "scala grande", la "scala a chiocciola", la "sala grande", i terrazzi, i tetti) e fu applicata, secondo il gusto dell'epoca, la decorazione architettonica interna ed esterna. Furono altresì compiute la parte pittorica (bottega di Alessandro Allori) e quella

---

[31] AS, *Libri di commercio e di amministrazione patrimoniale*, serie II, n. 7.
[32] *Ibid*., cc. 3*v*-6*r*.
[33] *Ibid*., serie II, n. 30.
[34] *Ibid*., serie III, n. 57.
[35] *Ibid*., serie III, nn. 74, 77.
[36] *Ibid*., serie II, nn.113-114.

scultorea (rifacimento parziale, fatto da Bartolomeo di Domenico, dei basso-rilievi del cortile) ed infine si procedette alla sistemazione dei bei giardini a terrazze che scendevano verso Firenze.

Relativamente al palazzo Portinari-Salviati di via del Corso a Firenze, oltre alla preziosa testimonianza tramandataci dalla già citata *Planimetria dell'impianto dei condotti d'acqua*, i registri di Jacopo di Alamanno Salviati, degli anni 1572-1580, permettono di ampliare e di approfondire le nostre conoscenze sulle vicende architettoniche e sulle fasi pittoriche[37]. Si ricorda che i lavori portarono alla creazione di un nuovo cortile detto degli imperatori romani, di un nuovo giardino affiancato dalla loggia, dalla galleria e dalla cappella, ma anche di un nuovo cortile piccolo con la grotta, lo stanzino delle anticaglie, e la camera cosiddetta dello spogliatoio, affrescata dall'Allori, con la *Batracomiomachia*.

I *Quaderni della fabbrica* della cappella riguardano integralmente la costruzione dello splendido oratorio che i Salviati fiorentini nel 1579 decisero di erigere in onore di sant'Antonino Pierozzi, arcivescovo della città di Firenze nel '400, considerato da essi loro patrono[38]. L'intenzione di edificare un monumento di grande prestigio fece cadere la scelta di Antonio e Filippo Salviati sull'architetto più famoso della corte granducale di Francesco I e cioè sul Giambologna. Questi registri sono essenziali per comprendere i precisi ruoli assunti dal Giambologna nella costruzione della cappella e chiariscono l'opera di tutti i suoi collaboratori[39]. Emerge così dai manoscritti l'impegno del

---

[37] Sul Palazzo, già noto alla fine del '500 (cfr. F. Bocchi, *Le bellezze della città di Firenze*, Firenze, 1591), si vedano: G. Pampaloni, *Il palazzo Portinari Salviati, oggi proprietà della Banca Toscana*, Firenze 1960; M. Gregori, *Il palazzo Portinari-Salviati*, in *Banca Toscana, storia e collezioni*, Firenze 1982, pp. 247-280; L. Bartoli, *Le chiavi del pentagramma architettonico*, in *Banca Toscana*... cit., pp. 227-246; E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Archivio Salviati*... cit., pp. 37-42; A. Fazzini, *Collezionismo privato nella Firenze del Cinquecento. "L'appartamento nuovo" di Jacopo di Alamanno Salviati*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», (in corso di stampa).

[38] La cappella fu descritta nel 1589 al momento della sua inaugurazione da T. Buoninsegni, *Descrizione della traslazione del corpo di santo Antonino arcivescovo di Firenze fatta nella chiesa di S.Marco l'anno MDLXXXIX*, Firenze 1589; successivamente da A. F. Gori, *Descrizione della Cappella di S.Antonino Arcivescovo di Firenze dell'Ordine de' Predicatori Dedicata al Medesimo Santo dalla Famiglia de' Salviati Patrizi Fiorentini nella Chiesa di S. Marco di Firenze dello stesso Ordine. Presentata alla Santità di Nostro Signore Benedetto XIII Sommo Ponteficie*, Firenze 1728; *La chiesa e il convento di san Marco a Firenze*, I-II, Firenze 1989-1990.

[39] Di uno dei due *Quaderni* (il n. 113) è stata preparata l'edizione per la stampa, accompagnata da un saggio introduttivo, curata dalle scriventi e intitolata *Il Quaderno della fabbrica della cappella di santo Antonino in S. Marco. Manoscritto sulla costruzione di*

Giambologna come ideatore del complesso architettonico, come progettista puntuale della distribuzione delle sculture ma anche come inventore della parte figurativa. Inoltre la sua partecipazione alla fase realizzativa appare costante per ben otto anni, secondo quanto attestano i relativi pagamenti. Ricordiamo qui che i nostri manoscritti permettono di far chiarezza su alcune ipotesi che erano state avanzate sul Dosio o sull'Allori come presunti autori del progetto[40]. Infatti dai *Quaderni* si deduce con chiarezza che Giambologna fu l'unico autore della parte architettonica della cappella, fu anche l'inventore dell'impostazione plastica dei bassorilievi e l'esecutore delle statue di marmo.

Ben testimoniata anche l'opera di Alessandro Allori, incaricato dell'intera decorazione ad affresco (la pittura della cupola, i pennacchi etc.) e autore della tavola ad olio dell'altare principale con l'*Apparizione di Cristo alla Vergine Maria dopo il ritorno dal Limbo.*

Accanto ai maestri maggiori è largamente documentata la presenza di altri artefici e di artigiani: Pietro Francavilla, Antonio Dosio, Francesco Morandini e Giovan Battista Naldini, Giovanni Balducci, Domenico Passignano, Simone di Domenico Ferri da Poggibonsi, Lorenzo Nelli, Giovan Maria Butteri, Giovanni Battista Isabelli, Domenico Landini, Domenico Portigiani, Antonio Susini. Numerosi poi i mettidoro, i battiloro, i doratori e gli orafi. Da ambedue i manoscritti, la cui redazione si protrasse per oltre un decennio, emerge ben chiara l'organizzazione del cantiere, al quale soprintendeva Benedetto Gondi. Erudito e collezionista dell'arte fiorentina, egli teneva per i Salviati tutta la contabilità della cappella, riportandola puntualmente nei *Quaderni* ora esaminati. Possiamo così oggi seguire le diverse fasi della costruzione che videro impegnati vari mestieri (scalpellini, muratori, legnaioli, stuccatori, imbiancatori, ottonai, torniai, tiraferri etc.) nell'impiego di grosse partite di materiali (marmi bianchi e neri, colorati e antichi, alabastri, pietreforti, macigno, diaspri, vetro, gessi etc.). I due registri dovettero essere considerati un prezioso strumento di ricerca fin dall'inizio del '700, quando l'erudito fiorentino Antonio Francesco Gori pubblicò, per volere del cardinale Alamanno Salviati, il volume dedicato alla cappella di S.Antonino[41].

In questa sede non riteniamo opportuno soffermarci su altri tipi di documentazione dei fondi Salviati che possono tuttavia essere utili per studi di

---

*un'opera del Giambologna,* che uscirà nella già rammentata collana dei «Quaderni dell'archivio Salviati».

[40] Cfr. E. Karwacka Codini - M. Sbrilli, *Quaderno...* cit., dove nella parte introduttiva questi problemi di attribuzione e tanti altri su artisti ed artefici sono stati trattati ampiamente.

[41] A. F. Gori, *Descrizione della cappella...* citata.

storia dell'architettura (si pensi, ad esempio, ai ricchissimi *inventari* dei palazzi e delle ville o anche agli stessi *quaderni di cassa* relativi al patrimonio familiare). Concludendo vogliamo ancora ricordare che i manoscritti e i documenti iconografici dello stesso archivio contribuiscono ad ampliare le conoscenze su numerosi edifici di prestigio, qui trattati, nonché sull'attività di artisti di epoche diverse, fra i quali basta rammentare Michelozzo Michelozzi, Giovan Battista da Sangallo, Giambologna, Alessandro Allori, Alessandro di Benedetto Pieroni, Gherardo Silvani, Gaetano Baccani, Joseph Antoine Froelicher, Félix Langlais, Antonio Carcopino e Giuseppe Valadier.

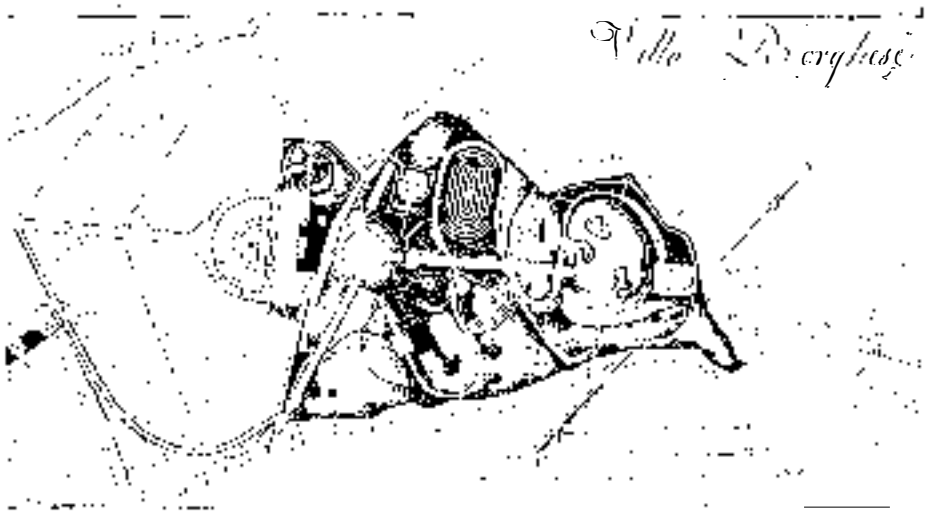


*Fig. 3*: Villa Borghese a Quinto, Antonio Carcopino, 1825-1828 (*Archivio Salviati, Piante e disegni, n. 116*).

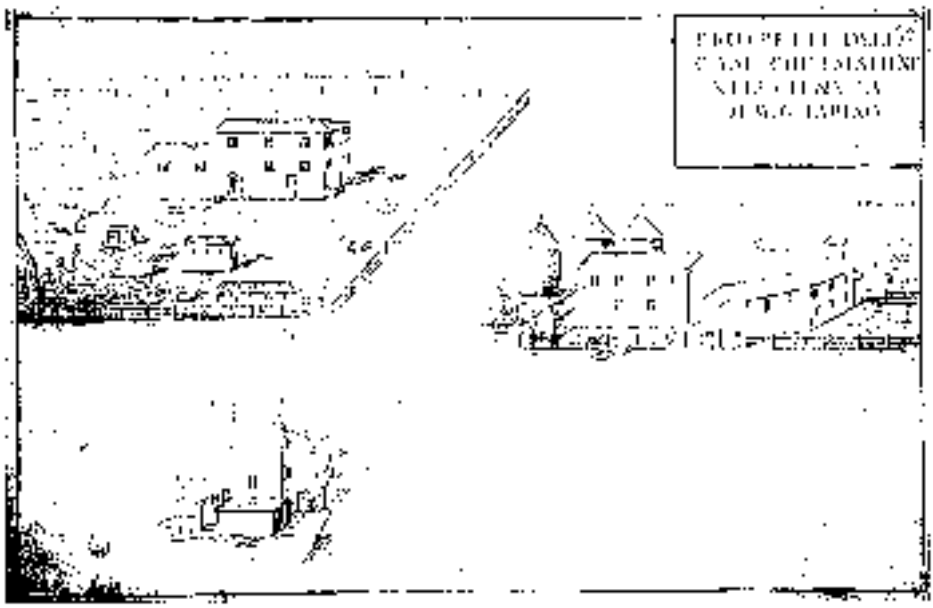


*Fig. 4*: Tenuta Salviati di Migliarino, Prospetto delle case che esistono nella tenuta di Migliarino, Vittorio Anastagi, 1711 ca. (*Archivio Salviati, Piante e disegni, n. 175*).

GIANNI CONTESSI

# *Architetti e belle arti*

Espropriate delle loro competenze architettoniche (povero professor Boito), le accademie di belle arti, soprattutto là dove esistono delle facoltà universitarie di architettura, sono diventate, secondo i casi, o delle curiosità archeologiche quanto meno marginali, oppure dei luoghi di delizie filologiche dove ci si reca con uno spirito non dissimile da quello che una volta spingeva a rovistare nelle soffitte, fra i bauli della bisnonna. Ma naturalmente i ricercatori accorti sanno che cosa devono cercare nei fondi di questi istituti. I quali, sebbene talvolta guardati con sufficienza disciplinare, in verità costituiscono la principale fonte del sostentamento scientifico dei ricercatori suddetti.

Per ragioni che qui evidentemente non è il caso di investigare, ma che dovrebbero risultare implicite, gli interessi degli insegnamenti storici e teorici che pure nelle accademie sussistono e consistono, si concentrano prevalentemente sui fatti della pittura e della scultura, poiché le Scuole di scenografia e decorazione, che pure avrebbero qualche pertinenza progettuale, in verità si collocano fra coloro che sono sospesi. Dunque, tutto dovrebbe essere chiaro, perché il mondo è di chi se lo piglia. A che scopo recriminare, perciò?

Ma le colpe non stanno tutte nell'ordinamento e nelle abitudini consolidate ma non irreversibili (segnali, in questo senso provengono da Brera) e una volta o l'altra bisognerà pur dire che forse qualche responsabilità si trova proprio nella mentalità e nella cultura del progetto elaborata da quanti hanno dimenticato che le facoltà universitarie di architettura sono nate, appunto, da una secessione dall'accademia. Secessione retrospettivamente motivata, ben inteso, anche se la riforma che portò all'istituzione delle facoltà di architettura, impoverì le medesime di quelle "belle arti" di cui tuttora, dichiaratamente o meno, sono e si sentono orfane, e tolse alle accademie la componente progettuale.

Per qualche contrappasso della storia le esigenze della storiografia spingono

ora gli storici architetti a rovistare tra i fondi delle accademie dove gli architetti più non operano (e non intendono operare, si badi), alla ricerca del tempo e forse dell'identità perduti. A ciò si aggiunga che, negli anni, qualcuno ha stabilito un protocollo secondo cui i luoghi deputati allo studio dell'architettura (specialmente quella contemporanea) sono esclusivamente le facoltà di architettura cui si aggiunge un corollario secondo cui agli storici dell'arte è eventualmente consentito lo studio dell'architettura non contemporanea. Aberrazione tutta italiana, fra l'altro smentita dal fatto che i maggiori storici e critici dell'architettura del Novecento sono stati e sono degli storici dell'arte, dei non architetti: Wittkover, Pevsner, Kaufmann, Argan, Persico, ecc. Per non dire dell'uso americano di incorporare gli studi di storia dell'architettura nell'ambito della storia dell'arte. Superfluo ricordare che in altri paesi europei si studia degnamente architettura anche in sedi diverse dalle facoltà "all'italiana".

Ma che cosa c'entra tutto questo con un convegno sugli archivi storici dell'architettura? Ma appunto, bisognerà pur ricordare e chiarire che gli attivissimi-passivi-archivi di cui si parla sono cosa diversa da quelli collocati nelle accademie e in particolare nell'Accademia di Brera.

Sì, perché la funzione archivistica e conservativa delle accademie di origine storica (sono le otto a suo tempo individuate dallo stesso Camillo Boito), è parte di un tutto organico che configura un Luogo Totale, un'istituzione totalizzante dove all'elaborazione e all'insegnamento delle tecniche si accompagnano la riflessione storica e teorica, la conservazione e valorizzazione (appunto) di un patrimonio librario, bibliografico, documentale, pittorico e grafico di grande interesse e dove inoltre si trovano spazi deputati ad un'attività espositiva circoscritta ma non trascurabile. Nel caso dell'Accademia di Brera, dunque, il Gabinetto dei disegni non è un deposito inerte, dove si pesca a piacimento, ma uno dei segmenti in cui si articola uno strumento flessibile, integrato e alla fine più moderno di quanto normalmente si ammetta per operare consapevolmente in qualche zona residua del sistema della cultura. Gabinetto dei disegni e Istituto di storia e teoria dell'arte a Brera sono una cosa sola.

Che la tradizione braidense non sia tanto pittorica quanto architettonica e plastica può essere banalmente dimostrato dal prestigio dei nomi di quanti a Brera hanno insegnato nelle rispettive scuole: per uno Hayez ed un Funi vi sono Wildt, Marini, Messina, Manzù, Andrea Cascella e, a partire da Piermarini, Amati, Schmidt, Boito, Beltrami. Per tacere, poi, gli scenografi.

A Brera, e non solo per la contestualità dei luoghi e delle funzioni, il Gabinetto dei disegni è un'estensione della biblioteca (circa 20 mila volumi) nella quale fra l'altro sono custoditi i fondi di Hayez, Morelli, Boito, Mongeri (e basterebbe quest'ultimo per stabilirne il rango). Documenti ugualmente

importanti sono conservati nell'archivio storico dell'Accademia. Lo studioso di architettura bibliofilo, a Brera può trovare molte chicche ed anche delle preziose "ovvietà" trattatistiche (ma il Caramuel non lo possiede neppure la Marciana) o la possibilità di scegliere fra una quindicina di diversi Vitruvii o di ammirare e studiare i numerosi *in folio* piranesiani alcuni dei quali lo stesso Boito collocava tra le rarità. Dopo tutto si dovrà ammettere che, proprio nel caso delle tavole piranesiane, la distinzione fra biblioteca e Gabinetto dei disegni risulta speciosa. E poi, grazie al nostro vecchio e fido maestro Camillo, le grandi pubblicazioni straniere sulle cose italiane, di cui lo stesso Boito, con il solito dito alzato, ci sciorina l'elenco nelle pagine, a tutti note, de *Sullo stile futuro dell'architettura italiana*. E ancor prima, grazie all'amministrazione austriaca, le grandi opere in lingua tedesca.

E finalmente il Gabinetto dei disegni dell'Accademia di Brera; alcune migliaia di fogli in buona parte schedati per iniziativa della soprastante Soprintendenza ai beni artistici e storici e con un finanziamento proveniente, per paradossale ventura, proprio da quel Politecnico che ben scarsi incontri ravvicinati di altro tipo con l'ex Casa madre intrattiene.

Tramite competentissimo e assiduo è Giuliana Ricci, che qui pubblicamente ringrazio, da molti anni ospite della nostra istituzione, insieme con le sue brave collaboratrici Rosella Grassi, Patrizia Papagna e Francesca D'Amia (ma immagino che sulla schedatura parziale, appena conclusa, riferirà la stessa Giuliana Ricci).

Il fondo braidense è notevole ma forse non straordinario come pure vorremmo. È tuttavia un *corpus* che da solo basterebbe ad animare quell'archivio storico dell'architettura moderna (Brera è un'Accademia moderna) che nella città della Triennale, di Casabella, di Domus, dei BBPR non è mai sorto e che proprio la Triennale avrebbe dovuto promuovere con quei supporti tecnici, gestionali e propriamente conservativi di cui l'Accademia, ahimé, non dispone ancora.

Anche molto noiosa, come tutte le raccolte di disegni di architettura che pure amiamo, quella dell'Accademia di Brera si segnala inevitabilmente come un compendio della cultura progettuale lombarda, che ingloba inoltre le sue propaggini ticinesi. Forza di quel radicamento territoriale dell'istituzione che era parte integrante della sua identità e ancor oggi non è venuto meno del tutto. Ma che auspicabilmente non dovrebbe costituire la condizione di una visione localistica delle cose.

Scarso di lasciti settecenteschi, il fondo di Brera su cui forse più dettagliamente riferirà Giuliana Ricci, costituisce lo strumento imprescindibile per individuare

le linee di evoluzione dell'insegnamento e del gusto architettonici nella città in cui, con molte remore, ha preso forma il progetto moderno italiano.

Tuttavia non solo di ricerche d'archivio, ma di capacità di creare e interpretare i fenomeni e le tendenze, devono vivere l'esercizio storiografico e quello critico.

STEFANO DELLA TORRE

# *Finalità delle raccolte di documenti per la storia dell'architettura*

Nella ricerca archivistica relativa all'architettura viene spesso accettata una finalizzazione, che conduce a restringere i criteri di selezione dei documenti considerati dalla ricerca, o addirittura a privilegiare alcuni fondi come fondi speciali "per la storia dell'architettura". Ma oggi esistono molte storiografie del modo con cui l'uomo ha strutturato lo spazio, lo ha caricato di significati, si è rapportato ad esso ed ai valori di preesistenza antropica riconosciuti: questa pluralità di storie ha bisogno della più grande varietà di dati documentari. Con questo non si nega che possa esistere una storia dell'architettura "in senso proprio", ma difficilmente oggi ci si può limitare ad essa, se si vuole dar risposta ai quesiti che vengono posti dalla società a chi si occupa di storia e conservazione dell'architettura.

Analogamente, accanto a quelli che sembrano essere fondi archivistici specifici, per così dire "generati" dall'attività architettonica (raccolte di disegni, archivi delle deputazioni all'ornato, catasti, archivi di architetti, di accademie, di imprese ecc.), esistono fondi di natura disparatissima, che attraverso una precisa intenzionalizzazione da parte dello storico divengono "documenti" preziosi per una storia dell'architettura, o dei processi edilizi, o dei processi economici e tecnologici che hanno a che fare con il mondo della costruzione, o dei processi di uso degli spazi edificati.

Il concetto di ricerca archivistica finalizzata, e dunque strettamente selettiva, sembra messo in crisi da alcune recenti esperienze, che hanno portato alla pubblicazione di *corpus* documentari molto ampi rispetto all'assunto, sviluppabili in molteplici indagini. Queste mie brevi riflessioni prendono spunto proprio da quella forma di pubblicazione, diffusa anche in storia dell'architettura e dell'arte, che è la silloge documentaria. Una pubblicazione che consiste di pagine e pagine di documenti rintracciati, scelti, regestati e trascritti in forma più o meno integrale, sulla base di un denominatore comune che può essere

un edificio, un autore, un intervallo cronologico. Si tratta evidentemente di lavori preziosi, ma sempre condotti sul filo di una sottovalutazione aprioristica: non si tratta di storia, ma di "documenti per servire alla storia". Si potrebbe pensare che la silloge documentaria sia un lavoro acritico che attende una finalizzazione (precisare "quale storia"), oppure, più sottilmente, sia un lavoro che tiene celate le proprie finalità: soltanto chi non ha mai fatto ricerca può pensare che rintracciare, scegliere e regestare un documento sia un'operazione acritica e libera da condizionamenti, o appunto da finalità privilegiate. Allora quello che si deve discutere è proprio il concetto di finalizzazione di una ricerca archivistica, quando si parla di architettura.

In Lombardia, presa come area campione, abbiamo le classiche opere del Maiocchi[1] e del Baroni[2].

Costantino Baroni raccolse i suoi documenti, relativi ai secoli XV-XVII, con un lavoro immane in tempi in cui non esisteva la fotocopiatrice, sostanzialmente, o almeno prevalentemente[3], per studiare le attribuzioni dei singoli edifici. Val la pena di notare che, a distanza di anni, il suo lavoro è ampiamente utilizzato per studi sul cantiere, l'organizzazione edilizia e il modo di costruire[4], e che quanto alle finalità originarie le sue potenzialità, sostanzialmente quelle di punto di partenza per nuove ricerche, non sembrano ancora esaurite, mentre invece le deduzioni critiche del Baroni, per quanto interessanti, mostrano oggi tutta la loro, del resto inevitabile, provvisorietà.

Ma soprattutto in Lombardia abbiamo una curiosa situazione di compresenza di abbondanti fonti classiche, archivi specializzati, apparentemente esplorati in lungo e in largo, e di un quadro che, per l'architettura tra il Quattro e il Settecento, è desolante, per il numero dei luoghi comuni infondati ancora in

---

[1] R. Maiocchi, *Codice diplomatico artistico di Pavia dall'anno 1330 all'anno 1550*, Pavia 1937, seguenti.

[2] C. Baroni, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, I, Firenze 1940; II, Roma 1968.

[3] C. Baroni, *Il metodo storico ed i problemi di valutazione critica dell'architettura lombarda da Bramante a Richini*, in *Atti e memorie del I Congresso storico lombardo*, Milano, Cordani, 1937, pp. 455-497; C. Baroni, *L'architettura lombarda da Bramante al Richino. Problemi di metodo*, Milano 1941.

[4] Cfr. ad esempio A. Scotti, *Il Collegio degli Architetti, Ingegneri ed Agrimensori tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Costruire in Lombardia*, Milano 1983, pp. 92-108; L. Giordano, *I maestri muratori lombardi. Lavoro e remunerazione*, in *Les Chantiers de la Renaissance*, Paris 1991, pp. 165-173; A. Scotti, *Architetti e cantieri a Milano a metà del Cinquecento*, *ibid.* pp. 239-246. In generale cfr. anche S. Della Torre, *La ricerca sull'edilizia tra nuova storia e tradizione disciplinare*, in *Il mestiere di costruire. Documenti per una storia del cantiere. Il caso di Como*, Como 1992, pp. 7-13.

circolazione. Anzi, quel che si va constatando è proprio il fatto che la casuale sopravvivenza dei documenti relativi ad alcuni architetti piuttosto che ad altri ha creato moltissimi errori di attribuzione e valutazione.

In compenso si registra la tendenza sempre più marcata a conferire statuto di autonomo tema di pubblicazione alle raccolte documentarie. Il caso limite è quello della raccolta di documenti su Giulio Romano, o della raccolta su Giovanni Antonio Amadeo edita dalla Società Storica Lombarda[5]: trenta pagine di testo, di argomento tecnico-documentario e non storico-critico, e 1000 pagine circa di documenti trascritti, e trascritti con grande rigore (la notazione non è inutile, perché parliamo di un campo dove la maggior parte dei ricercatori è autodidatta quanto al lavoro d'archivio, opera su documenti moderni, quindi al di fuori o ai margini della precettistica stretta della tradizionale paleografia e diplomatica, e soprattutto usa l'archivio soltanto come uno dei suoi strumenti conoscitivi, da affiancare allo studio diretto delle fabbriche, delle fonti scritte ecc.). Ma potremmo citare altri recentissimi lavori: sul S. Fedele di Milano[6], sulla Torre di Pavia[7], sull'Ospedale Maggiore di Milano[8], o sull'attività di singoli architetti indagata attraverso fondi specifici[9].

Tra le fonti principali della raccolta su Amadeo primeggia la fonte a tutt'oggi meno esplorata[10], e la fonte, per definizione, meno specifica: il fondo Notarile[11].

---

[5] *Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie*, a cura di D. Ferrari, Roma 1992; *Giovanni Antonio Amadeo. I documenti*, a cura di R. Schofield - J. Shell - G. Sironi, Milano-Como 1989.

[6] R. Schofield - S. Della Torre, *Regesto di documenti relativi alla costruzione della chiesa di S.Fedele*, in *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia secc. XVI- XVIII. Contributi al convegno di studi*, Milano 1990, pp. 9-14; molti dei documenti ivi regestati sono parzialmente trascritti in appendice a D. Moore, *Pellegrino Tibaldi's church of S. Fedele in Milan: The Jesuits, Carlo Borromeo and religious architecture in the late 16th. Century*, Ann Arbor 1990 (Tesi di dottorato discussa presso la New York University nel 1988). Una più ampia raccolta figura in appendice a S. Della Torre - R. Schofield, *Pellegrino Tibaldi architetto e il S. Fedele di Milano*, Como, in corso di stampa.

[7] M. Visioli, *Documenti per la storia della Torre civica: secoli XV-XVI*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 1991, pp. 53-158.

[8] S. Della Torre - I. Giustina, *Documenti notarili per la storia del cantiere seicentesco*, in *La Ca' Granda di Milano. L'intervento conservativo sul cortile richiniano*, Milano 1993, pp. 108-123.

[9] Ad esempio C. Fraccaro, *Documenti della cancelleria arcivescovile di Milano per Pellegrino Pellegrini*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», n.s. vol. XLIV, 1992, pp. 113-136.

[10] Soltanto in pochissimi casi Baroni aveva esteso le sue ricerche alle filze dei notai.

[11] Per le vicende degli archivi dei notai lombardi, oltre alle schede nella *Guida generale degli Archivi di Stato*, si può vedere la chiara sintesi di B. Cereghini, *L'archivio notarile*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. Cagliari Poli, Firenze 1992, pp. 123-126. Si segnala

Ma dal Notarile esce di tutto: qual è il limite della selezione, per una raccolta di documenti pensata "per la storia dell'architettura"? Quali documenti scegliere, e quali parti del documento interessano? Ovviamente i criteri di selezione dipenderanno dalla risposta che si darà alla domanda: "per quale storia dell'architettura"? Allora osserviamo che la tendenza in atto è proprio a concepire la raccolta di documenti come qualcosa di molto ampio, aperto a diverse interpretazioni disciplinari[12]. Un simile atteggiamento non è una novità per gli archivisti, mi sembra; inventariando un fondo un archivista non privilegia un filone di ricerca, o una tipologia di utente: la sua descrizione è tanto più efficace quanto più saprà mettere in evidenza la pluralità di interesse che i documenti potranno offrire ai più diversi studiosi. La tecnica dell'archivista lo aiuta a liberarsi dal pregiudizio e dal condizionamento di alcune poche finalità precostituite. Su questo credo che la lezione del professor Gentile in apertura di convegno sia stata chiarissima nel ribadire cose che per gli archivisti sono ovvie e per gli utenti lo sono molto meno.

Ora lo stesso pluralismo sembra imporsi anche allo studioso di storia dell'architettura, invitato a non limitarsi alla ricerca finalizzata all'interesse settoriale del momento, ma a raccogliere anche i dati utili alle possibili "storie parallele" del suo oggetto. Non parlo di storia globale, e neanche della definizione che non mi dispiace, di "storia integrale", ma del campo assai meno utopico delle alternative che quotidianamente si aprono al ricercatore. In termini banali, l'utente d'archivio che cerca soltanto il disegno non è soltanto stigmatizzato dal punto di vista dell'archivista che constata un cattivo uso delle potenzialità dell'archivio: è anche poco aggiornato dal punto di vista dell'evoluzione disciplinare della storia dell'architettura.

Questa pluralità di metodologie specialistiche sembrerebbe mettere in crisi o addirittura compromettere una specificità della disciplina: sicché non mancano richiami a "parlare di architettura", e non di committenza, organizzazione del lavoro, tecniche e materiali, condizione sociale dell'architetto... Ma a mio avviso questo moltiplicarsi dei filoni d'interesse è un inevitabile riflesso della cultura di oggi, che ci impone una sensibilità allargata verso la storia dello spazio costruito, degli oggetti che lo popolano, dei processi che lo trasformano.

anche C. Boselli, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560*, Brescia 1976.

[12] Ad esempio la pubblicazione del libro su Amadeo è stata seguita da un convegno alquanto interdisciplinare, i cui atti sono stati editi sotto il titolo *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, Milano 1993. Sulla tipologia dei documenti notarili cfr. J. Shell nell'introduzione a *Giovanni Antonio Amadeo. I documenti*... cit., pp. 59-72.

Questo implica un rapporto con l'archivio assai meno strettamente selettivo, e un corollario, a ben vedere, immediato: la ricerca sarà meno facilmente soddisfatta dai fondi archivistici specializzati, e invece li userà sempre più spesso come punto di partenza per rintracciare, in fondi diversi e a priori stravaganti rispetto al tema di ricerca, documenti che la specifica intenzionalizzazione operata dello storico saprà rendere affini al tema.

Vi è in questo una stretta analogia con l'evoluzione dell'atteggiamento verso l'oggetto più proprio dei nostri studi, e delle nostre attenzioni: l'architettura costruita e la materia di cui è fatta. Anche qui si è spesso affacciata una pericolosa richiesta di finalizzazione, ovvero di una "storia per il restauro". Anche qui è necessario un radicale scarto dell'impostazione del problema: la storia non può essere banalmente finalizzata a guidare la selezione dei dati di fabbrica da conservare o demolire[13], ma è un processo di comprensione, la più ampia e la più profonda, che come tale non potrà che portare a capire come ogni pezzo di materia è, o potrà divenire, testimonianza significativa e godibile; sicché le selezioni (gli "scarti", per dirla con la terminologia archivistica), ove risultino davvero inevitabili, saranno sempre, sotto l'aspetto "critico", un sacrificio, che dovrà essere regolato non dalla sola conoscenza storica ma da un bilancio che, a rischio di una perdita d'autonomia disciplinare, tenga conto di molti altri fattori. Dunque il restauro, meglio la conservazione, non sarà determinato dalla documentazione, magari rivolta ingenuamente a suggerire "com'era in origine" questa o quella finitura, ma sarà sostenuto da una sensibilità verso il passato, nutrita da una conoscenza non episodica e dalla consapevolezza di tutto il complesso dei possibili percorsi di conoscenza che sull'edificio convergono o convergeranno.

In conclusione, come nell'edificio ci sforziamo di non perdere le potenzialità evocative e documentarie anche del più minuto frammento, così nella costruzione di una silloge documentaria la finalizzazione alla storia dell'architettura non può essere ristretta, e le divagazioni, anche quando non appaiano immediatamente produttive, hanno spesso un "ritorno" prezioso, quando danno vita al quadro, quando sollecitano la nostra sensibilità verso la mentalità delle epoche attraverso cui un edificio è passato.

---

[13] A. Bellini, *Istanze storiche e selezione nel restauro architettonico*, in «Restauro», 1983, 68-69, pp. 147-158; Id., *Restauro e storiografia*, in *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, I, Roma 1987, pp. 177-184; G. Miarelli Mariani, *Qualche pensiero effimero sul restauro dei monumenti architettonici*, in «Storia architettura», XI (1988), 1-2, p. 21; sull'argomento si vedano anche gli approfondimenti proposti da P. Fancelli, *Restauro e storia*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», n.s. 15-20 (Saggi in onore di Renato Bonelli), 1992, 2, pp. 875-882.

Che cosa chiediamo allora, da architetti, ad una silloge documentaria? In ultima analisi, soltanto di essere compilata con la consapevolezza della pluralità di contesti nei quali i dati documentari potranno essere reinseriti; da questa consapevolezza discenderà l'attenzione a non omettere l'indicazione di quei margini del corpus documentario che possono tornare utili ed essere centrali rispetto a ricerche impostate secondo ipotesi diverse.

ANTONELLA DEL PANTA

# *Documenti pubblici e privati nell'archivio di Gaetano Cima, primo architetto di città*

*Ritrovamento e identificazione delle Carte Cima** - Apparteneva alla memoria collettiva dei cagliaritani la notizia che fossero stati conservati i disegni di Gaetano Cima[1], ma il loro percorso, insieme a quello dei suoi libri e delle sue carte, non è del tutto chiaro[2]. Furono i bombardamenti dell'ultima guerra a fornire casualmente notizie sul "mistero" di quel materiale. Il 26 febbraio 1943

---

* Nessuna comune formula di ringraziamento può bastare per Evandro Putzulu e per Arnaldo D'Addario che sono stati sempre disponibili a condividere con me i problemi dell'archivio di Gaetano Cima, l'architetto di maggior rilievo di tutto l'Ottocento sardo (1805-1878). Per me, architetto di professione, è stato motivo di soddisfazione il potermi avventurare nell'esplorazione attenta di quei manoscritti. Il dottor Evandro Putzulu, allora direttore dell'Archivio comunale di Cagliari, mi esortò a questo studio.
Ho iniziato con l'inventario analitico di tutte le carte dell'archivio, ritenute disperse e ricostituite in unità archivistica dell'Archivio storico del Comune di Cagliari con la segnatura *Carte Cima*. L'inventario è stato pubblicato insieme alla trascrizione integrale di tutti i documenti riguardanti la città; il lavoro è il risultato dell'esperienza sul "campo", nei documenti dell'Archivio storico del Comune di Cagliari e degli studi fatti nella Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze.

[1] È documentato che Vincenzo Crespi e Giovanni De Francesco cercarono nella sede dell'Archivio del Comune di Cagliari i disegni dell'Anfiteatro romano e del Teatro civico. V. Crespi (*Studi critici e restituzione dell'Anfiteatro romano di Cagliari,* Cagliari, Timon, 1888, p. 6) cercò il 'rilievo' dell'Anfiteatro romano fatto da G. Cima e non riuscendo a trovarlo scrisse: «l'incartamento da me insistentemente richiesto non fu possibile rinvenirlo, essendo andato in fascio in mezzo ad altre carte e documenti membranacei interessantissimi gettati in fondo ad un umido magazzino» (ma quel rilievo di G. Cima è ancora conservato). G. De Francesco (*Il Teatro civico di Cagliari. Centotrent'anni di cronaca cagliaritana,* Cagliari, Serrelli, 1900, p. 138) consultò i disegni del Teatro Civico.

[2] A. Fadda (*Uomini illustri sardi. Gaetano Cima,* in «L'Unione sarda» [giornale politico quotidiano], 17 apr. 1890, p. 1) assicurò che G. Cima aveva consegnato all'allievo prediletto, il brillante professore Filippo Vivanet, i suoi "lavori inediti", ossia una «larga copia di cari ricordi e inedito un immenso patrimonio artistico». (Cfr. F. Vivanet, *Biografia e bibliografia,*

infatti un bombardamento aereo colpiva in pieno il palazzo civico e un grappolo di bombe esplose nella sede dell'Archivio-Biblioteca. Di sommo interesse sono le affermazioni di Evandro Putzulu, direttore dell'Archivio-Biblioteca e riordinatore di questa in seguito ai bombardamenti:

> Per mesi, il materiale, già danneggiato dalle esplosioni e dal crollo, rimase sotto le macerie e poi, per anni, ammassato in polverose cataste nei locali della Galleria comunale d'arte al giardino pubblico. Quando nel 1946 assunsi la direzione dei lavori di riordinamento delle raccolte civiche, nulla più rimaneva dell'antica organizzazione: l'intera scaffalatura era andata distrutta, i cataloghi e gli inventari erano scomparsi, l'Archivio-Biblioteca non erano altro che un ingente ammasso di carte danneggiate, sporche e rimescolate dall'esplosione. Si trattava di ricostituire *ex novo* l'archivio e la biblioteca e per far ciò occorreva prima di tutto passare in rassegna tutto il materiale, carta per carta, foglio per foglio, per ricostituire le singole unità archivistiche o librarie. In questo minuzioso ed appassionante lavoro di ripartizione e di ravvicinamento - nel quale venivano ricostituendosi le originarie unità - emerse un gruppo di carte caratterizzate da una scrittura minuta e dalla frequenza di computi e disegni architettonici che ben presto riconobbi come appartenenti a Gaetano Cima. Ricordo che nel riordinamento del materiale recuperato dalle macerie, le carte propriamente del Vivanet erano frammiste a quelle del Cima. Tutto fu ripulito, riassestato e riposto in due grosse custodie sulle quali apposi l'indicazione *Carte Cima*. Più tardi individuai alcune mappe di grande formato - quali ad esempio i piani regolatori di varie zone di Cagliari - che, date le dimensioni, furono inserite nel fondo *Tipi e disegni* costituito da Michele Pinna.

Le autorevoli pagine degli "Studi Sardi" del 1950 pubblicarono il primo studio sistematico sulle opere di G. Cima e il loro autore, dopo aver ripercorso le vestigia lasciate nella memoria dei cittadini e negli istituti pubblici, concluse che, nonostante si avesse la certezza dell'esistenza delle carte di quell'importante Architetto, esse erano andate perdute ed erano state rese irreperibili per sempre[3].

In realtà fino ad oggi non conosciamo documenti che assicurano come, quando e se l'archivio di G. Cima pervenne al Comune, sebbene le ultime

---

in «L'Avvenire di Sardegna», 24 ott. 1882, cfr. G. RAFFA, «Bullettino bibliografico sardo», IV (1903-1905), pp. 142-144; cfr. R. ZUCCA, *Nota su Filippo Vivanet,* in «Il Convegno», XXXIII (1980), n. 3-4. Alla improvvisa morte di F. Vivanet, avvenuta nel 1905 senza che egli avesse lasciato particolari disposizioni, i suoi eredi fecero donazione al Comune di Cagliari «di una pregevolissima raccolta di [*4962*] buoni *libri* di matematica, d'archeologia, di storia e di letteratura». ARCHIVIO COMUNALE DI CAGLIARI, *Deliberazioni del consiglio comunale*, seduta del 20 dic. 1916, *Accettazione della donazione della libreria del grand'ufficiale prof. Filippo Vivanet*, n. 114; cfr. l'articolo *La Biblioteca civica,* in «L'Unione sarda», 27 dic. 1916, p. 2.

[3] S. LISSIA, *Gaetano Cima,* in «Studi sardi», IX (1950), pp. 376-393, figg. 1-3, tavv. I-XXIV.

ricerche abbiano raccolto ulteriori indizi[4]. Le ragioni principali della precedente mancata identificazione dei manoscritti di G. Cima sono da ricercarsi nella mancanza di inventari, nella confusione terminologica fra *archivio* e *biblioteca,* fra *raccolta di volumi* e *raccolta di manoscritti,* nella inevitabile permanenza dei legati, delle donazioni e degli acquisti rimasti chiusi per anni nelle casse di deposito per mancanza di locali, nei frequenti cambiamenti della sede dell'Archivio-Biblioteca del Comune di Cagliari[5]. Ma c'è anche un'altra ragione. Le *Carte* consistono in gran parte in schizzi, in minute e in brutte copie, riferentisi al lavoro dell'Architetto: sono formate da un materiale dall'aspetto

---

[4] Ecco gli indizi: I. Secondo gli accertamenti del dottor Evandro Putzulu, un elenco dei *manoscritti* dell'Archivio-Biblioteca comunale di Cagliari, redatto da Michele Pinna nel maggio-giugno 1915, menziona la «donazione Vivanet».

II. Pasquale Cima, fratello dell'Architetto, nel testamento olografo a rogito del notaro Luigi Tocco (conservato nell'Archivio notarile distrettuale di Cagliari, *Processo verbale di deposito a rogito del notaro Luigi Tocco del testamento olografo di Pasquale Cima,* atto n. 2501, registrato il 15 mar. 1895 col n. 1856, disposizioni ai numeri 4 e 10), fece menzione dei *libri* del fratello Gaetano, riposti nella biblioteca del fratello in una particolare scansia di color nero, i quali gli vennero ceduti dagli altri eredi che ebbero parte alla stessa eredità, mediante stima e relativo compenso loro dato. Pasquale Cima legò i libri del fratello ai nipoti e o pronipoti che si fossero applicati agli studi di architettura, altrimenti stabilì che dovessero essere dati, con disposizione a titolo particolare, al Comune di Cagliari, insieme ad una cassettina contenente compassi e altri strumenti di architettura. Nel luglio 1896 il sindaco di Cagliari Ottone Baccaredda ricevette dagli uffici di Prefettura, previa autorizzazione del re Umberto I, il legato di Pasquale Cima «consistente in *libri* di architettura e scienze relative e in strumenti di geodesia». Dall'insieme delle notizie risultanti dai documenti ufficiali e dai giornali del tempo, si presume, oggi, che nella donazione di *libri* e di *manoscritti* di F. Vivanet al Comune di Cagliari vi fossero anche i *manoscritti* di G. Cima e conseguentemente che i *libri* e le *carte* di quest'ultimo abbiano preso due vie: la parte riguardante gli studi e i progetti di architettura - che era stata donata a F. Vivanet - fu devoluta insieme alle *carte* Vivanet, alla morte *ab intestato* di questi (1905), all'*Archivio-Biblioteca* Comunale per volontà dei suoi familiari; l'altra parte, formata dai *libri* di architettura - che era stata tenuta in custodia dal fratello Pasquale Cima - fu legata, con il suo testamento, alla *Biblioteca* del Municipio di Cagliari, nel quale c'è menzione solo di *libri,* e non un cenno ai manoscritti, dei quali senza dubbio se ne conosceva il valore. Si ritiene che le *carte* di G. Cima, affidate a F. Vivanet, siano forse rimaste nelle sue mani inutilizzate perché egli si dedicò prevalentemente a studi di carattere archeologico e storico, e per le obiettive difficoltà di pubblicare i progetti di architettura e piani urbanistici del Maestro. In seguito all'improvvisa morte di F. Vivanet, le *sue carte* e i *suoi libri* pervennero all'archivio-biblioteca del Comune, ma per la mancanza di direttore e di personale, nessuno li catalogò né alcuno poteva sapere che tra le carte di F. Vivanet c'era l'archivio di G. Cima.

[5] Forse per queste stesse ragioni S. Lissia (*Gaetano Cima...* cit.) indicò in F. Vivanet il responsabile della dispersione dei progetti e dei documenti di G. Cima, il quale "eludendo la giusta attesa dei contemporanei che volevano vederli pubblicati, li lasciò invece

poco appariscente, forse per questa ragione accantonato e non riconosciuto. Certamente l'archivio ha perso lo smalto di quando fu formato dal suo autore e la parte più eclatante, data dai disegni, è stata in parte dispersa.

*Caratteri dell'archivio* - La storia e la critica hanno individuato in G. Cima l'architetto che ha realizzato notevoli opere in Sardegna, il maestro che ha insegnato l'arte del costruire per oltre sette lustri all'Università di Cagliari, l'urbanista autore del piano regolatore della "città capitale" del regno di Sardegna, approvato l'indomani della proclamazione del regno d'Italia, prima della promulgazione della legge 25 giugno 1865, n. 2359[6]. Man mano che la storia e la critica si sono allontanate dalla presenza reale dell'Architetto, si è andato perdendo il ricordo della sua attività più consueta e più ricca di conseguenze: quella di essere stato per quasi un ventennio, negli anni 1841-1859, "primo architetto" della città di Cagliari. Questo è il fatto innovativo che rivelano le *Carte Cima*, le quali costituiscono, in gran parte, l'archivio dell'unico "primo architetto" di città che Cagliari abbia avuto.

L'archivio dell'Architetto di città doveva avere particolari caratteristiche di accessibilità con conseguente libertà di consultazione ed era espressione dell'ufficio, stabilito in seno alla Civica amministrazione, preposto per stabilire le norme e le modalità di esecuzione dell'edilizia e dell'urbanistica cittadina. Il modello dell'archivio era derivazione delle istituzioni piemontesi in materia e specialmente di quel Consiglio degli edili di Cagliari (istituito con l'editto

---

nell'ombra e nella dimenticanza, rendendoli così oramai irreperibili e forse, purtroppo, perduti per sempre". La laboriosa indagine compiuta da Silla Lissia nella biblioteca di G. Cima, si concluse con la sconsolata affermazione che: "niente di personale si è potuto rintracciare".

[6]Gli studi su G. Cima si riferiscono più che altro alla sua attività di architetto di notevoli opere nell'Isola (E. Brunelli, *Gaetano Cima,* Ulrich Thieme e Felix Becker, in *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler,* 1912; S. Lissia, *Gaetano Cima...* cit.; B. Virdis, *L'architettura neoclassica nella Sardegna Meridionale, Atti del XIII congresso di storia dell'architettura, Roma, Centro di studi di storia dell'architettura,* 1966, I, pp. 331-334; C. Maltese - R. Serra, *Episodi di una civiltà anticlassica,* in *Sardegna,* Venezia, Electa, 1969, pp. 382-383; V. Mossa, *Natura e civiltà in Sardegna. Guida in 100 schede ai beni ambientali e culturali,* Sassari, Chiarella, 1980, pp. 122-123, 154, 156, 159; R. Serra, *Gaetano Cima,* in «Dizionario biografico degli Italiani», 1981), la sua importanza di urbanista fu intuita da Corrado Maltese, il quale affidò ad una sua allieva lo studio delle trasformazioni di Cagliari da piazzaforte a città moderna (M. Rigoldi, *Lo sviluppo urbanistico di Cagliari da piazzaforte a città moderna,* in "Studi Sardi", XVIII (1962-1963), pp. 570-603; Id., *Trasformazione urbanistica di Cagliari nell'Ottocento, Atti del XIII congresso di storia dell'architettura, Roma, Centro di studi di storia dell'architettura,* 1966, I, pp. 335-343).

organico del 16 agosto 1836) al quale era stata assegnata una "sala" del palazzo civico per conservare i propri archivi, nei quali raccoglierc, ordinare e conservare sistematicamente i propri documenti.

Nella lettera che il primo architetto indirizzò al sindaco di Cagliari per rassegnare, con amarezza, le proprie dimissioni dalla amministrazione civica, disse che egli avrebbe portato nel suo archivio privato i "lucidi" degli elaborati del piano regolatore, e, in quella, indicava l'elenco preciso delle pratiche e degli elaborati spettanti alla civica amministrazione, affermando che "*nessun'altra carta*" riguardava più quell'ufficio e che vana sarebbe stata ogni ulteriore richiesta[7]. I documenti appartenenti alla civica amministrazione, elaborati per finalità pubbliche dal primo Architetto di città, ossia tutto il settore organizzativo riguardante l'edilizia e l'urbanistica cittadina, furono trasferiti da G. Cima nel suo archivio privato.

Le carte di archivio riguardanti l'architettura e l'edilizia costituiscono un aspetto della storia civile; l'archivio è in stretto rapporto con le istituzioni. Le scritture riflettono le modificazioni interne della struttura amministrativa e del suo funzionamento; non sempre le circostanze esterne sono indicate direttamente e in alcuni casi le assenze o i ritardi, in una produzione corrente di documenti, significano implicitamente mutamenti di indirizzo. Qualche forma di esautorazione di determinati istituti preesistenti, con conseguenti cambiamenti di competenze, manifesta un mutamento di tendenza politica. Il modo con cui l'archivio si è formato, riflette il clima politico: talvolta i progetti disegnati per località lontane dalla sede abituale, talvolta il silenzio su importanti realizzazioni, indicano le ostilità dell'ambiente nei confronti dell'autore. Nonostante che i documenti delle pubbliche amministrazioni nel XIX secolo fossero di pubblico dominio, alcune carte di G. Cima narrano avvenimenti che risultano nettamente contrastanti con le verità ufficiali. Quando l'asprezza della lotta che egli dovette sostenere contro alcuni suoi contemporanei si era placata, egli sperò di veder affermata la verità. In questa affermazione è insita una delle ragioni della conservazione e della probabile difficoltà di pubblicazione delle *Carte Cima*.

Le *Carte* sono formate da documenti prodotti nello svolgimento della attività professionale e di quella accademica dell'autore, da titoli, da studi, da ricerche

---

[7] Lettera di dimissioni di G. Cima dalla sua carica nell'Amministrazione Municipale e con la indicazione delle pratiche in corso (Archivio storico del Comune di Cagliari, *Carte Cima*, in A. Del Panta, *Un architetto e la sua città. L'opera di Gaetano Cima [1805-1878] nelle carte dell'Archivio comunale di Cagliari*, Cagliari, Della Torre, 1983, c. LXXX).

e da un carteggio. Quest'ultimo non parla dell'uomo nell'evolversi del costume di vita, né della sua solitudine né dei problemi della sua vita interiore né di persone amate. Spesso le parti cancellate, nelle minute, racchiudono invettive contro gli avversari e il fatto che quasi sempre, nella bella copia, siano state cancellate dall'autore le espressioni più forti del suo stato d'animo, costituisce uno degli elementi salienti per conoscere il suo temperamento. Sono scarne le notizie autobiografiche ed estesi i silenzi sui fatti personali più notevoli, ma i pochi indizi evidenziano, fin dalle prime pagine del carteggio, una esistenza fiera nei sommovimenti e combattuta negli imprevisti.

Dalle *Carte Cima* emergono i numerosi incarichi che gli furono affidati come quello di consigliere di città, di presidente di innumerevoli commissioni a livello urbano, provinciale e territoriale, di presidente della Giunta metrica di Cagliari, in occasione della Esposizione universale di Parigi del 1867, e di

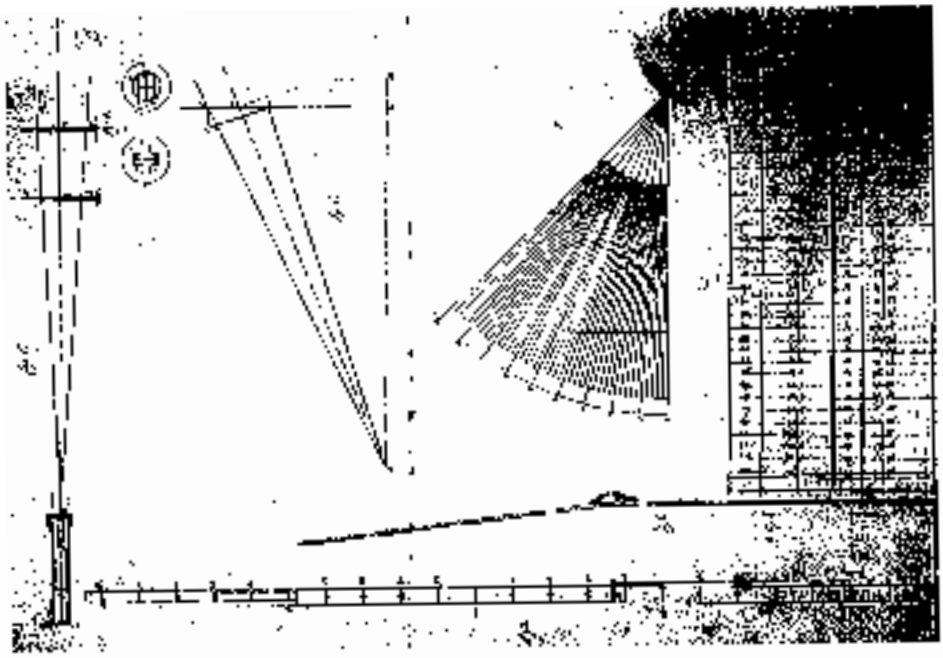


*Fig. 1*: G. Cima, Disegni della stadia, del cannocchiale, dei reticoli con la rappresentazione grafica dei reticoli e dei valori di riduzione dell'orizzonte (Archivio storico del Comune di Cagliari, *Carte Cima*, I cartella, n. 32, p. 57). Schema illustrativo della stadia e del cannocchiale distanziometrico dotato di reticolo orizzontale a tre fili per la misura delle distanze con il metodo ad angolo parallattico costante e stadia verticale. Vengono illustrati: il principio generale del metodo, il caso della misura con asse di collimazione inclinato e le tabelle di calcolo della distanza ridotta all'orizzonte e del dislivello trigonometrico per una distanza di 100 m.

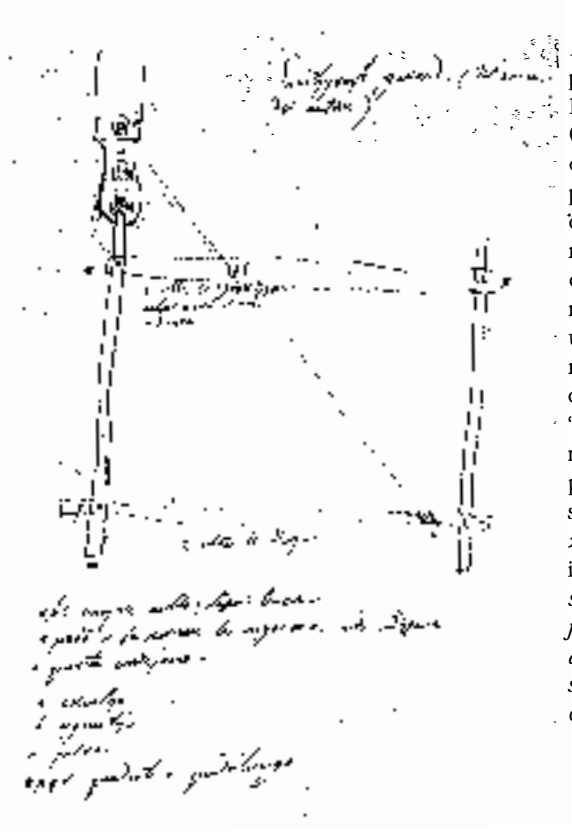


*Fig. 2*: G. Cima, Disegno del pantografo ideato da Jacques-Dominique-Charles Gavard nel 1837 (Archivio storico del Comune di Cagliari, *Carte Cima*, I cartella, n. 32, p. 39). Secondo lo schema classico degli strumenti similari usati per la riduzione o l'ingrandimento in scala dei disegni, è indicato il funzionamento e le condizioni di corretto uso di questo pantografo a "verghe" regolabili per ottenere riduzioni omotetiche delle figure attorno al "perno": *Pantografo Gavard* (dal nome dell'autore). [Sotto l'asta superiore del pantografo, in corrispondenza di b:] *2 volte la grandezza a cui si vuol ridurre* [Sotto l'asta inferiore:] *2 volte il disegno.* a b c *sempre sulla stessa linea e perciò si fa scorrere la verga onde soddisfare a questa condizione*, c *calcatoio.* b *segnatoio.* a *perno*; o p q r *quadrato o quadrilungo.*

preside della Facoltà di scienze fisiche matematiche e naturali di quella Università cagliaritana che, negli anni 1873-1881, aveva come direttore del Gabinetto di fisica l'inventore Antonio Pacinotti.

Le carte dell'archivio, relative all'attività accademica di G. Cima, contengono schemi, comparazioni, riferimenti bibliografici che indicano la ferma volontà dell'autore di essere al passo con i problemi del suo tempo, annotazioni riportate con immediatezza, impressioni suscitate da fatti nuovi e da scoperte di studio. La figura di docente è caratterizzata dalla persistente volontà di risolvere il problema di "pareggiare" gli studi isolani con quelli delle Università continentali.

Affiorano episodi che delineano la fisionomia del maestro che segue con appassionato interesse i problemi che si dibattevano nei primi Collegi degli ingegneri e degli architetti, e la partecipazione entusiasta dell'allievo Filippo Vivanet. Alla quinta sezione dell'Esposizione agraria artistica industriale, allestita nel 1871 nei locali dell'ex convento di S. Lucifero, G. Cima presentò i disegni più suggestivi dei temi, con i quali quarantuno dei suoi allievi del corso

di Architettura erano stati "dichiarati architetti civili" in successivi anni accademici.

L'archivio contiene una grande varietà di documenti, dovuta anche alla molteplicità degli scriventi: gli amici, i committenti, coloro che avevano avuto rapporti di lavoro e di studio con l'autore principale. I documenti autografi di G. Cima, elaborati nell'arco di un cinquantennio, sono spesso scritti con una calligrafia minuta, caratterizzata dal frequente salto delle vocali, talvolta sono documenti redatti nello svolgimento dell'attività professionale e contenenti la relazione di una gestione: si tratta di calcoli, di appunti, di schizzi, di progetti, di lettere di committenza, di accordi con i diversi imprenditori, di resoconti di collaudi e anche di puntuali accertamenti di proprietà, quando il Catasto in Sardegna era basato sul sistema della stima a vista[8]. La scrittura delle minute sembra quasi una personale tachigrafia di G. Cima, in quanto sono saltate quasi totalmente le vocali e, all'interno delle parole, è lasciata abitualmente la *l* che precede la *t*[9], la *r* che precede la *s* e la *v*[10], la *s* che precede la *p* e la *t*[11], la *n* che precede la *s* e la *t*[12]. In molte parole sono saltate le sillabe *men, en, on, ion, ian, an, un*[13].

I documenti, specialmente le minute e le lettere confidenziali, contengono varie e numerose abbreviazioni con la possibilità di equivoci.

La parola *architettura* si trova abbreviata nelle forme *arch.a, archit.a, architett.a, architett.ra, arhitt., ark.a.*

*Art.o* è abbreviazione di *articolo* e anche talvolta di *architetto.*

Le abbreviazioni della parola *architetto* in ordine decrescente di frequenza, sono: *Arch.o, Arch.* (anche se non precede il nome), *Arch.tto, Arch.to, Archit., Archit.o, Ar, Ar.to, Ar.tto, Art.o;* compare talvolta anche la forma intera *architetto* davanti al nome.

*C.o è* abbreviazione di *capo* e di *Camillo.*

*Cent.i* è abbreviazione di *centimetri,* i *centesimi* e di *centigradi.*

---

[8] L'Isola con la legge del 1853 ebbe il Catasto, eseguito con il sistema della stima a vista, a scopo esclusivamente fiscale, ed ebbe un Catasto geometrico parcellare in seguito alla legge del 1886.

[9] Come nelle parole *risultare, sepoltura, ulteriore, facoltà, appalto, difficoltà.*

[10] Ad esempio in: *percorrevsi, diverso, tramandarsi, servire, erigervi.*

[11] Ad esempio in: *ispettore, prospetto; resistenza, sostegno.*

[12] Ad esempio in: *consigliere, considerato; antico, interno, esitenti, quanto.*

[13] Come in: *andamento, elementarissimo, impunemente, regolamento, regolarizzamento; presidente, corrente, seguenti; corrispondente, collaudazione; pomeridiane, commerciante, comandante; tribunale.*

*D.a* è abbreviazoine di *donna* e di *della.*
*De.to* è abbreviazione di *delegato* e di *detto.*
*SS.* è abbreviazione di *santi* e di *signorie,* ma anche talvolta di *signori.*
*V. E.* è abbreviazione di *vostra eccellenza* e di *Vittorio Emanuele.*
*C.o M.o* è abbreviazione di *capomastro* da non confondersi con *M.o C.o: metro cubo.*

Le abbreviazioni delle unità di misura seguono l'alternanza *mq* e *m. superficiale, m* e *m. lineare.* Nonostante che i regolamenti emanati per introdurre il nuovo sistema metrico decimale prescrivessero l'abbreviazione *Chilog.,* nelle *Carte Cima* si trovano le seguenti abbreviazioni indicate in ordine decrescente di frequenza: *kilg.ma, kil.m, kilg.ma(i), kilog., chilg., chilo.*

*Scritture usate per controllare la esecuzione delle "fabbriche"* - Gran parte delle *Carte Cima* è costituita da 'nuovi' tipi di documenti tecnici, riguardanti la "pratica" architettonica, la emersione dei quali risulta una novità non solo nell'Isola, ma anche in città come Torino e Firenze. Dalla fine del Settecento nei vari Stati europei, e in Italia prevalentemente con il periodo napoleonico, trovarono diffusione, accompagnati da una fama eccellente, i metodi e le pratiche della *École Impériale Polytechnique* e della *École des Ponts et Chausées,* le più prestigiose istituzioni in materia di costruzioni. In Europa gli ingegneri che uscirono da quelle scuole, accompagnarono le realizzazioni con istruzioni che seguivano metodi più razionalizzanti e puntuali, e criteri più rigorosi. In confronto ai documenti che accompagnavano le realizzazioni architettoniche dei tempi precedenti, fu elaborata una documentazione animata da una visione più aderente alla realtà costruttiva. I materiali da costruzione, le strutture e gli elementi costruttivi venivano precisati molto dettagliatamente e con il massimo rigore. Spesso sulla base di apposite tabelle, ogni elemento della costruzione veniva definito dalle sue precise misure; venivano stabilite in modo rigoroso le quantità e la qualità dei materiali, i procedimenti costruttivi e ogni altro particolare. Si andava precisando tutto quel materiale tecnico, come le analisi dei prezzi, i computi metrici, i disegni esecutivi quotati e in scala, che oggi chiamiamo progetto esecutivo. La pratica degli architetti non poté più sottrarsi a quei metodi europei.

Fa parte delle *Carte Cima* una specie di *Manuale,* tutto autografo, che raccoglie esclusivamente documenti tecnici come computi metrici e analisi dei prezzi, cominciando da quelli elaborati per realizzare il "Piano di miglioramento dell'Isola", risalenti al periodo di tempo in cui G. Cima era all'inizio della sua grande avventura architettonica e frequentava l'*École des Ponts et Chausées* del

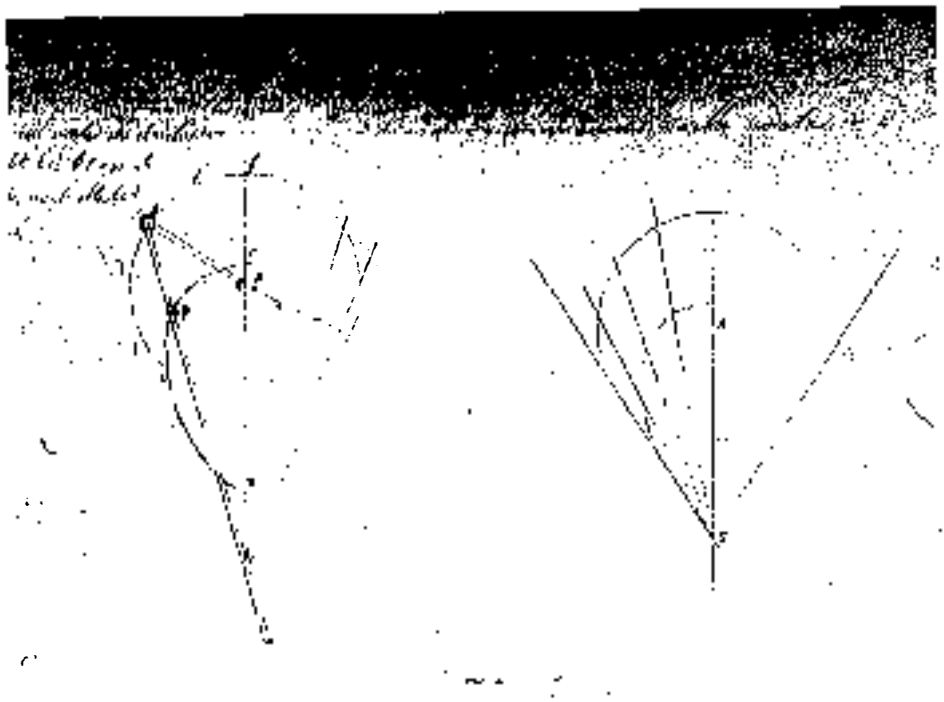


*Fig. 3*: G. Cima. Disegno del compasso ovale di Francesco Taccani (Archivio storico del Comune di Cagliari, *Carte Cima,* I cartella, n. 33 p. 1).
Lo strumento è composto di 2 aste con 3 cerniere, di cui una scorrevole, e da un "segnatoio" mobile sull'asta maggiore. Dette AB l'asta minore e BE quella maggiore, la cerniera A è fissata, così come la E che supporta lo scorrevole.
Alla rotazione del punto B attorno ad A, l'asta PE si orienta con diversi angoli, diminuendo o accrescendo la sua lunghezza, in modo che il "segnatoio" P varia la sua posizione su una curva che, partendo da C, lo porta fino a D. La distanza AC è data dalla differenza AB meno BP, mentre la distanza AD è data dalla somma di AB e BP.
Il testo a commento del disegno, indica le condizioni di tracciamento della curva, il caso limite in cui D coincide con E (curva con cuspide in E) e infine il caso in cui D oltrepassa E (fiocco): *Raggio AB = 1/2 CD altezza dell'ovale che si vuole descrivere. DE più o meno secondo la curva p'd' diminuita dall'ovale che si richiede bt, b'c', de, fg, etc. tutti uguali alla bc. La AE dev'esere maggiore di AB+BP per avere l'ovale. Se eguale la curva sarebbe angolare in D. Se minore diverrebbe snodata in E.*

regno di Sardegna. L'*École* era stata istituita a Cagliari da Giò Antonio Carbonazzi, inviato, nel 1820, con altri ingegneri, come ispettore nel corpo reale del Genio civile e direttore di *Ponts et Chaussées* del regno di Sardegna; egli era *membre honoraire du corps royal des ingénieurs des Ponts et Chaussées de France* e aveva studiato all'*École Impériale Polytechnique*. L'inizio delle operazioni stradali pose il problema dell'impiego di personale qualificato per seguire la realizzazione dei lavori secondo le prescrizioni degli ingegneri. "Il chiamare tante persone dal continente sarebbe costato egregie somme al Governo, il trovarle in Sardegna non era possibile"[14]. All'interno del programma volto a realizzare un sistema di opere pubbliche, in un rapporto diretto tra obiettivi dello Stato e studi, G. A. Carbonazzi istituì due scuole di volontari, le quali, esterne alla Università, avevano come prima finalità il servizio dello Stato. Un corso di tre anni serviva, insieme alla pratica di cantiere, a dare la preparazione di base ad una ristretta *élite* di nuovi tecnici nel campo dell'architettura, nella costruzione delle strade, nei lavori idraulici e anche per porre le basi per la tanto auspicata formazione del Catasto[15]. G. Cima fu uno dei volontari della *École* di Cagliari e dopo tre anni di lavoro sul campo, fu selezionato fra i "giovani più dotati" e ottenne la concessione di *pensionnaire* nell'Università di Torino[16].

In Sardegna il lavoro professionale di G. Cima si espresse in un contesto in cui regnava una notevole dispersione nella definizione delle unità di misura: la *canna* e lo *starello agrario* di Cagliari erano diversi da quelli di Sassari, ed essi erano comunque differenti dalle altre unità di misura del circondario. I materiali, con i loro nomi tradizionali, convivevano con i nuovi. Le dimensioni, la tecnologia costruttiva, e quindi la resistenza dei mattoni, erano variabili da luogo a luogo. L'arte del costruire era condizionata dalla superficialità con cui gli imprenditori e i capomastri si attenevano alle norme contenute nei documenti contrattuali, dalla loro approssimazione nell'interpretare i disegni dei progetti, dalla mancata corrispondenza alle prescritte condizioni di resistenza dei materiali; conseguentemente la committenza si trovava spesso ad avere un prodotto molto diverso da quello pattuito.

---

[14] G.A. Carbonazzi (cav. ingegnere ispettore del Genio civile) e Bernardi (ingegnere applicato al Ministero dei lavori pubblici), *Cenni sulle condizioni attuali della Sardegna e sui vari miglioramenti possibili specialmente nelle vie di comunicazione,* Torino, Stamperia Reale, 1849, p. 67.

[15] Cfr. nota 6.

[16] A. Del Panta, *Gaetano Cima e l'École de Ponts et Chausées. Le fabbriche e i procedimenti di calcolo statico,* in "Quasar", I (1989) n. 2, pp. 19-34, in particolare pp. 19-22.

Alla consuetudine del tempo G. Cima oppose la propria architettura qualificata dall'unità fra "regole d'arte" e conoscenza della resistenza dei materiali, dalla precisione dei disegni quotati e in scala, dalla puntualità del capitolato d'appalto con la prescrizione delle qualità dei materiali, delle dosi degli impasti, del tipo delle murature, dei dettagli costruttivi. In questo modo diventava controllabile l'esecuzione, non solo per la esatta rispondenza di essa ai disegni del progetto, ma anche per la sua conformità alle norme stabilite dal contratto, di cui facevano parte integrante le scritture redatte dallo stesso Architetto progettista. I difetti di costruzione non passavano più inosservati e la scadente esecuzione poteva essere valutata sul corrispettivo da dare agli esecutori. Le scritture usate per controllare la qualità dei manufatti, le modalità di esecuzione delle "fabbriche" e i tempi dei piani di costruzione, riflettono spesso i rapporti economici e giuridici tra il funzionario, la committenza e gli esecutori; il capitolato d'appalto, il computo metrico, le analisi dei prezzi, insieme coi disegni del progetto, depositati nell'ufficio pubblico comunale del primo Architetto di città, potevano essere usate anche in caso di controversia.

Il primo Architetto assolse funzioni di tecnico: sottoponeva a controllo la resistenza dei materiali e le loro qualità tecnologiche, fissava il prezzo dei materiali da costruzione, dei leganti e le retribuzioni delle varie categorie di lavoratori della costruzione secondo un calmiere a cui si doveva attenere l'appaltatore. Le *Carte* rivelano con chiara evidenza l'orientamento tecnico personale con cui G. Cima procedeva, denunciano il significato culturale, il substrato della sua attività e il modo con cui l'attività documentaria era spiegata dal suo autore nell'esercizio delle sue funzioni. I manoscritti riflettono l'attento linguaggio dell'autore: la parola *progetto* è sempre unita a *calcolo*: si ha *progetto e calcolo* o *disegno e ristretto estimativo* per indicare non un binomio, ma il progetto nella sua globalità. E ancora: "i disegni entrano nel merito del progetto" e "i calcoli" determinano la "forma del progetto"; le parole "progetto e calcolo" e "disegni e ristretto estimativo" sono sempre adoperate per indicare il progetto nella sua interezza, nel rispetto degli accordi e in aderenza ai requisiti essenziali previsti.

G. Cima avvertì le esigenze, connesse al proprio operare, di chiarezza di impostazione logica nei problemi di architettura e predispose nei piani di costruzione delle sue "fabbriche", gli obiettivi da conseguire insieme agli strumenti di controllo e di coordinamento delle varie funzioni e dei vari settori. La puntuale realizzazione dei piani di costruzione, basati sulla definizione dei tempi e delle spese, nella esigenza della perfetta rispondenza fra "regole d'arte e solidità d'impianto", costituì elemento nuovo per la pratica architettonica nello spazio e nel tempo nei quali l'Architetto ebbe ad operare.

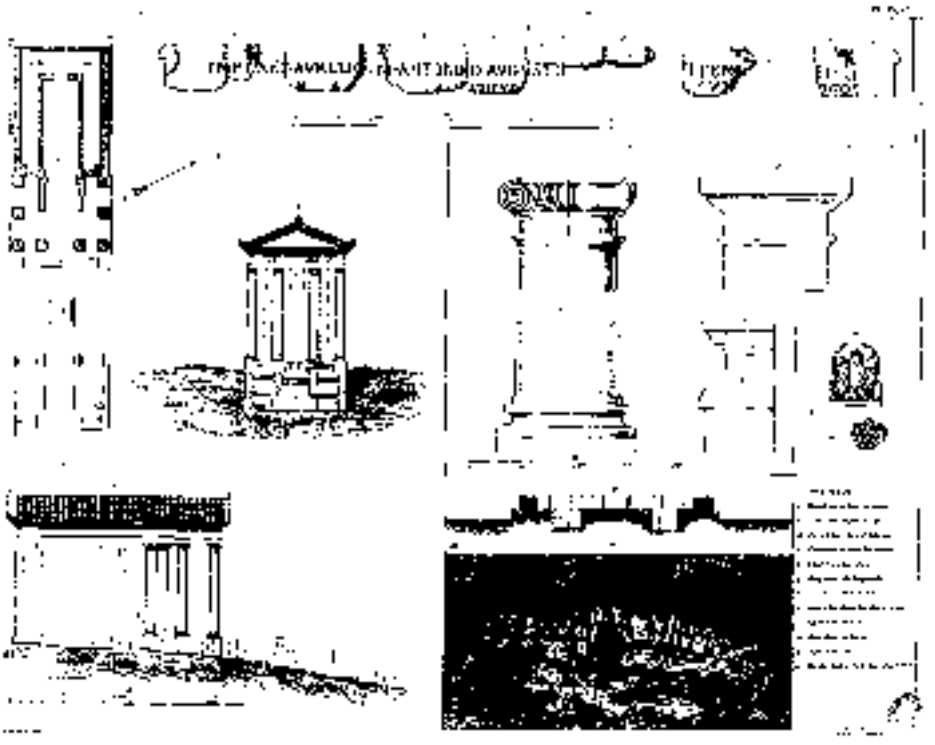


*Fig. 4*: G. Cima, *Temple d'Antas* [Fluminimaggiore]:
1. *Plan restauré*;
2. *Temple vu de face: restauré*;
3. *Temple vu de flanc: restauré*;
4. *Inscription de l'Architrave*;
5. *Chapiteau et base des colonnes*;
6. *Chapiteau des Antes*;
7. *Fragment de Gargouille*;
8. *Fragment de l'Architrave*;
9. *Coupe des deux bassins sur la ligne A B du plan*;
10. *Ante fixe restaurée*;
11. *Pavé interieur*;
12. *Vue des ruines dans leur état actuel*;
(Alberto Ferrero di La Marmora, *Atlas de la seconda partie du Voyage en Sardaigne, ou description statisque, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquitées*, Paris-Turin, Arthus Bertrand Chamerot-Joseph Bocca, 1840, plance XXXVI).

*Registri di contabilità per i rendiconti pubblici delle "fabbriche"* - Tra le architetture realizzate da G. Cima primeggia la costruzione dello Spedale civile di Cagliari, di cui egli fu il direttore dei lavori che prestò quotidiana assistenza alla costruzione, con un impegno personale gratuito e con un'eccezionale competenza. La novità del metodo di lavoro con cui la "fabbrica" dello Spedale fu impostata, suscitò larga ammirazione in tutte le città della Sardegna. Una testimonianza di questo entusiastico apprezzamento si riscontra nei documenti relativi al piano di ampliamento della cattedrale di Ozieri, dove i committenti volevano fosse ripetuto quello stesso metodo di lavoro. Alla base della organizzazione della "fabbrica" dello Spedale cagliaritano erano la precisione e l'attualità delle clausole del capitolato, la definizione degli impegni e delle responsabilità, l'indicazione dei ruoli delle maestranze che lavoravano a gruppi separati, le competenze dei vari "deputati di settimana" addetti alla sorveglianza, le funzioni e i compiti della "Commissione di sovraintendenza ai lavori".

In quel periodo era considerata buona norma preporre alla costruzione delle opere pubbliche una "Commissione speciale di sovraintendenza", la quale, oltre ad esercitare specifiche funzioni direttive, di controllo e di vigilanza sulle costruzioni, doveva compilare appositi registri di contabilità perché la pubblica opinione fosse informata dei lavori con rendiconti pubblici; i quali, oltre a fornire una garanzia per i cittadini, avevano lo scopo di confermare la fiducia che il governo riponeva negli amministratori. Le Commissioni di soprintendenza erano formate spesso dagli stessi committenti o da loro rappresentanti, da sindaci, da consiglieri comunali, da ecclesiatici, da notabili del luogo e da "cittadini proprietari"[17] - forniti il più delle volte di una preparazione giuridica, letteraria, medica o teologica - e talvolta anche da uomini illetterati. La funzione di coloro che soprintendevano alle "fabbriche" si sarebbe dovuta concretare in un rigoroso controllo della esecuzione dei lavori, ma non sempre i delegati alla soprintendenza riuscirono ad essere chiari mediatori fra una corretta interpretazione dei disegni e un'accurata realizzazione delle opere.

---

[17] La presenza della "classe dei cittadini proprietari" è indizio del fatto che la proprietà, in questa prima metà dell'Ottocento, era intesa, secondo la riflessione giusnaturalistica, come sintesi del potere dei soggetti sulle cose ed era ritenuta come una situazione connaturata al soggetto, un contributo alla pienezza della sua personalità, una *facultas moralis*. Quello delle codificazioni è un periodo dominato da ipoteche individualistiche dove la titolarità della proprietà ha il primato sull'esercizio, il capitalista prevale sull'imprenditore, la proprietà catastale sull'impresa (P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 5-39 ["Per la storia del pensiero giuridico moderno , 5"]).

*Rapporti tra architettura privata e piano regolatore* - Gli edifici privati della città, nei nuovi progetti architettonici disegnati dal Cattedratico cagliaritano, assunsero valore esemplare nella dimensione urbana e si potrebbe sostenere che la loro prestigiosa configurazione costituisse un incentivo per cercare di ottenere dalla comunità il consenso a portare a termine i difficoltosi procedimenti di esproprio, necessari per la realizzazione delle nuove piazze e delle nuove strade cittadine, previste dal piano regolatore.

Offre sempre difficoltà un ponderato dosaggio tra interesse del singolo e interesse della collettività organizzata, così come non è facile individuare quali rapporti legassero l'attività professionale privata di G. Cima e la sua attività pubblica di primo architetto di città. Il carattere di questi documenti di archivio pone l'interrogativo se l'architettura cagliaritana, documentata nelle *Carte Cima,* sia stata frutto della carica civica dell'Architetto di città oppure della sua

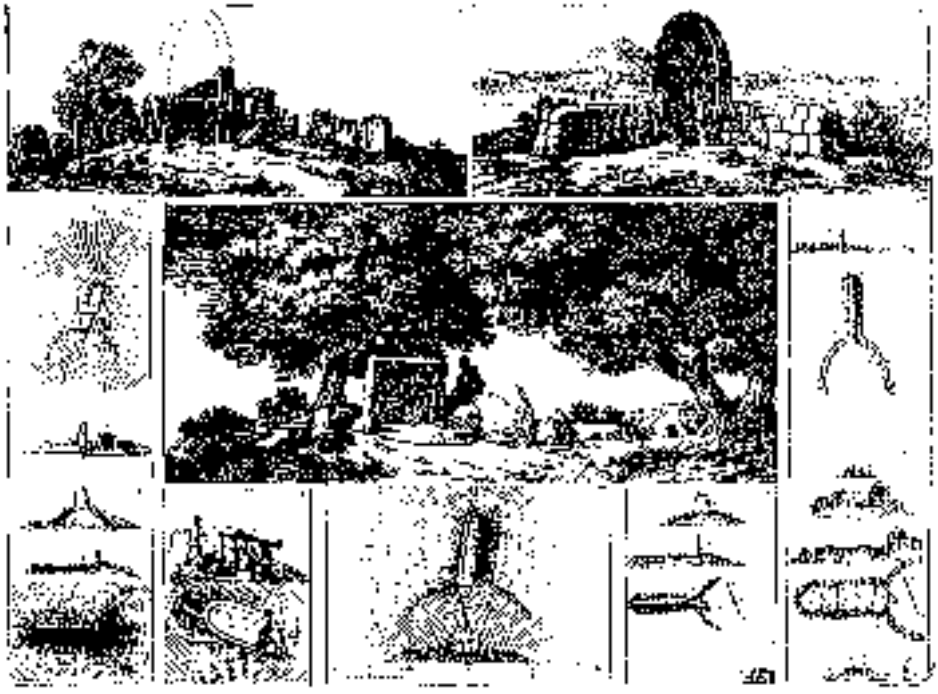


*Fig. 5*: [G. Cima?], Tombeaux des Géants (Alberto Ferrero di La Marmora, *Atlas de la seconde partie du Voyage en Sardaigne, ou description statisque, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquitées*, Paris-Turin, Arthus Bertrand Chamerot-Joseph Bocca, 1840, plance IV).

attività professionale privata. Sappiamo con certezza che il lavoro del primo Architetto non fu proprio retribuito[18]. Quando il re Carlo Alberto chiamò G. Cima alla cattedra universitaria di architettura disegno ed ornato, appena istituita[19], il consiglio civico, che perdeva la gestione della Scuola di architettura ornato e disegno, tentò di accaparrarsi l'attività del nuovo professore universitario e lo elesse "primo architetto", tentando così di usufruire dell'unica sovvenzione governativa. I doveri del primo architetto consistevano nel

> disimpegnare quei lavori di vera architettura che possono oc[correre al pubblico abb]ellimento della città di Cagliari, tuttavolta che si tratti di essere d'alto rilievo (...) E quindi saranno per lui affatto estranei quelli che non rientrano nella sfera delle opere pubbliche di primaria importanza, non solo per l'entità della spesa, ma anche per la difficoltà dei disegni e calcoli; e a lui spetteranno perciò quelle minute e multiplici attendenze che concerner possono (...) alle opere pubbliche[20].

Nei Piani di G. Cima sono costanti l'attenzione alla dimensione sociale e la fiducia nella "qualità estetica e morale" che immancabilmente si sarebbe riflessa sulla sua città per il fatto di essere sottoposta alla normativa e al controllo di un piano regolatore generale. L'architetto si misurò volentieri su quei temi urbani che, per la loro natura pubblica e sociale, potevano concorrere a trasformare la città e a promuovere un diverso ordine della società cittadina.

Le origini del piano regolatore esteso a tutta la città di Cagliari nel complesso dei suoi quattro quartieri, si trovano nelle prestigiose istituzioni piemontesi dei consigli degli edili e nelle esperienze francesi. Il governo piemontese con

---

[18] Cfr. la lettera con cui il consiglio civico propone a G. Cima la nomina di architetto di città; cfr. il biglietto del viceré Giacomo de Asarta a G. Cima sulla compatibilità dell'insegnamento universitario di architettura disegno e ornato con la carica di primo architetto di città; cfr. la lettera di dimissioni di G. Cima dalla sua carica nell'amministrazione municipale e con la indicazione delle pratiche in corso; (Archivio storico del Comune di Cagliari, *Carte Cima*, in A. Del Panta, *Un architetto...* cit., cc. XXXII-XXXIV-LXXX).

[19] Archivio di Stato di Cagliari, *Atti governativi, Regie Patenti colle quali sua maestà nell'erigere nell'Università di Cagliari una cattedra di geometria pratica e di agrimensura, ed una di architettura, di disegno e di ornato, stabilisce le materie dell'insegnamento tanto di queste due nuove cattedre, quanto della preesistente di matematiche elementari e ne fissa gli stipendi, Torino, 11 febbraio 1840.*

[20] Biglietto del viceré Giacomo de Asarta a G. Cima sulla compatibilità dell'insegnamento universitario di architettura disegno e ornato con la carica di primo architetto di città (Archivio storico del Comune di Cagliari, *Carte Cima,* in A. Del Panta, *Un architetto...* cit., c. XXXIV).

l'editto organico del 16 agosto 1836 riorganizzò i consigli civici dell'Isola, unificando gli ordinamenti delle città di Cagliari, di Sassari, di Oristano, di Alghero, di Bosa, di Iglesias e di Castelsardo[21]. L'istituzione dei Consigli degli edili nelle città sarde derivano dalla prestigiosa istituzione del *Conseil des Edilès* torinese, formato con professionisti quali Ferdinando Buonsignore, Giuseppe Cardone, Lorenzo Lombardi, Carlo Randoni, Joseph La Ramée Pertinchampt, incaricati di redigere il piano regolatore di Torino del 1808[22]. Il nuovo piano torinese trovava i suoi precedenti nei quattro piani regolatori preparati nel 1802 per ordine del generale Jourdan. Nel 1822 Carlo Felice aveva ricostituito a Torino il Consiglio degli edili con gli stessi progettisti del precedente *Conseil*[23]. Nell'Isola oggetto primario dell'attività del Consiglio degli edili fu la redazione di un progetto generale di *embellissement* estendentesi a tutto il complesso

---

[21] Archivio di Stato di Cagliari, *Atti governativi, Pregone di sua eccellenza il signor vicerè cavalier don Giuseppe Maria Montiglio d'Ottiglio e Villanova (in data 12/16 agosto 1836) col quale si rende di pubblica ragione il regio editto portante la riorganizzazione dei consigli civici del regno, in data 10 novembre 1836* (Per la formale autonomia che aveva il regno di Sardegna, le disposizioni sovrane andavano pubblicate con un bando o con un pregone viceregio perché avessero valore nell'Isola).
Fin dalla emanazione dell'editto organico del 16 agosto 1836, promulgato con l'obiettivo di riorganizzare i consigli civici dell'Isola e unificare gli ordinamenti delle città, Cagliari non poté sfoggiare più nei suoi documenti ufficiali il glorioso titolo di magistrato civico della Capitale del regno di Sardegna. Il magistrato civico che, fin dal Trecento, aveva amministrato le città e le ville dell'Isola a regime autonomo - come Cagliari - con funzioni tanto ampie anche in materia giudiziaria da costituire una vera e propria magistratura cittadina. L'editto aveva abolito i nomi, variato le attribuzioni, le competenze, i ruoli, la giurisdizione e le funzioni assolte dall'antica magistratura civica, alla quale vennero sostituiti funzionari con campi più specifici di controllo e con ruoli più precisi, sottoposti a criteri di maggiore uniformità. In seguito alla emancipazione delle giurisdizioni feudali (soppresse con decreto del 10 settembre 1836) anche Ozieri e Tempio venivano elevate al rango di città (Archivio di Stato di Cagliari, *Atti governativi, Regio biglietto con cui mandansi pubblicare le regie patenti 15 maggio 1841, portanti alcune modificazioni ed aggiunte all'editto organico de' consigli civici 16 agosto 1836 [...] in data 23 ottobre 1841*).

[22] Un congresso degli edili era stato istituito nel 1773 a Torino da Vittorio Amedeo II per le operazioni di revisione della città vecchia. Dopo un decennio, nel 1784, il congresso degli edili si andava occupando dei problemi urbani parallelamente al consiglio municipale. Il *Conseil des Ediles* fu ripristinato nel 1808 dal *maire* di Torino (*Raccolta di leggi, decreti ecc., decreto del 14 sett. 1808 del maire di Torino,* Torino, Davico e Picco, 1809, XXIX, pp. 7-8).

[23] Si vedano F. Boyer, *Le monde des arts en Italie et la France de la Révolution et de l'Empire. Études et recherches,* Torino, SEI, 1970, pp. 253-262 (Biblioteca di studi francesi, 4); V. Comoli Mandracci, *Cultura e produzione della città nel primo Ottocento: Torino 1799-1815,* in «Storia della Città», I (1976), 1, pp. 56-68; F. Rosso, *Il periodo francese 1798-1814,* in «Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861», III (1980), pp. 1109-1187 (Catalogo della mostra a cura di E. Castelnuovo - M. Rosci, [Torino, mag.-lug. 1980]).

urbano. Il comando legislativo della formazione di un Piano per la città - guardata per la prima volta nella sua totalità - ebbe una grande carica innovativa rispetto a quanto era stato attuato nei tempi precedenti. Il Piano era fortemente radicato nel contesto di scelte politiche ed economiche dei tempi nuovi e fu l'avvio a proposte per una diversa struttura della città. Il Consiglio degli edili esercitò un controllo autoritario che mirò a porre le basi di una riforma sistematica e razionale per la definizione della città.

Il Piano di G. Cima doveva estendersi a tutta la città, sebbene restino nell'Archivio storico del Comune di Cagliari due soli cartoni, uno relativo al Castello, l'antica roccaforte e centro della vita della città, e l'altro alla Marina, il quartiere del Porto, entrambi firmati da G. Cima. Nella redazione del piano regolatore l'architetto procedette quartiere per quartiere e stava ultimando la stesura del piano regolatore per il quartiere di Villanova, quando rassegnò le

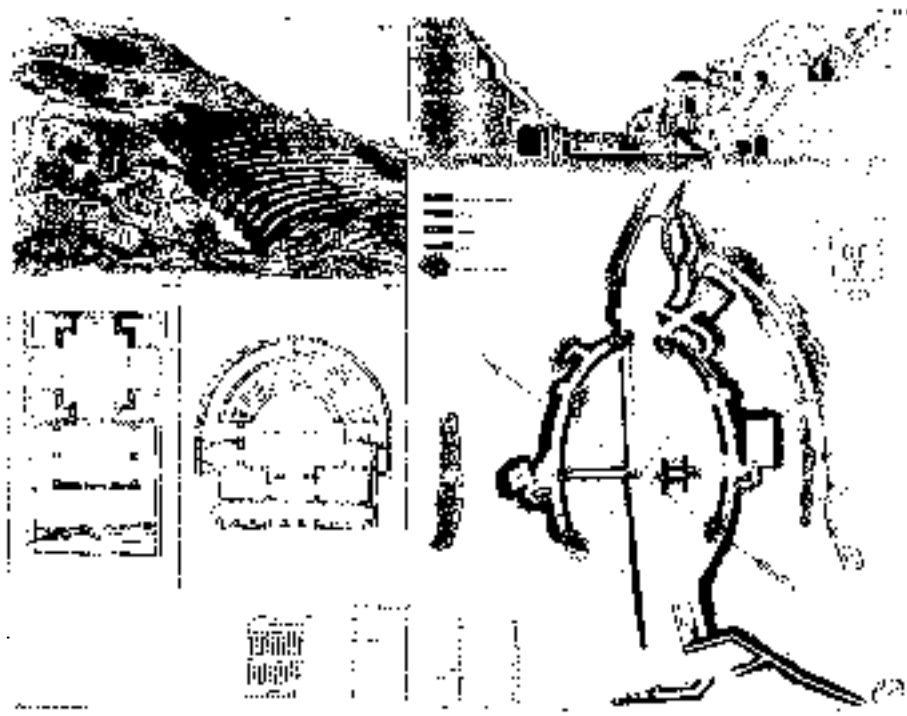


*Fig. 6*: [G. Cima?], Amphitéâtre Romani, [Cagliari] (Alberto Ferrero di La Marmora, *Atlas de la seconde partie du Voyage en Saradaugne, ou description statisque, physique et politique de cette île; avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquitées,* Paris-Turin, Arthus Bertrand Chamerot-Joseph Bocca, 1840, plance XXXVII).

dimissioni dalla sua carica nell'amministrazione civica; sono così rimasti, firmati da lui, soltanto gli elaborati del piano regolatore relativi ai due quartieri del Castello e della Marina.

I cartoni del piano regolatore sono stati erroneamente letti come piani regolatori edilizi, sebbene elaborati in un periodo che precede la legge 2359 del 25 giugno 1865[24].

È lecito chiedersi la ragione della preparazione di un piano regolatore che si sarebbe esteso a tutta la città di Cagliari, quando in Italia c'era un vuoto legislativo in materia di disciplina di piani regolatori e le attenzioni del legislatore si volgevano a particolari zone della città e non alla sua dimensione globale. Basti solo accennare alle disposizioni in materia del *Regolamento per l'esecuzione della legge sull'amministrazione comunale e provinciale*[25] e della stessa legge n. 2359 del 25 giugno 1865, la quale prende soltanto in considerazione i "piani regolatori edilizi" e i "piani regolatori di ampliamento"[26].

Il piano regolatore di G. Cima rappresenta il risultato del lavoro ventennale con cui le istituzioni cittadine e il primo Architetto cercarono di raffinare l'aspetto della città, con una specie di opera di "bulino", in un continuo adeguamento al nuovo modello urbano e alla nuova immagine che si andava configurando nella contemporanea e parallela redazione dei vari piani parziali, predisposti per le zone nevralgiche della città.

La legge 1221 del 7 luglio 1851 regolò l'esproprio e l'approvazione dei piani di ampliazione e di allineamento stabilendo che la loro approvazione sarebbe stata subordinata all'approvazione del re[27]. Per questa ragione il primo

---

[24] M. Rigoldi, *Lo sviluppo urbanistico di Cagliari...* cit.; Id., *Trasformazione urbanistica di Cagliari nell'Ottocento...* citata.

[25] *Atti del Governo,* n. 2321, *Regio decreto col quale è approvato il regolamento per l'esecuzione della legge sull'amministrazione comunale e provinciale, 8 giugno 1865.* Questo *Regolamento* approvato ed esteso a tutto il regno d'Italia con la legge di unificazione amministrativa del 20 marzo 1865 n. 2248, considera materia dei regolamenti edilizi "i piani regolatori dell'ingrandimento e di livellazione o di nuovi allineamenti delle vie, piazze o passeggi pubblici" (titolo II, capo VIII, art. 70, III comma).

[26] La disciplina dell'istituto dell'esproprio fu regolata con la legge n. 2359 del 25 giugno 1865, e l'attenzione del legislatore si rivolge «a quella parte dell'abitato in cui sia da rimediare alla viziosa disposizione degli edifici» oppure a zone dove sia necessario «estendere l'abitato» (*Atti del governo,* n. 2359, *Legge sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica, 25 giugno 1865,* capo VI, art. 86, e capo VII, art. 93).

[27] *Atti del governo,* n. 1221, *Legge che stabilisce che dovrà emanare per decreto reale l'approvazione dei piani di ampliazione e di allineamento delle città e comuni. In data 7 giugno 1851.*

Architetto civico predispose gli elaborati del Piano e li firmò nella data del 9 ottobre 1858 per sottoporli all'approvazione del consiglio dei lavori pubblici e al re Vittorio Emanuele II. I due elaborati del Piano furono approvati l'indomani della proclamazione del regno d'Italia, nell'aprile 1861, quando, con l'Unificazione, venne a mancare la legislazione di sostegno per l'attuazione di un piano regolatore esteso a tutta dimensione urbana, in un vuoto legislativo che perdurerà in Italia fino al secolo successivo.

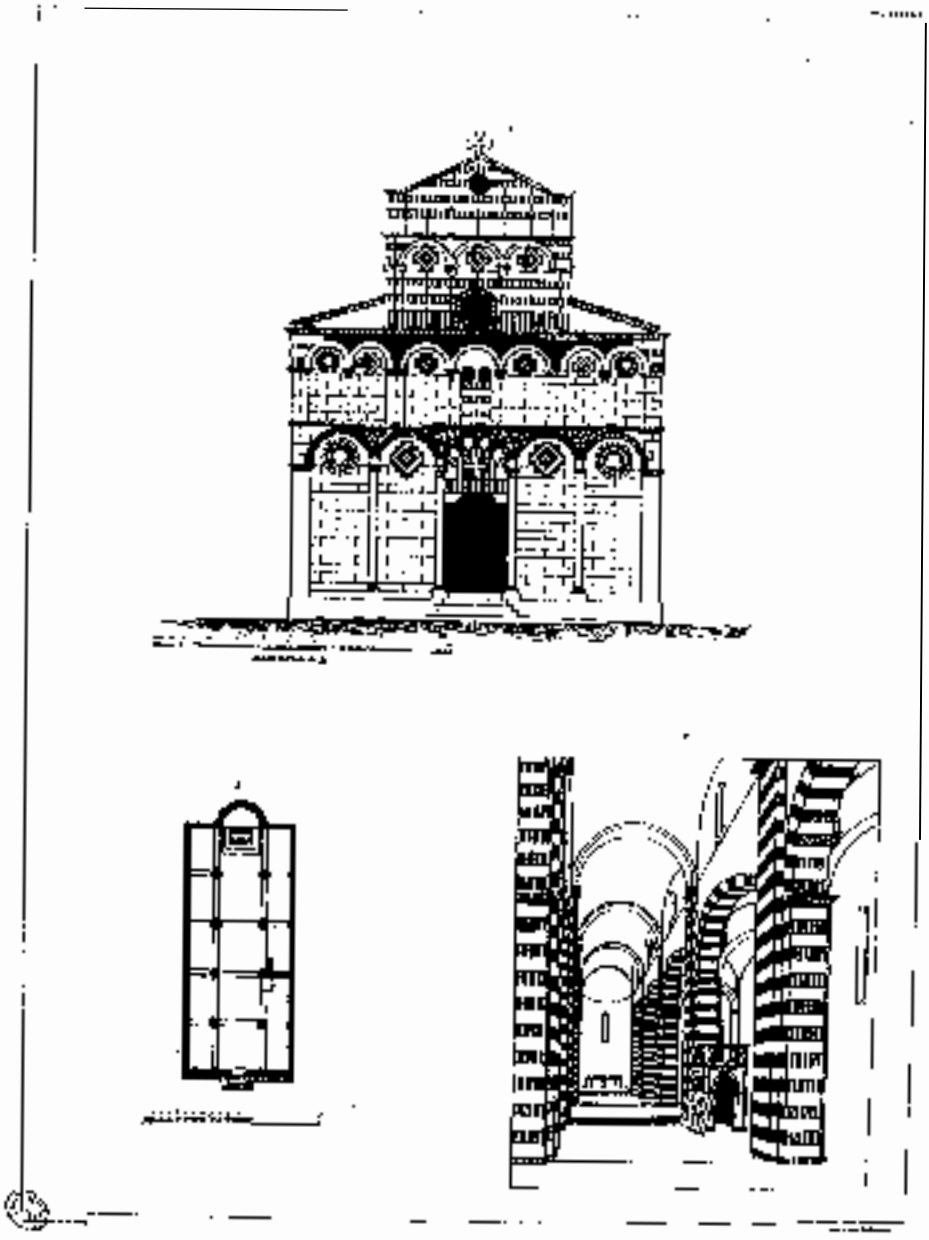


*Fig. 7*: G. Cima e G. Cominotti, Èglise de Saint-Pierre de Sorres (Alberto Ferrero di La Marmora, *Atlas de la seconde partie du Voyage en Sardaigne, ou descriprion statisque, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquitées*, Paris-Turin, Arthus Bertrand Chamerot-Joseph Bocca, 1840, plance XXXVIII).

GIUSEPPE DIBENEDETTO

# *Itinerari archivistici di una città: fonti privilegiate*

Per noi operatori culturali è di grande conforto considerare che, nonostante o se non proprio come conseguenza di questo tempo che si consuma in vorticosi mutamenti, la coscienza collettiva si sia posta delle domande e stia cercando di ritrovare la misura più autentica della propria storia attraverso lo studio meditato del proprio cammino.

Naturalmente l'analisi approfondita della realtà mette in evidenza quel filo ideale che lega al proprio passato e che è in grado di spiegare il senso delle varie trasformazioni.

In particolare, la graduale sensibilizzazione nei confronti dei problemi dell'abitato urbano ha permesso che crescesse il bisogno di ritrovare il patrimonio collettivo della comunità nel significato originario della propria città, e tale tensione conoscitiva ha consentito la diffusione nelle coscienze di quel "diritto alla città" che tutti ormai vogliamo esercitare.

L'Archivio, uno dei luoghi deputati alla conservazione ed alla valorizzazione delle memorie della collettività, si è proposto come mediatore privilegiato tra il vasto patrimonio documentario e l'utenza, sempre più numerosa e competente, che si dedica ad una puntuale ricerca archivistica non per mitizzare un comune passato glorioso, ma per sottoporre all'attenzione dei contemporanei una più articolata rappresentazione delle ragioni delle scelte operate dalla città.

Studiosi di varia formazione si sono avvicinati alla documentazione esistente con nuove domande e precise finalità, anche se le prime indagini, forse a ragione di un giustificato quanto fuorviante entusiasmo, si sono rivelate circoscritte e limitate.

In effetti lo studio di un monumento in sè, un palazzo o una chiesa, analizzato unicamente nella sua forma e decorazione non può esaurire il discorso del tessuto socio-economico della città in quanto esso considera l'aspetto più evidente ed immediato tralasciando i passaggi precedenti che ne hanno motivato l'edificazione.

E' necessario invece, e su questo meno agevole cammino si vanno orientando gli studi più recenti, delineare un quadro quanto più completo possibile delle scelte operate dal potere politico nei riguardi dell'organizzazione della città.

Questo, molto di più, si sta proponendo come oggetto di un'analisi condotta con metodo critico e rigorosamente legata alle fonti archivistiche.

Infatti alla luce di tali riflessioni è stato possibile individuare nuove piste di ricerca che prevedono l'esame maggiormente circostanziato di settori inesplorati quali l'edilizia minore e il suo mercato, la sua distribuzione topografica, la struttura familiare e sociale degli abitanti, che si rispecchia poi sulla morfologia della casa stessa, le problematiche più quotidiane e meno indagate come la distribuzione dell'acqua o l'eliminazione dei rifiuti, i rapporti di palazzi e chiese con il resto dello spazio costruito, la valutazione di testamenti e carte dotali, specchio fedele delle norme e delle abitudini mentali che influiscono sulla composizione e sulla trasmissione dei patrimoni.

L'opportunità che si è presentata all'Archivio di Stato di Bari di svolgere un'indagine sull'edilizia urbana del ventennio fascista ha consentito di concretizzare in parte alcune delle metodologie appena elencate e di riflettere su delle ulteriori linee conoscitive che potranno in seguito essere approntate.

Comunque è necessario riconoscere che la prima regola, alla base di una onesta divulgazione di dati, si riassume in una fedele informazione delle fonti, tale poi da poter consentire ad ognuno di possedere gli strumenti indispensabili per elaborare una propria ricerca, e quindi non ci sembra superfluo fornire al lettore interessato un panorama quanto più completo possibile dell'apparato documentario presente in archivio.

Le fonti archivistiche, soprattutto per il periodo postunitario, forniscono un quadro assai dettagliato di quelle che furono le modificazioni territoriali ed urbane: pensiamo ai piani regolatori generali, ai regolamenti edilizi o ai restauri delle opere d'arte, che costituiscono una evidente chiave di lettura dello sviluppo futuro della città.

Le fonti dell'Archivio di Stato di Bari attinenti al nostro tema sono costituite dalle serie del fondo *Prefettura*, *Uffici amministrativi* (*serie* I, II, III) che, per gli anni relativi al 1800, sono raggruppate per materia ed inventariate di seguito alle analoghe serie del periodo preunitario: *Porti e fari* (costruzione dei nuovi porti e il miglioramento ed ingrandimento di quelli esistenti); *Ferrovie* (ampliamenti delle stazioni ferroviarie, costruzione di quelle nuove e realizzazione di cavalcavia, segno evidente dell'ampliamento della città); *Regolamenti comunali* (edilizi, di igiene, di polizia urbana e rurale); *Strade comunali* (viabilità obbligatoria, classificazione delle strade comunali); *Affari diversi dei*

*comuni* (circoscrizioni territoriali); *Campisanti*; *Liti e transazioni*; *Opere pubbliche e comunali* (trasformazione dei "borghi" sia per quanto attiene al territorio - piani regolatori generali - sia per quanto attiene al restauro di "opere d'arte" - riparazione dei teatri, orologi, chiese, proprietà comunali in genere - per migliorare l'aspetto esteriore della città). Lo stesso tipo di documentazione è conservata nelle serie *Edifici provinciali*, *Ateneo*[1], *Perizie*, *Ferrovie meridionali*, *Caserme dei Carabinieri*, *Acquedotto* e *Strade del fondo Amministrazione provinciale.*

Recente acquisizione dell'Istituto archivistico barese è il fondo *Genio civile*, che raccoglie documentazione relativa alle attività tecnico-esecutiva, amministrativo-contabile e di vigilanza sulle opere pubbliche, a carico di altri enti, espletate dall'Amministrazione dei lavori pubblici nell'ambito della provincia di Bari dagli inizi del '900 fino agli anni '80.

Il fondo, costituito da circa 3.000 buste, oltre un numero cospicuo di documenti cartografici, pubblicazioni, raccolte, riviste e rassegne, è corredato di un elenco analitico che ne consente la consultazione.

Molto consistente è la documentazione relativa alle cosiddette *Opere edilizie*, che comprendono gli interventi nel settore dell'edilizia demaniale e patrimoniale dello Stato, dell'edilizia universitaria e di culto, nonché quelli riguardanti gli edifici provinciali, comunali e di altri enti locali, l'edilizia scolastica, le opere igieniche e quelle destinate ad uso di assistenza e beneficenza pubblica di interesse locale, i mercati, l'edilizia sanitaria ed ospedaliera, l'edilizia residenziale agevolata e convenzionata. Sono inoltre documentati i consolidamenti e i trasferimenti di abitato.

Di particolare rilevanza è il materiale documentario relativo ai lavori di riparazione e ricostruzione di edifici danneggiati da eventi bellici o da calamità naturali.

La documentazione dell'*Ufficio del Genio civile per le opere marittime di Bari*, versata all'Archivio di Stato di Bari nel 1983, consente di espletare adeguate indagini in materia di opere portuali e marittime.

L'Ufficio, avente giurisdizione interregionale, fu istituito con L. 5 gennaio 1953, n. 24 e assunse competenze già espletate, limitatamente all'ambito provinciale, dal Genio civile e delle sezioni autonome per il servizio di escavazione dei porti.

Attraverso l'esame delle carte pervenute (1864-1879) è possibile ricostruire tutti gli interventi ordinari e straordinari alle opere portuali (piani regolatori dei

---

[1] La documentazione relativa alla sede dell'Università degli studi di Bari contiene il carteggio e i disegni per la costruzione dell'edificio e copre l'arco di tempo che va dal 1818 al 1925.

porti, progetti di costruzione e ampliamento, lavori di manutenzione, pulizia di banchine e strade), e ai manufatti ricadenti negli ambiti portuali (fari, alloggi dei fanalisti, fabbricati demaniali sedi di uffici portuali, capitanerie, ecc.).

Risultano altresì documentati i lavori di escavazione dei bacini portuali; di difesa delle spiagge e di sistemazione delle zone adiacenti.

Particolarmente interessante si rivela la documentazione dell'*Archivio privato Signorile-Bianchi,* che acquisito dall'Archivio di Stato di Bari nel 1984 a titolo di donazione, raccoglie materiale documentario prodotto e conservato dall'ingegnere Giuseppe Signorile-Bianchi nell'arco di oltre un cinquantennio di attività professionale.

Le carte, che seguono in linea di massima l'ordine cronologico della produzione, sconvolto nel corso degli anni, si riferiscono ad un periodo piuttosto ampio e approssimativamente databile a partire dal 1920.

Il fondo, corredato di elenchi descrittivi del materiale, consta di 199 buste a cui si aggiungono due raccolte separate dal carteggio: una cartografica, che rappresenta il momento riassuntivo dell'intera produzione e una fotografica. La raccolta cartografica è formata da circa 1200 pezzi consistenti in progetti o copie di progetti - molti dei quali incompleti - formati da diverse tavole; disegni su lucido; schizzi; bozzetti; copie eliografiche di piani regolatori; mappe catastali.

La documentazione fotografica, raggruppata più o meno organicamente per oggetto, raccolta in una cartella collocata in coda alle buste.

Nel campo del restauro di edifici di interesse storico-artistico, l'intervento più significativo è rappresentato dal progetto di restauro della Cattedrale di Bari, che impegna il Signorile-Bianchi per oltre un decennio (anni '30 e primi anni '40).

Il tema del restauro dei monumenti è oggetto di una raccolta, formata da 50 schede monografiche con fotografie e rilievi su alcuni tra i più importanti monumenti italiani.

Un altro fondo dal quale non si può prescindere per un'accurata indagine sulla città è l'*Archivio storico del Comune di Bari*, depositato presso l'Archivio di Stato in seguito ad una convenzione stipulata nel 1980 tra l'Amministrazione civica e il Ministero per i beni culturali e ambientali.

La documentazione, condizionata in 4500 buste e in 3068 registri, copre l'arco di tempo che va dal 1790 al 1945.

Di particolare interesse risulta il materiale documentario della categoria X: *Lavori pubblici*, che comprende anche gli atti dell'Ufficio tecnico comunale. La consultazione di queste carte permette di reperire notizie sulla costruzione e la manutenzione di strade urbane ed extra-urbane, dei giardini pubblici, delle fontane; sui lavori per il porto, sull'illuminazione della città; sulla costruzione

e la manutenzione di edifici pubblici e sugli immobili di proprietà comunale ed ecclesiastica.

Preziosi, soprattutto, si rivelano i progetti sottoposti al vaglio della Commissione edilizia. Sono circa 6.000, tutti schedati e in procinto di essere informatizzati, divisi per "tornate edilizie" (cioè le varie sedute dei vari componenti della commissione edilizia) e compresi cronologicamente fra il 1863 e il 1961. La schedatura dei singoli prospetti e delle piante allegate rende di facile consultazione questa "memoria documentaria", permettendo allo studioso di organizzare in poco tempo la sua ricerca.

In conclusione non ci sembra superfluo ricordare che l'Archivio di Stato è sempre un'entità di divenire, i continui versamenti arricchiscono il patrimonio della collettività di quelle ulteriori memorie che sono sempre indispensabili per chi intenda perfezionare la coscienza del proprio presente.

MARIA LUISA DI FELICE

# *Fonti locali per la storia della fondazione di Mussolinia e di Fertilia*[*]

*Premessa* - Nel 1936 vedeva la luce il *Viaggio in Sardegna*, uno dei primi lavori di Elio Vittorini, ripubblicato nel 1952 col titolo *Sardegna come un'infanzia*. Lo scrittore aveva attraversato l'isola insieme ad una numerosa compagnia ed il suo resoconto è una lettura della realtà sarda che ancora oggi offre interessanti motivi di riflessione. Tra le suggestive descrizioni di paesaggi e figure si confrontano due mondi: quello del turista, frequentemente stupito, sempre incuriosito e attento alle novità, e quello dei sardi spesso privi della voglia di lottare ed il cui cuore è "senza speranza"[1].

In una pagina tuttavia, quella dedicata alla sosta ad Arborea, cittadina della Sardegna occidentale chiamata Mussolinia in epoca fascista, il cuore del turista e quello dei sardi sembrano battere all'unisono, provano lo stesso entusiasmo, la stessa fiducia nell'azione degli uomini. Dinanzi ad Arborea, racconta il viaggiatore, il villaggio sorto da una «terra che non era riuscita ad emergere dall'acque del Diluvio»[2], strappata alle paludi e resa finalmente fertile

> il vecchio cuore senza speranza dei sardi comincia a dare scintille. Dunque la malaria se ne può andare, la terra di fango può fermentare di spighe - ed essi che hanno tenuto gli occhi chiusi, meditando, oscuramente fedeli, per secoli, a una realtà disumana e negativa in cui non c'era da muovere un dito - ecco che prendono gusto alla lotta per l'esistenza. Dalle paludi la malaria saliva agli altipiani una volta- ora questa gioia di lottare[3].

---

* *Un sentito ringraziamento si deve al collega della Soprintendenza archivistica per la Sardegna Antonio Venturali che ha collaborato con la scrivente al reperimento della documentazione utile alla stesura del paragrafo di questo contributo dedicato a Mussolinia.*

[1] E. Vittorini, *Sardegna come un'infanzia*, Milano, Mondadori, 1952, p. 73.

[2] *Ibid.*, p. 76.

[3] *Ibid.*, p. 77.

L'accecante sole estivo e l'entusiasmo per le vittorie ottenute sugli elementi naturali dilagano in tutto il racconto; Arborea è una realtà totalmente positiva: neppure un accenno al caro prezzo pagato dai coloni intacca quest'immagine. La censura sul duro lavoro di quanti avevano operato per la bonifica accentua il contrasto, già evidente sin dalle prime battute, tra la solare piana di Arborea e le tetre miniere di Iglesias. Qui infatti, lasciata la voglia di combattere e l'«aria delle immensità ferroviarie»[4] nella piana risanata, il viaggiatore si tuffa nelle viscere della terra, nell'«acre notte dei sotterranei»[5] dominata dal «nulla della fatica quotidiana»[6].

Mentre è sempre intensamente vivo il fascino di questo suggestivo *reportage*, e la solare e lussureggiante Arborea desta ancora oggi nel turista stupore e ammirazione, si possono percorrere a ritroso le orme dello scrittore siciliano per intraprendere un altro viaggio alla ricerca di testimonianze, questa volta documentarie, con le quali rievocare e ricostruire i tempi delle bonifiche, la storia della gente che giunse in Sardegna per scavare il primo canale, costruire la prima casa, fondare una città.

Questo viaggio, certamente incapace di suscitare - come il bel racconto di Vittorini - le emozioni proprie dell'affabulazione letteraria, passerà attraverso alcuni archivi isolani nei quali si conservano testimonianze, ancora inedite, concernenti l'urbanistica e l'architettura di Mussolinia e di altre città fondate in Sardegna durante il ventennio fascista; un insieme di fonti utili ad esaminare e a far riflettere su tali forme urbane, senza lasciarsi trascinare dal trionfalismo che ha accompagnato la loro nascita, il loro sorgere in zone allora inospitali e spopolate.

Tra gli anni 1928-1938 nella Sardegna occidentale vennero infatti create ben tre cittadine nell'ambito di tre diversi piani di colonizzazione, condotti separatamente da una società privata, la Bonifiche sarde, e da due enti di diritto pubblico, l'Ente ferrarese di colonizzazione e l'Azienda carboni italiani [d'ora in poi AcaI]. Tutte e tre le iniziative comportarono appunto la fondazione di altrettanti insediamenti: Mussolinia nell'Oristanese, Fertilia nella Nurra e Carbonia nel Sulcis. Tutte, secondo gli obiettivi del regime, erano in grado di assicurare un nuovo, brillante futuro a quanti vi avrebbero abitato, grazie ad una maggiore produttività agricola ed industriale e, in generale, a migliori condizioni di vita.

---

[4] *Ibid.*, p. 76.
[5] *Ibid.*, p. 79.
[6] *Ibidem.*

Tra la varietà delle fonti inerenti alla nascita ed allo sviluppo di tali città è stata privilegiata la documentazione cartacea, cartografica e fotografica relativa alle prime due che, a differenza dell'ultima, di impronta industriale, nascevano con la connotazione di agglomerati agricoli. In merito all'impianto urbanistico ed alle architetture realizzate a Carbonia verranno comunque proposte alcune rapide indicazioni nel paragrafo seguente, utili a completare un discorso più generale sulle città di fondazione ed a cogliere analogie e discordanze tra quest'ultima e gli altri due centri rurali[7].

*Ruralizzazione e città di fondazione* - Il 26 maggio 1927, con il discorso detto dell'Ascensione, pronunciato alla Camera dei deputati, Benito Mussolini stilava un bilancio del primo quinquennio di governo fascista ed enunciava altresì una serie di intenzioni e di scelte operative che - in prospettiva - dovevano trasformare in maniera radicale i destini di una parte della popolazione italiana, quella chiamata a realizzare l'antitesi fascista allo stato liberale, democratico, urbano ed industriale[8].

Nel ricordato discorso Mussolini presentava infatti l'urbanesimo come un fenomeno fortemente negativo soprattutto in quanto responsabile della scarsa natalità registrata tra gli italiani proprio negli anni Venti. Contro tale orientamento, reso evidente dai dati statistici di cui Mussolini proponeva una personale lettura, la ruralizzazione del Paese pareva al capo del governo l'unico sistema capace di determinare un'improrogabile inversione di tendenza. Mussolini sosteneva infatti la necessità che l'Italia potesse arrivare a contare

---

[7] È opportuno evidenziare in questa sede che il quadro delle informazioni desumibili dagli archivi isolani potrà essere completato attraverso le testimonianze conservate nell'Archivio centrale dello Stato di Roma, in particolare attraverso quelle riguardanti i progetti di ruralizzazione, di colonizzazione delle terre incolte e di gestione dell'immigrazione interna alla penisola. Si precisa inoltre, in via preliminare, che in quest' indagine è stato privilegiato l'esame del materiale consevato negli archivi sardi, in particolare in quelli appartenenti a soggetti pubblici e privati che idearono e gestirono le iniziative di bonifica e di colonizzazione, dove si conservano copiose ed interessanti testimonianze relative alla nascita ed allo sviluppo delle forme urbane edificate nella piana di Terralba e nella Nurra. Alla luce di tale opzione si è ritenuto opportuno privilegiare soprattutto le fonti meno conosciute, senza comunque tralasciare di descrivere, anche sinteticamente, le testimonianze conservate negli archivi comunali di Arborea e di Fertilia. In merito alle fonti reperibili in archivi di enti pubblici di cui si tratterà in questa sede, si specifica che, per motivi legati alla tenuta del materiale documentario, non verrà proposto un quadro dei documenti conservati presso il Genio civile di Cagliari, ma saranno riportate unicamente le indicazioni raccolte nell'archivio del Genio civile di Sassari che conserva ordinatamente la documentazione relativa al ventennio fascista ed è dotato di efficaci strumenti di ricerca.

[8] B. Mussolini, *Discorso dell'Ascensione*, Roma, Libreria del Littorio, 1927.

sessanta milioni di abitanti ed affermava che un dato «pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni [era] la loro potenza demografica»[9].

Pertanto da questo momento in poi, e precisamente per un decennio, si parlerà della società italiana come di una società antiurbana e rurale, ed il governo varerà una serie di iniziative volte ad incentivare l'occupazione e ad incrementare il tasso di natalità, proprio partendo dalle campagne.

Già nel medesimo 1927 Mussolini si occupava infatti del riassetto dell'agricoltura nazionale anche allo scopo di convogliare in questo settore una quota consistente della disoccupazione dilagante nel Paese[10]. Ma si dovette attendere l'anno successivo perché fossero approntate norme specifiche per la ruralizzazione; il 15 settembre vennero infatti presentati i "Provvedimenti per la bonifica integrale", ed il 24 dicembre fu varata la relativa legge, nota anche come legge Mussolini[11].

Attraverso questa normativa il governo intendeva attuare il risanamento e la colonizzazione di alcune aree del territorio nazionale, promuovendo

---

[9] *Ibid*., p. 15. Sui temi riguardanti i rapporti tra demografia, città e campagna, tra fascismo e ruralità, cfr. R. Mariani, *Fascismo e "città nuove"*, Milano, Feltrinelli, 1976, soprattutto le pp. 40-60. Per quanto concerne la politica demografica varata dal fascismo anche in connessione con la nascita delle città nuove, cfr. G. Galeotti, *I movimenti migratori interni in Italia*, Bari, Cacucci, 1971; A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Roma, Failli, 1974; A. Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in «Il Ponte», 1974 (nov.-dic.), pp. 1322-1341; A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976; C. Ipsen, *Population policy and theory in fascist Italy*, Worcking paper, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di ricerche sulla popolazione, Roma, Graficus, 1993 e la bibliografia ivi citata.

[10] R. Mariani, *Fascismo*... cit., p. 60: «Nel 1927 l'attività di Mussolini per un riassetto dell'attività agraria diventa decisamente preponderante su ogni altra».

[11] Il ministro Giurati presentò i provvedimenti per la bonifica integrale alla Camera dei deputati, rendendo esplicite le intenzioni del governo in merito alla necessità di togliere i lavoratori agricoli «alla nomade irrequitezza dell'avventiziato» e di ridurre efficacemente i movimenti e l'inurbamento di quest'ultimo, legato alla disoccupazione o alla precarietà del lavoro nelle campagne. A tale scopo nelle zone bonificate sarebbero stati creati dei poderi che, affidati ai coloni, avrebbero offerto loro la possibilità di divenire, col tempo, dei piccoli proprietari: cfr. Atti parlamentari, *Camera dei deputati*, sessione (1924-1928), n. 2110. R. Mariani, *Fascismo*... cit., pp. 67-68, afferma a proposito di tale normativa: «Indubbiamente per i primi tempi molti ritennero ingenuamente e per ignoranza che l'opera di bonifica avrebbe, se non proprio risolto, almeno ridotto in modo considerevole il peso della disoccupazione, mentre contemporaneamente doveva costituire il modello di recupero per le masse (...) da "ricondurre" alla terra per la fondazione della nuova società italiana che restava l'obiettivo di fondo del regime (...). Se (...) fu quasi marginale l'operazione bonifiche dal punto dell'occupazione non lo fu certo dal punto di vista politico e ideologico».

interventi da realizzare nell'arco di quattordici anni e nell'ambito dei quali era contemplata anche la costruzione di borgate rurali in grado di offrire ai lavoratori agricoli una dimora più stabile nelle terre redente[12].

Una volta avviati tali interventi, l'opera dei soggetti, pubblici e privati, impegnati nella loro esecuzione sarebbe stata fiancheggiata dal Comitato permanente per le migrazioni interne che avrebbe curato il trasferimento dei coloni dalle zone più congestionate del Paese alle aree così risanate[13].

Alla bonifica integrale, per la quale si istituiva un Sottosegretariato con a capo Arrigo Serpieri - allora il massimo esperto del settore -, il governo affidava un ruolo particolarmente importante ufficialmente solo per recuperare terre altrimenti paludose ed incolte e per arginare la piaga della disoccupazione, di fatto per ottenere il consenso ed assicurare la stabilità del regime[14].

---

[12] Nella legge della bonifica integrale n. 3134 del 24 dic. 1928 si individuavano due categorie di lavori di risanamento: nella prima erano comprese opere che presentavano vantaggi economici ed igienici di prevalente interesse sociale e di portata nazionale, mentre nella seconda quelle che avevano un interesse locale; i contributi dello Stato variavano pertanto in relazione a queste tipologie. Sulle tematiche cui si è accennato a proposito degli obiettivi del fascismo in campo agricolo in connessione con le opere di risanamento, cfr. E. Sereni, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939), Convegno di studi, Firenze 23-24 maggio 1969*, I, Firenze, Olschti, 1971, pp. 313-337. Sulla trasformazione delle campagne connessa ai diversi interventi di bonifica e di colonizzazione realizzati in Italia prima e dopo l'unificazione nazionale e sino al fascismo cfr. l'esaustivo capitolo dedicato all'argomento da A. Mioni, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Venezia, Marsilio, 1976, pp. 181-213, ed il quadro più sintetico sulle opere idriche e sulle bonifiche che hanno offerto C. Carozzi - A. Mioni, *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari, De Donato, 1970, pp. 471-478. Si veda inoltre *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, a cura di P. Bevilacqua - M. Rossi Doria, Bari, Laterza, 1984, ed in particolare le pp. 57-64 e 362-363 dedicate alla bonifica della piana di Terralba. Sulle bonifiche realizzate in Sardegna, cfr. E. Tognotti, *Storia delle bonifiche*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, III, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1988, pp. 236-242; Id., *Le aree di bonifica*, in *La provincia di Oristano. Il territorio, la natura, l'uomo*, a cura di A. Asole, Cinisello Balsamo, Silvana, 1989, pp. 133-145.

[13] Questo Comitato, creato nel 1926 con il decreto n. 440 presso il Ministero dei lavori pubblici, doveva infatti provvedere agli spostamenti della popolazione italiana all'interno della penisola essendo stato istituito per «studiare e proporre i provvedimenti necessari ad agevolare il flusso migratorio delle province del Regno con popolazione sovrabbondante verso province meno densamente abitate del Mezzogiorno e delle Isole». Tale organismo nel 1930 fu trasformato in Commisariato per le migrazioni e per la colonizzazione interna, passò alle dirette dipendenze del capo del governo ed allargò le proprie competenze. Queste ultime vennero stabilite con la legge del 9 apr. 1931, n. 358.

[14] P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass-media*, Bari, Laterza, 1975. Arrigo Serpieri collaborò quale esperto con Mussolini per cinque anni venendo poi sostituito

L'affermazione di un nuovo modello di società italiana, esaltante la ruralità e l'importanza dei rurali, non comportava tuttavia la negazione *tout court* del mondo urbano. Il regime intendeva piuttosto provvedere a salvaguardare i grossi centri dal flusso incontrollato dei disoccupati, disponendo nel contempo la creazione di città nuove, o di comuni rurali, come Mussolini preferiva fossero chiamati i centri che erano edificati nelle terre redente[15].

Ogni iniziativa di risanamento territoriale veniva infatti segnata dalla fondazione di un agglomerato, un insieme chiuso e concentrato di istituzioni statali e religiose, capace di rendere ben visibile e di ricordare nel tempo i risultati ottenuti nelle terre risanate[16].

«La città dunque rimaneva al centro della nuova esperienza»[17] ed i nuovi comuni rurali si presentavano come forme urbane in cui principalmente trovavano luogo - «senza lasciare alcuno spazio aperto»[18] - gli edifici che

---

da quest'ultimo senza motivi apparenti: sull'argomento cfr. R. Mariani, *Fascismo*... cit., p. 66. Serpieri elaborò numerose opere tra le quali ricordo *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930; Id., *Principi di economia politica*, Roma, Leonardo, 1947; Id., *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Edizioni Agricole, 1957.

[15] A. Treves, *Le migrazioni*... cit., *passim*, ha evidenziato - da un punto di vista demografico - come l'antiurbanesimo fascista fosse più apparente che reale, essendo state varate diverse norme che dovevano piuttosto tutelare i centri urbani, soprattutto regolando l'accesso dei senza lavoro. Il tema è trattato - ma da altra angolatura - anche da P. Sica., *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, Bari, Laterza, 1985, che, dopo aver illustrato le bonifiche ed i piani di sviluppo agricolo, evidenzia l'emergere di «tendenze urbanocentriche di gran parte della politica dei lavori pubblici, che con il suo disinvolto pragmatismo il regime consente e incoraggia.» (p. 372). L'autore si sofferma quindi a trattare degli interventi sulle città, degli elementi di ideologia e prassi della politica urbana fascista, e delle trasformazioni cittadine, focalizzando la sua attenzione anche sulle problematiche connesse ai piani regolatori urbani ed alla politica della casa (pp. 371-389).

[16] Sul tema della fondazione delle città nuove cfr. R. Mariani, *Fascismo*... cit., a cui si rimanda non solo per l'ampia ed esaustiva trattazione, ma anche per il ricco corredo documentario e bibliografico; Id., *Le "città nuove" del periodo fascista. Com'erano, perché furono costruite, come sono adesso*, in «Abitare», 1978 (ott.), pp. 76-91; R. Martinelli - L. Nuti, *Città nuove in Sardegna durante il regime fascista*, in «Storia Urbana», 1978, II, 6, pp. 291-324; A. Mioni, *Urbanistica fascista. Ricerche e saggi sulla città e il territorio e sulle politiche urbane in Italia tra le due guerre*, Milano, Angeli, 1980; R. Martinelli - L. Nuti, *Le città nuove del Ventennio da Mussolinia a Carbonia*, in *Le città di fondazione. Atti del II Convegno Internazionale di Storia urbanistica, Lucca 7-11 settembre 1977*, a cura di Id., Marsilio, Venezia, 1978, pp. 271-293; Id., *Le città di Strapaese. La politica di "fondazione" durante il Ventennio*, Milano, Angeli, 1981; D. Ghirardo - K. Forster, *I modelli della città di fondazione in epoca fascista*, in *Storia d'Italia, Annali*, 8, 1985, pp. 627-674; P. Sica, *Storia*... cit., pp. 350-370.

[17] R. Martinelli - L. Nuti, *Le città nuove*... cit., p. 272.

[18] *Ibidem*.

ospitavano gli organismi statali, il partito, e la Chiesa, e dai quali era esercitato il controllo sulla vita della comunità immigrata.

L'intervento più significativo, o meglio quello più propagandato proprio facendo leva sul forte contrasto che si veniva a creare con le mancate iniziative dei governi precedenti, fu quello realizzato nell'Agro Pontino. Qui venne avviata la prima esperienza di pianificazione regionale predisponendo, separatamente, sia gli elaborati tecnici riguardanti la sistemazione idrica e fondiaria del territorio, sia i piani concernenti la colonizzazione e la fondazione di alcune città[19].

Il responsabile tecnico e amministrativo di quest'intervento fu l'Opera Nazionale Combattenti (d'ora in poi ONC), un istituto fondato per dare aiuto ai reduci della prima guerra mondiale e che, avviati nel 1926 i lavori di bonifica nell'area in questione, a partire dal 1932, curò la fondazione di cinque nuove cittadine - Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia - completate entro il 1939[20].

La progettazione di questo complesso di opere fu incanalata nei modelli della tradizione italica: dalla pianura veneta e ferrarese, caratterizzate dall'insediamento sparso, si attinse nel concepire e nell'attuare l'organizzazione spaziale della zona bonificata, mentre alle città si diede una pianta romana a cui si sovrappose un profilo medioevale, segnato simbolicamente dalla presenza della torre littoria.

Una volta ultimati i lavori infatti il territorio di ogni comune fu caratterizzato dalla presenza di numerosi casolari sparsi, di alcune frazioni e di un centro principale, precisamente la città di fondazione. Nell'ambito delle stesse aree comunali l'insediamento umano fu organizzato gerarchicamente, secondo un crescendo di livelli di complessità che a partire dal podere arrivava alla città, passando per i borghi o centri aziendali[21].

---

[19] A. Mioni, *Le trasformazioni...* cit., parla di questa prima esperienza di pianificazione alle pp. 243-266. Sul tema della progettazione cfr. *Ibidem*; R. Mariani, *Fascismo...*cit., pp. 87-126 dove l'autore tratta proprio dei piani redatti per l'edificazione delle città nuove; P. Sica, *Storia...* cit., pp. 350-370.

[20] Le opere di bonifica iniziarono nel 1926 con il disboscamento, la sistemazione idraulica ed il primo assestamento fondiario, mentre si provvedeva a tracciare anche la rete viaria interna all'Agro. Nel 1932, al termine del primo lotto di lavori comprendente 1350 poderi e 10 borgate, si consegnavano i primi poderi ai coloni e Mussolini inaugurava solennemente Littoria, il capoluogo di questo territorio nato a nuova vita, annunciando altresì la costruzione di altri due centri: Sabaudia e Pontinia. Tutto l'intervento venne completato entro il 1939.

[21] P. Sica, *Storia...* cit., p. 353, parla a tale proposito di una «triade gerarchica podere-borgo-città».

Il podere era l'elemento basilare di questo sistema insediativo essendo stato concepito sia come luogo principale deputato alla produzione, sia come unità sociale, sia infine come elemento urbanistico[22]. Il territorio risanato era caratterizzato dalla presenza di un reticolato di canali e di strade che racchiudevano e definivano lo spazio dei poderi variamente dimensionati.

I borghi, o centri aziendali, erano edificati all'incrocio delle strade interpoderali più importanti o vicino alle principali linee di comunicazione.

Le città nuove invece, con le loro strutture, gli edifici destinati alle istituzioni, ai servizi ed alle abitazioni di dirigenti, impiegati ed operai, venivano ubicate al crocevia delle più importanti linee di comunicazione stradali e ferroviarie presenti nella regione[23].

Comune, Casa del Fascio, Casa del Balilla, Casa della GIL, Caserma della Milizia, Caserma dei Carabinieri, Poste e Telegrafi, Direzione dell'Ente Appaltatore, Dopolavoro, Scuola, Cinema. Tutto questo e una serie di residenze per piccoli burocrati e operai, era la città nuova fascista[24].

L'impianto urbano dei cinque comuni era pertanto molto simile, variando, nella sostanza, solo le dimensioni degli stessi. Il nucleo primario, l'"elemento generatore"[25] di questi era la piazza, o un sistema di piazze monumentali, intorno alle quali si disponevano i fabbricati principali e da cui si facevano dipartire le strade più importanti[26].

---

[22] A. Mioni, *Le trasformazioni...* cit., p. 255.

[23] Le strutture e le attrezzature necessarie alle città nuove erano dimensionate in relazione alla loro popolazione, e aprioristicamente stabilite nel piano territoriale. Esse infatti dovevano essere ideate in base ad una serialità stabilita da un elenco elaborato dalla stessa Opera Nazionale Combattenti nel quale tutto era stato previsto: dalle strutture rappresentative a quelle politiche, sindacali, amministrative, militari, religiose, culturali, commerciali, sportive e per il tempo libero: P. Sica, *Storia...* cit. p. 353. Sull'organizzazione del territorio e delle città cfr. *Ibidem* e A. Mioni, *Le trasformazioni...* cit., p. 254-266.

[24] R. Martinelli - L. Nuti, *Le città nuove...* cit., p. 272.

[25] A. Mioni, *Le trasformazioni...* cit., p. 256.

[26] Al centro dei nuovi comuni venivano ubicate le strutture destinate alle funzioni direzionali, culturali e terziarie. Intorno a tale centro si sistemava la zona residenziale con case distinte a seconda del ceto e della professione dei loro abitanti, sia nella tipologia, sia nei gradi di densità costruttiva. All'interno dell'abitato vi era posto anche per attrezzature speciali e per zone verdi destinate a campi sportivi ed a luoghi per adunate, senza contare che per ogni casa era prevista la sistemazione di un orto o di un giardino. Sia R. Mariani, *Fascismo...* cit., sia A. Mioni, *Le trasformazioni...* cit., sia P. Sica, *Storia...* cit., descrivono gli interventi realizzati nell'Agro Pontino, ad essi pertanto si rimanda per una visione generale ed insieme articolata del tema.

*Città di fondazione in Sardegna* - Mentre era in fase di realizzazione la bonifica dell'Agro Pontino, e prima che fosse inaugurata Littoria, nel 1928, nella piana di Terralba presso Oristano, veniva fondata Mussolinia, la prima città nuova.

Contrariamente a quanto avveniva nell'Agro, le bonifiche in Sardegna furono gestite da soggetti diversi e pertanto seguirono percorsi distinti. Le iniziative realizzate dalla Società Bonifiche sarde e dall'Ente ferrarese di colonizzazione miravano entrambe a risanare specifiche zone d'intervento, ma mentre la prima società nasceva nel 1918 con obiettivi speculativi che, solo in un secondo momento, vennero a sommarsi con quelli di ruralizzazione sostenuti dal regime[27]. L'Ente ferrarese era istituito proprio negli anni cruciali della campagna ruralista e attraverso uno dei provvedimenti con i quali il fascismo intendeva decongestionare il ferrarese, ritenuto una zona politicamente pericolosa per la presenza di un elevato numero di braccianti disoccupati. Nel decreto del 7 ottobre 1933 si legge infatti che lo scopo di tale Ente era «fissare il maggior numero possibile di famiglie tratte dalla provincia di Ferrara in Sardegna e in altre zone a scarso indice demografico, al fine di costituire la piccola proprietà coltivatrice»[28].

L'ultima città nuova edificata in Sardegna durante il regime fascista fu Carbonia, inaugurata nel 1938[29]. Essa, centro principale del comprensorio nel

---

[27] Sulla nascita della Società Bonifiche sarde e sugli obiettivi perseguiti da questa cfr. E. Tognotti, *Elettrici e bonifiche. Il caso della bonifica di Terralba (1911-1940)*, in «Storia Urbana», 1987, XI,40, pp. 128-136; M. L. Di Felice, *Bonifiche e migrazioni interne nell'Italia fascista: Mussolinia e l'archivio della Società Bonifiche sarde*, in *Fonti archivistiche e ricerca demografica. Atti del convegno internazionale di studi, Trieste 23-26 aprile 1990,* in corso di stampa, nel quale viene proposto un quadro della documentazione concernente la colonizzazione di Mussolinia conservata nell'archivio della SBS ed in particolare l'esame di tre registri anagrafici compilati dalla stessa società, di grande interesse per le vicende demografiche dei mezzadri operanti nella bonifica. Sulla fondazione di Mussolinia R. Martinelli - L. Nuti, *Città nuove...* cit., pp. 292-301; Id., *Le città nuove...* cit., pp. 272-276; A. Asole, *Gli insediamenti rurali: dalla "pinnetta" alla casa poderale,* in *Sardegna. L'uomo e la pianura*, Cinisello Balsamo, Pizzi, 1984, p. 176; P. Sica, *Storia...* cit., p. 365. Sulla storia di Mussolina - poi Arborea - dalla fondazione al secondo dopoguerra cfr. G. Piscedda, *Arborea*, Oristano, S'Alvure, 1985. In particolare sulle opere di bonifica realizzate nella piana di Terralba *Ibidem* e E. Tognotti, *Storia delle bonifiche...* cit., p. 240; Id., *Le aree di bonifica*, cit., pp. 138-143.

[28] Sulla fondazione di Fertilia cfr. R. Martinelli - L. Nuti, *Città nuove...* cit., pp. 301-305; Id., *Le città nuove...* cit., pp. 273, 276; P. Sica, *Storia...* cit., p. 365; A. Asole, *Gli insediamenti...* cit., p. 176; E. Tognotti, *Storia delle bonifiche...* cit., p. 240.

[29] Sulla fondazione di Carbonia cfr. R. Martinelli - L. Nuti, *Città nuove...* cit., pp. 305-320; Id., *Le città nuove...*cit., pp. 277-278; P. Sica, *Storia...* cit., pp. 368-369; A. Saiu Deidda, *Come*

quale si sarebbero coltivate le miniere di lignite, sorse sulla base di un progetto disegnato da Cesare Valle e Ignazio Guidi - un ingegnere sardo il primo, un architetto romano il secondo -, incaricati direttamente dell' ACaI[30].

I due progettisti idearono una città che si sviluppava intorno ad una piazza che doveva costituire il nucleo centrale dell'abitato intorno al quale si affacciavano gli edifici-simbolo presenti in tutte le città nuove costruite dopo quelle dell'Agro: il comune, la casa del Fascio, la torre littoria, la chiesa, l'albergo ed altri. Intorno a questa piazza si disposero le zone residenziali nelle quali le abitazioni vennero nettamente distinte, nella tipologia e nelle dimensioni, a seconda che fossero destinate a minatori, a impiegati e a dirigenti[31].

Nacque così una città molto estesa, dilatata, una versione *sui generis* della città-giardino i cui spazi furono fortemente gerarchizzati ad immagine e somiglianza dell'organizzazione societaria[32]. Il piano regolatore di Carbonia fu adottato dall'azienda che - proprietaria di tutto quanto veniva costruito nella città - lasciò al Comune competenze generali e decisioni spesso solo marginali, avocando invece a sè le più importanti, quali appunto quelle concernenti la popolazione e l'abitato.

Tutto l'agglomerato venne portato a termine sotto la spinta «della più intransigente autarchia edilizia»[33]; a farne le spese furono le architetture generalmente realizzate in grande economia, con scarso uso del cemento armato, ed in particolare le zone destinate agli operai «con la loro urbanizzazione incompleta, con la povertà delle qualità ambientali e dei servizi»[34].

---

*nell'Ottocento i centri urbani modificano la loro fisionomia*, in *Sardegna. L'uomo e la pianura*, cit., p. 165; M. Pintus, *La città progettata: Carbonia*, in *L'uomo e le miniere in Sardegna*, a cura di T. K. Kirowa, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1993, pp. 137-152; I. Delogu, *Carbonia. Utopia e progetto*, Roma, Valerio Levi Editore, 1988.

[30] L'ACaI, istituita nel 1935, era un ente pubblico a gestione autonoma che, dopo aver assunto il controllo diretto delle più importanti società carbonifere italiane, l'Arsa Anonima Carbonifera e la Società Mineraria Carbonifera Sarda, avviò lo sfruttamento delle miniere carbonifere del Sulcis con l'intervento statale. Il piano della città fu predisposto dai professionisti sopra citati senza ricorrere ad un concorso pubblico, così come si era operato per gran parte delle città dell'Agro Pontino. I lavori iniziarono nel 1937; la città fu edificata nei pressi dei pozzi minerari e disposta longitudinalmente rispetto alle ondulazioni del terreno non interessato dallo sfruttamento minerario.

[31] M. Pintus, *La città progettata...* cit., ricorda che «Data l'impostazione del piano in chiave estensiva, vennero creati dei centri minori che, con i servizi primari (scuola, asilo, spaccio), evitavano l'eccessivo affollamento del centro principale e risparmiavano lunghi percorsi per le necessità quotidiane degli abitanti.» (p. 139).

[32] Cfr. R. Martinelli - L. Nuti, *Città nuove...* cit., pp. 312-313.

[33] Cfr. *Carbonia, nuova città della Sardegna*, in «Architettura», set. 1940, pp. 435-452.

[34] P. Sica, *Storia...* cit., p. 369.

*Mussolinia*

> Scendiamo in mezzo a un prato d'erba vasto come un pascolo. Rettangolare esattamente. A un capo la chiesa, all'altro la casa comunale. Agli altri due lati file di graziose fattorie. E in vista sui campi dietro, sparsi casolari. (Ma tutto in stile di cartone).
>
> E. VITTORINI, *Sardegna come un'infanzia...*, cit., p. 76.

Il viaggio tra le fonti per la storia della fondazione di Mussolinia e Fertilia inizia ad Arborea dove è ancora in attività la Società Bonifiche sarde (d'ora in poi SBS), l'azienda privata che, tra il 1919 ed il 1920, iniziò il risanamento della piana di Terralba. Nella sede dell'impresa si reperisce integralmente l'archivio sociale: un complesso archivistico di notevoli dimensioni e di grande interesse storico-culturale che, risalente al 1918, ha mantenuto l'ordinamento originario, nonostante il disordine materiale in cui è stato in gran parte conservato.

In quest'archivio è possibile rinvenire diverse serie documentarie utili allo studio delle vicende urbanistiche e architettoniche della cittadina dell'oristanese[35]. In primo luogo la serie dei progetti costituita dai fascicoli nei quali è stata raccolta la documentazione tecnica, contabile ed amministrativa concernente le opere realizzate; accanto a questa la serie dei lucidi, un imponente insieme nel quale è rappresentato ogni edificio, ogni manufatto, ogni struttura costruita a Mussolinia e nell'odierna Arborea[36].

A parte, ma solo fisicamente, l'archivio fotografico costituito da lastre, negativi e stampe[37] nei quali è stato ritratto tutto il territorio compreso nella

---

[35] L'archivio della SBS non possiede un inventario, tuttavia durante il censimento, ancora in corso a cura della Sovrintendenza archivistica per la Sardegna, sono stati reperiti degli elenchi analitici predisposti tempo addietro dall'amministrazione, distinti per servizio e per competenze. Tali elenchi si sono rivelati molto utili per poter verificare la presenza del materiale documentario descritto.

[36] Alla cittadina venne attribuito il nome di Arborea subito dopo la caduta del regime fascista. Tutti i lucidi sono stati inseriti in tre diversi elenchi così distinti: il primo individuato con la sigla ED1 raccoglie quelli consegnati dallo studio dell'ingegnere Dionigi Scano descrivendone in tutto 623 riguardanti le opere di bonifica e per lo più risalenti al periodo 1919-1937. Nel secondo ED2 sono elencati circa 2500 disegni di progetto, contabilità collaudi esercizio, in gran parte elaborati tra il 1928 ed il 1973, e siglati distintamente a seconda che illustrino opere di manutenzione-esercizio, progetti, contabilità, disegni provvisori, disegni dell'ingegnere Scano-Satta e dell'ingegnere Gramigna. Nel terzo ED3 sono descritti circa 1100 lucidi di fabbricati riguardanti case coloniche, stalle ed altri edifici rurali, tutti elaborati tra il 1966 ed il 1988 e con l'indicazione del podere presso il quale erano ubicate tali costruzioni.

[37] Le fotografie di cui è stata realizzata la stampa sono 2120 ma non tutti gli esemplari citati sono tuttora presenti, tuttavia di quelle rimaste si possono contare a volte diversi duplicati. Per ogni fotografia stampata, e descritta in un apposito elenco, sono riportati diversi dati:

bonifica, prima e dopo gli interventi di risanamento, ma anche, ed in misura considerevole, la cittadina ed i suoi uomini.

Attraverso questa documentazione è quindi possibile ricostruire le tappe dello sviluppo di Mussolinia, nonchè le vicende legate all'insediamento umano nella zona interessata dal risanamento territoriale, alla sua colonizzazione quindi, avvenuta con il contributo di famiglie provenienti soprattutto dall'Italia settentrionale, ed attuata dalla SBS in stretto rapporto con il Comitato permanente per le migrazioni interne prima e con il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna poi. Nella piana di Terralba tale Società realizzò infatti «il primo grande e organizzato esperimento di colonizzazione» fascista[38], preso poi a modello da tutte le successive bonifiche integrali realizzate in Italia.

La documentazione prodotta dalla SBS assume quindi una considerevole rilevanza in merito all'entità e all'importanza assunta dal suo intervento: un modello per le successive iniziative effettuate in Sardegna e nella penisola. Inoltre questo archivio, oltre a quello comunale di Arborea, è la fonte principale oggi a disposizione di quanti intendano analizzare la storia della cittadina dell'oristanese dal punto di vista architettonico ed urbanistico: da un lato per il grave disordine in cui versa il materiale documentario, risalente a questo periodo, conservato presso l'archivio del Genio civile di Cagliari; dall'altro per la perdita della documentazione della Società Sarda Costruzioni, un'impresa fondata dalla Società Imprese Idrauliche ed elettriche del Tirso allo scopo di erigere dighe, ponti e caseggiati. Le carte di quella, conservate ad Arborea e concernenti i lavori effettuati nella bonifica, sono andate quasi completamente distrutte durante un incendio, ad esclusione di pochi registri e diversi incartamenti, ora tenuti presso la SBS.

Per completare il quadro delle fonti isolane riguardanti Mussolinia non può essere elusa una ricognizione nella documentazione conservata nel Municipio di Arborea. Qui infatti, a partire dal 1931, anno in cui venne inaugurato il Comune autonomo, sono reperibili numerose testimonianze soprattutto di carattere generale - politico, amministrativo, sociale ed economico - riguardanti la vita cittadina. Tra tutti questi documenti si segnala l'interesse di quelli concernenti lo Stato civile e l'Anagrafe comunale, per le notizie deducibili intorno ai movimenti ed alle variazioni della popolazione cittadina e quindi alla colonizzazione della piana. Non è invece cospicuo il materiale archivistico

---

il soggetto ritratto, il nome del fotografo, la data di esecuzione, il formato della stampa ed il numero delle copie. Tale lista risale al 1954.

[38] R. Martinelli - L. Nuti, *Città nuove*... cit., p. 296.

comunale relativo alla forma urbana che, come sarà illustrato nelle pagine seguenti, venne ideata in gran parte prima della costituzione del Comune autonomo e gestita direttamente dalla SBS. Tra le pratiche della serie Amministrazione è comunque possibile reperire alcune informazioni riguardanti il piano regolatore della cittadina e ancora un interessante carteggio concernente l'ospedale cittadino risalente al 1931.

* * *

La SBS, sorta a Milano nel 1918, era legata al capitale finanziario ed industriale dell'Italia settentrionale, alla Banca Commerciale Italiana, alla Società Tirso già ricordata in primo luogo, ma anche alla Società strade ferrate meridionali Bastogi. Quest'ultima aveva promosso la nascita di altre due società, l'Elettrica sarda e le Imprese idrauliche ed elettriche del Tirso, che operarono in Sardegna nella produzione, distribuzione ed integrazione termica dell'energia idroelettrica e nei cui consigli d'amministrazione era presente l'ingegnere Giulio Dolcetta, amministratore delegato della SBS, ricordato come il principale artefice della bonifica di Terralba[39].

Il progetto generale di massima che la SBS intendeva realizzare, redatto dall'ingegnere sardo Dionigi Scano, prevedeva un intervento articolato su un territorio di 20.000 ettari prospicente lo stagno di Oristano e comprendente parte dei comuni di Terralba, Uras, Marrubiu e San Giusta, nonchè gli stagni del Sassu, di S'Ena Arrubia e di Marceddì. I lavori di risanamento intendevano ovviare al dissesto pedologico che caratterizzava quest'area acquitrinosa, malarica e pressochè disabitata, trasformandola quindi in maniera tale da poterla popolare e sfruttare economicamente.

Acquisiti a diverso titolo dalla SBS oltre 9.000 ettari di terreno, i lavori di bonifica furono avviati fruendo dei benefici e delle agevolazioni previsti dalla normativa statale vigente in materia[40]. Dopo poco più di un biennio, nel 1922,

---

[39] Per realizzare le diverse opere la SBS potè godere dei maggiori contributi essendo riuscita a farle inserire tra quelle di «prevalente interesse sociale» (r.d. n. 3256 del 20 dic. 1923, r.d.l. n. 753 del 18 mag. 1924, r.d.l. n. 2464 del 29 nov. 1925). La SBS si avvantaggiò inoltre delle agevolazioni previste dalla legislazione speciale, e del riparto speciale dei contributi previsto per l'Italia insulare e meridionale: cfr. E. Tognotti, *Elettrici...* cit. Sulle vicende della SBS, cfr G. Pisu, *Società Bonifiche sarde 1918-1939. La bonifica integrale della Piana di Terralba*, Milano, Ciriec, 1995.

[40] Società Elettrica Sarda, *Il gruppo elettrico sardo e gli impianti dell'Alto Flumendosa*, Roma, Tipografia del Senato, 1949; E. Tognotti, *Elettrici...* cit., *passim*; L. Pisano, *Industria elettrica e Mezzogiorno: il caso sardo*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia, 3. Espansione e Oligopalio 1926-1945*, a cura di G. Galasso, tomo secondo, Bari, Laterza, 1993, pp. 995-1027.

la Società aveva attivato la prima linea elettrica, costruito la strada ferrata per il rifornimento di pietrisco dal vicino Monte Arci e trasformato 632 ettari di terreno nella località chiamata Tanca (del) Marchese, dove veniva realizzato il primo centro agricolo dotato di due silos e di diversi caseggiati atti ad ospitare la sede dell'azienda, l'alloggio per tecnici ed operai, il ricovero dei macchinari e degli attrezzi, ed una stalla modello[41].

Avviata nello stesso anno la bonifica irrigua, si provvedeva alla sistemazione fondiaria una volta emanato dal governo il Testo Unico sulle bonifiche idrauliche del 1923, che ne prevedeva l'obbligatorietà[42].

In merito ai lavori realizzati in funzione di quest' ultima la SBS disponeva la collocazione di piante frangivento, la sistemazione superficiale dei terreni e successivamente l'appoderamento della zona più centrale della piana. Contestualmente alla trasformazione agraria venivano realizzate per gradi le reti elettrica, idraulica e ferroviaria a scartamento ridotto. Negli anni definiti dello "spianamento" (1921-25)[43] furono tracciate le arterie principali a partire dalla strada che da Marrubiu portava a Tanca Marchese, per arrivare a quelle che attraversavano la piana in corso di risanamento.

L'esecuzione di queste vie di comunicazione diede un'impronta determinante allo sviluppo urbanistico della zona, caratterizzata, da allora in poi, dalla presenza di un rettifilo che attraversava l'area della bonifica da sud a nord, dividendola nettamente in due parti, e di numerose strade che, tracciate a destra e a sinistra di questo rettifilo a formare incroci ad angolo retto, penetravano nel territorio risanato raggiungendo i poderi, le case coloniche e i centri agricoli. Questi ultimi, in numero di sei, vennero fondati dopo quello di Tanca Marchese e mentre si procedeva nella costruzione e nell'assegnazione dei primi casolari sparsi. Qui ebbero sede le agenzie agrarie alle quali spettava anche il controllo dell'operato di un certo numero di famiglie coloniche. Tali centri, che presero il nome dalle località in cui furono costruiti, Luri, Linnas, Torrevecchia, Pompongias, Alabirdis (o Ala Birdis), e S'Ungroni, erano formati da un numero abbastanza esiguo di edifici - tuttora abbastanza individuabili - quali case coloniche, stalle, porcilaie, magazzini ed officine, tutti disposti intorno ad un'area rettangolare simile ad una corte e di dimensioni variabili.

---

Più specificatamente sulla SBS vedi G. Pisu, *L'archivio della Società Bonifiche sarde*, in "Archivi e imprese", gen.-giu. 1991, n. 3, pp. 108-112.

[41] G. Piscedda, *Arborea...* cit., pp. 53-54.

[42] R.d. n. 3256/1923, cfr. A. Mioni, *Le trasformazioni...* cit., p. 209.

[43] G. Piscedda, *Arborea...* cit., p. 28.

Ai coloni giunti intorno al 1927 per prendere possesso dei primi casolari, la piana dovette presentarsi come una distesa desolata e assai brulla, dato che il rimboschimento era stato avviato di recente e le coltivazioni erano praticamente inesistenti. Le case coloniche sparse, costruite nei poderi, emergevano qùa e là in un'area ancora in gran parte da risanare, ma dove quanto era stato fatto appariva inserito in un territorio disegnato a tavolino, perfettamente squadrato come una scacchiera. Canali, strade e frangivento avevano segnato l'ordito principale ed ogni campo pronto per essere coltivato era un rettangolo perfetto, i cui lati erano marcati da frangivento e da scoline. Le stesse case coloniche, le cui tipologie erano ridotte nel numero e tali da ricordare quelle lasciate dagli abitanti nelle terre d'origine, vennero concepite assai semplicemente con esterni, abbelliti da qualche decoro, solo in parte intonacati e sui quali è tuttora ben visibile la pietra proveniente dalle vicine cave del Monte Arci, utilizzata come materiale da costruzione. A parte il caso del tipo *coquette,* così chiamato dagli abitanti della cittadina, queste case erano essenzialmente prive di quegli elementi architettonici che potevano dare l'idea del movimento, se si escludono i pochi balconi e le scale esterne realizzate con qualche variante[44].

Anche le case costruite nei sei centri presentavano analoghe soluzioni architettoniche. Tuttavia tra queste ultime furono create delle distinzioni immediatamente visibili e tali da formare una sorta di gerarchia tra le abitazioni, speculare a quella aziendale. In cima a questa stavano le case degli agenti, uomini di fiducia della Società chiamati a controllare l'operato dei coloni. Solitamente sistemate al centro di uno dei lati del rettangolo sul quale si affacciavano tutti gli edifici, tali costruzioni - il cui tipo era definito "casa per l'agente di campagna"- furono rese distinguibili dalle altre abitazioni per i coloni in primo luogo destinandole di solito, a parità di dimensioni, ad una famiglia, ed in secondo luogo corredandole di elementi architettonici diversi o assenti nelle altre case ed il cui effetto era tale da rendere almeno più mossi i prospetti anteriore e posteriore, nonchè più luminosi gli interni. Infatti in linea con il prospetto principale, al piano superiore, in posizione centrale, veniva collocata una loggia chiusa da colonnine formanti archi a tutto sesto e sulle quali qualche famiglia montò in seguito delle finestre. Al piano inferiore, sotto la stessa loggia, era sistemato un piccolo porticato, a volte chiuso, all'interno del quale si affacciava l'ingresso principale della casa. Sul retro lo stesso movimento era riproposto con soluzioni architettoniche più semplici. Anche le rifiniture esterne dovevano contribuire a distinguere tali abitazioni: le pareti

[44] Vennero progettati quattro modelli di case identificate semplicemente come tipi A, B, C, D.



*Fig. 1*: Mussolinia (ora Arborea, prov. di Oristano). Casa per l'agente di Campagna. Centro colonico di Alabirdis (*Archivio della Società Bonifiche sarde S.p.A.*, Arborea).



*Fig. 2*: Veduta del centro di Mussolinia (ora Arborea, prov. di Oristano). Sullo sfondo la chiesa parrocchiale con accanto la sede del dopolavoro; sulla destra l'albergo, il ristorante, la prima Casa del fascio e della Milizia Fascista; sulla sinistra le scuole pubbliche (*Archivio della Società Bonifiche sarde S.p.A.*, Arborea).

erano infatti completamente intonacate e maggiormente decorate con motivi geometrici e floreali nella parte alta delle facciate (fig. 1).

Tra tutti i centri quello di Tanca Marchese, al principio dei lavori, fu senza dubbio il più importante, ma in seguito, via via che procedevano le opere di risanamento e di trasformazione agraria, assunse maggiore rilevanza quello di Alabirdis. Esso venne a trovarsi al centro della bonifica, in una posizione quindi strategicamente privilegiata rispetto agli altri, tra l'area più meridionale, al cui estremo si trovava Tanca Marchese e quella più settentrionale, raggiunta solo successivamente, e nella quale si trovava lo stagno del Sassu, prosciugato a partire dal 1934.

La zona di Alabirdis divenne quindi il centro del territorio risanato e qui sorse il Villaggio Mussolini, il primo nucleo della città nuova. La cittadina dell'oristanese, fondata nel 1928, nacque quando era già iniziato l'arrivo dei coloni, e soprattutto quando era già avvenuta o si stava completando la sistemazione di una parte delle infrastrutture e delle strutture create per far fronte ad esigenze squisitamente tecniche, pertanto in connessione con i lavori di risanamento irriguo e fondiario, a quelli di trasformazione e di appoderamento, nonchè al controllo delle attività agricole, zootecniche e di bonifica.

Dal 1928 i processi di colonizzazione e di urbanizzazione assunsero un ritmo incalzante in relazione al varo dei provvedimenti per la bonifica integrale ed all'avvenuta fondazione dell'abitato.

Tra il 1928 ed il 1933 Mussolinia prese l'aspetto di una cittadina sulla base dell'impianto iniziale. In questo lasso di tempo vennero costruiti assai celermente i principali edifici che ancora oggi caratterizzano il centro urbano. Su un'unica linea, vicine l'una all'altra, furono disposte la nuova sede della SBS e le ville destinate come abitazione al presidente ed al direttore della Società. Sempre sullo stesso asse venne costruita la casa comunale e, non molto distanti da questa, alcune costruzioni industriali come il silos, il mulino, il caseificio, la cantina e diversi laboratori ed officine, nonchè altri fabbricati pubblici quali la chiesa, le scuole, l'ospedale, l'albergo ed alcuni negozi[45].

La città nuova non venne realizzata a partire da una piazza, nucleo vitale del comune redento, secondo una tipologia cara alle città fondate successivamente. Mussolinia fu invece costruita proseguendo lungo le linee di sviluppo già tracciate, secondo i progetti antecedentemente redatti dai tecnici della SBS e della Società sarda costruzioni. Fu infatti la bonifica con le sue strade ed i suoi canali a condizionare la disposizione urbanistica. Le case, gli edifici pubblici,

---

[45] P. Casini, *La bonifica di Mussolinia in Sardegna*, Roma, I.R.C.E., 1942, pp. 22-24; G. Piscedda, *Arborea*... cit., pp. 133-136.

religiosi, aziendali ed industriali vennero pertanto disposti all'interno della scacchiera già predisposta, lungo le arterie principali, lungo il rettifilo e le strade che da quello si diramavano. Vi era un unico spazio cittadino non lineare, ma non si trattava di una piazza concepita come quelle che furono poi ideate nelle altre città nuove. Questo spazio era piuttosto un rettangolo «vasto come un pascolo»[46], niente di più di «un prato d'erba»[47], come acutamente lo ha descritto Vittorini. Era un'area la cui forma ricorda ancora oggi tutti gli altri campi della bonifica, ma che, a differenza di quelli, venne lasciata al pubblico, fu anzi proprio l'unica destinata alla collettività, mentre gli altri campi e gli orti erano tutti inizialmente dell'azienda, anche i bei giardini riservati al presidente ed al direttore della Società.

Intorno a questo grande rettangolo - una figura geometrica che, a ragion veduta, si potrebbe considerare la forma che connota la struttura di Mussolinia e delle sue campagne - vennero disposti alcuni dei più importanti edifici già ricordati, ma non si concentrarono tutti i simboli della vita pubblica della città. Al centro venne costruita la chiesa, affiancata dall'edificio ospitante il dopolavoro, lungo i lati più lunghi del poligono furono sistemati da una parte le scuole e dall'altra l'edificio nel quale erano ubicati i negozi, l'albergo, il ristorante, la prima sede della Casa del Fascio e quella della Milizia fascista (fig. 2). Sul lato opposto alla chiesa il rettangolo era tagliato dal rettifilo e da un canale, oltre questi venne edificato il municipio, in posizione centrale - così come lo descrive Vittorini nel brano già citato - e di fianco, allineate con quello, le case del presidente e del direttore della SBS.

Analizzando questo elenco e la forma data alla prima Mussolinia, si coglie subito l'assenza di alcuni elementi che invece saranno presenti nelle altre città nuove, divenendo la rappresentazione tangibile, l'emblema di questi comuni sorti dal nulla per volontà del fascismo. Nel centro sardo appena sorto è infatti assente l'edificio simbolo del regime, solitamente affiancato dalla torre littoria, ma manca soprattutto l'ideazione di una forma urbana espressione dell'idea di ruralizzazione, la cui manifestazione più peculiare venne concepita e realizzata nei centri pontini.

Per spiegare tali carenze è necessario riflettere sui tempi e sulle modalità di progettazione seguite nella cittadina dell'oristanese. In primo luogo è opportuno ricordare che a Mussolinia venne effettuato il primo organizzato esperimento di colonizzazione fascista. In secondo luogo nelle altre realtà, valga per tutte l'esempio dei comuni pontini, il disegno delle città di fondazione fu

---

[46] E. Vittorini, *Sardegna...* cit., p. 76.
[47] *Ibidem*.

affidato ad architetti ed ingegneri che, diversamente dai tecnici coinvolti nei lavori per la piana di Terralba, operarono separatamente rispetto a quelli che progettavano e attuavano la bonifica e la trasformazione fondiaria. Furono pertanto essi - chiamati direttamente dagli Enti o vincitori di concorso pubblico - a dare una forma a tali città interpretando il fenomeno sociale e culturale, sotteso alla fondazione dei comuni rurali ed alla ruralizzazione della società italiana.

È quindi assai significativo osservare come soltanto nei primi anni Trenta a Mussolina venisse eretta la casa del Fascio affiancata da una torre littoria, l'unico edificio simbolo del regime il cui progetto fu infatti commissionato ad un tecnico esterno all'azienda, l'architetto Ceas. Questa costruzione venne sistemata non nella piazza principale della cittadina, nel rettangolo di fronte alla chiesa, il cui perimetro era gia impegnato dalle costruzioni sopra descritte, ma lungo la strada sulla quale si affacciavano la direzione della SBS, alcuni magazzini, delle officine, lo stabilimento di concentrazione dei mosti, il caseificio, l'abitazione del capo fabbro e quella del capo falegname. Vicinissimi a questo nuovo edificio stavano inoltre il silos ed il mulino, che davano però su una traversa laterale (fig. 3).

In evidente posizione decentrata rispetto al municipio ed alla chiesa - anche se le distanze, è opportuno ricordarlo, erano certamente modeste -, la Casa del fascio molto probabilmente venne costruita laddove si era trovato uno spazio sufficiente ed accanto ad essa fu eretta la Casa del balilla, dotata di strutture sportive e ricreative. I due edifici formarono un piccolo nucleo, con scarse possibilità di fondersi con il resto delle costruzioni industriali situate tutt'intorno, e la cui architettura ne accentuava la distinzione e la lontananza. Significativamente, una volta crollato il regime, nonostante alcuni tentativi di riutilizzazione tentati negli anni, questi due edifici hanno finito per restare un'isola a sè stante, estranea, staccata dal resto della vita cittadina e che oggi mostra evidenti i segni dell'abbandono.

A partire dal 1933 la SBS avviava una serie di opere di trasformazione fondiaria nell'ambito delle quali furono realizzati degli interventi a favore di costruzioni civili, rurali ed industriali[48]. Tra questi venne inserita la progettazione e la costruzione degli edifici di regime sopra ricordati, e di altri pure costruiti *ex novo*, ma soprattutto l'esecuzione di diversi lavori per la modifica ed il riattamento di opere già esistenti.

---

[48] Presso l'archivio della SBS esiste la documentazione relativa a questi interventi di cui si reperisce un indice intitolato *Elenco progetti di opere di trasformazione fondiaria e costruzioni civili, rurali, industriali* redatto dal servizio lavori della Società.

I progetti ed i lucidi relativi a queste costruzioni, effettuate dalla SBS a partire dalla data sopra ricordata, hanno oggi una particolare rilevanza in quanto, proprio attraverso di loro, non solo è possibile ricostruire le tappe dello sviluppo della cittadina dal 1933, ma anche di quelle risalenti al periodo in cui si andava formando il Villaggio Mussolini e la città nuova, per la presenza di lucidi - o di loro copie - relativi alle costruzioni civili, rurali ed industriali realizzate prima della data ora citata. Alcuni vecchi lucidi furono infatti riutilizzati per apportare sugli stessi le modifiche da effettuare durante i successivi interventi. Tali fortuite circostanze hanno consentito di colmare, almeno in parte, il vuoto documentario causato dalla perdita dell'archivio della Società sarda costruzioni, a cui si è accennato in precedenza[49].

Progetti e lucidi, pur costituendo serie distinte, sono collegati fra loro attraverso i mezzi di corredo di cui si è dotata l'azienda proprio al fine di non perdere i legami naturali esistenti tra la documentazione che da sempre, per motivi organizzativi, è stata custodita in locali distinti. Nell'archivio sociale è infatti tuttora possibile consultare gli elenchi originali relativi alle opere di trasformazione fondiaria e, attraverso alcuni rimandi ivi riportati, esaminare i numerosi lucidi relativi a ciascun progetto.

Ma per la ricostruzione della nascita e dello sviluppo di Mussolinia e dei suoi centri, come si è illustrato sopra, riveste un grande valore l'archivio fotografico della SBS, formato da stampe e lastre, in gran parte datate e risalenti al periodo compreso tra gli anni Venti ed i primi anni Sessanta.

Questo archivio è stato costituito dalla SBS non solo in funzione commemorativo-encomiastica[50], cioè per celebrare le gesta di quanti andavano realizzando la bonifica, o per ricordare i momenti ufficiali, le cerimonie, ma anche per testimoniare, a fini amministrativo-contabili, l'esecuzione dei lavori effettuati durante il risanamento della piana, l'assegnazione dei poderi, l'andamento della produzione agricola e dell'allevamento, la costruzione delle case coloniche, degli edifici pubblici ed industriali. Le fotografie ritraggono non solo le opere, ma anche gli uomini, i coloni, i tecnici e gli operai impegnati nelle varie attività, consentendo così di rilevare le tecniche e le modalità di realizzazione delle strutture e delle infrastrutture, la strumentazione utilizzata,

---

[49] Si ricorda inoltre che alcune fotografie di lucidi della Sarda Costruzioni consentono di sopperire alla mancanza dei lucidi originali. Sono stati infatti fotografati i disegni dell'ospedale, del complesso ospitante l'albergo, il ristorante, il bar, lo spaccio viveri, l'alloggio del personale, la prima sede del Fascio e del comando della Milizia, nonché lo schizzo della chiesa.

[50] Tale funzione è più facilmente leggibile nel film che venne girato in occasione della visita di Benito Mussolini alla città nuova dell'oristanese, di cui esiste una copia presso la SBS.

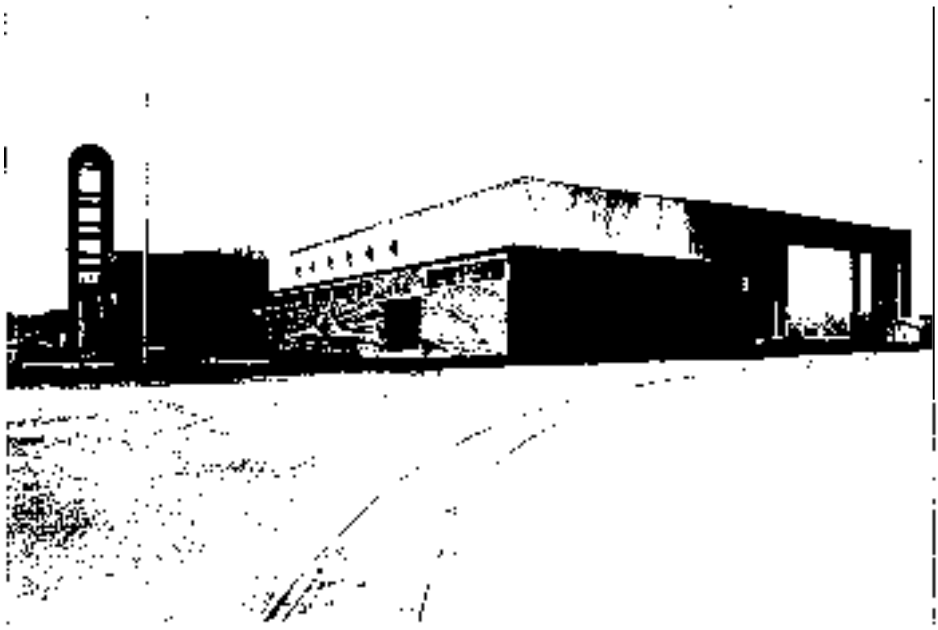


*Fig. 3*: Centro di Mussolinia (ora Arborea, prov. di Oristano). Casa del Fascio progettata dall'architetto Ceas e Casa del Balilla, nella cui area venivano sistemati il campo sportivo e la piscina (*Archivio della Società Bonifiche sarde S.p.A.*, Arborea).



*Fig. 4*: Centro di Mussolinia (ora Arborea, prov. di Oristano). Casa del direttore della SBS (*Archivio della Società Bonifiche sarde, S.p.A.*, Arborea).

i macchinari ed i materiali adoperati. Un insieme formidabile e assai suggestivo di immagini che arricchiscono e completano il quadro delle informazioni desumibili dalla documentazione cartacea e cartografica. Numerose fotografie facilitano quindi la ricostruzione delle diverse fasi costruttive di Mussolinia, e testimoniano il coesistere di stili diversi legati proprio alle tappe già illustrate.

Sullo sfondo di una piana sabbiosa e deserta, ancora in fase di sistemazione, campeggiano i casolari sparsi e i centri colonici intorno ai quali si affollano famiglie di coloni, gruppi di bambini, insieme a piccole mandrie di bovini e di equini. In un paesaggio assai brullo, costellato qua e là da file di alberi piantati di recente o di cui si intravedono solo i primi rami, lungo il rettifilo e le strade di penetrazione si scorgono più cantieri aperti contemporaneamente; intorno ad essi numerosi operai, falegnami, muratori fanno capolino dalle impalcature e dalle facciate in costruzione. Ma a guardare bene quegli edifici, appena sorti dal nulla e così diversi da quelli che solitamente caratterizzano il paesaggio sardo, si colgono ancora moltissimi altri particolari, tuttora ben visibili: i bei decori floreali e geometrici disposti ad ornare gli esterni della direzione della SBS; i putti alternati a ghirlande di frutti e a fasci di spighe di grano sistemati lungo i cornicioni e sulla facciata della casa del direttore della Società (fig. 4); il bugnato che distingue le pareti esterne dei principali edifici; le finestre con i caratteristici archi a tutto sesto; i numerosi comignoli sui tetti spioventi; le bussole degli ingressi; le logge con le colonnine sui prospetti degli edifici e delle case più importanti; il terrazzo del silos sulla cui sommità salì Vittorini per ammirare i progressi dell'uomo sulla natura ostile e sul quale salirono anche i fotografi che, ritraendo la nuova cittadina e la piana redenta, ne hanno fermato la memoria nelle loro istantanee.

A fianco ad «edifici pubblici in parte in stile»[51] quali il municipio e la chiesa, si rinvengono le prime immagini dedicate alla sede della SBS, alle abitazioni dei principali rappresentanti della Società, realizzati a breve distanza temporale e spaziale. Così come si possono osservare la casa del Fascio e quella del Balilla, poi sede della Gioventù italiana del littorio, erette in «un modernismo ecclettico»[52] quando, tutto intorno, erano già stati costruiti numerosi edifici civili ed industriali.

Le fotografie ci restituiscono una Mussolinia solo in parte diversa da quella odierna, ma soprattutto lasciano comprendere l'entità dell'intervento gestito dalla SBS, la radicale trasformazione operata in condizioni quasi proibitive,

---

[51] P. Sica, *Storia*... cit., p. 365.
[52] *Ibidem*.

l'impianto di una nuova comunità per la quale si costruirono case simili a quelle lasciate nel Nord Italia.

Accanto alle modificazioni ambientali e al risanamento, peraltro non completato, tali immagini consentono di rilevare anche l'avvenuta trasformazione della zona, l'introduzione delle colture intensive ed estensive - della vite, del grano, del riso - e dell'allevamento del bestiame stabulato, mantenuto con foraggio fresco. Silos, cantine, caseifici, campi e stalle sono i soggetti di questi fotogrammi insieme alle semine, ai raccolti, alle fasi della produzione del formaggio e del vino. E da tutte queste immagini è intuibile la durezza della vita condotta dai coloni. La città che doveva offrire, nella propaganda di regime, nuova vita, nuove terre, ed un futuro più sicuro in un territorio plasmato dall'uomo, tra case ed edifici nuovi e più sani, si rivelò presto inospitale e le condizioni dell'esistenza riuscirono così difficili da indurre molte famiglie a lasciare la Sardegna, già nei primi anni Trenta.

* * *

Oggi Arborea è una ridente cittadina immersa nel verde, la cui forma urbana non è cambiata di molto. Qualche edificio non più utilizzato è in abbandono, ma la gran parte delle costruzioni, soprattutto delle case civili, ha variato il proprio aspetto in relazione alle mutate esigenze. Non hanno invece subito trasformazioni la sede della SBS, le case del presidente e del direttore dell'azienda, il municipio, la chiesa, pochi casolari e tutti gli edifici che si affacciano sul rettangolo d'"erba" che oggi non ricorda più un "pascolo", ma è un bel giardino. Tutte queste costruzioni concorrono a ricordare il volto "storico" della città di fondazione, insieme ai campi ben squadrati, ai canali, alle fasce frangivento ormai rigogliose, ed al dialetto importato dai lontani paesi dell'alta Italia.

*Fertilia* - La descrizione delle fonti concernenti la storia di Fertilia si presenta problematica e articolata in quanto i documenti sulla realizzazione della città nuova e della bonifica della Nurra non si reperiscono in un unico, cospicuo, complesso documentario - simile a quello della SBS di Arborea - ma in più archivi posti in essere da soggetti diversi e attualmente conservati ad Alghero e a Sassari.

Le ragioni di questa pluralità di fondi sono da connettere a specifiche circostanze inerenti alla storia delle opere di bonifica e di fondazione, precisamente alle vicende degli uomini e degli Enti che le hanno progettate, realizzate ed amministrate, dando vita ad archivi diversi, tanto di natura pubblica che privata.

Il panorama vario ed articolato delle attestazioni conservate in tali complessi documentari consente di ricostruire le vicende di Fertilia attraverso diverse angolazioni ed integrando fra loro le fonti individuate, come di recente hanno auspicato Manlio Brigaglia e Guido Melis in un saggio sulla storia della bonifica della Nurra. Ai due illustri studiosi si deve sia l'inventariazione dei documenti lasciati da Mario Ascione - l'uomo politico che ideò l'intervento in questo territorio e si adoperò per la sua realizzazione -, sia soprattutto un approfondito esame di tali carte che, proprio in merito alla fondazione di Fertilia, forniscono - secondo la loro opinione - un consistente, ma non esaustivo contributo, avendo esse bisogno «...d'essere integrate con altre fonti d'archivio, solo in parte a tutt'oggi individuate»[53].

A questa lettura oggi possono essere affiancati altri percorsi investigativi; quelli suggeriti dal materiale documentario conservato nell' archivio del Genio civile di Sassari e quelli degli Enti che, soppresso quello Ferrarese, ne ereditarono ed amministrarono i beni e le competenze. A tali testimonianze si può far ricorso in funzione integrativa, ma anche per esaminare l'attività degli Enti le cui strutture e le cui risorse continuarono, svilupparono e trasformarono quanto era stato avviato nel ventennio fascista.

Proprio per l'interesse di tali vicende archivistiche, le note dedicate alle fonti inerenti alla fondazione della cittadina della Nurra non saranno speculari rispetto a quelle elaborate per Mussolinia; si è optato infatti per un'esposizione che, privilegiando il piano diacronico, consentisse proprio di passare attraverso i vari complessi documentari, soprattutto per illustrarne le potenzialità informative.

* * *

Fertilia venne inaugurata nel 1936, tre anni dopo l'istituzione dell'Ente che doveva gestire la venuta dei coloni dal ferrarese. Dietro quest'esperienza di bonifica e di fondazione stava l'onorevole Mario Ascione, una figura di primo piano del sindacalismo fascista sassarese.

Il viaggio tra i fondi isolani che conservano la documentazione riguardante tale città inizia pertanto dalle cosiddette Carte Ascione, un archivio privato oggi conservato presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari. Recentemente, come già ricordato, una parte di questi documenti, più precisamente

---

[53] M. Brigaglia - G. Melis, *Per una storia della bonifica della Nurra. Le "Carte Ascione" (1918-1948)*, in *L'Alguer, la Catalunya, la Mediterrania. Atti del Convegno di studi, Alghero 30 ott.-3 nov.*, in corso di stampa.

quella relativa agli anni 1919-1948[54], è stata riordinata ed inventariata, consentendo l'agevole consultazione e pertanto favorendo la valutazione delle vicende pubbliche dell'uomo politico sardo, ed in particolare l'«anomala» e «significativa» carriera di «un imprenditore prestato alla politica»[55].

Mario Ascione era nato a Sassari nel 1897; laureatosi a Pisa, nel 1923 si iscrisse al Partito nazionale fascista, iniziando una rapida ascesa nell'*establishment* del regime. Egli ebbe un ruolo di grande prestigio nel sindacalismo agrario, posizione che gli permise, insieme alle conoscenze acquisite a Roma, dove aveva soggiornato negli anni Venti, ed alla specifica preparazione tecnica - fu infatti professore di tecnica agraria e di estimo -, di avviare e di sostenere il compimento della bonifica della Nurra e la fondazione di Fertilia attraverso l'istituzione dell'Ente ferrarese[56].

Tra i documenti del suo archivio è infatti reperibile il carteggio riguardante le complesse fasi che precedettero la nascita di tale Ente ed il varo dell'iniziativa di risanamento, insieme a quelle concernenti le problematiche di natura politica affrontate prima dell'adempimento del progetto di bonifica e di colonizzazione[57]. Documenti questi ultimi che da un lato pongono in risalto le capacità politiche di Mario Ascione e la sua volontà di attuare con caparbietà l'iniziativa nella quale credeva, e che dall'altro consentono di legare il professore sassarese al «filone riformatore tecnocratico»[58], presente nel fascismo degli anni Venti.

L'abilità imprenditoriale e le profonde conoscenze tecniche dell'uomo politico sassarese si colgono soprattutto esaminando le carte relative alla specifica attività svolta dall'Ente Ferrarese - di cui Ascione fu presidente e direttore tra il 1934 ed il 1943. Nell'ambito di queste risaltano i documenti riguardanti gli aspetti più propriamente operativi del risanamento e della trasformazione fondiaria della Nurra, della costruzione di Fertilia, del vicino aeroporto e delle case rurali per i coloni[59].

Accanto a questa documentazione si reperiscono infine altre rilevanti carte concernenti argomenti più generali, quali, da un lato le esperienze di colonizzazione effettuate in Italia e all'estero, con particolare riguardo per quelle realizzate a Mussolinia e in Germania, dall'altro lo scottante problema della disoccupazione nella provincia di Ferrara: temi sui quali contestualmente

---

[54] *Ibid.*, nel quale è stato inserito l'inventario di queste carte.
[55] *Ibidem.*
[56] In merito alla biografia ed alla carriera dell'Ascione, cfr. *Ibidem.*
[57] *Ibid., Inventario*, b. 4.
[58] *Ibidem.*
[59] *Ibid., Inventario*, bb. 2,4,8.

si concentravano le attenzioni del regime[60]. Tali documenti lasciano trasparire l'adesione del politico sardo alle tesi ed ai programmi di colonizzazione interna voluti dal regime a scopi sociali ed economici, e soprattutto la personale fiducia riposta nell'esito positivo che doveva scaturire dalla fondazione di città nuove in terre risanate; fiducia che sembrava consolidarsi proprio in seguito al vaglio delle esperienze maturate all'estero ed in Sardegna.

Unitamente al materiale di cui si è esposto un sommario esame, tra i fascicoli già ordinati dell'archivio Ascione si reperisce anche della documentazione cartografica: alcune piante, in particolare relative a costruzioni industriali ed a case coloniche, insieme a qualche mappa allegata alle pratiche concernenti il risanamento della Nurra.

Insieme al materiale archivistico, la famiglia Ascione ha donato al Dipartimento di storia sassarese anche la biblioteca dell'onorevole ed un cospicuo archivio fotografico. L'una e l'altro sono in grado di arricchire il quadro già molto interessante propostoci dai documenti, per la loro capacità di testimoniare la cultura dell'uomo politico, i suoi interessi più specifici, e di suggerire alcune chiavi di lettura in merito agli obbiettivi dei suoi progetti ed alle modalità che egli intendeva seguire per attuarli.

La biblioteca è constituita da volumi, in gran parte editi proprio negli anni del fascismo e in prevalenza concernenti argomenti tecnici, l'agricoltura principalmente ed in particolare la bonifica integrale e la colonizzazione, nonchè temi più specifici comunque attinenti alle iniziative di fondazione: così alcuni testi sulle malattie - la tubercolosi e la malaria - che colpivano i contadini e quanti operavano nelle bonifiche, ed altri sulle costruzioni rurali. Tra questi ultimi si reperisce anche il volume intitolato *Per le case rurali* che, edito nel 1934 e curato dalla Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, trattava dello stato in cui si trovavano le abitazioni delle campagne in Italia e delle soluzioni operative che il regime poteva introdurre per migliorare la vita dei contadini, proprio a partire dall'ideazione di case nuove e più igieniche[61]. Di queste, grazie alla collaborazione di diversi professionisti, venivano proposte numerose tipologie, distinte regione per regione. Anche le case per le campagne sarde trovarono un'adeguata collocazione nell'opera, in seguito ai progetti disegnati dall'ingegnere E. Asquer di Cagliari, e ad esse fu sicuramente attento Mario Ascione quando si dovettero studiare le soluzioni costruttive per

---

[60] *Ibid.*, b. 2.

[61] *Per le case rurali (Programma di azione. Indagine statistica. Progetti di fabbricati rurali)*, a cura della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, Roma 1934. L'Asquer inserì in tale pubblicazione due tipi di casa colonica ed un tipo da destinare a magazzini, stalle e depositi per un'azienda.

le abitazioni della Nurra. Non a caso tra i documenti del politico sassarese si reperisce anche una relazione intitolata *"Per la casa rurale" Programma d'azione dell'unione fascista lavoratori dell'agricoltura*, datata 18 marzo 1937, nella quale le pagine centrali sono dedicate alla situazione sarda ed alla necessità di «portare la residenza del lavoratore in campagna [come] primo passo verso l'evoluzione dell'Agricoltura»[62]. La relazione trattava delle bonifiche e delle colonizzazioni, evidenziando le connessioni tra questo tipo di interventi e la necessità di creare delle case rurali sul modello dell'insediamento sparso laddove, come in Sardegna, esse non erano presenti. Nell'elaborato si sottolineava d'altro canto la necessità che gli interventi di risanamento fossero realizzati con il finanziamento dello Stato, ma non da privati bensì da un ente pubblico, denominato Ente per la bonifica integrale e la colonizzazione della Sardegna. La parte conclusiva di questo rapporto era dedicata all'illustrazione di alcuni criteri costruttivi concepiti per erigere le dimore rurali, di cui, in relazione alle specifiche esigenze dell'economia sarda, si proponevano due tipi, l'uno per la piccola azienda di pianura e l'altro per la piccola azienda di montagna.

Le fotografie lasciate dall'onorevole sassarese risultano decisamente interessanti perché sanno evocare vivamente sia avvenimenti ufficiali, oggetto della propaganda di regime, sia aspetti circoscritti, tecnici, a volte in modi laconici, delle vicende della fondazione di Fertilia e della bonifica[63]. Le immagini di chiara impronta celebrativa sono sicuramente le più numerose ed in gran parte dedicate alla cerimonia organizzata per inaugurare la prima azienda agraria sorta nella Nurra e intitolata a Maria Pia di Savoia, con il principe ereditario Umberto di Savoia, i gerarchi e Mario Ascione in primo piano tra la folla festante: il tutto in una cornice encomiastica, tipicamente fascista (figg. 5 e 6).

Ma accanto a queste un'altra parte delle istantanee rimanda invece alla piana della Nurra di cui si volevano illustrare soprattutto le grandi trasformazioni ottenute dopo la bonifica. Ecco quindi la presenza di immagini dedicate alla terra desolata prima dell'intervento risanatore dell'uomo, ed altre fotografie che invece ritraggono la Nurra nella sua nuova veste: il paesaggio è molto simile a quello della piana di Terralba per la presenza di casolari sparsi in un territorio ancora desolato e brullo, di gruppi di contadini intenti a lavorare nei campi, e ancora di famiglie coloniche impegnate intorno alle case in costruzione o accomodate, in bella posa, davanti alle abitazioni consegnate di fresco.

---

[62] M. Brigaglia - G. Melis, *Per una storia...* cit., *Inventario*, b. 4.
[63] Tale raccolta è priva di inventari o elenchi.



*Fig. 5*: Bonifica della Nurra (Sassari). Il principe ereditario Umberto di Savoia e l'onorevole Mario Ascione, presidente dell'Ente ferrarese di colonizzazione, durante la cerimonia di inaugurazione dell'Azienda agraria Maria Pia di Savoia (*Carte Ascione. Università degli studi di Sassari. Dipartimento di storia*).

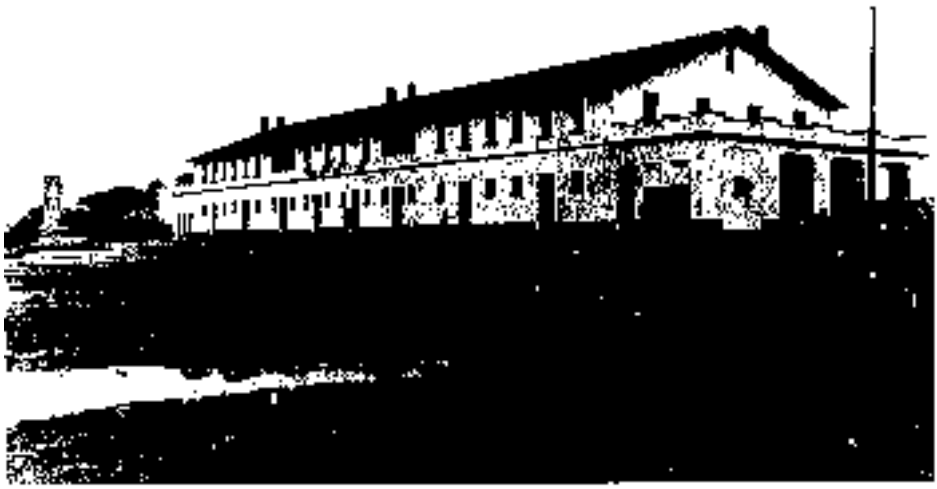


*Fig. 6*: Bonifica della Nurra (Sassari). Edificio principale dell'Azienda agraria Maria Pia di Savoia (*Carte Ascione. Università degli studi di Sassari. Dipartimento di storia*).

In un nutritro gruppo di stampe è invece Mario Ascione e fare da protagonista. Ma a ben guardare dietro l'onorevole sassarese e le altre figure poste in primo piano campeggiano le distese bonificate della piana di Terralba ed i principali edifici di Mussolinia, a testimoniare un interesse, certamente non casuale, per la prima città nuova ed il suo territorio, in chi aveva voluto il risanamento della Nurra e la fondazione di un'altra borgata rurale.

Per ricostruire le diverse fasi della bonifica, della trasformazione fondaria, della costruzione delle strutture ed infrastrutture ubicate nella Nurra ed a Fertilia, per esaminare le fasi relative alla colonizzazione ed all'assegnazione dei poderi, lasciate le Carte Ascione, la ricognizione prosegue negli archivi degli enti pubblici cui si è già accennato e in primo luogo ad Alghero, precisamente nell' archivio dell' Ente regionale di sviluppo per l'assistenza in agricoltura (d'ora in poi Ersat).

Qui sono attualmente conservati sia i documenti lasciati dalla Sezione dell'Ente ferrarese che aveva sede nella città catalana, sia le carte prodotte dall'Ente sardo di colonizzazione, nome col quale venne chiamato quello Ferrarese in seguito al decreto di Mussolini del 20 giugno 1942, sia infine il materiale archivistico dell'Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna (trasformato in Ersat con la l.r. 19 gennaio 1984 n. 5) che, istituito nel 1951, con la legge del 25 marzo 1953 assorbì l'Ente sardo, inglobando anche i suoi archivi.

Questo complesso di testimonianze pur essendo conservato in maniera disordinata consente di illustrare e di esaminare distintamente il materiale archivistico prodotto dai diversi soggetti giuridici.

Un cospicuo numero di registri, fascicoli e finanche libretti di lavoro, tutti risalenti al periodo compreso tra il 1930 ed 1942, rappresenta oggi la documentazione della Sezione di Alghero dell'Ente ferrarese: un insieme nel quale si individuano diverse serie documentarie, tutte concorrenti a tracciare uno spaccato delle attività svolte nel territorio di competenza[64]. La parte più consistente e rilevante di tale materiale è costituita dalle pratiche poste in essere nell'ambito dell'attività contabile ed amministrativa, dalle quali è possibile ricavare un quadro abbastanza esaustivo degli investimenti, dei costi, e della situazione finanziaria, soprattutto relativamente agli anni 1934-'42. Ma accanto a tale materiale, l'esame dei documenti conservati in questa Sezione lascia emergere la presenza di incartamenti che attestano la trattazione di affari

---

[64] L'archivio è privo di inventario, il relativo materiale è stato censito a cura della Sovrintendenza archivistica per la Sardegna.

più circoscritti, consentendo dunque di analizzare l'azione dell'Ente anche in merito a singoli interventi. Nell'ambito di questa documentazione ed in relazione ai temi della fondazione e dell'insediamento nel territorio risanato, rivestono pertanto un interesse peculiare il fascicolo contenente il Progetto di massima per la bonifica e la sistemazione idraulica della Nurra, datato 1930-1941; i due registri delle Colonie, compilati negli anni 1934-1938, dai quali si deducono i dati concernenti i coloni e la situazione relativa a ciascun podere; gli Inventari delle attrezzature, delle dotazioni, degli utensili, delle trattrici e del bestiame; nonchè i registri riguardanti le aziende agrarie e quelli intitolati Debitori e creditori, dai quali si desumono indirettamente dati inerenti alla costruzione delle case coloniche ed ai miglioramenti fondiari.

La Sezione algherese continuò ad operare anche quando all'Ente ferrarese venne cambiato il nome in Ente sardo di colonizzazione. Nonostante questo mutamento non cambiò la sostanza dell'attività svolta dall'organismo che doveva gestire la bonifica della Nurra e la colonizzazione di questo territorio. Dell'Ente sardo si conservano diverse pratiche inerenti al personale, nonchè quelle concernenti l'amministrazione e la contabilità, tra le quali spicca la serie dei bilanci patrimoniali. Si rinvengono inoltre diversi documenti relativi alla colonizzazione, all'agricoltura ed alla zootecnica impiantate nella Nurra, tra i quali emergono, per il loro peculiare rilievo, da un lato quelli riguardanti i profughi istriani, giunti dopo la seconda guerra mondiale, dall'altro quelli sull'attività della manodopera impiegata nelle diverse aziende, ed infine alcuni fascicoli sullo stato del bestiame consegnato ai coloni.

Il viaggio tra le fonti per la fondazione di Fertilia continua ad Alghero, nel cui territorio comunale essa venne eretta, e precisamente nell'archivio del Municipio della città catalana, dove un numero assai cospicuo di testimonianze, inserite tra le carte dell'Anagrafe e dello Stato civile, informa sui movimenti migratori della popolazione che giunse nella cittadina della Nurra, a partire dalla venuta dei coloni ferraresi e dei profughi giuliani.

Tra le carte comunali algheresi e precisamente tra quelle attestanti la fondazione della città nuova, risalta il piano regolatore di quest'ultima, denominata allora «borgata rurale». Nel fascicolo relativo ad esso si reperiscono, oltre al progetto - firmato dagli architetti Petrucci, Tuffaroli e Luciano e dagli ingegneri Paolini e Silenzi -, una domanda di Mario Ascione, risalente al gennaio 1938, volta ad ottenere l'approvazione di tale piano, ai sensi dell'art. 79 del testo unico della Legge comunale e provinciale del 3 marzo 1934 n. 383 e la delibera del podestà di Alghero con la quale si concedeva tale benestare nel marzo 1938. Al piano veniva inoltre allegata una relazione datata 15 ottobre 1937 e firmata dall'ingegnere Paolini, dove era descritta la borgata che si

intendeva erigere in prossimità delle strade e degli edifici già costruiti dall'Ente Ferrarese, e in vicinanza dell'aeroporto[65].

Fertilia venne infatti ideata in una zona ubicata presso lo stagno di Calik, tra il mare e la strada nazionale che da Alghero, ancora oggi, conduce a Porto Conte. La borgata, secondo quanto si legge nella relazione del Paolini, fu progettata come divisa in due nuclei: il primo comprendente gli edifici pubblici, i negozi, le abitazioni disposte «a serie aperta su filo stradale»[66]; il secondo costituito da villini e case a schiera. Tra le due parti venne disegnata una fascia verde, dove sistemare la scuola elementare, l'asilo e la sede dell'Opera nazionale del Balilla. La viabilità fondamentale veniva assicurata da una strada che doveva diramarsi dalla statale e che, dopo aver costeggiato la scogliera, si sarebbe allargata in maniera tale da originare la piazza principale della cittadina, per poi riprendere la sua sezione e tornare a riallacciarsi alla strada nazionale. Questo piazzale veniva perciò sistemato sul mare e all'incrocio delle due arterie principali presenti nella zona: quella già descritta e quella che, lasciata la strada per Sassari, attraversava tutto il paese, sino ad arrivare all'emiciclo di tale piazza.

Gli edifici che si affacciavano su quest'ultima ricordavano quelli sistemati in tutte le città nuove: la casa per la Delegazione comunale, la casa del Fascio, l'albergo, i negozi, alcune abitazioni, mentre sullo sfondo della piazza, nell'emiciclo già costruito dall'Ente ferrarese, venne posta, in posizione centrale, la chiesa. Nelle prossimità si pensò invece di ubicare gli uffici tecnici, agrari e i magazzini dell'Ente. Per le attività sportive fu progettato un campo, un po' distante dalle abitazioni, mentre il silos, gli altri magazzini ed il Campo della fiera vennero ideati all'incrocio tra la strada di bonifica e quella nazionale. Infine la costruzione dell'ospedale fu programmata vicino all'abitato, ma non al suo interno. Per le strade vennero progettate sezioni modeste, mentre per gli edifici si pensò di non superare i due o tre piani di altezza, a seconda dell'ubicazione.

Nonostante i clamori e l'enfasi della propaganda di regime, tutto venne pensato in funzione di un piccolo centro, di una borgata appunto, da realizzare in economia, come si addiceva a progetti varati in quel periodo. Per le costruzioni venne pertanto deciso di utilizzare materiali reperiti localmente, «eliminando ogni inutile e costosa acrobazia costruttiva, limitando il cemento armato alle sole strutture orizzontali, con paramenti a vista di pietre locali, con

---

[65] Questa relazione, il piano e la domanda dell'Ascione stanno in ARCHIVIO COMUNALE DI ALGHERO, b. 1144; la delibera sta in *Ibid.*, reg. 554.

[66] *Ibid.*, b. 1144.

coperture a tetto, dando al paese una fisionomia spiccatamente italiana e mediterranea»[67], ma nondimeno abbastanza dissimile dagli agglomerati sardi.

Proprio in merito all'avvio della costruzione dell'abitato di Fertilia l'archivio del Genio civile di Sassari consente l'esame di un fascicolo di rilevante interesse, soprattutto per la presenza di ben ventisette allegati, nei quali venne descritto il primo lotto di lavori, comprendente gli edifici destinati al centro cittadino e le relative modalità di costruzione[68]. La cittadina così ideata nella prima fase dell'intervento doveva comprendere la casa comunale, l'edificio postale, la casa del Fascio, il mercato coperto, la caserma della Milizia e dei Carabinieri, la chiesa parrocchiale e la sede dell'Ente ferrarese.

Tra gli allegati erano inserite le relazioni predisposte per la costruzione di ciascun edificio, i relativi disegni, i computi, l'analisi dei prezzi, il quaderno delle condizioni e l'elenco dei prezzi unitari, tutti utili alla storia dell'architettura e dell'urbanistica di Fertilia. Essi furono predisposti dai progettisti Petrucci, Luciano, Paolini e Silenzi e accompagnati da una nota di Mario Ascione nella quale egli chiedeva che fosse concessa all'Ente ferrarese l'esecuzione dei fabbricati compresi in questo primo lotto, per la cui realizzazione si era previsto di spendere lire 6.150.000. L'incartamento, di considerevoli dimensioni, contiene una documentazione assai ricca dalla quale è possibile trarre numerose informazioni da diversi punti di vista - sociale, economico, tecnico ed artistico -, e rilevare inoltre non solo le perculiarità dell'iniziativa di fondazione realizzata nella Nurra, ma anche alcune soluzioni costruttive che tecnicamente accomunano questo ad altri analoghi interventi. A tale scopo ben si prestano documenti assai scarni ed essenziali come il Quaderno di condizioni e le relazioni già citati, in particolare all'interno delle seconde, attraverso poche ma circostanziate frasi, venivano descritti gli edifici da costruire, sottolineando ancora una volta che per realizzarli si prevedevano soluzioni estremamente semplici, esaltanti la sobrietà delle architetture, e per le quali si preventivava l'uso di materiali di prevalente origine locale e solo in qualche caso, come per la chiesa e la sede dell'Ente, l'abbellimento con marmi[69].

Sebbene fondata in una terra redenta, con tutto ciò che questo comportava sul piano dell'esaltazione profusa dalla propaganda di regime, Fertilia veniva quindi concepita come una borgata di modeste dimensioni, assolutamente

---

[67] *Ibidem.*

[68] La documentazione conservata in questo complesso documentario verrà illustrata in seguito, qui si ritiene opportuno anticipare l'esame di un fascicolo specifico per la sua attinenza al discorso avviato sulla fondazione di Fertilia.

[69] Archivio storico Genio civile di Sassari, casella 77, fascc. 1/a e 1/b.

priva di «acrobazie costruttive» per esplicita volontà e dichiarazione dei progettisti. Questa città doveva costituire il centro del comprensorio risanato della Nurra, pertanto essa ed il suo territorio vennero pensati ed organizzati guardando, come a modelli, agli abitati dell'Agro Pontino e della piana di Terralba, ispirandosi ai primi soprattutto nell'ideazione degli stessi, ma ad entrambi nel predisporre l'insediamento dei coloni, per il quale si tenne conto della triade gerarchica ascendente podere-azienda-città già sperimentata.

La bonifica e la colonizzazione di tale comprensorio era stata affidata all'Ente ferrarese, i cui progetti furono approvati in stretta collaborazione con l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale che fornì i capitali necessari per l'acquisto dei terreni, mentre lo Stato cedette allo stesso Ente le colonie penali agricole di Castiadas, Isili e Cuguttu.

I lavori vennero avviati nell'ottobre 1934 con la bonifica irrigua e proseguirono con la trasformazione fondiaria, sotto la supervisione del Sottosegretariato per la bonifica integrale. L'intervento, come quello realizzato a Mussolinia, appariva sin dal principio estremamente arduo dato che il comprensorio della Nurra, come la piana di Terralba, prima del varo di quest'iniziativa, si presentava acquitrinoso, infestato dalla malaria, spopolato e scarsamente sfruttato.

Mentre ancora procedevano tali opere, dopo sei mesi di attività venne inaugurata la prima azienda, quella intitolata a Maria Pia di Savoia, sorta nella colonia di Cuguttu, e nei cui 200 ettari di terreno, in parte destinati all'orticultura e viticultura, vennero trasferiti i primi coloni.

Nel marzo 1936 fu inaugurato il primo lotto di lavori che doveva comprendere la realizzazione di cento poderi, l'esecuzione di strade principali e poderali, di opere di carattere irriguo, il dissodamento e la bonifica dei terreni, un lotto di lavori che fu completato nel 1938.

Una relazione del settembre di quell'anno, asciutta ma ricca di dati, inviata da Mario Ascione a Mussolini riferiva delle opere eseguite sino ad allora. La superficie occupata a quella data era di 12.000 ettari - rispetto ai 93.000 dell'intero comprensorio -, sui quali erano stati sistemati 115 poderi di 30 ettari ciascuno e 100 case coloniche, mentre le aziende agricole con poderi sperimentali erano 15. Come descriveva l'onorevole Ascione era stata realizzata una cinquantina di chilometri tra strade di bonifica e interpoderali ed il territorio era stato dotato di canali, per lo più decespugliato e dissodato, in parte rimboschito e in parte messo a coltura con olivi, mandorli, viti e cereali. Per l'allevamento del bestiame i coloni potevano già contare sulla presenza di più di un migliaio di capi, tra bovini, equini, caprini e suini.

L'interessante relazione si concludeva con un quadro economico ed una richiesta di finanziamento: per valorizzare i 12.000 ettari di terreno si erano spese lire 22.266.655, comprese le somme impiegate per l'acquisto dei terreni; per i vari lavori di trasformazione fondiaria e per la costruzione dell'aeroporto erano stati impegnati in media 800 operai al giorno, per un totale di 800.000 giornate lavorative e 6.000.000 di ore di lavoro, e con una spesa per i salari pari a lire 10.000.000 circa, contribuendo così - affermava l'uomo politico sassarese - «a sollevare in parte la penosa disoccupazione della Provincia di Sassari»[70].

Mario Ascione non mancava di informare il capo del Governo sulla venuta dei coloni: la popolazione della zona di Fertilia quell'anno ammontava a 513 persone, e tra il 1934 ed il 1938 si erano registrati ben 29 matrimoni, 56 nascite, e 3 morti: ma, si noti bene, si denunciavano solo le persone morte oltre i 50 anni.

L'intervento proseguì nonostante si facessero sentire le difficoltà degli anni immediatamente precedenti la guerra, ma, una volta scoppiato il conflitto, molti lavori dovettero essere sospesi. In quegli stessi anni, e precisamente nel 1942, l'Ente mutava la propria denominazione in Ente sardo di colonizzazione e pertanto perdeva quei legami privilegiati con la provincia di Ferrara, che avevano caratterizzato la sua nascita e sino ad allora la sua esistenza.

L'edificazione di Fertilia non era stata completata quando, conclusasi la guerra, nella cittadina furono accolti i profughi giuliani e diversi edifici dovettero essere modificati e trasformati per poter ospitare le famiglie sfollate.

È quanto emerge dall'analisi delle testimonianze conservate nell'archivio del Genio civile di Sassari dove si reperiscono infatti, ben ordinati e facilmente consultabili, oltre ai progetti relativi alle opere effettuate durante la bonifica della Nurra e la costruzione di Fertilia, di cui si è già dato un saggio, anche i piani di completamento e di ristrutturazione delle opere interrotte dal conflitto mondiale. Tale documentazione copre un arco temporale compreso tra il 1926 e gli anni Cinquanta ed è stata dotata di strumenti di corredo, di registri, dai quali si desume, per ciascun progetto, la data del relativo atto di contratto o cottimo ed il nome dell'impresa impegnata nell'esecuzione dei lavori[71].

Gli incartamenti sono di grande interesse: essi consentono di avere informazioni circostanziate non solo sulla fase progettuale relativa ai vari lavori, ma soprattutto su quella esecutiva e sulle eventuali, successive, opere di completamento, modifica o riattamento. La parte più consistente risalente al

---

[70] M. Brigaglia - G. Melis, *Per una storia*... cit., *Inventario*, b. 4, Roma, 6 settembre 1938.
[71] L'archivio in gran parte inventariato è facilmente consultabile grazie ai registri citati.

ventennio fascista testimonia gli interventi per il risanamento, la canalizzazione, il prosciugamento degli acquitrini, la sistemazione fondiaria, l'irrigazione della zona bonificata, la costruzione di case coloniche e di centri rurali, l'impianto delle reti stradale ed elettrica, la realizzazione, la manutenzione ed il riattamento degli edifici sistemati a Fertilia e nell'aeroporto. Nonostante questo lungo ed articolato elenco, è doveroso precisare che la documentazione concernente i piani risalenti al ventennio non è certamente cospicua, ma potrebbe essere integrata, fruendo delle pratiche successive dalle quali si possono ricavare informazioni interessanti relative a progetti elaborati in precedenza.

* * *

Fertilia è oggi un centro di modeste dimensioni, il risultato di un'opera che, iniziata nel ventennio, non potè compiersi secondo il progetto iniziale per le conseguenze della seconda guerra mondiale. Nella cittadina trovò posto, oltre alla comunità ferrarese, quella giuliana, e proprio l'inserimento di quest'ultima ha in gran parte determinato la modificazione del piano originale della città nuova, divenuto d'altro canto, dopo il conflitto mondiale, inattuale ed anzi stridente con la nuova realtà politica nata dalla caduta del fascismo. La borgata doveva infatti ospitare le istituzioni dell'Italia repubblicana e non più quelle del regime e ancora, in quegli anni di emergenza seguiti alla fine della guerra, doveva far posto ai profughi che giungevano numerosi dai territori ceduti alla Yugoslavia.

Gli edifici un tempo destinati al partito, ai gerarchi, alle rappresentanze politiche e militari del regime vennero modificati per poter alloggiare tali profughi, mutando così abbastanza radicalmente la propria destinazione.

Anche ai giuliani la città nuova della Nurra mostrò in maniera evidente quanto fosse ardua la realizzazione del "fertile" futuro esaltato nella fase pionieristica della nascita della città. I momenti entusiasmanti, frutto della facile propaganda, qui come a Mussolinia, erano già stati rapidamente dimenticati dai primi coloni: la terra era inospitale, l'esistenza difficile e rimaneva stentata. La guerra poi, giunta a così breve distanza dalla fondazione, aveva posto progressivamente fine all'enfasi dei primi anni, aveva impedito alla stessa cittadina di svilupparsi compiutamente e la borgata, oltre alle campagne, portava evidenti i segni del mancato fecondo avvenire tanto pomposamente annunciato. Fertilia, abitata tuttora prevalentemente dai discendenti dei ferraresi e dei giuliani, superate le gravi difficoltà degli esordi, ha trovato comunque la propria identità nella sua difficile terra. Il paesaggio e l'economia della Nurra sono stati tuttavia quasi totalmente ridisegnati, ieri attraverso la

bonifica e l'impianto di un'agricoltura e di una zootecnia più razionali, oggi anche attraverso il turismo.

* * *

Mussolinia e Fertilia hanno avuto storie e destini sostanzialmente diversi; le vicende degli enti pubblici e dei privati che le hanno realizzate, le modalità della loro nascita e del loro sviluppo, le forme urbane e le architetture per esse ideate spiegano ed insieme rivelano, ancora oggi, le differenze esistenti tra le due fondazioni.

Tali emergenze non impediscono tuttavia di collocare la creazione di questi due centri in una fenomenologia più ampia; riferendosi infatti alle città nuove nella loro globalità, alle trasformazioni territoriali e sociali indotte dal fascismo, alle istituzioni statali ed alla normativa che le resero possibili, si ha modo di valutare gli elementi che legano le vicende di questi abitati, di descrivere l'ambito nel quale essi possono essere compresi.

All'interno di questo mondo è tuttavia possibile individuare un insieme più circoscritto, quello degli insediamenti rurali che sorti in Sardegna, come nel resto d'Italia, in aree da bonificare e popolare, furono dotati *ex novo* di un nucleo urbano, di alcune aziende e di numerosi casolari sparsi, ubicati in una campagna completamente ridisegnata e trasformata. Rispetto a queste coordinate Mussolinia si situa al principio di una storia più che decennale di bonifiche, colonizzazioni e fondazioni; tra questo centro e Fertilia si collocano gran parte del risanamento e delle città dell'Agro Pontino, alle quali la prima città nuova fondata in Italia - significativamente intitolata al Duce - trasfuse il proprio patrimonio di esperienze, mentre la seconda - come tutte quelle venute dopo la bonifica laziale - si riferì come ad un modello di insediamento già collaudato, nell'ambito di un programma di ruralizzazione avviato proprio a Mussolinia.

In questo viaggio che muove dalla Sardegna per tornare ad essa, i fili delle vicende delle due borgate sarde si uniscono fra loro, mescolandosi con quelli delle altre città della penisola, chiudendo altresì, in maniera circolare, un capitolo significativo della storia della fondazione di comuni rurali.

PETER DRASKABA

# *The sources to the history of architecture and possibilities of their use at the restoration of historical monuments*

Slovakia - thanks to its geographical location - it lies right in the heart of the so called centre of Europe - has played the role of a crossroad at which there met various political and economical streams from all parts of Europe since long ago. Slovakia in its history has also been the civilization crossroad of various cultural and artistic streams influencing this area mostly from the south and west European territories (Italy, Germany, Austria, Hungary, Bohemia). Let us mention as an example: the influence of the Italian renaissance represented in the architecture of the north-west Slovakia in a very specific form, so called Spis Renaissance - the castles and campaniles (Spis - the name of the north east Slovakian region). The result of such streaming and mutual cultural influence of the neighbouring countries is rich variety of cultural and particularly architectonic monuments preserved during centuries in the territory of Slovakia. It is the historical architecture since 12th- 13th century (Gothic castles, later rebuilt quite ofteni for example the Castle of Spis ranking among the largest castles of Central Europe), during the Middle Ages and New Age (renaissance palaces, castles, manor houses, city buildings), to the 18th - 19th century) baroque sacral and secular buildings, classicistic palaces, rebuilds of historical monuments, construction of objects in neo-romantic and neogothic style at the end of 19th and the beginning of 20th centuries (Smolenice, Bojnice castles - this last two castles were constructed in neo-gothic style). Thanks to the great number of construction monuments but also due to destructive particularly war storms smashing the territory there is the permanent task to take care of the monuments, to maintain, respectively restore and reconstruct them, in the last period to revitalize them to the present needs. This task has been solved for several decades in close cooperation of the teams of specialists - conservationists created by historians of architecture and art historians. The great deal of participation on their work has been done by archivists, who thank to their

special abilities (work with and research of documents written in foreign language, mostly Latin documents) are able to render invaluable information service.

The Slovak Archives - state and private - preserve in their deposits great amount of archival fonds and collections containing also data (written and graphic) about construction activity in the territory of Slovakia within the period of several centuries. But the use of the wide range of professional information from the archival documents (records) by historians of architecture and conservationists of monuments is conditioned by the standard of knowledge of the archival fonds, respectively their originators, who created the sources to the history of architecture. From this point of view it seems very important to know which categories of archival fonds render a chance to find documents that could be considered as sources for reconstruction of historical monuments.

The most consistent category of archival fonds where the requested data to the history of architecture and construction art can be found seems to be archival fonds of towns, especially free royal towns and mining towns - the patriciate of which thanks to their economical activity and property - paid great attention to the city building trade. The complete collections of archival records of this kind we can find particularly since the half of 18th century and in 19th century, in the same period of the destruction of city walls of medieval town and city fortifications connected with the risen construction activity. On one side there is the city patriciate and nobility settled in towns who create new luxorious palaces in classic style, they also realise extend rebuilds of existing architectonic monuments - public or private and on the other side parallelly to developing industrial production, the centres of which have become towns, comes in 19th century the construction of the so called workers'settlements. The construction regulation of towns is connected with the gradual change of closed medieval communities towards modern industrial centres even due to the construction of new town communications and civils.

Except the other towns as Banská Stiavnica, Trnava, Komárno or Kremnica, Bratislava ranked as the most important of them in Slovakia and till the Reign of Maria Theresia it was the coronation town and capital of Hungaria. It was the seat of central Hungarian authorities. Let me introduce the example of Bratislava and the archival fonds of the municipal authorities of this town and to document the importance of historical written and graphic sources for knowledge of the history of architecture. The construction activity in the town was supervised and managed by the department of municipal economy of Bratislava's municipal authorities. They supervised the administration of the city estates and city construction sites. The construction plans were created to

an order of the town - for example the design to rebuild the town hall or to an order of the owners of private buildings. In both cases these plans have become the part of municipal registry (future archival fonds) because the town has gradually checked the construction control, directed the construction activity. This way there have been included the plans and designs from the workshops of private designers created for private owners and those created to order of the town and its construction, economical and administration parts. The documents (graphical records) in the municipal registry of Bratislava mostly formed entirety with the administration material and even later they have been separated for practical reasons to the Collection of plans and designs. This collection has formed one of the most important and the most used archival fonds of the Archives of the Capital of the Slovak Republic of Bratislava upto the present time. On its own initiative the city has tried to provide documentary survey of plans and designs of all important buildings of the town regardless they were owned by the town or private owners. Thus has originated an interesting collection of plans and designs of the most famous Bratislava's buildings from the end of 18th century known as "Delineationes aedificiorum liberae regiaque civitatis Posoniensis", the part of which there are the designs of town hall, St. Michael's Gate (the only tower preserved from the municipal fortifications that remained after the destruction) numerous stately houses and palaces, churches, monasteries, city hospital, etc. The collection contains the designs for the building of the municipal museum, library, redoute, rebuilding plans of city hospital, classic rebuilding of the town hall, rebuilding of the baroque monastery of the Holly Trinity Order to the military hospital and later - in 1844 to the County House in classic style. We are pleased to introduce the fact that the graphic archival material has served and even at the present serves to reconstruction and revitalisation purposes of renewal of architectonic monuments of Bratislava.

In 1872 supervision of construction activity in the town led to the decision of the municipal authorities to issue the construction regulations of the town. According to these regulations the constructor had to obtain the permission from the municipal authorities - he had to present a topographic plan in three copies. The construction designs and plans (topography of the construction, ground plan and section of the construction) were discussed at the construction committee of municipal authorities, the member of which was the city civil engineer.

The written and graphical records dealing with the construction activity in the town can be also found in archival fonds of other towns of Slovakia. We have to mention the records proving the development of city construction of

such urban jewels as for example city monuments reservations of Banská Stiavnica, Presov, Bardejov (the last one has been awarded the UNESCO prize for restoration of the city monuments reservation six years ago). It seems important to mention the fact that in archival records of municipal authorities can be found data about construction activity of Italian architects who were invited by the emperor or towns or the private owners to create in Slovakia. We can mention e.g. Pietro Ferrabosco, Italian constructor who in 40-ies of 16th century controlled the reconstruction of Bratislava's Castle, the reconstruction of municipal fortifications in Trnava and reconstruction of fortress in Komárno. Other famous constructors were brothers Spazzo (Antonio and Pietro) who made the project of the University Church in Trnava at the beginning of 17th century.

The second extended category of archival fonds containing records to the history of architecture are fonds of aristocratic families. This archival fonds contain mostly written documents (minimum plans and designs) which provide with information that helps to the detailed identification of periods of various construction rebuildings, better dating of construction activity, respectively various rebuildings caused by the changes of the owner, the change of architectonic style or conditioned by some catastrophe (e.g. rebuildings after fires). There are these types of records - construction budgets, economical expenses, receipts, lists of estates and buildings, and their evaluation, testimonies, inventories of manor houses. Historian of architecture or the designer charged with historical architectonic research of an object as a presume of making a design for the reconstruction or revitalisation of the object needs the assistance of an archivist who can offer invaluable information from these historical sources.

However, the category of archival fonds of aristocratic (noble) families can render the collections of separately arranged collections of graphical records - maps and plans. The important collection of this character is the ample Collection of maps and plans of the Pálffy Family from 1712-1935 which is kept in the Slovak National Archives in Bratislava (Pálffy Family belonged to the most respectable aristocratic families of Hungary). The collection is constantly used for the history of architecture. It also contains the plans and designs of houses which have already been destructed (e.g. facades of the houses drawn in the design for construction of the Coronation Hall in Bratislava). It is interesting to find the designs and documents proving the construction art of foreign architects whose activity spread in other territories and not only in Slovakia, e.g. the plan of the new theatre in Padova by Giovanni Gloria which is the part of the collection.

The last category of archival fonds, sources to the history of architecture are fonds of historical counties - at first aristocratic, later state offices of territorial administration. Records concerning the reconstruction activity of counties, respectively created in their territory were often classified to the separate category within the archival fonds named "Aedilia". Unfortunately from the former period, i.e. till about 1848 during which the counties were the territorial autonomies there have been preserved minimum archival material concerning construction activity. After the counties transformation into the state offices of regional administration the construction activity of the counties has grown but it is aimed to the construction of state buildings, communications, bridges - i.e. constructions beneficial to the public.

*Conclusion* - The paper deals with the sources to the history of architecture kept in the state, respectively private archives. The author also likes to point at the importance of the documentation produced at realisation of the restoration and conservation of historical monuments and this is kept in regional state offices for the monuments protection. These offices register all the architectural monuments in Slovakia and they constantly collect further information so as to provide proof of the latest facts of historical architectural research.

ADRI DUIVESTEIJN

# *Gli archivi dell'architettura presso il Netherlands Architectural Institute*

I am particularly proud to be able to introduce you to the Netherlands Architecture Institute on the eve of the institute's official opening of its new building in Rotterdam, a building which was designed by Jo Coenen.

In three weeks' time, our Queen Beatrix will officially open the building. After which the institute, with fully-fledged facilities and activities, will be at the service of anyone with an interest in architecture: architects, clients, researchers and the general public alike.

I will begin by giving you a brief account of the institute and the building, before talking in more detail about our collection and the place it occupies in the institute.

*Presentation of NAi and building* - The NAi was founded in 1988, but its roots go back more than a century.

A national cultural institute devotes to architecture had long been the subject of words and dreams, an institute that would, in size and ambition, measure up to the museums which existed for the visual arts, for instance.

As late as ten years ago; this dream finally became reality. Three establishments that had, on a smaller scale, paid attention to the cultural significance of architecture and urban development, decided to merge. The Dutch government granted the financial support that enabled the desired expansion.

Since 1988, an institute has been built up which, I dare to say, is the only one of its kind in Europe.

The NAi is the Netherlands' only national centre for architecture. This brings about certain obligations, particularly the obligation to be a complete institute. We cannot permit ourselves to exclude certain aspects of architecture as a matter of course, and neither do we want to.

The institute is therefore there for anyone who is involved in any way with

architecture and urban development - which means everyone: architecture, researchers, students, critics, commissioners, builders, culture lovers, the general public and politicians.

The institute combines various functions: it is shop-window, round table and laboratory in one.

Archive, library, study centre, exhibitions theatre, publisher, magazine, debate forum, organizer and stimulator of special projects: the NAi comprises all these things.

We were not opting for the easy way with this formula. But it is a dynamic way: a constant search to represent all the above functions in the best possible way, while having them mutually support and reinforce each other.

Jo Coenen's design for the NAi building evinces the same multiformity. It reflects the institute's functional diversity from every angle, as well as the surrounding city, as well as the pluralistic situation of modern architecture.

It is at the same time part of the new Museumpark and part of the city of Rotterdam.

Of the four parts of the building, the long-drawn-out, lifted archive building marks at the same time the boundary of the Museumpark. This is the institute's treasure-house, its historical backbone. It is the most closed part of the building, but is nevertheless a prominent feature. The past has not been stored away out of sight.

The archive contains the depots in which, thanks to the efficient storage system, 70% of the available space is still free for future acquisitions. Together, the mobile and fixed cupboards contain a total of 30,000 shelves. The study centre is housed in the heart of the archive building.

The archive building is directly linked with the library and study room by an elevated bridge, allowing primary and secondary sources to be consulted at the same time. The library is situated in the transparent main building, which also accommodates the offices. The pergola above functions as a beacon in the park, and in the city.

The exhibition hall refers in size and material to the Boymans-van Beuningen Museum opposite. The hall can accommodate four concurrent exhibitions.

These three wings are connected by the entrance building, with its central hall and auditorium.

*The NAi and the "story of architecture"* - The building - particularly the exhibition hall and the auditorium - can be regarded as a theatre with permanent players, but which is also open for others.

In this theatre, the story of architecture can be told, and reformulated again and again.

The story, in my opinion, has not one narrator but many. And it is never-ending. Primary, the story has the nature of a discussion. A lively discussion replete with contradictions, sometimes a Babel-like confusion of tongues, always exciting; serious and playful at once.

It is a special story, but at the same time a very ordinary one. It touches on the daily lives of us all. Architecture and urban development are an integral element of each personal life story, and of each story about how people try and manage to live together coexist.

Architecture surrounds us by day and features in our dreams by night. That goes for everyone.

That is why we must not only tell the story within a small circle. Researchers must not only work for each other, they must also make sure that the story is passed on, every bit as exciting and comprehensible and complicates as architecture itself. The NAi is more than pleased to serve as an intermediary in this.

The NAi manages material. It offers research facilities, it feeds discussion by means of exhibitions, publications and thems; sometimes providing a service, sometimes tahing the initiative.

The NAi itself is multiform, and it values multiformity in architecture and architectural research. It is therefore wary of imparting a single definitive story-line, and is particularly interested in stories that have long remained untold.

The NAi does not wish to take sides in the discussion on modernism, post and pre-modernism, traditionalism, etc. What it does want to do is make this discussion possible, by providing room and stimulation.

In this, the cultural dimension of architecture is central for the NAi, while multiformity also has a cultural value of its own.

The NAi wants to emphasize research into "architectural quality", into the intrinsic values and meanings of all architecture, regardless of the school or stylistic interpretation.

In the discussion, the NAi wants to accord a special place to the architects themselves. Unlike in some countries, such as Italy there is a fairly strict division in the Netherlands between practical design and theoretical and historical research.

We hope the NAi's range of activities will contribute to narrowing this gap between practice and theory, between the present and the past; but also toward narrowing the gap between architecture as art form and functional object, between experts and general public, between culture and money.

*A bird's eye view of the collection's history* - The collection of the NAi comprises some one million items and covers a period of one hundred and fifty years. The genesis of the collection is surprising and exciting, and deserves more attention than I can give it here.

Halfway through the nineteenth century, various organizations and private persons began collections of their own. We can compare them with rivulets, small mountain streams, that take severely years before they join forces and become a river. That is what happened in the seventies of the present century.

Afterwards, it took a long time again before one could properly sail on the river, that is: before the collection could be managed the way such a collection should be managed.

Initially, these was a lack of staff, archives were opened up by word of mouth and accommodation was poor. In short, everybody knew the collection contained a wealth of documents, but the treasure remained inaccessible.

All that has changed drastically since the foundation of the NAi. For three years, might and main went into catching up on the backlong.

Now, in the new building, conditions are ideal. There is no shortage of expert staff and there is close collaboration between archivist and architectural historians. A computerized catalogue discloses both the collection and the library.

With the study room and the study centre, the research facilities too have been brought to new height. In the past, researchers had already found their way to and around the rich collection; Italian researchers such as G. Fanelli, S. Polano and M. Casciato in particular made important contributions to knowledge of Dutch architecture. But they had to work under difficult conditions. That has now changed completely thanks to the study centre: seven completely equipped study rooms for visiting scholars who want to carry out long-term research in the collection.

*Characteristic of the collection* - One of the characteristics of the collection is that it offers a fairly complete picture of the development of Duith architecture during the past 150 to 200 years. All well-known architects are represented (Cuypers, Berlage, De Klerk, Rietveld, Oud, Dudok), as well as many lesser-known architects.

Equally important is the completeness of the separate archives. They contain not only "top items" but, almost without exception, extensive documentation on the history of design and the history of commissions as well: presentation documents and models, but also, for example, sketches and correspondence.

That makes the collection a treasure-house of material on the basis of which

"the story of architecture" can be told, either in broad lines or in very detailed, monographic, biographical or thematic ones, as you like.

The collection is therefore an ideal source for academic research. We are still only beginning to grasp all the possibilities regarding forms of research. It is up to the researchers to discover the strength and accessibility of the collection by coming up with new forms and themes of research.

*Policy concerning the collection* - The NAi's policy concerning the collection is outlined in the institute's *Policy Plan 1993-1996*. Its main elemnts are:

a) Conservation

The collection has a double character: it is both museum collection and archive in one.

It is a *museum collection*, consisting of unique historical material, a cultural heritage that must be kept with care. Building, furnishings and management are of course all geared toward this. Material that is frequently consulted is microfiches to protect the originals.

b) Accessibility

At the same time, however, it is an *archive* that is open to the public, in which the documents are above all carriers of knowledge. The NAi emphasizes precisely this character of the material. "The documents and objects in the archives and collections constitute material for study and research, just as they were originally material and part of a design process".

Knowledge only really exists if it can be circulated - which is why the NAi has several instruments for developing the knowledge the collection contains, for making it accessible both to professional colleagues and a broader public. These are:

- A computerized systematic catalogue, in which archives and library are integrated. On line connection with related archives and collections is aimed at.
- A register of Dutch architects and their work.
- The study room that is accessible to the public in combination with library.
- The study centre for visiting scholars.
- In addition, the NAi has possibilities for presenting research results to a broader audience:
- in the auditorium,
- in the form of exhibitions,
- in the form of publications.

And there are yet other forms of service provision, such a loan system.

c) Completeness

As I said, the collection's strength lies in the fact that it consist largely of

complete archives. This must not change. Our *acquisition policy* is therefore aimed at acquiring archives that are as complete ad possible, and separate items only in exceptional cases - although we will not necessarily refuse these if offersed them.

d) Filling gaps

In the active acquisition policy, we also give priority to still existing gaps (nineteenth century; the interwar period, the so called traditionalist, in particular; and the post-war period).

e) National collection

The NAi aims to have a national collection. Archives of architects of merely regional importance are in many cases better kept in their own region.

*Problems*- The NAi is confronted with a number of problems which also apply to other architectural-archive establishments.

a) The immense size of post-war archives

The principle of acquiring complete archives is coming under pressure for practical reasons. If a firm of architects has realized more or less identical housing projects in ten different cities, do we have to keep all ten sets of documentation? Or should we make a selection? And if so, according to what criteria? The NAi has meanwhile become quite advanced in formulating ideas on this matter, and we are also eager to exchange ideas on the topic internationally.

b) The internationalization of architecture

Dutch architects build abroad, and foreign architects in the Netherlands. This is an exiting development. But as a consequence, a national institute such as the NAi has to readjust its bearings: what do we want or not want to acquire? The NAi's position on this is:

- we want to document and show developments and trends in the Netherlands, and therefore also the activities of foreign architects in our country,

- we want to follow the development of Dutch architects in our country, as well as their foreign projects; with archive documents, or, failing this, at least in the library and registry of architects.

c) The alarming international tendency to regard separate architectural documents as objects of art, and consequently as commodities, with the consequence that archives are taken apart and academic research possibilities severely harmed. The NAi considers this a strongly reprehensible development. Where necessary, existing international agreements within ICAM context must be tightened.

*International exchange* - The NAi wants to be involved in an international exchange of knowledge and understanding.

Many of our publications appear in a Dutch/English edition, including the Architecture Annual in the Netherlands and the monthly magazine Archis.

This bilinguality works two ways: it makes the publications accessible for both foreign readers and foreign writers.

The NAi will organize international congresses on a regular basis.

The NAi is also pleased to host the final event of the European competition later in 1994, which it will do whole-heartedly.

And, last but not least, the NAi encourages foreign researchers to research Dutch architecture from their own perspective: to renew familiar old stories, to retell them in a different accent. The collection and the study centre are ready.

---

* Netherlands Architecture Institute, *Policy Plan 1993-1996*, Rotterdam 1993.

MICHELE DURANTE

# *Architettura e urbanistica nelle fonti documentarie conservate nella sezione amministrativa dell'Archivio di Stato di Taranto*

Il presente contributo non vuole aver la pretesa di offrire un panorama esaustivo di tutte le fonti attinenti alla storia dell'architettura e dell'urbanistica, conservate tra le carte della sezione amministrativa dell'Archivio di Stato di Taranto. Ciò risulterebbe un'impresa assai ardua e comunque fattibile soltanto col sostegno di un buon progetto d'informatizzazione.

Il nostro intento vuol essere, invece, quello di evidenziare alcune delle possibili piste da battere, ricercando tra esse anche quelle meno immediatamente riconoscibili come tali, in modo da offrire un quadro, il più variegato ed articolato possibile, delle fonti connesse all'oggetto del presente convegno.

*Genio civile*

L'indagine prende l'avvio dell'esame del materiale documentario conservato nel fondo Genio civile[1]. Quest'ufficio, in verità, per i compiti istituzionali svolti è certamente il più ricco di documentazione attinente all'architettura e all'urbanistica. Tuttavia di esso, presso l'Archivio di Stato di Taranto, si conservano soltanto 209 fascicoli[2] giacché gran parte dei documenti destinati

---

[1] «... Il 2 settembre 1923 sua maestà il re firmava il decreto che istituiva la Provincia del Jonio... Intanto con R. Decreto 6 novembre 1924 e con decorrenza dal 1° dicembre venne istituita in Taranto una Sezione autonoma del Genio civile con l'incarico di provvedere ai servizi riguardanti le opere pubbliche nella nuova provincia.
Con R. Decreto 9 luglio 1926 e con decorrenza dal 1° agosto, ritenuta l'opportunità di un più efficace e rapido svolgimento dei servizi riguardanti le opere pubbliche nella provincia del Jonio, su proposta di sua eccellenza il ministro Giurati, venne istituito in Taranto un ufficio del Genio civile e contemporaneamente soppressa la predetta Sezione autonoma». Archivio di Stato di Taranto [d'ora in poi AS TA], *Genio civile,* fascicolo n. 24, *Relazione sull'attività svolta nel semestre 1° luglio - 31 dicembre 1926 dall'ufficio del Genio civile di Taranto.*

[2] Le carte, versate all'AS TA nell'anno 1971, riflettono un arco di tempo che va dal secondo decennio dell'Ottocento alla prima metà del Novecento.

ad essere qui versati, giace tuttora presso un archivio di deposito della Regione Puglia in cui sono state raccolte le carte, non più utili ai fini amministrativi, provenienti da uffici diversi. Dall'anno 1972, infatti, ai sensi del D.P.R. 15 gennaio 1972, n. 8, le funzioni amministrative, esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato in materia di urbanistica, sono state trasferite alle Regioni. In conseguenza di ciò, gli Archivi di Stato hanno acquisito il diritto di rilevare tutta la documentazione prodotta dal Genio civile anteriormente a tale data e (relativamente alle pratiche in materia di urbanistica) già definita o comunque non occorrente agli uffici regionali che ne hanno ereditato le competenze.

Esaminando, dunque, la documentazione acquisita dall'Archivio di Stato di Taranto nell'anno 1971, si rileva che:

una cospicua quantità di fascicoli si riferisce a lavori di bonifica, costruzione e manutenzione di strade o cimiteri e cessioni di suolo pubblico o spazi di mare;

Taranto è il Comune di cui si conservano più carte, mentre ben pochi sono i fascicoli che trattano affari relativi ad altri Comuni dell'allora capoluogo di circondario[3];

- tra i fascicoli che trattano lavori eseguiti nella città di Taranto, una discreta quantità si riferisce alla costruzione del porto mercantile[4]; altra all'ampliamento e trasformazione dell'ex convento di san Pasquale in Museo Nazionale[5]; mentre singoli fascicoli hanno per oggetto lavori di restauro dell'edificio di san Domenico Imperiale[6], di costruzione di alloggi per gli impiegati della Marina Militare[7] e il piano regolatore della città[8].

Di notevole rilievo, sia per quantità che per qualità, è, invece, il materiale documentario che riguarda i lavori di adattamento a carcere dell'ex convento di sant'Antonio[9] in Taranto. La documentazione assume maggior valore in

---

[3] Taranto, come precisato nella nota n. 1, diviene provincia autonoma nel 1923 essendo, prima di tale data, capoluogo di circondario nella provincia di Lecce.

[4] Fascicoli nn. 18, 21, 25, 32, 34, 35, 47, 57, 80-81, 109-110, 133, 153, 208. Anni 1899-1932.

[5] Fascicoli nn. 63, 138, 196. Anni 1889-1892; 1939.

[6] Fascicolo n. 87. Anni 1909-1911.

[7] Fascicolo n. 62. Anni 1927-1940.

[8] Fascicolo n. 154. Anni 1914-1923.

[9] «Questo convento è di stupenda costruzione ed in sito amenissimo su di piccola prominenza al litorale di mar piccolo a poca distanza S.E. della città nell'antico Museo. Fu fondato dall'ultimo principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo dal 1444 e compiuto il 1448… La chiesa era di stupenda architettura, ornata di eleganti pitture e decorata di varie cappelle gentilizie, cioè quella di sant'Antonio del principe fondatore, quella del Crocifisso de' signori Albertini principi di Faggiano, quella di sant'Anna dei signori Antoglietta marchesi di Fragagnano, quella di san Leonardo da Porto Maurizio dei signori Acclavio; e l'altare

questi ultimi tempi giacché l'edificio - non più adibito a carcere e restituito da qualche tempo alla città - è tuttora in attesa di un'idonea destinazione di uso e di lavori di restauro che lo riportino all'originaria bellezza.

In 4 buste, contenenti diversi fascicoli, si conservano, oltre alla corrispondenza, numerosi atti di natura tecnica, tra cui perizie, disegni, progetti, piante in scala, stati periodici dei lavori eccetera.

Da una relazione - redatta in Lecce il 30 ottobre 1881 da un ingegnere capo del Corpo reale del Genio civile ed allegata al *Progetto di completamento per la riduzione a carcere del già convento di sant'Antonio in Taranto*[10] - si apprende che:

> Sin dal 1871 il Municipio di Taranto, al quale era stato precedentemente ceduto dal Demanio il detto convento di sant'Antonio per adattarlo ad uso di scuola, proponeva al governo la permuta coll'altro detto di san Pasquale, adibito ad uso di carcere giudiziario, offrendosi di sopportare la spesa occorrente pei lavori di adattamento. A tal fine il ministero dell'interno incaricava quest'ufficio di redigere un progetto di massima, che venne poscia presentato nel 1872 e che comprendeva oltre ai lavori di adattamento dei locali anche quelli per la costruzione del muro di cinta all'ingiro del fabbricato. Dopo molto tempo, cioè nell'aprile del 1875 il prefato ministero inviò a quest'ufficio l'accennato progetto con l'incarico di riprodurlo...

Tuttavia soltanto due anni dopo, e precisamente il 27 giugno 1877, si potè dare l'avvio ai lavori di adattamento[11] che furono condotti, come evidenzia il carteggio, in più riprese, e cioè mano a mano che occorreva apportare modifiche alla struttura per soddisfare quei bisogni che dalla nuova destinazione scaturivano. Le varie fasi di lavoro e i diversi tipi d'intervento operati sull'immobile sono ricostruibili attraverso la lettura della documentazione di carattere tecnico conservata all'interno dei fascicoli. Tra i primi e più importanti meritano citazione: la *Perizia dei lavori occorrenti per l'adattamento dell'ex convento degli antoniani in Taranto ad uso di carcere giudiziario. Computo metrico, stima e condizioni speciali di appalto*, datata 30 gennaio 1875; la *Perizia suppletiva dei lavori*, del 20 gennaio 1877; gli *Stati sommari periodici settimanali dei lavori eseguiti dall'impresa*[12].

---

maggiore dei signori protonobilissimi cavalieri napolitani stabiliti in Taranto. La detta chiesa minacciando ruina venne spogliata dei suoi arredi ed interdetta nel 1875. I padri antoniani riformati che con edificazione e zelo vi officiavano furono soppressi come tutti gli altri religiosi il 1866». P. D.L. De Vincentis, *Storia di Taranto*, Parte Ecclesiastica, vol. 3, Taranto, Tip. Latronico, 1878, pp. 166-167.

[10] AS TA, *Genio civile*, fasc. 149, 1879-1883, versamento anno 1971.

[11] I lavori furono avviati in esecuzione di un contratto stipulato il 12 mar. 1877 per un importo previsto di lire 6.992. AS TA, *Genio civile*, fasc. 73, 1877-1908, versamento anno 1971.

[12] *Ibid*., fasc. 148, 1875-1878.

Non meno interessante si rivela l'esame del *Manuale del direttore dei lavori* sul quale risultano annotati in ordine cronologico «fatti, documenti e disposizioni intorno alla condotta tecnica ed economica dei lavori»[13], a partire dal 30 maggio 1877, data di consegna dei lavori all'impresa appaltatrice, fino al 17 febbraio 1880, data in cui fu redatto lo stato finale dei lavori. Unitamente al detto manuale si conserva una *Relazione* del 17 febbraio 1880 (compilata a cura del direttore dei lavori)[14] con un *Libretto delle misure*[15]. Documentano, ancora, la fase iniziale delle operazioni di trasformazione e adattamento del convento a carcere: un *Giornale dei lavori*[16] - compilato da un assistente tecnico del Corpo reale del Genio civile di Lecce nel periodo 26 giugno 1877/29 novembre 1878 - e alcuni prospetti relativi agli stati d'avanzamento dei lavori[17] eseguiti a scadenze diverse nell'anno 1877.

Si segnala, inoltre, la presenza di piante planimetriche (figg. 1 e 2) e disegni raccolti in una cartellina allegata al *Progetto di completamento per la riduzione a carcere del già convento di sant'Antonio in Taranto*[18], datato 30 ottobre 1881. Della documentazione originaria, costituita da una serie di 8 allegati, si sono, inoltre, conservati: una relazione suddivisa in due parti[19] ed altri atti relativi al computo metrico, all'analisi dei prezzi, alla stima dei lavori, nonché la seconda parte del capitolato speciale d'appalto. Risultano, invece, disperse - e quindi mai versate all'Archivio di Stato - le carte relative alla prima e seconda parte del capitolato generale d'appalto e la prima parte di quello speciale.

Un cenno, infine, meritano i due fascicoli che trattano dei lavori di restauro del seminario arcivescovile[20], ubicato nella Città Vecchia. In essi si conservano alcuni interessanti prospetti riguardanti:

1) il *Computo metrico e stima dei lavori di restauro e di adattamento al seminario di Taranto* (con allegata relazione del 30 gennaio 1892);
2) il *Progetto per l'adattamento della chiesa nei locali dell'antico refettorio.*

---

[13] *Ibid.*, fasc. 73, anni 1877-1908.
[14] *Ibidem.*
[15] *Ibid.* Il libretto si riferisce a lavori eseguiti dal 18 sett. 1880 al mag. 1881. Altri due libretti delle misure corredati di disegni si conservano nel fascicolo n. 107 relativo agli anni 1882-1884.
[16] *Ibid*, fasc. 3, 1877-1914.
[17] *Ibidem.*
[18] *Ibid.*, fasc. 149, 1879-1883. Nel fascicolo si conservano anche la corrispondenza e una raccolta di *Stati sommari periodici settimanali* per il periodo 23 giu. 1882 - 15 apr. 1883.
[19] La prima parte si riferisce all'«adattamento e ristauro della chiesa e del coro» la seconda all'«adattamento e ristauro dei locali al pianterreno ed al piano superiore del convento».
[20] AS TA, *Genio civile*, fasc. 65, 1892; fasc. 144, 1909-1922.

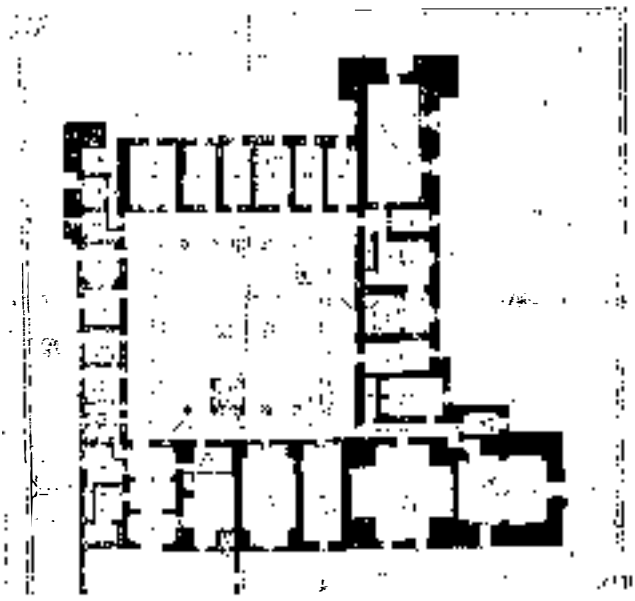


*Fig. 1*: "Progetto di completamento per la riduzione a carcere dell'ex convento di sant'Antonio in Taranto, Pianta del pianterreno". Scala 1:200. Lecce, 30 ottobre 1881 (AS TA, *Genio civile,* fasc. 149, anni 1879-1883, versamento anno 1971).

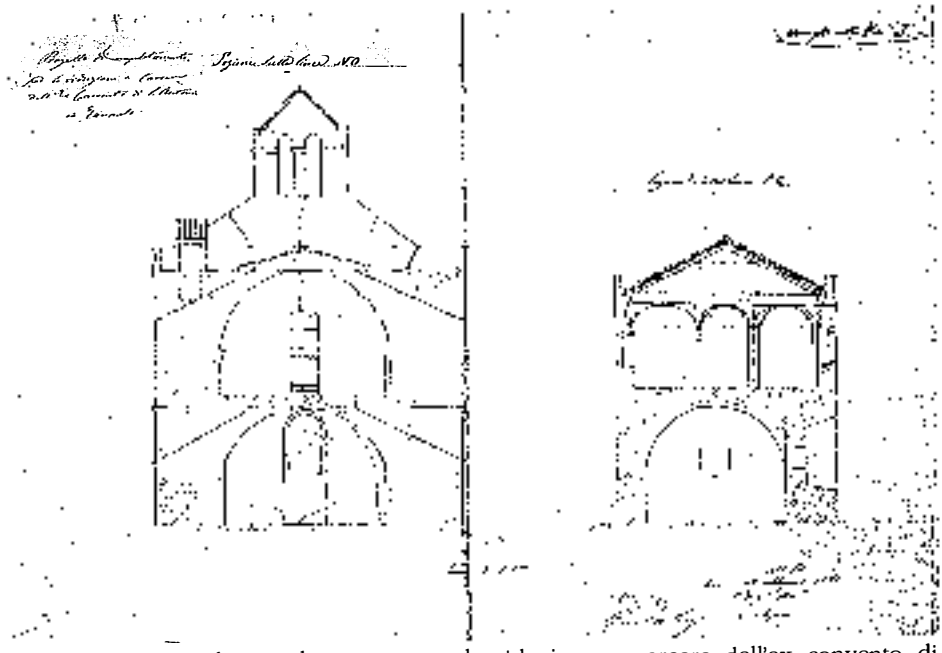


*Fig. 2*: "Progetto di completamento per la riduzione a carcere dell'ex convento di sant'Antonio in Taranto. Sezioni diverse". Scala 1:100. Lecce, 30 ottobre 1881 (AS TA, *Genio civile*, fac. 149, anni 1879-1883, versamento 1971).

*Estimativo* (con l'indicazione dei lavori da svolgere e il relativo costo, del 20 giugno 1903);

3) lo *Stato finale dei lavori* delle *Opere di riparazioni, miglioramento e di decorazione del palazzo arcivescovile di Taranto eseguiti in economia dalla mensa arcivescovile*, datato 7 giugno 1922.

*Prefettura*

Un altro fondo nel quale si conserva documentazione di sicura utilità per la storia dell'urbanistica e dell'architettura è senza dubbio quello relativo alla Prefettura di Taranto, già Sottoprefettura fino al 1923, anno in cui Taranto divenne provincia autonoma. In esso, all'interno delle diverse serie, sono contemplate varie categorie nelle quali è possibile rinvenire materiale documentario attinente al tema del presente convegno. A causa, però, della cospicua mole di buste versate e della circostanza che gran parte della documentazione è in corso di ordinamento, risulterebbe oltremodo complesso e richiederebbe tempi lunghissimi di esecuzione lo svolgimento di un'indagine sistematica.

È, invece, possibile in questa sede evidenziare, come già esposto in premessa, diverse piste di ricerca individuate nel corso dei lavori di riordino di alcune serie.

Prenderemo le mosse dalle carte della Sottoprefettura, ricevute nel 1963 dall'Archivio di Stato di Lecce ove erano conservate, non essendovi in Taranto prima dell'anno 1947 un Archivio di Stato.

La documentazione della Sottoprefettura di cui oggi si può disporre è, in verità, assai esigua. Di tale archivio, nel corso degli anni, anche a causa degli eventi bellici e dei diversi spostamenti di sede, sono andate disperse numerose categorie di atti. Tra le carte residue, tuttavia, alcune qui di seguito elencate meritano particolare citazione.

Serie Prima - Affari generali

1) Fascicoli della Categoria 10ª, *Culti* [21]:

a) Chiesa di san Nicola in Taranto. Crollo e successivo abbattimento (1881-1890).

b) Ex convento di san Pasquale di Taranto. Cessione al Ministero della pubblica istruzione per la installazione del Museo archeologico (1883-1892).

---

[21] La classificazione delle categorie è quella determinata dalle tabelle allegate alle istruzioni ministeriali per la tenuta dei protocolli ed archivi degli uffici di Prefettura emanate il 1 giu. 1866.

c) Chiesa e convento di sant'Agostino in Taranto. Lavori di riparazione (1886-1887).
d) Ex convento Alcantarini in Lizzano. Vendita dello stabile (1881-1890).
e) Chiesa ex convento dei minori osservanti di Massafra. Chiusura al culto (1899-1900).

2) Fascicoli della categoria 14ª, *Istruzione Pubblica*:
a) Museo Archeologico di Taranto (1890-1902).
b) Monumenti e loro conservazione (1902).

3) Fascicoli della categoria 17ª, *Amministrazione carceraria*, relativi a lavori di costruzione, ampliamenti, adattamenti e restauri svolti nel:
a) Carcere mandamentale di Manduria (1882-1902).
b) Carcere mandamentale di Massafra (1882-1902).
c) Carcere mandamentale di san Giorgio (1883-1902).
d) Carcere mandamentale di Ginosa (1885-1892).
e) Carcere mandamentale di Grottaglie (1885-1893).
f) Carcere mandamentale di Martina Franca (1887-1900).
g) Carcere giudiziario di Taranto (1894-1902).

Serie Seconda - Affari relativi ai Comuni

1) Fascicoli relativi al Comune di Taranto:
a) Costruzione e manutenzione di strade e piazze (1897-1903).
b) Ginnasio - liceo. Convitto (1890-1896).
c) Palazzo degli uffici già orfanotrofio. Lavori diversi (1892-1901).
d) Cimitero. Lavori di ampliamento (1886-1903).
e) Case economiche per gli operai della regia marina. Lavori di costruzione (1889-1898).

2) Fascicoli relativi ai lavori di costruzione o ampliamento dei cimiteri dei comuni di Avetrana, Carosino, Castellaneta, Grottaglie (1878-1903).

3) Fascicoli relativi alla costruzione, ampliamento o manutenzione di piazze e strade interne nei comuni di Carosino e Castellaneta (1889-1900).

Tutta la documentazione innanzi descritta, sebbene sia costituita per la quasi totalità da corrispondenza e risulti priva di disegni, piante planimetriche ed altri atti di natura strettamente tecnica, offre la possibilità di ricavare non poche notizie sugli immobili a cui si riferisce.

Non è infrequente, infatti, che di essi nelle carte siano descritti la configurazione, lo stato di conservazione, le origini, le vicende e le modifiche strutturali subite o da apportare.

L'indagine svolta sulle carte prodotte dall'ufficio di Prefettura, istituito a

seguito dalla erezione di Taranto a provincia autonoma, ha evidenziato altro interessante materiale documentario di cui qui di seguito si dà notizia.

Serie Affari di Gabinetto

1) Risanamento della Città Vecchia[22]. Anni 1935-1940. In diversi fascicoli[23] si conservano:
   a) relazioni giornaliere descrittive dell'andamento dei lavori per il periodo 24 marzo - 5 settembre 1937.
   b) Carteggio relativo alla concessione dei mutui con allegate relazioni tecnico finanziarie e piani finanziari (1936-1939).
   c) Rilevazioni, effettuate dall'ufficio centrale di polizia urbana del Municipio

---

[22] «L'amministrazione del Comune di Taranto, dopo aver affrontato il problema del risanamento della Città Vecchia con la compilazione di un regolare progetto di esecuzione, approvava il progetto stesso con deliberazione del 28 ott. 1931 e lo trasmetteva per le regolamentari approvazioni.
Passato il progetto attraverso il vaglio dei diversi esami, veniva definitivamente approvato, in uno col regolamento per la esecuzione di esso, con RDL del 3 mag. 1934, n. 1150, e del progetto stesso, il ministero dei LL. PP. con dispaccio del 1° ago. 1934, n. 5099 trasmetteva al Comune copia della planimetria in scala 1:1000 del progetto, munito del visto di conformità all'originale.
Nel decreto di approvazione del detto piano è sancito che il piano stesso non ha limiti di durata, e che per l'esecuzione dei piani particolareggiati è assegnato il termine di 10 anni dalla pubblicazione del relativo decreto di approvazione.
Approvato il progetto stesso, erano due i compiti dell'amministrazione del Comune: provvedere al finanziamento dell'opera e provvedere alla compilazione del primo piano particolareggiato di esecuzione.
Al primo compito fu provveduuto portando a termine le trattative per la concessione di un mutuo col Banco di Napoli, trattative che iniziatesi sin dall'agosto 1931 si completavano con la deliberazione n. 7053 del 2 mar. 1935 di approvazione dello schema di contratto, e con la stipula del contratto in data 10 mag. 1935 n. 23203 per notar Mazzilli.
Per quanto riferivasi ai lavori, prendendo occasione dell'ambita visita del capo del governo a Taranto, fu provveduto alla compilazione del progetto di un primo lotto di demolizioni e di espropriazioni per l'importo di lire 384.000,00.
Per l'esecuzione di detto lotto si procedette alla compilazione dei relativi stati di consistenza, all'esecuzione del decreto di occupazione di urgenza e all'appalto delle demolizioni, così che il 7 settembre 1934 sua eccellenza il capo del governo, nella sua visita a Taranto, potè dare inizio alle demolizioni, demolizioni che continuate dopo il primo colpo di piccone del Duce, proseguirono ininterrottamente, solo ritardate da trattative intercorse con la curia per la demolizione della chiesa della Madonna della Pace, la quale è stata poi pure demolita…».
Da un *Pro-memoria per sua eccellenza il prefetto*, stilato il 5 ago. 1936, dal podestà di Taranto in AS TA, *Prefettura, serie Affari di Gabinetto*, b. 130, cat. 6/6, 1934-1943, versamento anno 1991.

[23] AS TA, *Prefettura, serie Affari di Gabinetto*, b. 130, 1934-1943, versamento anno 1991.



*Fig. 3*: Il capo del governo, Benito Mussolini, in visita a Taranto, il 7 settembre 1934 dà inizio ai lavori di risanamento della Città Vecchia demolendo simbolicamente a colpi di piccone il parapetto di uno degli stabili destinati all'abbattimento («Rassegna del Comune di Taranto», 1934, 9-10, set.-ott.; AS TA, *Biblioteca*, periodico n. 48).

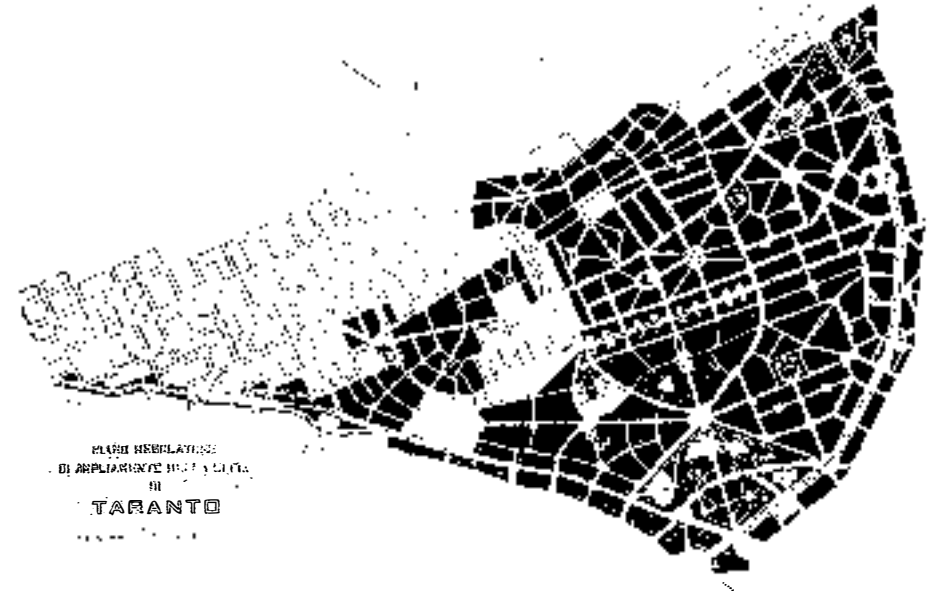



*Fig. 4*: Taranto. Planimetria della Città Nuova, secondo il progetto dell'ing. Giulio Tian, pubblicata in un suo lavoro a stampa dal titolo *Piano regolatore di ampliamento della città di Taranto* (ristampa, Arti Grafiche Tornar, Pisa 1943) di cui si conserva copia tra le carte del fondo *Prefettura* (AS TA, *Prefettura, Gabinetto*, b. 130, versamento anno 1991).

di Taranto nel luglio 1936, degli appartamenti siti negli stabili inclusi in uno dei lotti da demolire, con le indicazioni dei rispettivi proprietari degli eventuali inquilini, del numero dei vani, dei componenti le famiglie in essi abitanti, del mestiere svolto dal capofamiglia e della eventuale esistenza di altra abitazione rinvenuta dalle famiglie occupanti, in sostituzione di quella ubicata negli immobili da demolire.

2) Assetto edilizio delle organizzazioni del regime fascista[24]. Anni 1937-1938. Trattasi di elenchi e prospetti redatti dai diversi comuni della provincia di Taranto, relativi a lavori pubblici in corso o di futuro inizio, di cui si propone l'esecuzione al fine di lenire il problema della disoccupazione invernale.
3) Piano regolatore della città di Taranto[25]. Anni 1936-1943. Il carteggio evidenzia le controversie che caratterizzarono il piano regolatore elaborato dall'ing. Giulio Tian. Interessante, in proposito, risulta la relazione inviata nel gennaio 1927 al podestà di Taranto dall'ing. Ferdinando Bonavolta, direttore capo dell'ufficio tecnico municipale, e pubblicata, qualche giorno dopo, in prima pagina sul giornale locale «Voce del popolo»[26]:

> Unico piano regolatore della città di Taranto regolarmente approvato, è rimasto quello dell'architetto Conversano del 1865. Quel piano, considerava della città nuova la zona fino alla chiesa di san Francesco, sviluppava, invece la sistemazione della città, nel rione Tamburi. Sta di fatto che lo sviluppo edilizio si è accentuato oltre la chiesa di san Francesco e solo da pochi anni si sono iniziate costruzioni al rione Tamburi. In questa espansione edilizia la parte orientale si è trovata senza un piano che la regolasse; nella parte occidentale, le costruzioni si sono fatte impostare senza tener conto del piano esistente e senza compilarne altro nuovo adattato alle sistemazioni che l'amministrazione ferroviaria ha eseguito nel rione di Porta Napoli dopo il 1865.
>
> Da questo stato di cose ne è seguito lo sconcio del rione Tre Carrare e dei Tamburi che è necessario circoscrivere se non si vuole pregiudicare quanto sarà fatto nell'avvenire. A tal fine nel 1921 si dava incarico all'ing. Thian di Roma per la compilazione del piano regolatore della città (fig. 4) e il predetto ingegnere lo eseguiva magistralmente sulle planimetrie che l'ufficio tecnico fornì al progettista. Il detto piano, sviluppato soprattutto nella parte orientale della città, fu regolarmente approvato dal Consiglio del tempo ma si ebbe parere sfavorevole del Genio civile che lo giudicò vasto ed accademico, considerando sufficiente provvedere allo sviluppo demografico della città l'utilizzazione di aree edificatorie allora esistenti nell'ambito della città stessa.
>
> L'ultimo incremento avuto dalle costruzioni edilizie hanno dimostrato come non fosse esatto il parere espresso dal Genio civile, come s'imponesse la compilazione e l'approvazione di un piano regolatore e come dal perimetro raggiunto nel lavoro del Thian non si poteva prescindere per uno studio organico e completo…

---

[24] *Ibidem.*
[25] *Ibidem.*
[26] «Voce del popolo», 29 genn. 1927, 5, anno 44.

La documentazione conservata[27] offre la possibilità di entrare nel vivo delle vicende che seguirono alla elaborazione del piano redatto da Giulio Tian e che si trascinarono per diversi anni[28] lasciando in Taranto il segno, ancora oggi tangibile, di uno sviluppo edilizio privo di ogni criterio. La città, infatti, è cresciuta cancellando memoria e tracce di un passato denso di quella storia da cui sembra, addirittura, inspiegabilmente voler prendere le distanze.

4) Palazzo del Governo[29]. Anni 1927-1934. La documentazione consente di ricostruire le difficili controversie che ne caratterizzarono la progettazione e la costruzione.
L'edificio, di cui si conservano anche alcune piante planimetriche relative ai diversi piani, fu realizzato su progetto di Armando Brasini[30] ed inaugurato da Benito Mussolini il 7 settembre 1934.

5) Ponte girevole[31]. Anni 1932 - 1956. Il ponte di cui tratta la documentazione, vero e proprio emblema della città di Taranto, è il primo, cioè quello costruito nell'anno 1882 per risolvere i problemi di comunicazione tra la Città Vecchia e l'allora nascente borgo a seguito della realizzazione del canale navigabile. La struttura, col passare degli anni e con l'espandersi della Città Nuova, si rivelò sempre più punto nodale nel collegamento tra i due versanti di un territorio urbano sviluppatosi longitudinalmente. Ciò, ben presto, determinò notevoli disagi alla popolazione. Il passaggio delle navi

---

[27] Oltre alla corrispondenza si conservano diversi esemplari di giornali locali con articoli relativi all'argomento, una pianta planimetrica ed una copia di una pubblicazione di G. TIAN, *Piano regolatore di ampliamento della città di Taranto*, Pisa, Tornar, 1943.

[28] Anche successivamente al conferimento (avvenuto con deliberazione podestarile del 1° giu. 1936) all'architetto on. Alberto Calza-Bini, dell'incarico di eseguire un nuovo piano regolatore.

[29] AS TA, *Fondo Prefettura, serie Gabinetto,* cat. 12, bb. 274-275, versamento anno 1991.

[30] Brasini Armando (Roma, 21 sett. 1879 - 18 feb. 1965). «Di modesta famiglia non potè compiere studi regolari, limitandosi a frequentare saltuariamente l'Accademia di Belle Arti e i corsi del Museo artistico industriale... Durante il servizio militare ebbe a Taranto la prima occasione di dedicarsi all'architettura: scuola di aviazione, monumenti agli aviatori caduti, nel cimitaro militare, e altre piccole cose. Ebbe poi nel 1909, l'incarico di progettare la recinzione e l'ingresso del giardino zoologico di Roma, che realizzò con una certa libertà in stile barocco. Tra il '20 e il '30 si occupò di varie opere a Tripoli: il lungomare Volpi, la sede della Cassa di Risparmio, il monumento ai caduti, il palazzo di giustizia... Nel 1931 fu inaugurato il palazzo dell'Istituto Nazionale Infortuni in via IV Novembre a Roma... Dello stesso periodo sono il palazzo del governo a Foggia e quello di Taranto. Quest'ultimo è come la villa che il B. costruì in seguito per sé sulla Flaminia, di una semplice architettura di ispirazione medievale: queste due restano tra le sue opere migliori...» in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 64-66.

[31] AS TA, *Prefettura, serie Affari di Gabinetto*, cat. 6, b. 123, 1932-1956, versamento 1991.

della Marina Militare costringeva, infatti, a continue e frequenti aperture del ponte girevole, mentre il trascorrere del tempo e la vetustà della struttura imponevano necessarie e crescenti limitazioni di traffico.
Il materiale documentario raccolto nel voluminoso fascicolo fornisce interessanti dati sul flusso della circolazione, sui difficili e crescenti problemi di viabilità - che nel tempo si manifestarono con sempre maggiore incidenza - e sulle continue variazioni degli orari di apertura e chiusura del ponte, imposte nei diversi momenti storici dagli eventi. Questi ultimi provocarono talvolta, come evidenziano alcuni manifesti allegati al carteggio risalenti agli anni della seconda guerra mondiale, severe restrizioni al traffico, se non addirittura divieti di transito sul ponte per lunghi periodi di tempo. Tali disagi sollecitarono la necessità di progettare soluzioni alternative al Ponte


CRONACA TARANTINA
del Popolo

*Fig. 5*: Rassegna stampa relativa ad articoli apparsi sui giornali locali a seguito delle vicende che scaturirono, intorno agli anni '40, dall'elaborazione del piano regolatore per la città di Taranto redatto dall'ing. Giulio Tian (AS TA, *Prefettura, Gabinetto*, b. 130, versamento anno 1991).

girevole. Nonostante, però, le idee in proposito non mancassero[32], di rinvio in rinvio, si finì col giungere al 1956, anno in cui si decise di sostituire la struttura, ormai malsicura, con un'altra simile ma adatta a reggere maggiori carichi.

6) Valorizzazione turistica di Mottola, terrazza di Puglia[33]. Anno 1952. Progetto elaborato dall'Ufficio tecnico del comune di Mottola e trasmesso, nel dicembre 1951, alla Cassa del Mezzogiorno con allegate una relazione tecnica e diverse piante planimetriche.
7) Posa della prima pietra dello Stabilimento siderurgico di Taranto[34]. Anno 1960. L'avvenimento, che rappresentò per la città l'inizio di uno sconvolgimento della vita economica con evidenti ricadute sulla vita sociale e sull'assetto urbanistico, fu organizzato nei minimi dettagli. Il fascicolo conserva, infatti, una nutrita rassegna stampa e alcune planimetrie della zona ove si svolse la cerimonia con il progetto di una tribuna per autorità appositamente costruita per l'occasione.

Serie Prima - Affari Generali

La documentazione della Prima e Seconda serie, così come precisato in precedenza, non è ancora interamente ordinata, per cui i dati che qui si riportano sono da intendersi come parziali e incompleti. Tuttavia è possibile, sulla scorta di un esame al campione di alcune buste, indicare diverse categorie[35] in cui sono state rinvenute carte che hanno attinenza con l'urbanistica e l'architettura.

Categoria 7/A - Agricoltura

Nonostante gli affari contemplati in questa categoria siano in prevalenza poco inerenti all'oggetto della ricerca, nella sottocategoria 6, relativa ai *Magazzini di deposito e di conservazione dei prodotti. Cantine sociali,* è facile

---

[32] Nel 1952 il ministero dei lavori pubblici interessò il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno affinché fosse esaminata la possibilità di affrontare la spesa per la costruzione di un tunnel sottomarino. Del progetto se ne parlò per diverso tempo ed anche con molto interesse tuttavia non si potè mai giungere alla sua realizzazione per la impossibilità di reperire i fondi necessari.
[33] AS TA, *Prefettura, serie Affari di gabinetto*, cat. 6, b. 123, 1923-1956, versamento 1991.
[34] *Ibidem.*
[35] Categorie adottate a norma di un titolario d'archivio, in uso in loco fino all'anno 1962, che ricalcava a grandi linee le tabelle di classificazione delle carte degli uffici di prefettura emanate, a suo tempo, dal ministero dell'interno. A partire dal 1963, invece, le carte sono state classificate a norma delle tabelle elaborate dal ministero per tutti gli uffici di prefettura e diramate con circolare n. M/3301 del 27 mar. 1962.

rinvenire fascicoli al cui interno si conservano progetti e altri atti di natura tecnica di sicuro interesse. Citeremo per tutti il carteggio relativo allo *Stabilimento enologico cantina cooperativa della riforma fondiaria in San Basilio Mottola. Progetto*[36] che ingloba una relazione economico-agraria della costruenda cantina cooperativa, una relazione tecnica e diversi grafici del progetto del fabbricato.

Categoria 7/C - Industria

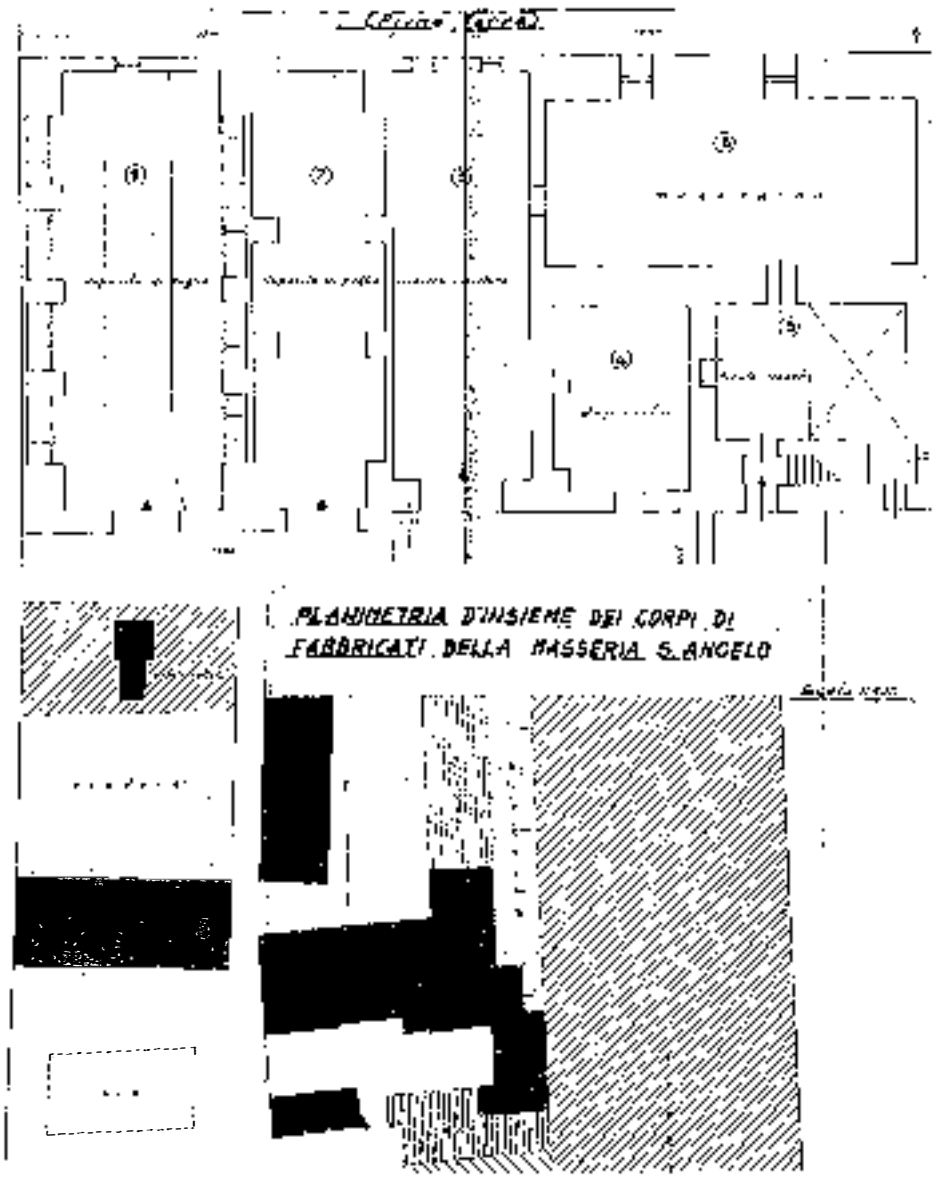
Nel corso dei lavori tecnici svolti nell'anno 1982, la commissione di sorveglianza sull'archivio della prefettura di Taranto, dopo aver esaminato oltre venti pacchi di carte classificate con la categoria *7/C - Industria* che erano state proposte per lo scarto, rilevò l'elevato interesse storico-urbanistico-tecnico che tale materiale documentale possedeva e ne dispose, perciò, l'immediato versamento all'Archivio di Stato, attese anche le condizioni di estrema precarietà in cui esso giaceva. Si trattava di fascicoli relativi prevalentemente alle pratiche di esproprio di beni immobili ricadenti nell'area destinata alla costruzione del IV Centro Siderurgico Nazionale, mastodontica struttura che avrebbe poi pesantemente modificato l'assetto del territorio collocandosi, nella città di Taranto a ridosso di un quartiere periferico contraddistinto preminentemente da un'edilizia di tipo economico e popolare.

Il carteggio, caratterizzato dalla presenza di numerosi *Stati di consistenza* - completi di relazioni e planimetrie - e di diversi progetti, fornisce ampia documentazione sullo stato dei luoghi precedente alla costruzione e al successivo raddoppio dello Stabilimento Siderurgico. Si conservano, infatti, dettagliate descrizioni di terreni e di fabbricati da sottoporre a procedura di esproprio. Diverse costruzioni, ricadenti nell'area d'interesse industriale, furono abbattute per consentire l'edificazione degli impianti. Si trattava per lo più di masserie (figg. 6 e 7) (Sant'Angelo, Cantore, Capasino, La Cerasa, Vigilante), alcune delle quali di epoca remota, così come evidenziano i disegni e le relazioni tecniche ove sono descritti ambienti ed elementi tipici dell'architettura rurale: locali con volte a botte sostenute da archi e pilastri, pavimenti in argilla o in basale calcaree, forni, colombaie, fienili, stalle, vasche e mangiatoie in pietra. Tali descrizioni risultano ancora più degne di attenzione per gli studi e i lavori bibliografici dedicati alle masserie di Puglia negli ultimi decenni[37].

---

[36] AS TA, *Prefettura, serie Prima,* cat. 7, 1956-1963, versamento anno 1982.

[37] Per l'architettura rurale in Puglia si vedano: G. Simonini, *Architettura contadina in Puglia*, Genova 1960; G. Colamonico, *La casa rurale nelle Puglie*, Firenze 1970; *12 Masserie del Tarantino. Catalogo della mostra fotografica e oggetti della tecnologia rurale*, amministra-




*Figg. 6-7*: Taranto. Pianta del pianoterra del fabbricato "D" e "Planimetria d'insieme dei corpi di fabbricati della Masseria sant'Angelo" allegate allo stato di consistenza dell'immobile di proprietà di Antonio Palazzo, sottoposto a procedura di esproprio per la costruzione del IV Centro siderurgico di Taranto. Allo stato di consistenza, redatto in data 12 gennaio 1961 su 36 fogli dattiloscritti, sono allegate due planimetrie in scala 1:500, 1:100 e 1:2000. La prima si riferisce ai fabbricati e la seconda ai terreni oggetto dell'esproprio (AS TA, *Prefettura, Serie prima*, cat. 7, b. 43, anni 1960-1961, versamento anno 1982).

Quasi contemporaneamente all'insediamento del Centro siderurgico, il Consorzio area sviluppo industriale di Taranto iniziava un'ulteriore serie di espropri, anch'essi documentati dal carteggio prodotto dalla Prefettura nell'ambito della stessa categoria. Essa è rappresentata da circa venti buste che abbracciano il periodo 1960-1975 e riguardano in gran parte l'industria siderurgica e, in quantità più ridotta, le industrie meccaniche, chimiche, petrolifere, e cementizie, che pure sorsero sul territorio. La documentazione sopracitata contribuisce a delineare, dunque, tutto il complesso fenomeno - un tempo enfatizzato ed oggi, invece, notevolmente ridimensionato - di industrializzazione del capoluogo ionico.

Categoria 14 - Istruzione Pubblica

Nell'ambito di questa categoria val la pena di citare un paio di fascicoli e precisamente:

1) *Campi sportivi e palestre. Pratica generale*[38]. Anni 1930-1961.
   Corredato di relazioni, note e disegni relativi alla situazione dello sport e degli impianti sportivi in Taranto (anno 1934) e in Massafra (anno 1960).
2) *Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte*[39]. Anni 1922-1938.
   Nel carteggio si conserva una breve relazione, elaborata dalla commissione, sull'importanza storico-artistica della Caserma Rossarol, già convento di san Francesco, ubicata nel centro storico di Taranto. Il ministro della pubblica istruzione, infatti, con nota del 12 giugno 1924, aveva richiesto un parere circa l'opportunità di radere al suolo l'immobile al fine di edificare sulla stessa area civili abitazioni. L'edificio, la cui esistenza già nel 1328 è attestata (secondo quanto riportato nella stessa relazione) in un documento del 1415 esistente presso la curia arcivescovile di Taranto, è stato qualche anno fa rilevato dal ministero per i beni culturali e ambientali che ne sta curando i lavori di consolidamento e restauro per destinarlo a sede dell'Archivio di Stato.

Categoria 23 - Lavori pubblici, edilizia, urbanistica

L'indagine sulle carte prodotte nell'ambito della prima serie non può dirsi completa se non si segnala tutta quella documentazione classificata (a norma

---

zione comunale, Circolo Italsider, Taranto 1979; A. Calderazzi, *Architettura rurale sul territorio pugliese*, Fasano di Puglia, Schena, 1984; L. Mongiello, *Le masserie di Puglia. Organismi architettonici ed ambiente territoriale*, Bari, Adda, 1984.

[38] AS TA, *Prefettura, serie Prima*, cat. 14, 1930-1962, versamenti anno 1991.

[39] *Ibid*., cat. 14, 1922-1962, versamento anno 1991.

del titolario d'archivio in vigore dall'anno 1963) all'interno della categoria 23 con la sottocategoria 3, riguardante la *Disciplina delle costruzioni edili ed impiego delle materie prime. Costruzioni e conglomerati cementizi*, e con la sottocategoria 11 *Altri tipi di case economiche.*

Gli oltre 250 fascicoli appartenenti al primo dei due gruppi, anch'essi versati all'Archivio di Stato nel 1982, raccolgono documentazione prodotta in ottemperanza a quanto disposto dall'art. 4 del R. D. 16 novembre 1939, n. 2229 dettante *Norme per l'esecuzione delle opere in conglomerato cementizio semplice o armato.* Ai sensi del predetto articolo, infatti, i costruttori di opere in cemento armato erano obbligati a denunziare alla prefettura, prima di iniziare i lavori, l'edificazione di un qualsiasi fabbricato presentando una copia del relativo progetto di massima, corredata dei calcoli statici. Conseguentemente a tale adempimento, al prefetto incombeva l'onere di attribuire ad un tecnico l'incarico di effettuare il controllo delle opere di cui si era dichiarata la costruzione. Esso veniva esercitato attraverso visite ispettive da documentare con relazioni redatte su appositi moduli. La pratica si perfezionava allorché ingegneri di riconosciuta competenza rilasciavano, al termine dei lavori, il certificato di collaudo che permetteva al committente di ottenere dalla locale Prefettura la licenza di uso della costruzione.

Tale procedura è stata seguita fino a quando la legge n. 1086 del 5 novembre 1971, che ha dettato nuove norme in tema di disciplina delle opere di conglomerato cementizio, non ha stabilito che le denunce dei costruttori avrebbero dovuto essere presentate agli uffici del Genio civile competenti per territorio e non più alle prefetture.

Le opere in cemento armato, cui si riferisce gran parte dei fascicoli versati all'Archivio di Stato, sono quelle realizzate tra gli anni 1960-1970 nell'ambito dei lavori di costruzione degli impianti del IV Centro siderurgico nazionale. Trattasi di fabbricati adibiti alle più diverse funzioni: uffici, magazzini, spogliatoi, altiforni, laminatoio, cavalcavia, ecc..., di cui si conservano centinaia di esemplari di progetti in scala. Tuttavia, pur se prevalente, la documentazione non riguarda esclusivamente i conglomerati cementizi a carattere industriale, ma include anche fascicoli che si riferiscono a costruzioni in cemento-armato adibite ad altre destinazioni: alloggi per dipendenti Italsider (fig. 8), edificati nel centro residenziale appositamente realizzato in località "Macchie", nella zona a nord del mar Piccolo[40], altri stabili per civili abitazioni, ville private, scuole, istituti di assistenza, case di cura, palestre sportive e finanche edicole funerarie.

---

[40] *Ibid.*, cat. 23.3, b. 6, fasc. 45, 1964-1966, versamento anno 1982.

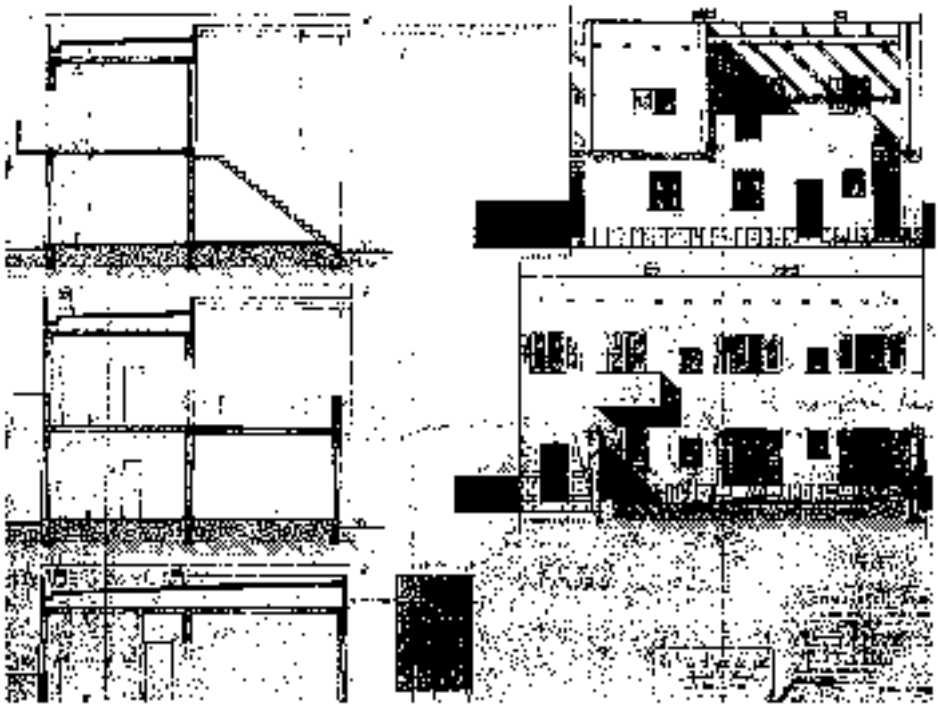


*Fig. 8*: Taranto, 1964. Prospetto, retroprospetto e sezioni di alloggio tipo "B" realizzato nel primo lotto del Centro residenziale Italsider, località "Macchie", zona a nord del Mar Piccolo, dalla I.C.L.I.S. (Istituto case per lavoratori dell'industria siderurgica).
Il progetto del primo lotto prevedeva la costruzione di case a schiera su due piani con elementi ad uno o due alloggi, per un totale di 96 abitazioni.
Negli anni successivi il Centro residenziale, che nel frattempo aveva assunto la denominazione di "Quartiere Paolo VI", si espanse notevolmente non solo per la costruzione di numerosi altri alloggi destinati al personale dipendente dall'Italsider, ma anche per la realizzazione di strutture abitative a carattere economico e popolare (AS TA, *Prefettura, Serie prima*, cat. 23.3, b. 6, fasc. 45, anni 1964-1966, versamento anno 1982).

Gli affari classificati con l'indice 1.23.11 (che a norma del titolario riguardano *Altri tipi di case economiche*) inglobano tutta la documentazione prodotta dalle cooperative edilizie per ottener dal prefetto i decreti di espropriazione dei lotti edificatori ad esse attribuiti dai comuni. Le pratiche, perfezionate con la determinazione delle indennità da corrispondere alle ditte espropriande e definite per lo più con l'emissione del decreto prefettizio, si riferiscono agli anni 1965-1985, decennio di particolare sviluppo in Taranto dell'edilizia residenziale. Particolare interesse suscitano quei fascicoli al cui interno si conservano le copie dei progetti delle costruzioni da edificare e le planimetrie delle zone in cui esse sono destinate a sorgere, giacché offrono un interessante campionario di attività e modalità costruttive.

Serie Seconda - Affari relativi a singoli comuni

È questa la serie all'interno della quale è possibile rinvenire la maggior quantità di materiale documentario d'interesse urbanistico ed architettonico, giacché in essa sono trattati, comune per comune, affari attinenti alle *Opere pubbliche*[41] e all'*Urbanistica, l'edilizia, le costruzioni e i conglomerati cementizi*[42].

Citeremo, a titolo di esempio, alcuni dei numerosi fascicoli che conservano documentazione di questo genere, circoscrivendo, per necessità di sintesi, la nostra indagine al solo Comune di Taranto.

Tra gli affari relativi alle opere pubbliche, si segnalano i fascicoli qui di seguito elencati con preferenza di quelli al cui interno sono allegate piante planimetriche.

1) *Costruzione alloggi per i senza tetto in via Zara, via Icco angolo via Dante ed al rione Tamburi*[43]. Anni 1947-1953.
2) *Costruzione case per i dipendenti comunali in Città Vecchia e in corso Piemonte*[44]. Anni 1947-1959.
3) *Costruzioni I.N.A. Casa al rione Tamburi*[45]. Anni 1950-1953.
4) *Mercato all'ingrosso del pesce*[46]. Anni 1932-1959. Trattasi di un interessante carteggio relativo alla costruzione dell'edificio ubicato nella Città Vecchia. A corredo della documentazione sono allegate relazioni dattiloscritte, piante planimetriche della zona (fig. 9), numerosi disegni, sezioni e prospetti del

---

[41] Classificate con la categoria 11 secondo il titolario elaborato in loco ed in uso fino al 1962.
[42] Classificate con la categoria 18, a norma delle tabelle emanate con le disposizioni ministeriali del 27 mar. 1962.
[43] AS TA, *Prefettura, serie Seconda*, cat. 11.5, 1939-1958, fasc. 11, versamento anno 1976.
[44] *Ibid.*, fasc. 12.
[45] *Ibid.*, 1948-1958, fasc. 4.
[46] *Ibid.*, 1928-1959, fasc. 2.

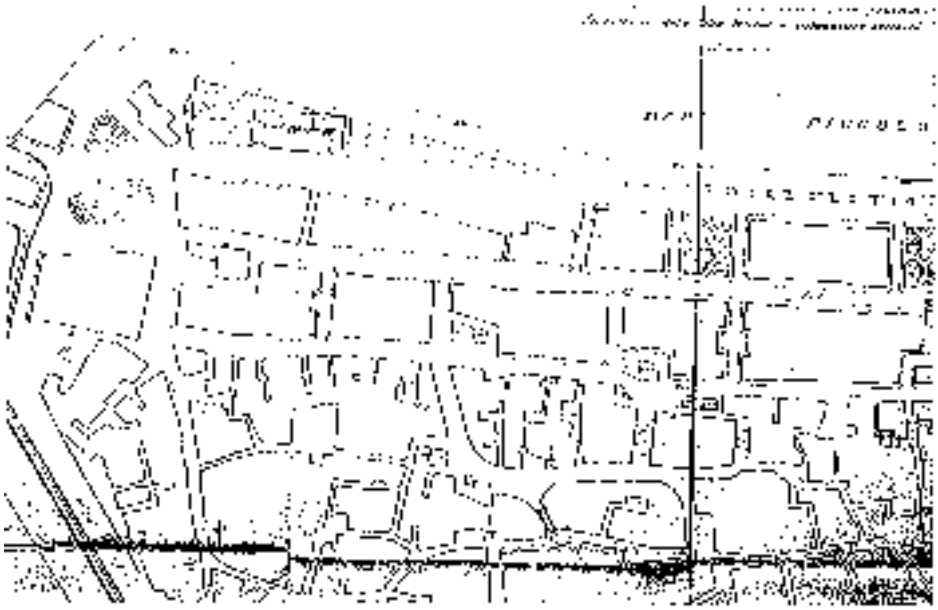


*Fig. 9*: Planimetria del progetto di risanamento della Città Vecchia di Taranto. Allegato n. 2 al "Progetto per la costruzione del mercato all'ingrosso del pesce", 1932 (AS TA, *Prefettura*, Serie 2ª, cat. 27. 11/5, fasc. *Mercato all'ingrosso del pesce*, 1932-1959, versamento 1976).

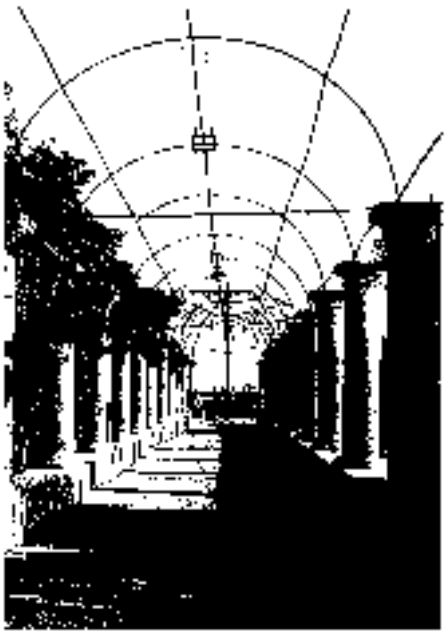


*Fig. 10*: Taranto, Giardini Peripato. Veranda a mare "posto mistico e poetico nello stesso tempo che dà la possibilità allo sguardo di spaziare sull'azzurro del mare". Fotografia e descrizione del sito tratte dalla relazione dattiloscritta sui lavori di restauro dei giardini Peripato, redatta dal cav. Erminio Vincenti, segretario generale dei sindacati agricoltori, il 23 novembre 1932 (AS TA, *Prefettura*, *Serie seconda*, cat. 27. 11/9, fasc. *Villa Troilo, Regolamento, manutenzione*, 1923-1959, versamento anno 1976).

fabbricato, calcoli delle opere in cemento armato, analisi dei prezzi, preventivo di spesa e capitolato speciale di appalto.

5) *Villa Troilo. Regolamento e manutenzione*[47]. Anni 1923-1959. Oltre alle diverse deliberazioni comunali volte a disciplinare nel tempo il servizio di manutenzione dei giardini pubblici, si conserva copia di una relazione dattiloscritta del 23 novembre 1932, corredata di fotografie sui lavori di restauro e sistemazione dei Giardini Peripato e Garibaldi, effettuati sotto la direzione del cav. Erminio Vincenti, segretario generale del sindacato agricoltori. L'opera costituisce un raro e remoto esempio per la nostra città di ripristino di una zona adibita a verde pubblico sulla scorta di progettazioni tecniche venute, nel tempo, sempre più a mancare. Attualmente, infatti, le aree destinate a verde risultano sempre più abbandonate e manca totalmente qualsiasi forma di attenzione all'architettura dei giardini.

6) *Regolamento edilizio. Commissione*[48]. Anni 1921-1957. Il fascicolo, unitamente ai due successivi qui di seguito elencati, costituisce, senza dubbio, una delle fonti più meritevoli di attenzione per lo studio della storia della scienza urbanistica applicata alla nostra città relativamente agli ultimi novant'anni. Nel fascicolo si raccolgono infatti:

a) Copia del regolamento edilizio deliberato dal consiglio comunale di Taranto il 14 dicembre 1904.

---

[47] *Ibid.*, cat. 11.9, 1923-1959, fasc. 1.

Il fascicolo risulta più che mai interessante perché da qualche anno la villa, conosciuta anche come giardini "Peripato", è oggetto di una serie di lavori di restauro che si trascinano con una esasperata lentezza tra critiche, polemiche e conflitti di competenze. Ma per i nostri giardini pubblici ciò non è una novità. Già nel 1986, Roberto Nistri, prima ancora che si desse inizio a quest'ultima cantierizzazione del sito, nel citare, in poche righe, la storia della villa negli ultimi settant'anni, così scriveva: «...particolarmente presa di mira la "Villa Peripato", la cui distruzione rimarrà un chiodo fisso per generazioni e generazioni di amministratori. estirpato l'elegante arancento, caratteristico dei giardini mediterranei del Settecento, perché colpito da malattia inguaribile - come torri, monumenti, conventi, campanili, chiese e tutto il resto - viene installato nella villa un teatro all'aperto, gestito da un personaggio di regime. Poi si ha il regalo di un campo di pallacanestro, inagibile perché fuori delle misure regolamentari. Poi il Comune consegna alla Patria (per la guerra d'Etopia), per il tramite di un commerciante di rottami di ferro, la bella cancellata di ferro battuto. E, infine, dovendo porre in evidenza in piazza Peripato (ribattezzata piazza Roma, in ossequio alla fiorente romanità) il nuovo e brutto circolo di Marina, verranno vandalicamente demoliti lo scalone monumentale, l'ingresso principale con i grandi pilastri, il colonnato alla sua sinistra e la rotonda verso il mar Piccolo. Eppure la villa conserverà i residui dell'antica bellezza, sempre concupiti nei decenni a venire da torme di "risanatori" e distruttori specializzati». In: R. Nistri, P. Mandrillo, M. Carobbi, M. Scionti, G. Francobandiera, *Taranto da una guerra all'altra*, Taranto, Mandese ed., 1986.

[48] AS TA, *Prefettura, serie Prima*, cat. 18, versamento 1976.

b) Estratto di deliberazione del commissario prefettizio del 15 ottobre 1923 con cui si approva il testo rettificato del regolamento edilizio per la città di Taranto.

c) Estratto di deliberazione commissariale del 5 giugno 1924 con allegato il regolamento edilizio ulteriormente modificato sulla scorta delle osservazioni esplicitate dal ministero dei lavori pubblici.

7) *Piano regolatore e varianti*[49]. *Consorzio per l'area di sviluppo industriale di Taranto. Terreni da destinare ad uso industriale.* Anni 1961-1975. Anche questo fascicolo presenta una cospicua documentazione corredata di grafici, tra cui:

a) n. 3 piante planimetriche (datate 1960 e 1962), relative ad uno *Stralcio planimetrico del Piano regolatore generale di Taranto. Zona occidentale Tamburi*, allegate al fascicolo riguardante la *Opposizione avverso tutti gli atti del piano regolatore presentato dal Consorzio per l'area di sviluppo industriale.*

b) Copie di deliberazioni del consiglio comunale del 3-4 giugno 1965 e 22 luglio 1965 relative: la prima alla *Richiesta di autorizzazione per lo studio di una variante al piano regolatore della città* (dattiloscritto di n. 58 pagine); la seconda all'appalto concorso per effettuare *Rilievi aerofotogrammetrici di tutto il territorio comunale per acquisire la cartografia di base allo studio della variante al piano regolatore generale.*

8) *BESTAT s.p.a., via Dante*[50]. Anni 1964-1973. Il carteggio documenta le fasi iniziali del massiccio intervento edilizio sul territorio urbano operato dalla "Beni Stabili s.p.a." a seguito di convenzione stipulata con delibera municipale il 21 gennaio 1964, di cui si conserva copia. Anche questo fascicolo è corredato di planimetrie di notevoli dimensioni, tra cui val la pena di citare le piante, tutte in scala 1:500, del sottopasso veicolare realizzato dalla "Beni Stabili s.p.a." nei pressi del centro direzionale commerciale.

Serie Quinta - Culti

In questa serie, istituita nel 1963, sono confluiti i fascicoli, in precedenza classificati nell'ambito della Prima con la categoria 10ª. In essi sono trattati affari relativi ai culti, in generale, e con riferimento ai singoli enti. Non è infrequente, quindi, rinvenire nei fascicoli documentazione relativa a lavori di costruzione, adattamento, restauri e manutenzione di edifici sacri. Per tutti si citano:

---

[49] *Ibid.*, cat. 18, 1961-1975, fasc. 1, versamento anno 1976.

[50] *Ibid.*, fasc. 2.

1) *Parrocchia san Cataldo*[51] *in Taranto. Restauri e lavori vari*[52]. Anni 1934-1968. Particolarmente interessante risulta la *Relazione tecnica sulle condizioni di stabilità del campanile e del cappellone della chiesa* (redatta il 19 giugno 1946 dall'ingegner Aldo Vozza) con il carteggio che segue, in cui sono descritte tutte le fasi che portarono alla stesura del progetto definitivo dei lavori, iniziati il 31 gennaio 1950.
2) *Parrocchia Ss. Crocifisso in Taranto. Lavori di restauro*[53]. Anni 1933-1947. Unitamente al carteggio si conserva una pianta planimetrica nella quale sono segnati anche alcuni locali appartenenti all'ex convento, un tempo annesso alla chiesa.
3) *Chiesa parrocchiale di santa Maria Assunta, già denominata di san Tommaso Apostolo*[54], *di Mottola*. Anni 1917-1958[55]. Si segnala, in particolare, la corrispondenza con la Soprintendenza alle opere di antichità e d'arte della Puglia a motivo dello stato di pericolosità del campanile e delle murature dello stabile, risalente al '400, la cui importanza architettonica è consacrata nell'*Elenco degli edifici monumentali in Italia*, edito dal Ministero della pubblica istruzione nell'anno 1902[56]. Si conservano, inoltre, relazioni tecniche e disegni relativi alla casa canonica annessa alla chiesa (fig. 11). Elaborato nel 1917 dall'ingegner Buttiglione, il progetto viene così illustrato dallo stesso professionista in una relazione del 29 giugno 1932:

> Per le decorazioni esterne ritenni opportuno adottare lo stile romanico, perché quello stile si presta a meraviglia per riunire in un tutto armonico i vari elementi decorativi dell'edificio. Infatti gli archetti circolari, le finestre bifore, le graziose colonnine, i fregi di bellissimo effetto producono forme eleganti e piacevoli, modanature ricche ed improntate di straordinario buongusto.
> D'altronde nelle Puglie vi sono splendidi esempi di fabbricati eseguiti in questo stile, fra i quali primeggiano gli edifici sacri e Castel del Monte, mirabile per carattere tecnico ed arte.
> Anche la chiesa parrocchiale di Mottola, che trovasi a fianco della canonica, è decorata con questo stile ed il campanile di questa chiesa presenta una importanza storica che venne riconosciuta dalla Commissione conservatrice dei monumenti.

---

[51] La parrocchia di san Cataldo, sita nella città vecchia, è la cattedrale di Taranto.
[52] AS TA, *Prefettura, serie Quinta*, b. 17, 1934-1968, fasc. 10, versamento anno 1991.
[53] *Ibidem*.
[54] Chiesa matrice ed ex cattedrale di Mottola.
[55] AS TA, *Prefettura, serie Quinta*, b. 23, 1917-1971, fascc. 1-2, versamento anno 1991.
[56] Così si legge in una lettera dell'8 sett. 1923 proveniente dalla regia Soprintendenza alle opere di antichità e d'arte della Puglia conservata nel fascicolo n. 1 di cui alla precedente nota.



*Fig. 11*: Anno 1932. Prospetto laterale della casa canonica, progettata dall'ing. Buttiglione nell'anno 1917, annessa alla chiesa parrocchiale di santa Maria Assunta, già denominata san Tommaso apostolo, ex cattedrale di Mottola (AS TA, *Prefettura, Serie Quinta*, b. 23, fasc. 1, anni 1917-1971, versamento 1991).

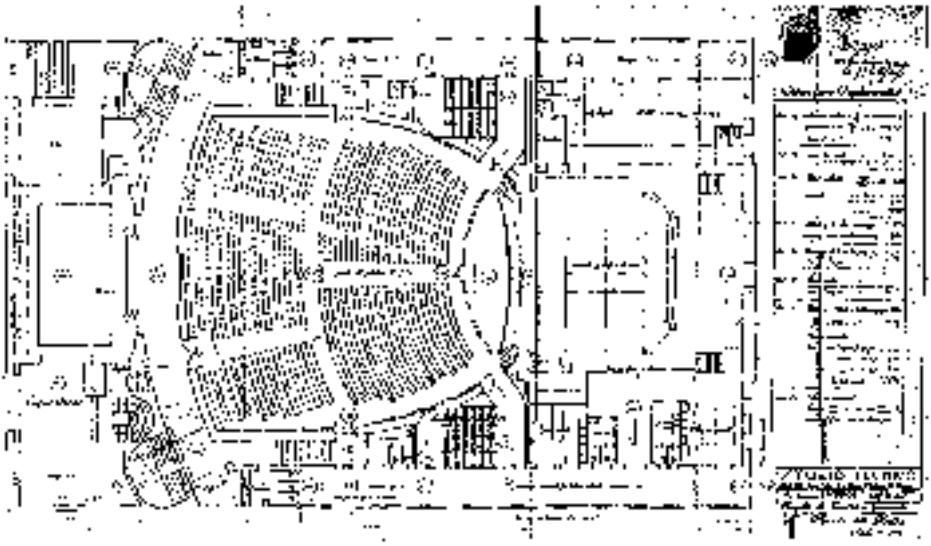


*Fig. 12*: Taranto. Progetto di massima per la trasformazione in cinema-teatro dell'arena "Monacelli". Pianta della platea. Il progetto, elaborato nel 1954 dallo studio tecnico arch. Marchi e ing. De Marzo, prevedeva una capienza di circa 1600 posti a sedere. Non fu possibile attuarne la realizzazione giacché il titolare dell'esercizio cinematografico, nonostante le ripetute istanze presentate alle autorità competenti, non riuscì ad ottenere mai l'autorizzazione necessaria per effettuare i previsti lavori di trasformazione. Nell'anno 1967 anche l'arena cessò di funzionare ed al suo posto fu costruito un grande stabile per civili abitazioni (AS TA, *Questura, Divisione Terza,* cat. 10ª/A, b. 4, fasc. 5, versamento anno 1975).

4) *Chiesa parrocchiale santa Maria La Nuova in Pulsano*[57]. Anni 1931-1952. Il carteggio, attraverso note e relazioni tecniche, consente di aver notizia dei diversi lavori di restauro effettuati all'edificio sacro - edificato nel 1854 - per i danni subiti a causa delle alluvioni, avvenute nell'autunno 1933, e della Seconda guerra mondiale.
5) *Erezione di un monumento dedicato all'Immacolata nella villa comunale di Castellaneta*[58]. Anno 1954. È accluso il progetto relativo al monumento da erigersi in occasione della chiusura dell'anno mariano.

Si segnalano, infine, una lettera ed un volantino a stampa rinvenuti tra le carte della serie Quinta del gennaio 1954, in cui tal Angelo De Mattia, di Bari, titolare della omonima ditta e specialista in fotografie di monumenti pugliesi, rende noto di possedere una rara collezione di fotografie artistiche dei monumenti pugliesi medievali, realizzate per conto del ministero della pubblica istruzione una sessantina di anni addietro. Con l'intento di vendere quanto in suo possesso, dichiara anche di aver eseguito, per conto del Museo della scienza ed arti di Dublino, circa 40 anni prima, n. 16 tavole della città di Brindisi del formato 18 x 24 relative ai 4 capitelli interni della cripta di santa Lucia, ai balconi, finestre e mensole dei palazzi Balsamo e Nervegno della stessa città.

*Questura*

Tra gli atti prodotti dalle questure, altri interessanti filoni di ricerca sono individuabili in un paio di categorie, alle quali molto spesso non si attribuisce l'importanza che meritano, soprattutto in relazione alle moltiplicate esigenze della storiografia contemporanea che ha allargato gli orizzonti a settori d'interesse fino a qualche tempo fa poco considerati. Nell'ambito degli affari trattati dalla divisione terza degli uffici di polizia, le categorie che inglobano documentazione in qualche modo strettamente collegata all'architettura e all'urbanistica sono: la 10ª/A *Teatri, cinematografi ed altri locali di trattenimento in luogo pubblico*, e la 11ª/A *Esercizi pubblici*. In entrambe, infatti, allegate al carteggio di rito, necessario per ottenere i prescritti nullaosta, non è raro rinvenire copie di progetti, planimetrie di zone di città, tavole relative a piani regolatori, nonché elenchi completi di notizie circa l'ubicazione, gli anni di attività, la capienza ed altri interessanti dati su teatri, cinematografi, locali di trattenimento, esercizi commerciali, la cui attività risulta cessata da tempo.

---

[57] AS TA, *Prefettura, serie Quinta*, b. 14, 1931-1973, fasc. 1, versamento anno 1991.
[58] *Ibid*., b. 29, 1931-1973, fasc. 1, versamento anno 1991.

Per quel che riguarda la cat. 10ª/A *Teatri, cinematografi ed altri locali di trattenimento in luogo pubblico*, si segnala che l'Archivio di Stato di Taranto, a partire dall'anno 1975, ha iniziato ad acquisire sistematicamente i fascicoli relativi a quei locali la cui attività risulta per vari motivi cessata. Particolarmente nutrita è, dunque, questa documentazione che attesta l'intensa attività di costruzione o di adattamento di locali ad uso di cinematografi, al chiuso e all'aperto, che si sviluppò, soprattutto a partire dagli anni dell'immediato dopoguerra, sia nel capoluogo che negli altri comuni della provincia. Questo fenomeno ha subito, com'è noto, negli ultimi anni una notevole battuta d'arresto determinando, soprattutto nel capoluogo, la chiusura a catena di una serie di sale cinematografiche che in passato avevano funzionato anche come teatri. Unitamente ai predetti fascicoli, se ne conservano altri nei quali il carteggio si esaurisce ai soli atti necessari per ottenere le prescritte autorizzazioni ad avviare attività cinematografiche e teatrali. Poteva, infatti, accadere che non sussistessero i requisiti perché queste fossero concesse o che da parte del richiedente vi fosse un ripensamento o che ne subentrasse la morte. Anche in questo caso, il carteggio conserva il suo valore perché, attraverso lo studio dei progetti che non si realizzarono mai, è possibile conoscere quei momenti di storia locale legati ai temi dell'urbanistica e dell'architettura. La conoscenza delle occasioni mancate e dei programmi non attuati, a distanza di anni, può fornire interessanti chiavi di lettura di come nel tempo si sia sviluppato o avrebbe potuto svilupparsi un territorio. V'è da aggiungere, infine, che nella predetta categoria confluisce anche documentazione che attiene a campi sportivi, campeggi, sale da ballo e per ricevimenti.

Per una migliore comprensione della varietà dei fascicoli, che conservano il materiale documentale innanzi descritto, se ne citano alcuni scegliendoli al campione:

1) Taranto. Richiesta nullaosta per la costruzione di una sala cinematografica al Rione Italia[59]. Anni 1959-1963. Nel fascicolo, in allegato al carteggio che attesta il mancato accoglimento da parte del ministero della richiesta, si conservano alcune piante planimetriche relative alla zona dove sarebbe dovuta sorgere la sala cinematografica, il progetto, nonché due elenchi relativi alle sale esistenti ed in esercizio in Taranto nell'anno 1959, con l'indicazione dei relativi gestori e del numero dei posti a sedere.
2) Taranto. Cinema-teatro "Marconi" (già "Aristosseno")[60]. Anni 1931-1964. Nato come teatro per il Dopolavoro postelegrafonico, in un locale di

[59] AS TA, *Questura, Divisione 3ª*, cat. 10ª/A, b. 1, 1949-1963, fasc. 5, versamento anno 1975.
[60] *Ibid.*, b. 2, 1931-1964, fasc. 1.

proprietà della curia arcivescovile, subisce nel tempo alcune modifiche documentate da due diverse piante elaborate una nel 1932 e l'altra nel 1947.

3) Castellaneta. Campo sportivo "Mario Speziale"[61]. Anni 1956-1965. Con alcuni disegni della struttura.
4) Ginosa Marina (Taranto). Campeggio "La Pineta"[62]. Anni 1957-1965. Con due piccoli grafici relativi alla planimetria del campeggio.
5) Grottaglie (Taranto). Cinema parrocchiale "San Francesco"[63]. Anni 1954-1965. Si conservano: una pianta planimetrica del Comune di Grottaglie elaborata nel 1954, un disegno relativo al locale da adibirsi a cinema e una relazione tecnica.
6) Martina Franca (Taranto). Arena "Verdi"[64]. Anni 1951-1965. Il locale, della capienza di 820 posti, fu costruito su un'area a ridosso del palazzo ducale. Ricca è la documentazione tecnica allegata che risulta costituita da una planimetria della zona (in scala 1:500), da una pianta del cinema (in scala 1:100) e da una carta topografica (scala 1:2000) del comune di Martina con l'indicazione del luogo destinato alla costruzione dell'arena e degli altri locali cinematografici all'epoca esistenti.
7) Monteparano (Taranto). Cinema "Impero"[65]. Anni 1939-1966. Anche in questo fascicolo si conservano, allegati alla relazione, i grafici relativi al progetto e una planimetria del Comune di Monteparano databile intorno agli anni 1939-1940.
8) Taranto. Trasformazione dell'arena "Monacelli" in cinema permanente[66]. Anni 1953-1966. (fig. 12) Questo è certamente uno dei fascicoli più ricchi di spunti di ricerca, giacché evidenzia il tentativo mal riuscito di un imprenditore di dotare la città di un cinema-teatro con una capienza di oltre 1500 posti. Il progetto, che in primo tempo prevedeva la totale trasformazione di un'arena preesistente, fu poi ridotto alla semplice copertura e a qualche modifica alla originaria struttura. Tuttavia nessuna autorizzazione fu mai concessa ed anche l'arena nel 1967 cessò di funzionare. Al suo posto, dopo qualche tempo, sorsero edifici per civili abitazioni. La documentazione tecnica che attesta tutte le fasi di questa travagliata vicenda è cospicua e può, così, essere descritta:

---

[61] *Ibid.*, b. 3, 1956-1965, fasc. 1.
[62] *Ibid.*, fasc. 2.
[63] *Ibid.*, fasc. 4.
[64] *Ibid.*, fasc. 5.
[65] *Ibid.*, b. 4, 1939-1966, fasc. 3.
[66] *Ibid.*, fasc. 5.

a) Progetto di massima - corredato da n. 7 grafici - relativo alla costruzione del cinema-teatro, elaborato nel 1954 da uno studio tecnico di Napoli.
b) Progetti di copertura, parziale modifica dell'arena e costruzione di due edifici ad essa adiacenti, elaborati nel 1958 da un ingegnere di Taranto.
c) Relazione illustrativa e grafico, eseguiti dallo stesso professionista l'anno successivo, relativi a lavori di ammodernamento e risistemazione dell'arena.
d) Planimetria della zona di ubicazione dell'arena datata 1963.

S'intende riservare un breve cenno, prima di concludere l'esame delle carte prodotte dagli uffici di Polizia, alla categoria 11ª/A *Esercizi pubblici*, della quale l'Archivio di Stato ha effettuato, nel tempo, alcune acquisizioni di fascicoli dopo averne selezionato i più significativi. Si tratta di carteggio riguardante esercizi commerciali che hanno cessato la loro attività o sono stati ceduti ad altro titolare per il quale, in questo caso, viene impiantato un nuovo fascicolo. È possibile, dunque, fra questi reperire - ad esempio - insieme con il progetto di un albergo[67], quello di un piccolo bar annesso ad una stazione di servizio[68].

*Ispettorato del lavoro*

Anche alla documentazione d'archivio prodotta da questo ufficio è opportuno rivolgere l'attenzione, qualora s'intenda approfondire la ricerca e sulle modificazioni nel tempo subite da un territorio a seguito di massicci insediamenti industriali, e sulle trasformazioni strutturali delle costruzioni destinate a stabilimenti, fabbriche, officine, magazzini.

L'ispettorato del lavoro (ai sensi dell'art. 48 del DPR 19 marzo 1956, n. 303) è, infatti, tenuto ad esprimere un parere tecnico in ordine a nuovi impianti industriali, sia sotto il profilo della sicurezza del lavoro che dell'igiene degli ambienti. Detto parere viene rilasciato a seguito di notifica all'ufficio (da parte delle ditte) della comunicazione della costruzione di un nuovo impianto, corredata di progetti, relazioni tecniche, planimetrie della zona ed altro materiale documentale similare.

Nell'anno 1985, la commissione di sorveglianza sull'archivio dell'ispettorato del lavoro stabilì di versare all'Archivio di Stato di Taranto 59 cartelle, tra le quali si conservano numerosi fascicoli relativi alla *Notifica di nuovi impianti*, alla *Igiene del lavoro* e alla *Protezione infortuni*. Più precisamente si tratta di documentazione che riguarda le seguenti ditte:

1) Italsider; 1961-1978, buste 8.

---

[67] AS TA, *Questura, Divisione 3ª*, cat. 11ª/A, b. 17, 1969-1976, fasc. 147, versamento anno 1983.
[68] *Ibid*., fasc. 146.

2) Dalmine, 1969-1970, busta 1.
3) S.I.M.I. (Società impianti e montaggi industriali); 1978, busta 1.
4) O.M.T. (Officina meccanica di Taranto); 1968-1975, busta 1.
5) Industria Liquori Borsci s.p.a.; 1972-1976, busta 1.
6) Magazzini Standa s.p.a.; 1966-1977; busta 1.

*Provveditorato agli studi*

Concludiamo questa nostra indagine con un cenno al fondo provveditorato agli studi di Taranto ove, nel titolo A, tra i fascicoli classificati con la categoria 25 (edilizia scolastica), se ne conservano diversi corredati di piante e disegni. Infatti, oltre ai progetti relativi alla costruzione di scuole, anche rurali e prefabbricate, si conservano numerose planimetrie con stralci del piano regolatore e sue varianti per gli anni 1960-1970 circa.

DANIELA FERRARI

# *I "cabrei" come fonte per la storia dell'architettura*

La definizione "cabreo" nell'accezione di mappa o registro catastale che ne dà il Battaglia[1] non è usuale nel Mantovano, dove tale tipo di documentazione va genericamente sotto il nome di "catasto". Per non confonderla tuttavia con quella prodotta dalle operazioni catastali vere e proprie - emanazione di un'autorità investita di pubblici poteri, finalizzate a scopi censuari, che hanno prodotto documentazione omogenea seriale, articolata in mappe e registri di tavole d'estimo, partitari, ecc. - viene adottata in questa sede il termine, in questo caso improprio, di cabreo, poiché ci si riferisce a registri che illustrano possessioni e tenute di natura privata, simili a quelli diffusi in altre regioni di area toscana o emiliana chiamati appunto cabrei. Quindi si tratta di rilevazioni cartografiche non finalizzate a scopi fiscali, di "raccolte organiche manoscritte di mappe e disegni attinenti a singole proprietà"[2], commissionati in occasione di divisioni ereditarie, o per revisionare la proprietà fondiaria, o per predisporre migliorie ai sistemi di conduzione. La voce, estesa al significato di mappa prediale di beni appartenenti a grandi amministrazioni ecclesiastiche o nobiliari, è diffusa soprattutto in Toscana e in Emilia, ma anche in altre regioni. In area veneta, per esempio, è più comune il termine "catastico", il termine cabreo è comunque in uso già dal Cinquecento e la sua diffusione si deve all'Ordine dei Cavalieri di Malta[3].

---

[1] S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1962, II, p. 473.

[2] Cfr. L. Ginori Lisci, *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe prospetti e vedute. Sec. XVI-XIX*, Firenze, p. 13; l'autore riporta anche i termini sinonimi di "Plantario", di "Campione" e di "Martirologio", soppiantato da quello più comune di "Terrilogio", p. 7 e p. 13.

[3] *Ibid.*, p. 15 e p. 189. Per una vasta campionatura di tali materiali cfr. *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX*, in «Storia d'Italia, 6, Atlante», Torino 1976, pp. 506-625; si veda inoltre, per il caso reggiano: *Le mappe rurali del territorio di Reggio Emilia. Agricoltura e paesaggio tra XVI e XIX secolo*, a cura di W. Baricchi, Bologna 1985.

A differenza della cartografia catastale vera e propria, omogenea e sistematica per ampie zone, ma neutra nella rappresentazione planimetrica sommaria degli edifici, i cabrei presentano il vantaggio - per quanto riguarda la storia dell'architettura - di illustrare le tipologie edilizie raffigurandole in prospetto e talvolta in piante dettagliate.

Allo stato attuale delle ricerche, questo tipo di documentazione cartografica in area mantovana non è molto frequente; pressoché totalmente ignorata dalla bibliografia specializzata che si è occupata dell'argomento[4], essa è in gran parte inedita.

I cabrei mantovani - o documenti cartografici a essi assimilabili - che si descrivono in queste brevi note sono quattro: due di essi appartengono ad archivi privati e si riferiscono infatti a possedimenti di rami collaterali della famiglia dominante, rispettivamente i Gonzaga di Vescovato, e i cosiddetti Gonzaga dei Nobili della Corte del Poggio (oggi Poggi Rusco, comune del basso Mantovano). Un terzo registro riguarda proprietà della Mensa Vescovile[5]; tutti e tre sono stati redatti intorno al 1690. Un quarto volume si riferisce infine alla corte camerale di Sermide, area territoriale corrispondente all'incirca all'odierna estensione dell'omonimo comune che si trova nell'estrema punta sud-orientale della provincia, appartenuta ai Gonzaga dominanti a partire dal Quattrocento; quest'ultimo registro fu redatto nel 1710, nell'ambito di operazioni ricognitive effettuate dal governo asburgico all'indomani del passaggio del ducato di Mantova sotto il dominio imperiale; la compilazione fu affidata al perito agrimensore Guarnieri che ha dato il nome al volume stesso, intitolato appunto "Catasto Guarnieri". Quindi nessuno di questi documenti cartografici è stato commissionato direttamente dai Gonzaga, bensì da famiglie nobili con loro imparentate o da autorità ecclesiastiche e, infine, dalle autorità governative successivamente subentrate.

Tale documentazione afferisce principalmente all'area meridionale della provincia, gli insediamenti rappresentati sono situati prevalentemente nell'Oltrepò mantovano, area caratterizzata dalla cosiddetta "corte aperta"[6]. Un

---

[4] Cfr. D. Nicolini, *La corte rurale nel Mantovano*, Milano 1984; *La trasformazione tipologica degli edifici rurali nell'Oltrepo mantovano*, a cura del Sistema bibliotecario zonale del basso mantovano - Amministrazione provinciale di Mantova, Assessorato alla cultura, Quaderno n. 10, Mantova 1985; L. Mambrini, *Materiali e problemi per la storia del territorio. Borgoforte e le sue corti nei secoli XVI e XVII*, Mantova 1987.

[5] Archivio storico diocesano di Mantova, *Archivio Mensa Vescovile, Sezione II, n. 133, serie miscellanea, registro n. 11*, "Descrizione, misure, mappe delle possessioni delle corti dell'episcopato di Mantova" (d'ora in poi ASDMn, Catasto, 1690). I documenti dell'Archivio storico diocesano sono pubblicati con autorizzazione del 10 settembre 1993.

[6] L'area nord-occidentale della provincia di Mantova è caratterizzata dalle corti chiuse

fattore determinante nella definizione della tipologia rurale mantovana è l'eredità culturale e politica sedimentata prima dai benedettini - l'abbazia di S. Benedetto Polirone, oggi S. Benedetto Po, è stata per secoli uno dei massimi centri dell'ordine monastico benedettino in Italia - e poi dai Gonzaga, nei confronti dei rapporti con le forze produttive (bracciantato, affittuari, ecc.); questa caratteristica ha creato una serie di figure intermedie tra proprietario e lavoratore che ha avuto come conseguenza la disarticolazione delle aziende sul territorio, quindi in questo elemento sono da individuare le ragioni storiche ed economiche che hanno decretato l'origine dell'insediamento rurale nel Mantovano e ne hanno modificato lo sviluppo. Ciò permette di ricostruire la tipologia della corte nel passato dal punto di vista della qualità, quantità e dimensioni degli edifici, elementi che vanno di pari passo con la identità sociale della corte stessa, come si desume dalla rispettive consistenze patrimoniali e finanziarie, ricavabili dai dati offerti dal tipo di fonti che si vanno illustrando.

Gli insediamenti rurali disseminati nel Mantovano rappresentano un segno tangibile di quella civiltà agraria che si sviluppa nell'Italia settentrionale dalla fine del XV secolo in avanti; è da questo periodo che inizia un massiccio processo di appoderamento cui si affianca in parallelo una vera e propria politica di edificazione rurale che troverà compiuta espressione nei secoli successivi; a partire dalla seconda metà del Cinquecento si assiste a un potenziamento delle strutture edilizie deputate alla conduzione agraria e ciò procede di pari passo con una progressiva riduzione delle necessità difensive. Si tratta di un sistema di gestione fondiaria che riconosce come centro motore la corte rurale; la tipologia può spaziare dalla grande corte dominata dall'edificio, o talvolta villa padronale, a un'edilizia rurale di tono "minore" molto più frequente, composta da abitazioni rustiche che insistono su appezzamenti di modesta entità.

L'esemplificazione offerta da questi documenti cartografici è riferita a macchie geografiche e non a tutto il territorio - che sarà oggetto di rappresentazione sistematica soltanto a partire dal catasto teresiano -, ma tale campionatura permette di tracciare le linee di un panorama, seppure parziale, relativo a un periodo precedente ai catasti di quasi un secolo.

Il registro di mappe della Mensa Vescovile fu commissionato nel 1690 dal vescovo di Mantova Enrico Vialardi al perito agrimensore senatorio Giuseppe

---

dell'alta pianura, mentre a nord-est si trovano le grandi corti, la cui creazione risente della vicinanza della città e di un diretto intervento dei Gonzaga; la fascia meridionale, e soprattutto l'Oltrepò, sono invece caratterizzati dalla corte aperta, cfr. D. Nicolini, *La corte rurale* ... cit., p. 7.

Luciani; tutte le tavole sono firmate e datate, viene inoltre indicata la superficie degli appezzamenti, espressa in biolche mantovane (la biolca mantovana corrisponde a mq. 3138,59). Le proprietà raffigurate sono trentanove, tutte con edifici a eccezione di due ("Prati del Pozzo e Pascolone" e "Prato grande"). Per ogni proprietà vengono specificati i singoli appezzamenti che la compongono - si tratta di appezzamenti medio-piccoli, generalmente inferiori ai cento ettari di superficie -, il tipo di coltura, i confini. Le aree raffigurate ricadono prevalentemente nei territori dei comuni di Quingentole, Quistello (due Comuni dell'Oltrepò), ma anche di Roncoferraro e di Marcaria.

In alcuni casi, come nel "Feniletto"[7] (fig. 1), gli elementi della corte sono giustapposti, la stalla si distingue per il porticato antistante ricavato nella parte anteriore dell'edificio con un prolungamento del tetto che costituisce con esso un unico blocco e può presentare un numero variabile di porte - ad arco o rettangolari come in questo caso - generalmente da tre a sette. Al numero 12 della stessa mappa è indicata "Una pezza di terra prativa con alcuni arbori, detta Volozza, con sopra un casello ad uso di bergamini..." (fig. 2); in questo caso gli elementi sono disposti a squadra; anche qui prevale gerarchicamente l'importanza delle strutture adibite a sfruttamento delle risorse produttive, come il ricovero delle colture foraggere, rispetto alla casa d'abitazione, molto modesta, riservata ai salariati addetti alle stalle, i cosiddetti "bergamini". Qui si intuisce una interessante soluzione di chiusura del porticato, appena accennata dal tratteggio, che veniva ricavata mediante la disposizione sapiente di mattoni a formare dei graticci dal disegno più diverso, per garantire l'aerazione al foraggio conservato, ma che contemporaneamente costitiuiscono un tipico elemento decorativo.

Talvolta gli elementi della corte possono essere separati, come nel caso della "Calziolara" (figg. 3-4), descritta come "Una pezza di terra parte prativa e parte arativa solamente, e parte ortiva e casamentiva con sopra casa da rustichi, fenile, stalla da bovi, porticho, pozzo, forno, ara, orto, etc..."[8].

Passando nell'area medio occidentale della provincia, dal Secchia all'Oglio, si hanno esempi come la corte "Sant'Alberga", dove la distribuzione spaziale ci mostra un'ulteriore variante, gli elementi sono infatti disposti a squadra e compaiono anche corpi separati, la cui presenza può essere giustificata dal fatto che in questo caso l'estensione della proprietà è maggiore rispetto alle

---

[7] ASDMn, Catasto 1690, cc. 17-19; il fondo è descritto al n. 10: "Una pezza di terra arativa vignata detta il Feniletto, con sopra casa da rustichi, portico, fienile, barchessa, stalla da vacche e da bovi, ara, orto, forno e pozzo per acqua, con altre qualità e commodità etc...".

[8] *Ibid.*, cc. 52-53.

precedenti (297 biolche) (figg. 5-6). Essa è descritta come "Una pezza di terra arativa solamente, con sopra un casa da rustichi, finile di porte cinque, stalla da bovi e da vacche e per cavalli, con casello, ara, orto, pozzo, forno, con altre sue commodità, etc..."[9].

Particolarmente interessante è la soluzione che si riscontra nella "Rottadola" (fig. 7-8), situata nell'area medio orientale della provincia. Alcuni documenti informano che nel 1529, oltre a una casa d'abitazione per il lavorante, esisteva un "torrazo et androne", forse da ricollegare a un sistema difensivo[10], di cui è visibile in questo disegno la struttura massiccia che sovrasta la casa contigua. La descrizione in questo caso parla infatti, oltre che di case da rustici, di "casa civille", con giardini, tinazzara, cantina ecc. Altre fonti tardo settecentesche informano che l'edificio all'epoca era denominato "palazzo di villeggiatura", quindi esso subì evidentemente ampliamenti successivi.

Il cabreo della corte di Sermide[11] fu redatto per effettuare una ricognizione delle proprietà che pagavano una quota alla camera ducale, il cosiddetto "fittarello". Poiché tutto il territorio della corte camerale era soggetto a questo onere, si ha in questo caso una rappresentazione omogenea di un'area relativamente estesa. Per quanto attiene al registro, si tratta di un grosso volume, di 342 pagine numerate complessivamente, che raffigura ben 680 appezzamenti, di cui 168 con edifici e 512 di terra nuda. Qui il frazionamento della proprietà terriera è particolarmente accentuato, gli appezzamenti medi si aggirano infatti su una superficie di 2-4 ettari, si riscontra una composizione della dimora rurale isolata, tipica delle zone a medio e piccolo podere. Gli edifici sono rappresentati in prospetto, talvolta "ribaltato" rispetto al piano di lettura; il livello esecutivo è decisamente inferiore rispetto ai cabrei eseguiti per i Gonzaga di Vescovato e dei Nobili del Poggio di cui si parlerà in seguito.

Anche in questo caso sono visibili edifici come la "Via del Traverso" (fig. 9) dove compare una disposizione degli elementi a squadra, con la casa padronale rivolta a mezzogiorno, di cui è facilmente intuibile il consolidato schema volumetrico con l'androne centrale passante ai lati del quale sono distribuiti quattro locali, che in questo caso presenta un corpo aggiunto; oltre all'abitazione del conduttore dell'azienda compare un corpo di fabbrica più modesto, per i salariati, disposto sul lato ovest insieme ai restanti fabbricati di servizio.

---

[9] *Ibid.*, cc. 64-65.

[10] A. Ferrari, *Corte Rottadola*, in «Civiltà Mantovana», anno XXVIII, terza serie, 6, marzo 1993, p. 5. Il palazzo vescovile è esistito fino alla prima metà dell'Ottocento, cfr. *ibid.* anche per le notizie seguenti.

[11] Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi AS MN), *Corti camerali, Sermide, Catasto Guarnieri, 1710.*

Nel "Capo di Sotto" (fig. 10) i corpi di fabbrica sono giustapposti, la casa padronale, rivolta a Meridione, è caratterizzata dalla colombaia, elemento architettonico alquanto diffuso in zona; è inoltre riconoscibile la consueta struttura ad andito passante. L'appezzamento anche in questo caso è molto piccolo - poco meno di due ettari -, è descritto come "pezza di terra prativa e broliva con casa civile, fenile et altre sue qualità e commodità...".

Nelle "Cabianche" (fig. 11) gli elementi sono ancora disposti a squadra, ma separati. Nonostante l'ingenuo gusto esecutivo, il tratto di questi disegni lascia intuire alcune caratteristiche del linguaggio architettonico adottato, come la scarsa sporgenza del tetto, da rapportare alla bassa piovosità che si registra annualmente in quest'area padana, oppure l'ampia porta di ingresso con la volta ad arco; altra caratteristica architettonica tipica della casa rurale mantovana è la posizione del camino, generalmente ricavato nel muro di facciata, e quindi con il comignolo sporgente al limite esterno del tetto, anziché in prossimità della mezzeria; talvolta si vedono fino a tre-quattro camini di gusto più o meno elaborato, quasi mai il camino sporge dalla facciata, come invece accade nel vicino Veneto. Altro motivo ricorrente è il granaio ricavato nell'ampio sottotetto, intuibile dai disegni delle piccole finestre rettangolari.[12] La giustapposizione a squadra di edifici staccati è riconducibile alla tipologia della vicina corte rurale emiliana. Nonostante ricorrano parametri piuttosto semplici, è facile vedere come si configuri una originalità spaziale incentrata sul contrappunto di binomi quali possono essere campagna-fiume, corte rurale-strada d'argine, dimora padronale-edifici secondari e rustici; un paradigma ricorrente nella morfologia distributiva delle corti è la loro ubicazione sulla testata del fondo, ai margini della strada vicinale, comunale, pubblica; esse sono inoltre prevalentemente orientate a mezzogiorno e il volume è generalmente severo, sobrio, contenuto[13].

Il cabreo dei Gonzaga dei Nobili del Poggio[14] riporta complessivamente 19 proprietà, di cui 16 con edifici. La committenza è da attribuire a Claudio Gonzaga (1644-1708) che ebbe una lunga e movimentata esistenza[15]; l'estensore del volume è da identificare con Gaetano Mettacodi, autore di un analogo

---

[12] Cfr. *La trasformazione tipologica* ... cit., p. 42.

[13] Cfr. G. Suitner, *Un tipico aggregato di corti rurali: le corti di Canicossa*, in «Corti e dimore del contado mantovano», a cura dell'Associazione industriali di Mantova, Firenze 1969, pp. 81-98 e *passim*.

[14] AS MN, *Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, n. 273*.

[15] Cavaliere dell'ordine del Redentore, diventò governatore del ducato di Monferrato e ministro di gabinetto di Ferdinando Carlo Gonzaga; sposò Lucrezia Canossa di Reggio e, a seguito di una serie di intrighi scoppiati in seno alla Corte di Mantova, fu allontanato e riparò

documento cartografico relativo alle proprietà di Pirro Maria dei Gonzaga di Vescovato, pure oggetto di questa comunicazione.

Nei "Ronchi di Viadana" (figg. 12-13) l'insediamento rurale è costituito da una parte abitativa, un rustico staccato e un pozzo. L'abitazione, rappresentata anche in planimetria, è a pianta rettangolare con avancorpo porticato a due luci; è caratterizzata da una struttura a torre colombaia che costituisce il prolungamento del vano scala di ingresso disposto su rampe ad angolo retto. La disposizione degli ambienti si scosta notevolmente dagli schemi riscontrati finora, in questo caso è completamente assente l'andito passante, riproposto in molteplici varianti negli esempi finora esaminati.

Poche sono le grandi corti pluriaziendali, più diffuse invece in altre zone limitrofe come ad esempio nel Cremonese[16]; in tal caso esse sono comunque prevalentemente del tipo a corte aperta e spesso di derivazione nobile, in quanto risentono di riferimenti architettonici urbani, riconducibili soprattutto a Luca Fancelli e a Giulio Romano; la casa del conduttore è sempre a corpo doppio, con il tetto generalmente a quattro pioventi, mentre è più diffuso a due pioventi nella corte monoaziendale. Se ne ha un esempio nella "Tarabuzza" (fig. 14) raffigurata con la "veduta del casino verso settentrione", un importante palazzo dominicale, caratterizzato dalla tipica volumetria cubica a due piani e sormontato da struttura a torre-colombaia, cui è addossato un corpo minore sul lato sinistro, probabilmente aggiunto successivamente, che conferisce alla planimetria una forma a elle. La suddivisione interna degli ambienti presenta notevoli varianti rispetto agli schemi esaminati finora: l'androne passante è qui trasformato in due stanze; particolare risalto è dato alla scala di accesso al piano superiore, più larga del solito e disposta parallelamente anziché ortogonalmente all'andito.

Complessa è pure l'articolazione delle stanze, tutte comunicanti a eccetto di una sul retro, cui si accede direttamente dall'esterno, probabilmente adibita a cantina, rivolta verso nord. Poco distante, e disposta a squadra rispetto all'edificio padronale, si trova il blocco compatto della stalla formata da tre ambienti e dal fienile, caratterizzato dalla lunga barchessa a dieci luci e da un'ala semichiusa sostenuta da quattro pilastri. I documenti informano che il toponimo deriva dal cognome dei conduttori che l'avevavo avuta in investitura

---

a Venezia dove fu riconfermato nel patriziato veneto, conferito ai suoi antenati, e sedette nel Maggior Consiglio fino al 1708, anno della sua morte. Cfr. P. Litta, *Famiglie celebri Italiane,* XXXIII, Milano 1835, tav. XIX.

[16] Cfr. *Cascine. L'architettura, il paesaggio, la storia*, Cremona 1991.

nel 1644 e che essa passò successivamente ai Gonzaga dei Nobili del Poggio per la morte dell'ultimo esponente senza discendenti maschi[17].

Anche "Le Pellate" (fig. 15) sono costituite da un importante palazzo dominicale, dal solido impianto cubico, con il tetto a quattro falde, e l'ingresso principale caratterizzato da una loggetta sostenuta da due colonne. La distribuzione interna degli ambienti riconosce la matrice quadripartita ai lati dell'andito passante, ma sviluppa tuttavia una maggior articolazione nei vani simmetrici alla loggia d'ingresso, uno dei quali è adibito a scalone di accesso ai piani superiori. Allineati sulle finestre del primo piano sono visibili le piccole finestre ellittiche del granaio. Adiacente all'edificio padronale compare, oltre al consueto forno, una costruzione più bassa, probabilmente una superfetazione, che riunisce ambienti rustici e di ricovero. Staccata e disposta a squadra, si eleva la stalla, caratterizzata da due ambienti, uno dei quali con il solaio sorretto da due pilastri; anche l'avancorpo porticato a quattro luci riflette gli schemi consueti. Sulla stessa mappa sono disegnati la pianta e il prospetto di un'abitazione più modesta (fig. 16) - la "fabrica sopra il luogo aquistato dal fu Bartolomeo Guidetti, veduta verso levante" -, a un solo piano, che riflette un'ulteriore variante dello schema quadripartito facente capo all'andito passante, dove le due stanze posteriori sono allungate a impianto rettangolare; oltre ai due ingressi frontali ne compare inoltre un terzo sul lato est. I documenti informano che "la casa da padrone e rustica" furono fabbricate nel 1661[18]; la località è oggi identificabile con la corte e il loghino "Pelate"[19].

Il cabreo dei Gonzaga di Vescovato[20] raffigura trentaquattro proprietà complessivamente, ventisei delle quali con edifici che rappresentano interessanti soluzioni tipologiche; è intitolato "1690. Misure e piante di tutti li beni che possede l'illustrissimo et eccellentissimo signor marchese Pirro Maria Gonzaga, con l'eccellenza de' signori marchesi frattelli, opera di Gaetano Mettacodi modonese". Questo cartografo aveva studiato per più di quindici anni continui "la proffessione d'ingegniero in diverse matterie, sì come architettura militare

---

[17] "La possessione detta 'la Tarabuzza', per esser stata altre volte goduta da' signori della famiglia Tarabuzza, decadè al signor marchese Giulio Cesare quondam Claudio, come signore e padrone della corte del Poggio de' signori nobili, per la morte del signor Girolamo Tarabuzzi, figlio del signor Alfonso, seguita senza aver lasciato doppo di sé figlioli maschi capaci di detto feudo, l'anno ***, qual signor Girolamo ne era investito per figli maschi solamente, l'anno 1644 lì 6 febraro, per rogito del nottaro Sebastiano Sissa" (AS MN, *Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere,* n. 273, c. 39).

[18] *Ibid.*, c. 51.

[19] Cfr. Cartografia I. G. M. 1912, foglio 63, III. S. E. (a sud-est dell'abitato di Pieve di Coriano).

[20] AS MN, *Archivio De Moll*, n. 44.

e geometria", prima sotto la guida del primo ingegnere ducale Giovanni Fontanni e poi in vari altri paesi; nel 1685, stanti le sue non floride condizioni economiche e la numerosa famiglia da mantenere, Mettacodi invia una supplica al duca di Modena perché gli venga assegnato un impiego adeguato oppure gli venga concesso di poter lavorare al di fuori del ducato. Gli viene rilasciata licenza di abitare fuori dallo stato a condizione di rientrare dopo un anno[21]; evidentemente tali motivazioni lo indussero a procacciarsi lavori nel vicino Mantovano, come testimoniano i due cabrei redatti per i Gonzaga di Vescovato e per i Nobili della Corte del Poggio.

Nell'agglomerato di case di "Tabellano" (fig. 17), oggi frazione del comune di Suzzara, sul Po, vediamo un'ulteriore esemplificazione che se da un lato riassume le tipologie finora individuate, dall'altro introduce nuove varianti: compare infatti una corte di tipo chiuso, con importante edificio dominicale, stalla e barchessa a sette luci, altri rustici e servizi adiacenti; poco distante è visibile un'abitazione più modesta (fig. 18) che forma un unico blocco con la stalla e il fienile, accanto alla quale sta una struttura autonoma a torre colombara. È inoltre raffigurata un'altra casa padronale (fig. 19) con ampio rustico annesso e forno sul retro, che presenta un'ennesima variante dell'andito passante sul quale si affacciano tre locali per ogni lato, anziché due come di consueto appare; (fig. 20) anche la stalla con il fienile, alquanto distante dall'abitazione, è articolata in una originale distribuzione interna degli spazi. Un'altra casa dominicale, sovrastata dalla colombaia, è invece caratterizzata dall'assenza dell'andito passante, mentre la stalla è compresa tra due ordini di porticati.

Singolare è la disposizione dell'edificio padronale "Olivi", (fig. 21) il cui complesso fa tutt'uno con l'imponente struttura della stalla e dei fienili porticati che lo circondano su tre lati. Originale è anche la presenza delle tre casupole uguali tra loro (fig. 22), allineate in un'area compresa tra due argini, destinate ad abitazione di salariati, costituite da un vano unico all'interno del quale una scala - probabilmente in legno - portava al piano superiore.

In un panorama generale riconducibile a matrici comuni si sviluppa dunque una tipologia estremamente variegata, da rapportare alle condizioni socio-economiche delle singole aziende. Si staccano tuttavia, per imponenza di volumi ed espressività del linguaggio architettonico, i palazzi nobiliari di Poggio Rusco, Viadana, Vescovato, Portiolo, Quingentole, che in taluni casi hanno svolto un ruolo cardine nello sviluppo urbanistico dei rispettivi centri abitati.

---

[21] Archivio di Stato di Modena, *Serie Particolari della cancelleria ducale estense*, b. 865.

È il caso di Poggio Rusco, (fig. 23) dove si rilevano presenze quattro-cinquecentesche nel palazzo padronale, in cui è riconoscibile una struttura a torre colombara - elemento architettonico abitativo-difensivo per eccellenza - situato sul lato Nord; sul lato opposto compare una costruzione più bassa, destinata probabilmente a magazzini, ricovero di carrozze e carriaggi. L'ala di fronte al palazzo è invece adibita a stalle per cavalli, (fig. 24) costituite da locali in sequenza seriale, di uguali dimensioni e intercomunicanti, e stalle per buoi con fienile e barchessa; la struttura complessiva è del tipo a corte chiusa, i lati che non sono occupati da fabbricati sono infatti delimitati da un muro di cinta; il palazzo è completato, sul lato sud, da un orto, da una peschiera e da un brolo.[22] In particolare si deve rilevare la presenza di echi fancelliani, non direttamente leggibili sulla mappa, bensì sulle permanenze architettoniche attuali; tutt'intorno al sottotetto del palazzo - conservato pressoché integralmente, a differenza delle altre strutture sopra illustrate, e recentemente restaurato - sono infatti visibili tracce di merlature che richiamano il vicino palazzo di Revere costruito da Luca Fancelli su committenza gonzaghesca.

Poco distante dal palazzo si nota un insediamento complesso e articolato a forma di quadrilatero, (figg. 25 e 26) formato da un corpo principale lungo il lato est, prospiciente la "strada del Poggio" (oggi la via principale del paese) e chiuso sui rimanenti lati da strutture porticate; tale corpo principale costituisce il feudo onorifico concesso dal marchese Claudio Gonzaga a Pellegrino Caprini con l'obbligo di fabbricarvi una casa, costruita nel 1642[23]. All'esterno si trovano, addossati o nelle vicinanze, corpi di fabbrica minori, quali "la casa segnata L", fatta fabbricare dal marchese Claudio Gonzaga e concessa in investitura all'alfiere Francesco Goltrera, fornita di botteghe, forno, granai, cantina, fienile e portico, o "la casa segnata M" costituita da un blocco bipartito in due botteghe con avancorpo porticato; i medesimi edifici sono rappresentati sul disegno in planimetria e in prospetto, in scala di braccia mantovane (il braccio mantovano misura m. 0,637); di fronte al complesso architettonico è raffigurata in prospetto la "chiesa del Poggio", oggi chiesa parrocchiale. Tali edifici, distribuiti lungo l'asse viario principale, rappresentano il nucleo urbanistico dal quale si svilupperà in seguito l'abitato.

Palazzo nobiliare particolarmente importante è quello di Portiolo, (oggi località nei pressi di San Benedetto Po); adattato a villa intorno alla fine del

---

[22] Il disegno è stato pubblicato, su segnalazione di chi scrive, da V. Belluzzi, *Poggio Rusco. Ricerche e ricordi*, Mantova 1986, pp. 16-19.

[23] AS MN, *Archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, b. 273, c.8.

Cinquecento su preesistenze di un'antica struttura castellana[24], esso apparteneva ai Gonzaga di Vescovato che possedevano in quella località oltre 900 ettari di terreno (fig. 28). È a impianto quadrangolare con il cortile interno, chiuso su tutti i lati, (fig. 29) e con un ampio parco organizzato in aiuole, brolo, orti, peschiera. La planimetria è rimasta incompiuta per quanto riguarda l'ala del palazzo vero e proprio - sono appena accennate le scale di accesso -, mentre sono rappresentate le ale di servizio adibite a rustici e stalle, sia per i bovini che per i cavalli. Altrettanto interessante è l'edificio antistante, (fig. 30) compreso nell'argine maestro, la cui pianta presenta una sequenza modulare di alloggi modesti, per salariati e affittuari.

Vescovato, oggi comune della provincia di Cremona, era una vera propria *enclave* del ramo collaterale dei Gonzaga, che da tale località prese il nome; (fig. 31) lo sviluppo urbanistico dell'abitato è legato a un esponente della famiglia in particolare, Pirro Maria Gonzaga, il quale promosse e favorì la crescita dell'abitato con l'escavazione delle fosse del castello, la costruzione di numerose case sulla piazza e di altre entro la rocca[25] (fig. 32). Anche in questo caso i disegni del palazzo nobiliare compreso entro le mura della rocca - raffigurata in pianta con le annotazioni dei lavori da eseguire -, la chiesa e le botteghe esterne, permettono una lettura dell'evoluzione urbanistica dell'abitato (figg. 33 e 34).

Assimilabile alla tipologia del palazzo nobiliare è la villa vescovile di Quingentole, già celebrata dal poeta cinquecentesco Raffaello Toscano come "superbo palazzo", con ampio giardino, due labirinti, un bosco. Costruito a partire dalla prima metà del Quattrocento per iniziativa del vescovo di Mantova Matteo Boniperti, l'edificio ospitò la villeggiatura dei cardinali Gonzaga e a volte degli stessi signori di Mantova; esso "si colloca all'intersezione dei due assi ortogonali che ordinano l'abitato di Quingentole e la scansione dei campi circostanti"[26]. La villa, oggi sede municipale, è stata ignorata dalla storiografia artistica contemporanea fino a pochi anni fa, quando documenti dell'archivio storico diocesano hanno permesso di attribuire con certezza l'apparato

---

[24] M. Palvarini, *Il palazzo gonzaghesco di Portiolo*, in *Palazzi e ville del contado mantovano*, a cura dell'Associazione Industriali di Mantova, Firenze 1966, pp. 15-19.

[25] Pirro Maria Gonzaga insieme ai fratelli Luigi e Ascanio servì nelle armate spagnole e ricoprì importanti incarichi al servizio del duca Vincenzo II Gonzaga che lo nominò gran maggiordomo, poi suo ambasciatore presso la corte cesarea, consigliere segreto e gran commissario per l'Italia. Cfr. G. Bonisoli, *Vescovato tra storia e cronaca*, Cremona 1991, pp. 21-22.

[26] A. Belluzzi, *Architetture dipinte nella villa vescovile di Quingentole*, in «Giulio Romano», catalogo della mostra, Milano 1989, p. 524.

decorativo del vestibolo a Giulio Romano, che lo eseguì negli anni 1540-1546, quando era al servizio stabile del cardinale Ercole Gonzaga[27].

Concludendo, gli esempi a campione rapidamente illustrati in questa sede confermano le ipotesi, già avanzate da altri, relative alla tipologia della corte a elementi separati presente nel Mantovano, e soprattutto nell'Oltrepò, e alla sua derivazione dalla apertura e dalla successiva frantumazione della corte chiusa[28]. Tale processo va di pari passo con il progressivo frazionamento della proprietà terriera che comporta una dimensione più ridotta delle aziende, cui fa riscontro un infoltimento delle corti a partire dal XVI-XVII secolo, quando si verifica una maggiore urbanizzazione delle campagne, mentre vengono meno le necessità difensive tipiche della corte chiusa. Quindi, contrariamente a quanto potrebbe essere suggerito dalla relativa uniformità ambientale e dall'esiguità dell'area geografica presa in considerazione, l'architettura rurale mantovana, così come quella della pianura Padana in generale[29], presenta una straordinaria varietà di forme e di strutture e proprio su tali peculiarità varrebbe la pena di insistere per tracciare un quadro più completo, rispetto a quanto fatto finora; l'obiettivo di queste brevi note è quello di fornire uno stimolo in tal senso.

---

[27] Cfr. in proposito i documenti pubblicati in *Giulio Romano. Repertorio di fonti documentarie*, a cura di D. Ferrari, introduzione di A. Belluzzi, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XIV, Roma 1992, voll. 2, *passim*.

[28] D. Nicolini, *La corte rurale nel Mantovano...*, cit., *passim*.

[29] Cfr. C. Saibene, *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Firenze 1955; E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961; *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi, Firenze 1970; F. La Regina, *Architettura rurale*, Bologna 1980.



*Fig. 1*

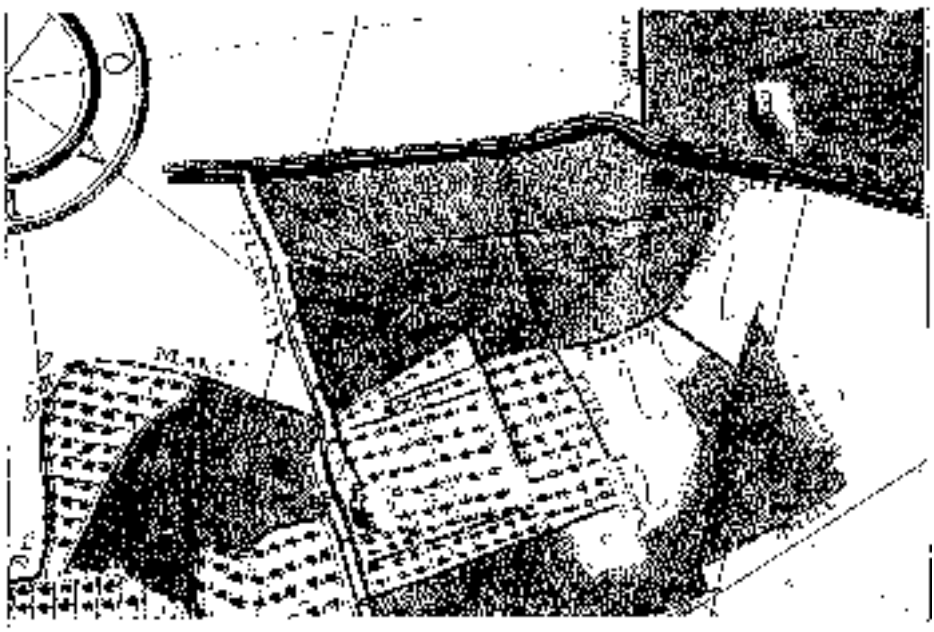
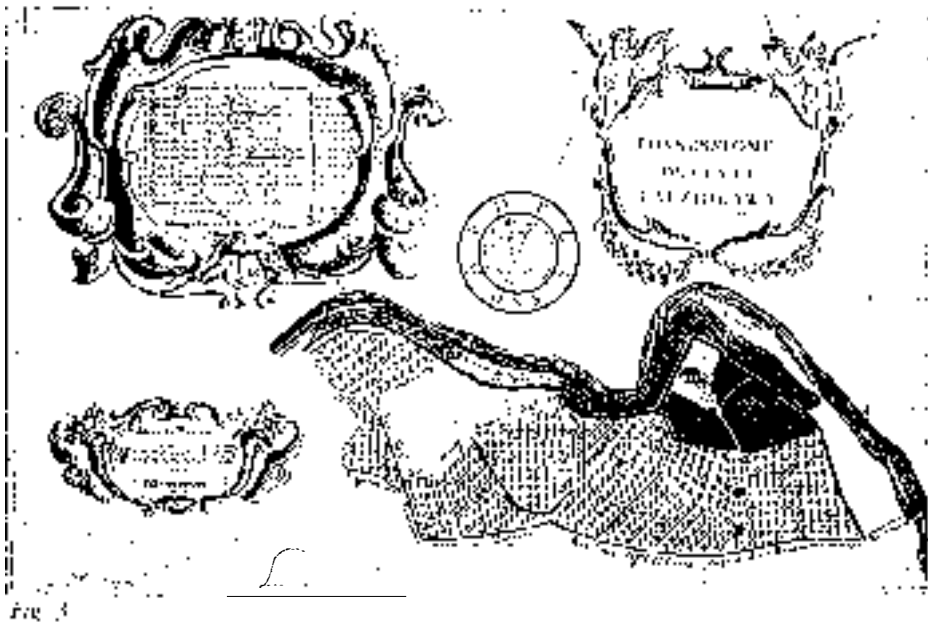
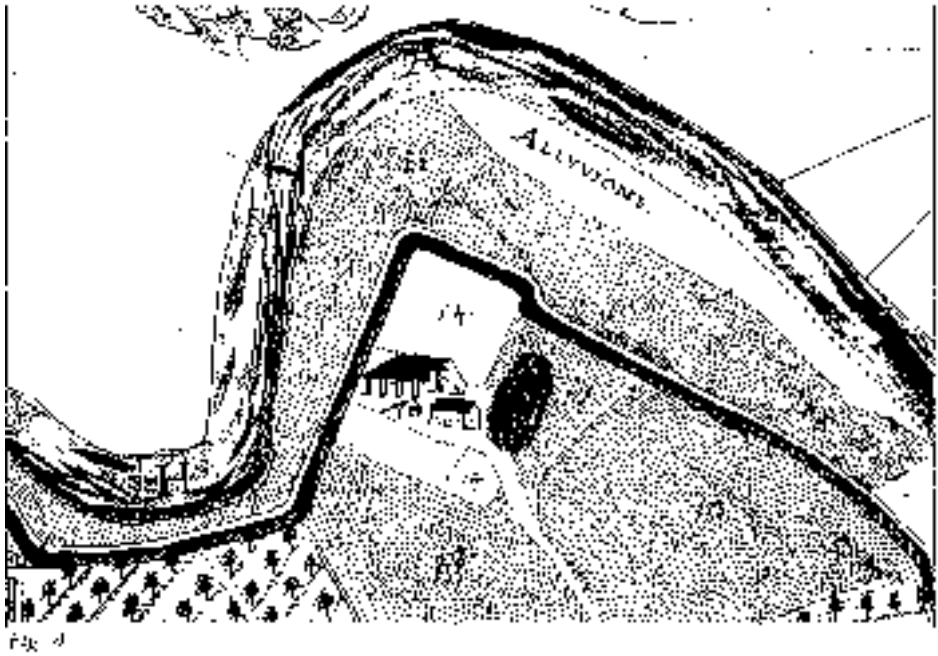
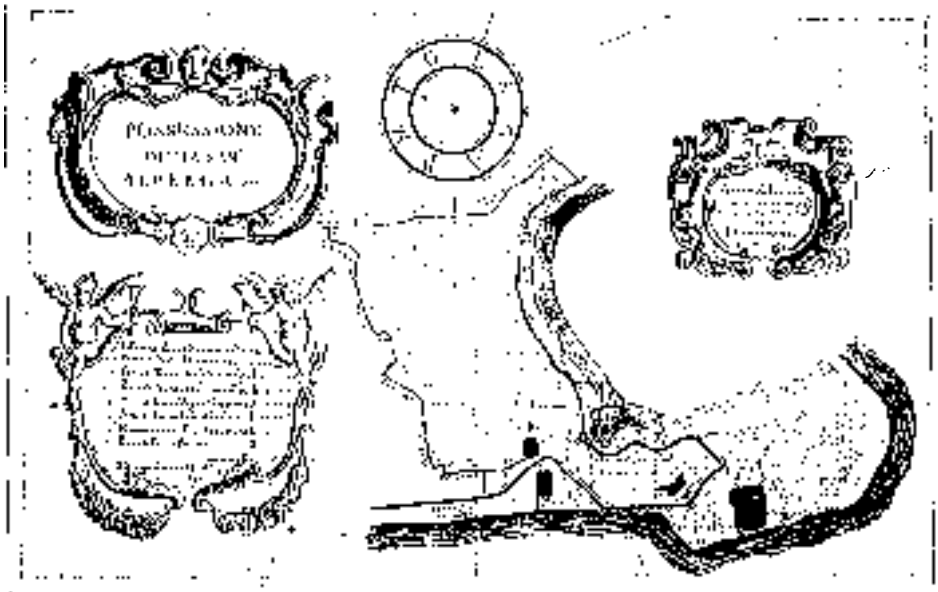
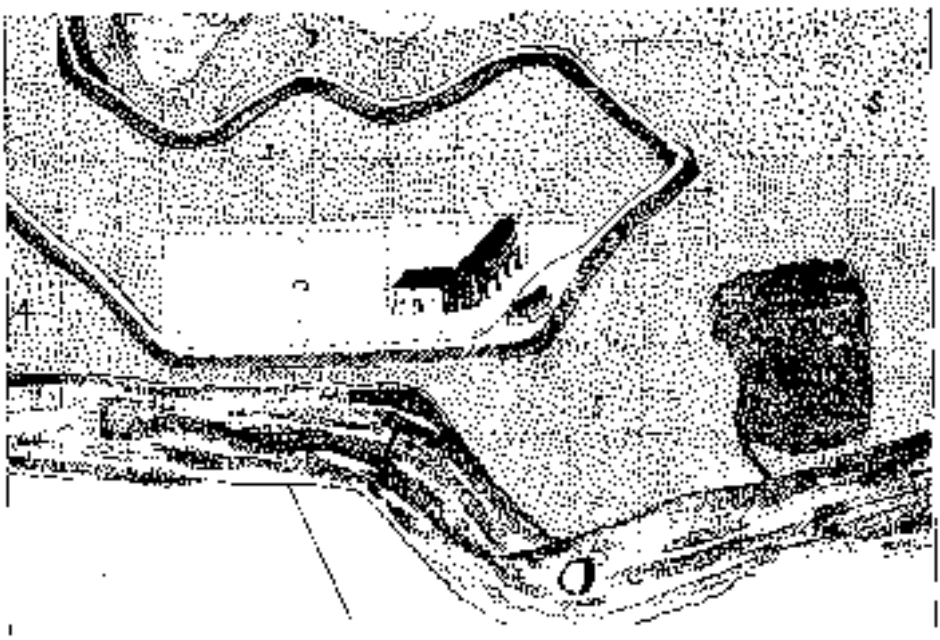


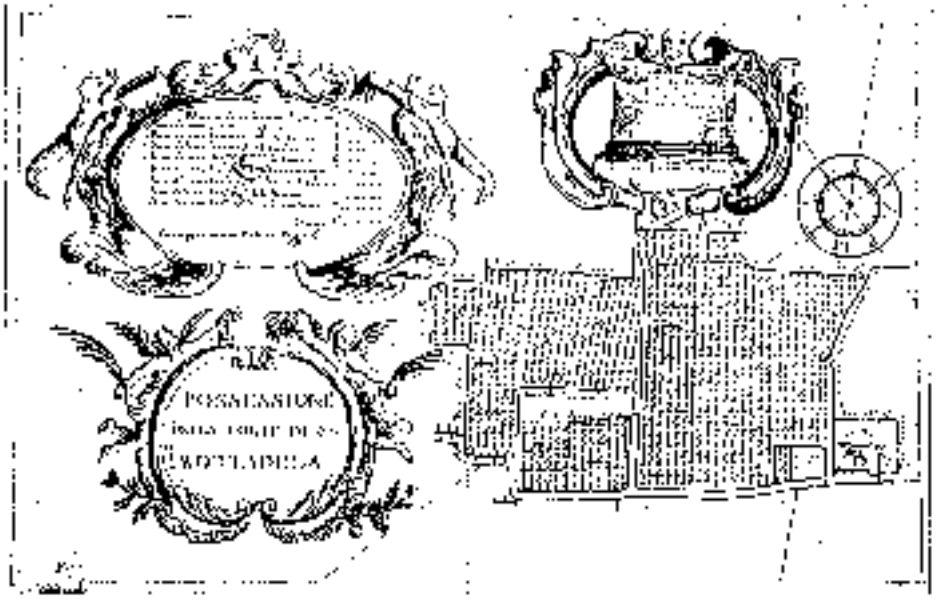
*Fig. 2*

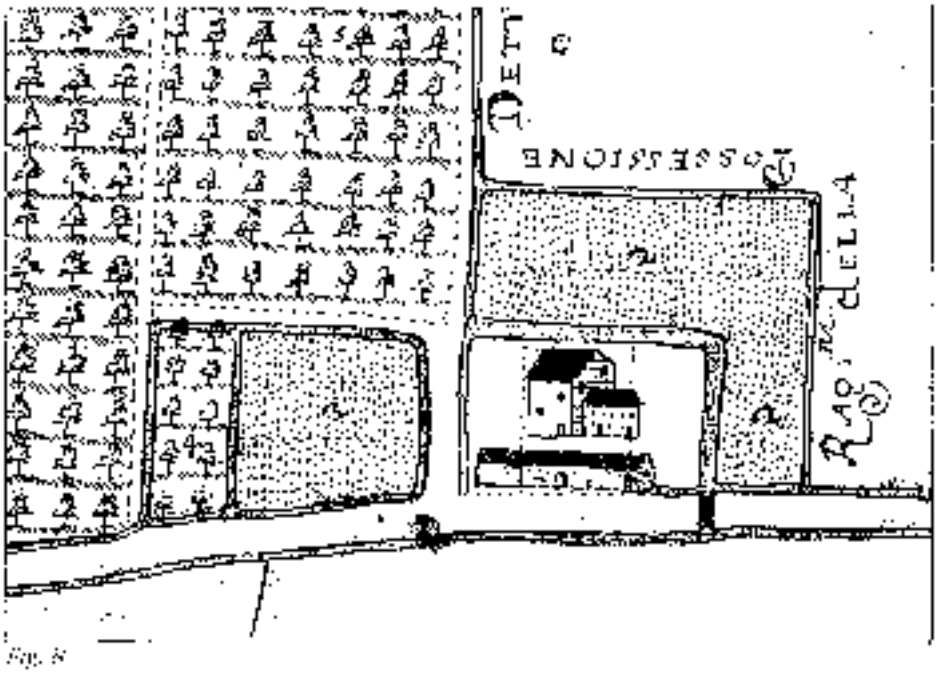



ALLUVIONI








POSSESSIONE
RAG.TA DELLA

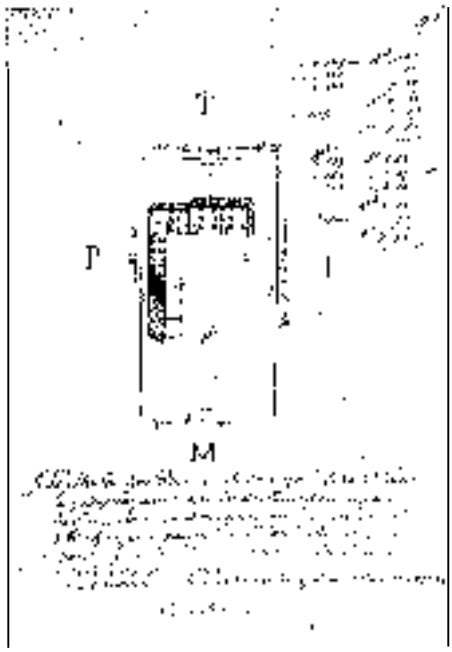


*Fig. 9*

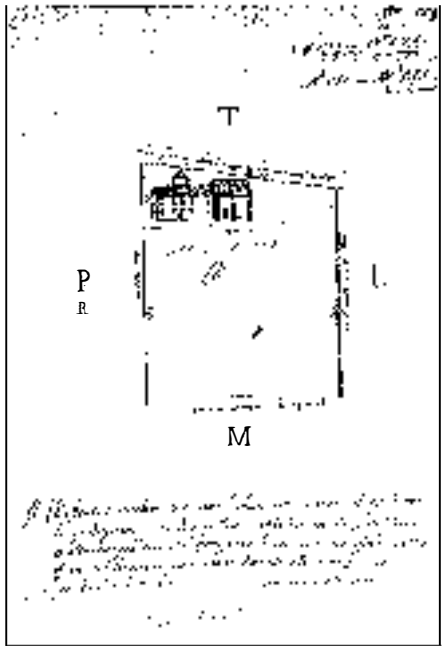


*Fig. 10*

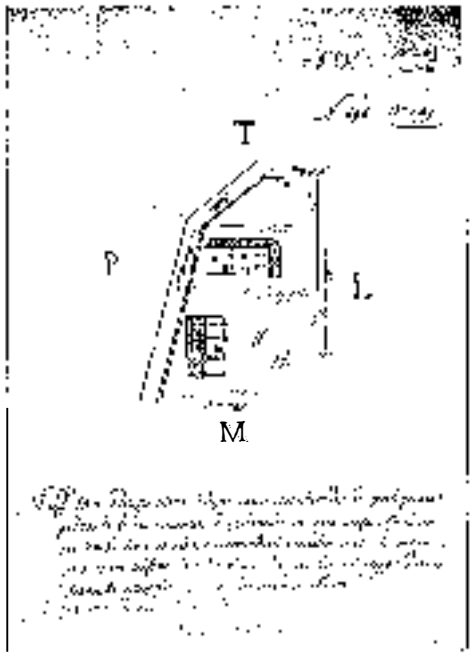


*Fig. 11*

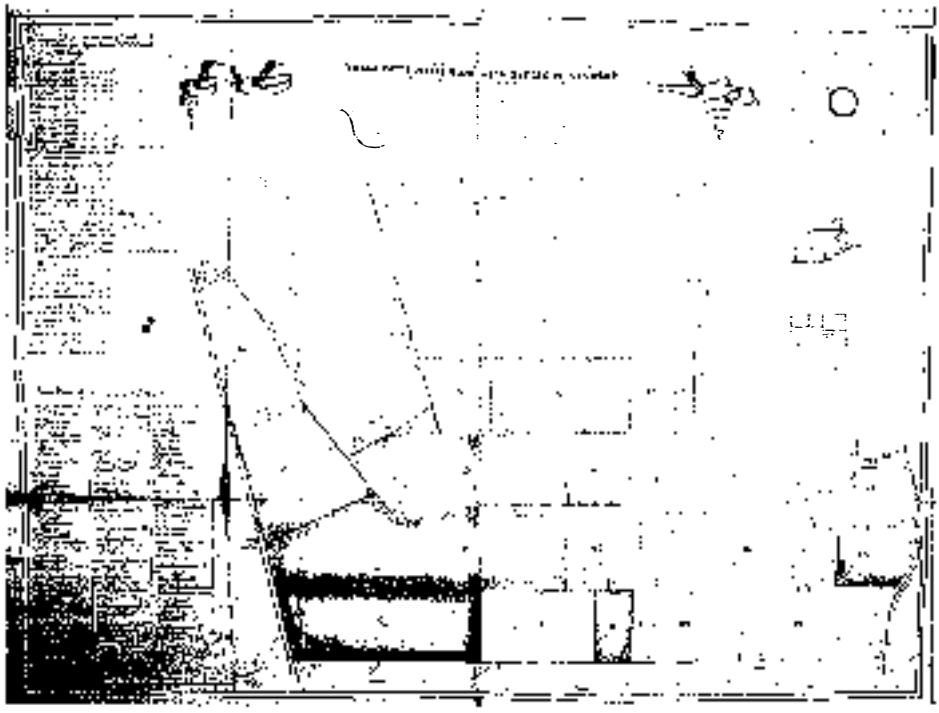


*Fig. 12*

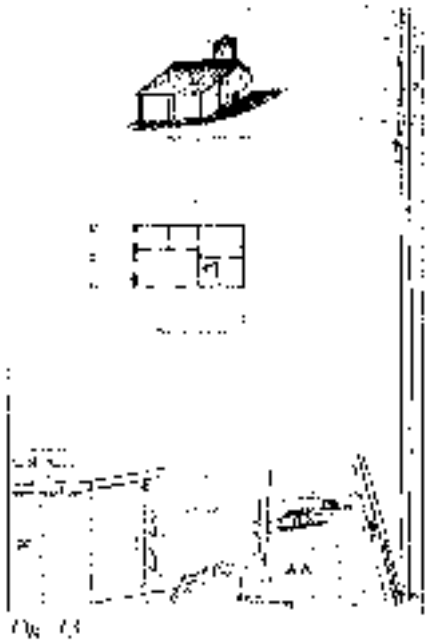
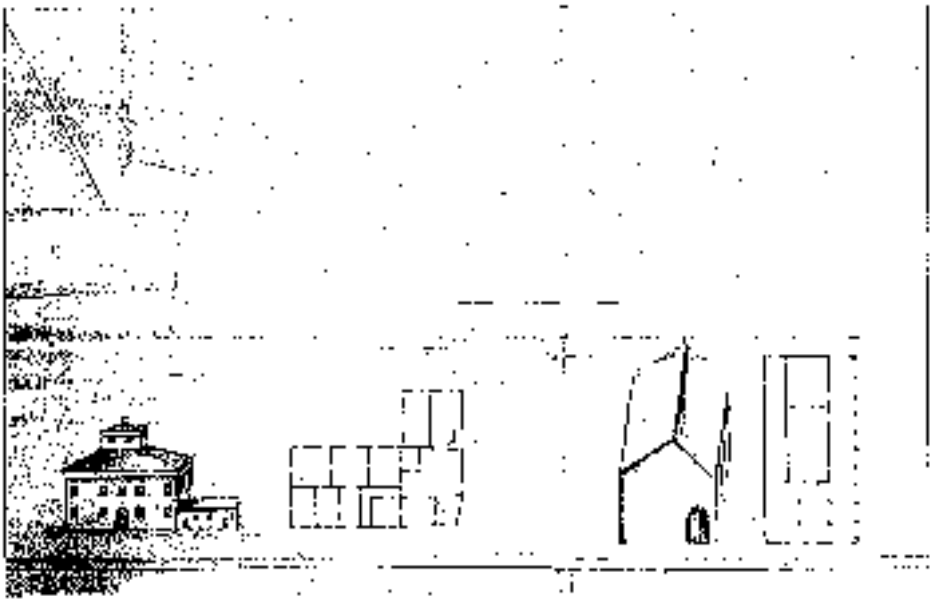


*Fig. 13*



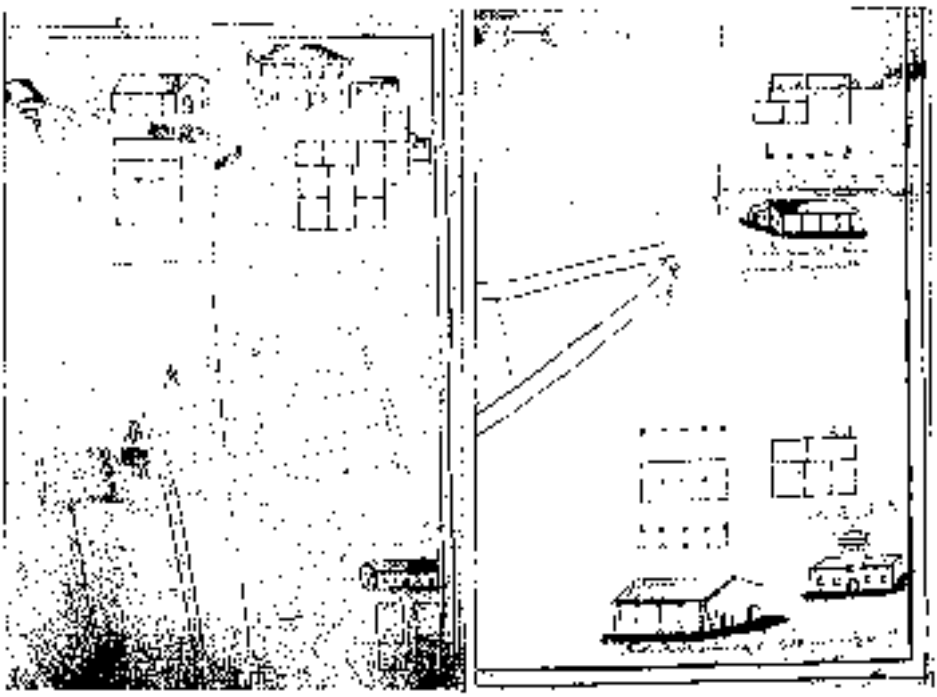


*Fig. 16*

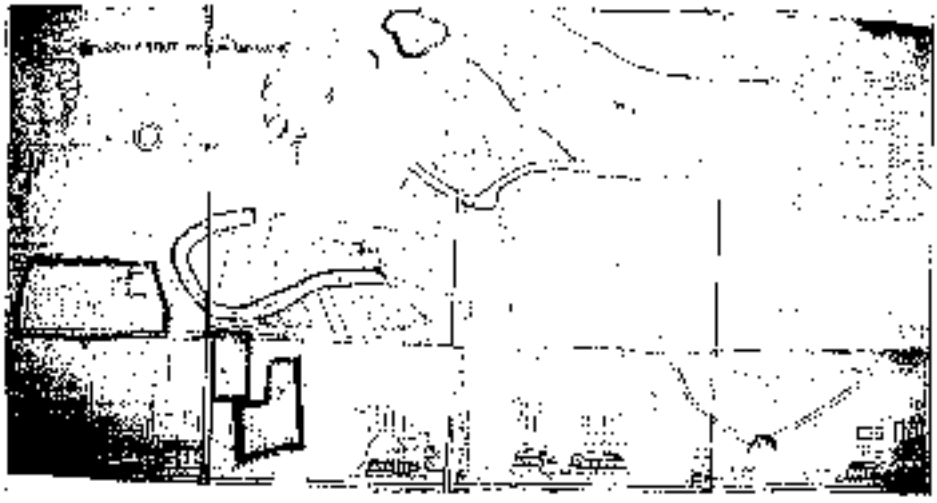


*Fig. 17*

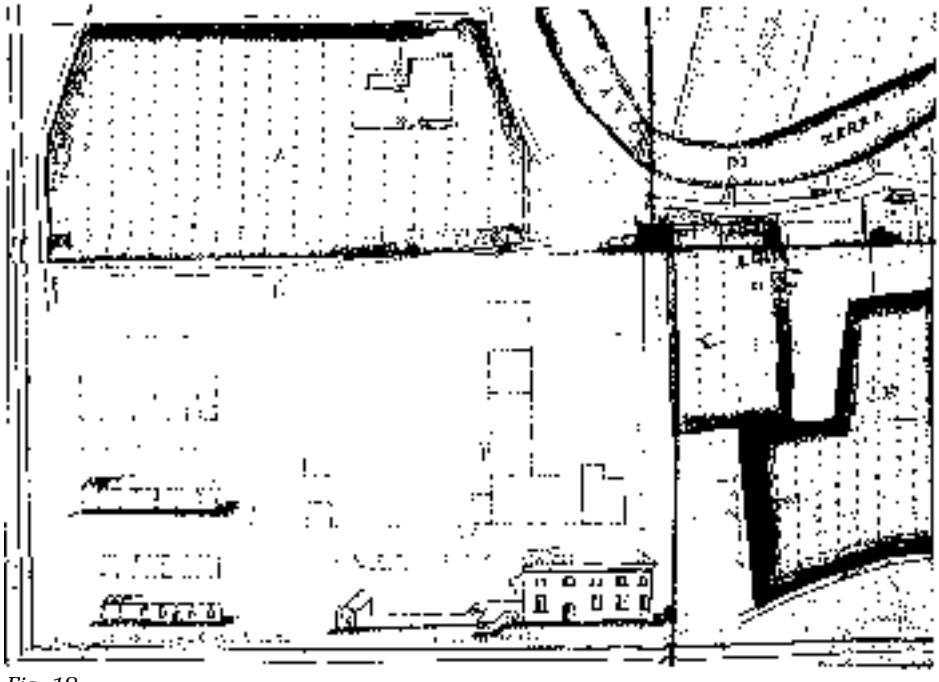


*Fig. 18*

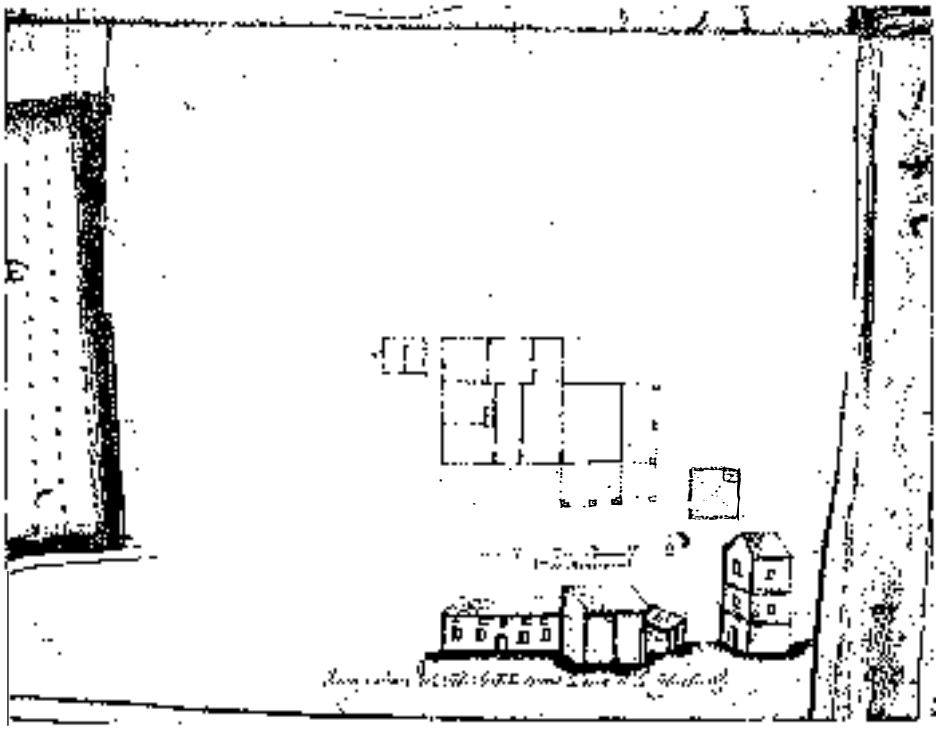


*Fig. 19*

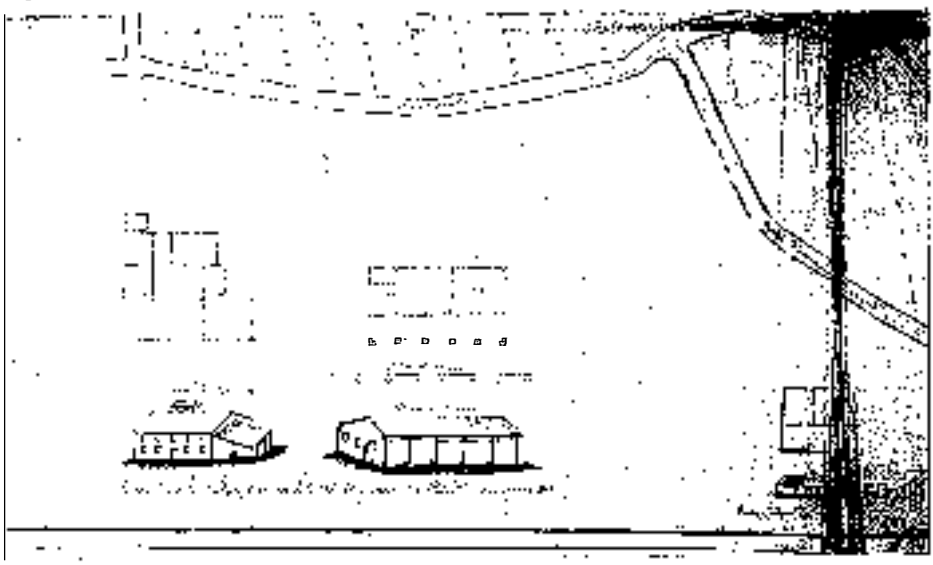


*Fig. 20*



*Fig. 21*

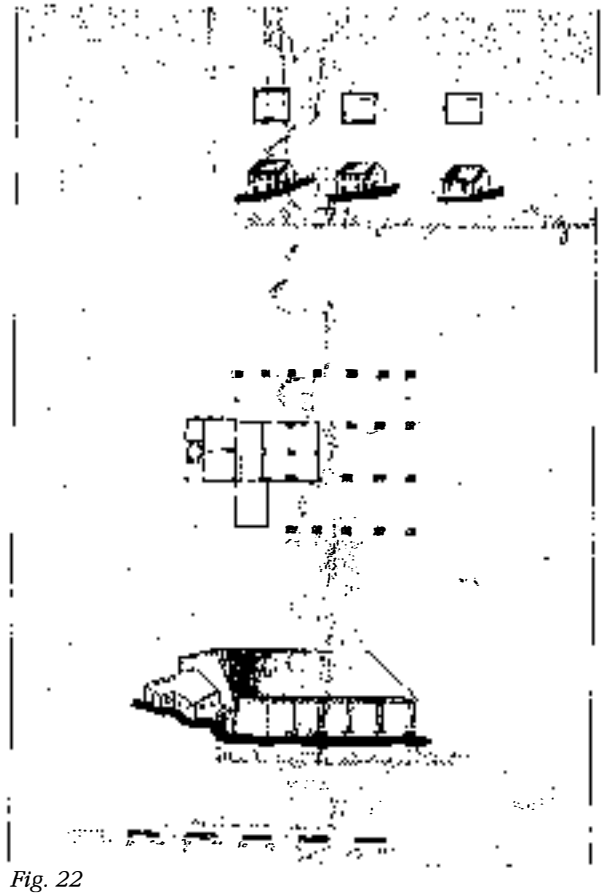


*Fig. 22*

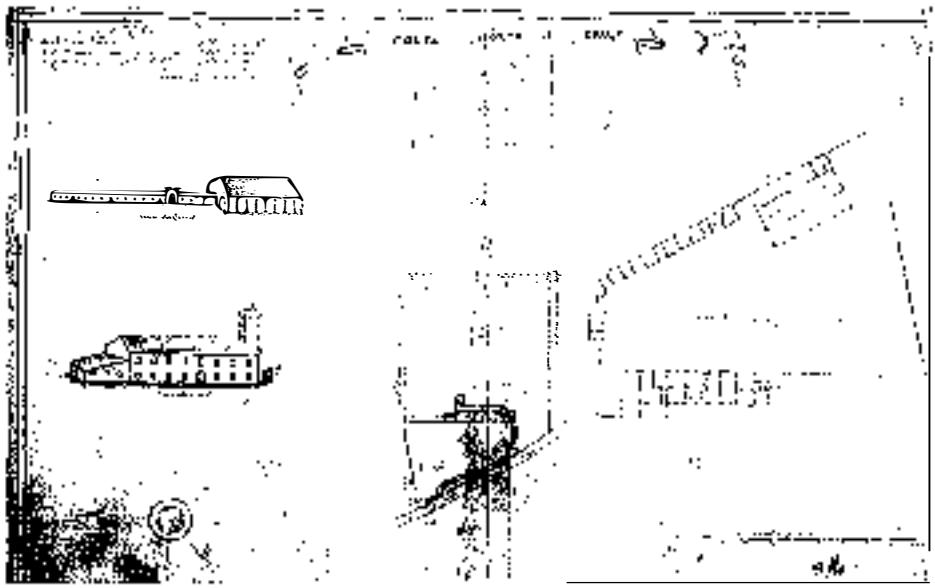


*Fig. 23*

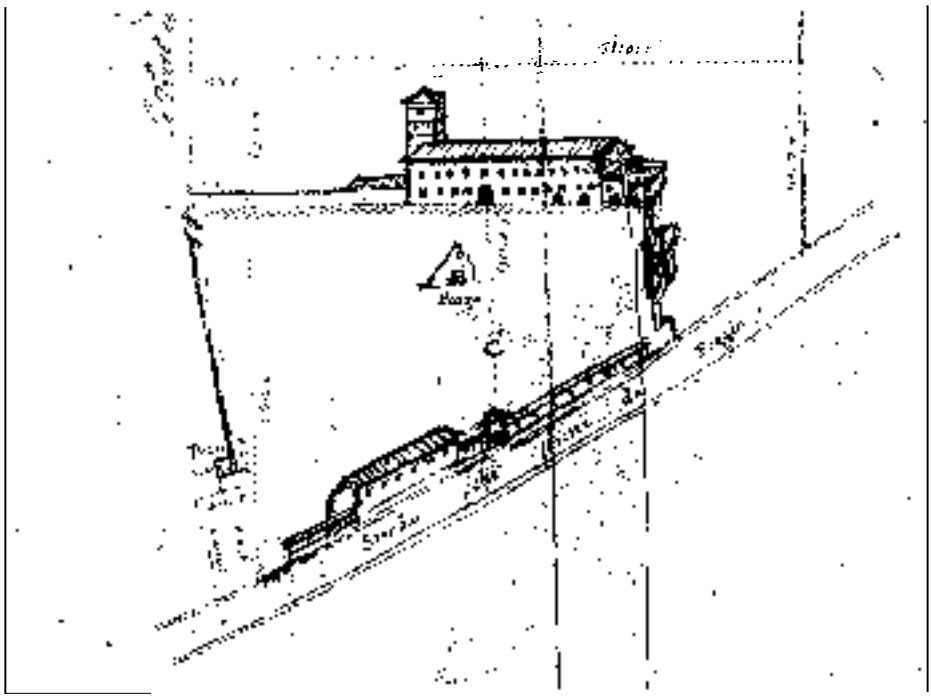


*Fig. 24*

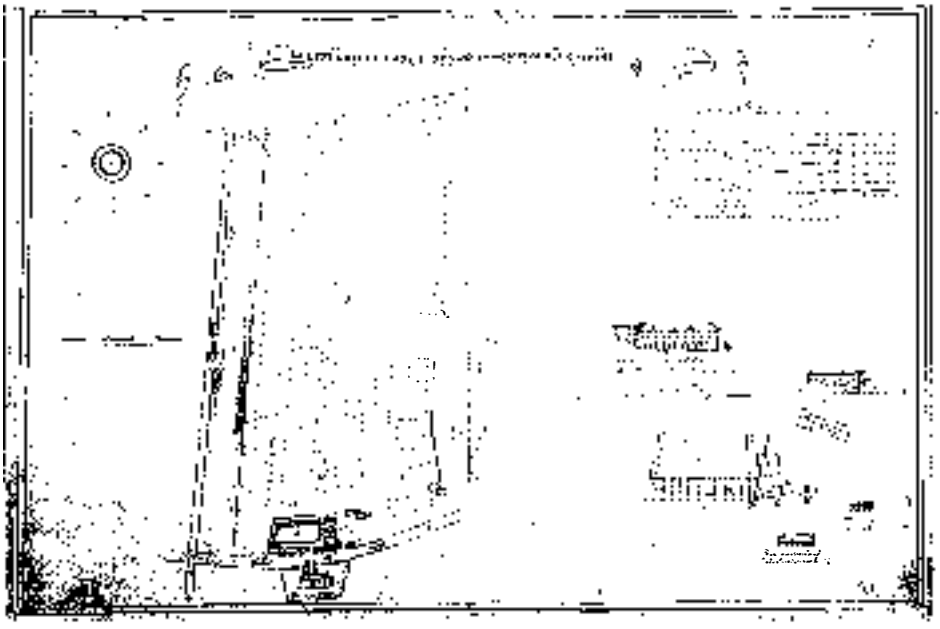


*Fig. 25*

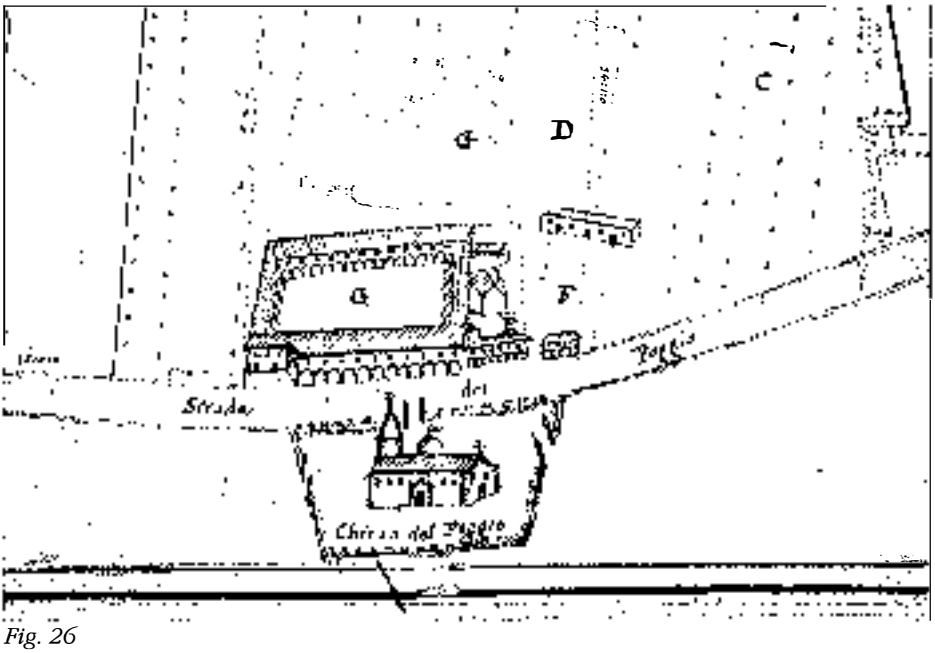



*Fig. 26*

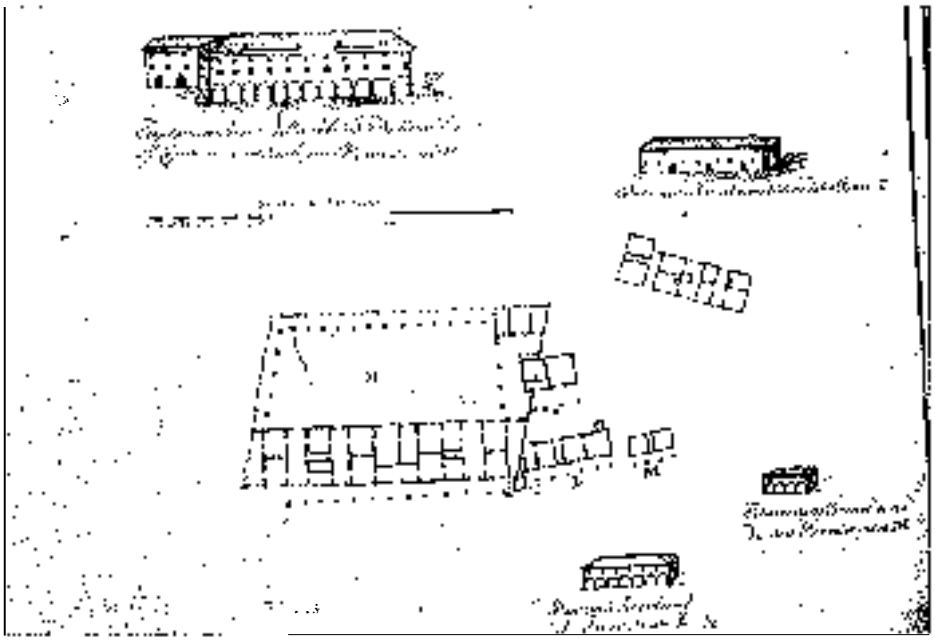


*Fig. 27*

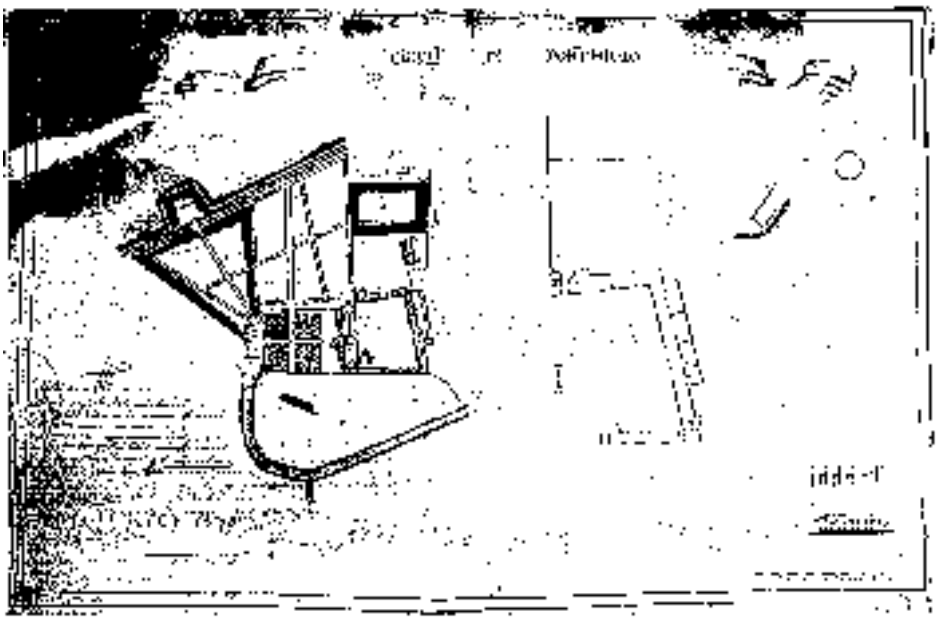


*Fig. 28*

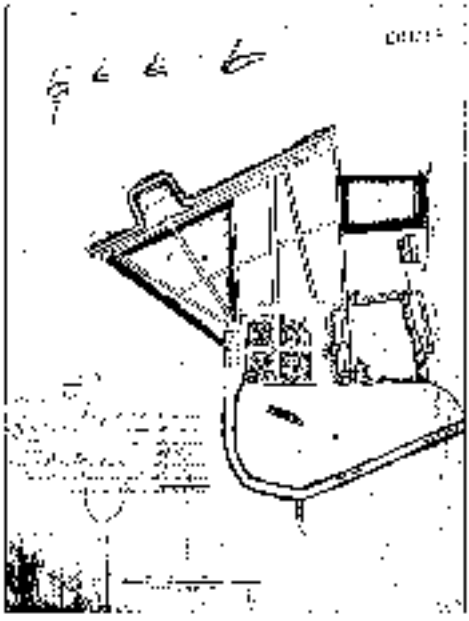


*Fig. 29*

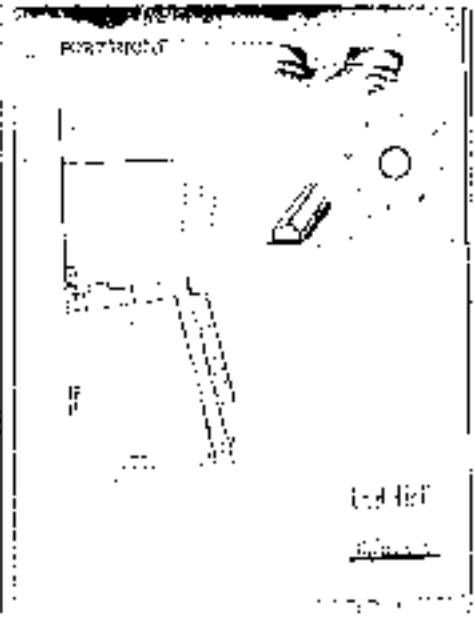


*Fig. 30*

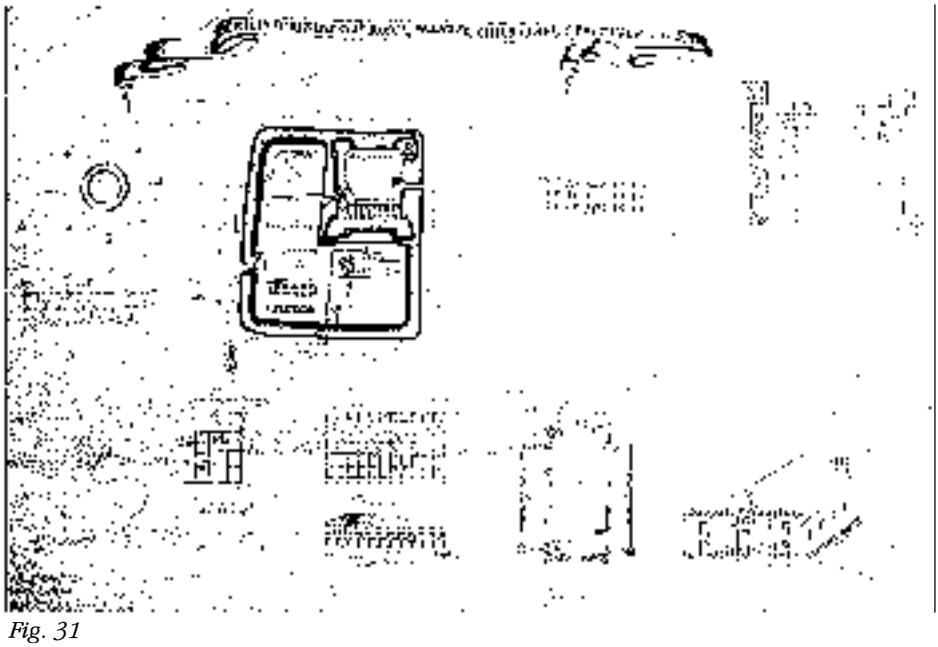
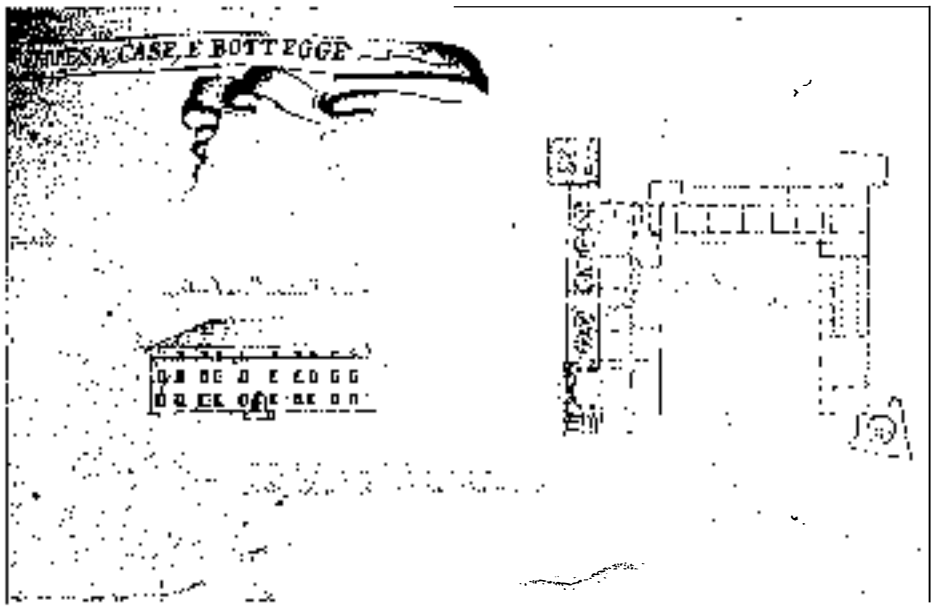


*Fig. 31*



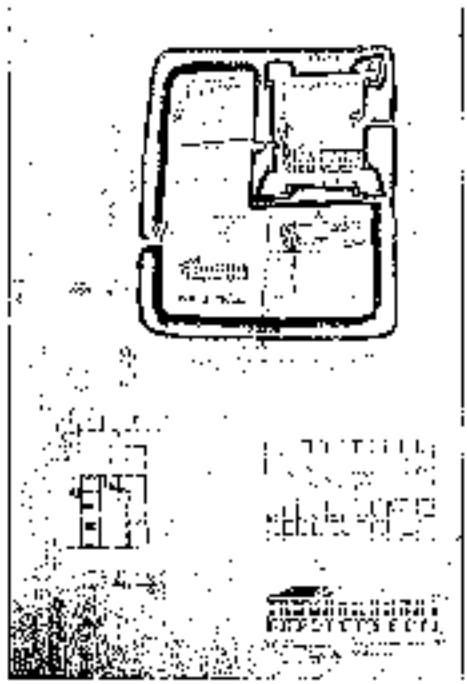


*Fig. 33*

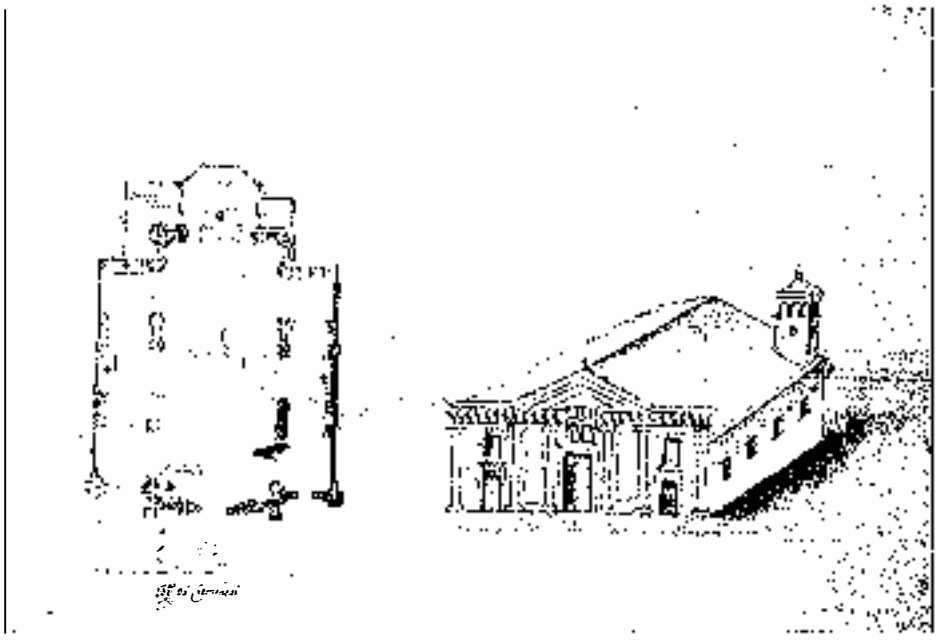


*Fig. 34*

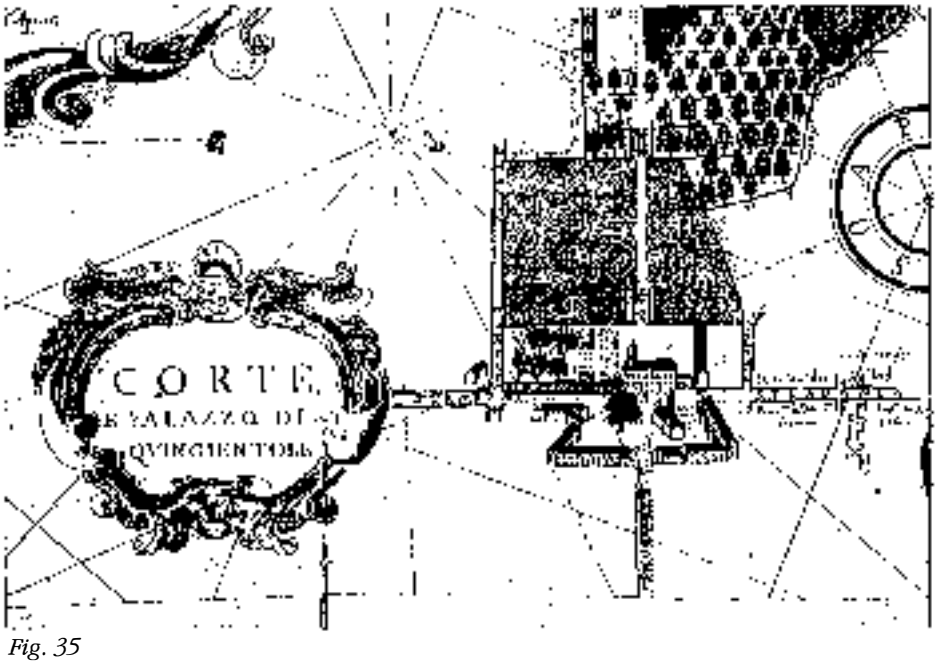



*Fig. 35*

FERNANDO FRATTOLILLO

# *Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico: le fonti archivistiche per la storia dell'architettura*

La storia dell'architettura militare, pur non escludendo quella destinata alle caserme, agli ospedali, agli arsenali, agli stabilimenti, si identifica in gran parte con la storia delle fortificazioni, il cui scopo, come afferma il Galilei, è di «far sì che pochi possano difendersi da molti». Essa è quel ramo dell'arte militare che insegna ad aumentare mediante appropriati lavori o con apposite costruzioni, il valore naturale delle posizioni alfine di favorire l'azione delle truppe, l'efficacia delle armi e di provvedere a preservare i mezzi di difesa (uomini, armi, materiali, mezzi, viveri, ecc.) sia mentre si prepara l'azione sia azione durante.

Il bisogno primordiale di difendersi dell'uomo e l'evoluzione dei procedimenti di attacco hanno modificato via via il carattere e le forme delle fortificazioni dalla preistoria a oggi. Rozza ed austera presso le popolazioni tribali, splendida ed imponente nei grandi imperi dell'epoca antica, frammentaria e disseminata nel periodo feudale ritorna ad assumere il concetto di Stato nelle cinte murarie dei comuni medioevali. Artisticamente bella nel Rinascimento, ha forme rigidamente militari nell'epoca moderna allorché dagli architetti civili la pianificazione è demandata ai corpi tecnici militari.

Sia pure nata per i fini suddetti non si può certo disconoscere la parte artistica delle opere militari. Nel Medioevo dai castelli feudali alle residenze dei principi, dalle rocche alle fortezze, in cui arte e fortificazioni si sposano armonicamente coniugando la sobrietà dell'ingegneria militare con la grandezza espressiva dell'architettura.

Nel Rinascimento l'immanente culto del bello viene profuso nei manufatti militari e non è un caso se i più grandi artisti del '400 e del '500 furono ingegneri militari: Francesco di Giorgio Martini, i Sangallo, il Sammicheli, il Buonarroti, ecc.; è quindi facile affermare che il connubio tra arte e fortificazione non fu cosa astrusa ed incompatibile.

La trasformazione radicale delle opere fortificatorie avvenne tra il XIV e XV secolo con l'invenzione delle armi da fuoco allorché si abbassarono le mura e le torri per diminuire il bersaglio esposto, il fosso divenne ampio e profondo e fu munito di muri di scarpa e controscarpa.

Il periodo che va dal Cinquecento fino alla metà dell'Ottocento è quello di maggior splendore per la bellezza ed il gran numero delle opere realizzate, è il periodo delle cinte bastionate.

Progredendo tecnologicamente le artiglierie, queste portavano offesa alle mura da distanze sempre più lontane, in compenso i difensori obbligarono ancor più, dette artiglierie, ad allontanarsi, in quanto edificarono fortificazioni più potenti.

Fin quando sul campo di battaglia non apparvero i cannoni rigati (Gaeta 1860-'61), allorché la fortificazione mise in luce le proprie deficienze, l'industria, sensibilizzata, progressivamente fu in grado di fornire materiali quali il calcestruzzo ed il ferro (tipo acciaio per corazza) che neutralizzarono l'effetto dei proietti. Nascevano le casematte corazzate, torri girevoli, torrette, affusti corazzati. Successivamente essa si interra e diventa ipogea a causa della potenza artiglieresca e dell'osservazione aerea (ricordo la Maginot, la Siegfried, la Mannerheim ed il Vallo Alpino del Littorio).

Fino a giungere alla guerra moderna che a causa dei suoi potenti mezzi e del suo dinamismo non permetterebbe ad alcun sistema fortificato di resistere, al contrario è esaltata la fortificazione campale (appostamenti, postazioni) che può assolvere al compito di rinforzare l'efficacia del tiro, di proteggere dalla sorpresa, dall'osservazione aerea, dal bombardamento, dagli aggressivi nucleari biologici e chimici.

Passando alla parte archivistica della comunicazione mi sia consentito fare un cenno sull'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito istituito dal generale Enrico Morozzo della Rocca il 16 luglio 1853. Tre anni dopo fu emanata una «Istruzione sull'uffizio militare del regio Corpo di Stato Maggiore e sull'ordinamento dell'Archivio del medesimo» che ne sanciva i compiti estrensicantisi nella raccolta, ordinamento e conservazione dei documenti del Regno onde poter elaborare la storia delle campagne e degli avvenimenti militari.

Nei suoi oltre 130 anni di vita l'Archivio sia per eventi bellici sia politici sia per problemi infrastrutturali ha subìto non pochi trasferimenti che hanno nociuto alla conservazione dei documenti, numerosi dei quali sono andati dispersi.

Attualmente la sede è presso la Caserma "Nazario Sauro" in via Lepanto, 5 - Roma.

Ritengo opportuno menzionare l'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio con l'annesso Museo del genio, quali fonti preziose e indispensabili sono per chi voglia conoscere questo particolare settore, ove profusero il loro ingegno militari come Micca, Bertola, Colletta, Fanti, Menabrea, Benso di Cavour, Chiodo, Borgatti e per finire Caccia Dominioni.

Esaminerò ora le fonti archivistiche, oggetto del convegno, e accennerò da ultimo al patrimonio bibliografico della Biblioteca militare centrale e della Biblioteca di artiglieria e genio, organicamente inserite nell'Ufficio storico, nonché alle pubblicazioni edite.

Il fondo G-22 (61 buste), *Scacchiere orientale frontiera italo-austriaca*, offre numerose notizie sulle fortificazioni ivi esistenti nel periodo 1871-1924. Trattasi di dettagliate relazioni redatte da vari ufficiali di Stato Maggiore, dopo aver compiuto accurate ricognizioni per conto dell'Ufficio dello scacchiere orientale o di veri e propri studi compilati direttamente dalla Sezione "Austria", utilizzando non solo i rapporti delle varie indagini conoscitive ma anche le notizie inviate dagli addetti militari.

Sia le relazioni sia gli studi possono essere divisi sostanzialmente in due parti: la prima riguardante la descrizione della fortificazione con dati di carattere tecnico ed architettonico, la seconda si occupa delle possibilità di espugnarla; in sostanza la prima è propriamente tecnica, la seconda tattico-operativa. Questi rapporti e studi sono corredati di numerosi schizzi, rilevamenti topografici e profili.

Per maggiore informazione ricordo le relazioni e gli studi più interessanti conservati nel fondo.

Per le ricognizioni:

- *Busta n. 14*

Relazione sulla ricognizione eseguita alle Bocche di Cattaro 1901 del capitano De Lutti (con numerosi schizzi sulle fortificazioni austriache);

Relazione sulla ricognizione eseguita dal Capitano Castagnola nell'estate del 1901 (con schizzi sui forti austriaci Matarello, Romagnano e Tenna).

- *Busta n. 27*

Relazione compilata dal maggiore Zuppelli riflettente nuove fortificazioni austriache alla frontiera friulana, ottobre 1897;

Tre relazioni del 1897, 1898 e 1899 compilate dal Capitano Castagnola sulle fortificazioni alla frontiera trentina e veneta (con numerosi schizzi sui forti di Paltzwiese, Corte, Ruaz, Someda, Dossaccio);

Rapporto sulla ricognizione compiuta dal capitano Albricci nel settembre 1897 (sui forti di Malborghetto, Raibal, Predil, Flitsch, Volario);

Vari rapporti sui campi trincerati di Riva e Trento del 1897-98 compilati dal

capitano De Lutti.

Per gli studi:

- *Busta n. 50:*

Monografia sulle fortificazioni di Cattaro;

Monografia sulle fortificazioni della costa dalmata;

Monografia sulle fortificazioni di Pola.

Il Fondo G-23 (44 buste), *Scacchiere occidentale frontiera italo-francese ed italo-svizzera*, con numerosi schizzi e piante delle fortificazioni di Tolone, Marsiglia, Grenoble e del medio Rodano.

Il Fondo G-25 (19 buste), comprendente il carteggio degli *Studi tecnici*, di documenti prodotti tra il 1854 ed il 1920. La documentazione ha origine e tipologia molto diversificata ed offre numerosi spunti per lo studio dell'architettura militare.

Particolarmente completa ed interessante è la busta n. 17 che contiene gli atti, redatti nel 1874, dalla Commissione incaricata del disegno di difesa della Piazza di Venezia. Anche in questo caso la documentazione è corredata da numerose piantine e tabelle riguardanti il numero e la sistemazione delle bocche da fuoco.

Le buste nn. 18 e 19 risalenti al primo '900 contengono le memorie riguardanti le fortificazioni austriache sulla frontiera italiana, nell'Istria e nella Dalmazia.

Altre buste contengono notizie sulle fortificazioni del regno nel ventennio posteriore alla presa di Roma; questi documenti redatti dalla Commissione per la difesa dello stato e dal Comando del corpo di stato maggiore comprendono l'elenco completo delle fortificazioni da costruirsi o conservarsi e di quelle soppresse, ma sono completamente privi di corredo iconografico.

Il fondo G-26 (21 Buste), denominato *Studi topografici*, redatti tra il 1815 ed il 1876. Particolarmente pertinenti ai nostri interessi sono le buste nn. 7 e 11. La prima racchiude numerosi documenti, studi e processi verbali, riguardanti le fortificazioni di Genova, nel periodo compreso fra le guerre napoleoniche e l'impresa dei Mille. La seconda comprende i documenti ed i piani riguardante il forte di Osoppo dal 1808 al 1850 ed è corredata da due piantine a colori del 1817 (in tedesco).

Il fondo L-1 (242 buste), comprende il carteggio dell'*Ufficio operazioni dello S.M.R.E.* riguardante le sistemazioni difensive del territorio metropolitano tra il 1924 ed il 1943.

Il fondo L-12 (103 buste) relativo al carteggio dello *Stato maggiore per la difesa del territorio*, raccoglie alcune relazioni concernenti le ricognizioni ai

lavori ed alle opere di fortificazione nell'Italia meridionale.

La Biblioteca militare centrale con circa 200.000 volumi custodisce oltre ad un fondo rilevante di opere sia italiane sia straniere, una serie di "cinquecentine" i cui autori sono insigni maestri dell'architettura come Alberti, Alghisi, Belici, Busca, Cataneo, De Zanchi, Lanteri, Mora, Perret, Rocca e Tetti.

La Biblioteca di artiglieria e genio con circa 60.000 volumi, svolge un ruolo importante per le ricerche nello specifico settore ed anch'essa custodisce opere preziose del Lorini, del Castriotto, del Capra, del Raschini, del Fonda, del Parisi, ecc., oltre alla raccolta completa de «La rivista di artiglieria e genio» a partire dal 1884.

Da ultimo senza citare quanto già pubblicato in epoca passata, segnalerò i volumi che recentemente l'Ufficio ha dedicato all'argomento ottenendo un notevole successo editoriale. Ricorderò *La metropoli difesa* e *La carta di Ignazio Porro* di Amelio Fara, *La difesa costiera del regno di Napoli dal XVI al XIX secolo, La difesa costiera del regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo* e *Dai Sanniti all'Esercito Italiano* di Flavio Russo e dello stesso autore sono in preparazione i volumi su *La difesa costiera della Sicilia* e *La difesa delegata.*

Questo mio intervento non vuole e non può essere esaustivo del contributo che l'Esercito è in grado di fornire alle fonti per la storia dell'architettura in genere e di quella militare in particolare, parte non certo secondaria del patrimonio culturale ed artistico italiano. Con piacere posso attestare, sulla base delle richieste di consultazione del carteggio che pervengono da parte di studiosi civili e militari, nazionali ed esteri, il vivissimo interesse per l'argomento, basti pensare a quanti progetti vengono ideati e realizzati da parte di varie associazioni per ripristinare antiche fortificazioni, torri, opere in caverna, eccetera.

Concludendo ho la riposta speranza che attraverso l'intervento dello Stato e l'opera meritoria di privati cittadini questo patrimonio, laddove l'ingiuria del tempo e dell'uomo lo ha condannato all'inesorabile e sicura scomparsa, non andrà perduto ma risorgerà quale incrollabile ed imperituro baluardo a difesa della nostra storia e della nostra cultura.

ALBERTO GABBA

# *Operazioni di stima negli archivi di architettura*

Le raccolte dei progetti architettonici riservano spesso la favorevole occasione di conservare computi economici di varia natura, che hanno nel tempo giustificato l'adozione di determinate soluzioni tecniche mediante analisi di opere e dati dei costi sostenuti.

La presenza del binomio architettura ed economia è stata sempre assicurata nei tempi, anche se gli elementi che la suffragano non sono molto spesso rinvenibili, perché dispersi o stralciati.

A sua volta i legami che l'economia edilizia presenta con l'estimo sono così stretti e palesi da produrre una serie di relazioni tecnico-valutative in ogni fase della progettazione, aggiudicazione, esecuzione e liquidazione della costruzione.

Nelle raccolte dei progetti prodotti in età moderna è possibile rinvenire stime, prezzari, capitolati, che affiancano le opere dell'ingegno architettonico e ne giustificano le modalità e il costo di produzione, recupero o restauro.

Essi sono documenti preziosi che forniscono una lettura particolareggiata dell'opera, in quanto consentono di conoscerne la formazione in ogni suo sviluppo con l'impiego di materiali specificati per provenienza e costo, lavorati e posti in opera da manovalanze segnalate come locali od esterne, contraddistinti con la loro qualificazione sotto la direzione del progettista o di altro artefice.

Ragguagli di misure, pesi e mercedi riproducono in termini attuali i dati elementari ricavabili dai documenti per una azione di confronto nel tempo, ove possibile ed utile.

Per quanto concerne i metodi per la stima delle opere, condizioni e scopi motivano i procedimenti prevalentemente impostati sul valore dei fattori di produzione in funzione dei loro prezzi di mercato e delle spese, reali e virtuali, sostenute per l'impiego dei fattori stessi.

In ogni fase della produzione dei materiali e della loro messa in opera appare l'importanza degli elementi costruttivi, della mano d'opera e di ogni altro elemento

economico, dati tutti che contraddistinguono ogni tipo di costruzione e lo pongono in relazione alla sua durata ed ai costi di manutenzione e di esercizio.

In queste note tecniche è pure possibile riconoscere i piani e i programmi di intervento che l'impresa edilizia ha seguito nello sviluppo dell'opera e ritrovare con buona giustificazione i canoni eseguiti per la formazione dei prezzi con apprezzo di costi di materiali, noli, trasporti e lavorazioni e calcoli particolari di sfridi e consumi secondo le varie epoche e i luoghi di intervento.

La conoscenza di molti dati tecnici che hanno contraddistinto la costruzione delle opere architettoniche è poi estremamente utile per i piani di intervento sull'usato, per un loro recupero con restauri e manutenzioni, per sopperire ad ogni genere di ammaloramento senza alterazioni.

Ancora all'esercizio costruttivo si accompagnano rapporti di stima per ogni assetto edilizio nel controllo economico della sua formazione e gestione.

In dettaglio può notarsi come figuri nei computi fin dai primi preventivi e consuntivi, l'intestazione di "misura e stima" con la descrizione dei calcoli e dei fini per entrambe le azioni; la prima come raccolta dei dati elementari, operazione preliminare all'estimo, in cui non può essere compresa, come è stato messo in rilievo dal Malacarne, in quanto non può essere riconosciuta tra i procedimenti di natura estimativa, mentre la seconda fase consente di pervenire all'espressione del giudizio di valore.

Un'altra osservazione può essere fatta per la presenza fin dai primi momenti di norme tecniche, economiche e giuridiche nei capitolati, ancor oggi richiamate nelle loro linee essenziali.

Per la redazione dei computi è possibile riscontrare dapprima una versione più letteraria nella descrizione degli importi accertati che tabulare; a questa si ricorre più nel XVII secolo dopo l'esposizione dei regolamenti del Vauban, molto innovativi in argomento anche per le motivazioni economiche di corredo.

Quanto ai procedimenti di stima l'impiego del valore di mercato predomina e sostanzia anche quello del costo di produzione, attraverso la determinazione dei prezzi dei vari fattori in una presentazione che li accomuna alle quantità; a fronte di essi la capitalizzazione del reddito è considerata in quanto in essa viene ricercato l'equivalente monetario di un reddito in un ampio e documentato raffronto con i primi.

Da ultimo può rilevarsi come fosse più frequentemente e propriamente usato il termine stima rispetto e valutazione, questo in uso più recente ed oggi riconosciuto in modo specifico nell'aspetto economico di apprezzamento riservato a beni nell'atto della presentazione per lo scambio. Anche per questa connessione tecnico-estimativa va sottolineata l'importanza dei documenti di operosità economica conservati a corredo di lavori architettonici raccolti negli archivi.

GIORDANO GASPARINI

# *L'archivio dell'architetto Enea Manfredini a Reggio Emilia e i progetti per la costruzione dell'ospedale reggiano (1945-1955)*

La relazione di Franco Borsi è davvero un contributo importante per introdurre un discorso sugli archivi dell'architettura contemporanea, tenendo conto del grande fiorire in Italia di un forte interesse per la storia dell'architettura, con tutte le questioni ad essa connesse e in particolare il rapporto tra lo storico e il documento e la responsabilità che questo presuppone.

C'è quindi una stretta relazione tra la formazione degli archivi d'architettura e il conseguente sforzo per non disperdere il patrimonio contenuto negli archivi professionali degli architetti.

In Emilia Romagna è il caso recente dell'archivio dell'architetto Giuseppe Mengoni (Fontanelice prov. Bologna 1829 - Milano 1877), recuperato in cattive condizioni verso la fine degli anni '70 dall'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia Romagna ed oggi fortunatamente riordinato e aperto agli studiosi.

*L'archivio di Enea Manfredini a Reggio Emilia* - Rischi di questo tipo sono del tutto esclusi quando si parla dell'archivio dell'architetto Enea Manfredini che presenta una scrupolosa attenzione verso la propria documentazione professionale, con tutti i progetti ordinati cronologicamente.

Nello studio lavorano inoltre i due figli di Manfredini, Alberto e Giovanni, che garantiscono continuità e rigore al lavoro professionale del padre.

Enea Manfredini si laurea al Politecnico di Milano nel 1940 con una tesi per un Centro culturale a Milano, progetto che viene subito apprezzato e pubblicato su «Casabella - Costruzioni» n. 158 del Febbraio 1941.

---

[1] Archivio Mengoni, *Interventi conservativi e di riordino*, Bologna, Istituto per i beni artistici e culturali della Regione Emilia Romagna, 1992.

E' proprio nel clima milanese di quegli anni che incomincia la formazione di Manfredini accanto a Giuseppe Pagano, che continuerà a pubblicare su «Casabella» i progetti del giovane architetto.

Inizia a lavorare nello studio di Albini insieme a Giancarlo De Carlo.

"Debbo dire che per Enea e per me, il periodo passato con Albini è stato anche difficile, perchè Albini era, con la sua severità, molto gradevole. Ci correggeva i disegni con la penna stilografica cosicchè dovevamo rifarli da capo. E il più delle volte non si trattava di errori gravi, ma della filettatura di una vite disegnata al contrario o della presenza di un chiodo conficcato nel legno secondo la sua vena e quindi nel modo in cui lavora male.

Abbiamo imparato tutti e due che se si disegna una vite bisogna disegnarla giusta, altrimenti meglio non disegnarla del tutto... meglio non disegnare nulla, meglio non fare l'architetto"[2].

Il lavoro di Manfredini ha sempre avuto una costante fedeltà al rigore ed alla coerenza del mestiere con alcune particolari caratteristiche che è bene brevemente ricordare.

Dopo il primo periodo milanese nello studio di Franco Albini, apre il suo studio a Reggio Emilia e qui opera tutt'ora, nella provincia in modo decentrato, ma è presente ai grandi appuntamenti culturali, dove il dibattito attorno alla nuova architettura si fa più intenso: partecipa alle triennali milanesi del 1943, 1947 e 1952.

Altra importante caratteristica del suo lavoro è quella di "...coniugare essenzialità stereometrica, novità figurativa e radicamento allo spirito delle solide e sobrie architetture che ancora danno identità ai luoghi delle terre emiliane... La terza considerazione investe lo strenuo approfondimento dei dettagli, alla qualità dei quali l'opera architettonica deve l'allungamento della propria vita. Il dettaglio è uno stile professionale"[3].

La formazione culturale di Manfredini è fortemente segnata dai motivi della ricostruzione dell'Italia dopo il disastro bellico, legata alle funzioni sociali dell'architettura e connotata dalla ricerca di un nuovo linguaggio.

Il razionalismo italiano, di cui Manfredini è uno dei principali protagonisti, sviluppò i propri programmi a partire da queste tematiche e, come dimostrano molti dei materiali presenti nell'archivio che analizzeremo più nel dettaglio, fu caratterizzato da una forte determinazione e coesione culturale tra gli architetti.

---

[2] G. De Carlo, "Parametro n. 175", nov.-dic. 1989.

[3] G. Trebbi, *Presentazione del catalogo della mostra "Enea Manfredini Architetture 1939-1989",* Milano, Electa, 1989.

L'archivio di Enea Manfredini si trova in ottimo stato di conservazione, è ordinato cronologicamente per progetti (dal n. 1 ospedale di Reggio Emilia con Gian Luigi Giordani non realizzato - 1938, al n. 271) e ad ogni opera è affiancata una scheda di catalogazione ideata dal medesimo architetto.

Gli elementi fondamentali presenti nella scheda sono i seguenti: *data* - vale a dire la data di consegna del progetto; *contrassegno* - indica la successione delle tavole di progetto; *formato* - quale misura delle tavole in centimetri; *scala* - scala di rappresentazione utilizzata; *oggetto del disegno* - contenuto delle diverse tavole.

La dimensione della scheda è di cm. 21 x 15 in doppia facciata.

In ogni progetto sono contenuti tutti i materiali relativi (tavole generali e di dettaglio, fotografie, documentazione).

Non esistono gli schizzi, i disegni preparatori, poichè non facevano parte del progetto, secondo la cultura razionalista, e venivano regolarmente distrutti: doveva restare solamente il progetto finale.

La gran parte dei progetti realizzati dallo Studio Manfredini si riferisce alla provincia di Reggio Emilia. Ci sono pochi fenomeni analoghi in Italia, forse, ma solo in parte, a Pistoia con Michelucci, a Terni con Ridolfi o a Urbino con De Carlo.

E' quindi importante questa corrispondenza geografica tra lo studio-archivio di Manfredini e la città che ospita le sue opere: è infatti opportuno che gli archivi di architettura in genere vengano mantenuti entro l'area geografica in cui gli architetti hanno prevalentemente vissuto e operato.

Questo facilita una più diretta conoscenza delle opere nell'ambiente in cui sono state realizzate e porta ad un recupero e ad una maggior conoscenza da parte degli istituti locali.

*I progetti per l'ospedale di Reggio Emilia (1945-1955)* - Nucleo importante dell'archivio è il materiale relativo alla edificazione dell'ospedale di Reggio Emilia, preceduta da un lungo e travagliato periodo di incertezze sul versante finanziario e da un interessante dibattito culturale che ha visto protagonisti alcuni fra i più importanti architetti italiani e stranieri.

Le vicende dell'ospedale reggiano si svolgono dal 1945, allorchè l'industriale Gallinari affidò all'architetto Manfredini il progetto della nuova costruzione da donare alla città, fino al 1955 (progetto con Eugenio Salvarani relativo alle ultime varianti) e fino all'inaugurazione del maggio 1965.

Nel 1949 venne ultimata la struttura portante in cemento armato, ma i lavori si interruppero tre anni più tardi per la morte di Gallinari; nel 1955 l'amministrazione dell'ospedale, erede dell'opera, incaricò Manfredini di

procedere ad una nuova progettazione tenendo conto della struttura in cemento armato già esistente e della legislazione allora vigente in materia.

Come già ricordato, il caso dell'ospedale di Reggio Emilia aprì un avvincente dibattito negli ambienti dell'architettura italiana, nato da una esigenza molto concreta di Manfredini: convincere il committente sulle scelte progettuali effettuate dall'architetto in parte non condivise dal committente medesimo.

Gallinari, con una lettera del dicembre 1947, manifestò in modo articolato una serie di perplessità sul progetto di Manfredini che si possono sintetizzare in dodici punti: perplessità sulle scale di accesso e sulla corsia sotto il portico; la disposizione dei fabbricati degli istituti scientifici; il sotterraneo senza finestre; la non adeguatezza del tunnel sotto il fabbricato istituto scientifico per il passaggio delle autolettighe; l'inutile spesa dei doppi piani su fabbricati; l'insufficienza delle zone di degenza per la maternità; l'inutilità dei terrazzi sulla facciata sud-est; miglior utilizzo del salone al pianoterra per lo smistamento del pubblico; il non gradimento del porticato sulla facciata anteriore.

Sulla base di queste osservazioni di Gallinari, Manfredini chiese il parere di importanti architetti che risposero ai quesiti posti, producendo così un importante carteggio su tutti i più importanti temi del dibattito architettonico di quegli anni.

"La vicenda che accompagnò la costruzione dell'ospedale di Reggio fu vicenda tormentata che già a suo tempo entrò nella cronaca dell'architettura e che fu presto assunta a monito per quelli che sarebbero stati i destini dell'architettura italiana di quegli anni, in bilico tra il sistema burocratico riformista pubblico e le presunte avanguardie progettuali"[4].

In questa vicenda Manfredini coinvolse Antonio Cassi Ramelli del Politecnico di Milano, Ignazio Gardella, Max Bill, Ernesto N. Rogers, Enrico Peressutti, Franco Albini, Piero Portaluppi.

Oltre al sempre attuale dibattito sul rapporto fra committente e progettista, questa documentazione fa comprendere la forte identità culturale comune che esisteva allora tra gli architetti dell'area razionalista.

*Il carteggio relativo al primo progetto dell'ospedale di Reggio Emilia* - Le lettere sono tutte conservate nell'archivio Manfredini e visto il loro notevole interesse ritengo sia opportuno farle conoscere per intero.

---

[4] G. Gresleri, *Il mestiere di Enea Manfredini e il problema dell'architettura italiana (1940-1960)*, "Parametro n. 97", giugno 1981.

Iniziamo con il parere di Piero Portaluppi, allora preside del Politecnico di Milano.

All'architetto Enea Manfredini - Reggio Emilia

Ho visto con tanto piacere il progetto dell'ospedale che stai facendo a Reggio per il Comm. Gallinari e mi dispiace assai che lui non sia d'accordo con te su questioni di dettaglio che io reputo invece ottime.

Purtroppo nelle storie di ogni costruzione c'è sempre qualche ostacolo, ma sono certo che il Comm. Gallinari ti seguirà e si convincerà delle tue buone ragioni.

Le scale esterne vanno bene due, la forma si potrà discuterla al momento della costruzione.

Il numero e l'ubicazione delle scale del 1° corpo è esatta.

La passerella sotto il portico è indispensabile esteticamente e razionalmente per collegare i corpi bassi e per la funzionalità dell'ospedale stesso.

Per la distribuzione degli ambienti del 1° corpo, che a me sembra esatta, puoi sincerarti presso qualche medico, ma al momento opportuno. Ora puoi seguitare liberamente le strutture.

Per tutti gli altri particolari mi sembrano di poca importanza e si potranno discutere di volta in volta.

Ti dirò, ed è una mia impressione puramente personale, che il tuo progetto è funzionalmente molto concentrato e conseguentemente ogni variazione sostanziale può comprometterne la riuscita.

Pure significativo è il contributo di Antonio Cassi Ramelli.

Caro Manfredini,

ho ricevuto il progetto del tuo Ospedale e la copia dei quesiti proposti dal Sig. Gallinari. Pure con la approssimazione che la distanza dai luoghi comporta ti esprimo il mio parere sui vari punti:

a) Scala di ingresso. Poiché il doppio piano di ingresso è più che funzionale (vedi Ospedale di Parigi - Clichy) la scala è necessaria. Che questa si svolga in un modo o nell'altro non mi sembra una questione essenziale pel momento. Che questa scala abbia una forma o un'altra - che tu troverai in seguito - non mi sembra possa giustificare dubbi dato lo stato dei lavori.

b) Passerelle laterali; servono a collegare i padiglioni laterali al blocco e al livello voluto. Mi sembrano, così snelle e continue, di buonissimo effetto. Nelle ville antiche i portici che collegavano i rustici laterali avevano lo stesso ufficio di rendere grande e unificare l'assieme.

c) Giro delle auto. Non lo allargherei ai limiti del fabbricato perché in tal modo intralcerebbe altre linee di traffico e anche per un altro concetto più pratico: quello che, macchine e pubblico, non devono andare a spasso incontrollati per la loro distanza sotto l'ospedale. Ogni traffico deve essere costretto nel minimo giro perché deve essere controllato anche da poco personale.

d) Sistemazione del terreno. Mi sembra buona l'idea di areare il sotterraneo. Abbassa il piano di campagna là dove non passano le macchine. In questo modo, potrai ancor meglio dividere la zona dove si controlla e quella dove non si controlla.

e) Ripiegamento e raddoppio delle testate delle ali al termine dei fabbricati lunghi. Mi sembra che tolgano ariosità e grandiosità al cortile oltre a creare angoli d'ombra e a togliere

snellezza alla proporzione verticale della testata. La utilizzazione di due o tre locali facenti corpo a sé non mi sembra poi molto facile in sede funzionale.

f) Capienza della maternità. Confrontandola con la Mangiagalli di Milano mi sembra più che sufficiente. Le statistiche vanno interpretare in relazione alla breve permanenza delle gestanti e alle percentuali che ricorrono per tale assistenza alle cure ospedaliere. La parola va data ai medici della partita.

g) Terrazze verso sud-est. Servono ad evitare al muro la radiazione diretta solare e pertanto lo difendono dal calore. Tutte le case equatoriali son fatte così. La soluzione a parapetto pieno o vuoto, i fiori, le tende - che in ogni caso basteranno alte anche soltanto un terzo della loggia data la profondità della stessa - la dosatura dei pieni e dei vuoti, non interferisce con la struttura adottata. In ogni lavoro i perfezionamenti e i miglioramenti si susseguono e hanno fine soltanto con l'ultimo mattone. Ti dirò che personalmente mi sembrano questioni di dettaglio e non urgentissime. Possono pertanto essere valutate con la calma indispensabile a queste cose.

h) Portico a pian terreno. Serve a riparare il pubblico che accede agli ambulatori e ai servizi e mi sembra utile.

Il grande atrio sembrerà grande in certi momenti ma non certamente quando dovrà smistare due o tre mila parenti che all'apertura delle porte si distribuirà verso la zona dei degenti. Si tratta di una massa superiore a quella di un reggimento molto spesso accompagnata da bambini, biciclette, ecc.

Nel complesso il progetto mi sembra compatto e quindi di economica costruzione e gestione. Lo ritengo buono e ti auguro di poterlo portare presto a termine con quella passione e buona volontà e amore del tuo mestiere che da tanti anni conosco in te.

## Il discorso di Franco Albini è estremamente articolato e completo in ogni suo aspetto

Caro Manfredini,

rispondo alla tua richiesta, esponendoti il mio parere sull'Ospedale di Reggio Emilia da te progettato e in particolare sui dodici punti che il Comm. Gallinari ha segnalato.

Io avevo già avuto modo, prima d'ora, di esaminare il tuo progetto, in quanto mi interessava per lo studio del nuovo Piano Regolatore di Reggio Emilia che io sto preparando per conto del Comune.

L'impressione generale è stata, fin dal primo momento, ottima; credo che sarà la prima vera opera di architettura che la tua città potrà contare dall'800 ad ora. Dal punto di vista urbanistico le dimensioni funzionali dell'Ospedale sono proporzionate alle esigenze della zona che è destinata a servire.

Ecco il mio parere punto per punto:

1) La posizione e il protendersi in avanti delle due scale di ingresso rende intuitiva a chi entra la direzione da prendere. Dal punto di vista funzionale esse vincolano bene il piano di smistamento dei pedoni da quello delle macchine.

La loro forma a me piace: ci sono esempi, oltre che nell'architettura moderna, anche nell'architettura antica.

2) La passerella sotto il portico collega la direzione sanitaria coi gruppi infettivi in modo diretto, sullo stesso piano, senza interferire coi percorsi del pubblico. Il collegamento è anche di valore estetico, allacciando ritmicamente al corpo centrale i due laterali.

3) L'utilizzazione del fabbricato destinato agli istituti scientifici mi pare corrisponda alle

necessità di un organismo del genere: su questo punto però potresti chiedere un parere a qualche medico.

4) L'illuminazione del sotterraneo può essere facilmente ottenuta in diversi modi, senza modificare il percorso delle autolettighe: uno di questi modi è già indicato da te nelle sezioni, coll'apertura del terreno a scarpa di fronte alle finestre; tale scarpata potrebbe eventualmente essere continua lungo tutta la fronte in terra coltivata a prato o ad arbusti.

5) Il passaggio delle autolettighe sotto l'edificio è preferibile a quello attorno all'edificio, per la sua minor lunghezza, perché è indipendente dai percorsi pedonali e perché più facilmente controllata.

6) Il sistema del solaio con sottostante plafonatura in cotto è opportuno sia per ragioni di isolamento acustico che termico: esso concede anche la possibilità di condurre le tubazioni entro la camera d'aria che risulta.

7) Anche su questo punto il parere di un medico può esserle utile.

8) Non vedo la necessità di un raddoppio del corpo che metterebbe le camere, che così si otterebbero, in condizioni di esposizione sfavorevole rispetto alle altre: esteticamente il maggiore spessore della testata e il minor valore che assumerebbe di conseguenza il vuoto tra i due corpi danneggerebbe le proporzioni dell'edificio.

9) La soluzione delle logge verso sud-est è stata sperimentata favorevolmente in un'infinità di edifici consimili: contrariamente al dubbio espresso dal Comm. Gallinari, esse intercetteranno i raggi solari estivi, creando una piacevole zona d'ombra davanti ad ogni camera e lasceranno invece penetrare i raggi solari invernali, di minore inclinazione, fino alle finestre della camera.

10) Il parapetto trasparente è funzionalmente preferibile a quello pieno, perché permette la completa insolazione del pavimento del terrazzo durante i mesi invernali; esteticamente è preferibile sia per la vista dall'esterno, per la sua maggior leggerezza, che dall'interno, considerando specialmente che gli ammalati, a letto o in poltrona, si trovano in punto visuale più basso del consueto.

11) Un'analisi dei percorsi e degli ingombri delle persone che affolleranno in certe ore il salone potrà dare un dato sicuro sulla dimensione opportuna.

12) Il porticato mi sembra necessario: anche questa è una soluzione favorevolmente sperimentata in moltissimi edifici di uso pubblico. Se si usassero pensiline anziché il portico, essendo necessaria una pensilina per l'ingresso centrale e una per ciascun corpo degli ambulatori laterali, la somma delle loro superfici equivarrebbe a quella del portico da te prospettato.

Credo che queste osservazioni possano rafforzare la tua convinzione di aver trovato delle oneste e belle soluzioni.

Così pure Enrico Peressutti, allora delegato italiano al Ciam.

Caro collega,

rispondo alla Sua richiesta di un parere spassionato riguardo l'ospedale che Lei ha progettato per Reggio Emilia e le dò senz'altro un giudizio sintetico che posso formulare dopo aver esaminato attentamente le necessità obiettive ed il progetto da Lei predisposto.

L'organismo ospedaliero è certamente fra gli organismi architettonici, quello che richiede il maggior impegno tecnico e le cui soluzioni non possono che essere stringatamente tecniche nel senso di una precisa funzionalità di forme, di dimensione e di disposizione.

In questo senso ritrovo nel Suo progetto un reale impegno atto a risolvere nel modo più confacente alle premesse ed ai vincoli imposti, i complessi problemi del tema.

Senza dilungarmi in una elencazione dettagliata posso dirLe in piena convinzione che il Suo progetto realizza, sia nell'impostazione generale sia nelle soluzioni architettoniche di dettaglio, ingressi, vani con diverse attribuzioni, collegamenti, ecc. ed infine anche nelle soluzioni tecnico-costruttive adottate, "la soluzione" del problema.

Naturalmente - e di questo Lei è certamente convinto - gli organismi e le forme che Lei ha progettato vanno realizzate con adeguati mezzi tecnici e costruttivi in difetto dei quali resterebbero mancanti del corpo anche se l'idea è ottima.

Mentre mi auguro di poter parlare ancora con Lei a costruzione ultimata e funzionante, Le trasmetto le mie congratulazioni, ed il saluto più cordiale.

Ernesto Rogers, direttore in quegli anni di «Domus», esprime un parere positivo ed un simpatico augurio.

Caro Manfredini,

sono ben lieto di aver sforzato la tua naturale modestia e di aver potuto avere il piacere di esaminare il progetto del tuo ospedale per Reggio Emilia, che più volte ti avevo chiesto per la pubblicazione.

È veramente notevole e mi compiaccio con te per un'opera di tanta importanza della quale non trae minor vanto l'architetto che il committente: infatti è cosa ben rara che si realizzi il connubio di un architetto intelligente e d'un committente capace di comprenderlo e d'incoraggiarlo con i mezzi morali e materiali a sua disposizione.

Come ogni architetto che si rispetti, anche tu ti tormenti nei dubbi e quelli che mi hai esposto rivelano a me ancora una volta il tuo sottile temperamento autocritico.

Giacché, se la mia opinione può confortarti, ti dirò apertamente che la massima parte dei tuoi dubbi, secondo me, non hanno motivo di sussistere in quanto trovano già ampia risposta positiva nelle soluzioni del progetto.

Trovo ad esempio, ottima la soluzione degli ingressi che risolvono con spirito classico il tema moderno; funzionali le terrazze a sud-est e le simpatiche balaustre trasparenti; utile ed economicamente giustificato il porticato, ecc., ma non entro in dettagli tecnici, che pur se sono del mestiere, non mi sento di giudicare alla leggera.

Conosco gli ospedali di Basilea e di Zurigo, quest'ultimo ho visitato in particolare con molta cura accompagnato in diverse riprese dagli illustri autori, e credo di poterti dire che il tuo ospedale, se il buon Dio degli architetti ti aiuterà a portarlo a termine senza alterazioni concettuali, s'affiancherà degnamente alla serie di queste moderne costruzioni.

Attendo il materiale e mentre t'invio i più collegiali auguri ti stringo cordialmente la mano.

Max Bill, pur apprezzando il progetto e le soluzioni proposte esprime qualche perplessità sull'uso delle grandi masse.

Mon cher Manfredini,

mercie beaucoup pour tes nouvelles et les fotos. Je vois que tu a la chance de construire et en même temps la responsabilité de faire quelques choses de bien. C'est toujours jolie de voir des fotos des modèles, mais d'après cemè il est peuprès impossible de juger plus que les grandes masses. Pour faire une critique: à Reggio Emilia il me semble que le gran

bloc, avec les stations des lits, est trop longue et un peu dangereux tu a peutêtyre vue l'hopital de bâle avec ce grand bloc, et l'impression architectonique est très mal. Mais naturellement il dépand de l'execution en détail aussi, ne pas seulement des grandes masses. C'est seulement une remarque, et comme moi, j'ai malheureusement beaucoup de temps pour reflechire, mais rien de construire, j'arrive à me devenire claire sur les avantages et les dangers de l'architecture moderne.

Ta construction metallique pour les toits me plait beaucoup, c'est une magnifique invention.

Pour te donner une idee avec quoi je perd mon temps, je t'envoi cinclus deux fotos de ma construction "continuité" que j'ai fait cette été à Zurich.

Je vous félicite tous les deux pour le mariage et j'èspere que les lithos de moi vous portente bonnheur.

Avec mes meilleurs salutations.

Anche il parere di Ignazio Gardella, allora presidente dell'Msa, sottolinea il desiderio di contribuire a portare avanti, fino alla realizzazione, le istanze più autentiche dell'architettura moderna.

Il Consiglio direttivo del movimento studi architettura ha accolto la tua richiesta di prendere in esame il progetto da te redatto per l'Ospedale di Reggio Emilia.

Esaminati i disegni e la relazione da te presentati, e i dati e le spiegazioni da te fornite in seguito dietro richiesta del Consiglio stesso, constatato che la tua opera di architetto rientra nello spirito del MSA e che un intervento del Msa per il chiarimento di qualsiasi problema inerente all'architettura rientra negli scopi dell'Associazione, il Consiglio direttivo del Msa è in grado di esprimere il proprio parere nei termini seguenti.

Lo studio dell'organismo risulta condotto con molta serietà e con molto impegno e l'architettura appare assai chiara e armonica nei ritmi dei motivi ripetuti.

Sia la fronte nord-ovest, che le due scale di accesso al piano del pubblico, col portico corrente lungo tutta la facciata, interrotto a metà altezza verso le estremità dalla passerella di servizio, con le due aperture per il passaggio delle autolettighe, sia la fronte sud-est, con la serie di logge delle camere di degenza, appaiono architettonicamente assai ben risolte e perfettamente aderenti ai termini dei problemi da risolvere.

Senza entrare in un giudizio particolare sulle soluzione dei vari organismi, su cui potrà meglio esprimersi un tecnico ospedaliero, o sulle soluzioni di minore importanza dell'ingresso e del sotterraneo, lo studio da te condotto del funzionamento dell'intero complesso appare, anche da un esame per necessità un pò sommario, assai ben approfondito, così da dare affidamento sulla bontà delle soluzioni da te proposte.

Anche a nome degli amici del Msa ti faccio molti auguri perché l'opera che hai così bene iniziato possa essere condotta a termine con piena tua soddisfazione.

Tutte le lettere di risposta a Manfredini sono del dicembre 1947.

Il progetto per l'ospedale di Reggio fu pure esaminato e discusso da Manfredini con l'architetto americano Richard J. Neutra durante una visita al Politecnico di Milano, ospite del Ciam italiano, nell'ottobre del 1948[5].

---

[5] *L'architetto Richard J. Neutra in Italia*, in «Reggio democratica», 31 ott. 1948.

Dall'analisi della stampa quotidiana di quegli anni, si evince pure il grande interesse della città attorno all'opera di Manfredini, un'opera che non ha tuttavia mancato di suscitare confronti a volte anche aspri, in particolare sul suo presunto eccessivo dimensionamento.

L'inizio dei lavori avviene l'8 ottobre 1945, («Giornale dell'Emilia» del 9 ottobre 1945) e le prime immagini della struttura in cemento armato compaiono il 1 maggio 1947 («Giornale dell'Emilia»).

I lavori si fermano e sale la pressione dell'opinione pubblica che chiede al governo un maggiore interesse verso l'opera («La Verità» del 12 ottobre 1947); nel febbraio del 1948 i lavori riprendono («Il progresso d'Italia» del 18 febbraio 1948) e nel settembre 1949 («Reggio democratica» del 25 settembre 1949) è completata l'ossatura e la copertura.

Il capo dello Stato Luigi Einaudi visita l'opera il 25 aprile 1950 («Reggio Democratica» del 26 aprile 1950), ma proseguono le sollecitazioni verso il governo («L'Avanti» del 20 gennaio 1952).

Il 23 novembre 1952 scompare Alfredo Gallinari e bisogna attendere il 1956 per l'approvazione del nuovo progetto di Manfredini («La Gazzetta di Reggio» del 17 marzo 1956): nel luglio del 1956 viene approvato un piano finanziario con il concorso dello Stato per completare l'opera («La Gazzetta di Reggio» e «Il Resto del Carlino» del 15 luglio 1956) e finalmente il 1 agosto del 1956 il progetto del nuovo arcispedale di Reggio Emilia viene approvato dal Consiglio superiore della sanità.

Come già richiamato ci sono in città posizioni differenti sul progetto Manfredini, e la «Gazzetta di Reggio» del 5 agosto 1956 ospita l'intervento di un ex amministratore dell'ospedale che sostiene la possibilità di costruire una nuova sede con una spesa inferiore a quella prevista dal progetto Manfredini.

L'inaugurazione avviene il 15 maggio 1965 alla presenza del ministro della sanità Mariotti.

La dislocazione dei fabbricati è quella derivante dal progetto Gallinari, ma si sono rese necessarie opere di demolizione di strutture esistenti e creazione di altre.

La soluzione finale cui Manfredini venne guidato dopo complesse vicende era destinata ad aprire un capitolo nuovo nella storia dell'architettura di quegli anni e a saldarsi, almeno nei risultati formali e nei significati architettonici, con un'altra opera gemella, il seminario di Reggio che sta a cavallo fra ciò che Gregotti definisce l'età del razionalismo maturo e la stagione del neorealismo architettonico.

*Enea Manfredini: regesto delle opere 1945-1956* - In questo periodo Manfredini

ha lavorato ininterrottamente a diversi progetti dell'ospedale, ma ha parallelamente progettato e realizzato altre opere che ritengo sia utile conoscere attraverso un breve regesto.

1945 Ospedale Gallinari a Reggio Emilia - primo progetto
Mercato bestiame per il Comune di Reggio Emilia - non realizzato
1946 Ospedale di Montecchio - primo progetto
Chiesa a Regina Pacis di Reggio Emilia - non realizzata
Seminario vescovile di Reggio Emilia - concorso - primo premio
1947 Stabilimento Isotta Fraschini a Milano - non realizzato
Villa Marconi a Reggio Emilia - non realizzata
VIII Triennale di Milano: prototipo di armadio in tela
1948 Concorso Istituto del cancro di Bologna
Concorso Centro traumatologico a Roma
1949 Baita Alessio a Cervinia - non realizzata
Immobile Prampolini a Roma - non realizzato
Allestimento mostra del pittore Antonio Fontanesi con Giuliano Briganti.
Concorso case per lavoratori Ina Casa
Cinema Sicet a Reggio Emilia - non realizzato
Cinema Gramoli Reggio Emilia - non realizzato
1950 Palazzina Neri a Roma
Villa Sforza a Reggio Emilia
1951 Case Ina a Reggio Emilia
IX Triennale di Milano; ordinamento e allestimento della sezione ospedaliera
Piano particolareggiato a Reggio Emilia con Franco Albini
Villa A. Giulini a Bolzano
1952 Agenzia Lancia a Reggio Emilia
Asilo di Aiola - Montecchio (Reggio Emilia)
Case per ufficiali e sottufficiali a Reggio Emilia con Franco Albini - non realizzate
Tomba Terrachini a Reggio Emilia
1953 Case Ina Casa per Iacp di Rimini
Palazzina Salco a Roma - non realizzata
Villa Manzini a Reggio Emilia
Chiesa della Vecchia a Vezzano sul Crostolo (Reggio Emilia)
Casa per anziani a Montecchio Emilia
1954 Concorso per l'ospedale di Trento
Stabilimento trattori Landini in Argentina - non realizzato
1955 Alloggi minimi a Lerici

Concorso palazzo della Regione a Trento - progetto segnalato[6]
Ospedale civile di Montecchio Emilia - secondo progetto
Cinema teatro Zacconi a Montecchio Emilia
Cinema parrocchiale a Montecchio Emilia
Arcispedale Santa Maria Nuova - ultime varianti con E. Salvarani.

Vorrei concludere ricordando un efficace intervento di Giancarlo De Carlo in un convegno tenutosi a Reggio Emilia nel 1989 "...sono d'accordo nel riconoscere che Manfredini, quando costruisce considera sacrale il suo atto di costruire. Ma così è per gli architetti di qualità che, nel momento in cui costruiscono qualcosa, sanno di turbare un equilibrio e sanno pure che loro compito primario è di ristabilire quell'equilibrio in altro modo equivalente e se possibile più armonico. Senza questo sentimento, che considero essenza del sacrale, il costruire diventa violenza pura"[7].

[6] Il concorso fu vinto dal progetto di Adalberto Libera.
[7] G. De Carlo, "Parametro..." cit.

GUIDO GENTILE

# *Tipologia e tutela delle fonti documentarie per la storia dell'architettura e dell'urbanistica*

Sotto questo titolo non intendo prendere in sistematico esame le diverse fonti documentarie rilevanti per la ricerca attorno ai fatti dell'architettura e dell'urbanistica, ma soltanto esporre, in relazione a certe strutture e tipologie documentarie, alcune questioni di tutela, e impiegherò il termine "tutela", di là dal significato tecnico giuridico con cui ricorre nella normativa archivistica, nell'accezione più lata attualmente in uso per l'intero dominio dei beni culturali, sì da comprendere, insieme colla conservazione e la salvaguardia di archivi e documenti, anche la loro ricognizione e inventariazione come operazioni strettamente funzionali alla conservazione e alla fruibilità di tali beni.

D'altra parte una rassegna tipologica delle fonti documentarie afferenti alla storia dell'architettura riuscirebbe talmente estesa da coprire virtualmente ogni forma di documentazione, ogni genere d'archivio. La storia dell'architettura, cioè della cultura e della produzione architettonica, nel senso più ampio, dell'opera di organizzazione dello spazio umano, si riflette in ogni testimonianza che parli direttamente o indirettamente dei fatti costruttivi, dei loro protagonisti e compartecipi, del loro contesto, dell'uso che delle strutture - edifici, insediamenti, paesaggi - fecero coloro che le abitarono e, in qualsiasi modo, agirono entro e su di esse. Dunque, poiché la storia del costruire non è separabile dal contesto della storia globale, si potrebbe affermare, un po' sbrigativamente, che essa, di per sé, non aggiunge decisive ragioni a quelle, d'ordine generale, che motivano la tutela, nel senso ampio di cui dicevo, di tutte le fonti documentarie, di tutti gli archivi, nell'organicità e peculiarità delle rispettive configurazioni. Ciò non toglie, peraltro, che la prassi della conservazione, della descrizione e dell'attrezzatura delle fonti documentarie sia chiamata a rendere conto dei suoi intendimenti e dei suoi metodi a chi si occupa specificatamente dell'uso di tali fonti per ricerche di storia dell'architettura e richiede acconci sussidi per svolgere le proprie indagini su archivi e documenti.

Gli studiosi, infatti, possono porre domande più o meno impegnative circa i fondi documentari utilizzabili in relazione ai temi delle loro ricerche; ma possono porne di non meno specifiche riguardo all'organizzazione, alla sorte ed all'attuale praticabilità di determinati fondi o serie documentarie derivanti dall'attività di istituzioni o di soggetti direttamente attivi nell'ambito di vicende costruttive, della cultura e della prassi del costruire.

E qui oso affrontare una prima questione, o meglio oso porre una prima distinzione di ruoli, di compiti, che non vorrei apparisse rinunciataria o peggio provocatoria, nella sua ovvietà, da parte di un modesto archivista, dedito per di più ad un'attività settoriale, di "vigilanza" sugli archivi non statali e quindi non coinvolto direttamente nella gestione dei grandi complessi documentari prodotti da antichi organi di governo ovvero da quell'onnipresente capillare istituzione che fu ed è il notariato. Se consideriamo le domande di cui prima dicevo sotto il profilo della deontologia e della metodologia archivistica, possiamo asserire, avuto riguardo alle ragioni e alle finalità dell'opera degli archivisti conservatori e tutori, in senso lato, di fondi documentari d'ogni genere, che un'attenzione tematica per le informazioni concernenti la storia dell'architettura, così come ogni altro indirizzo di ricerca, pur presente nella loro personale cultura e sensibilità, non può, né deve condizionare o predeterminare gli interventi di riordinamento o di descrizione di fonti che non siano state prodotte specificatamente in funzione di attività istituzionali, o professionali, o imprenditoriali, attinenti al campo dell'architettura e dell'organizzazione materiale del territorio. Si dice che l'archivista deve tutelare e render conoscibile la struttura storica degli archivi, prescindendo, nei criteri metodologici seguiti, dalla particolare "pertinenza" dei messaggi ricavabili dai documenti, se vuole che gli archivi, in quanto sistemi originari di documenti, siano fruibili, funzionino a servizio di ogni interrogazione che possa essere ad essi rivolta. In sostanza, compito degli archivisti è fornire le coordinate strutturali in base alle quali, avuto riguardo all'organizzazione e alle competenze dell'organismo e del soggetto da cui gli archivi derivano, nonché all'organizzazione storica degli archivi stessi, i consultatori sappiano ritrovare i documenti, le testimonianze attinenti ai temi delle loro ricerche. Ne consegue che obbligo prioritario degli archivisti sia quello di tutelare, ordinare, inventariare gli archivi nella loro struttura storica, e solo in via subordinata e secondaria possano curare strumenti di conoscenza dei loro contenuti finalizzati a determinate indagini.

Penso, quanto ai limiti dei repertori tematici costruiti da pur validi archivisti e studiosi piemontesi, all'indice a soggetto dei conti della Tesoreria Generale di Savoia redatto a fine Ottocento presso l'Archivio di Stato di Torino da un medievista e archivista di vaglia quale Luigi Vaccarone: silloge avvincente, ma

inevitabilmente parziale, e persino ingannevole (se non consultata con le debite cautele) di *trouvailles* desunte dallo spoglio di quell'imponente serie di registrazioni contabili. Ora, immaginiamo che un archivista e uno studioso odierno, sulla scorta del Vaccarone, compilasse un repertorio delle notizie e dei riferimenti documentari ricavabili dai conti dei Tesorieri Generali riguardo ad architetti ed architetture del Quattrocento sabaudo: vi troveremmo menzionato, ad esempio, il conto delle spese, vera cronistoria delle opere, occorse per la costruzione del castello di Fossano tra il 1485 e il 1487, ma meno facilmente coordineremmo tali informazioni con altre, disseminate in altre pagine degli stessi registri, e relative ai "magistri operum ducalium", agli imprenditori attivi nei cantieri sabaudi, ai sistemi di finanziamento e di allogazione delle opere, al mondo di corte, che colle sue quotidiane esigenze, i suoi rituali, i suoi costumi, gli apprestamenti bellici e politici, abitò ed utilizzò i castelli costruiti o adattati da Carlo I di Savoia. Analoghi limiti e carenze informative troveremo nel pur cospicuo e per tanti versi prezioso repertorio di documentate notizie che, tra Otto e Novecento, Alessandro Baudi di Vesme, prima archivista di Stato, poi direttore della Pinacoteca Sabauda, raccolse, da vari fonti dell'Archivio di Stato di Torino, attorno ad arti ed artisti in Piemonte dal Medioevo al '700[1]: naturalmente vi si incontrano ricche risultanze sulla vita e sulle opere di tanti artisti ed architetti, ma non tutte le potenzialità informative dei fondi esplorati dal Vesme furono da lui esplicitate, in relazione ai fatti e ai personaggi da lui individuati, e meno ancora riguardo ai rispettivi ambienti storici, alla committenza, ai contesti politici, istituzionali, economici e culturali.

Anche il repertorio che Carlo Braida, Laura Coli e Dario Sesia dedicarono a *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*[2], con dati desunti dai fondi dell'Archivio di Stato di Torino, in particolare dai registri delle ducali e regie patenti, pur folto di dati sulle singole personalità e le loro opere, lascia ancora, nonostante le integrazioni arrecate dal successivo trentennio di studi sulla storia dell'architettura in Piemonte, ampi spazi ad ulteriori indagini sulle stesse fonti e su altre parallele. Si dirà che strumenti di lavoro quali le opere in questione, le prime due dovute ad archivisti, la terza a liberi studiosi, hanno troppo ampie benemerenze perché gli ovvi limiti ora considerati bastino a sminuirne l'utilità. D'accordo. Se però valutiamo l'impegno di diuturno, prolungato lavoro che esse richiesero e se teniamo conto del fatto che le

---

[1] A. Baudi Di Vesme, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte*, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 1963-1982, voll. 4.

[2] C. Braida - L. Coli - D. Sesia, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, Torino 1963, estratto da «Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e architetti in Torino», XVII (1963).

risultanze documentarie da esse offerte interessano ovviamente determinati settori o prospettive di ricerca, e che tali risultanze non soddisfano chi voglia indagare le stesse fonti, gli stessi fondi archivistici in funzione di altri interessi e prospettive, e che infine la conoscenza e l'inventariazione di cospicui fondi sono ancora ferme a livelli iniziali per mancanza di forze e di risorse operative, vien fatto di ritenere che fatiche simili a quelle degli autori ora citati sarebbero proibitive per archivisti dei nostri tempi, e ad ogni modo per essi difficilmente giustificabili a fronte delle attuali fondamentali esigenze di conoscenza, di gestione e di fruizione del patrimonio documentario conservato entro e fuori dei nostri Istituti. Se noi archivisti vogliamo occuparci della compilazione di repertori o altri strumenti tematici, non possiamo, prima, o almeno intanto, non attendere ad altri strumenti descrittivi di più ampia portata, perché "strutturali" e obiettivi quali gli inventari, di qualsiasi livello. E poi, per esperire indagini tematiche adeguate occorre rivestire, oltre alla competenza dell'archivista, anche quella dello studioso specifico, non certo improvvisabile né, a volte, adeguatamente acquisibile nell'economia della nostra formazione e del nostro istituzionale lavoro. Talché in più di un caso dovremo lasciare la redazione di quei tali strumenti tematici, cui accennavo, alle cure di ricercatori esterni, fornendo loro attorno ai fondi da esplorare le informazioni strutturali e inventariali di cui possiamo e dobbiamo disporre.

Con tutto ciò, mi pare, il dialogo tra archivisti e studiosi della storia dell'architettura (come di tante altre discipline) può ben proficuamente svilupparsi anche nell'interesse della più estesa valorizzazione del patrimonio documentario. E che la visuale dell'archivista possa esser felicemente acquisita, almeno in certa misura, dagli studiosi, lo attesta, per me, tra vari notevoli esempi, anche recenti, il magnifico volume che Nino Carboneri dedicò, nell'ambito del Corpus delle opere di Filippo Iuvarra, alla basilica di Superga[3], studio che egli corredò, grazie anche alla collaborazione di un comune amico, fervido esploratore dei fondi dell'Archivio di Stato di Torino, con una doviziosa documentazione sistematicamente trascritta dalle varie serie dell'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni, così fornendo, ben più di un soggettivo repertorio, un'articolata edizione di fonti per chi voglia studiare la storia integrale del monumento.

Peraltro, un più specifico approccio ai contenuti tecnici della documentazione da conoscere e tutelare può essere richiesto agli archivisti quando si tratti di intervenire, in sede di salvaguardia, di acquisizione, di riordinamento e di

---

[3] N. Carboneri, *La Reale Chiesa di Superga di Filippo Juvarra*, Torino, Accademia delle scienze, AGES, 1979.

inventariazione, su fondi strettamente pertinenti ad attività costruttive, istituzionali o professionali. Non si tratta allora soltanto di intendere il nesso genetico tra le tipologie e le strutture documentarie, da un lato, e dall'altro le attività che in esse si proiettarono, ma di acquisire un lessico, un metodo particolare di descrizione delle fonti, e più ancora di cogliere le relazioni d'indole tecnica che legano tra di loro le varie parti della documentazione, e vanno individuate al fine di ricomporre le sue strutture originarie. Per studiare i nessi che intercorrono tra rilievi, disegni progettuali, atti o istruzioni relative agli stessi progetti, e per riferire siffatte documentazioni e determinate opere possono occorrere conoscenze non usuali nel mestiere dell'archivista, a meno che ci si voglia attenere a una descrizione assolutamente generica ed ineloquente dei singoli pezzi (senza escludere ad ogni modo il rischio di gravi fraintendimenti). In tali fattispecie la distinzione e il divario tra la prassi e la metodologia dell'archivista e quella dello storico si riducono sensibilmente, senza cessare: l'archivista si deve fare, allora, in certa guisa, ancor di più storico, di quanto lo sia abitualmente, ma non può rinunciare al suo compito fondamentale, che è pur sempre quello di ricuperare delle strutture documentarie obiettive e di descriverle nella loro articolazione. Fatte salve tali esigenze, la collaborazione con gli studiosi può risultare indispensabile. E ciò, a maggior ragione, quando si tratti di procedere all'edizione e all'illustrazione più che inventariale di materiali documentari attinenti all'architettura.

Lascio ai colleghi archivisti il merito e l'onere di esporre, sulla base della loro esperienza e del riscontro del loro quotidiano lavoro, i problemi metodologici richiesti dal governo e dal trattamento di cospicui fondi documentari, a seconda che l'intrinseca, storica connessione di tali fondi con amministrazioni o attività tecniche attinenti al mondo dell'architettura sia più o meno influente sulle operazioni di ricupero, di ricomposizione e di descrizione delle serie e dei nuclei documentari originari. Accennerò, invece, nelle considerazioni che seguono ad alcuni casi e situazioni, nei quali, in relazione alla tipologia degli archivi e di determinati documenti, ho riscontrato, nel mio lavoro di sovrintendenza, particolari problemi di tutela, nel senso più pratico e ordinario del termine. E chiedo venia dei riferimenti limitati a un ambito eminentemente regionale.

Gli archivi delle amministrazioni pubbliche che ad ogni livello istituzionale producono e conservano documentazioni attinenti all'edilizia e alla pianificazione territoriale soffrono in vario modo di un quotidiano conflitto tra le istanze dell'utilizzazione, per finalità operative o certificative, e le esigenze, non sempre avvertite dai responsabili, di una conservazione confacente alla loro rilevanza culturale. Chiunque abbia avuto occasione di condurre ricerche sulle

serie delle pratiche edilizie, presso gli archivi delle apposite ripartizioni comunali, sa come i documenti progettuali allegati alle rispettive autorizzazioni siano bistrattati e non godano se non di rado del riguardo dovuto a pezzi di anche notevole qualità tecnica, e di generale rilevanza informativa. Con grande fatica, a Torino, e grazie all'interessamento di un sindaco sensibile, ho ottenuto anni fa che la documentazione del civico archivio edilizio, dall'inizio dell'Ottocento alla fine del secolo, fosse versata all'Archivio storico comunale, con ovvio vantaggio per le ricerche su fasi importantissime nello sviluppo della città e della cultura architettonico-urbanistica; purtroppo non ancor altrettanto si è ottenuto per la documentazione delle epoche del *Liberty,* dell'*Art-déco* e del Razionalismo, che pur lasciarono il loro segno nel volto della città. Giova tener presente, in proposito, che l'attuale normativa prescrive di concentrare nelle "sezioni separate" o storiche degli archivi degli Enti pubblici tutta la documentazione relativa alle pratiche definite da più di quarant'anni. Peraltro, nel contenzioso con amministratori o funzionari, le sollecitazioni della Sovrintendenza urtano sovente in un'interpretazione estensiva e gelosa della residuale rilevanza pratica dei materiali documentari (tanto più in tempi di condono edilizio e nell'ottica delle autorevoli ripartizioni tecniche municipali). Né più lieta situazione si incontra riguardo alla conservazione dei registri catastali e della connessa documentazione grafica (mappe e libri figurati) là dove la litigiosità dei privati e le relative esigenze certificatorie, quando non anche un'immaginosa preoccupazione per l'attuale conoscenza del territorio (per esempio ai fini della toponomastica), trattengono tali materiali, anche se antichi, presso gli Uffici tecnici municipali. D'altra parte anche il materiale catastale conservato presso i nostri Archivi di Stato ha conosciuto la frequentazione un po' irriguardosa degli utenti a fine di certificazione "storica" delle situazioni prediali. Ma, evidentemente, non possiamo rinunciare ad esigere una conservazione appropriata alla rilevanza culturale di siffatti documenti e pertanto si tratta di attrezzare il servizio di consultazione delle "sezioni separate", o storiche, in modo da rispondere convenientemente anche alle richieste di visura a fini amministrativi o privati.

Ometto altre considerazioni in proposito, perché la problematica della materia è tutt'altro che leggera; ma mi preme accennare anche ad un altro conflitto, che si riscontra sovente, attorno alla conservazione dei documenti grafici o figurati, di carattere progettuale o topografico: quello che nasce da uno sconsiderato amore, da un feticcio pseudoculturale, largamente diffuso. Mappe e disegni riempiono gli occhi, vengono assunti come prodotti figurativi o assecondano il compiacimento odierno, spesso ingenuo, per le immagini del Territorio. Se non che il trattare mappe e disegni originali a guisa di quadri e

sistemarli a parete, come elementi di un arredo o di una stabile esposizione, decreta il loro inevitabile e irrimediabile degrado per effetto della luce, degli agenti ambientali, di incidenti anche grotteschi, che mi astengo dall'evocare, per dovere di concisione. E anche qui il discorso da parte di chi si preoccupa della tutela non è facile, rischiando d'esser accusato di reazionaria indifferenza alle ragioni della fruizione. Tra l'altro, anche sotto il profilo di un adeguato, tecnico trattamento di materiali siffatti, specialmente per i pezzi di grande formato (quali in Piemonte le monumentali, bellissime mappe settecentesche), non mi pare si siano raggiunte soluzioni assolutamente soddisfacenti e sicure, almeno nella comune prassi del restauro e della tutela conservativa: e il discorso potrebbe essere ripreso in apposita sede.

Devo peraltro aggiungere che siffatte questioni sono meno ardue da affrontare da quando, vuoi per una più diffusa (ancorché sommaria) consapevolezza e sensibilità culturale, vuoi per le possibilità di interventi non meramente prescrittivi (consentiti da una corretta collaborazione delle Regioni all'azione di tutela mediante ben concertati contributi) la Sovrintendenza incontra nelle amministrazioni locali una più fattiva inclinazione ad occuparsi del patrimonio archivistico di cui sono responsabili.

Accanto agli archivi delle istituzioni civili è d'obbligo considerare, in rapporto ai temi in esame, quelli delle istituzioni ecclesiastiche e di culto. Non sto a diffondermi sull'importanza e la sistematicità delle informazioni che tali archivi possono fornire agli studi sulle architetture sacre, sull'inserimento di queste negli ambienti urbani e rurali, sul loro coordinamento con un paesaggio istituzionale, spirituale e sociale tra i più regolati e costruiti, specie là dove, come nell'area della Controriforma o Riforma cattolica di indirizzo borromaico, il controllo vescovile sull'edilizia ecclesiastica si espresse in direttive, ricognizioni, controlli e attivi interventi sui progetti e sulle opere. Tra i materiali a rischio mi limito a ricordare quelli che si conservano in archivi di parrocchie non più "presenziate" e nelle sedi delle antiche confraternite, sedi che in Piemonte assumono, in epoca barocca, anche nella loro consistenza artistica e architettonica un notevolissimo rilievo culturale. Chi ha consuetudini con tali archivi sa con quale facilità le loro carte, al pari di quelle delle fabbricerie, riservino precisi ragguagli sui più minuti, al pari che sui più vistosi eventi costruttivi. Inoltre, sempre nell'ambito delle istituzioni confraternali, è dato rintracciare le vestigie documentarie delle compagnie di mestiere, o aperte alla partecipazione di artigiani e professionisti, le quali, al limite dell'organizzazione corporativa e spesso parallelamente a questa, raccolsero maestranze dell'edilizia e delle arti connesse, registrandone l'identità e la presenza e svolgendo una funzione complessiva di grande momento nel loro inserimento sociale.

Sul fronte delle istituzioni ecclesiastiche, anche nell'attesa delle intese previste dall'art. 12 del recente concordato, si stanno sviluppando alcune iniziative locali di cooperazione, con interventi di sistemazione e inventariazione degli archivi che, in Piemonte, procedono coll'assistenza tecnica della Sovrintendenza. Tali interventi beneficiano di contributi regionali e possono anche fruire di sussidi statali erogati in base alla legge n. 253 del 1986, secondo le rispettive disponibilità.

Quanto agli archivi delle compagnie e delle università di mestiere va segnalata l'iniziativa dell'Archivio di Stato di Torino che ne ha accolti alcuni a titolo di deposito dalle associazioni superstiti e ne cura, insieme con la conservazione, un'efficace valorizzazione. La Sovrintendenza, di recente, ha sottoposto e ufficiale tutela colla necessaria dichiarazione di notevole interesse storico, l'archivio della Compagnia di Sant'Anna che dal 1638 accolse i mastri luganesi (anche cospicui architetti) presenti in Torino; la valorizzazione di tale archivio è stata concordata con gli eredi dell'antico sodalizio dal Dipartimento Casa e città della Facoltà di architettura.

Ho fatto esperienza dei problemi e delle particolari ragioni di tutela degli archivi delle istituzioni di formazione degli ingegneri e degli architetti seguendo il riordino dei fondi dell'Università e del Politecnico di Torino. Il professor Lupo e la dottoressa Sassi riferiscono in questa sede dei risultati di tali operazioni in relazione alle ricerche sulla storia degli studi di architettura e ingegneria. L'esperienza e le iniziative cui ho ora accennato, nelle quali all'intervento della Sovrintendenza fa riscontro l'attivo e ben partecipe impegno di alcuni docenti deputati dai rispettivi organi accademici, mi hanno indotto a constatare come la conservazione degli archivi in questione abbia purtroppo risentito di una strana prolungata disattenzione istituzionale. Anche qui, come presso gli altri enti pubblici, si trova qualche difficoltà, a coordinare convenientemente il ricupero degli archivi storici con gli interessi e la prassi dell'apparato amministrativo riguardo alla gestione della documentazione; ma occorre assecondare le indubbie dimostrazioni di buona volontà con una profonda informazione e discussione attorno ai principi di comune rilevanza, grazie ai quali la produzione documentaria attuale e il suo uso devono essere coordinati con la conservazione, per finalità preminentemente culturali, della "sezione storica".

Tra le lacune riscontrate nella conservazione della memoria documentaria delle istituzioni accademiche spicca, diffusamente, la perdita delle carte attinenti all'attività scientifica degli istituti. Compensa in certo senso questa ormai annosa carenza l'interesse palese presso certi Istituti, ed attuali Dipartimenti, per l'acquisizione di archivi di cospicue personalità e di documentazione attinente a certi momenti della produzione e della cultura architettonica e

costruttiva. Tale tendenza fu inaugurata presso il Politecnico di Torino da Augusto Cavallari Murat con l'acquisto degli archivi di Giovanni Antonio Porcheddu, fondamentali per la storia delle costruzioni in cemento nell'epoca del mitico brevetto Hennebique, nonché di alcuni architetti e ingegneri piemontesi da Carlo e Giuseppe Mosca ad Antonio Vandone di Cortemilia. Un'altra porzione dell'archivio dei Mosca è recentemente pervenuta, per altra via, alla Biblioteca centrale della Facoltà di architettura, che parimenti conserva carte di architetti dell'Otto e del Novecento nonché l'archivio di Carlo Mollino. Quanto ai dipartimenti del Politecnico mi permetto di elogiare e, per quanto sta a me, di incoraggiare la loro propensione a costituire documentazioni sistematiche di complemento, ad effetti scientifici e didattici, colla riproduzione di disegni e documenti, soprattutto grafici, esistenti nei più vari archivi: il che, fra l'altro, giova sicuramente ad evitare gli inconvenienti dell'uso diretto, non sempre moderato ed accorto, che in passato si è fatto dei relativi originali presso i pubblici archivi, da parte degli studenti, per ordinarie occorrenze della loro formazione. Devo altresì riconoscere che l'attuale, sempre più regolare collaborazione tra i docenti delle due facoltà del Politecnico torinese e gli istituti preposti alla tutela, in senso esteso, degli archivi, cioè con l'Archivio di Stato e la Sovrintendenza, contribuisce notevolmente ad un'opportuna e corretta fruizione dei fondi documentari da parte di studenti impegnati in ricerche e tesi di laurea.

La tutela degli archivi particolari, prodotti dall'attività di architetti e ingegneri antichi e moderni, ha conosciuto smagliature ed assenze di cui non possiamo non lamentare gli effetti. La perdita di parti rilevanti degli archivi di grandi imprese per quanto concerneva i rispettivi uffici tecnici, perdita quasi rituale in occasione di cambiamenti o abbandoni di sedi produttive, è fenomeno grave e ricorrente e può trovare, a fatica, un argine nelle iniziative in atto per il ricupero degli archivi dell'industria. La dispersione, avvenuta per varie vicissitudini, degli archivi di certi cospicui operatori e progettisti, in alcuni casi seguita dall'acquisizione di porzioni separate di tali archivi da parte di istituzioni diverse, se per un verso ha provocato la sensibilità e la premura di chi ha voluto salvare tali relitti documentari, lascia fors'anche lamentare la mancanza di un avvertito e tempestivo coordinamento delle iniziative; ma più sicuramente lascia intendere come, a monte, sia troppo a lungo mancata un'opportuna azione di salvaguardia, la quale, prevenendo per quanto possibile all'origine le vicende dispersive valesse a favorire provvide risoluzioni da parte dei privati proprietari. Forse troppo a lungo le pubbliche istituzioni, e, mi si perdoni, anche gli Archivi di Stato, non si sono fatti un'adeguata pubblicità quali possibili, convenienti interlocutori ai fini dell'affidamento o

della cessione degli archivi d'interesse storico. Da tempo la nostra Amministrazione ha risalito o meglio si è impegnata a risalire tale svantaggio. Purtroppo non ho avuto modo di apprezzare, nella mia esperienza, i vantaggi della non sempre fortunata e agevole applicazione della legge n. 512 del 1983, che prevede la cessione di beni culturali in cambio di abbuoni fiscali; ma, per via di acquisti ordinari, gli Archivi di Stato piemontesi hanno beneficiato di importanti accessioni. E con gli archivi acquistati, sono loro pervenuti e continuano a giungere altri archivi, donati o depositati. Così, per citare qualche caso, l'Archivio di Stato di Novara conserva un prezioso fondo di documenti e disegni di Alessandro Antonelli, che integrano il materiale antonelliano, presente, presso lo stesso istituto, nell'archivio della Fabbrica lapidea della basilica novarese di S. Gaudenzio. L'Archivio di Stato di Vercelli ha carte degli architetti Arborio Mella nel rispettivo fondo famigliare. A Torino l'Archivio di Stato, ricchissimo nei vari fondi delle antiche amministrazioni sabaude di documentazioni relative ad architetti ed opere di architettura e ingegneria dal Medioevo, all'età barocca, all'Ottocento, ha ricevuto, per varia via, in tempi recenti, il prezioso archivio di una notevole famiglia di architetti settecenteschi, i Castelli; ed ancora, porzioni del disperso archivio di un grande tecnico delle costruzioni ferroviarie ottocentesche, Pietro Spurgazzi e del suo suocero, l'architetto neogotico Ernesto Melano; documenti relativi a Germano Sommeiller, al treno reale del 1853 e al traforo del Freius; l'archivio, già conservato nel castello di Pavone presso Ivrea, di Fernando d'Andrade, interessantissimo esponente dello storicismo tra i padri fondatori della tutela e del restauro architettonico; ed infine gli archivi del professor Gustavo Colonnetti e dell'architetto pontificio Giuseppe Momo.

Concorrenza, dunque, tra pubbliche istituzioni nella caccia agli archivi per la storia dell'architettura? Non amo considerare sotto tale profilo la pur fruttuosa multilaterale impresa cui ho sopra accennato, ma desidero, piuttosto, insistere sul reciproco coordinamento di quanti sono interessati alla tutela del patrimonio documentario in questione: coordinamento nella reciproca informazione, nell'inventariazione dei fondi, nelle metodologie di conservazione, e per quanto possibile, anche nelle iniziative di ricupero. Non mi spaventa l'idea di una tutela "partecipata", purché il nostro servizio conservi la sua funzione di riferimento istituzionale e tecnico e, anche con la dovuta dotazione di personale scientifico (che continua a scarseggiare nelle sovrintendenze settentrionali) e con la dovuta dotazione di risorse, sia posto in grado di svolgere efficacemente il proprio compito. Ovviamente la parte che in tale tutela coordinata possono svolgere le istituzioni accademiche è grande, a ogni effetto, segnatamente nello sviluppare una consapevolezza culturale e scientifica adeguata ai valori in gioco.

Chiedo venia se concludo con una testimonianza personale sui significati e sui vantaggi di una tutela correttamente e cordialmente partecipata, a più voci, ricordando l'esperienza di un lungo lavoro di gruppo condotto a Carignano, presso Torino, da una schiera di studiosi locali, di varia età ed estrazione, i quali seppero coinvolgere funzionari delle Sovrintendenze piemontesi, archivisti, docenti del Politecnico e dell'Università in una sistematica, capillare ricognizione della storia e del patrimonio architettonico ed artistico (singolare specie per l'epoca barocca) della loro città e del territorio circostante sulla base della documentazione reperita in vari archivi, locali e non[4]. E qualche pubblico vantaggio seguì a quell'esperimento, anche di là dai risultati locali, almeno nel convincimento di chi vi prese parte e nella costruzione sperimentale di un forse non trascurabile modello di lavoro. Penso che non solo gli studiosi della storia dell'architettura ma anche gli archivisti possano ed anzi debbano essere coinvolti in simili ed altre esperienze di collaborazione, anche per la miglior sorte degli archivi.

[4] I risultati di tale lavoro sono stati raccolti in *Carignano, appunti per una lettura della città*, Carignano, Museo civico Giacomo Rodolfo, 1973-1980, voll. 4.

ESTER GESSA - MARINA VINCIS

# *Importanza delle fonti per un'indagine architettonica ed urbanistica della città di Cagliari attraverso i documenti della Commissione edilizia* *

1. *Precedenti storici e normativi.* - Con delibera del Consiglio comunale del 23 ottobre 1899[1] venne nominata la Commissione edilizia della città di Cagliari per il 1900, in ottemperanza al disposto degli articoli 8 e 9 del regolamento edilizio del 1899[2] che ne disciplinavano l'istituzione.

Furono nominati membri della Commissione personaggi di spicco nella Cagliari di fine secolo: gli ingegneri Filippo Vivanet, Francesco Sanna Manunta e Cristoforo Mameli in qualità di membri effettivi, gli ingegneri Dionigi Scano e Stanislao Palomba come membri supplenti[3]. Membri di diritto[4] furono Ottone

---

* *Pur nella unitarietà del saggio, i capp. 1, 2, 4, e 7 sono opera di Marina Vincis, i capp. 5, 6/1.2.3 e 8 di Ester Gessa. Il cap. 3 è di stesura comune.*

[1] ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CAGLIARI [d'ora in poi ACC], sez. III, *Delibere consiglio comunale*, vol. 81.

[2] *Ibid.*, *Regolamento edilizio della città di Cagliari, 4 lug. 1899.* Il capo 3°, composto dagli articoli 8-16, era intitolato «Commissione edilizia e sue attribuzioni». L'art. 8 prevedeva la nomina dei membri della Commissione edilizia da parte del consiglio comunale, che doveva avvenire annualmente nella sessione ordinaria autunnale. L'art. 9, invece, ne disciplinava la composizione.

[3] Filippo Vivanet (1836-1905), ingegnere e archeologo. Insegnò nell'Università di Cagliari. Nel 1879 ricoprì la carica di R. Commissario per le antichità e le belle arti e dal 1891, una volta sciolti i Commissariati, fu il primo direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti. Fu consigliere comunale di Cagliari e vice presidente del Consiglio provinciale. Per una biografia sul Vivanet cfr. F. MASALA, *Filippo Vivanet*, in *I cagliaritani illustri*, a cura di A. ROMAGNINO, Cagliari, Ed. Della Torre, 1993, pp. 51-61.
Dionigi Scano (1867-1949), ingegnere e storico. Entrò come architetto nell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Cagliari, affiancando il Vivanet, fino a succedergli nell'incarico di direttore. Si dimise nel 1923 per dedicarsi alla libera professione. Scrisse numerose opere, tra cui le più significative sono *Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XV secolo* (1907), *Chiese medioevali di Sardegna* (1929), *Forma Kalaris* (1934), v. F. MASALA, *Nota*

Bacaredda, sindaco di Cagliari, e Fulgenzio Setti, ingegnere capo del Comune[5].

Cagliari adempiva in tal modo alla disposizionc dell'art. 70 del regolamento dell'8 giugno 1865 di esecuzione della legge comunale e provinciale dello stesso anno[6], che rendeva possibile tra i contenuti dei regolamenti edilizi la formazione delle Commissioni edilizie comunali. Si sostituiva in tal modo il Consiglio d'arte, di recente istituzione - con regolamento edilizio del 29 ottobre 1892[7]-, già operante nello stesso ambito riservato alla Commissione edilizia. Le

---

*bio-bibliografica*, in *Saggi in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat*, a cura di G. Miarelli Mariani - S. Benedetti, Roma 1988, p. 581.

Francesco Sanna Manunta, ingegnere, fu il tecnico che realizzò il progetto di espansione della città di Cagliari.

Stanislao Palomba, ingegnere fu uno dei professionisti più attivi a Cagliari nei primi anni del secolo. Ricordiamo tra le sue opere più importanti la progettazione nel 1900 del complesso ospedaliero psichiatrico di Cagliari, inaugurato nel 1912.

[4] La composizione della Commissione edilizia doveva infatti, in base all'art. 9, essere composta in parte da membri di diritto: il sindaco o un assessore delegato in qualità di presidente e l'ingegnere capo dell'Ufficio tecnico, e in parte da membri elettivi: un assessore eletto dalla Giunta municipale, un consigliere comunale eletto annualmente dal Consiglio, tre ingegneri o architetti domiciliati a Cagliari, eletti due dal Consiglio comunale e il terzo dalla Giunta municipale.

[5] Ottone Bacarreda (1848-1921), è considerato tutt'oggi uno dei migliori sindaci che la città abbia avuto. Ricoprì tale carica quasi ininterrottamente per oltre un ventennio, dal 1890 al 1921. D. Scano nella sua opera *Forma Kalaris* ricorda «l'appassionata ed efficace opera del Bacarredda per la bellezza della nostra città», attribuendogli una larga visione dell'avvenire edilizio e definendolo un appasionato propulsore di opere tese a migliorare il volto della città, p. 54.

Fulgenzio Setti ricoprì la carica di ingegnere capo sino al 19 dicembre 1900, data in cui presentò le dimissioni in quanto nominato con lo stesso titolo per il Municipio di Vicenza, cfr. ACC, sez. III, *LL. PP., Ufficio tecnico*,vol. 412, fasc. 1898-1900.

[6] Con r.d. 20 mar. 1865 n. 2248 venivano promulgate sei leggi, denominate «allegati», che provvedevano alla unificazione della legislazione amministrativa del regno: la legge comunale e provinciale, la legge sulla sanità pubblica, la legge sul Consiglio di Stato, la legge sul contenzioso amministrativo, la legge sui lavori pubblici. La legge comunale e provinciale è l'allegato A.

L'art. 70 del regolamento di esecuzione disponeva fra le materie che potevano formare oggetto dei regolamenti edilizi, oltre la formazione delle commissioni edilizie, come ricordato nel testo, la determinazione del perimetro dell'abitato, i piani regolatori, l'erezione, demolizione o restauro dei fabbricati o costruzioni murali poste a vista del pubblico, l'altezza massima dei fabbricati, eccetera. Cfr. G. De Luca, *Le funzioni urbanistiche*, in *Le riforme crispine*, III, Amministrazione locale, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 931-955, in particolare pp. 935-936.

[7] Municipio di Cagliari, *Regolamento edilizio*, a cura di G. Dessì, Cagliari 1893.

attribuzioni e la composizione erano assolutamente identiche[8] con una riproduzione fedele degli articoli, nei quali venne sostituito semplicemente il nome dell'organo. Furono aboliti solo gli articoli relativi ai rapporti che il Consiglio d'arte aveva con l'Ufficio tecnico del Comune (art. 16) e quello relativo ai collaudi (art. 17)[9].

L'istituzione della Commissione edilizia diventò obbligatoria per tutti i Comuni solo con la legge urbanistica del 17 agosto 1942, n. 1150. Questa infatti al punto 1 dell'art. 33 sul «Contenuto del regolamento edilizio», prevede che tra le materie che *devono* (da qui l'obbligatorietà) essere disciplinate dai regolamenti vi è «la formazione, le attribuzioni e il funzionamento della Commissione edilizia comunale». Prima di allora le Commissioni edilizie *potevano* essere inserite tra le materie dei regolamenti edilizi, previsti dalla legge comunale e provinciale del 1865 e dalle norme di esecuzione della stessa. Tale legge offriva, come abbiamo visto, ai municipi una funzione di governo urbanistico che

[8] Gli articoli del capo III del regolamento del 1899 intitolato «Commissione edilizia e sue attribuzioni», artt. 8-16, erano gli stessi dettati per il Consiglio d'arte con il regolamento del 1892 al capo V, artt. 9-18.

[9] Le materie di competenza della Commissione edilizia, che ricalcavano fedelmente quelle introdotte per il Consiglio d'arte, erano disciplinate dagli artt. 12-15 del regolamento edilizio della città:

Art. 12: «La Commissione edilizia, a norma delle regole d'arte e delle disposizioni del presente regolamento, nel dare i suoi pareri curerà d'impedire quanto possa pregiudicare l'aspetto, la bellezza, il decoro della città, la salubrità e la sicurezza edilizia. Essa deve conciliare, per quanto sia possibile, gli interessi dei privati con le giuste esigenze dell'estetica pubblica. Nelle sue deliberazioni la Commissione non può scostarsi dalle norme segnate sia dal piano regolatore, sia dal presente regolamento e da quello di igene».

Art. 13: «La Commissione edilizia preavvisa intorno a tutto quanto concerne il rettilineamento e l'ampiezza delle piazze e vie della città, la solidità, la regolarità ed igiene architettonica dei pubblici e privati edifici applicando ai disegni che le verranno sottoposti le disposizioni contenute nel presente regolamento e le norme fissate nel piano d'ampliazione e allineamento della città ed adiacenze».

Art. 14: «Occorrendo nuove costruzioni e riedificazioni che rendano opportuno il rettilineamento di qualche via non contemplata nel piano regolatore o prima che questo sia approvato la Commissione edilizia darà il suo parere prima che siano compilati dall'Ufficio tecnico municipale i relativi piani parziali, e questi piani, approvati in seguito dal Consiglio comunale, saranno sottoposti alla superiore approvazione».

Art. 15: «Quando per trascuranza o vetustà rimangono disponibili terreni prima fabbricati, entro il perimetro dell'abitato, la Commissione edilizia darà il suo preavviso sul tempo da accordarsi ai proprietari per la riutilizzazione nel modo più decente e decorativo per la città, sia col rifabbrico o con lo sgombero; e qualora i proprietari non vi adempiano nel minor termine che l'urgenza suggerirà di fissare, preavviserà ancora sulla convenienza, opportunità e necessità di provocare il decreto di dichiarazione di pubblica utilità e d'espropriazione a favore del Municipio per indi concederli a chi vorrà fabbricare».

veniva esplicata attraverso la facoltà di dotarsi di un complesso di norme di carattere locale, cioè di "regolamenti". Con questi strumenti normativi i consigli comunali potevano deliberare sui «regolamenti di igiene, edilità e polizia locale» su proposta della Giunta comunale[10].

Contestualmente alla disciplina amministrativa venne varata quella che è considerata la prima legge italiana in materia urbanistica, la legge 25 giugno 1865, n. 2359 sulle «espropriazioni per causa di utilità pubblica». Le due leggi, quella comunale e provinciale e quella urbanistica, delineavano le competenze di carattere urbanistico demandate ai comuni, la prima attraverso la regolamentazione delle costruzioni e dell'igiene pubblica, la seconda con la regolamentazione dell'utilizzo del territorio urbano. Gli strumenti operativi prodotti da questa competenza per avviare un controllo pubblico sull'organizzazione del territorio urbano, la cui gestione era specificatamente delegata alla municipalità, furono i piani e i regolamenti.

La città di Cagliari si dotò degli strumenti richiesti dalla legge, deliberando il piano regolatore nel 1889[11], e il primo regolamento edilizio nel 1892. Entrambi gli strumenti sono stati oggetto di modifiche ed integrazioni negli anni che seguirono, fino alla loro sostituzione con l'attuale normativa urbanistica.

Tali strumenti, frutto della politica urbana affidata ai municipi, oltre che essere il principale riferimento della Commissione edilizia nella sua attività, costituivano il presupposto giuridico delle diverse trasformazioni dei centri urbani.

L'operato della Commissione edilizia, non disgiunto dall'attività dei diversi progettisti che lavorarono in questo secolo nel rispetto del nuovo regolamento, si può dire sia stato determinante per le scelte che hanno portato ad una trasformazione urbana, voluta e attuata attraverso un'intesa, che si andava via via perfezionando, in un susseguirsi di progetti, varianti, e anche solo proposte, tra i progettisti e gli esperti membri della Commissione edilizia.

2. *La Commissione edilizia*- Le competenze attribuite alla Commissione edilizia nel momento della sua costituzione[12] derivavano dalla cultura urbanistica

[10] R.d. 20 mar. 1865 n. 2248, Allegato A, *Legge comunale e provinciale*, art. 87.

[11] Prima di tale data Cagliari si era già dotata di un piano regolatore redatto dall'architetto Gaetano Cima nel 1858. La realizzazione del piano fu deliberata nel 1851 dal consiglio civico, cfr. E. Gessa - M. Vincis, *Fonti archivistiche*, in *Cagliari. Quartieri storici. Castello*, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 1985, p. 179. Tale piano non interessò tutta la città, ma solo tre dei suoi quattro quartieri storici, cfr. la collana sui quartieri storici citata di *Castello, Marina, Villanova, Stampace*, rispettivamente del 1985, 1989, 1992, in corso di stampa.

[12] Cfr. nota n. 9.

ottocentesca, le cui basi erano ancorate al concetto di abbellimento e risanamento della città. La formazione ideologica iniziale della Commissione edilizia e i suoi interventi nell'esame dei progetti pertanto erano più che altro mirati a evidenziare gli aspetti estetici degli interventi, così da garantire il decoro e l'abbellimento della città. A questo proposito è giusto ricordare che con il regolamento del 1899 venne introdotta la possibilità per il sindaco di «impedire la esecuzione di quelle opere riconosciute contrarie al decoro pubblico ed alle regole dell'arte» (art. 31).

Entrambi i regolamenti edilizi succedutisi in pochi anni, il primo del 1892 e l'altro del 1899, prevedevano che nell'esprimere i pareri il Consiglio d'arte prima e la Commissione edilizia poi dovessero «curare d'impedire quanto possa pregiudicare l'aspetto, la bellezza, il decoro della città, la salubrità e la sicurezza edilizia»[13]. Principi che richiamano i due "imperativi categorici" di abbellire e risanare, presenti nelle città ottocentesche[14], contenuti nell'editto dell'11 aprile 1840[15] dettato per il Consiglio degli edili, primo organo collegiale con compiti in materia edilizia. Spettava, infatti, a tale Consiglio predisporre «un progetto generale d'abbellimento della città» perseguendo come scopo prioritario quello di rendere

> ampie, e comode le contrade, regolari le piazze, e migliore l'aspetto de' fabbricati, provvedendo in modo che col tempo siano tolte, e corrette quelle deformità, che presentassero gli edifizi esistenti, con rinunziare però al pensiero di voler ridurre le contrade ad un perfetto rettilineo, e le case ad una perfetta simmetria od uniformità, là ove la struttura delle città, e la condizione del suolo ove giacciono non lo consentissero senza grave dispendio de' privati e del pubblico[16].

Questi criteri restarono validi sino all'emanazione del nuovo regolamento edilizio del 1932[17], tuttora vigente. L'art. 13 del nuovo regolamento elenca le

---

[13] In entrambi i regolamenti le norme sono disciplinate dall'art. 12.

[14] L'espressione citata è di F. Masala, *La cultura urbanistica dell'Ottocento*, in *Cagliari. Quartieri storici...* cit., p. 137.

[15] ACC, *Editti e Pregoni*, vol VI.B, n. 97. «Pregone di sua eccellenza il signor viceré Montiglio col quale si rende di pubblica ragione il regio editto portante la riorganizzazione dei consigli civici del regno, in data 10 novembre 1836». Il regio editto disponeva all'art. 59: «In ogni città vi saranno dei consiglieri preposti all'ufficio di edile. La loro scelta dipenderà dai lumi, onde alcuni di essi possono essere maggiormente forniti, ed atti a renderli meglio i doveri a tale ufficio».

[16] *Ibid.*, art. 6.

[17] Municipio di Cagliari, *Regolamento edilizio*, approvato dal podestà con deliberazioni del 26 sett. 1931 e del 23 gen. 1932 e dalla Giunta provinciale amministrativa con decisioni del 21 dic. 1931 e 23 gen. 1932, con i Tipi della Soc. Ed. Italiana, anno X.

attribuzioni della Commissione edilizia[18] e il secondo comma specifica qual è il principio ispiratore del ruolo dell'organo, che da tale momento, assume una funzione consultiva:

> Il parere della Commissione edilizia rifletterà il rispetto delle disposizioni regolamentari, il valore artistico, il decoro dei progetti che vengono presentati al suo esame, allo scopo soprattutto di evitare deturpazioni architettoniche, discordanze ambientali, decorazioni che scemino il pregio degli edifici, in ispecie quando rivelino assoluta deficienza di studio sia nel loro complesso, sia nelle loro parti.

Il regolamento ha subito solo delle parziali modifiche di alcuni articoli. Il capo III dedicato alla Commissione edilizia è rimasto invariato; solo l'art. 10 relativo alla composizione è stato aggiornato nel 1962[19], con l'introduzione tra i membri di diritto del sovrintendente ai monumenti, dell'ufficiale sanitario, del comandante dei vigili del fuoco, cioè di quelle figure istituzionali che rappresentano particolari interessi pubblici.

3. *Il fondo archivistico della Commissione edilizia* - Istituita, come detto, nel 1900, pertanto, all'esame della Commissione edilizia è passata tutta la program-

---

[18] Il primo comma dell'art. 13 dispone:
«La Commissione edilizia è chiamata ad esprimere il suo parere:
a) sui progetti di nuovi fabbricati, di ampliamento, di riforme e ricostruzioni di qualche rilievo per i quali sia prescritta l'approvazione del Podestà;
b) sui monumenti da erigersi nelle pubbliche piazze o nel Civico cimitero;
c) sull'interpretazione, sulla esecuzione e sulle eventuali modifiche del presente regolamento;
d) su ogni opera intorno alla quale il podestà giudichi conveniente di consultarla.

[19] Con deliberazione consiliare n. 14 del 22 marzo 1962 venne modificato l'art. 10 con il seguente:
«La Commissione edilizia è composta dei seguenti membri:
1) il capo dell'amministrazione comunale o un suo delegato (presidente);
2) l'assessore all'edilizia;
3) l'ingegnere capo dell'Ufficio tecnico comunale;
4) l'ufficiale sanitario;
5) n. 2 ingegneri ed un architetto nominati dall'amministrazione comunale su terne di nomi proposte, per ciascun membro, dai rispettivi ordini professionali;
6) n. 2 ingegneri ed un architetto di riconosciute competenze in materia edilizia e urbanistica nominati dall'amministrazione comunale;
7) un esperto in materia urbanistica ed artistica nominato dall'Amministrazione comunale;
8) il sovrintendente ai monumenti;
9) il comandante provinciale del corpo dei vigili del fuoco;
10) un geometra nominato dall'amministrazione su terna di nomi proposti dal collegio professionale.

mazione urbanistico-edilizia di questo secolo, e il suo archivio è una fonte preziosa per uno studio sulla trasformazione della città in questo periodo. L'operare della Commissione edilizia ha consentito la formazione di un fondo archivistico composto sia dalle testimonianze dirette dell'attività dell'organo, i verbali, che di quanto prodotto all'esterno e ad essa sottoposto, cioè i progetti, con i disegni, le relazioni, i pareri, ecc. condizionati in buste.

I verbali cominciano dalla metà circa del 1925; per gli anni compresi tra il 1900, anno di inizio dell'attività dell'organo, e il 1925, non abbiamo trovato alcun registro, se non minute ed appunti dai quali si può risalire a sporadiche notizie delle avvenute riunioni[20]. Dell'esistenza di registri precedenti il 1925, nonostante la mancanza di un inventario, abbiamo la certezza, dovuta non solo all'obbligatorietà della loro tenuta imposta per legge[21], ma anche perché il primo registro in nostro possesso riporta in apertura la riunione del 24 settembre 1925 che ha inizio nel registro precedente, al quale rimanda.

Le buste dei progetti sono diverse centinaia e ordinate con due diversi metodi: una parte, la più antica (la prima pratica è del 1918) è composta da 319 buste, ed ordinata per sovrapposizione naturale delle pratiche così come esse venivano esaminate dalla Commissione edilizia. Tale sistema di conservazione è stato applicato sino al 1967. Dopo tale data, quindi dal 1968 ad oggi, l'archivio è ordinato per pratica e non secondo l'ordine di esame della Commissione edilizia, come è stato in sostanza risolto l'ordinamento precedente. Ad ogni pratica viene dato un numero che corrisponde al soggetto titolare della pratica stessa, solitamente il proprietario della casa o dell'area su cui si fa richiesta di intervento. La pratica è pertanto di tipo corrente, cioè soggetta ad un incremento ogni qual volta viene riproposto un intervento sullo stesso manufatto. Si tratta di centinaia di cartelle composte da oltre 14.000 pratiche.

Questa parte del fondo può essere consultata grazie ad un indice predisposto dall'Ufficio tecnico e tenuto costantemente aggiornato. Nell'indice sono segnati alfabeticamente i nomi dei richiedenti la concessione edilizia, ad ogni nome corrisponde un numero progressivo che viene dato alla pratica stessa al momento del suo formarsi, e poi mantenuto anche per gli interventi successivi.

---

[20] Cfr. ACC, sez. III, categoria dei «Lavori Pubblici» e serie delle «Delibere».

[21] Il regolamento edilizio per la città di Cagliari, del 4 luglio 1899, istitutivo della Commissione edilizia, all'art. 16 disponeva: «Tutte le deliberazioni della Commissione edilizia saranno stese sopra apposito registro e firmato dai membri intervenuti alle sedute. Un segretario, scelto fra gli ufficiali dell'Ufficio tecnico assisterà alle sedute della Commissione edilizia e ne stenderà i verbali. [...]». La disciplina dei processi verbali delle adunanze attualmente è prevista dall'art. 14 del regolamento del 1932.

Ci pare utile a questo punto fornire gli elementi che possono dare un quadro chiaro della potenzialità di studio offerte dal fondo archivistico in esame.

Nei registri, i quali hanno un nesso imprescindibile con la restante documentazione presente nello stesso archivio, viene trascritto il processo verbale di ogni singola riunione della Commissione. Essa doveva riunirsi, secondo il regolamento edilizio del 1899, ogni qual volta il sindaco la convocava «per dare il suo parere in tutti i casi previsti dal presente regolamento» (art. 9), e, in base al regolamento del 1932, «una volta al mese in via ordinaria, e straordinariamente ogni qual volta ve ne fosse la necessità» (art. 12).

Per ogni singola riunione vengono riportati i nomi dei membri della Commissione presenti alle sedute, e poi con una numerazione progressiva che ricomincia per ogni riunione, il nome del proponente la pratica, la descrizione sommaria del progetto presentato, il tipo di autorizzazione richiesto, l'ubicazione dove devono essere eseguiti i lavori ed il nome del progettista. Di seguito la discussione della Commissione con l'indicazione degli intervenuti e il parere finale. Attraverso l'esame comparato dei verbali e delle pratiche progettuali riguardanti licenze, concessioni, autorizzazioni a costruire, piani di lottizzazione, di urbanizzazione ecc. sarà così possibile ricostruire la storia edilizia ed urbanistica di Cagliari, avere un'idea, la più rispondente alla realtà, all'evolversi della città attraverso la ricostruzione anche in sequenza temporale, degli allegati alle pratiche, quali progetti, piani urbanistici con individuazione delle aree soggette ad espansione, tecniche costruttive, aspetti compositivi e architettonici, eccetera.

Va rivelato, per meglio comprendere l'importanza della fonte, che le numerose pratiche edilizie di cui essa si compone, contengono una testimonianza vastissima delle tecniche di rappresentazione e delle diverse espressività grafiche degli ingegneri e degli architetti che operarono ed operano nella città.

L'esame dei registri permette pertanto di raccogliere elementi che analiticamente elaborati possono dare sufficienti indicazioni per una ricostruzione storica completa, per giungere così a risultati, utili non solo agli studiosi del settore, ma, come già rilevato da altri[22] «anche per gli archivisti, che, cooperando alle ricerche, partecipano attivamente ai nuovi rinvenimenti ed al processo di ricostruzione storica».

---

[22] L. GALLO, *Gli architetti attivi in Roma nella seconda metà del sec. XIX nel Fondo "Titolo 54" dell'Archivio Storico Capitolino*, in «Architettura. Storia e documenti», 1986, 2, pp. 99-115, in particolare p. 99.

Si è ritenuto opportuno a tale fine predisporre una apposita scheda di rilevazione dei dati di base, secondo lo schema qui di seguito riprodotto.

**RILEVAMENTO DATI COMMISSIONE EDILIZIA**

Riunione del
Membri

Committente
Oggetto

Via/Piazza
Progettista
Parere
- favorevole SI NO
- favorevole con modifiche
(motivazioni)
- contrario
(motivazioni)

4. *Importanza del fondo archivistico per una storia della città* - Una volta individuati gli elementi necessari per affrontare uno studio di carattere edilizio e urbanistico della città di Cagliari attraverso la scheda che ha permesso di schematizzare i dati, si potrà giungere ad una reale conoscenza del materiale grafico e documentale custodito nell'archivio, tanto da consentire attraverso i progetti, per esempio, di seguire l'evoluzione delle vicende urbanistiche della città in rapporto alle istanze formali, sociali, economiche e culturali, ai mutamenti della normativa tecnica e grafica nel cui ambito essi sono maturati.

La schedatura permette di individuare non solo il tipo di intervento, di autorizzazione richiesta, ma di ricavare dai dati in essa predisposti una statistica che permetta di valutare come negli anni si sia orientata l'attività edilizia[23]. Abbiamo già individuato delle tipologie di intervento, quali ad esempio nuove costruzioni, sopraelevazioni, ampliamenti, rifacimenti dei prospetti, eccetera.

---

[23] Precisiamo che nel rispetto dell'art. 21 della legislazione archivistica vigente (l. n. 1409/63) sui limiti alla consultazione dei documenti, ci siamo poste come anno ultimo per questo lavoro il 1950, anno che pertanto non coincide con la schedatura in corso dello stesso materiale.

E se possiamo dire che sino agli anni '30 le richieste per nuove costruzioni superano quelle di altro genere, negli anni a seguirc assistiamo ad una inversione di tendenza. Infatti, benché tali richieste siano sempre presenti, aumentano in proporzione maggiore le richieste relative a sopraelevazione ed ampliamenti. Sicuramente non è un fenomeno da sottovalutare, in quanto è indice di un uso più intensivo del suolo, si è di fronte evidentemente ad una crescita della domanda di alloggi, quindi un aumento del valore delle aree fabbricabili tanto da rendere più economico aumentare la capacità edificatoria dell'edilizia preesistente.

Nella redazione della scheda si è avuto cura di segnalare i pareri contrari emessi dalla Commissione edilizia per evitare di falsare i dati in essa raccolti. Un esempio aiuta a capire meglio quanto detto. Nell'anno 1933 vennero presentate 190 domande per nuove costruzioni, contro le 49 di sopraelevazione e ampliamento. Ma delle 190, 74 domande non furono accolte, e 27 ebbero un parere favorevole solo a condizione che venissero apportate le modifiche suggerite dalla Commissione[24].

Ed è grazie ai pareri espressi dalla Commissione che si ha una conoscenza dell'indirizzo tecnico e politico imposto dalla stessa.

Ciò che emerge è sicuramente l'immagine di un organo attento non solo al rigoroso rispetto della normativa di riferimento. I casi in cui operò in deroga sono sempre motivati e rispondenti alle diverse esigenze del momento storico. Così nel 1934, i numerosi pareri contrari alle costruzioni di nuove case o fabbricati hanno come motivazione ricorrente la mancata razionalità dei progetti: «la pianta merita di venire nuovamente studiata dando agli appartamenti una disposizione più razionale»; oppure «sarebbe preferibile che la facciata di questo fabbricato venisse estesa sino al contiguo fabbricato». Più avanti, nel 1935, per esempio, si fanno più frequenti i richiami ad una specifica omogeneità, adeguatezza e caratteristica dei balconi, così la Commissione edilizia esprime parere favorevole alla costruzione di un fabbricato «a condizione che i balconi del primo piano vengano costruiti coi parapetti in ferro», oppure «a condizione che il balcone venga esteso soltanto sino alla mezzeria», con una ripetitività quasi standardizzata della motivazione[25].

---

[24] I dati sono ricavati dalla schedatura già avviata dalle redattrici del presente lavoro iniziato qualche tempo fa. Ci si propone di inventariare e schedare la documentazione relativa alle architetture ed alla rappresentazione del territorio, conservata sia nell'archivio della Commissione edilizia, sia nel fondo *Progetti, Piante e Mappe* dell'Archivio storico comunale di Cagliari. L'obiettivo è quello di giungere ad una reale conoscenza del materiale grafico e documentale, con lo scopo di redigere un inventario ragionato.

[25] Archivio Assessorato Urbanistica [d'ora in poi AAU], *Fondo Commissione edilizia*, registro

Nelle sue decisioni la Commissione raramente entra nel merito delle soluzioni strutturali contenute nel progetto.

Le motivazioni che vengono formulate in caso di parere negativo o di richiesta di modifiche, sono sempre determinate dalle competenze attribuite alla Commissione dal regolamento edilizio. Infatti sia il regolamento del 1899 (art. 12) che quello del 1932 (art. 13) prevedono che il parere della Commissione deve riflettere, oltreché il rispetto delle specifiche prescrizioni contenute nel regolamento, il valore artistico; in particolare il regolamento del 1899 prevedeva che il parere fosse indirizzato ad impedire «quanto possa pregiudicare l'aspetto, la bellezza, il decoro della città», e quello del 1932, con una formula diversa solo nella forma, «di evitare deturpazioni architettoniche, discordanze ambientali, decorazioni che scemino il pregio degli edifici». Benché previsto specificatamente solo con il regolamento del 1932, la Commissione sostanzialmente doveva rispettare la libertà nella scelta dello stile architettonico dei progettisti e suo compito fondamentale, ribadito in entrambi i regolamenti, era quello di conciliare tale libertà con l'abbellimento della città, con il rispetto delle sue caratteristiche e col pubblico vantaggio.

E ciò nonostante sin dal 1911 i membri della Commissione avessero lamentato i limiti loro imposti dal regolamento[26]: venne proposto che l'amministrazione municipale modificasse il regolamento edilizio in modo che la Commissione avesse la facoltà di respingere i progetti che ritenesse «immeritevoli di approvazione (...) visto il risultato deplorevole di alcuni dei progetti che si presentano all'esame della Commissione edilizia».

Un esempio quasi raro di giudizio nel merito di soluzioni tecniche di un progetto, in tanti anni di attività, lo troviamo in una seduta dell'11 luglio 1935[27], nella quale la Commissione edilizia esprime parere contrario alla costruzione di una casa, non solo perché le cucine non rispettano le dimensioni minime stabilite nel regolamento edilizio - e siamo quindi davanti ad una applicazione normativa -, ma anche perché «occorre che il progettista curi maggiormente lo studio della trave sorreggente il tratto di solai corrispondente al vano delle scale, trave che dai disegni presentati pare che poggi completamente in falso». L'operato della Commissione edilizia consente di rilevare mutamenti non solo del gusto architettonico, ma anche delle scelte politiche e delle condizioni

---

di verbali, 4 feb. 1932 - 27 nov. 1939. Intendiamo rivolgere un doveroso ringraziamento all'ingegnere capo dell'Assessorato all'urbanistica del comune di Cagliari, dott. ing. Franco Patricolo, per la disponibilità dimostrata nel corso del lavoro.

[26] ACC, sez. III, LL.PP., vol. 372, riunione del 22 lug. 1911.

[27] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 4 feb. 1932 - 27 nov. 1939.

economiche e sociali[28]. Rileviamo attraverso l'attività della Commissione edilizia le conseguenze che eventi nazionali ed internazionali hanno avuto sull'attività edilizia a Cagliari. In seguito a disposizione governativa furono sospesi dall'1 settembre 1935 i permessi di nuove costruzioni. Nella riunione del 24 marzo 1936[29], il podestà si preoccupò del grave disagio in cui, in seguito a questo divieto, si trovava la classe degli ingegneri e delle altre categorie di lavoratori dell'artigianato (pittori, stuccatori, marmisti, elettricisti, muratori, ecc.), «poiché queste categorie non possono trovare in altri campi del lavoro per difetto di industrie locali sia di pace che di guerra».

A Cagliari il divieto venne osservato rigorosamente, mentre, come rilevò nella stessa riunione uno dei componenti, l'ingegnere G. Fadda, «in alcune città del continente il divieto è stato applicato alle sole costruzioni di lusso e a Milano la Commissione edilizia si riunisce regolarmente dando il suo parere sui progetti di nuova costruzione». Propose quindi che a Cagliari almeno i progetti per le costruzioni popolari ed economiche venissero esaminati e rilasciati i relativi permessi di costruzione. Il podestà non accolse la proposta dell'ing. Fadda, in quanto non poteva venir meno alle disposizioni emanate dalla regia prefettura.

Sino a tutto il 1936 pertanto a Cagliari si approvarono e si discussero solo progetti riguardanti completamenti e varianti di alcuni edifici in corso di costruzione, per i quali il Comune aveva rilasciato il permesso di costruzione prima del primo settembre 1935.

Ricordiamo tre deroghe concesse nella stessa riunione del 24 marzo: una in quanto si trattava di una autorizzazione rilasciata dalla regia prefettura, un'altra in quanto riguardava la costruzione di un gruppo di case economiche da eseguirsi a cura dello Stato, e l'ultima, che interessava la costruzione di un silos, in quanto favorita dal governo allo scopo di agevolare il commercio dei cereali[30].

La fine degli anni Trenta presenta altre complicanze all'attività edilizia, estranee al controllo comunale sui progetti[31]. Al divieto di nuove costruzioni seguì il decreto legge del 1937[32] che limitava l'uso del ferro nell'edilizia, reso

---

[28] Per esempio dagli anni '30 compaiono le prime richieste per la costruzione di *garage* o autorimesse.

[29] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro dei verbali, 4 feb. 1932 - 27 nov. 1939.

[30] *Ibidem*. Le ulteriori concessioni che furono rilasciate prevedevano costruzioni il cui ammontare delle opere non superasse le lire 250.000, fissato come massimo dalle disposizioni allora vigenti.

[31] *Ibid.*, riunione del 24 mar. 1936.

[32] D.L. 22 nov. 1937, n. 2105.

esecutivo a Cagliari con il bollettino della regia prefettura del 15 febbraio 1938 n. 1. Dopo tale data tutte le pratiche contengono la dichiarazione di obbligarsi ad osservare le norme sulla limitazione dell'impiego del ferro per ottenere il permesso di costruire.

Ma una ben più tragica e triste realtà appare dall'esame delle carte di quegli anni. «L'umiliante traccia» come ben evidenzia Alberto Ferrari[33] riferendosi alla situazione in Italia «che le leggi razziali lasciarono dopo il 1938 in tutte le pratiche edilizie», hanno lasciato la loro traccia anche nelle pratiche della Commissione edilizia di Cagliari. Dal febbraio 1938 nelle richieste di licenza edilizia, compare insieme al burocratico formulario, la dichiarazione di «appartenere alla razza ariana» o «di essere di religione cristiana»[34], pena il diniego della autorizzazione.

Con l'inizio del secondo conflitto mondiale si ebbe un drastico blocco nell'attività edile e di conseguenza di quelle della Commissione edilizia. Con r.d.l. del 19 giugno 1940 si proibirono le costruzioni private. Nella riunione dell'8 marzo 1941[35] l'ingegnere capo diede lettura dell'interpretazione data dal ministro dei lavori pubblici alla Federazione dei proprietari di casa dell'art. 5 del regio decreto:

> Il ministro è d'avviso di non ritenere applicabile l'art. 5 ai lavori di modifiche a trasformazioni di stabili esistenti che richiedano modeste somme e minimo impiego di capitali. Dal divieto però non possono escludersi i lavori di ampliamento di stabili, tranne il casi di lavori di lieve entità, per i quali il volume dei nuovi locali costituenti l'ampliamento non eccede il decimo del volume complessivo del fabbisogno preesistente.

Di fatto la Commissione edilizia, nonostante la possibilità lasciata aperta dall'interpretazione del ministro, non si riunì più sino al 16 marzo 1944. Da tale data le riunioni riprendono con il ritmo consueto, cioè circa una al mese. I problemi proposti e le richieste ricorrenti sono tutti legati alla ricostruzione della città.

5. *Il piano di ricostruzione* - L'operato della Commissione edilizia travalica comunque l'ambito della concessione o meno di singole autorizzazioni nell'ambito dell'edilizia, estendendosi all'esame di Regolamenti e Piani, sui quali è chiamata ad esprimersi.

---

[33] A. Ferrari, *Il controllo della qualità urbana a Milano dal 1920 al 1940: il ruolo della Commissione edilizia*, in *Storia urbana*, XI (1988), 45, p. 137.
[34] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, b. anno 1938.
[35] *Ibid.*, registro dei verbali, 8 mar. 1941 - 23 giu. 1951.

Un caso, a nostro avviso importante, è rappresentato dall'esame del Piano di ricostruzione della città, redatto a cura dell'Ufficio tecnico comunale, in ottemperanza alle disposizioni del d.l. n. 154 del 1 marzo 1945.

Il piano venne discusso in Commissione nell'ottobre del '45 ed approvato nel corso della stessa riunione con due aggiunte[36], proposte dalla Commissione, a completamento delle previsioni del Piano stesso. Il verbale della riunione ci informa come tutte le previsioni contemplate nel piano fossero coordinate con quelle «previste nel piano regolatore di massima della città, approvato in linea tecnica dal consiglio superiore dei lavori pubblici[37], opportunamente modificate, ampliate o integrate in rapporto alle nuove possibilità create dalle distruzioni belliche di cui si vuol trarre partito per migliorare le condizioni igieniche dell'abitato e la sua rete viaria». In precedenza la Commissione edilizia si era trovata di fronte al problema di autorizzare la ricostruzione di edifici privati e dai verbali sappiamo che essa ottemperò innanzitutto al decreto del Commissario per la Sardegna[38] che disponeva che queste non sarebbero state consentite «senza averne ottenuto dal sindaco speciale autorizzazione, in relazione alla concordanza con i lavori progettati con il piano regolatore»[39]; ma la Commissione nel corso della stessa riunione deliberò, tenendo conto di quanto appena descritto, di autorizzare solo le ricostruzioni integrali degli edifici al fine di evitare le speculazioni da parte di privati che, avendo subito la distruzione totale di uno stabile, «presentavano progetti di riedificazione del solo piano terreno, al fine di adibirlo ad uso commerciale e ritrarne così lauti profitti»[40].

Il piano di ricostruzione, com'è evidente, era uno strumento urbanistico importantissimo per Cagliari che aveva subito distruzioni, a causa dei bombardamenti nel corso del conflitto bellico mondiale, addirittura di interi isolati. Una stima dei danni, valutata in 4.500 fabbricati civili riguardava: il 16% dei fabbricati distrutti, il 12% gravemente danneggiati, il 19% privi di infissi completamente scardinati dagli spostamenti d'aria[41]. Purtroppo il Piano venne bloccato da una

---

[36] *Ibid.*, riunione 9 ott. 1945.

[37] Decreto consiglio superiore dei lavori pubblici n. 2357 del 31 ott. 1941. Cfr. AAU, *Fondo Commissione edilizia*, b. «Progetti vari»: piano di ricostruzione della città di Cagliari: relazione in seguito al decreto commissariale 31 luglio 1947 n. 17562 di approvazione del piano di ricostruzione della città di Cagliari, compilato dall'ufficio tecnico del Comune di Cagliari in data 20 ott. 1945 e modificato dallo stesso ufficio il 10 dic. 1946. Progetto compilato a seguito della provveditoriale n. 44586 del 4 gen. 1949.

[38] Decreto Commissario per la Sardegna n. 219 del 19 apr. 1945.

[39] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali cit. nota 36.

[40] *Ibidem.*

[41] S. Rattu, *La ricostruzione in Sardegna*, in «Edilizia Moderna», dic. 1948, pp. 116-119.

tardiva adozione e a questo si aggiunse la sua applicabilità limitata sino al 1957[42], tanto da realizzarsi ciò che in premessa alla discussione era stato dichiarato volersi ostacolare e cioè «una disordinata attività nel campo delle ricostruzioni» che avrebbe pregiudicato irreparabilmente il futuro razionale assetto dell'abitato di Cagliari e compromesso «la soluzione dei suoi vitali problemi economici ed igienici»[43].

La formulazione del Piano di ricostruzione condizionò temporaneamente l'operato della Commissione edilizia che, nell'aprile del 1947[44], deliberò momentaneamente di sospendere ogni giudizio relativo a costruzioni su aree interessate dal Piano, in attesa della definitiva approvazione dello stesso; approvazione accordata in effetti nel luglio dello stesso anno, con decreto dell'Alto Commissario[45].

Dopo queste approvazioni tutte le ricostruzioni o i ripristini autorizzati dalla Commissione edilizia e documentati nei verbali di riunione, rispondono a quanto stabilito nel Piano di ricostruzione e con la clausola

> che venga preventivamente stipulato apposito atto dal quale risulti rinuncia all'indennità di esproprio al momento dell'attuazione del Piano di ricostruzione per la parte di fabbricato che intenderebbe oggi costruire sulle zone destinate al futuro allargamento della sede stradale[46].

La formula è riportata al fine di penetrare meglio nello spirito del momento, caratterizzato, certamente, da impellenti necessità di alloggi da parte dei privati. Allo stesso tempo il Piano di ricostruzione, che aveva ereditato le istanze dei piani formulati in precedenza, «era teso ad enfatizzare l'uso della strada soprattutto come luogo di traffico» dando così uno spazio preminente alla viabilità di penetrazione[47].

I tempi dilatati di applicazione del Piano e la sua mancata attuazione di parte delle sue previsioni, hanno consentito, purtroppo, che ancora negli anni '90 si siano esaminati piani di sistemazione delle stesse aree che nel lontano 1945

---

[42] Cfr. F. Masala, *Il quartiere e la sua storia. Gli interventi del '900*, in AA. VV., *Cagliari. Quartieri Storici. Villanova*, Cinisello Balsamo (Mi), Silvana Editoriale, 1991, p. 58.
[43] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, cit. nota 36.
[44] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 8 mar. 1941 - 23 giu. 1951, riunione 30 aprile 1947.
[45] Decreto dell'Alto Commissario per la Sardegna n. 17502 del 31 lug. 1947. Interessante il testo della conferenza dell'ingegnere G. Crespi, *Piano di ricostruzione della città di Cagliari*, in «Bollettino tecnico del circolo culturale ingegneri e architetti sardi», I, 1948, 2, pp. 17-18.
[46] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 8 mar. 1941 - 23 giu 1951, riunione del 24 settembre 1948.
[47] F. Masala, *Il quartiere*... cit., p. 54.

erano state oggetto del Piano di ricostruzione come, ad esempio, quello relativo al quartiere Stampace discusso ed approvato dal consiglio comunale di Cagliari nel 1993[48]. Sarebbe un'utile via di ricerca paragonare le disposizioni dei diversi Piani, predisposti per le stesse aree, attraverso l'esame fatto in tempi diversi dalla Commissione edilizia che in qualche misura li hanno modificati, intervenendo nella loro formulazione.

6. *Possibili vie di ricerca* - Per dare la misura delle potenzialità di studio offerte dal fondo in esame proponiamo la descrizione di alcuni interventi campione, tra i tanti disponibili, attorno ai seguenti temi: interventi finalizzati alla sistemazione e valorizzazione di una via; nuove zone di espansione; tutela del paesaggio.

I temi proposti riguardano progetti di particolare importanza per la città di Cagliari.

6.1 Interventi finalizzati alla sistemazione e valorizzazione di una via.
La sistemazione della via Roma fu un fatto urbanistico importante per Cagliari, realizzatasi quasi completamente entro il primo trentennio del '900 pur se ereditata dalla cultura urbanistica del secolo precedente.

Il regolamento edilizio del 1892 aveva infatti disposto che nessun nuovo fabbricato potesse «erigersi nella via Roma, se non sulla linea del marciapiede, munito di portici aperti al pubblico passaggio, costrutti con quelle dimensioni» (art. 38) prescritte dalla giunta municipale, sentito il Consiglio d'arte e l'Ufficio tecnico. Il dettato del regolamento era ben chiaro. La via, tra le principali della città, si trova nell'area prospiciente il porto, venne destinata anche a seguito della costruzione del palazzo civico nel 1900, ad essere punto focale del centro direzionale allora in via di formazione.

L'attenzione riservata a questa via venne determinata anche dal fatto d'essere la parte della città che per prima si offriva alla vista dei viaggiatori provenienti dal mare. Particolari cure l'amministrazione civica ebbe nella sistemazione della via, sia nel curare il suo aspetto estetico che la sua funzionalità, impegnandovi le proprie risorse per il rifacimento del selciato, la

[48] Un contributo alla valutazione critica del piano di ricostruzione ci è dato da AA. VV., *I piani regolatori della città di Cagliari. Il Piano di ricostruzione*, Cagliari, Trois, 1976, pp. 199-209. Gli autori a proposito delle previsioni alla ricostruzione di Stampace evidenziano come le trasformazioni proposte fossero imponenti e tali da mutare completamente la preesistente forma urbana: «una parte consistente di Stampace alto venne addirittura cancellata, impostando nuovi allineamenti stradali e sostituendo l'edilizia tradizionale con blocchi tipici della nuova urbanizzazione». Parole che ben si adattano anche al piano appena approvato.

sistemazione dei viali alberati tra l'area portuale e quella viaria, l'impianto di illuminazione del giardino antistante il palazzo comunale[49].

E, per quanto riguarda la costruzione della palazzata con i portici, il Comune operò contribuendo, anche finanziariamente, con i costruttori alla sua realizzazione[50].

Al fine di restituire meglio lo spirito dell'epoca, si riporta la valutazione espressa su tali interventi nel 1936 nella rivista «Opere pubbliche»[51]: «in tal modo la via Roma si è abbellita ed arricchita di edifici, tra i quali ricordiamo il palazzo della Rinascente e per monumentalità il corpo anteriore della chiesa di S. Francesco di Paola».

Di fatto, l'indirizzo architettonico proposto era finalizzato a creare una lunga serie di palazzi a portici, indirizzo che vincolò la costruzione di tutti gli edifici eretti in quella via. Si trattava essenzialmente di un intervento di facciata, con carattere prevalentemente decorativo e rappresentativo[52].

La Commissione edilizia ci ha lasciato diversi esempi di fermezza nel mantenere rigido lo schema estetico ed architettonico imposto ai committenti, obbligati ad erigere o modificare quanto già costruito in via Roma secondo il progetto dei portici. Tra i diversi casi si ricorda proprio la richiesta avanzata dai padri Paolotti della chiesa di S. Francesco, i quali presentarono nel 1926[53] un progetto di ampliamento della chiesa situata, come già ricordato, nella via Roma; l'intervento prevedeva l'avanzamento della facciata della chiesa lungo il ciglio interno del marciapiede. Dopo diverse discussioni tra committente e Commissione edilizia, il progetto venne realizzato secondo i dettami imposti con il porticato compreso nella facciata, allineato ai prospetti degli altri palazzi. Ma l'iter fu piuttosto complesso, tanto da aver coinvolto anche un professionista non locale, chiamato ad esprimere un parere ad avallo di quanto presentato alla Commissione dai padri Paolotti[54].

---

[49] Cfr. «Opere pubbliche, edilizia-idraulica-strade-ferrovie-porti-archeologia», lug.-ago. 1936, p. 263.

[50] Nei bilanci del Comune di Cagliari per gli anni 1936-1937 sono testimoniate le spese a carico del municipio con il titolo «Agevolazioni per la costruzione dei palazzi e portici di via Roma», in ACC, *Bilanci*, 1935-1960.

[51] Cfr. nota 49.

[52] La minuziosa ricostruzione grafica architettonica della formazione della via Roma è stata dettagliatamente curata da M. Pintus, *Le architetture*, in *Cagliari. Quartieri Storici*... cit., pp. 125-149.

[53] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 24 set. 1925 - 21 nov. 1931, riunione 11 ago. 1926 e 31 dic. 1926.

[54] *Ibid.*, riunione 8 mar. 1927.

La vicenda della via Roma ha la possibilità di essere ricostruita a tutto tondo anche se si esaminano le approvazioni alla liquidazione di spese sottoposte alla Commissione edilizia. È il caso del pagamento delle somme destinate ai membri dell'Ufficio tecnico comunale per lo studio e la redazione del piano di completamento della palazzata della via, redatto nel 1937[55]. Da quanto detto si evince come il Comune continuò a perseguire il fine di realizzare questa progettazione, adoperandosi anche con il proprio apparato tecnico[56].

Il risultato per la città fu senza dubbio soddisfacente, così come possiamo capire dal commento riportato nella rivista «Opere pubbliche», più sopra citato; risultato al quale contribuì anche la Commissione edilizia che scelse[57], bocciando o approvando[58] tutti i progetti presentati per la via Roma.

6.2 Nuove zone di espansione.

L'attenzione della città si sposta anche alla periferia, in particolare alla bellissima spiaggia del Poetto, ad est della città; la Commissione edilizia si adopera attentamente perché la nuova zona residenziale, costituita da un aggruppamento di villette e di edifici a mare si sviluppi nel rispetto di un Piano Regolatore studiato appositamente[59]. Il Piano aveva previso per il Poetto una urbanizzazione (nel suo entroterra) costituita da unità abitative di villini di un

---

[55] Piano approvato con delibera comunale n. 764 del 10 apr. 1937 e con decreto del ministro dei lavori pubblici il 6 ago. 1937.

[56] Per completezza nella metodologia di ricerca si sono integrate le carte della Commissione edilizia, con quanto conservato nell'Archivio storico comunale. Le carte recentemente versate portano una collocazione provvisoria (Cat. X, 1937-38, sistemazione via Roma) e comprendono diverse copie del progetto, le relazioni del podestà relative alla liquidazione delle competenze dei funzionari redattori del Piano e la documentazione relativa agli espropri necessari al completamento della "palazzata" ed alla esecuzione completa del Piano, che prevedeva anche il risanamento delle vie retrostanti. Tra quanto si conserva, sembrano interessanti le pratiche di esproprio promosse dal comune tra le quali quella legata alla cessione di un intero isolato per la prevista costruzione della Banca d'Italia (1937-38). L'isolato in questione comprendeva l'area estesa tra le vie: Roma, Lepanto, Sardegna ed Arquer; isolato ricostruito, dopo le demolizioni, solo nel 1988 con il palazzo del Consiglio regionale sardo che ancora prosegue la serie dei portici pur con uno stile rapportato agli anni attuali.

[57] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 24 set. 1925 - 21 nov. 1931, riunione 23 nov. 1929. Il progetto presentato all'esame della Commissione proponeva due possibili alternative.

[58] *Ibid.*, riunione 6 giu. 1927.

[59] Il piano regolatore del Poetto è stato pubblicato da D. Scano, *Forma Karalis*, Cagliari, SEI, 1934; recentemente è stato riproposto in E. Gessa - M. Vincis, *Materiali d'archivio*, in *Progetto Poetto, catalogo della mostra, Cagliari 30 aprile - 8 maggio 1988*, Cagliari, STEF, 1988, p. 26.

certo decoro. Assistiamo infatti, tra gli anni '20 e '40, ad una serie di bocciature di progetti presentati all'esame della Commissione edilizia, ogni qual volta questi non rivestivano «quel carattere di decorosità che si richiede(va) per i villini che (dovevano) sorgere nel retroterra Poetto»[60].

A rendere ancora più attenta la Commissione sull'indirizzo da dare agli insediamenti del Poetto concorse anche il problema dello sviluppo edilizio sul lato mare, ove già subito dopo la prima guerra mondiale, era stata avviata una prima edificazione di tipo balneare (costituita da strutture precarie). Lo stabilimento «Lido» composto inizialmente da una terrazza coperta e da due file di cabine, rappresentò il primo stabilimento ad uso dei bagnanti del Poetto. La Commissione edilizia dovette passare al vaglio diversi progetti riguardanti proprio gli stabilimenti che visto il crescente uso dell'area balneare si resero necessari come fornitori di servizi.

Nel gennaio 1931[61] la Commissione bocciò un primo progetto che prevedeva la costruzione di uno stabilimento in muratura da parte di Efisio D'Aquila (che diede poi il nome al proprio stabilimento); nello stesso anno[62] la Commissione riserva lo stesso parere al proprietario del «Lido», che chiedeva l'autorizzazione ad ampliare il proprio stabilimento balneare, con la costruzione di villini al suo interno. La motivazione delle mancate autorizzazioni era data dal parere vincolante del podestà[63], contrario in quel momento alla costruzione di edifici in muratura in quell'area. Pochi mesi più tardi[64] la Commissione approva un nuovo progetto per la edificazione di uno stabilimento balneare, presentato dal medesimo E. D'Aquila, redatto questa volta dall'architetto Salvatore Rattu, già membro della Commissione edilizia e autore del piano regolatore del Poetto. Il progetto venne approvato[65].

Grazie all'archivio della Commissione edilizia ci è documentata la costruzione di un importante edificio sorto sulla spiaggia del Poetto; si tratta dell'edificio destinato ad ospitare la «Colonia Dux», presentato ed approvato dalla Commis-

---

[60] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 24 set. 1925 - 21 nov. 1931.
[61] *Ibid.*, riunione 31 gen. 1931.
[62] *Ibid.*, riunione 30 mar. 1931.
[63] A tale proposito, si confronti G. Pagano, *Prefazione* a P. Bottoni, *Urbanistica*, s.e., Milano 1938, p. 6; in esso si legge, a proposito delle decisioni in ambito urbanistico a livello locale «L'ultima parola non è data dal tecnico o dall'artista ma dal podestà».
[64] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 24 set. 1925 - 21 nov. 1931, riunione 17 ago. 1931.
[65] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 4 feb. 1932 - 27 nov. 1939, riunione 7 feb. 1935; in questa data si approva la sistemazione ed il completamento dello stabilimento su progetto dell'ingegner G. Puggioni.

sione nel 1937[66]. L'edificio ci appare ancora oggi piuttosto imponente, se si considera che venne eretto su una parte dell'arenile completamente libero; rappresentò una importante realizzazione per Cagliari[67] perfettamente in linea con le tendenze nazionali ed internazionali del tempo e non certamente dal carattere locale. La costruzione di colonie elioterapiche marine fu un ambito nel quale gli architetti si misurarono diffusamente[68].

Il fondo della Commissione edilizia, in questo caso nella sua parte costituita dai progetti e dalle pratiche, consente di ricostruire in modo documentato tutte le trasformazioni architettoniche e di destinazione subite dalla «Colonia Dux»; l'edificio venne adibito dopo un primo uso come colonia marina ad ospedale marino[69]. A titolo di esempio ci pare importante, per chi volesse esaminare certe

---

[66] *Ibid.*, riunione 18 mag. 1937.

[67] Ancora oggi la costruzione, pur se compromessa e rimaneggiata rispetto al primo impianto (era eretta su pilotis) ci appare un importante documento dell'architettura dell'epoca, perfettamente inserita nel filone degli edifici pubblici promossi dal regime fascista, destinati a dare una immagine efficente all'assistenzialismo di Stato.
Il progetto della colonia venne redatto da Ubaldo Badas e firmato dall'ingegnere Enrico Pisano, entrambi dipendenti dell'Ufficio tecnico comunale. Badas, pur non avendo conseguito la laurea ricopriva il ruolo di aiuto ingegnere che tenne sino all'ottobre del 1939, quando lasciò il servizio per dedicarsi alla libera professione. Pur dipendendo burocraticamente dall'ingegnere capo Badas ricoprì diversi incarichi, per tutto il tempo in cui lavorò per il comune, ben superiori al suo formale ruolo di aiuto ingegnere; incarichi conferitigli per la preparazione e la capacità progettuali alle quali mancava solo il titolo per poterle ufficialmente riconoscere. Questo non ha impedito che molte delle più importanti opere di edilizia pubblica e privata realizzata a Cagliari siano state da lui progettate per un arco di un trentennio. Si ricorda la costruzione delle case popolari di piazza Pirri (attuale piazza Kennedy), il cui progetto curato dall'ufficio tecnico comunale venne redatto da Badas nel 1934. Il fabbricato progettato a forma di "U", consente che tutti gli ambienti godano di illuminazione ed areazione diretta. Il tema dell'abitazione popolare costituiva uno dei principali temi sviluppati in campo architettonico nazionale ed è proprio in questo campo che si sperimentarono studi e ricerche avanzate, come dimostra l'edificio in oggetto: una vera innovazione per la Cagliari degli anni '30. Si deve all'avvocato Enrico Endrich una breve biografia professionale di Badas, pubblicata da una rivista a carattere locale («Almanacco di Cagliari 1984»); biografia tracciata in quanto chi la scrisse fu testimone diretto sia come podestà prima, che come intellettuale attento agli accadimenti cittadini più tardi. Manca tuttora uno studio articolato e completo sulle opere realizzate da Badas che lavorò non solo come architetto ma anche nel campo dell'artigianato locale e dell'arredamento.

[68] Si ricordano i progetti della colonia marina di Cesenatico del 1937, a cura di G. Vaccaro, della colonia di Ravenna con concorso del 1938 e nello stesso anno quella di Legnano.

[69] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 8 mar. 1941 - 23 giu. 1951, riunioni 11 giu. 1948 e 5 ago. 1948; b. anno 1948, la busta contiene le pratiche e le tavole di progetto a partire dalla prima versione del 1937 sino alle modifiche del 1948. Le modifiche prevedevano la costruzione di due nuovi padiglioni approvati "a condizioni" poste dalla

caratteristiche architettoniche sottolineare come il progetto iniziale della «Colonia Dux» prevedesse il fabbricato eretto su pilastri di cemento armato, i pilotis[70], che consentivano la vista del mare dalla strada litoranea.

Fu questa per Cagliari una occasione per una dimostrazione pratica d'architettura d'avanguardia. Nel corso del tempo la parte bassa dell'edificio venne chiusa così come ancora oggi appare e come è documentato nelle carte della Commissione edilizia[71].

Le vicende dello sviluppo edilizio del Poetto fu resa ancora più complicata dalla diffusione di strutture precarie impiantate in un primo momento solo all'interno dello stabilimento «Lido», i casotti, sorte negli anni '20[72] sull'arenile libero, al fine di soddisfare l'esigenza dei cagliaritani diventati assidui frequentatori di quella spiaggia.

I casotti, sorti su terreni demaniali, concessi a privati entrarono nel modo di vivere dei cagliaritani tanto diffusamente che coprirono vaste aree di arenile situate tra gli stabilimenti balneari e le altre costruzioni erette sulla spiaggia.

L'importanza assunta da queste strutture emerge da quanto accaduto nel 1945[73]. La Commissione edilizia si trova ad esaminare un Piano di ricostruzione dei casotti balneari distrutti e danneggiati dalle bombe del 1943. Dal verbale della stessa riunione si evince come in quel momento fosse particolarmente avvertito il desiderio di ripresa della frequentazione del Poetto[74], in quanto oltre al piano si approvarono otto richieste di autorizzazione a costruire «baracche», a carattere provvisorio, per uso commerciale e bar, nel suo entroterra. Questo dimostra quanta importanza avesse per la città il ripristino di quelle strutture entrate a far parte del vissuto della popolazione[75].

---

Commissione edilizia relative alla sistemazione sulla distanza dalla strada litoranea e alla facciata da rendersi uniforme a quella del manufatto principale.

[70] Nel 1926 Le Corbusier, in uno scritto redatto assieme a P. Jeanneret aveva enunciato i principi della nuova architettura, meglio noti come i "cinque punti": 1) i pilotis; 2) il tetto-giardino; 3) la pianta libera; 4) la finestra in lunghezza; 5) la facciata libera. Sull'argomento cfr. P. Sica, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, Bari, Laterza, 1985, p. 139 e seguenti.

[71] Cfr. nota 69.

[72] Si legga il saggio curato da A. Romagnino, *La torre del Poeta*, in *Progetto Poetto...* cit., pp. 13-20.

[73] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro di verbali, 8 mar. 1941 - 23 giu. 1951, riunione 14 mag. 1945.

[74] Diversi articoli comparsi sul quotidiano «L'Unione sarda» del periodo gennaio-febbraio 1945, riportano annunci di riunioni indette dai proprietari dei "casotti" danneggiati, al fine di promuoverne la ricostruzione.

[75] Cfr. *I casotti di Cagliari: architettura popolare delle classi subalterne*, in *Atti del Convegno Nazionale di archeologia industriale, Iglesias 25-26 novembre 1983*, (in corso di stampa).

Sarà necessario giungere al 1986 per poter vedere un mutamento totale da parte della civica Amministrazione che ne deliberò la demolizione, a significare mutamenti di tendenze nel governo del territorio più che mutamenti sociali[76].

6.3 Tutela del paesaggio.

Il terzo caso, se così vogliamo definire gli esempi di quello che è stato l'esercizio delle funzioni della Commissione edilizia, è rappresentato dalla tutela del panorama, concetto fortemente presente nella cultura del ventennio fascista.

La Commissione operò con fermezza affinché le aree della città meritevoli di essere protette lo fossero realmente.

Si riscontra così come il colle di Bonaria e la passeggiata del Terrapieno, vengano tutelati nel corso del tempo promuovendo l'azione da parte della Soprintendenza ai monumenti, organo preposto ad assoggettare al vincolo di tutela del panorama, le zone sopra citate.

Per il colle di Bonaria era stato formulato un Piano di sistemazione presentato all'esame della Commissione edilizia nel 1926[77]. Il Piano, redatto dall'Ufficio tecnico comunale, era stato studiato in relazione alla bonifica generale dell'area di Bonaria.

Nel marzo dell'anno seguente i frati mercedari che reggevano il complesso religioso ivi situato, proposero una modifica da introdurre al piano[78]: si trattava, così come si legge nel verbale della Commissione edilizia, di ampliare la piazza antistante la basilica rispetto a quanto previsto nel piano. E fu in questa riunione che si presentarono i primi problemi relativi alla tutela panoramica del colle, ove si andava ultimando la costruzione della basilica che verrà consacrata nel 1936[79]. Nel corso della discussione venne anche affrontato il problema della costruzione di una strada "panoramica" utile allo scopo di valorizzazione del sito.

Fu proprio questo concetto a spingere il podestà a sollecitare l'assoggettamento al vincolo di tutela panoramica del colle da parte della Soprintendenza ai monumenti, ed a far sì che tale vincolo comprendesse anche la piazza antistante la basilica (allora come già ricordato ancora solo progettata) oltre a tutta la zona

---

[76] Puntuale la critica all'uso e al governo del territorio del Poetto riportata da R. Badas nella presentazione al catalogo della mostra «Progetto Poetto», citata.

[77] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, verbale di riunioni, 24 set. 1925 - 21 nov. 1931, riunione 15 gen. 1926.

[78] *Ibid.*, riunione 16 mar. 1926.

[79] Puntuale la ricostruzione storico architettonica curata da M. Pintus, *Le architetture...* cit., pp. 126-128.

posta a valle. Di fatto il piano al momento era ancora «di gran massima», citando proprio le parole dell'ingegnere capo, per cui i dettagli vennero studiati completamente a nuovo rispetto alla prima stesura del Piano. Stesura condizionata appunto dal vincolo di tutela evidenziato in questo tema.

È proprio dai verbali delle riunioni della Commissione edilizia che si può constatare come molti progetti non vennero approvati perché la loro esecuzione avrebbe minacciato appunto la visuale panoramica o addirittura, riportando le parole contenute in un verbale relative alla concessione di un permesso di sopraelevazione già in corso «è visibile dalla salita di Bonaria ed esteticamente si presenta come un vero sconcio»[80].

Altro esempio per Cagliari ci è fornito dalla tutela panoramica della passeggiata del Terrapieno, spartiacque tra i quartieri di Castello e Villanova.

La Commissione edilizia bocciò diverse richieste di autorizzazione presentate da parte di privati, che chiedevano di poter sopraelevare o ripristinare le proprie case, situate nelle vie circostanti la passeggiata del Terrapieno[81]. In effetti la strada dopo un iter progettuale piuttosto lungo era stata sistemata da parte dell'Amministrazione civica nel 1929[82] con notevole soddisfazione, tanto che in chiusura della descrizione dei lavori svolti per la sua sistemazione strutturale ed estetica, così si commenta in una pubblicazione del 1936 relativa alle opere edilizie pubbliche realizzate a Cagliari:

> La passeggiata, lunga oltre 700 metri, e che a sua volta si raccorda a quella del Giardino Pubblico, che a sua volta prosegue al Buon Cammino, col gran roccione incombente del Castello da un lato e la magnifica vista del Campidano dall'altro, offre una visuale panoramica di prim'ordine e ben merita le cure che il Comune ha prodigato per essa[83].

La citazione è giustificata in quanto evidenzia il punto di vista dell'epoca e le cure riservate dall'amministrazione a quella parte della città. Cure riservate grazie anche all'azione della Commissione edilizia che ostacolò l'evolversi del profilo della città qualora questo sommergesse quello dei suoi monumenti o delle sue zone panoramiche.

---

[80] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, verbale di riunioni, 24 set. 1925 - 21 nov. 1931, riunione del 31 gen. 1931; cfr. inoltre i verbali dal 1926 al 1939.
[81] *Ibid.*, verbali di riunione 24 set. 1925 - 21 nov. 1931; 4 feb. 1932 - 27 nov. 1939.
[82] ACC, *Delibere del podestà*, registro 20 giu. 1929 - 31 dic. 1929, p. 378, delibera del 29 dic. 1929. Il podestà approva il progetto esecutivo di sistemazione del viale Terrapieno elaborato dall'Ufficio tecnico.
[83] Cfr. nota 49.

7. *Gli ordini professionali: problemi di tutela* - Lo studio urbanistico ed edilizio di una città non può essere avulso dagli uomini che a vario titolo hanno influenzato e determinato il volto stesso della città. Si tratta chiaramente degli ingegneri e degli architetti, che sono stati e sono il tramite tra la volontà dei privati e l'osservanza dei criteri tecnici e normativi contenuti nei regolamenti.

La redazione di progetti da parte di tecnici professionisti fu tra i problemi più sentiti dalla Commissione, probabilmente in quanto coinvolgeva la categoria sia in veste di membri della Commissione edilizia, sia come liberi professionisti. Nell'assemblea generale del Collegio degli ingegneri ed architetti della Sardegna del 22 settembre 1897[84] venne preso in esame il comportamento del Consiglio d'arte che «accettava e passava» progetti non firmati da ingegneri o architetti «legalmente e notoriamente patentati», in deroga al disposto dell'art. 26 del regolamento edilizio[85], del quale venne pertanto richiesta una rigorosa osservanza. Per facilitare l'applicazione della legge, il Collegio decise di inviare un esemplare dell'«elenco degli ingegneri ed architetti» espressamente compilato.

Ciò avveniva circa trent'anni prima della legge istitutiva dell'albo professionale del 1923[86], indice evidentemente di un problema di tutela di categoria già fortemente avvertito a Cagliari. Se pertanto si era pensato di organizzarsi come unica categoria competente nel settore, ancor prima di una normativa nazionale specifica, non deve stupire l'applicazione rigorosa della legge da parte della Commissione edilizia cagliaritana, la quale, diversamente dal Consiglio d'arte un ventennio prima, non discuteva nemmeno i progetti non presentati a firma di un ingegnere o di un architetto, e raramente accettava quelli a firma di un geometra, mai se si trattava di costruzione di un edificio. La medesima inflessibilità del resto fu operata nei riguardi dei componenti la stessa Commissione. Nel mese di luglio del 1923, a nemmeno un mese dalla emanazione della legge istitutiva dell'albo, la Commissione edilizia venne

---

[84] Cfr. «Bollettino degli ingegneri ed architetti della Sardegna per il biennio 1896-97», 1898, 2, p. 24.

[85] L'art. 26 del regolamento edilizio del 1892 disponeva al penultimo comma: «Tali disegni, in doppio originale e debitamente bollati, con gli schiarimenti e le osservazioni che si credessero opportuni, saranno firmati da un ingegnere o architetto responsabile del progetto e dal proprietario...». La disposizione contenuta in questo articolo verrà ribadita nell'art. 20 del regolamento edilizio del 1899.

[86] L. 24 giu. 1923, n. 1395 sulla «Tutela del titolo e dell'esercizio professionale degl'ingegneri e degli architetti». L'art. 2 dispone: «È istituito l'ordine degli ingegneri e degli architetti iscritti nell'albo di ogni provincia. Per ciascun iscritto nell'albo, sarà indicato il titolo in base al quale è fatta l'iscrizione». La legge, tuttora in vigore, ha subito delle modifiche con decreto del 27 ott. 1927, n. 2145 e decreto del 23 nov. 1944, n. 382.

costretta dall'Associazione nazionale degli ingegneri ed architetti a rinunciare ad un proprio membro[87] appena nominato, Francesco Giarrizzo. La decisione era motivata in quanto il Giarrizzo, non laureato, non si era messo in regola con il disposto normativo (art. 9) che dava l'opportunità di iscriversi all'albo a coloro che avessero dimostrato, con titoli, di aver esercitati per dieci anni la professione di ingegnere o di architetto e di avere cultura sufficiente per poter svolgere tale professione. Situazione nella quale si trovava il Giarrizzo, come si evince dalla lettera del 12 luglio 1923 con la quale rassegnava le dimissioni da membro della Commissione edilizia.

L'atteggiamento dell'Associazione denota una rigidità eccessiva soprattutto se si tiene conto non solo del brevissimo tempo intercorso dall'emanazione della legge alla nomina del Giarrizzo, ma della stessa normativa che concedeva sei mesi di tempo dalla pubblicazione del regolamento di attuazione della legge per regolarizzare l'iscrizione, regolamento che fu emanato, tra l'altro, due anni dopo, il 23 ottobre 1925[88].

Solo nel 1932, invece, la Commissione edilizia riterrà elemento necessario anche per i professionisti non facenti parte della Commissione stessa, l'iscrizione all'albo. In una riunione dell'11 giugno[89], l'ingegnere A. Sechi auspica che «per l'avvenire vengano presi in esame solo i progetti che risultino studiati da ingegneri regolarmente iscritti all'albo». Il 28 aprile 1933 trova risposta l'auspicio proposto, e per la prima volta non verrà approvato un progetto per tale motivo.

Nel 1938 viene sollevato in riunione di Commissione edilizia il problema che l'iscrizione sarebbe stata necessaria per poter esercitare la libera professione, sostenendo che una recente disposizione ministeriale lo imponeva.

Ci si riferiva chiaramente alla legge del 25 aprile 1938[90] che all'art. 1 disponeva per una serie di professioni elencate, l'obbligatorietà dell'iscrizione negli albi professionali delle rispettive categorie per esercitare la professione.

Ricordiamo un episodio curioso registrato in una riunione del 1938[91] nella quale venne discussa l'opportunità di esercitare un maggior rigore sull'osservanza dell'obbligo da parte dei proprietari di far dirigere i lavori da un ingegnere od architetto. Venne ricordato che appena entrò in vigore il regolamento edilizio il Comune fece osservare con scrupoloso rigore sia tale obbligo, sia quello dell'approvazione dei cartelli indicatori dei lavori,

[87] ACC, sez. III, *Lavori Pubblici,* vol. 372, Cagliari, 12 lug. 1923.
[88] R.d. 23 ott. 1925, n. 2537, *Regolamento per le professioni di ingegnere e architetto.*
[89] AAU, *Fondo Commissione edilizia*, registro dei verbali, 4 feb. 1932 - 27 nov. 1939.
[90] L. 25 apr. 1938, n. 897, «Norme sull'obbligatorietà dell'iscrizione negli albi professionali e sulle funzioni relative alla custodia degli albi».
[91] *Ibid.*, 17 nov. 1938, il problema venne sollevato in seguito al crollo di una casa.

ma, in seguito, (...) anche per venire incontro al desiderio manifestato da molti professionisti che mal tolleravano di veder scritto il loro nome nei cartelli indicatori, il podestà aveva impartito disposizioni perché venissero tollerate le eventuali inosservanze alle relative disposizioni.

8. *Conclusione* - L'esame dettagliato delle fonti potrà, pertanto, consentire di seguire lo svolgersi dei rapporti tra committenti, costruttori, progettisti e Commissione edilizia nella definizione degli interventi che, nel corso del tempo, hanno determinato il volto della città. Questo studio potrà essere perfezionato attraverso l'integrazione di altro tipo di documentazione, quali ad esempio le delibere del consiglio e della giunta municipale. In queste, infatti, molto spesso un problema urbanistico ed edilizio della città è esaminato e discusso più nel suo aspetto politico che tecnico, andando così ad integrare e completare l'operato più specificatamente tecnico della Commissione edilizia.

# INDICE DEL VOLUME


SALVATORE MASTRUZZI, *Premessa* 17

FRANCO BORSI, *Introduzione* 21

MARIA ALFONZETTI, *Documenti per la storia dell'architettura nei protocolli di alcuni notai di Taranto (secc. XVIII-XIX)* 28

FERNANDO ALIATA, *Neoclasicismo en el Río de la Plata. Fuentes y construcción historiográfica.* 44

ANNA BELLINAZZI - FRANCESCO MARTELLI, *Le tavole di stima dei fabbricati nel catasto generale della Toscana: una fonte per la ricostruzione dell'assetto urbano di Firenze nella prima metà dell'Ottocento* 54

AMEDEO BELLINI, *Luca Beltrami: un archivio preordinato, un archivio inquinato* 75

TIZIANA BIGANTI - SILVESTRO NESSI, *Il cantiere della Rocca di Spoleto nella documentazione comunale (1365-1367)* 83

MARIA GRAZIA BISTONI - PAOLA MONACCHIA, *Carte di architetti pervenute all'Archivio di Stato di Perugia* 90

FLORIANO BOCCINI, *Città e campagne nuove nei documenti dell'«archivio progetti» dell'Opera Nazionale Combattenti (1920-1978)* 99

PAOLO BRANDINELLI, *Il documento fotografico d'architettura: dal dibattito sull'oggettività all'autenticità inattestabile* 104

FERRUCCIO CANALI, *Spazi d'archivio e tipologie architettoniche nell'Età antica* 108

LOUIS CARDINAL, *Le programme des Archives nationales de l'architecture aux Archives nationales du Canada: historique et production d'instruments de recerche* 129

VALERIO CASTRONOVO, *Il contributo degli archivi industriali per la storia dell'architettura* 138

PAOLO CAU, *Orientamenti urbanistici e architetture civili a Sassari tra Cinque e Seicento* 147

ENRICO CENSON, *Il Centro di documentazione sulla storia della cultura architettonica* 163

COSMA CHIRICO, *Contributo per la storia dell'urbanistica di Taranto: primi progetti per l'impianto del nuovo borgo fra il XVIII e il XIX secolo* 166

EWA KARWACKA CODINI - MILLETTA SBRILLI, *Un contributo per la storia dell'architettura toscana da un archivio di famiglia: l'archivio Salviati* 183

GIANNI CONTESSI, *Architetti e belle arti* 200

STEFANO DELLA TORRE, *Finalità delle raccolte di documenti per la storia dell'architettura* 204

ANTONELLA DEL PANTA, *Documenti pubblici e privati nell'archivio di Gaetano Cima, primo architetto di città* 210

GIUSEPPE DIBENEDETTO, *Itinerari archivistici di una città: fonti privilegiate* 231

MARIA LUISA DI FELICE, *Fonti locali per la storia della fondazione di Mussolinia e di Fertilia* 236

PETER DRASKABA, *The sources to the history of architecture and possibilities of their use at the restoration of historical monuments* 272

ADRI DUIVESTEIJN, *Gli archivi dell'architettura presso il Netherlands Architectural Institute* 277

MICHELE DURANTE, *Architettura e urbanistica nelle fonti documentarie conservate nella sezione amministrativa dell'Archivio di Stato di Taranto* 284

DANIELA FERRARI, *I "cabrei" come fonte per la storia dell'architettura* 313

FERNANDO FRATTOLILLO, *Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico: le fonti archivistiche per la storia dell'architettura* 341

ALBERTO GABBA, *Operazioni di stima negli archivi di architettura* 346

GIORDANO GASPARINI, *L'archivio dell'architetto Enea Manfredini a Reggio Emilia e i progetti per la costruzione dell'ospedale reggiano (1945-1955)* 348

GUIDO GENTILE, *Tipologia e tutela delle fonti documentarie per la storia dell'architettura e dell'urbanistica* 360

ESTER GESSA - MARINA VINCIS, *Importanza delle fonti per un'indagine architettonica ed urbanistica della città di Cagliari attraverso i documenti della Commissione edilizia* 371